OPERE POSTUME

DI

PIETRO GIANNONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE POSTUME

DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO

ED

AVVOCATO NAPOLETANO

TOMO SECONDO

CONTENENTE

Alcune sue Opere finora inedite e precedute della Vita del medesimo Autore.

NAPOLI

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXVII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONSULTA DEL MARCHESE

D. NICCOLÒ FRAGGIANI

SUL MEMORIALE PRESENTATO AL RE DAL LIBRAJO

GIO. GRAVIER

Per la ristampa delle Opere del Giureconsulto

PIETRO GIANNONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

S. R. M.



Iovanni Gravier *pubblico Negoziante di libri in queſta Città è ricorſo dalla M. V. rappreſentandole, che dopo eſſerſi fatta in Ginevra la riſtampa della* Storia Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone, *quantunque eſſa ſia piena di errori, mancante in più luoghi di parole intere, ſcorretta così ne' ſenſi, come nella Scittura; pure ha grandiſſimo ſmaltimento nel Regno, eſſendoſene introdotte gran quantità di copie, ed introducendoſene tuttavia, poichè il Libro è ſtimato neceſſario non che a' Profeſſori di Legge, ma anche a tutti i culti Cittadini; e la prima edizione Napoletana è gran tempo che già tutta è ſtata eſitata, per modo che qualche copia, che a ſtento ſe ne ha, tal volta da alcun particolare ſi compera a cariſſimo prezzo. Ciò ha indotto eſſo* ricorrente *a penſar di farne una nuova Edizione in Napoli*

in

Digitized by Google

in buona carta, e ſtampa e con la maggior correzione, che ſi poſſa. Queſto ſuo penſiere crede dover eſſere di giovamento alla ſtudioſa gioventù, ed al vantaggio del commercio: perciocchè provvedendoſene tutti nel Regno medeſimo, non ne uſcirebbe di fuori quella quantità di danajo, che di continuo n'eſce, anzi più toſto molto danajo ci entrerebbe, perciocchè i foreſtieri amerebbero di aver la buona edizione, e la preferirebbero a quella di Ginevra.

E poichè il Libro di Giannone quando fu pubblicato l'anno 1723. ſeguì, precedente approvazione del Reviſore Regio Niccolò Capaſſi, *o con pubblica autorità impartitavi dal Cardinal Althann Vicerè in quel tempo, e ſuo Collateral Conſiglio; ha chieſto perciò da V. M. che trattandoſi di libri altra volta ſtampati con Regia licenza, ſi compiaccia la M. V. di ordinare a me, come a Delegato di ſua* Regale Giuriſdizione, *che io gliene accordi nella ſolita forma il* Reimprimatur.

Il qual ricorſo è ſtato da V. M. a me rimeſſo con Regal carta de' 15. del paſſato Novembre, perchè io provegga intorno a ciò quel, che convenga, e che occorrendo ſuperiore Regale provvidenza, lo faccia preſente a V. M.

Ho perciò l'onore di rappreſentarle, che la dimanda di Gio: Gravier è molto ragionevole, e ſuſſiſtenti ſono i motivi, che allega di utile, sì della ſtudioſa gioventù, come del commercio: che l'Ope-

Digitized by Google

l'Opera di Giannone fu precedente reviſione del Regio Profeſſore Nicolò Capaſſo *dalla Sovrana Poteſtà approvata, ed autorizzata: che il libro è neceſſario, nè ſe ne può abbaſtanza commendare, e raccomandare la lettura: che ſoſtiene fortemente i diritti del* Principato *contra gli attentati, e le ſtranezze degli adulatori della Corte di Roma: che non contiene error veruno, e che perciò il* Re Cattolico Auguſto Padre *di V. M. degnandoſi deferire a' ſentimenti da me umiliatigli in più mie conſulte, l'ha ſempre protetta, e garantita contra le ingiuſte cenſure del P.* Bianchi, *e dell' Arciveſcovo* Tria, *proſcrivendo i loro libri come ingiurioſi a' Sovrani, ſedizioſi, e perturbativi della pubblica tranquillità: che introducendoſene di continuo moltiſſime copie, nulla più aggiugne che ſi ſtampi in Napoli, ſe s'introducon altronde: che l' utile del commercio è troppo evidente per lo danajo, che in vece uſcir dal Regno ci entrerebbe: che la proibizion di Roma niente ſignifica, trattandoſi di punti giuriſdizionali, e ben ſapendoſi che ſi divieta colà la lettura di tutti i libri dotti, e ſanti che ſieno, ſol che ſi oppongano alle pretenſioni di quella Corte, e ſoſtengano la poteſtà de' Principi da Dio immediatamente lor conceduta: che di tal proibizione in Roma ſteſſa ſi ridono, dove ſi legge con plauſo; e i ſuoi oppoſitori ſono rimaſti in diſcredito, e ſenza premia: che* Benedetto XIV. *uomo illuminatiſſimo, e di glorioſa, e veneranda memoria tolſe la ſeverità della*

Digitized by Google

proibizione; e se vi aggiunse solo di doversi la lettura della Storia di Giannone accompagnare con quella del P. Bianchi, ciò fu per procurare a questo Frate qualche compenso della spesa sofferta nella infelice stampa della mal riuscitagli fatica in impugnarla. Tal motivo di lucro temporale non avrebbe a ciò indotto quel Santo Pontefice, se avesse conosciuto contenersi alcun errore nella dotta Opera.

Tutti questi motivi a me pajono concludenti per la ristampa, se V. M. altrimenti non istimi co' suoi lumi superiori.

Per maggior cautela bensì, e perchè si eviti qualunque lontana ombra di poca soddisfazione, si potrebbe tollerare, che la ristampa si facesse con la data di paese estero Cattolico, come si è praticato, e si pratica in Venezia per libri simili a quel di Giannone, vale a dire il Dritto Ecclesiastico di van Espen, *la* Concordia del Sacerdozio e dell' Impero di Pietro di Marca, *ed altri molti.*

Se questo mio sentimento meriterà di essere dalla M. V. approvato, potrà compiacersi farmene intendere la Regal risoluzione, affinchè possa io darne al Gravier *il permesso, ed egli con sicurezza accingersi alla grave, e dispendiosa impresa della ristampa prefata. Iddio conservi V. M. a moltissimi e felicissimi anni. Napoli il dì 2. di Gennajo 1761.*

NOTA

Digitized by Google

NOTA
DELLE OPERE
Contenute in questo Volume.

1. *La Vita* . . . . . Pag. 1

2. *Abbiura* 176

3. *Ragioni per l' uffizio del Corriere Maggiore* . 191

4. *Osservazioni sopra la Scrittura intitolata Difesa.* 219

5. *Osservazioni dell' Abate Biagio Garofalo* . . 233

6. *Breve relazione de' Consigli e Dicasteri* . . 263

7. *Ragioni del Marchese D. Maffeo Barberini* . 334

8. *Ragioni dell' Arcivescovado di Benevento* . . 375

9. *Dissertatio Petri Giannone adversus Joannem Harduinum S. J super interpretatione numi Ludovici XII. Galliarum Regis* 471

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

TRalle principali parti della Storia sono dal comune consentimento de' savj annoverate le memorie de' chiari uomini e d' ingegno famosi ovvero di scienza; ed ove, per vero dire, alquanto ci piaccia di por mente all' intrinseca ragione delle cose, non potremo di meno di non iscorgere da ogni lato manifeste cagioni e sufficienti, onde si sia a tanta altezza d' estimazione sollevata questa rilevante parte dell' umana erudizione; concioffiacchè mettendo pur da canto la varia narrazione de' fatti, e de' fortunosi loro accidenti, da' quali sommo piacere ritrae l' animo del leggitore commosso, come Cicerone dice elegantemente (a), or da stupore, or d' aspettazione, ivi da letizia, quivi da tristezza, là da speranza, quà da timore: si hanno elleno così fatte memorie questo sopra ogni altro di suo particolare, che alla retta intelligenza, ed al legittimo sentimento dell' Opere di quei cotali Valentuomini per più corta e sicura via scorgono i Lettori. Imperciocchè ovvero sono gli scritti, com' è le più volte, figli de' proprj concetti, ed opinioni de' loro Autori, ovvero parti dell' interesse, e dall' ambizione messi

(a) Tullius ad Luccejum lib. 5. familiar. epist. 12. *Nihil est aptius ad delectationem lectoris quam temporum varietates fortunaque vicissitudines: quæ & si nobis optabiles in experiendo non fuerint, in legendo tamen erunt jucundæ. Habet enim præteriti doloris secura recordatio delectationem: cæteris vero nulla perfunctis propria molestia, casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus etiam ipsa misericordia est jucunda.... At viri sapè excellentis ancipites variique casus habent admirationem, expectationem, lætitiam, molestiam, spem, timorem. Si vero exitu notabili concludantur, expletur animus jucundissimo lectionis voluptate.*

Digitized by Google

messi fuora, secondo avvien non di rado, a onta della interna sentenza, e del proprio giudizio; non mai nè sicuramente altri perverrà a raggiugnere alcuno Scrittore nel suo vero intendimento, e molto meno saprà di ciascuna sua Opera divisarne il pregio e l'autorità, ove de' suoi consigli, e de' sensi suoi non sia prima bene informato. Vera cosa è, che i Lettori non hanno luogo alcuna volta di cogliere tanto frutto dalla Storia de' successi degli uomini egregj; ma siccome non v' ha facoltà, nè disciplina, che per quasi necessario general malore non resti oggimai per fatto di qualche Autore guasta, e contaminata, così interviene eziandio in questa, quante volte l'odio, o pure l'amore, l' insufficienza, ovvero la trascuraggine degli Scrittori torcangli dal dritto sentiero della verità. Di cotanto sconcio un chiaro esempio ci porge la vita di colui, di cui io ora prendo a tessерne più particolarmente la Storia. Certo io non saprei non estimare strano insieme, e compassionevole oggetto a riguardare, qualora mi si rivolge nell' animo cotesto uomo di tanto colpi d' avversa fortuna combattuto, che non ben ella paga di travagliarlo in sua vita, ed alla fin fine di opprimerlo, è oltra ancor trascorsa a renderne pure dopo morte incerta quasi a' suoi Nazionali la memoria, e a non pochi di loro sospetto il nome; dappoichè la malvagità de' suoi Avversarj d' una parte, e l'indiligenza de' suoi Scrittori oltre al dover zelanti dall'altra, si sono, per così dire, cospirate a magagnare il veriterio racconto de' fatti, e de' consigli di lui, e a mandare in oblio quelle notizie spezialmente, che servir potrebbono di piena informazione a' Leggitori per mirare le sue degne Opere in chiaro, e vero lume. Quindi io mi sono mosso, confortato da' personaggi di somma autorità, a compilar la Vita dello Storico Civile del Regno di Napoli, non meno per fine di rettificarne la memoria, e tornarla intera, che di prestare al Pubblico questa a modo, s' io non mi lusingo in vano, piacevole insieme, ed utile Opera, onde ciascun venga in più esatta conoscenza dell'Opere, e della persona di colui, che non lascierà mai d'essere riguardato qual degno suggetto ad un' ora di lode, e di compassione.

Già non è mio intendimento d'ingrandir qui con parole tutti quanti i pregi sono della privata Storia di questo Valentuomo, che ciò e soperchia, ed importuna opera sarebbe, e mal confacente alla condizione d' uno Scrittore Storico della sua vita. Mi gioverà anzi meglio, che il Lettore da sè ne giu-

Digitized by Google

giudichi, e si ne conosca di fatto il valore. Contuttociò egli non sarà, se non se bene, il mostrare leggermente innanzi tratto la singolarità sua. Ella contiene molti e diversi accidenti, strani la più parte, e non ordinarj. Si vedranno d'una parte contra di lui sollevarsi in istante innumerabili e potenti nemici, che stretti in saldo nodo drizzano a quel bersaglio tutte le loro mire, e mettono ad opera in ogni luogo, e per ogni verso l'arti le più malvagie, i più infami raggiri, infin la forza maggiore della loro straordinaria potenza affine di perderlo, e conquassarlo: si troverà dall'altra debole ed inefficace a salvarlo di sì fiera procella il favore de' maggiori Principi, e'l patrocinio delle più savie Repubbliche; che anzi non saprà chicchesia non restar preso d'alta meraviglia in veggendo quest' uomo in ispezial guisa benemerito d' ogni Sovrana Potenza, non rinvenire negli Stati di veruno, terreno che il sostenesse nel colmo de' suoi travagli. Ma non è questo tutto quello, che da me si offre nella più pura, e maggior luce di verità, che possibil fia, alla veduta, ed alla considerazione de' miei Lettori. So io bene, che più e più di loro non giugneranno mica a questa lettura digiuni di parecchi, o almeno de' principali fatti di essa. Egli però non tornerà peravventura, se non nuova e forse a migliore, e più utile conoscenza, la storiale contezza, ch' io porgerò loro de' sentimenti di Religione di questo galantuomo, ed ancora de' suoi costumi: dacchè è integral parte della Storia, giusta l'avviso di Cicerone (a): *Ut hominum ipsorum non solum res gestæ (explicentur), sed etiam qui famâ ac nomine excellat, cujusque vita atque natura.* Concierà questa narrazione, io nol dubito, a più grave sdegno inverso di Pietro Giannone i fieri suoi nemici, de' quali quanto si sosterrà l'imperio, tanto non rifineranno mai di perseguitarne la memoria, e forse anche contro di me s'infiammerà il soverchio zelo de' meno intelligenti suoi ammiratori. Ma io non debbo dello irragionevole, comechè rabbioso furor degli uni tener conto veruno; così quanto agli altri credo ben di tormi da ogni taccia, laddove io dichiari al Pubblico disinteressato in sul bel principio d'essere Storico, e non banditore soltanto delle lodi, e de' pregi di Pietro Giannone; perchè son certo, che niun uomo di sana mente debba potermi bialimare, ch'io narrando

(a) Tullius lib. 2. de Oratore.

Digitized by Google

do d' un uomo l'intera vita, non trapassi sotto silenzio quelle azioni, e que' costumi, che non saprebbono peravventura essere se non biasimevoli; dappoichè e' mi pare stolta cosa a volere, che un Valentuomo, quanto mai si voglia grande ed insigne, non sia pure, qual uomo, tocco da vizj, e da difetti.

Ultimamente egli non mi resta, che assicurare i Leggitori della veracità delle cose, che sono in questa Storia contenute, e della lealtà per me serbata in raccontarle; e poichè folle, ed indiscreto avviso sarebbe l'addimandar credenza senza manifestar le cagioni perchè pretendere di conseguirla; e' mi dovrà senza dubbio esser vantaggio il mettere a notizia del Pubblico i fonti, onde derivano le narrazioni presenti, e le vie onde procedono. La principale adunque, e più sicura scorta, cui in questo racconto sono fedelmente venuto appresso, sono le Opere già impresse, e quindi le lettere del Giannone di propria mano scritte a diversi Valentuomini sì Napoletani, sì stranieri, e le costoro scambievoli risposte; delle quali non meno, che di coloro, che le scrissero, siccome ad uopo mi verrà, più diviſatamente ragionerò. Grandissima luce mi è stata secondariamente somministrata d' alcune Opere del nostro Autore non ancora stampate (*a*), e da varie Carte, e Memorie originali tutte pure di sua mano, le quali con singolar diligenza raccolte presso di me si serbano, e di cui a più opportuno luogo ne darò al Lettore pieno ragguaglio. Non potrassi per terzo, s'io spero bene, di negare la dovuta fede a que' fatti, ed a que' racconti, che si sono potuti trarre da pubblici, ed indubitati atti, e registri. Finalmente in difetto di sì fatti monumenti mi valerò de' lumi, e delle notizie, che con esquisita diligenza (siami pur lecito il così dire) raccolte si sono da' suoi più intimi amici, e da tali uomini di provata virtù, e di interissima fede, che cari gli furono, e nella maggior confidenza congiunti.

Tanto io ho avvisato convenevole di porre dinanzi gli occhi del Leggitore anzi che a leggere si metta la presente Storia, e ciò non vo' già che si creda, per fine di riportarne plauso e commendazione, ovvero di prevenirlo in mio favore, bensì per solo effetto di preparare con necessaria informazione l' animo di lui, sicchè la sua lettura tornar gli potesse più utile e fruttuosa,

VITA

(*a*) Alcune di esse vengono stampate nel presente Volume.

Digitized by Google

VITA
DI
PIETRO GIANNONE.

Pietro Giannone nacque a' 7. di Maggio dell' Anno 1676. in Ischitella, Villaggio del Monte Gargano posto in Capitanata, Provincia del Regno di Napoli: Scipione ebbe nome suo padre, di professione Speziale, uomo di mediocri sostanze, si bene d' onesti costumi. Lucrezia Migaglia fu sua madre. Pretendesi, che il padre traesse sua origine dalla nobile famiglia de' Giannoni-Alitto, oggidì anco risedente nella Città di Bitonto. Ma non cercò giammai il nostro Autore sì ridicoli vanti, e sì sciocchi appoggi d' animi deboli e leggieri, comechè pronti fossero i Signori Giannoni-Alitto a dichiararlo per sanguinità lor congiunto. Sorti egli nascendo un ingegno ben' aggiustato, uno spirito fervido e risvegliato, e ad ogni maniera di Scienze opportunamente disposto. Non vo' fermarmi, per non tenere a bada i miei Lettori, su 'l vano racconto delle sue prime azioni, e de' puerili fatti, onde sogliono altri trarre portentosi presagi del futuro riuscimento de' loro Eroi. Piacemi dunque d' incominciar le presenti Memorie da tal punto, che il Lettore possa restarne insieme dilettato, ed istrutto. Un Prete nominato D. Matteo Migaglia, suo zio materno, il disciplinò negli elementali studj sino all' anno diciottesimo dell' età sua nella casa paterna, secondo che meglio comportavano, e 'l mezzano saper di lui, e la condizione del suo natio paese. Giunto a quell' età, che

Digitized by Google

nello ſtudio delle più ſublimi Scienze impiegar ſi ſuole, mandato ſu in Napoli con tenue menſuale aſſegnamento, deſtinatogli, per le deboli forze del padre, dal lodato ſuo zio, e raccomandato venne nella caſa del Signor Giambatiſta Comparelli Dottor di Leggi, ch' eſercitava nel Foro il meſtier di Proccuratore. Capitò il Giannone quivi verſo la fine del paſſato ſecolo, allora che per buona ſorte le Scienze, e l' Arti vi venivano tratto tratto diſnebbiandoſi, quella rozzezza, e quell'orror deponendo, che tenute l' avean sì lungamente ingombrate. Molti Valentuomini s'adoperavano in quel tempo con eſquiſita cura e ſollecitudine a sì degna impreſa, ma quegli, che ſopra ogni altro vi ſi erano ſegnalati, furono Franceſco d' Andrea, Tommaſo Cornelio, e Lionardo di Capua, Giureconſulto l' uno, ed Avvocato di rinomata eloquenza, Filoſofi gli altri due, ed eccellentiſſimi Medici. Fra le nobili piante formate dall' induſtria, ovvero dall' emulazione di sì fatti Valentuomini, dee ſenza fallo dars' il primo luogo al famoſo Domenico Auliſio, l' ornamento più ſplendido della Univerſità Napoletana. Era queſti in ogni ragion di ſcienza profondamente verſato, nella Medicina, nella Filoſofia, nelle Lingue dotte ed orientali, e nella Erudizion Romana, Greca, ed Ebrea perfettamente iſtruito, e ſopratutto nella Giuriſprudenza ſommo, e ſingolar maeſtro. Sotto la diſciplina d' un tant'uomo il Giannone ebbe la ſorte di venire, come fu in Napoli arrivato; il quale ſcorgendo la felicità del ſuo intelletto, recoſſi a ſpezial cura il ben coltivarlo, e nelle moderne Filoſofie, e nella vera e germana Giuriſprudenza erudirlo. Mi affaticherei inutilmente a deſcrivere per minuto i ſuoi ſolleciti avanzamenti nello ſtudio di cotali Scienze così bene, come di quelle che vagliono loro di lume e d' ornamento. Non abbiſogna il Pubblico d' un sì lungo racconto, dove ancor abbia nelle ſue Opere luminoſe pruove de' ſuoi gran progreſſi. E mi baſta ſolo di qui ſoggiungere, che per l' aſſidua e fruttuoſa applicazione de' ſuoi talenti, egli venne nell' intima grazia del ſuo maeſtro, di cui non fu l' ultimo vanto quello dell' averci prodotto un sì degno allievo, di che ſolea ancor eſſo ſeco ſteſſo pregiarſi.

Poichè il Giannone formato ſi ebbe lo ſpirito ne' privati ſtudj delle Scienze, cercò di provarlo nelle pubbliche eſercitazioni. Soleano in quel tempo, cioè verſo il principio del corrente ſecolo diverſi ſollevati ingegni radunarſi di tanto in tanto in accademici congreſſi nella caſa del dottiſſimo Gaetano Argento Avvo-

venato allora d' insigne rinomata, e di gran fortuna, e poscia per i suoi rari meriti innalzato dall' Imperador Carlo VI. a Consigliere di S. Chiara, quindi a Presidente del Sagro Consiglio. Il Giannone fece opera d' esser messo nel novero di si fatti Valentuomini, e vi fu senza contrasto annoverato; e poichè era costume di quell' Adunanza il lasciare in piacer d' ognuno di sceglier di qual scienza, ch' egli volesse, il tema de' suoi ragionamenti: egli, cui era principalmente a cuore lo studio dell' erudita Giurisprudenza, tolse di tessere i suoi discorsi sulla *l. 2. §. de orig. Juris*: ampio e malagevole argomento, intorno a cui sono stati da lunga stagione tenuti in opera più grand' Uomini. Era in quel tempo dalle più persone ignorato in Napoli tutto quell' apparato di varia erudizione, ch' è mestieri alla retta intelligenza delle Romane Leggi: i migliori interpreti di quelle o erano sconosciuti del tutto, o da troppo pochi solamente avuti in istima; nè gli sforzi d' alcuni dotti Avvocati erano ancora sufficienti a discacciar dal Foro quella rozzezza, ed ignoranza, ch' aveano colà messa la lor propria sede; di sorte che qual miracolo compariva agli occhi di que' pochi Valentuomini, i quali allora fiorivano, che un giovine s' allontanasse dal volgar sentiero, e prendesse piacere di quelle cose, che sembravano inutili e dispregevoli alla vista della moltitudine. Questo è ciò, ch' avvenne al Giannone nel primo comparire, che fece in quella dotta Adunanza. Furono presi que' Valentuomini da maraviglia, come udirongli pronunziare il suo primo discorso di molta erudizion fornito, e d' esatto giudizio; fu egli quindi rincorato a proseguire collo stesso impegno quell' Opera, che incominciato avea con sì gran lode; e seguitolla di fatto per più altre volte. Questa fu l' occasione, onde se gli svegliò nell' animo il pensiero di comporre una *Storia Civile delle Leggi, e delle vicende della Civile Polizia nel Regno di Napoli*, non altrimenti che il Giureconsulto Pomponio fatto avea per la Città, e l' Imperio di Roma. Ed in vero cotesta principal parte della Storia Napoletana troppo era stata trasandata, e dal poco accorgimento de' Nazionali Scrittori presso che messa in obblio pe 'l solo ozioso fine di badare a più minuti e meno rilevanti racconti; però ella avea mestieri d' una mano industre, che dalle tenebre la traesse e l' allogasse in sereno lustro. Tanto appunto il nostro Autore divisò di fornire nel concetto, che formò di essa: nè mal rispose al pensier l' effetto. Egli incominciò a darvi mano intorno all' Anno 1703., nel qual tempo pa-

rimente pria sotto la scorta d'un famoso Proccuratore di que'tempi, nominato Giovanni Musto, e quindi sotto la direzione dell' Argento, di cui s'avea nella sua Accademia guadagnata la stima, e 'l favore, prese a frequentare e studiare praticamente il Foro, profonda voragine, che assorbisce in Napoli i migliori ingegni sotto non vana speranza d' avanzare ricchezze ed onori. Dotato, siccom' egli era, di non volgari talenti e delle vere cognizioni legali, si fattamente apprese la ragione, e lo Stile Forense, che se dell' Arte Oratoria, e della maniera di ben aringare fosse stato dal Ciel donato, si avrebbe di gran lunga indietro lasciato i più famosi Avvocati dell' età sua. Ma comechè per questo conto il Giannone fosse da meno degli altri, gli sorpassò nondimeno nell' arte di bene e dottamente scrivere nelle Cause, di sorte che s' egli non ebbe nome del più facondo Oratore del tempo suo, l'ebbe sì bene, per confession d' ognuno, del più erudito e giudizioso Scrittore. Prima che nondimeno egli salisse in estimazione di valente Avvocato, lungo tempo passò; nè per la sua infelice maniera di dire, ebbe nel Foro per parecchi anni, salvo che piccolo nome e troppo mezzana fortuna. Il mestier, ch' esercitò da prima, fu quello di Proccuratore, ed assidue e penose fatiche sostenne non già tanto per affari confidati al suo patrocinio, quanto per altre più rilevanti Cause ad alcuno celebre Avvocato commesse, a chi egli forniva le Scritture Forensi per certo convenuto prezzo, mercè di che solamente potè provvedere a' suoi bisogni, altro fondo non avendo, onde potersi in Napoli mantenere, fuorchè quello della sua penna, e della sua industria. Così scarsa era la ragione del suo guadagno, ch' egli non avendo potere di comprar que' libri, ch' erangli mestieri, per coltivare il suo squisito gusto nello studio delle Scienze, e della Storia specialmente, era costretto a cercargli nella pubblica Libreria di S. Angelo a Nido, e nelle private Biblioteche del Sig. Gaetano Argento, e del Sig. Giuseppe Valletta, di quelle, ch' erano in quel tempo in Napoli le meglio guernite d' ottimi libri. Raccontasi parimente, ch' egli non potendo altrimenti acquistare, siccome bramava, le Opere del Cujacio, che allora troppo valeano, perchè egli potesse comprarle, si mise con indicibile travaglio a trascrivere di sua propria mano i Comenti di quel famoso Giureconsulto a' Libri, ed alle Consuetudini Feudali, le quali cose egli avvisò potergli essere di più istruzione, e di maggior uso. Crebbe il Giannone da poi in fortune, siccome di giorno

Digitized by Google

no in giorno egli avanzava in fama. La difesa della Causa delle Decime del Feudo di S. Pietro in Lama contro al Vescovo di Lecce fu la fortunata epoca de' suoi avanzamenti, ed all' Anno 1726. assegnar si può il principio della sua luminosa comparsa nel Foro, e del miglioramento nelle sue familiari ragioni.

Io debbo confessare d' aver letto con singolare compiacimento diverse sue Forensi Scritture, e tra queste, quelle che furono composte per l'anzinominata Causa delle Decime, tutte dettate con tant' ordine, e maestria, e con sì soda ed opportuna dottrina, che e' non sarebbe, se non vantaggio del Pubblico, che insieme raccolte alla luce si dessero, perchè d' esemplare valessero agli Avvocati d' oggidì, di chiarezza e sobrietà nello scrivere, due principalissime qualità, che il miglior pregio costituiscono d' ogni Scrittura, e che non s' incontrano di presente, fuorchè di rado. Io ne ricorderò qui soltanto, giusta l' ordine del tempo, le principali, e per erudizione più rinomate. La prima è in favore del Vescovo di Capaccio contro l' Abate della Real Badia, e Cappella di S. Egidio, in cui egli esamina il vario dritto de' Vescovi sulle Reali Cappelle, e quello spezialmente del Vescovo di Capaccio sopra la suddetta Badia di S. Egidio. Non ho potuto giammai avere nelle mani sì fatta Scrittura ancorchè con esquisita diligenza l' avessi ricercata: sì bene me n' è stato somministrato l' argomento dal Dottor Vitagliani in una sua Scrittura (a), ed alcune note critiche del Giannone appiccate al margine d' un altro Scritto dello stesso Dottor Vitagliani.

Il secondo Scritto fu composto nell' Anno 1717., e porta questo titolo: *Ragioni per l' Illustre Principe d' Ischitella contro Ciro Gioserani*, nel quale sottilmente, ma con opportuna brevità egli discorre sulla Ragion Civile, e Canonica degli *alimenti*, ed in quali casi si debbano per l' un dritto, e per l' altro a' figliuoli non nati di legittimo matrimonio. Darò del terzo, ch' è quello delle Decime, un più distinto ragguaglio, siccome di quello, che tra tutti gli altri menò seco più gran rumore, e che secondo è innanzi detto, sollevò il nostro Autore ad un grado più alto e luminoso. Sappiasi adunque, che nel Villagio di S. Pie-

(a) Questa Scrittura è intitolata: *L' antico dritto de' Regj Cappellani d' onore della Real Cappella di Napoli dimostrato e sostenuto contro le nuove pretensioni de' Regj Cappellani stipendiati della medesima. Napoli a' 25. del mese di Marzo dell' Anno 1738.*

Digitized by Google

Pietro in Lama i Poſſeſſori degli Uliveti erano da lunga ſtagione ſtati in lite col Veſcovo di Lecce lor Barone per conto della Decima dell' ulive, ch' egli pretendea di riſcuotere da' ſuoi Vaſſalli, non altrimenti che tutti univerſalmente i Baroni di quella Provincia o ſono nel dritto d' eſigerla, o almeno pretendono di dovervi eſſere. Queſta Cauſa forte intrigata per la multiplicità degli articoli di malagevole eſame, ricevuto avea in diverſi tempi varia ſorte e ſucceſſo; quando eſſendo Preſidente del Sagro Conſiglio il famoſo Gaetano Argento, ambedue le Parti litiganti riſolverono di condurla a fine. Tolſero perciò in Avvocato i Cittadini di S. Pietro in Lama il Giannone, e il Veſcovo di Lecce Niccolò di Afflitto, uno de' principali Avvocati del tempo ſuo. Produſſe primieramente l' Afflitto le ragioni del Veſcovo in una Scrittura di mezzano pregio, pubblicata in data de' 20. Giugno 1715. (*a*) Il Giannone riſpoſegli con gran forza nello ſteſſo Anno, mettendo a chiaro lume, e con giuſt' ordine accoppiando que' fatti e quelle pruove, ond' egli teſſe la difeſa dell' immunità e franchigia del ſuolo del Feudo di S. Pietro, e validamente ribatte le ragioni, che addotte s' erano per dimoſtrarne la ſervitù (*b*); e poichè gli fu d' uopo d' entrar in eſame d' alcuni articoli di Storia naturale intorno alla vita, ed al frutto degli ulivi, sì il fece egli con ſomma perizia ed erudizione, giovandoſi in qualche parte de' lumi, che ſomminiſtrati gli furono dal Sig. Niccolò Cirillo (*c*), inſigne Medico di que' tempi e ſuo intimo amico. Tenneſi oltraggiato il ſuo Contradditore dalla maniera, con cui il Giannone eſpoſto avea la falſità de' ſuoi argomenti, l' inſufficienza delle ſue ragioni, e 'l mal adattamento del-

(*a*) Queſto n' è il titolo. *Ragioni della Menſa Veſcovile di Lecce intorno all' eſazione della Decima co' poſſeditori di oliveti nel Feudo di S. Pietro in Lama.*

(*b*) Queſto è il titolo della ſua Scrittura. *Per gli poſſeſſori degli oliveti nel Feudo di S. Pietro in Lama contro Monſig. Veſcovo di Lecce, Barone di quel Feudo, intorno all' eſazione della Decima dell' ulive. Commiſſario il Reg. Conſ. Sig. D. Conſtantino Grimaldi.*

(*c*) Tra i Conſulti medici del Sig. Cirillo, ſtampati in Napoli nell' Anno 1738. vi ſono due picciole Memorie diſteſe dal medeſimo nel 1715. a ricerca del Giannone, l' una ſopra la lunga età dell' albero dell' olivo, e l' altra ſulla quiſtion botanica, qual ſia il natural frutto di coteſto albero, ſe l' oliva, ovvero l' olio, che da quelle ſi cava. La prima può leggerſi alla ſeconda Centuria del tom. I. n. 21, e la ſeconda al n. 23. della ſteſſa Centuria. Dell' una, e dell' altra ſi valſe il Giannone nella ſua Scrittura.

Digitized by Google

to delle sue Dottrine. Dette però al Pubblico nell' Anno 1716. una molt' ampia confutazione (*a*) della Scrittura del Giannone, le stesse cose, che anzi detto avea, ridicendo e confermandole a suo modo con alcuni altri leggieri argomenti, ma con istile sempre aspro ed istizzito. Il Giannone non volle impegnarsi a rendergli risposta capo per capo: si contentò solo di cacciar in luce una brevissima replica (*b*), nella quale ridotto in poche lo stato della controversia, e narrate in brieve le ragioni, ch' erano dalla sua parte, trapassa con gran maestría, e con istile scherne-vole a scuoprir la debolezza e la vanità delle contrarie, facendo in ultimo offervare ad arte al Lettore i grossi sbagli, ed i madornali errori, in cui incorso era il suo Avversario. Fu questa corta Scrittura con gran plauso ricevuta dal Pubblico, ed operò sì fattamente, ch' egli guadagnasse la lite, la quale essendo negli anni addietro risvegliata di nuovo, fu finalmente nell' anno 1745. terminata d' accordo con un' amichevole transazione, molto vantaggiosa a' Cittadini di S. Pietro in Lama (*c*).

Non vo' quì tralasciare di far menzione d' un' altra erudita Scrittura, che il Giannone compose a prò del Marchese di Rofrano, *Corrier Maggiore* del Regno di Napoli, la quale comechè non fosse allora, che dettata, fu messa alle stampe, l' abbiam' ora degna riputata della pubblica luce sì per l' importanza del suggetto, sì per la scelta erudizione, di che è fornita. Ella è una ragionata memoria (*d*) diretta in forma di supplica all' Imperador Carlo VI. in cui egli mostra l' origine, e la successione dell' uffizio del *Corriero Maggiore* negli Stati soggetti alla Casa d' Austria, e specialmente nel Regno di Napoli: spiega la natura, gli obblighi, e l' importanza di quella ragguardevole Carica: s' ingegna di pruovar valida e legittima per le private, e per

(*a*) Eccone il titolo: *Confutazione della nuova Scrittura composta a prò de' Possessori di S. Pietro in Lama contra il Vescovo di Lecce.*

(*b*) Il Giannone la intitolò: *Ristretto delle Ragioni de' Possessori degli oliveti nel Feudo di S. Pietro in Lama, contro Monsign. Vescovo di Lecce, Barone di quel Feudo, dove brevemente si risponde alla lunga confutazione della nuova Scrittura composta a prò de' Possessori suddetti. E' compresa questa Scrittura in 12. carte in quarto.*

(*c*) Acta Transactionis inter Episcop. Lycien sem, & Naturales S. Petri in Lama. Questi Atti sono nel Tribunale del S. Consiglio in banca di . . . . .

(*d*) Porta questo titolo: *Ragioni, per le quali si dimostra l' uffizio del Corrier Maggiore del Regno di Napoli non dover esser compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace.*

Digitized by Google

per le pubbliche ragioni dello Stato la concession di quell' impiego fatta al Marchese di Rofrano per gli suoi meriti dall' Imperador Carlo VI. adducendo insieme le cagioni, onde restato era legittimamente privo di quell' uffizio il Conte d' Ognatte Signore Spagnuolo, a cui si sarebbe altrimenti appartenuto in vigore delle Concessioni fattene da' Monarchi di Spagna a' Conti della Torre, a' quali succeduti erano i Conti d' Ognatte. Conchiude finalmente con supplicar S. M. Imperiale a voler dare speciale istruzione a' suoi Ministri Plenipotenziarj, nominati per la pace, non saprei dire, se d' Utrecht (*), ovvero di Vienna, affinchè a simiglianza d' altri Uffizj di simile importanza, verso de' quali si è praticato in più Trattati di pace lo stesso riguardo, eccettuato fosse dalla generale restituzione de' beni, e rintegrazione de' dritti, e privilegi de' rispettivi sudditi, che suole reciprocamente convenirsi tra' Principi ne' loro Trattati, l' uffizio del *Corriero Maggiore* del Regno di Napoli, siccome quello, ch' egli dimostra mal potersi esercitare, e non senza pericolo della pubblica sicurezza dello Stato, da uno straniero negli altrui Dominj dimorante.

Come il Giannone si fu con alcun decoro in Napoli stabilito per queste ed altre somiglianti Cause, ordinò, che 'l padre suo, il quale esercitava ancora nel suo paese la professione di Speziale, questa lasciata, e gli arredi tutti della sua bottega venduti, presso di sè in Napoli si ritirasse, siccome poco innanzi ritirato s' avea il suo minor fratello Carlo. Mi sono alquanto dilungato in si fatti racconti, per fare a grado a grado osservare al Lettore i mezzi, e le occasioni, onde il Giannone si produsse nel Foro, e montò sull' ale del proprio valore ad un distinto posto nell'Ordine degli Avvocati.

Tra le incessanti cure, ed i rumori del Foro, egli non lasciò nondimeno di proseguire l' incominciato lavoro della sua *Storia Civile*. Sottraevasi perciò egli strepiti della Città ne' giorni festivi, che a ristoramento dell' animo sogliono gli altri impiegare, e nella Riviera di Posilipo nel Casino del Principe d' Ischitella ritirato, quivi a null' altro badando, a così fatta opera volgea interamente il pensiero. Il Sig. D. Onofrio Scassa suo amico so-

lea

(*) Se è vera la Data di questa Scrittura, e ciò che fassene congetturare alla pag. 4. e 6. non è verisimile, ch' ella sia stata destinata per la pace d' Utrecht. n. dell' ed.

Digitized by Google

lui quivi tenergli compagnia, per rilevarlo d' alcuna picciola parte della sua fatica, quanto si era quella dello scrivere e del riscontrare i luoghi degli Autori, che faceangli bisogno. Con tutto ciò quest' Opera fu vicina, non che a soffrire qualche interrompimento, sì bene ad essere abbandonata del tutto dal suo Autore, sì per le gravi difficultà, ch' egl' incontrava, tanto più ardue e malagevoli, come più innanzi procedea: sì per le molte e necessarie occupazioni, che impacciato il teneano ne' raggiri del Foro. Ma la ragion potissima, che lo scoraggiava di continuarla, si fu, secondo egli stesso racconta (*a*), che il P. Partenio Giannettasio Gesuita essendo applicato da lungo tempo, e con grandi ajuti a scrivere la Storia Napoletana; e però aggirandosi con esso lui intorno allo stesso suggetto; egli temette, non quegli di breve il dovesse prevenire, ed anche avanzare nella scoverta e novità di molte cose, eh' egli notate avea intorno a quella. Tuttavolta i conforti, ed i pungenti stimoli de' suoi amici no 'l lasciaron cedere a sì fatti intoppi. Si dispose pertanto a continuar l' Opera, e continuandola prese via maggior coraggio, poichè ebbe letta la desiderata Storia Napoletana del P. Giannettasio, venuta in luce nell' Anno 1713; ed ebbe scorto, che tutt' altro dal suo era stato l'intendimento di quel Valentuomo, il quale niun' altra cosa operò, che *in grazia di coloro, che non hanno della nostra Italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l' Istoria del Summonte* (*b*).

Mentre il Giannone era già tutto inteso in su 'l fatto di quest' Opera, non lasciavano i suoi amici, che del suo senno tenevano speziale conto, d' invitarlo ad altre letterarie pruove. Nell' Anno 1718. fu richiesto dal sopralodato Medico Niccolò Cirillo a proporre pubblicamente il suo sentimento intorno alla cagione, onde avviene, che nelle due cime del Vesuvio la neve si conservi più lungamente in quella ch' è più bassa e manda fiamme, che nell' altra ch' è alquanto più alta, e non vomitante fuoco. In quest' occasione il Giannone dette alle stampe una breve Lettera (*c*) sotto 'l nome di *Giano Perenino*, pretto Ana-

(*a*) Introduzione alla Storia Civile.
(*b*) Stor. Civil. *loc. cit.*
(*c*) Eccone il titolo: *Lettera scritta da Giano Perenino ad un suo amico, che le richiedea, onde avveniſſe, che nelle due cime del Veſuvio, in quella, che butta fiamme, ed è più baſſa, la neve lungamente ſi conſervi, e nell' altra, ch' è alquanto più alta ed intera, non vi duri che per pochi giorni. In Napoli li 26. Febbrajo 1718.*

Digitized by Google

gramma del suo nome e cognome, nella quale maestrevolmente scioglie il problema proposto, mostrando con semplici e naturali argomenti, che la ragion della differenza nelle due sommità del Vesuvio vien prodotta dalla sopravvesta d' arena, e di zolfo, che ha d' intorno all' orlo della bocca quella cima che getta fiamme, laddove l'altra sommità non è coverta, che di terreno sodo, e duro sasso; di sorte che la neve caduta in sulla prima, ancorchè men alta, truova facile scolo, com' ella si vien liquefacendo, per i pori e meati del sabbione, su cui si posa, senza che le resti luogo a disfar l' altra, che rimane perciò intera ed incorrotta. Tutto il rovescio dee di necessità accadere nell' altra cima, comechè più alta, nella quale la neve poggiata su 'l sasso, e su 'l terren sodo cominciando a poco a poco a stemperarsi, nè trovando al di sotto niun esito, prestamente si disfà tutta; dacchè non v' è cosa più atta a discioglierla, siccome l' esperienza il manifesta, che l' esser tocca, ovvero, quel ch' è più, il riposarsi sull' acqua.

Intanto fino da' 29. Gennajo del 1717. era finito di vivere l' inclito Maestro del nostro Autore, Domenico Aulisio con non leggiero sospetto di esserci stato tolto da veleno, che somministrato gli avesse suo nipote *Nicolò Ferrara Aulisio*, per godersi innanzi tempo l' eredità del zio. Fu quindi il Ferrara processato criminalmente, e dal Presidente Argento, ch' era Prefetto del Tribunal Delegato contro a' venefici, che in Napoli s' appella: *Giunta de' veleni*, messo in istretta prigione per vendicare la crudel morte d' un tant' uomo e suo grande amico. Egli vi stette rinchiuso intorno a due anni, e non veggendo in fine alcuno scampo alla sua salvezza, impetrò dal Giannone il suo patrocinio, il quale trovando incerte e difettose le pruove del delitto, s' adoperò talmente col Presidente Argento, e co' Ministri suoi Colleghi, che il fe porre fuor di prigione. Il Ferrara appena messo in libertà donò al Giannone in merito della ricuperata salvezza alquanti scelti libri, ch' erano dell' Aulisio, e diverse Opere manoscritte, ch' avea questo Valentuomo dettate sopra varj Argomenti, delle quali ne dà il Catalogo il Sig. Biagio Troise nella picciola Vita dell' Aulisio, preposta al Libro delle *Scuole Sagre* di cotesto Autore, e ne fa parimenti menzione il Giannone in alcune lettere scritte a suo fratello. (*a*) Non vennero

(*a*) Lettera scritta da Vienna a Carlo suo fratello in data de' 6. e 13. Novembre 1723. e de' 24. Febrajo 1724.

Digitized by Google

nero cotesti Manoscritti nelle mani del Giannone prima dell'Anno 1719; e tosto ch'egli ebbe, per rendere alla venerata memoria del suo Precettore alcun segno di riconoscenza, e per giovare insieme alla studiosa gioventù, stimò di dover dare alle stampe i dotti Comenti del medesimo ad alcuni Titoli delle Pandette, e le sue Istituzioni Canoniche, valendosi il Giannone a tal uopo dell' Opera del Dottor Ottavio Ignazio Vitagliano per trascrivergli fedelmente dagli oscuri originali, e di difficile intelletto (a).

Dall' acquisto che il Giannone fece de' Manoscritti dell' Aulisio, ebbe origine la voce messa fuori da' suoi malevoli ed invidiosi, la quale pur ora resta fissa nell' animo di parecchi, ch' egli s' avesse tratto buona parte, e la migliore della sua *Storia Civile*, ch' indi pubblicò, da uno di quegli Originali, in cui il suo laborioso Autore radunato avea molte rare notizie appartenenti alla Storia della Polizia Civile, ed Ecclesiastica del Regno di Napoli. Ma io apporterò in più opportuno luogo, per non tralasciar al presente il filo della narrazione, le pruove della falsità di cotella mal tessuta novella.

Il Giannone adunque, non ostanti le Forensi ed altre Letterarie Cure, era già nell' Anno 1720. presso che al termine della sua Opera; ed avendosi nel seguente Anno 1721. acquistato, in premio d' una lite guadagnata ad alcuni suoi paesani un picciolo casino, sito nel Contorno di Napoli nella deliziosa Villa, detta volgarmente di *Due-Porte*, quivi egl' intese in quell' anno, e nel susseguente 1722. a darle sollecito compimento. La cagione, perchè il Giannone s' affrettò sull' ultimo, si fu, ch' egli avendo fermato il contratto dell' impressione de' suoi libri col Dottor Vitagliano, il quale sopraslava in quel tempo ad una buona Stamperia, e questi cominciando a ridurre in istampa i tre primi tomi dell' Opera già forniti, comechè fuori della Città il facesse, e propriamente nella Villa di *Due-Porte*, in un' abitazione poco discosto da quella del Giannone, pur tuttavia avutosene in Città alcun sentore, si sparse a voce per tutto, forse anche oltre a quello ch' era in effetto, ch' egli non favorisse di sorte alcuna le pretensioni degli Ecclesiastici, e che con infinito dispregio calpestasse i loro dritti e ragioni. Temute

(a) Vedi il Sig. Vitagliano nella Dedicatoria al Presidente Argento preposta a' suddetti Comenti dell' Aulisio, stampati nel 1719. in Napoli.

Digitized by Google

quindi il Giannone fortemente non costoro mossi da tale fama; col loro credito e potere si adoperassero, in guisa che in fine gliela facessero rimaner soppressa; si diè per tanto in fretta a compiere, e mandar alle stampe gli ultimi libri della medesima, affine di pubblicarla il più sollecitamente che si potesse; e quinci è, che il quarto tomo della *Storia Civile*, che contiene cotesti libri, non corrisponde del tutto in diligenza e squisitezza a' tre precedenti.

Com' ebbe il Giannone terminata l'Opera, domandò espressamente al Vicerè Cardinal d' Althan, ed al suo *Consiglio Collaterale*, giusta le leggi del Regno, la facoltà di pubblicarla. Il *Collaterale* ne commise la revisione al Sig. Niccolò Capasso primario Professor di Leggi nell' Università Napoletana, il quale siccom' era in istretta amicizia congiunto all' Autore, una gloriosa approvazion gli fece in iscritto, la quale viene rapportata dal Giannone nella sua Apologia (*a*), e da me si conserva originalmente. In vista di questa egli fu autorizzato dal *Consiglio Collaterale* a poter esporre la sua Opera alla pubblica luce, siccome fece nel mese di Marzo dell' anno 1723; dopo lo spazio di 20. anni, che vi s' era applicato.

Non credo, che il Lettore da me qui richiegga un pieno, e distinto estratto d' una voluminosa Opera, conciossiacosachè non v' abbia uomo di mezzana intelligenza od in Italia, o fralle altre culte Nazioni d' Europa, che hanno in lor proprio linguaggio trasportata questa Storia, il quale non si sia recato ad onore di leggerla, ed ancor di studiarla. Senzachè mai si può una Storia tal come questa ridurre in esatto compendio, senza oltrapassare i convenevoli termini della brevità. Nel rimanente chi avesse il piacer d' averla sotto gli occhi in alquanto disteso Epilogo, può soddisfarsi in alcuno degli Atti, e de' Giornali universali, ch' io dinoterò in piè di questa Carta (*b*). Contuttociò per

(*a*) Opere Postume part. I. cap. 8.

(*b*) Bibliothèque Raisonnée ann. 1743. L' estratto del primo Tomo trovasi a' mesi di Gennaio, Febraro, e Marzo artic. 3. L' estratto del secondo Tomo trovasi a' mesi d' Aprile, Maggio, e Giugno artic. 5. L' estratto del terzo Tomo a' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre artic. 9. L' estratto del quarto Tomo a' mesi di Aprile, Maggio, e Giugno 1744. Veggasi anche il Giornale Universale cominciato a stampare all' Aja nel 1743. al mese di Febraro dello stesso anno all' articolo della Storia Litterar. pag. 248. Può vedersi l' estratto del primo Tomo particolarmente nel supplemento degli Atti di Lipsia.

Digitized by Google

per adempire alle obligazioni, che mi sono imposto, quale Scrittore Storico della Vita del Giannone, non vo' qui ommettere di narrare in brieve l'idea, e 'l piano generale dell' Opera, le parti di che ella è composta, la norma e 'l metodo, che ha l' Autor tenuto in compilarla.

A me pare di non poterne somministrare un' idea più precisa, ed adeguata di quella, ch' egli stesso ne dà nella sua introduzione. In questa l' Autor ci rende ragione della qualità, e natura dell' Opera, della sua necessità, ed utilità, e delle parti, ch' entrano principalmente a comporla. Egli si dichiara in sul bel principio di non aver intendimento di tessere un minuto racconto di tutti i fatti, ed azioni particolari avvenute in tempo di guerra, ovvero di pace, ciocchè più tosto sarebbe il suggetto d' una Storia generale, politica, e militare del Regno di Napoli.

„ Sarà, egli dice (*a*), quest' Istoria tutta *Civile*, e perciò, „ se io non sono errato, tutta nuova, ove della *Polizia* di sì „ nobil Reame, delle sue *Leggi* e *Costumi* partitamente tratte„ rassi: parte, la quale veniva desiderata per intero ornamento „ di questa sì illustre, e preclara Region d' *Italia*. Conterà nel „ corso poco men di quindici secoli i varj stati, ed i cambia„ menti del suo Governo Civile sotto tanti Principi, che lo do„ minarono, e per quanti gradi giugnesse in fine a questo sta„ to, in cui oggi il veggiamo: come varioffi per la *Polizia Ec„ clesiastica* in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti: qual' „ uso ed autorità ebbonvi le Leggi Romane, durante l' Impe„ rio, e come poi dichinassero, le loro obblivioni, e ristoramen„ ti, e la varia fortuna delle tante altre Leggi introdotte da poi „ da varie Nazioni: l' *Academie*, i *Tribunali*, i *Magistrati*, i *Giu„ reconsulti*, le *Signorie*, gli *Uffici*, gli *Ordini*: in brieve tutto „ ciò, che alla forma del suo Governo *così Politico e Temporale*, „ come *Ecclesiastico*, e *Spiritual* s' appartiene.

E siccome egli chiama a parte della *Storia Civile* la Storia della Polizia Ecclesiastica, ci manifesta le ragioni, per cui l' una dee di necessità entrare nella cognizion dell' altra. „ *L' Istoria* „ *Civile*, egli siegue (*b*), secondo il presente sistema del Mon„ do Cattolico, non può certamente andar disgiunta dall' Istoria „ Ec-

(*a*) Introduzione alla Stor. Civil.
(*b*) Introduzione alla Storia Civile.

Digitized by Google

„ Ecclesiastica. Lo Stato Ecclesiastico gareggiando il Politico, e „ Temporale de' Principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti co- „ sì forte stabilito nell' Imperio, e cotanto in quello radicato e „ congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cam- „ biamenti dell'uno senza la cognizione dell' altro. Quindi era „ necessario vedere come e quando si fosse l' Ecclesiastico in- „ trodotto nell' Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo rea- „ me: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del suo „ Stato Politico e Temporale, e quindi non senza stupore scor- „ gerassi come, contro a tutte le Leggi del Governo, abbia po- „ tuto un Imperio nell' altro stabilirsi, e come sovente il Sacer- „ dozio abusando la divozion de' Popoli, e 'l suo potere spiritua- „ le, intraprendesse sopra il Governo temporale di questo Rea- „ me: che fu rampollo delle tante controversie giurisdizionali, „ delle quali farà sempre piena la Repubblica Cristiana, e que- „ sto nostro Regno più che ogn' altro „.

Quindi procede a dimostrarne il gran vantaggio, che ciascuno trarrebbe da una *Storia Civile* del Regno di Napoli, talchè la sua, e per la piena notizia del suo vario Governo, e per l'esatta informazione dello stato della potenza e delle prerogative d' ognuno de' suoi ordini, e per l' esquisita cognizione delle patrie Leggi e Costumi; le quali cose tutte non poteano, secondo l'additato piano, non ricevervi luce, e rischiaramento. Dopo di avere in simile guisa preparato l' animo del Leggitore trapassa all' esecuzion dell' Opera. Egli divide tutta la sua Storia in 5. tomi, ed in 40. libri. Nel primo libro, quasi come in apparenza alla *Storia Civile del Regno*, ch' egli intende d' incominciar dal tempo del Gran Costantino, ci premmette in Sommario la notizia della diversa forma, e costituzione del Romano Imperio anzi di quel tempo: ci descrive le varie condizioni delle Città d' Italia, e delle Provincie dell' Imperio: la sua disposizione ne' tempi d' Augusto, e d' Adriano: la particolar Polizia, ch' ebbe luogo in quella stagione nelle Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli; quindi ci somministra un breve ragguaglio delle Romane Leggi, con che il governavano quelle Provincie, de' Giureconsulti, e de' loro Libri, delle Costituzioni de' Principi, e delle loro Raccolte, contenute ne' Codici Gregoriano, ed Ermogeniano, dell' Accademie d' Oriente, e d' Occidente. In fine ci vien partitamente divisando, quale accidental parte ancora dello Stato politico dell' Imperio Romano, la Religion Cristiana furta

Digitized by Google

ſurta nel mezzo di eſſo, la ſua economia interiore, e la ſua eſterior polizia pe 'l corſo de' tre primi ſecoli: il ſuo governo, e diſciplina nelle Regioni d' Occidente, e ſpecialmente in quelle, di cui egli teſſe la Storia, la Gerarchia Eccleſiaſtica, l' elezione de' Miniſtri, il dritto e le cagioni delle convocazioni de' Concilj, i regolamenti, ed i Canoni in eſſi ſtabiliti. In oltre ſtoricamente eſamina i dritti, e l' autorità conceduta dal noſtro divino Redentore alla ſua Chieſa ed a' Chierici, interamente diſtinta e ſeparata dalla poteſtà, e giuriſdizione temporale de' Principi, che col novello ſtabilimento della ſua ſpirituale Religione Gesù Criſto in niuna parte diminuito volle, ovvero riſtreto. Ultimamente non tralaſcia nella fine di queſto libro di cominciar la Storia, ch' egli con eſquiſita diligenza a mano a mano proſiegue per l' intero corſo dell' Opera, de' beni temporali e delle immenſe ricchezze acquiſtate dagli Eccleſiaſtici nel Regno con diverſe arti e con ſingolari mezzi.

Dopo di avere con convenevole brevità toccati quagli argomenti, onde ben ſi comprende lo Stato, e la Polizia del Romano Imperio, anteriore a' tempi di Coſtantino, e ciò affine che il Lettore poteſſe entrare in migliore e più intera intelligenza delle ſeguenti narrazioni; egli dà principio nel ſecondo libro all' ordinato corſo della ſua Storia colla deſcrizione della nuova forma e polizia introdotta da Coſtantino nell' Imperio, della nuova diſtribuzione degli Uffiziali di quello, e de' loro diverſi gradi e dignità: dello Stato e del Governo di queſte Provincie: della Campagna, e de' Conſolari, che la reggevano: della Puglia, e Calabria: della Lucania, e de' Bruzj, e de' loro Correttori: del Sannio, e de' ſuoi Preſidi. Quindi ci mette in veduta l' alterazion ſofferta dalla Giuriſprudenza Romana per la nuova diſpoſizione dell' Imperio, per l' eſſervi fortunatamente ricevuta, qual dominante, la ſagroſanta Religion Criſtiana, e per le novelle maſſime, e coſtumi introdottovi. Da queſto egli paſſa a ragionare de' Giureconſulti, e de' loro libri ed autorità: dell' accademie, e della loro fortuna nel quarto, e porzione del quinto ſecolo: delle Coſtituzioni de' Principi Criſtiani raccolte in un Codice dall' Imperador Teodoſio il Giovane: del ſuo uſo ed autorità così nell' Oriente, come nell' Occidente, e ſingolarmente in queſte Provincie. Finalmente egl' entra a narrarci della Polizia Eccleſiaſtica del quarto, e del quinto ſecolo: della eſteriore, in quanto ella s' apparteneva alla cognizione degl' Imperadori, ed era parte

della

Digitized by Google

della Polizia Civile: dell' interiore, per quanto ci è di mestieri a far giusto concetto della Disciplina, e dell' intrinseco Governo dell' Ordine Ecclesiastico, ch' era pur allora uno de' principali membri dello Stato: dell' aggrandimento di cotest' Ordine derivato dall' Istituzione de' Monaci, e da' grandi acquisti de' beni temporali: delle sue particolari prerogative, e della sua legittima giurisdizione: della giudiziale cognizione delle Cause de' Chierici, che cominciò in questo secolo tratto tratto a concedersi dagl' Imperadori a' Vescovi, e ad altri Superiori Ecclesiastici: della legittima autorità, e della sovrana economica podestà ciò non ostante ritenuta ed esercitata dagl' Imperadori, e dagli altri Principi Cristiani sull' Ordine Ecclesiastico pe 'l mantenimento della vera Disciplina, per l' osservanza de' Sagri Canoni, e per la difesa e custodia della purità della Religione. Questo articolo è per tutta l'Opera con ispeziale riguardo e diligenza maneggiato, siccome sono generalmente tutti quegli, che la giustizia, e la legittima osservanza ne dimostrano de' Regali Dritti, e delle Sovrane Preminenze.

In questa forma, e sempre con eguale maturità di giudizio egli vien di mano in mano adempiendo ne' seguenti libri il piano della sua Opera, secondo disposto lo avea su 'l bel principio. Così s'introduce nel terzo libro a raccontar de' Goti, dell' acquisto da lor fatto dell' Italia, dell' antica Polizia da essi quivi mantenuta, e della sovrana economica Potestà de' Re di questa Nazione esercitata su' beni e sulle persone de' Chierici. Quindi passa a ragionare della rovina, e discacciamento de' Goti dall' Italia, seguito per opera dell' Imperador Giustiniano, e pe 'l valore de' suoi Generali Belisario, e Narsete: della nuova forma data alle Romane Leggi da cotesto Imperadore: delle sue compilazioni e dell' autorità loro in Oriente, ed in Occidente: dell' accrescimento dell' Ordine, e della Potestà Ecclesiastica, parte cagionato dall' esenzioni, e parte dalla giurisdizione concessagli dall' anzinominato Principe. Dal quarto fino all' ottavo libro ci tesse la Storia del Regno de' Longobardi, della sua civile economia e disposizione politica, de' nuovi costumi e delle leggi per essi apportate in Italia, de' Feudi, e delle usanze Feudali da esso loro quivi introdotte e fermate, della varia natura e condizione de' Feudi secondo le diverse qualità loro, attribuite ovvero per Consuetudine, ovvero per Legge scritta, de' novelli titoli, dignità, ed uffizj stabiliti nel loro regnare in Italia. Si distende particolarmen-

Digitized by Google

mente sulla speziale polizia, ch' ebbe luogo in queste Provincie componenti il Ducato di Benevento, mentre era in piedi il Regno Longobardo, a cui quello era in certa forma subordinato; e poichè si fu questo spento nel Re Desiderio, egli vien divisando la nuova forma, che presero sotto a' Principi di Benevento, e quindi sotto ancor quei di Capua, e di Salerno, che dismembrando il Beneventano, costituirono nuovi Principati. Non tralascia insieme di ragionare dell' imperio, ed autorità, che gli Imperadori d' Oriente ritennero in Roma, ed in una considerabile porzion d' Italia, poichè la si fu occupata da' Longobardi: della varia estensione polizia e fortuna di cotesto lor Dominio mal regolato, e peggio difeso dalle lontane loro forze: della grande alterazione, che sofferse nel principio dell' ottavo secolo dall' ostinato impegno, e da' violenti modi adoperati dall' Imperador Lione Isaurico per abolire nell' Italia, siccome negli altri suoi Stati il culto delle immagini: de' tumulti, e delle sedizioni quindi eccitate tra' Popoli, ed in qualche modo pur fomentate da' Romani Pontefici, che in aperta ribellione finalmente terminando, dettero all' Imperio Greco in Italia l' ultimo crollo, e 'l cominciamento al Dominio temporale de' Romani Pontefici; i quali entrati in briga per conto delle immagini cogl' Imperadori dell' Oriente, e co' Re Longobardi per la gelosia della loro crescente Potenza, invitarono al loro ajuto i Re di Francia Pippino, e Carlo Magno, i quali colla forza delle loro Armi togliendo agli uni l' autorità insieme colla miglior parte dello Stato, che possedevano, e mettendo fine al Regno degli altri, fecero d' alquanta porzione delle loro spoglie liberal dono a' Romani Pontefici: prima, e principal Epoca del genio brigante di costoro, e della possanza del loro favore o disfavore, non meno che del loro temporale ingrandimento. Qui egli esamina dietro la sicura scorta de' più assennati critici il vero senso, ed intendimento delle donazioni di Pippino, di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, oltre al dovere ampliate da' Partegiani della Corte di Roma: le Città, ed i Luoghi, che questi Principi ebbero pensiero in quelle di comprendere: le ragioni, che ci dimostrano come le Provincie ora componenti il Regno Napoletano, non vi furono giammai contenute.

La Storia delle Leggi, e delle loro compilazioni, del loro uso ed osservanza, e delle varie vicende, a cui furon soggette nelle Provincie, specialmente di questo Regno, ciò ch' è uno

de' principali argomenti della sua Opera, non è perduta di mira nelle disordinate rivoluzioni, e nel bujo e rozzezza di questi secoli. E poichè l'autorità delle Leggi Romane si fu in buona parte adombrata dalle Longobarde, il Giannone s'occupa principalmente a metterne in veduta l'ordinata serie, e successione di coteste: le cagioni, e la maniera di stabilirle: la loro giustizia, saviezza, ed opportuna economia: le varie raccolte che ne furono fatte: il loro uso ed osservanza mentre fiorì il Principato, e la Potenza de' Longobardi: l'autorità che in queste Provincie ritennero, e per lunga stagione si conservarono, ancor dappoi che si fu estinto il Dominio Longobardo. Dopo di queste egli non obblia, per quanto s'appartiene alla parte marittima del nostro Regno, ch'era pur allora sottoposta all'Imperio, ed alle Leggi Romano-Greche, di render conto a' suoi Lettori del vario stato delle Leggi Romane dopo il tempo di Giustiniano: del loro decadimento nel settimo, e nell'ottavo secolo, non solo in Occidente a cagione delle Leggi Longobarde, che vi prevalsero, anzi pure in Oriente per la dappocaggine de' Principi, e la rilassatezza de' Popoli, e per le continue turbolenze e confusioni, in cui fu miseramente involto quell'Imperio: del loro ristabilimento procurato dagl'Imperadori Basilio il Macedone, Lione il Filosofo, e Costantino Porfirogenito nel nono, e decimo secolo colle compilazioni da essi fatte de' Basilici: dell'uso ed autorità, che questi ottennero in Oriente, ed in alcuna parte di queste Provincie, picciolo avanzo del Greco Imperio in Occidente.

Egli procede per ultimo a divisarci colla stessa diligenza lo stato, e le vicende della Polizia Ecclesiastica in questi secoli: l'alterazione, ch'ella sofferse nella interiore economia, e nella esteriore: lo scadimento della disciplina cagionato, e per lunga pezza secondato da' pessimi costumi degli Ecclesiastici: come ciò non ostante parte per concessione, e parte ancora per condiscendenza de' Principi: s'accrebbe al sommo in questi tempi la loro cognizione giudiziaria, e l'ordinaria loro giurisdizione: le cure, e le sollecitudini, che, trasandate quelle del loro mestiero, presero quindi i Prelati, ed i Pontefici Romani soprattutto delle cose temporali e secolaresche, per modo che guastando la pura Disciplina, e l'antica Polizia, una essi ne vennero formando a tutt'altro fine diretta, fuorchè a quello, che a' Chierici si conveniva, e la quale si fu ad esiloro ispirata dall'interesse, e dall'ambi-

bisione, ed in tutti i Cristiani Dominj stabilita coll' occasion favorevole della supina ignoranza, e delle folte tenebre, in cui si giaceano i secolari. Quindi egli viene notando con quali regole, e per quali modi erano maneggiati i maggiori affari della Chiesa: come la Podestà Ordinaria de' Vescovi rovinò in questi secoli a gran passi, fino a che restò finalmente rovesciata e depressa: qual arbitrio e signoria s' attribuirono i Romani Pontefici nel governo, ed amministrazione delle Chiese tutte dell' Orbe Cristiano; quali erano le favorite massime, che cominciarono allora tratto tratto a prevalere intorno la Potestà, e la Giurisdicione de' Papi: come, e per quali ragioni i Monaci divenuti già ricchi e potenti, e per conseguente meno curanti delle cose spirituali, che de' negozj temporali, divennero il maggior sostegno, e 'l più forte appoggio de' dritti, e delle pretensioni de' Pontefici, e della legittima autorità loro non meno che dell' arbitraria. Non tralascia finalmente, quanto gli è possibile, di porc' in chiaro lume la varia, e disordinata Polizia Ecclesiastica di queste Provincie in que' tempi, che ardendo più che mai le scisme, e le discordie tra il Romano Pontefice, e 'l Patriarca di Costantinopoli, ciascuno d' essi non trascurava occasione di spogliar l' altro, e di reintegrare alla sua Sede ciò che riputava d' esserne stato ingiustamente tolto; e poichè il Romano Pontefice conservò tutta l' autorità sua ne' Dominj Longobardi, siccome dall' altra parte ne' Greci il Patriarca di Costantinopoli, a misura che queste Nazioni, tra' quali v' era di continuo nuova guerra, restavano a vicenda di sopra, ovvero di sotto, così s' ampliava, ovvero si ristringeva la Giurisdizione Spirituale dell' un Patriarca, e dell' altro; di che derivarono in queste Chiese tanti sconvolgimenti, e sì strane trasformazioni, ch' ogni certa norma di disciplina disformarono del tutto, e presso che spensero; il che egli va passo passo ne' seguenti libri della sua Storia più chiaramente dimostrando. Qui il Giannone mette fine al primo tomo, ed all' ottavo libro della sua Storia; e qui ancor noi ci restiamo dal proseguir più oltra la compendiosa narrazione delle parti, e del generale contenuto di quella, parendomi essere bastevole l' immagine già formata del primo tomo a dare conveniente idea de' tre altri rimanenti, dappoichè egli procede in sullo stesso tenore, con ordine sempre uguale, e colla medesima direzione continua verso il suo fine a narrarci nel secondo tomo la Storia della Polizia Civile, ed Ecclesiastica sotto a' Normanni e Svevi, nel

Digitized by Google

terzo quella de' Re Angioini ed Aragonesi, e nel quarto finalmente quella degli Austriaci.

Il metodo, che l'Autore ha costantemente seguito in tutta la sua Opera, è uno de' principali pregi di essa. Egli suole in ciaschedun libro raccontar da prima tanta porzione della Storia Generale, Politica, o Militare ch'ella sia, quanta ve n'ha precisamente bisogno a derivarne, ed a mettere in chiaro la *Storia Civile*. Quindi ne viene a parte a parte mostrando, secondo richiede l'occorrenza di que' tempi, ch'egli ha per le mani, la Storia delle Leggi, de' Magistrati, de' Tribunali, de' Grandi Uffiziali della Corona, de' Ministri della Casa Reale, de' diversi Ordini del Regno, e de' loro dritti e prerogative, delle supreme Regalie dello Stato, e delle continue, ed aspre quistioni a loro cagione mosse da Potenze straniere, e da' Sovrani di questo Regno con vario evento sostenute; in somma tutto ciò, che viene compreso sotto l'appellazione di *Storia Civile*. La Storia della Polizia Ecclesiastica abbraccia l'ultimo luogo in ciaschedun libro; e poichè ella comprende più capi, ch'entrano tutti a parte della *Storia Civile*, egli, a procedere con ordine, la dispone in più paragrafi, ne' quali ragiona in prima della polizia interiore, ed esteriore della Chiesa accomodata all'usanza, ed all'economia delle Chiese del Regno di Napoli, ed indi de' regolamenti Ecclesiastici, delle compilazioni de' Canoni, della giurisdizione, e della cognizione giudiziaria acquistata a grado a grado da' Chierici, de' Monaci, e de' Beni Temporali da loro procacciati.

Tanto mi è sembrato di dover dire, per dare a' Lettori una convenevole idea della *Storia Civile*, delle parti tutte, ch'entrano a comporla, e dell'ordine, in che ella è disposta. Ciò facendo non è già stato il mio intendimento di ridurla sotto gli occhi altrui in intero compendio; sì bene di porla in tal lume, che ciascheduno alla prima ne scorga i pregi, e ne comprenda i singolari vantaggi; per ragion di che è stata nelle più culte Lingue trasportata, ed è da' forestieri non meno, che da' Cittadini consultata nelle più rilevanti occasioni (*a*).

Io non sono nondimeno sì abbagliato dalla vista di tante qua-

(*a*) Veggansi le *Rimostranze* del Parlamento di Parigi fatte al Re a' 9. d'Aprile dell'Anno 1753. pag. 29.; ed un' Opera impressa dietro le suddette *Rimostranze*, intitolata: *Tradition des faits, qui manifestent le système d' indépendance, que les Evêques ont opposé dans les differens fidèles aux Principes invariables de la justice souveraine du Roi.* pag. 270.

Digitized by Google

qualità ch' adornano quest' Opera, ch' ardisca negare d' esser ella macchiata d' alcuni difetti, da cui vanno di rado esenti l' Opere più illustri e compiute. Mi contenterò solo di accennarne qui i principali, che il Lettore potrà agevolmente verificare alla prima lettura di essa, trasandando di fare osservazione su di quegli altri nei, che sono troppo piccioli, per dover essere ricercati in un grosso libro, come si è questo. Il primo difetto, che vi s' incontra, e forse il maggiore, è il continuo mancamento d' una esatta Cronologia, la quale poche volte vi s' incontrerà retta, e le più falsa, e poco corrispondente a' particolari avvenimenti, ch' egli descrive; il che ciascuno ben vede quanto grande sconcio sia in una Storia. So, che la scarsezza, che il Giannone ebbe di molti ajuti dopo la pubblicazione della sua Opera somministrati al Pubblico dalle immense fatighe del Sig. Muratori, e d' altri Valentuomini, può in alcun modo rendere escusato il nostro Autore del notato difetto, ed egli stesso cerca in qualche luogo d' addurre ragioni (*a*), onde potersi probabilmente difendere da somiglianti accuse, le quali egli ben prevedea, che sarebbongli apposte nel rigido Tribunale de' Critici. Ma se queste pur sono ragioni legittime a giustificar l' Autore, non saranno egualmente valevoli a torre dalla sua Opera quella macchia, di che ella è realmente contaminata. In secondo luogo io non saprei non riputare per difetto in una Storia il trattar, siccom' egli fa del continuo, quegli Ordini di persone, che sono il bersaglio del suo libro, con durezza, ed acrimonia estrema, qualche volta inutile, e per lo più nocevole alla sua causa. Vi si nota per terzo una troppo frequente ripetizione di alcune principali cose, e d'alquante sue favorite massime, le quali comechè gravi siano e giudiziose, non lasciano però così spesso replicate d' esser alcun poco a noja a' Leggitori. Io non istarò, fuor di questi, che mi sembrano in una sì fatta Opera reali difetti, ad annoverare que' molti altri, che l' occhio livido de' suoi nimici, o 'l troppo sottile guardamento de' critici intemperanti v' incontra ad ogni passo; dacchè egli si sa bene, che sì fatte genti veggono d' ordinario ciocchè altri non saprebbono scorgere per niuna guisa, e che

(*a*) Così parla nell' Introduzione alla *Storia Civile*: „ anzi alcune cose avrebbono peravventura richiesto più pesato, e sottile esaminamento, ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso, che non venire a capo „. Veggasi parimente il principio della sua Risposta alle Annotazioni Critiche del P. Paoli.

Digitized by Google

e che le loro riflessioni sono anzi prodotte da forza di passione, o da certa vanità di censurare, che da una ingenua e ragionevole ricerca del vero, e del falso. Per la qual cosa mettendo da parte il fare di ciò più parola, io mi volgerò a difendere il Giannone d'un' altra imputazione fattagli da' suoi malevoli. Fu da costoro divolgato allora che venne in luce la sua Opera, ed è tuttavia creduto da molti, ch'egli ricavata avesse la miglior parte della sua *Storia Civile* da uno di quegli Originali manoscritti dell'Aulisio, che per l'occasione da noi di sopra narrata gli pervennero nelle mani. Io credo, che non v'abbia mestieri di troppo lunga dimostrazione, per far pruova della vanità d'una tal credenza; dappoichè gli uomini del miglior senno, che lo spirito riguardano, e 'l diverso stile di questi due Valentuomini, trovano troppo sensibile differenza tra la vivacità, e la servida maniera di scrivere del nostro Autore, e quella dell'Aulisio umile più tosto ed abjetta. In oltre si sa troppo bene, che l'Aulisio era uomo intendentissimo delle Romane, e delle Greche Antichità, siccome dall'altra parte poco o nulla versato nella Storia del mezzo tempo, ed in quelle Civili, ed Ecclesiastiche Cognizioni, che sono più necessarie a ben intendere, e via più a formare una ragionata Storia delle controversie politiche, e giurisdizionali. Per contrario il Giannone avea preso fin da' suoi più giovanili anni particolar diletto a rintracciare le più oscure memorie de' secoli bassi, perchè si era più volte portato in Montecasino, e nella Trinità della Cava a visitare i ricchi Archivj di que' Monasteri; nè fuor di questo e' si applicò giammai ad altro studio con tanta assiduità, con quanta intese a rendersi informato delle Antichità Ecclesiastiche, de' Sovrani Dritti di questo Regno, e delle Contese, che furono agitate, o de' Trattati che furon tenuti intorno ad essi. Di vantaggio è da riflettere, che non essendovi ragione veruna da dubitare, che 'l Giannone sia il vero, e solo Autore della Risposta alle Annotazioni Critiche del P. Pagi, della Professione di Fede contro il P. Sanfelice, del Trattato del Concubinato, e della Lettera intorno al dominio del Mare Adriatico, ed a' Trattati seguiti in Venezia tra Papa Alessandro III., e l'Imperador Federigo Barbarossa, tutte le quali cose egli ebbe occasione di comporre dopo la morte dell'Aulisio: non dee potere alcuno dopo di ciò stimar probabile, ch'egli non sia parimente il solo Autore della *Storia Civile*, dacchè troppo bene ravvisasi dagli occhi ancora meno raffinati la stretta analogia, che v'

ha

Digitized by Google

ha tra questa, e l'altre sue Opere poco fa nominate, non meno in riguardo dello spirito, che in tutte egualmente regna lo stesso, che di certa estensione di notizie, nella sfera delle quali tutte ancor del pari s'aggirano. Ma io aggiugnerò di più alle ragioni di congruenza fin ora addotte, positive pruove di fatto. Tra le memorie, ch'ancor serba del padre, il Sig. Giovanni Giannone suo figliuolo, v'è uno zibaldone di propria mano scritto del nostro Autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche, e critiche notizie, ed i più squisiti materiali, onde dapoi compilò la sua Storia; nè chi il riguarda può altrimenti crederlo, che opera della varia lettura, e della continuata industria del Giannone. In oltre posso testimoniare al Pubblico quello, che uniformemente mi hanno attestato i suoi più intrinseci e familiari, della onoratezza e lealtà de' quali io mi rendo risponditore. Essi affermano, che la *Storia Civile* sia così fattamente Opera del Giannone, siccom'è ciaschedun libro del suo vero Autore, del quale porti il nome nella fronte: alcuno di loro gli servì solo d'ajuto a scrivere mentr'egli dettava, e qualche altro il rilevò alcuna volta dalle più materiali fatiche, quali si erano il confrontare i Luoghi degli Autori, e 'l tradurne in Italiano qualcheduno, che gli facea mestieri. Vi è ancora di più per fede di costoro, i quali narrano, che la *Storia Civile* non solamente era presso che condotta al suo termine nell'Anno 1719. in cui il Giannone ebbe gli Originali dell'Aulisio; che anzi prima dell'Anno 1717. in cui trapassò quel Valentuomo, il Giannone gli diè da legere, per interderne il di lui giudizio, buona parte già tessuta della sua Opera, quanta si comprende in tutto il primo, e 'l secondo tomo, ed in alcuni libri ancora del terzo; ed approvandola quell'insigne Letterato, il Giannone s'animò vie più a darle sollecito compimento, promettendosi di sicuro la stima, e l'applauso del Pubblico, dacchè un sì fatt'uomo l'avea riputata degna di lode. Queste pruove medesime, che ho fin ora addotte per difendere il Giannone rispetto all'Aulisio, vagliono egualmente a dimostrar vana l'opinione di alcuni altri, i quali pretendono, che nella composizione della *Storia Civile* il Presidente Argento avuta ci avesse la più gran mano. Io dietro le attestazioni de' più intimi familiari del nostro Autore ardisco di affermar francamente, che niuna cosa è men vera di questa, non avendo il Presidente Argento avuta giammai contezza delle cose, che in quest'Opera si contenevano, se non poichè ella fu terminata; ed a

que-

questo proposito ho sentito raccontare a qualcheduno, che dopo che gli fu presentata dal Giannone, ed egli l'ebbe letta, n'espresse al medesimo il suo parere in tali parole: *Sig. Pietro, voi vi siete posto nel capo una corona, ma di spine.*

Ho creduto di far bene, facendo qui l'apologia del Giannone, la quale se trasferita avessi altrove, niun luogo avrei saputo trovare per non tralasciarla, più opportuno e più convenevole di questo. Tornando ora di bel nuovo là, dove intralasciai il filo della narrazione, dico, che pubblicata che fu la *Storia Civile* nel mese di Marzo dell'Anno 1723., fu incontanente da tutti gli Uomini savj, e sinceri ammirata ed applaudita. Le persone più intelligenti singolarmente tra quegli, che erano per professione applicati al Foro, non poterono non accogliere favorevolmente una sì fatta Opera, siccome quella ch'era di gran prò, e di continuo uso nel loro mestiere per ben intendere le pubbliche, e le private Leggi, e le varie usanze del Regno. Per la qual cosa gli Eccellentissimi Deputati all'interior governo della Città di Napoli avendo bene considerato, per avviso del loro Avvocato il Sig. Vincenzo d'Ippolito, uomo savio ed erudito, ed insieme grande amico del Giannone, quanto, e qual profitto sarebbe per tornare al Regno intero dal diligente esame fatto in cotest'Opera de' suoi dritti e ragioni; ordinarono con pari deliberazione d'eleggere l'Autore in Avvocato ordinario della Città, ed oltracciò di fargli alcun presente, per testimoniargli l'universale stima, e compiacimento, con cui il suo libro era stato da quel Comune ricevuto. Il tenore del loro appuntamento può leggersi qui sotto (*a*).

Ma quanto era più questa Opera commendata dagli Ordini Secolari, e più distinto onore reso al suo Autore, tanto si sollevarono maggiormente gli animi de' Preti, e de' Frati; e da forte rabbia acceſi pe 'l vedere posto in credito un libro, che dipin-

(*a*) A' dì 17. Marzo 1723. *Si è appuntato d' eleggersi per Avvocato ordinario di questa fedelissima Città il Mag. D. Pietro Giannone, ed il Mag. Segretario ne stenda la conclusione. = Si è appuntato, che il Mag. Razionale spedisca il mandato di ducati centotrentacinque a beneficio del Mag. Matteo Taffone per dovergli impiegare in compra di una galanteria d' argento per regalarsi in nome di questa fedelissima Città al Dottor Pietro Giannone in segno di gratitudine per il libro composto dell' Istoria Civile di Napoli, che può ridondare in tanto beneficio di questo Pubblico. Marchese - Costanzo, Pignone, Serra, Pignatelli, De Maria,* A libro IV. Appuntamentorum fol. 39. *f.* Velli Secret.

Digitized by Google

pingeagli al Pubblico con troppo neri colori, e che de' loro artifizj, e raggiri scovría le fonti e gli effetti: si dettero a tutto potere, ma con calunnie ed impostture, ad avvilirne il pregio, ed a spacciarne il demerito e l'empietà presso gli sciocchi, l'infinito numero de' quali è sempre a loro divozione; nè ad altra cosa valsero tutti quasi li sforzi loro e nelle private conversazioni, e ne' segreti Tribunali di penitenza, e pubblicamente d'insù i pergami stessi, che di far credere al volgo, che in sì fatto libro si ragionava male de' Santi e de' loro Miracoli, si metteano in ridicolo le Indulgenze, le Ordinazioni de' Vescovi, e le particolari divozioni degli Ordini Mendicanti; s' appellavano superstizioni i pellegrinaggi, ed apertamente si negava il miracoloso scioglimento del Sangue di *S.* Gennaro, speziale Protettore de' Napoletani. Essi non miravano a nulla meno con accreditare presso al Popolo minuto sì fatte impostture, e singolarmente l'ultima troppo per sè sola efficace a metterlo in furia, che a sollevare contro l' Autore la cieca e furiosa ira di questo, e così perderlo e subbissarlo, e vendicarsi insieme de' torti e delle ingiurie, ch' essi credevano fatte colla sua Opera a tutti gli Ordini Ecclesiastici. Un Gesuita trà gli altri, che a sorte dava ne' primi giorni della pubblicazione di quest' Opera gli Esercizj Spirituali al Popolo basso nella sua Chiesa del Mercato, dov' è questo più che in altro luogo della Città in folla radunato, più non curando d' ispirare a quella gente que' santi, e religiosi sentimenti, che i Ministri Evangelici sogliono risvegliare in que' giorni di pietà negli animi Cristiani, avvisò meglio di scagliarsi nelle sue declamazioni contro la *Storia Civile*, e d' aggrandire con parole l' empietà e la scelleratezza del suo Autore, cercando a questo modo di concitare quella vile turba alla rovina del Giannone; e di fatto accesi gli animi del popolaccio da cieco zelo di Religione, cominciavano già a fare di quel susurro e mormorio, che scoppiato sarebbe senza dubbio in qualche popolare insulto, se ad uopo riparato non avesse il Vicerè Cardinale d' Althan, a cui pervenne a tempo l'avviso di tanta insolenza. Il Vicerè adunque ordinò, che il Gesuita tosto dovesse uscire dalla Città, ed allo stesso tempo impose a tutti i Superiori delle Case Religiose, che sono in Napoli, ch'espressamente dovessero vietare a' Regolari loro suggetti d' avere l' ardire di più ricordare nelle Prediche, od in altre Sagre Funzioni il nome del Giannone e

Digitized by Google

della sua Opera, sotto pena d' essere immantinente cacciati fuor del Regno (a).

Ma un sì savio ed opportuno ordinamento non potè spignere i semi di quel fermento, ch' alterati avea di già gli animi del Popolo intero, di sorte che il nome del Giannone spesse volte tra loro rimembrato, e più ancora la vista di lui trattener non gli potea ed in privato, ed in pubblico dallo accendersi d' ira e di mal talento: Ed in vero egli fu più d' una volta in gran pericolo di pruovare i tristi effetti della rabbia popolare. Un dì spezialmente, che il Giannone traversava in carrozza la piazza volgarmente detta della *Carità*, appena ch' egli venne veduto da quella moltitudine di Popolo, che ivi sempre suol essere in calca, che tantosto da un repentino furore questa commossa, sarebbegli corsa addosso per farne scempio, s' egli accortosi del soprastante periglio, non se le fosse sottratto in fretta col tramutar via. Un somigliante disastro fu per intervenire nella contrada del Real Palazzo ad un Professore di Leggi simile al Giannone nella persona; e però tolto in suo cambio, nello avventarsegli che fece la vile plebaglia, co' gridi e co' mepiti non l' avesse fatto accorta dell' error preso. Mi ha in oltre narrato un amico del nostro Autore, ch' essendo uno di que' giorni entrato insieme col Giannone nella Chiesa dello Spirito Santo, dove per essere tempo di Quarelima molta gente era occupata ad ascoltar la Predica, non sì tosto fu il Giannone nella Chiesa, che il Popolo tutto verso di lui rivolto, un sì forte bisbiglio eccitò in quella, che obbligato fu e l' Orator d' intralasciare il suo Ragionamento, e 'l Giannone di partirsi senza indugio.

Veggendo intanto il Vicerè Cardinal d' Althan un sì generale commovimento nel Popolo, e dubitando non sì fatta alterazione degli animi producesse al fine qualche sinistro accidente, stimò di proporre nel suo *Consiglio Collaterale* tutte le pericolose circostanze, che accompagnavano quello fatto, perchè quivi deliberato si fosse di togliere il partito migliore da recarvi compenso. V' ebbe d' alcuni Reggenti in quel Consiglio, i quali furono d' avviso, che per tranquillare il Popolo in istante, s' avesse il Giannone a porre in arresto e tener custodito per alcun tempo (a).

(a) Memoria di propria mano del Giannone, in cui sono registrate alcune delle notizie appartenenti alla pubblicazione della *Storia Civile*.

Digitized by Google

(z). Ma comechè questo parere piaciuto fosse a molti di que' Reggenti, non fu tuttavia messo ad esecuzione, quali che mai fossero le ragioni, che io non saprei qui determinare. Si attennero in fine, per appagare la moltitudine in qualche modo, e senza recare al Giannone danno veruno, ad un più discreto Consiglio, qual fi fu quello che il Vicerè pose in opera, Egli spedì un ordine per Segreteria di guerra al Tribunale della Vicaria, perchè facesse inchiesta nelle botteghe de' Libraj e de' Ligatori de' libri ed in ciaschedun altro luogo, ove vi avesse sospetto che i Corpi della *Storia Civile* stessero riposti, e senz' altro prefigli, gli trasmettesse nella Reale Cancelleria, cioè nel *Consiglio Collaterale*, affine di esaminarvisi quanto conveniva d' esaminare in quelle circostanze: ordinò al tempo stesso, che il Tribunale facesse intanto divieto a Libraj di poter vendere questo Libro, fino a che altra sovrana risoluzione non fosse presa. Era in quel tempo Caporuota della Gran Corte della Vicaria il Consigliere D. Francesco Ventura nipote del Presidente Argento, e però amico del Giannone, il quale sapendo bene, che il fine di questo sovrano comando richiedeva solo che si eseguisse in apparenza, ne diè subito avviso al Giannone, perchè proccurasse di mettere in salvo i suoi Libri, siccom' egli fece, trasportandoli di sua casa in quella di un suo vicino Amico, e ripigliandosi in fretta da' Libraj e da' Ligatori quegli esemplari, ch' essi aveano nelle mani; per modo che mandato dal Tribunale uno de' suoi Giudici ad eseguire l' ordinata inquisizione, costui non rinvenne più che alcuni sciolti fogli avvisatamente lasciati per le botteghe de' Librai, i quali messi insieme furono trasportati nella Reale Cancelleria.

Sarebbe per avventura questo spediente stato bastevole ad ammorzare cotesto fuoco ne' suoi principj, se non vi si fossero attraversati i Preti, ed i Frati, i quali con nuovi raggiri si studiavano di via più fomentarlo. La Corte Arcivescovile di Napoli volle ancor ella far la sua parte in questa scena; e non veggendo impetrata, secondo il costume, e giusta le pretensioni che la si aveva, la sua espressa licenza per l' impressione di questo Libro, riputò cotesto un pravo attentato fatto a' suoi dritti

(a) Costa questo fatto da' libri de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* dell' Anno 1729. fol. 518, mentre era Segretario del Regno il Sig. Marchese Fraggianni, e che s' ebbe a trattare nel *Collaterale*, secondo diremo in appresso, della proibizione del libro del P. Sanfelice.

Digitized by Google

ed alla sua giurisdizione. Ella adunque volendo far vendetta del torto, che le parea in ciò d'avere ricevuto, cominciò dallo Stampatore, che nominavasi Niccolò Naso, il quale per aver avuto l'ardire di stampare un libro, senza ottenerne pria la facoltà dall'Arcivescovo, fu dal costui Vicario Generale solennemente scomunicato qual manifesto trasgressore, a quello ch'egli credeva, de' Canoni contenuti nel Concilio di Laterano sotto Lione X, e nel Concilio di Trento. Veggendosi quel pover' uomo colpito da un tal fulmine, tanto più sensibile quanto meno aspettato, tuttocchè potuto avesse, richiamandosi di sì ingiusta censura nel *Consiglio Collaterale*, quivi mostrarne l'abuso e la nullità; nondimeno temendone i temporali effetti, per cui ella è dal volgo singolarmente riverita, si contentò anzi di riconoscersi per iscomunicato e di domandare umilmente di esserne assoluto, siccome fu dopo varie istanze e replicati prieghi dal Cardinal Arcivescovo Pignatelli (*a*).

Reso più ardito per sì felice riuscita il Vescovo di Castellaneta, che qual Vicario Generale del Cardinal Pignatelli reggeva allora la Corte Arcivescovile di Napoli, pensò di procedere più oltra, e d'attaccarla a dirittura coll'Autore dell'Opera. Ma poichè egli volea prendere del Giannone, siccome del principale offensore de' Dritti Ecclesiastici, più acerba vendetta, che fatto non avea dello Stampatore, s'avvisò d'indugiare insino alla fine di Aprile, nel qual tempo e' fece conto, che il suo disegno sortir potrebbe un miglior effetto negli animi della moltitudine, più che d'ordinario commossi, ed infervorati per la prossima festa di S. Gennaro, che in quell'anno 1723. ricadeva nel primo di Maggio. Intanto e' convien di sapere, come dopo che gli Ecclesiastici ebbero veduto, che i rumori da prima eccitati da loro, non aveano prodotto sulla persona del Giannone quell'effetto, ch'essi bramavano, riputarono miglior consiglio di togliere l'opportuna occasione della festa di S. Gennaro, per ispargere a bello studio tra la volgar gente, siccome i Frati fecero singolarmente, che S. Gennaro era forte adirato co' Napoletani, perchè soffrivano, che tanta empietà, quanta ne accagionavano al Giannone, andasse tra di loro franca ed impunita, che di ciò ne mostrerebbe loro aperti segni nella vicina solennità del primo di Mag-

(*a*) Giannone: Trattato de' rimedj contro le scomuniche invalide contenuto nella prima parte delle sue Opere postume, su 'l principio.

Digitized by Google

Maggio, nella quale non si sarebbe degnato di far seguire il miracoloso scioglimento del suo sangue: e che rinunzierebbe perciò alla speziale protezione fin allora presa della Città di Napoli. Ciascuno ben vede quanto fuoco si procurava d'accendere con sì fatte voci, ed a qual furioso termine si cercava di far giugnere il cieco zelo popolare. Di che il Giannone fortemente temendo, risolvette per consiglio del Presidente Argento, di aver ricorso al P. Roberto de Cillis de' Pii Operarj, direttore di coscienza del Cardinal Pignatelli, perchè si fosse adoperato col Cardinale a trovar mezzo e maniera da poter calmare colla sua autorità sì rea procella, e di rasserenare insieme i dubbiosi, ed agitati petti della moltitudine. Ma andò presso a voto la concepita speranza; poichè com' egli si portò al Monistero di S. Niccolò della Carità per favellare a quel Padre, il quale ivi risedeva, costui no 'l volle ricevere, nè anche vedere a patto veruno, via cacciandolo da se, non pure qual uomo malvaggio e scellerato, a' quali non si dinega alla fin fine l'udienza, ma qual mostro esecrabile d'empietà, che gli animi altrui offendesse colla sola veduta, e col semplice favellare.

Disperando il Giannone per tanto di potere per questa via trovar riparo a' soprastanti mali, si determinò per ultimo ad implorar l'ajuto, e la protezione del Governo. S'indrizzò per questo al Barone di Fleshman (*) Cavaliere Tedesco allora dimorante in Napoli, in somma grazia e favore del Vicerè Cardinal d'Althan. Tocco questo degno Cavaliere dal vivo ritratto, che il Giannone gli fece della sua dura condizione, e delle pericolose circostanze, in cui egli si ritrovava per niente altro, che pe 'l merito di avere colla sua Opera ben servito la Padria, e 'l Principe: s'addossò volentieri il carico d'interporsi a suo favore col Vicerè, e di disporre il costui animo a ben riceverlo, ed a benignamente ascoltarlo in una privata udienza, ch' egli procurò, che il Giannone s'avesse. Prima però, che il Lettore senta l'esito di questo privato congresso, è mestieri, ch' egli sia informato del carattere del Cardinal d'Althan. Era questi uomo di dubbio consiglio, soggetto a vani scrupoli e sospetti, e d'animo all'eseguire irresoluto e tardo: amava la pace non già per forza di ragione, ovvero di prudenza civile, si bene per naturale temperamento, ed imbecillità: poco esercitato nel governo,

e me-

(*) Forse Fleischman.

Digitized by Google

e meno pratico ancora di sapere a' mali trovare opportuni rimedj; ed oltre a tutto ciò assai prevenuto in favore degli Ecclesiastici, tra' quali egli stesso risplendeva per una delle maggiori Dignità della Chiesa. Per tanto troppo difficile cosa era ad un uomo di sì fatta tempera il prendere da se in simile occorrenza que' pronti, ed efficaci espedienti, che richiedeva la gravezza dell' affare. La mediazione adunque del Barone di Fleshman a nulla valse più presso di lui, se non che ad ammettere il Giannone a segreto colloquio. Ma poichè questi, sperandone presti ajuti e ripari, si fu affaticato a mettergli dinanzi gli occhi tutte le macchine, e gli artifizj, ch' usavano i Preti, ed i Frati per sollevare la plebe contro la sua persona, ebbe il dispiacere di scorgere il Vicerè posto in maggiore apprensione, ch' egli stesso non era, e dichiarargli apertamente, che gli rincrescevano sì bene cotesti suoi travagli, ma ch' egli non sapea dal canto suo a qual partito appigliarsi; quindi il consigliò amichevolmente, e per la privata sua sicurezza, e per la tranquillità pubblica a torsi via da Napoli il più sollecitamente ch' e' si potesse, e condursi in Vienna, affine di rappresentare all' Imperador Carlo VI. i gravi torti, e le sediziose contrarietà, che provate avea dagli Ecclesiastici, per avere colla sua Opera sostenute le sovrane preminenze, e regalie: infine quasi che il pregò, che durante que' popolari rumori proccurasse d' usare maggior riguardo verso la propria persona, non facendosi così volentieri vedere per le strade, e nelle piazze.

Alle insinuazioni del Vicerè aggiugnendosi in oltre i consigli degli amici, il Giannone si deliberò finalmente di partire; perchè egli supplicò S. Eminenza, affine che spedito gli fosse di nascosto il passaporto, in maniera che penetrare non si potesse da' suoi nimici, i quali ciò sapendo, n' avrebbono senza dubbio menato maggiori grida e rumori. In fatti il Cardinal Vicerè ordinò al Cavaliere D. Antonio Diaz y Guemes suo Segretario di guerra, che senz' ajuto di veruno de' suoi Uffiziali spedito glielo avesse di propria mano, siccom' egli fece in data de' 20. Aprile del 1723. In questo mentre il Giannone si teneva, quanto potea meglio, nascosto agli occhi della moltitudine, non lasciandosi vedere al giorno ne' luoghi pubblici e frequenti, e non comparendo di notte se non per poco in casa del Presidente Argento; la quale avvertenza egli praticò fino al dì 29. d' Aprile di quello stesso Anno, giorno nel quale s' uscì di Napoli con

ispe-

Digitized by Google

ispiranza di bene di ritornarvi, ma sempre vana d'effetto, siccome noi anderemo a mano a mano divisando.

Intanto in quegli ultimi giorni d'Aprile la Curia Arcivescovile di Napoli colse il tempo di metter mano alle sue armi contro al Giannone. Il di 27. di quel mese andò a casa di costui un Cursore di quella Corte, per fargli d'ordine del Vicario Generale intimazione d'una Scrittura, che recava in mano; ed avendo il Cursore, per eseguire a dovere gli ordini ricevuti, domandato della persona del Giannone, gli fu risposto dalle genti della casa, ch'egli era già in viaggio fino dal di precedente; conciossiacchè tenendosi egli celato secondo l'avviso del Vicerè, per toglierli a que' pericoli, che sono di sopra narrati, non poteva far rispondere in altra guisa, se sottrarre si volea alla notizia de' suoi nimici. Io so, che nel suo *Trattato de' rimedj contro le scomuniche invalide*, fatto espressamente in occasion di questa sua, siccome noi diremo in appresso, tra le molte e sode ragioni, ond'egli si studia di pruovare chiaramente la nullità di essa, vi annovera ancora quest'altra, cioè, che si era ordinato contra di lui il processo, ed inoltre proceduto alla final sentenza, mentre il preteso Reo era già assente, ed in conseguenza non giuridicamente citato e molto meno inteso nelle sue discolpe. Ma dopo una diligente ricerca da me fatta co' più stretti amici del Giannone, per que' particolari specialmente, che intervennero in questo affare della Scomunica, io oso asficurare francamente i miei Lettori, che il Giannone in quel Trattato volle unicamente servire alla sua causa; e poichè quello fu formato per fare di questa una giudiziale difesa, e' gli convenne di ragionare non altrimenti di quello che appariva d'essere, e non di ciò che in realtà era; il che in avanti si manifesterà più chiaramente coll'intero racconto di molti accidenti, che sopravvennero nel corso di questa faccenda, e che non sono finora stati alla notizia del Pubblico.

Tornando adunque al primiero racconto, il Cursore com' ebbe sentito, che il Giannone non vi era, fattosi chiamare il Fratello di lui, nominato Carlo, a costui lasciò nelle mani la suddetta Scrittura, e subitamente se n'andò via. Questa non conteneva altro, che la citazione, la quale si faceva al Giannone, perchè tra lo spazio di 24. ore si dovesse appresentare *personalmente* nella Curia Arcivescovile, e quivi addurre le ragioni, per cui non dovea essere dichiarato *notoriamente* scomunicato, per aver data alle stampe la sua Opera senza espressa licenza del

Car-

Cardinal Arcivescovo, ovvero del suo Vicario Generale, contro al divieto de' Canoni stabiliti ne' Concilj di Laterano, e di Trento; e confermati in più Concilj Diocesani di Napoli. Lettosi quindi il tenore di essa, e postosi mente alla maniera tenuta dal Cursore per fare ad ogni modo rimanere quella carta in potere di qualcheduno della famiglia del Giannone, dacchè non avea potuto nelle proprie mani di costui: e' v' ebbe luogo a sospettare, che vi si ascondesse in quell' andamento o qualche furberia del Cursore, ovvero alcuna sottil malizia del Vicario. Per la qual cosa si portarono incontanente nella Corte Arcivescovile Carlo Giannone insieme col Dottor D. Francesco Cailò giovine allora di grande aspettazione, e però assai caro al nostro Autore ed oggi uomo ragguardevole per la sua dottrina e per la integrità de' suoi costumi (*a*); i quali fecero avvertito il Vicario di quanto era accaduto, acciocchè non restasse peravventura ingannato dalla relazione che il Cursore potè aver fatta di aver *personalmente* citato il Giannone. Trovaron essi Monsignor Vicario non altrimenti informato di quel successo, che secondo ch' era in fatti seguito; contuttociò protestò loro, che punto non rilevava, se il Giannone fosse stato personalmente citato, ovvero no; conciossiacchè egli procedendo *in vim notorii*, come i Giuristi dicono, non v' era mestieri in così fatto giudizio di citazione alcuna, e che se gliel' avea spedita fino a casa, ciò fatto avea non per altro, che per cortesia ed indulgenza; il che impedire non dovea, ch' egli non proseguisse in quell' affare a procedere più oltra. A sì strana proposta del Vicario replicò Carlo a voce ed in iscritto, che Pietro suo fratello essendo assente, e l' ordinata citazione personale, non si potea senza manifesta nota di nullità passare innanzi a verun altro atto, non essendo stato il reo citato di persona. Più altre cose fece il Giannone dire ed operare da suo fratello per trattenere il precipitoso corso di questo giudizio. Ma io non estimo d' aver qui a raccontar per minuto tutti gli atti, e l' eccezzioni che il Giannone fè in quello proporre per sua difesa, ed insieme le arti ed i cavilli usati dal Vicario, e dal Fiscale della Corte Arcivescovile per eluderle, e ren-

(*a*) Io sono qui obbligato di testimoniare al Pubblico, che molti di que' fatti, che sono in questa vita narrati, mi sono stati cortesemente somministrati dal Sig. — sulla intera fede del quale può ognuno pienamente riposare.

Digitized by Google

rendesle vane. Si può tutto ciò leggere distintamente da chi ne abbia voglia su 'l principio del sopradetto Trattato delle scomuniche invalide. Mi pare solamente da dover dire quello che il Giannone non dice, e che a notizia non è del Pubblico.

Considerando adunque il Vicario, che colle gagliarde opposizioni che il Giannone faceva in quel giudizio, egli non sarebbe giammai venuto legittimamente a capo del suo disegno, si volse ad altro partito, il quale fu quello di dichiarare il Giannone, come i Giuristi dicono, *latitante*, ed in tal forma senza bisogno di personale citazione procedere contro di lui, siccome contumace, alla fulminazione della scomunica. Non usava per verità il Giannone nella custodia di sè tutto quel riguardo, che convenevol era in si fatta occorrenza, per dare a credere a' nimici l'addotta sua partita. Costoro, che aveano gli occhi da per tutto, seppero bene, che mentre Carlo Giannone compariva in giudizio ad allegare l'assenza del suo fratello, costui si stava di giorno nascosto in casa, e di notte si faceva a qualche ora vedere in quella del Presidente Argento, pochi passi discosta dalla sua. Acceso adunque il Vicario della voglia di lanciargli contro la scomunica o a diritto, od a traverso, si deliberò finalmente, per meglio colorare il suo disegno, di togliere una sollecita e sommaria informazione di cotesto ritiramento del Giannone, con dare a quello nel tempo stesso il titolo, ed il sembiante di dolosa e frodolente *latitazione*. A quest' effetto si trasportò segretamente, accompagnato solo da tali persone che servire gli doveano di testimonj, nel Monistero de' Padri Conventuali di S. Francesco, detto volgarmente di S. Antonello di Tarsia, rimpetto al quale era posta l'abitazione del Giannone, e da un picciolo sporto di quel Convento, che rispondeva giusto al balcone della camera del suo studio, egli osservò il nostro Autore, che senz'alcun sospetto vi si stava tutto intento a scrivere, e così parimente il se osservare agli altri ch'erano seco. Assicurato che fu il Vicario con questa, ed altrettali diligenze, che il Giannone non era altrimenti partito, gli parve di non avere mestieri d'altra pruova per dichiararlo incontanente scomunicato qual contumace agli ordini suoi. Di fatto nel dì 29. d' Aprile si trovarono ne' pubblici e soliti Luoghi della Città affissi i cartelli della scomunica, chiamati volgarmente *Cedoloni*, ch' erano conceputi nella forma che può vedersi qui di sotto (a).

(a) *Hinc auctoritate nostra ordinaria, qua in his fungimur, Excommuni-*

Intanto nel mattino di questo stesso giorno, dopo d' aver posto alla famiglia ed alle cose sue il convenevol ordine, e nulla consapevole di ciò che in quel dì era il Vicario per operare, il Giannone si mise in viaggio verso Manfredonia con isperanza di trovar ivi pronto imbarco per Trieste, ovvero per Fiumi. Arrivato ch' egli fu in Manfredonia passò pericolo di soggiacere ad una delle più curiose avventure che siano giammai intervenute. Monsignor di Lerma Arcivescovo di Manfredonia uomo veramente di merito e di savio accorgimento; ed oltracciò amico e clientolo del Giannone trovavasi per sorte a diporto fuori della Città insieme col suo Vicario Generale. Nella loro assenza il Canonico Peruzzi aveva in quella il governo, e la soprantendenza delle cose spirituali in vece del Vicario. Ora avvenne, che il Giannone non fu tosto arrivato in Manfredonia, che a costui ne fu dato l' avviso, il quale sapendo i rumori, ch' egli avea colla sua Opera in Napoli sollevato, e da vero credendo, che d' eresia infetto fosse, e che disegno avesse con ispargere empj sentimenti, e proposizioni ereticali di contaminare altrui, s' avvisò di doverlo ad ogni modo arrestare stimandolo fuggiasco; a qual uopo egli si riputava fornito d'ogni opportuna qualità sì dal suo carattere di *Provicario*, sì anche dall' essere, com' e' si spacciava *Ministro segreto* del *Tribunale del S. Ufficio*: e sicuramente avrebbe ciò recato ad effetto, ove alcuni

mus, & excommunicatum declaramus, & ipso facto incursum in excommunicationem majorem *latam & contentam in Concilio Lateranensi Sess.* 10 *necnon in Constitutione Eminentissimorum, & Reverendissimorum Dominorum Cardinalium Archiepiscoporum Neapolitanorum prædecessorum, præsertim Synodo Diœces. Eminentissimi, & Reverendissimi Card. Cantelmi tit. de Editione & usu librorum cap.* 5. *num.* 2. *& tandem latam, & confirmatam ab hodierno Eminentissimo & Reverendissimo Card. Pignatello Archiepiscopo in Edicto ad hunc effectum lato & publicato die* 3. *mensis* 1707, U. J. D. Petrum Giannone *relatum, & non comparentem, & contumacem effectum, notorium transgressorem ordinationum contentarum in prædictis sacris Conciliis, Constitutionibus, & Edictis, ex eo quia temere ausus fuit absque ullo examine, approbatione, & licentia dicti Eminentissimi Domini Card. Pignatelli Archiepiscopi, sive nostra, hic Neapoli propriis sumtibus imprimi facere, seu typis edere, & publicare. Opus quoddam ab ipso compositum in quatuor tomos divisum; cui titulus est:* Istoria Civile, &c. *Qua quidem excommunicatione tamdiu maneat irretitus, donec ab eodem Eminentissimo, & Reverendissimo Domino Card. Archiepiscopo, cui illam reservamus, absolutionis beneficium meruerit obtinere. Careat interim consortio, & communione Christifidelium, & sepultura Ecclesiastica, quatenus excommunicatus decesserit. Ita instante, & petente Domino Fisco Curiæ Archiepiscopalis Neapolis. Antonius Bonone pro Curia Actorum Magister. Ciovarelli Notarius.*

Digitized by Google

cuni Preti più prudenti, e certi distinti Gentiluomini di quel Paese non lo avessero e con prieghi e con ragioni indotto ad indugiare fino a tanto che non si desse a Monsignor l' Arcivescovo espressa contezza del fatto, e da questo non venissero gli ordini dell'arresto. Quindi fu incontanente spedito un Corriere dal Canonico Peruzzi, dal quale si recasse a Monsignor l' Arcivescovo la notizia dell' arrivo del Giannone in Manfredonia, e la facoltà insieme s'impetrasse a poterlo arrestare qual fuggitivo. Giunse questo Messo a Monsignor di Lerma in tempo che gli era già capitata una lettera scrittagli dal Giannone di Napoli nel punto ch'era di là per partire, nella quale gli dava avviso del suo andare verso Manfredonia, per indi passare più oltra. Gli fu pertanto cagione di grandi risa la dabbenaggine del Peruzzi, e più l'espressa spedizione d' un Corriero per sì fatto accidente. Intanto perchè non avvenisse veruno sconcio, e 'l giusto onore al Giannone si rendesse, tosto ne rimandò in Città il Vicario, acciocchè da sua parte cortese accoglienza gli facesse, il proprio Arcivescovile Palagio gli offrisse in albergo, e di quanto gli facea bisogno il provvedesse senza indugio. Eseguì interamente il Vicario la sua commissione; ma il Giannone rese a lui, ed a Monsignor l'Arcivescovo le dovute grazie di somiglianti profferte, dacchè avendo gran premura di torsi via dal Regno, nè ritrovando in Manfredonia pronto imbarco, risoluto era di girsene in Barletta, ove avea saputo d'esservi più spedita occasione d' imbarcare. Di fatto il dì appresso si condusse in Barletta; ma non trovando il padrone della nave, ch' era più vicina a sciogliere dal lido, ancor disbrigato de' suoi affari, gli fu forza ad indugiare quivi alquanti giorni nascosto sotto altro nome, poichè udito avea, che male vi si favellava ancora pubblicamente de' suoi libri. Se non che *la fede della salute* (*) negli ultimi dì spedita al padrone della nave, rendendo altrui manifesto il suo vero nome, mise in curiosità di conoscerlo parecchie delle principali persone della Città, che a questo fine vennero nell'albergo a visitarlo. Di che egli temendo non gli avvenisse alcun inciampo, tanto maggiormente quanto e' vedea alcuni Preti porsi di propo-

(*) Il passaporto o attestato che si dà al padrone del bastimento per poter far vela, in cui si testifica, che le genti componenti l'equipaggio o i passaggieri non sieno infermicci, nè attaccati da qualche morbo contagioso, si chiama nel Regno di Napoli *fede della salute*, e il Magistrato destinato a questo fine si chiama *Tribunale della salute*. n. dell'ed.

Digitized by Google

sto alla spia per vederlo, e denotarlo agli altri, stimò cauto consiglio l'uscire tosto della Città dopo otto giorni che vi si era trattenuto, e andarsene ivi presso alle *Saline*, con impazienza aspettando, che il bastimento fosse in istato di far vela. In questo mezzo non mancarono persone, che affettando zelo per la salvezza del padron della nave, susularono a costui negli orecchi ch' egli non potea riuscire bene di questo suo viaggio, dappoichè si contentava di tragittare nel suo legno un uomo sì scellerato e sì al Ciel nimico, qual si era il Giannone. Buono fu per lui che l'animo del padrone della nave da cupidigia di guadagno vinto più tosto, che da timor di Religione, non si lasciò travolgere a sì maligne insinuazioni; ond' egli affrettandosi di salire su di quella per mettersi al coperto delle insidie, che gli erano tese per tutti i modi da' suoi nimici, nel dì 11. di Maggio dell'anno 1723. sciolse dal padrio lido, il quale nel corso della sua travagliata vita e' non rivide mai, nè dopo d' alcuna pezza sperò più di rivedere.

A capo d' un nojoso ed infelice viaggio il Giannone approdò finalmente in Trieste nel dì 25. dello stesso mese; ed essendo con calde lettere raccomandato agli Anziani della Città, che mi pare vi si chiamino *Giudici*, costoro il ricevettero con somma gentilezza ed onore, siccome quegli a' quali era pur giunta la notizia de' suoi libri, e de' gran rumori per questi sollevati in Napoli. Egli non istette in Trieste più d' un giorno, dopo di che di buoni cavalli fornito da que' Signori del Magistrato, prese la via di Lubiana, Capitale della Carniola, dove arrivò il dì 27. di Maggio. Quivi ebbe nell'albergo l' incontro d' un erudito ed onorato gentiluomo di Fiumi, il quale mostrò non ordinario piacere d' aver conosciuto il Giannone, poichè era in qualche maniera ragguagliato de' pregi, e dell' avventure della sua *Storia Civile*, di cui ne aspettava da Napoli una copia con somma premura. Seguitando oltre il suo viaggio il nostro Autore, indi a pochi giorni arrivò in Vienna, per farvi pruova d' una migliore sorte, che non era già stata quella, che incontrato avea nella propria Padria.

Dispensianci intanto di seguitarlo ne' primi dì del suo arrivo in quella Città, e facciamci a raccontare ciocchè di mano in mano succedette in Napoli in ordine a lui ed alle sue cose. Fulminata che fu dalla Corte Arcivescovile di Napoli la scomunica contro il Giannone, e' non si saprebbe ridire quanto ed in qua-

li

Digitized by Google

si varie guise il suo nome lacerato fosse dalla volgar gente si ne' pubblici luoghi, si nelle private ragunanze. Ella non servì a' suoi nimici, se non per iscovrirsi con un più colorato pretesto apertamente tali appo il volgo; e giunsero a tanto le trasportate voci popolari, e le macchinazioni di costoro, che secondo egli ci narra in una lettera scritta molti anni appresso dal Castello di Ceva al Sig. D. Francesco Mela suo particolare amico, facendo egli per mezzo di suo fratello obbligare in giudizio una Università del Regno (*), perchè il soddisfacesse dell' ope-

(*) Qui per *Università* non deve intendere un' Università di studj tal come ve n' ha in molte Città cospicue dell' Europa: ma solamente una *Comunità* sia di Città, Terra, o Villaggio nel Regno di Napoli detto altrimenti Casale. Queste *Comunità* sono ordinariamente governate da due sorte di *Magistrati*. All' uno appartiene l' amministrazione della giustizia tanto civile che criminale, o che ella si ristringa alla bassa ed *infima giurisdizione*, o ch' ella si dilati al *mero, e misto Impero*, e ad altresì diritti della *Ragion di Stato inalienabilmente* devoluti al *Sovrano*. L' esercizio di sì fatte giurisdizioni secondo le consuetudini usi, ed abusi, più o meno influenti sulla costituzione politica delle Comunità può ritrovarsi unito in una sola persona, o diviso fra molte. L' elezione di un tal Magistrato dipende ora dal Consiglio de' Ministri del Re, se le Comunità hanno tuttavia la felicità di trovarsi in *demanio*: ma se colla perdita di questo civile vantaggio si trovano aver subito il duro giogo del *vassallaggio*, sotto di cui con grave detrimento della Corona gemono da lunga stagione la maggior parte di esse, la scelta di un tal Magistrato compete allora tutta al valor de' Baroni. Egli porta nell' uno e nell' altro caso il nome di *Giudice* o *Governatore*.

L' altro Magistrato è incaricato della ripartizione delle tasse, dell' esazione delle Gabelle, della imposizione de' tributi dovuti al Sovrano, dell' amministrazione del danaro pubblico, della manutenzione de' diritti, e della conservazione de' beni, e privilegj della Comunità: egli ha ispezione sull'Annona, sulle strade, vie, boschi, ed altri luoghi pubblici; e generalmente su tutto ciò, che potrebbe passare sotto il nome di *polizia*, o come essi il chiamano *buon-governo*. L' elezione n' è per lo più riserbata libera ai comizj degli abitanti, che a questo solo riguardo meriterebbono chiamarsi *Cittadini*: e dipende principalmente oltre all' osservanza di alcune poche formalità dalla pluralità de' loro suffragi. Ordinariamente sono appellati *Sindici*; ma il loro nome può variare secondo la varietà de' luoghi; non altrimenti che il loro numero si proporziona all' estensione della Comunità, ed al numero de' ceti, che la compongono. Questo Magistrato rappresenta dunque il *Popolo*, o sia il numero degli abitanti presi *collettivamente*: ed in tal qualità di rappresentante assume il decoroso titolo di *Università*. Con una di queste Università aveva a fare il Giannone.

Dopo di aver fissato il genuino senso della parola *Università*, il Lettore non isdegnerà forse di trovarsi invitato a riflettere, che da tutto ciò, che si è finora rapportato e da quel che la brevità di questa nota non permette inoltre di rapportare e' sarebbe facile il vedere, che de' suddetti due Magistrati l' un fa *reale*, o *baronale* l' altro *municipale* e *popolare*: che le loro funzioni qualunque di natura, e di o-

rigi-

Digitized by Google

opera ſua impiegata in diſeſa di eſſa, vi ſu uno de' Giudici, il quale ebbe difficoltà ad accordargli la ſua dimanda; concioſſiachè diceva, che il Giannone, quale ſcomunicato, avea un legittimo e canonico impedimento, che gli toglieva il potere comparire in giudizio, e 'l rappreſentare que' dritti, e quelle ragioni, che bene ſe gli appartenevano innanzi della cenſura. A ſi fatti ed a ſomiglianti inconvenienti, che venivanſi di giorno in giorno multiplicando, avendo riguardo Carlo ſuo fratello ed i ſuoi più ſtretti amici, deliberarono ſeco di togliere quai mezzi riuſciſſero col trattare migliori a porgere loro alcun riparo, ed a prevenire i maggiori mali, che la mortale rabbia de' ſuoi avverſarj, e l' apparenza almeno d' una ſcomunica già pubblicata avrebbono peravventura prodotto co' meno accorti, ch' è quanto dire, colla maſſima parte della gente. Eſſi ponderarono medeſimamente, che il Giannone eſſendo ricoverato in Vienna, ed avendo ivi biſogno della protezione di ciaſcheduno cortigiano per tenerſi al coperto degli altrui aſſalti e raggiri, non era da ſtimarſe lodevole coſa il comparirvi in guiſa che le perſone della Corte,

rigine differenti poſſano eſſer compatibili coll' amministrazione interiore dello ſtato: che l' alleanza della *Monarchia*, e della *Democrazia*, qualunque vantaggio ne attenda la felicità de' Popoli, non ſia un ſiſtema affatto chimerico: che abbia anzi un tal ſiſtema realmente da più ſecoli ſuſſiſtito, e ſuſſiſta tuttavia in un' ampia region d' Italia: e che a qualche picciol divario preſſo queſto piano non differiſca nel fondo da quello che un profondo Filoſofo de' noſtri giorni ha nelle ſue Opere commendato e che un ſavio Miniſtro di Stato ſi è non guari adoperato di fare, ed ha in parte fatto adottare alla Corte di Francia. Queſto politico perde, egli è vero, il merito della novità del ſuo piano: ma egli acquiſta in iſcambio quello di averlo propoſto come il miglior mezzo da alleggerire i mali politici onde è afflitta la ſua patria, d' averlo adattato ai lumi del ſecolo, ed eſteſo al bene dell' umanità in generale, purgandolo da quei difetti, che nel Regno di Napoli aveanvi introdotti, o impedito di correggervi per lo ſpazio di più ſecoli la barbarie de' tempi, l' aſſenza del Principe, le depredazioni de' ſuoi Luogotenenti, e lo ſpirito uſurpatore de' Cherici, tutte cauſe potentiſſime ad iſtupidire l' animo de' ſudditi, e 'l di cui maligno influſſo può rendergli ſuſcettibili di errori, di ſuperſtizione, di petulanza, e di una depravazione totale di coſtumi la più fatale delle malattie morali.

A queſte riflеſſioni ſi può di più aggiungere ſenza forſe correr un evidente pericolo di errare, che l' Italia ſia il ſolo paeſe in Europa, il quale offre alla conſiderazione umana una maggiore, e più utile varietà d' oggetti, tanto dalla Natura, che dell' Arte: che l' ingegno umano non vi abbia ſoltanto prodotto de' capi d' Opera nelle belle arti: ma ch' egli abbia eziandio impiegato le ſue facoltà a combinare, e praticare le differenti forme di governo, e dare con ciò molti bei modelli in *politica* la maſſima, ma la più perigliosa ſcienza dell' uomo. *n. dell' ed.*

Digitized by Google

te, chi per l'un fine, e chi per l'altro, poteſſero agevolmente trovare preteſti di non riceverlo ſotto al loro patrocinio. Si rivolſe adunque Carlo per comune conſiglio al Preſidente Argento, ſiccome a colui che fino allora moſtrato avea ſingolare ſollecitudine pe'l Giannone, ed il pregò, che colla grande autorità ſua e più colla ſua ſopraffina prudenza cercaſſe alcun modo da togliere onorevolmente di mezzo queſta cenſura. Poteva per verità il Preſidente ciò fare di leggieri, non tanto per quella podeſtà che gli preſtava la ſua dignità di Preſidente del Sagro Conſiglio e di Reggente della Cancelleria, quanto per la particolare cognizione che gli competeva, ſiccome a *Delegato*, e però vindice della Regale Giuriſdizione, ſull'abuſo che i Cherici fanno dell'autorità loro, e ſopra i danni, e i pregiudizj che non ceſſano d'arrecare, come meglio ne viene loro deſtro, a i dritti ed alle preminenze regali, le quali erano con coteſta cenſura ſenſibilmente offeſe. Ma troppo rare volte avviene ſecondo eſperienza, che uomo per altri s'intereſſi da vero. Dopo la partenza del Giannone l'animo del Preſidente Argento s'era verſo di lui alcun poco rallentato; e quindi alle preghiere, ed alle calde iſtanze del fratello non volle, quale che la cagion ſe ne foſſe, adoperare que' mezzi e quegli ſpedienti, che ſomminiſtrati gli erano dall'alto ſuo credito, e dalla immenſa autorità che avea fra mani. Egli fece ſembiante di credere che il Giannone farebbe miglior ſenno a comporre amichevolmente quella faccenda col Cardinal Arciveſcovo, per la qual coſa di bel nuovo indirizzò Carlo al P. Roberto de Cillis ſuo Confeſſore egualmente che del Cardinal Pignatelli. A nulla valſe non per tanto in tal affare l'autorevole interpoſizione del Preſidente preſſo coteſto Padre, il quale tornò a metterſi in tal ſopraciglio, e ſeppe sì bene fare il difficile e 'l ritroſo, ch'ei non vi abbiſognava di più per fare altrui intendere, com'egli non avea voglia d'impacciarſene nè punto nè poco.

Veggendo adunque Carlo Giannone, che le ſtrade fin allora tantate non riuſcivano bene, ricorſe al conſiglio di Franceſco Santoro in quel tempo Segretario del Regno, e dipoi innalzato al ſupremo grado di Reggente del *Collaterale Conſiglio*. Era queſti uomo di gran talenti, e di ſingolare abilità nel maneggio e nella pratica degli affari, perchè godea la ſomma grazia del Vicerè Cardinal d'Althan, il quale ſoleva bene ſpeſſo ſeguire i conſigli di lui. A queſt'uomo Carlo Giannone rappre-

Digitized by Google

sentò l'imbarazzo, in cui egli e Pietro suo fratello si rattrovavano in occasione della già nota scomunica, i mezzi ch' avea tenuti per procacciare di togliere cotesta larva dalle adombrate menti degli uomini, il particolare contegno ed albagia, di che i Preti e i Frati facevano allora mostra più che mai; dopo di che addimandò il suo parere od intorno ad un miglior modo da recare costoro a ragionevole partito, ovvero a trovare misure più efficaci e risolute, che ve gli costrignessero loro malgrado. Il Santoro avendo dianzi agli occhi tutti i particolari riguardi che occorrevano in quell' affare, per migliore condotta il consultò particolarmente col Presidente Argento, il quale con accorte ragioni egli trasse al suo parere; e quindi con pieno avviso ed accordo avuto col Presidente, siccome amico del Giannone, tale consiglio dette al fratello di lui, che all' esecuzione di esso egli servire dovesse di necessario, e tanto più opportuno istrumento. Insinuò adunque a Carlo ch' avesse ricorso al Vicerè con un ben ragionato memoriale, esprimente non meno i gravi torti che da quella sì ingiusta censura erano cagionati alla particolar persona e fama del Giannone, che ancora le rilevanti offese ed i gran pregiudizj, che quindi ritornavano a' supremi dritti dell' Autorità Regale. Così fece Carlo, commettendo il rimanente dell' opera alla fedel cura ed industria del Santoro. Di fatto costui mettendo in vista le gravi e pregiudiziali conseguenze che gli Ecclesiastici saprebbono in avvenire trarre di questa censura, valse sì fattamente nell' animo pria del Vicerè e dipoi de' Reggenti del *Consiglio Collaterale*, che fu risoluto di formarsi una straordinaria *Giunta di Giurisdizione*, cioè un ampio congresso de' principali Ministri di ciascheduno Tribunale da ragunarsi nel *Collateral Consiglio* collo speziale intervento del Delegato della Reale Giurisdizione, e d' ambedue gli Avvocati Fiscali l'uno del Reale Patrimonio, e l' altro della Gran Corte della Vicaria (*a*); ed a tale Assemblea fu commesso l' esaminare se la Sovrana

(*a*) I Ministri che furono inviati a questo Congresso, oltre a tutti i Reggenti del *Collaterale Consiglio*, e 'l Delegato della Reale Giurisdizione, sono i quattro Caporuota del Sagro Consiglio, il Consultore della Curia del Cappellano Maggiore, e i due Avvocati Fiscali del Real Patrimonio, e della Vicaria. Libro de' Monumenti del *Consiglio Collaterale* all' anno 1723. sotto al Segretario D. Francesco Santoro.

Digitized by Google

vrana autorità del Principe rimaneva oltraggiata, ovvero nò da cotesta ſcomunica, e quali ſpedienti più proprj ſi dovevano pigliare a togliere sì fatto aggravio, ſe mai ve ne aveſſe, non meno per allora che per eſempio de' tempi avvenire.

Trattanto il Giannone appena giunto in Vienna, ſul primo trattare che fece, trovò per la notizia che v' era già corſa della ſua ſcomunica, forte prevenuto contro di ſe qualche Signore della Corte, ed alcun Reggente ancora del Supremo Conſiglio di Spagna, ed in iſpezialità il Reggente Poſitano, che nel Conſiglio tenea quel poſto pel Regno di Napoli. Fu a coſtoro dato a credere, ch' il Giannone avendo meritato una sì ſolenne ſcomunica, troppo più ardito aveſſe di fare nella ſua Opera, che 'l ſoſtenere ſolamente con gagliardia i dritti, e le preminenze del ſuo Principe. I nimici di lui s' accorſero tuttavia, che coteſta non era già la ſtrada da preoccupare tutte le perſone contro al Giannone; quindi ne venne loro penſata un' altra, che aſſai bene riſpoſe al loro diſegno. Eſſi cacciarono fuora una voce, che il Giannone non che impreſſa avea la ſua Opera ſenza licenza del ſuo Arciveſcovo, anzi ſenza neppure averne ottenuta la dovuta facoltà in iſcritto, ſiccome richiedono le Leggi del Regno di Napoli, dal *Collateral Conſiglio*; e trovarono modo da porre in credito una sì nera calunnia non pure tralle perſone della Corte, ed i Reggenti del Conſiglio di Spagna, a cui la cognizione degli affari di quel Reame immediatamente s' apparteneva, ma preſſo anche la M. dell' Imperador Carlo VI., ed i ſuoi Segretarj di Stato (*a*).

Il Giannone non ebbe a durare picciola fatica per iſgombrare le occupate menti di coſtoro; nè gli baſtò di far oſſervare a ciaſcheduno di loro in particolare l' Originale della licenza dal *Collaterale Conſiglio* concedutagli in piè d' un ſuo memoriale, ed in villa dell' approvazione fatta della ſua Opera dal Regio Reviſore il Sig. Niccolò Capaſſo. E' vi biſognò oltre a quello, che il Preſidente Argento ſcrivendo al Marcheſe di Rialp Segretario di Stato, ed a qualcheduno de' Reggenti del Conſiglio di Spagna, ſpezialmente all' Arciveſcovo di Valenza, ch' era di quello Preſidente, e con cui egli teneva più particolare corriſpondenza, certi gli rendeſſe della verità di queſto fatto. Il Giannone fu in queſto, ſiccome per l' avvenire in ciaſcun' altra co-

(*a*) Lettere del Giannone ſcritte a ſuo fratello in data de'... Maggio 1723.

Digitized by Google

sa e ben configliato, e validamente assistito dal Cavaliere Pio Niccolò Garelli Bolognese insigne Professore di Medicina e famoso Letterato (*a*), il quale era in quella Corte onorato per munificenza dell'Imperadore Carlo VI. delle cariche di suo principal Medico e di Bibliotecario della Imperiale Libreria. Questo gentiluomo avea volentieri presa protezione del nostro Autore, dacchè avendoglielo premurosamente raccomandato il sopralloda-to Sig. Niccolò Cirillo ebbe occasione ben tosto di conoscerne il merito e la singolare dottrina. Quindi pose in opera il suo maggior credito presso la persona di Carlo VI. per disingannare la sua sovrana mente delle maligne informazioni, di che l'aveano pregna gli avversarj del Giannone, e per fare di mano in mano comprendere a quel Principe, ch' egli avea nella persona del Giannone uno de' più illuminati e meritevoli soggetti de' Regni suoi, e nell' Opera di lui una nuova e vigorosa difesa delle sue alte preminenze e regalie. Riuscì il Garelli felicemente in questo maneggio, e mettendo l' Imperadore in curiosità di leggere la *Storia Civile*, con gran prestezza mandò ad esecuzione l' Ordine da S.I.M. ricevuto di far cambiare all' esemplare dell'Opera da lui presentatogli la ricca coperta, di che era vestito, perchè il potesse più comodamente leggere nel suo soggiorno di Praga, pe 'l qual viaggio la Corte era già in su le mosse nella fine di Giugno del 1723. (*b*).

Non giovò poco parimente a quest' effetto il consiglio dato al Giannone dallo stesso Cavaliere Garelli di offerire in dono a Monsig. Giovanbenedetto Gentilotti un corpo de' suoi libri, e di rassegnarlo alla sua censura: conciossiacosachè costui essendo uomo savissimo, e letterato di gran polso (*c*), fuori di più altre insigni qualità, ch'adornavano la sua persona, s' avea nell' animo dell' Imperadore acquistato il massimo concetto, e la più intima confidenza, per modo che lo avea poco innanzi di per se nominato da Bibliotecario della Imperiale Libreria, nel qual posto gli era succeduto il Garelli, ad Auditore della Rota Romana, e quindi in appresso all' Arcivescovato di Trento sua padria. In

si

(*a*) Vedansi le lettere del Sig. Apostolo Zeno tom. 2. num. 43. 136., ed altri num. appresso.

(*b*) Lettere del Giannone scritte a suo fratello ne' mesi di Maggio, e di Giugno dell'anno 1723.

(*c*) Vegganfi intorno a questo dotto uomo le lettere del Sig. Apostolo Zeno tom. 2. num. 75. 84. 204. e 205.

Digitized by Google

si fatta occasione il Giannone contrasse amicizia con quel degno Prelato, e tanto più facilmente, quanto dopo la prima contezza che l'uno prese dell'altro, s'incontravano bene spesso a casa il Reggente Riccardi Napoletano, Fiscale del Consiglio di Spagna e valentuomo ancor egli di gran conto (*a*). Quivi il Giannone gli fece palese, mostrandogli l'originale licenza del *Collaterale Consiglio* quanto infame calunnia si era quella, ch'aveano i suoi malevoli fatta credere alla M. del Sovrano ed a' suoi Ministri. Avvenne opportunamente dopo questo, che Monsig. Gentilotti essendo un dì a privata Udienza dell'Imperadore, affine di toglierne congedo e partirsi per Roma, S. M. I. il mise in ragionamento sull'Opera del Giannone; al che egli non cessò di dirne assai di lode, ed esaltarne l'erudizione e l'utilità. Indi domandato dall'Imperadore s'era vero, che la si fosse stampata senza prima impetrarne la facoltà del *Consiglio Collaterale*, e' replicò che non v'era falsità maggiore di questa; poichè avea co' suoi propri occhi osservata quella licenza ottenuta in iscritto. Di tutto ciò, secondo ch'era succeduto, Monsig. Gentilotti ne dette sollecita notizia al Giannone, perchè cominciasse pure a sperar bene del favor dell'Imperadore (*b*).

A questo modo, e con sì fatti ajuti il nome, e 'l valore del Giannone veniva presso la Corte tratto tratto messo in giusto grado di stima, e d'onore, e l'iniqua macchina de' suoi malevoli sventata restò nella mente del Sovrano, e de' suoi Ministri. Che anzi costoro mostrarono in prima d'essere forte scandalizzati della scomunica fulminata dalla Corte Arcivescovile contro il Giannone, per non aver dimandata nella stampa de' suoi libri l'Arcivescovile Licenza: fu quella riguardata da' più illuminati Reggenti del Consiglio di Spagna, siccome un nuovo, e grave attentato contro a' Regj dritti, che ragione, nè prudenza non voleva, che andasse esente da opportuno, e memorabile provvedimento. Ed alcuno peravventura sarebbesi preso da quel Supremo Consiglio, o almeno in efficace modo rappresentato a S. M. I. ove trattenuto non lo avesse la notizia, e dal Giannone comunicata a ciascheduno Reggente, e dal Presidente Argento, scritta a qualcuno di loro, che il Regio *Collaterale* di

(*a*) Si parla molto vantaggiosamente del Reggente Riccardi dal Sig. Apostolo Zeno nel tom. 2. delle sue lettere num. 15. 43. 84. 136. 207. 210.

(*b*) Lettera del Giannone al fratello in data de' 2. Giugno 1723.

Digitized by Google

Napoli entrato nello ſteſſo riguardo avea determinato a radunare una ſtraordinaria *Giunta* di *Giuriſdizione*, per eſaminarvi di propoſito quello affare medeſimo (*a*). Il Giannone preſe quindi cagione di trarre familiarmente que' Reggenti, e ſcorgere di ciaſcheduno l'indole, ed i ſentimenti, affine di poterſene avvalere ſecondo il biſogno, quando mai avveniſſe, che nel loro Conſiglio ſi aveſſe a prendere verun partito ſulla ſua cenſura, per difetto della ſuddetta *Giunta* di *Giuriſdizione*, della quale que' Reggenti s' aſpettavano l' eſito. Egli trovò quaſi in ognuno de' Reggenti Togati, e de' Conſiglieri Militari di quel Conſiglio, ben' inclinata volontà verſo di lui, ed acceſo zelo per gli dritti del loro Sovrano. Infra i Militari il Conte di Cervellon ſpezialmente, e tra i Togati, i Reggenti Perlongo, ed Almarz (§) uſarongli ſingolar cortesía, e lo ebbero in grande onore, ſiccome quelli, ch' erano forniti di ſufficienti lumi per ſapere diſtinguere il merito del noſtro Autore, e della ſua Opera. Più ancor particolarmente egli ſtimato fu, ed onorato dall' Arciveſcovo di Valenza Preſidente di quel Conſiglio, il quale, poichè era de' Valentuomini bravo conoſcitore inſieme ed amico, di ſpeſſa converſazione richiedeva il Giannone, e d' intima familiarità. Troppo mi diſtenderei nel dire, s' io narrare voleſſi qual favore egli ricevette, e quante particolari dimoſtrazioni di ſtima dal Reggente Fiſcale Aleſſandro Riccardi, uomo, ſiccom' è noto, di pregevoli talenti, e di ſperimentato valore in più maniere d'erudizione, nell' eccleſiaſtica ſpezialmente, ſi bene di difficile contentamento nel guardare il merito, e le fatiche altrui, e d' aſſai facile prevenzione verſo le ſue (*b*). Egli avea, anzi che il Giannone capitaſſe in Vienna, ricevuta la *Storia Civile* incontanente ch' ella fu in Napoli pubblicata, e lettane qualche porzione, sì ne ſcriſſe a ſuo modo il proprio parere al Sig. Annibale Marcheſe Gentiluomo Napoletano (*c*): » Del libro di Giannone
Pag. 25. » ho già qui letto intero il primo volume, e parte del ſecon» do: v' ho ſcontro più falli in iſtoria ed altro, come dire, che

» Ita-

(*a*) Lettera del Giannone ſcritta a ſuo fratello in data de' 9. Ottobre 1723. Lettere ſcritte dal Giannone al Preſidente Argento in data de' 15. Settembre, e 13. Novembre 1723.

(§) Forſe piuttoſto *Almarez*.

(*b*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 25. Novembre 1724. Lettere del Zeno volum. IV. num. 207. e 210.

(*c*) In una lettera in data de' 13. Maggio 1723.

Digitized by Google

» Italia fusse distinta in Provincie da Adriano: che al tempo Pag.71.
» di Costantino lo stato dell' Impero fusse quale lo rappresenta
» la notizia: che Teoderico Re d' Italia reggesse come Signore, Pag.168.
» non come Tutore del fanciullo Re di Spagna, le Terre ch'e' Pag.295.
» resse della Gallia: che Gregorio Magno deponeva i Vescovi Pag.404.
» di Napoli: che Carlo Magno colla Corona Imperiale non
» acquistò che un titolo, e molte si fatte fraschе. Ma error
» niuno contr' alla Religione o a buon costume, o alla mode-
» stia e discrezione non vi scontro, se error non vogliam dire
» l' attribuire tropp' autorità al Pontefice Romano, com' e' so-
» vente fa. Nè ci ho scontro parola veruna tracotata, nè con-
» siderazion' alcuna contr' a' Chierici, o a' Monaci, che buon fus-
» se stato di tacere: Solo alla facciata 376. sono parole, che
» quando le lessi, non mi fer noja; ma poi ripensando, viddi, che
» potevano soggiacere a calogna, quasi nomasse superstizione l'
» orare pe' defonti; ma per tutto il resto si comprende aperta-
» mente, ch' e' danna solo gli abusi, e'l fine avaro de' Monaci in
» tali Opere; senzachè altrove e' danna l' error de' Greci contr'
» al Purgatorio (benchè falsamente s' attribuisce tal errore a'
» Greci), e quel di Lutero contr' all' orar pe' morti. Ma ge-
» neralmente l' Opera è verso di se buona ed utilissima, ed io
» vado poi gridando, che bramerei lo studiassero ben bene que-
» sti Signori del mio Consiglio, acciocchè intendessero le mate-
» rie, donde si sovente hanno a deliberare, senz' averne contezza
» alcuna; e già da uno di loro ho impetrato, che con cura e
» diletto la legga. Non posso dunque giugnere a comprendere
» la sciocchezza o viltà cosi universalmente dimostrata, abban-
» donando alla rabbia di cotesti ghiottoni un libro si utile ».

Io non so se poichè il Reggente Riccardi trattò d' appresso l' Autore della *Storia Civile*, ed ebbe con lui intorno a quella diverse conferenze, si rimanesse ancora nell' opinione di aver per *falli d' Istoria* alcuni di quelli, ch'e' chiama tali. So bene, ch'egli trovando nel Giannone conformi sentimenti a quegli, ch' e' nudriva, con piacere lo accolse nella sua amicizia, e nella più intrinseca dimestichezza, pigliando di lui non meno, che della sua Opera una valida e fervorosa difesa ne' fatti, e nelle parole (*a*). Queste sono le persone nel ragguardevole Ministero impiegate del

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 9. Ottobre 1723., e de' 25. Novembre 1724.

Digitized by Google

del Supremo Consiglio di Spagna, di cui il Giannone si procacciò in Vienna l'amicizia, e la stima. E' notabile, che tra tutti i Ministri di cotesto Consiglio, quegli ch'ebbe per lui minor riguardo, fu il Reggente Positano Napoletano, uomo povero d'ingegno, e però superstizioso.

Accennerò ora que' tali, che insu'l suo primo arrivo in quella Città spinti da certa naturale vaghezza di conoscere personalmente quegli uomini, che sono il più per fama rinnomati, fecero opera a prendere seco conoscenza. Tra i Napoletani, che non ne soggiornavano pochi in Vienna, udendo ciascuno, che v'era nel loro Paese un uomo, che avea avuto il coraggio secondo alcuni, o l'ardimento, secondo altri, di spandere nel Pubblico tali massime e sentimenti, che non v'erano stati giammai prima, se non che da pochi privatamente coltivati, quasi ognuno di loro ebbe curiosità di praticarlo, poichè egli si fu colà arrivato. Quegli non per tanto, a' quali il Giannone si strinse in amicizia, si furono D. Pietro Condegna, D. Carlo Barone, e l'Abate Torques, dotti Preti Napoletani, il Signor Giuseppe Proccurante, il Signor D. Ferdinando Porcinari, e 'l Signor Gabriele Longobardo uno de' primi, e più valenti Medici della Corte (a), il quale vi era onorato col titolo di *Protomedico* del Regno di Napoli. De' forestieri, che vennergli a prima giunta a far visita, e che a mano a mano, com'essi capitavano in Vienna, no 'l lasciavano inconosciuto, io non potrei tenerne esatto conto, dappoichè essi non furon pochi; e dalle sue lettere si scorge, che non v'era persona di qualità, che o in quella Città dimorasse, o per essa facesse passaggio, la quale non fosse presa dal piacere di aver secolui una o più conversazioni. Mi giova di ricordare quì solamente il famoso Generale Conte di Bonneval, ch'era in quel tempo al servigio della Casa d'Austria, e che pochi anni appresso si rese in Europa ancor più rinomato sotto il novello nome e dignità di Osman Pascià. Quest'uomo, di cui la viva e portentosa memoria si fu uno de' molti doni dalla natura sortiti, avea forte inclinazione alle scienze, si dilettava grandemente della compagnia degli uomini scienziati. Egli avea letta la *Storia Civile*, ed ammiratala; non volle trasandare l'occasione di conoscerne l'Autore, col quale avuto più lun-

(a) Vedasi l'elogio che fa il Sig. Lombardi Apostolo Zeno nel tom. 2. delle sue lettere, num. 138.

Digitized by Google

lunghi, ed amichevoli abboccamenti, restò di tal fatta impegnato negl' interessi di lui; che ben si può dire d' esserne stato in quella Corte, per quanto altro tempo vi fu in grazia, uno de' pochi, e veraci protettori. E soggiugnerò in questo luogo, per non tornarne a ragionar di bel nuovo, quello che mi fu riferito da un degno personaggio da avernegli indubitata fede, il qual' essendo in Costantinopoli in continua conversazione col Conte di Bonneval, già allora in qualità di Pascià impiegato ne' servigj della Porta Ottomana, osservò il medesimo nel suo ritiro di Pera spesse volte occupato a rileggere con sommo diletto la *Storia Civile*, ed informatolo dell' infelice stato, in cui il Giannone si rattrovava, a quel tempo nella Cittadella di Torino: il Bonneval commosso da viva compassione, gl' impose, che come sarebbe per tornare in Italia procurasse d' indagare, e fargli sapere le vie, ed i mezzi più opportuni da indurre il Re di Sardegna a rilasciarlo di quella prigionía, poichè egli di là vi si sarebbe, quanto più poteva, efficacemente maneggiato. Ma non v' ebbe luogo a questo trattato, conciossiacchè il Conte di Bonneval poco dappoi, che costui pervenne in Italia, si morì, e 'l Giannone il seguitò di breve.

Mentre il Giannone s' affaticava, ed in Napoli, ed in Vienna co' suoi maneggi a toglier via dagli occhi del volgo il velo della sua scomunica, la Corte di Roma s' avvisò di dare a questa un nuovo e più fermo appoggio per mezzo della solenne proibizione, che la Congregazione del S. Uffizio fece della sua Opera il dì 1. di Luglio dell' anno 1723.; il tenor della quale può vedersi qui sotto (*a*). Non furono con tutto ciò i suoi ma-

(*a*) *Decretum feria V. die* 1. *Julii Anni* 1723. *In Congregatione Generali S. Romanæ, & universalis Inquisitionis, habita in Palatio Apostolico coram SSmo. Domino nostro Innocentio Divina Providentia Papa XIII., ac Eminentiss., & Reverendiss. Dominis Cardinalibus in tota Republica Christiana contra hæreticam pravitatem Generalibus Inquisitoribus a Sancta Sede Apostolica specialiter deputatis, SSmus Dominus noster Innocentius XIII. habitis prius pluriumque insignium in S. Theologia Magistrorum, ac Professorum, necnon memoratæ Congregationis S.R.E. in tota Republica Christiana Generalium Inquisitorum votis, libros typis editos, & in quatuor tomos divisos, quibus titulus est:* Dell' Istoria Civile del Regno di Napoli libri 40. scritti da Pietro Giannone Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano. In Napoli 1723. per lo Stampatore Niccolò Naso, *prohibendos, atque damnandos censuit, prout præsenti decreto Auctoritate Apostolica omnino prohibet, & damnat, uti continentes doctrinas; & propositiones quamplurimas falsas, temerarias, scandalosas, seditiosas, per summam calumniam injuriosas omnibus Ecclesiæ Ordinibus, & toti Ecclesiasti-*

Digitized by Google

malevoli interamente contenti di cotesta censura: essi avrebbono desiderato che la Congregazione del S. Uffizio fosse più oltra andata a dannare fin anche qual eretiche alcune proposizioni contenute nella *Storia Civile* (*a*); laddove que' Teologi, e qualificatori dopo lungo, e maturo esame impiegato sopra di un libro, ch' attacca di fronte le pretensioni, e gl' interessi della Corte di Roma, non vi aveano saputo incontrare verun motto, che d'esser dichiarato ereticale meritasse. Il Giannone intanto, siccome per consiglio del Cavaliere Garelli, e d' altri suoi amici si era applicato a comporre una scrittura, nella quale con giuridiche, e teologiche ragioni procurava di difendersi dagl' ingiusti, ed irregolari fulmini contro alla sua persona vibrati dalla Curia Arcivescovile di Napoli (*b*); così volle avvalersi di questa occasione, per fare insieme in una seconda parte di giunta l' Apologia della sua Opera, dagli errori volgarmente apposigli rivendicandola, e dalle ingiuriose qualità, di che notata l' avea il Tribunale del S. Uffizio nella sua censura, dimostrando al tempo medesimo di quanto poco conto, ed autorità esser quella dovea nell' animo di ognuno, e nel Regno di Napoli singolarmente, dove nè il Tribunale del S. Uffizio di Roma, nè la Congregazione dell' Indice non sono in alcun modo riconosciuti. Fu questa Scrittura dettata a doppio fine: l' uno era di trasmetterla in Napoli per istruzione di que' Ministri, che convenir doveano nella *Giunta di Giurisdizione* (*c*), e l' altro per informare esattamente que-

ea Hierarchiæ; præsertim S. Sedi Apostolicæ, erroneas, schismaticas, atque impias, & hæreses ut minimum sapientes. Hos igitur libros sic prohibitos, & damnatos Sanctitas sua vetat, ne quis, cujuscumque sit status & conditionis, ullo modo & sub quocumque prætextu iterum imprimere, vel imprimi facere, neque jam quocumque loco, & quocumque idiomate impressos apud se retinere, & legere audeat, sed eos Ordinariis locorum, aut Hæreticæ pravitatis Inquisitoribus statim, & cum effectu tradere & consignare teneatur, sub pœnis in Indice librorum prohibitorum contentis, aliisque pœnis arbitrio Sanctitatis suæ infligendis.

Antonius Lancionus S. Romanæ, & universalis Inquisitionis Notarius. L. S. &c.

Die 6. Julii supradictum decretum affixum, & publicatum fuit ad valvas Basilicæ Principis Apostolorum, Palatii S. Officii, in Acie Campi Floræ, & aliis locis solitis, & consuetis Urbis per me Petrum Romolatium Supremæ Inquisitionis Cursorem.

(*a*) Lettera del Giannone al Presidente Argento de' 7. Agosto 1723. Trattato de' Rimedj parte III. nel principio.

(*b*) Lettere del Giannone al fratello de' 31. Luglio, e de' 7. Agosto 1723. Lettera al Presidente Argento de' 15. Settembre 1723.

(*c*) Lettera di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data de' 13. Agosto 1723.

Digitized by Google

quegli del Consiglio di Spagna di tutti i fatti e ragioni, onde quella scomunica s'avea a riputar nulla, ed a' regali dritti pregiudiziale; perchè costoro si disponessero, qualora la sopraddetta *Giunta di Giurisdizione* indugiasse a trovarvi riparo, a pigliar da loro que' rimedj, che l'importanza dell'affare richiedeva. Non è qui da tacere ciocchè egli scrive in una lettera a suo fratello (*a*), che questa sua difesa sembrò a' migliori, e più illuminati uomini ch'erano in Vienna tra' suoi amici tessuta su' principj tanto discreti e temperati, ch'e' si credette di far bene, non facendola passare nelle mani de' più dotti, e risvegliati Reggenti di quel Consiglio, riserbandola solo ad uso di tal'altri, cui bene si convenisse, per la mediocrità de' loro sentimenti, di leggerla. Egli ebbe pensiero, poichè la fu compiuta, ed approvata dal Cavalier Gaeli, e dal Reggente Riccardi, di mandarla alle stampe: e conciossiachè difficilmente ciò si sarebbe potuto eseguire in Vienna per diversi riguardi, egli s'avea già trovata persona, che volea addossarsi il carico di farlo nel miglior modo riuscire in Tirnaw Città dell'Ungheria (*b*). Ma fu opportunamente sconsigliato da quegli stessi, ch'erano per altro approvatori della privata sua Scrittura, di renderla pubblica colle stampe, per non dare nuova cagione a' suoi nimici d'inferocire via più, e così guastare del tutto i fatt' suoi (*c*). Corse non però scritta a mano, in Vienna, in Napoli, ed in altre Città d'Italia per le mani degl'intendenti, e de' curiosi, infino a che fu la prima volta insieme con altre Opere del nostro Autore cacciata in luce in Ginevra nell'anno 1752. sotto il titolo di *Opere Postume di Pietro Giannone*.

Non è qui mestieri di dare a' Leggitori un distinto ragguaglio di tutto ciò, che si ragiona in questa Scrittura, dacchè ella essendo più volte impressa possono essi di leggieri averla nelle mani. Mi giova di notar solamente quello, che vi si contiene di più particolare. Tra' varj argomenti, su' quali egli discorre nella seconda parte specialmente di essa, la quale con più particolar nome appellar gli piacque *Apologia*, v'è un *Trattato Storico-Critico* intorno al *Concubinato* (*d*), nel quale s'ingegna di dimo-

(*a*) In data de' 31. Luglio 1723.

(*b*) Lettera del Giannone scritta a suo fratello a' 2. di Settembre 1723.

(*c*) Lettera al fratello de' 9. Ottobre 1723. Lettera del Giannone al Presidente Argento in data de' 15. Settembre 1723.

(*d*) Opere Postume del Giannone part. 2. dal Capit. 6. fino al 14.

Digitized by Google

mostrare in difesa di ciò ch'avea scritto nella *Storia Civile*, che il concubinato era congiunzion legittima ed onesta presso i Romani, al modo stesso che lo fu medesimamente appo i Greci, e gli Ebrei: ch'avea sua particolar natura, forma, ed effetti civili: che fu in quella Repubblica istituito, e praticato per giusti, e savj fini, come un matrimonio imperfetto, e meno solenne, con pubbliche Leggi non però stabilito, ed ordinato. Quindi procede a ragione, che l'Ebraica Disciplina toccante simile congiunzione non fu giammai riprovata nè da Cristo, nè dagli Apostoli, e molto meno il fu la Romana, la quale s'avea più convenienza colle leggi naturali, e positive: che perciò non fu da'Cristiani biasimata quale illegittima, anzi tra di loro, e pria di Costantino, e di poi praticata, e confermata in appresso dal Concilio I. di Toledo, e dall'autorità di S. Isidoro, e di S. Agostino: quale intelligenza s'abbiano, e qual fine le continue declamazioni di S. Ambrogio, di S. Gio:Grisostomo, e d'altri Padri contro al concubinato: che non ostante le loro calde prediche, e fervorose esortazioni, fu in Oriente legittimamente continuato, fino a che non venne abolito nel nono e decimo secolo per le costituzioni di Basilio il Macedone, e Lione il Filosofo: che più lunga durata ancor ebbe in Occidente, laddove veniva autorizzato, e con frequenti esempj d'illustri personaggi, e con ispesse leggi de' Principi Temporali: che dipoi a poco a poco essendo questa congiunzione presa a riguardare siccome meno onesta da più Canoni di Concilj, e Decretali di Sommi Pontefici, si cominciò tratto tratto nel decimo e undecimo secolo, e negli altri a questi conseguenti a vietare prima a' Chierici la pratica delle concubine, e quindi a dannarla ancora ne'laici, fino a che ne fu finalmente interdetto ad ognuno il legittimo uso dal Concilio di Laterano sotto Lione X. e di poi dal Concilio di Trento. Questo è l'intero ragguaglio di ciò, che il Giannone ci dimostra nel suo *Trattato del concubinato*, in cui non saprei qual più mi lodare, se la esquisita erudizione di che è fornito, o la giudiziosa critica ed accuratezza, con cui è dettato.

Intanto gli affari del Giannone cominciavano a prendere favorevole aspetto in Napoli, così bene che in Vienna. Gli uomini più savj ed accreditati in ragione d'ingegno, e di scienza, ch'erano in Napoli si scossero finalmente, mostrandosi in aperto difensori della *Storia Civile*, ed opponendosi a tutta forza al torrente de' volgari schiamazzi, e delle maligne voci de' suoi

Digitized by Google

suoi detrattori. L'Abate Biagio Garofalo uomo notissimo nella repubblica delle lettere per diverse sue insigni Opere, e per gli pubblici elogj, ch n' ha meritato da' più gran Valentuomini (*a*), si segnalò in questa occorrenza più d' ogni altro. Egli non potea soffrire, per niuna guisa che il Giannone soggiacesse a sì ingiusta oppressione; quindi adoperò tutto ciò, ch' era in lui, per risvegliare nel petto del Presidente Argento, e degli altri Supremi Ministri a favore del Giannone, il zelo dell' interesse pubblico, ch' era in loro quasi del tutto spento (*b*). Il P. Abate di Miro Napoletano uno de' più grandi, e profondi uomini, che s' abbiano avuto i Monaci Cassinesi, s' impegnò egualmente a difendere il libro del Giannone, dalle sciocche accuse, che gli erano volgarmente accagionate, facendo ne' suoi privati raggionamenti vedere altrui quanto bene e veracemente questo Autore ragionato avesse (*c*). Laonde i Ministri della *Giunta* dall' autorità di cotesti Valentuomini incoraggiati, e dalla considerazione d'altri più rilevanti riguardi, erano già assai bene disposti in favore del Giannone, e contro alla Curia Arcivescovile, non meno ch' erano in Vienna i Reggenti del Consiglio di Spagna. Di che il nostro Autore, e i suoi amici posero speranza, che prima che terminato fosse quell' anno 1723. con solenni e vigorosi modi rimanessero disfatti i disegni de' suoi avversarj, e rotte le loro reti (*d*). Ma costoro, che anno vanto di non mancar giammai d'accortezza, sapevano bene vegghiare a più occhi sopra ogni particolare di quella faccenda; e mirando nella scomunica d'un uomo privato impegnata da vero l'autorità pubblica, e la potestà del Sovrano, s' avvisarono più tosto che restarne al di sotto con iscorno, prevenirne destramente i colpi; e laddove prima il Cardinal Arcivescovo Pignatelli, comechè da replicate istanze del Giannone sollicitato, non volle mai dare orecchio a veruna composizione: or ch' egli guardò da vicino il tempo meno propizio, e stabilito nel *Consiglio Collaterale* il

(*a*) Vedasi l'elogio, che ne fa il Sig. Giovanni Clerico nella sua Biblioteca scelta tom. 20. pag. 169., ed il Sig. Apostolo Zeno nel vol. 1. delle sue lettere.

(*b*) Lettera di Carlo Giannone a suo fratello in data degli 11. Maggio 1725.

(*c*) Lettera di Carlo al sud. degli 11. Giugno 1723. „ L' Abate di Miro non „ potete credere quanto sia impegnato a difendere il vostro libro, mentre cogli „ amici ogni giorno che gli fanno opposizioni, si serra nella sua cella con lo„ ro, e poi gl' illumina, e lor fa lezioni veramente apostoliche, ed erudite „.

(*d*) Lettera del Giannone a Carlo suo fratello de' 9. Ottobre, 6. e 13. Novembre 1723.

Digitized by Google

di 26. d'Ottobre per doverviſi tenere la *Giunta* di *Giuriſdizione*, non indugiò a mettere il primo in mezzo propoſizioni d'accordo. Queſte furono deſtramente comunicate per via del P. Cillis al Preſidente Argento ne' primi dì di Ottobre; e coſtui, che non eſtimava, ovvero per meglio dire, non volea [illegible] rumore in quella biſogna, accoltele grazioſamente, fece sì, che Carlo Giannone s'andaſſe dal nominato Padre a trattare ſecolui del più atto, e convenevole modo da mettere le coſe d'accordo. Io non ſaprei bene deſcrivere quanto da quello ch'era, cangiato trovò Carlo coteſto ſcaltrito Padre, dirò ſolamente, che in più abboccamenti che il Giannone ebbe con luí, egli non veſtì che l'abito di cortesia, e di gentilezza, non favellò che in molli, e melate parole, ne' verun ſuo partito fu mai rigettato ch'è pronto non foſſe e deſtro a proporne degli altri: infino a che fu tra di loro convenuto col parere ed approvazione del Preſidente Argento, che il Giannone ſcriveſſe una privata lettera al Cardinal Pignatelli, nella quale cercandogli ſcuſa del non aver dimandata l'Arciveſcovile Licenza per l'impreſſione de' ſuoi libri, poichè credeva, che l'impetrazione di queſta s'andaſſe a carico dello Stampatore, ovvero del padrone della ſtampa, il pregaſſe quindi a volerlo aſſolvere dalla cenſura per queſta cagione contro di ſe fulminata dalla ſua Arciveſcovile Corte; in viſta della qual lettera il Cardinale gli averebbe accordata l'aſſoluzione richieſta ſu d'un privato foglio. E concioſſiacchè il Cardinal Pignatelli ad altro non mirava col dare al Giannone in sì fatta guiſa l'aſſoluzione, ſe non che ad ammorzare il ſuſcitato fuoco, e trattenere in qualche modo le gagliarde riſoluzioni, che i Miniſtri della *Giunta* minacciavano di dover prendere tra pochi giorni, fu preſto il P. Cillis a proporre per eſpediente, che poichè non v'era baſtante tempo ad attendere di Vienna l'original lettera del Giannone, la ſi ſcriveſſe da chicchеſſia a nome di coſtui, ed anzi che giugneſſe il dì ſtabilito in *Collaterale* per la *Giunta*, ſi preſentaſſe al Cardinal Arciveſcovo. Di fatto la lettera fu concepita, e diſteſa nella ſtanza del P. Cillis colla data de' 2. di Ottobre del 1723. e'l tenore può leggerſi nella nota (*a*). In viſta di queſta lettera, fatto traſcorrere, per dare all'

affa-

(*a*) Copia. — Eminentiſſimo Signore, " Mi viene ſcritto da Napoli d'eſſerſi dalla Curia di V. E. proceduto contro di me a cenſure, per aver io " fatto ſtampare la mia Opera della Storia Civile del Regno di Napoli, ſenza " licenza della medeſima Arciveſcovile Curia, la qual Opera ſottopongo alla " cenſura della S. Madre Chieſa, ſe mai in quella vi foſſe errore involontaria-

" men-

Digitized by Google

affare qualche color verisimile, un discreto termine, dal Cardinal Pignatelli ne fu dettata l' assolnzione sotto l' esemplare di essa (*a*), nel dì 20. d' Ottobre dello stesso anno 1723.

Fu questa privata lettera d' assoluzione trasmessa incontanente in Vienna nelle mani del Giannone, il quale come l' ebbe participata a' Reggenti del Consiglio di Spagna, costoro si mostrarono poco soddisfatti del modo, che s' era in Napoli tenuto per menar quell' affare a tale conchiusione, che ben rispondeva d' una parte alle mire del Cardinal Arcivescovo, ma loro non sembrava dall' altra atta, e proporzionata a saldare i pregiudizj ed i gravi oltraggi, ch' avea quella censura apportati alle Supreme Regalie dello Stato, le quali non altramente che in solenne ed esemplar guisa estimavano que' Signori, ch' esser doveano vendicate, dappoichè in violento, e pubblico modo erano state offese (*b*). Essi consideravano la causa, perchè quella era stata fulminata, siccome una scandalosa usurpazione, che gli Ecclesiastici tentavano di fare su 'l dritto temporale de' Principi, qual si è quello della stampa, e revisione de' libri che alla Sovrana Ordinazione, ed economia compete del tutto, senza che i Chierici abbiano alcun titolo leggittimo a prenderne conoscenza. Questa considerazione e i dilicati effetti di essa aveano messa spezialmente

„ mente trascorso. Mi dichiaro esser ciò succeduto per ignoranza, supponendo, „ che detta licenza avesse dovuto andare a carico dell' impressore, o del padro- „ ne della stampa; onde pentito ne chiedo perdono, supplicandola umilmente a „ voler dare gli ordini per la mia assoluzione, come lo spero dalla somma sua „ benignità, e clemenza; e riverentemente mi sottoscrivo.

Di V. E. Umilissimo e Divotissimo Servitore
Pietro Giannone.

Vienna 2. Ottobre 1723.

(*a*) *Attenta suprædicta copia epistolæ U. J. Doctoris Petri Giannone transcriptæ a suo originali, cum quo concordat, ejusdemque tenore involuntarii erroris, benigne procedendo secundum regulam, & viscera S. Matris Ecclesiæ erga pœnitentes, delegamus & committimus facultatem absolvendi prædictum Oratorem cuicumque Confessario ab eo eligendo, approbato tamen ab Ordinario Loci: conditione adjecta ut in futurum abstineat similia perpetrare, & pœnitentiam imponendam a Confessario adimpleat, & satisfaciat, &c. alias &c. Datum Neapoli in nostro Archiepiscopali Palatio die 22. Octobris 1723. — Franciscus Cardinalis Pignatellus Archiepiscopus. De mandato Eminentissimi, & Reverendissimi Domini mei Archiepiscopi. Jacobus Collez Secretarius. Adest Sigillum.* La soprascritta assoluzione da me si conserva originalmente.

(*b*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 6. e de' 13. Novembre 1723. Lettera del Giannone al Presidente Argento de' 13. Novembre 1723.

Digitized by Google

te nell'animo di Carlo VI. l'Arcivescovo di Valenza, il Reggente Perlongo, e 'l Reggente Fiscale Riccardi; cosicchè nulla meno ch' era ad essoloro sembrato parve ancora all' Imperadore un rimedio pregiudiziale a' suoi dritti quello dell'assoluzione conceduta al Giannone. Costui ci narra nelle sue lettere (*a*), quanta fatica egli ebbe a durare per persuader costoro, che sì fatta assoluzione da lui non ricevuta che privatamente ed in segreto niun danno dovea arrecare a'Regali Dritti, i quali non resterebbono contuttociò di non essere in pubblica, e solenne guisa riparati per opera del Presidente Argento dalla *Giunta di Giurisdizione*. A questo patto essi al fine s' acchetarono, fuori del solo Reggente Riccardi, il quale volea in ciò, siccome in ogni altra cosa, adempiere esattamente al suo dover di Fiscale (*b*).

Mentre si fatte cose s' agitavano in Vienna, e mezzi e ragioni si proponevano da cavare di cotal fatto franca ed illesa la Regale Giurisdizione, non si trascurava in Napoli, quando le narrate circostanze il soffrivano, d' averla sotto alcun riguardo, e considerazione. In fatti comechè ciascuno de' Ministri della *Giunta* fosse informato della privata assoluzione mandata al Giannone dal Cardinal Pignatelli, non si lasciò tuttavia di ragunare nel *Consiglio Collaterale* al dì stabilito de' *26.* di Ottobre la *Giunta di Giurisdizione*.

Intervennero in questa il Vicerè Cardinal d'Althan siccome Capo, i Reggenti Mauleon, Mazzaccara, Ulloa, Alvarez, Giovene, e Pisacane, il Presidente del Sagro Consiglio Argento in qualità di Delegato della Reale Giurisdizione, i quattro Capi delle Ruote del Sacro Consiglio D. Francesco Solanes, D. Benedetto Valdetaro, D. Agnello Cappellari, e D. Carlo Carmignano, il Consultore del Cappellano Maggiore D. Bartolomeo Positano, l' Avvocato Fiscale del Real Patrimonio D. Lodovico Paternò, e 'l Fiscal Criminale D. Cesare Buonvicino (*c*). Il Presidente Argento siccome *Commessario* di questo affare propose in prima largamente tutte le ragioni, onde la fulminazione di quella scomunica si convinceva nulla ed irragionevole; si di-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 13. Novembre 1723. Lettera al Presidente Argento nella stessa data.

(*b*) Lettera al Presidente Argento de' 13. Novembre 1723.

(*c*) Libro de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* all' anno 1723. sotto al Segretariato di Francesco Santoro.

Digitized by Google

diſteſe con varie pruove, e con abbondante erudizione a far manifeſto il ſorte pregiudizio, che quindi ridondava alla ſovrana autorità del Principe, ch' egli dimoſtrò d'eſſere doppiamente offeſa, e pe'l nuovo, e ſtrano dritto del rivedere i libri, che vanno alla ſtampa, il quale ad onta della poteſtà ſecolare, pretendea d' uſurpare la Corte Arciveſcovile, e per le ragioni ed autorità, onde queſta ſi valea a confermare coteſta ſua pretenſione, le quali tutte altronde non naſcevano, che da Bolle di Pontifici, da' ſtabilimenti di Concilj, e da editti d' Arciveſcovi, non accettati giammai nel Regno, anzi più e più volte rigettati eſpreſſamente, com'era la Coſtituzione di Lion X. *de Impreſſione librorum*, letta nel Concilio di Laterano nell' anno 1715. (§), la Regola 10. dell' *Indice* Romano, il Sinodo Diocesano tenuto in Napoli dal Cardinal Cantelmi, e l' Editto del 1707. del Cardinal Pignatelli ſuo ſucceſſore. Non laſciò ancora il Preſidente di corroborare i ſuoi detti ed argomenti con varj eſempj di ſimile natura ſucceduti nel Regno ſteſſo di Napoli, e coll' uſo, e colla pratica di più altri Principati Cattolici di Europa. In ſomma poi di aver raccolto, ed in alcuna parte ancora migliorato, nel lungo ſuo, e dotto voto, quanto dal Giannone s' era ſcritto a difeſa di ſe, e della Real Giuriſdizione dal capitolo ſeſto ſino al decimo del *Trattato de' Rimedj contro alle ſcomuniche invalide*: egli conchiuſe finalmente così. „ Che queſta „ materia ſebbene minima dovea però ſommamente riguar„ darſi, perchè può portare molti inconvenienti, non potendoſi „ dubitare, che porta con ſe inevitabili pregiudizj alla (Reale) „ Giuriſdizione, ſpezialmente che la proibizione non ſi fa per „ qualche errore, ma per riſpetto della difeſa delle regalie . . „ . . . . . E che perciò, dovea pigliarſi ogni più forte eſ„ pediente, per riſarcire la Reale Giuriſdizione. Soggiunſe pe„ rò

(§) 1515. Gli anacroniſmi non eſſendo del guſto della Storia, l'Autore di queſta vita non ci ſaprà malgrado ſe col torre due ſecoli da queſto calcolo cronologico noi facciamo ritornare alla tomba *Leone X.* che il noſtro copiſta s'era ingegnato di far revivere a' noſtri giorni. Il Pubblico reſterà certamente ſodisfatto della noſtra maniera di contare gli anni; ma egli lo ſarebbe ancor ſtato di vantaggio della riſurrezione di quel Pontefice, il quale ſolo unendo a' lumi del ſecolo il ſuo nobile guſto per le muſe, avrebbe potuto tirare dal letargo, in cui piacciono ſi di giacere in Italia l' Architettura la Pittura la Scoltura la Poeſia e l' Eloquenza, e reſtituire all' antica patria degl' ingegni tutto il luſtro, che hanno cominciato a richiamarvi la buona politica e la ſana filoſofia fattevi riſorgere dal *Gran Benedetto XIV. n. dell. ed.*

Digitized by Google

„ rò d' aver inteſo, che il Cardinale avea ſcritto per l' aſſolu-
„ zione del Giannone da farſi *a quolibet Confeſſario*, e che a-
„ vea fatte levar le cenſure; ma ſiccome ciò era ſtato profitte-
„ vole per la perſona di Giannone, non ſanava la ferita fatta
„ alla Real Giuriſdizione, la quale avea biſogno di rimedio
„ forte; e perciò dovea eſattamente riſolverſi, qual eſpedien-
„ te aveſſe da prenderſi per decoro del governo, e di detta
„ Reale Giuriſdizione (*a*).

Propoſto in queſta maniera l' affare dal Preſidente Argento, gli Avvocati Fiſcali produſſero le loro iſtanze, e prima il Fiſcale Criminale ripigliando in breve le coſe dette dal Preſidente, ed alcune altre rifleſſioni aggiugnendovi ſul vero ſentimento ed autorità della Bolla di Lione X. rivolto agli altri Miniſtri, propoſe loro „ Ch' eſſendo queſta la prima volta che accade
„ queſto caſo, l' iſtanza ſua era, che li mandaſſe ambaſciata al
„ Cardinale, acciocchè dichiaraſſe nulle le cenſure, e nel caſo
„ contrario ſi paſſaſſe al ſequeſtro de' beni temporali, alla car-
„ cerazione de' parenti del Cardinale (§), ed agli altri eſpe-
„ dienti economici ſoliti a pigliarſi in ſimili materie dalla Re-
gale

(*a*) Citato libro de' Notamenti, una copia de' quali, per quanto ſi appartiene a queſt' affare, ſi è trovata trà le memorie del Giannone.

(§) Quantunque non ſi poſſa ſenza ingiuria aſtener di commendare la bontà delle intenzioni del Signor di *Buonvicino* non ſi può nemmeno ſenza ſtupore vedere in lui quanto un errore imbevuto nella fanciullezza ci faccia talvolta traſcorrere al di là de' termini. Il ſuo zelo per gl' intereſſi del ſuo Sovrano è degno di tutti gli elogj, il ſuo voto è pieno di fervore contro l' ingiuſtizia e l' ambizione: ma e 'l zelo e 'l ſuo voto dovrebbono eſſer ſtati eſpoſti al rifleſſo di maggiori lumi, e di più di moderazione. Se il Cardinale di Napoli ſi era giuſtamente attirato il braccio irato dello *Stato*, dovea queſto perciò colpire ingiuſtamente i parenti del Cardinale? Non biſogna ſolamente punire il delitto: ma punirlo ne' termini dell' equità, e della ragione. Un Conſiglier, che incolpa l' innocenza, divien così irragionevole quanto un Giudice, che aſſolve il delinquente, e la giuſtizia deve dettare le ſentenze, come l' imparzialità dare i ſuffragj. Ma quante volte ſi è veduto, che l' influenza d' un' *opinione popolare*, o ricevuta *ſenza criterio* abbia involontariamente fatto deviar l' uomo dal dritto ſentiere, in cui egli credeva non pertanto di trovarſi in cammino? Tale appunto è il caſo del Sig. di *Buonvicino*. Faſcinato dall' ignoranza, e dagli errori più comuni, e più folti a' ſuoi tempi, egli era buonamente perſuaſo, che i *Cherici* non debbano quel medeſimo grado di *obedienza* al *Principe*, di *ſommeſſione* alle ſue leggi, di *ajuto* ne' ſuoi biſogni politici, e di *zelo* pe' ſuoi intereſſi temporali; in ſomma che eſſi non ſiano *ſudditi dello Stato* colle medeſime *obbligazioni*, e ſotto li medeſimi *gaſtighi*, che le altre claſſi componenti la *Gerarchia civile*. La giuſta idea che foſſero i Cherici Miniſtri del Regno del Cielo, gli avea eſentati da tutti i peſi del Regno della Terra;

Digitized by Google

gale Giurisdizione ». Il Fiscale del Real Patrimonio venne distintamente osservando, che la censura contr' al Giannone fulminata, era per più capi ingiusta, ed abusiva, e per più altri ir-

Terra ; e la cura destinata loro delle anime, e dell' osservanza del CULTO *Divino* gli ha oltre misura arricchiti di beni e privilegj in questo Mondo. Non è già nostra intenzione di entrare quí in discussioni Teologiche, o Giurisdizionali ; e molto meno di diminuire in nulla la vantaggiosa opinione del *Clero* presso al Popolo : quai *Ministri* della *Religione* gli rispettiamo nel fondo del cuore, e quai depositarj de' Sacri Misterj appena prostrati osiamo venerare le subblimi verità, che vi si ascondono. La Religione è una delle *prime leggi fondamentali* dello *Stato* ; e 'l senso di tali Leggi non dee mai fare l'oggetto delle discussioni del semplice Cittadino. In questo la sua curiosità arresta i passi, e la sua lingua non dee nemmeno parlarne con indifferenza. Al conseglio del *Sovrano* appartiene il decidere delle loro inutilità o vantaggi ; siccome la sola sua Suprema Potestà ne crea, o depone i Ministri, ne fissa, o sospende l'esercizio, i riti, le funzioni, ne spiega, o vela le dottrine, o le vendica, altera, ed abroga conformemente ai lumi, che su di ciò la *Divinità*, di cui egli è il rappresentante, gl' ispira. Dico la *Divinità*, perchè altrimenti, che significherebbe quel DEI GRATIA REX? Ascoltare, ed obedire, ecco dunque in questo caso il dovere del suddito.

Ciò che noi ci proponiamo di far quì brevemente osservare, sono alcuni pochi rapporti, ch' e' v' ha tra i Ministri della Religione, e gli altri Ordini della Società, o dello Stato, gli obblighi, che vicendevolmente gli legano, i mali, che dall' ignoranza, e molto più dall' inosservanza di questi possono risultare a' Cittadini in particolare, ed al *buon governo* della Nazione in generale, siccome i beni, che ad entrambi la lor conoscenza, ed uso procura. Ad un ordine di Cittadini che adempie il suo dovere, è permesso l' esame de' doveri, e della condotta degli ordini suoi colleghi ; e la diffidenza su questo articolo lungi di esser un offesa, dovrebbe anzi esser riguardata come il più sicuro mezzo da prevenire le sosprese, e le insidie a' proprj diritti. La negligenza di questo esame, e l' esserſi ordinariamente riposta più buona fede in un' Ordine di Cittadini, che in un altro, è forse la vera cagione dell' estrema inuguaglianza di fortune, e di credito, che fra di essi quasi in tutti i Paesi si osserva, cosicchè mentre per esempio l' *Ordine Ecclesiastico* giace oppresso dal peso de' suoi sterminati onori, e ricchezze, il *Militare* pe 'l disprezzo, e miseria, in cui si vede depresso è sovvente obbligato a divenir fellone, e 'l *Magistrato* venale. Tali disordini seguiti, addio costumi, addio leggi, addio stato! A prevenire dunque tanta ruina, e' sarebbe d' uopo proporzionare all' indole della Nazione, ed alla temperatura del suolo, e del clima, non solo il numero di cotali ordini, ma con una precisione inviolabile determinare di ciascuno le funzioni, l' autorità, le pene, e le ricompense ; non già a capriccio, ma sulla bilancia dell' imparzialità, e della ragione. Il più di favore verso gli uni di questi Ordini, genera tra di loro l' invidia, e la gelosia, e per conseguenza gli rende poco d' accordo : il proteggergli all' incontro egualmente sarebbe fargli tutti a gara armonicamente concorrere al sublime, ed unico scopo della loro istituzione, la *felicità dello Stato* SALUS POPULI.

Il *Clero* suole per sua istituzione esser destinato ad ispirar la *virtù*, il Ma-

gi-

Digitized by Google

regolare, e nulla, ond' egli si conchiudeva, ch' appartenendo al Principe prenderne cognizione, faceva istanza, che si ammoni» sca la Corte Arcivescovile, acciocchè dichiarasse nulle le det» te

gistrato ad estirpare il *vizio*, e 'l Militare prende per oggetto delle sue mire la *vera gloria*, e 'l *valore*: il primo previene i peccati più coll' esempio, che co' precetti, l' altro punisce i delitti senza aver umani riguardi, e 'l terzo combatte intrepido i nemici dello Stato al di fuori, e ne mantiene la legittima autorità al di dentro: l' uno fa i Cittadini *buoni*, il secondo *giusti*, e l'altro stima lieve sacrificio la vita alla salvezza della patria. Ecco presso a poco a che si riduce fra tutti i Popoli associati il numero di sì fatti Ordini, e l' oggetto delle loro cariche. Il confidarle a più persone sarebbe veramente obbligare ciascuno di loro a divenire eccellente nel suo dipartimento: mille monumenti però attestano essersi con felicità trovati uniti in un solo uomo. *Giulio Cesare* fu *Prete Giudice*, e *Generale*, e *Giulio Pontefice* maneggiò con pari destrezza il Codice, la spada, e l' incensiere. La *Genesi* non adduce altri esempj.

Il prevenire i peccati, e sopra tutto que' che la prudenza umana deve, nè può altrimenti non involare alla vigilanza del Magistrato, la purità delle coscienze in somma, è propriamente l' oggetto delle sollecitudini del *Sacerdozio*. Grande oggetto al certo! e di un maneggio ancor più delicato! Ma dispensa egli il Ministro d' aver la coscienza così pura quanto ogni altro Cittadino? E può il *Sacerdote* averla pura, se egli ricusa di complire i suoi doveri a questo riguardo? No certamente. „ La Religione, e sopratutto la vera Religione ordina agli uomini „ di amarsi, vuole che ciaschedun Popolo abbia le migliori leggi *politiche*, le „ migliori leggi *civili*, affinchè elle siano dopo di essa il maggior bene che gli „ uomini possano dare, e ricevere „. Ella impone dunque a' suoi Ministri l' osservanza di queste leggi con più rassegnazione, ed amore che agli altri Cittadini. Essi devono dare l' esempio: la loro condotta è la base della purità delle coscienze de' Popoli.

Ma parlando a cuore aperto hanno eglino da più Secoli mai dato o danno tuttora un tale esempio? Le loro *immunità personali*, l' esenzioni de' loro beni da' tributi, le giurisdizioni usurpate, gl' immensi acquisti sorpresi, la maniera rigogliosa, con cui hanno sempre sostenuto tali giurisdizioni, ed acquisti, le dottrine bizzarre da loro insegnate a tal fine, e tanti altri loro pretesi privilegj, diritti, e riguardi non sono eglino nel fondo tante manifeste infrazioni delle leggi *politiche*, e *civili*? Essi sono troppo ragionevoli onde volere sottrarsi all' evidenza di questo argomento. Noi non parliamo a' Sacerdoti di Cibele, o di Bacco, a' bonzi o agl' imanni, e molto meno a' Preti di *Hume*, o di *Rousseau*: noi ci lusinghiamo di ragionare co' Ministri della vera Religione, e fra questi sopra tutto con que' d' Italia, li quali si son quasi sempre distinti per l' affabilità, e dolcezza del loro carattere rommeno che per l'abborrimento, pe 'l bigottismo, e l'intolleranza. In quella bella regione d' Europa, essi non han mai fatto scannare i loro Concittadini per una *virgola*, o *paragrafo*: contenti di annunciare la pura Fede, essi han deplorato un sì strano furore ne' Francesi, Inglesi, Fiamminghi, ed Alemanni. Perseguitarono, egli è vero, il *Galilei*, ed arsero vivo *Giordano Bruno*: ma il sistema del Galilei, è ora insegnato nelle pubbliche Scuole di Roma, e Giordano Bruno era, a ciò che si pretende, un Atto: tali ribelli della Divinità devono esser puniti con maggior rigore che i ribelli de' Principi, che la rappresentano,

Moral and political essays ess. 24, Contrat Social liv. VI. ch. VIII.

Digitized by Google

» te censure, e si rinnovassero le Prammatiche, colle quali sta » determinato, che non si stampassero libri, se non colla licen» za del Vicerè, e del Consiglio Collaterale ».

Non si procedette più oltra di questo in quel dì, poichè, *essendo l'ora tarda* (a), il Cardinal Vicerè ordinò, che in altro

(a) Libro de' Notamenti del *Consiglio Collaterale* all' anno, e luogo citato; egli fu d'altronde punito dove le funzioni del Sacerdote non usurpano nella dell' autorità del Principe.

Gli Ecclesiastici d' Italia, perchè con essoloro vogliamo nel presente raggionamento restringerci, godono un po a torto d' esorbitanti vantaggi, dalli quali i Militari, ed i Magistrati si vedono forse con ingiustizia intieramente esclusi. Non vi ha una Contea, Baronia, o altro simile Feudo, non v' ha una rendita stabile, e fissa, un' abitazione comoda, e decorosa destinata a compensare i sudori d' un *Ministro di Stato*, d' un *Presidente*, d' un *Consigliere*, o d' un *Generale*, una semplice gratificazione accordata loro dal Sovrano *amovibile*, e meno estesa per lo più de' loro indispensabili bisogni, è l' unico guiderdone, di cui devono contentarsi: dovecchè tanti *Guardiani*, *Priori*, *Vescovi*, ed *Abati* possedono sotto questo titolo de' pingui feudi, e rendite fisse intatte da' pesi de' Sovrani, ed intangibili, e le loro abitazioni fanno scorno a quelle de' Principi. I Frati, comecchè *giurino solennemente* di osservare una maggiore povertà del Clero Secolare, sono nondimeno andati più oltre nell' accumulare ciò che dovrebbe fare l' oggetto della loro avversione, tanto egli è vero di noi altri mortali che

nitimur in vetitum semper cupimusque negata!

Essi han tolto a' poveri secolari i mezzi da potere sussistere. In coscienza potrebbono essi occupare nelle Università le Cattedre, nelle Corti le Cariche, nelle Parocchie, i Pulpiti, e fino nelle case l'intendenza degli affari domestici? Potrebbono senza arrossire far da speziale, da mercante da vino, e da banchiere? Può senza rimorso un *Definitore*, un *Esprovinciale* possedere centinaja di paja di calzette, mentre centinaja di migliaja de' suoi Concittadini non hanno nè calzette, nè scarpe?

In quanto al loro numero egli è divenuto così eccessivo, che se i Principi non vi mettono presto rimedio, il loro vortice assorbirà fra poco tutti gli altri Ordini della società, e con essoloro inghiottirà l' intiero Stato. Non si potrebbe veramente quì dire se sì fatto numero sia necessario al fine, a cui da prima furono essi istituiti; ma se la pratica della *Biscaja*, e della *Ollanda*, può servire di norma agli altri Paesi, egli deve essere eccessivamente superfluo. In Biscaja non v' ha che 6. Conventi in tutto, cinque di Frati, ed uno di Suore, e gli abitanti non sono meno zelanti della loro Religione, passano anzi per essere i più industriosi, e i più fedeli sudditi della Monarchia delle Spagne: negli Stati della Repubblica d' Ollanda gli abitanti, ed i Preti vi sono in una ragione maggiore di mille ad uno; e con tutto ciò quello Stato può passare per uno de' più mansueti ovili che il genere umano s' abbia. Donde viene dunque che il minimo villaggio d' Italia debba esser retto da 50. o sessanta Preti senza contare gl' iniziati di altro rango? Evvi il cuore umano così corrotto? O il clero idropico per gli agj divenuto incapace ad istruire? Contro l'uno, o l'altro deve deporre il dilemma.

Le

Digitized by Google

giorno si radunassero i Ministri della *Giunta*, affine di dare i voti loro. Vera cosa è, che il Cardinal Pignatelli seppe sì accortamente maneggiarsi col Cardinal d'Althan, e per se stesso, e per mezzo del Cardinal Cienfuegos (§) Gesuita, e Ministro Cesareo in Roma (*b*), che non fece arrivar mai più quel giorno, che pigliar si dovea nella *Giunta* la finale risoluzione. Ma questo non sembrerà strano a chi voglia riflettere a' fatti narrati di sopra, onde ben si ravvisa, che il rumore per occasione di così fatte censure, e la prima sessione di essa con tanta solennità tenuta nel *Consiglio Collaterale*, non ebbero altro fine, che d'appagare in qualche modo sì la curiosità, e 'l desiderio del Pubblico, che il romoreggiante zelo d'alcuni Reggenti del Consiglio di Spagna, e di qualch'altro Ministro della Corte Imperiale, i quali siccome si mostrarono da prima mal disposti verso la Curia Arcivescovile di Napoli, così in appresso si dette loro a credere con pratiche, ed artifizj, ch'egli era sufficiente compenso

Le Città vi pullulano di campanili, ed i Conventi fanno ombra al Sole. V'ha in qualcheduna di esse 25 Conventi di Frati, o Suore di S. Domenico 7 Collegj di Gesuiti altrettante case di Teatini una ventina, o trentina di Monasteri di Frati Francescani forse cencinquanta altri di diversi Ordini Religiosi di ambi i sessi, e più di quattro o cinquecento altre Chiese e Cappelle di minor conto: ma non vi sono all'incontro che 36. smilze Parocchie, veruno Osservatorio Astronomico, verun'Accademia di Pittura, di Scoltura, d'Architettura, di Chirurgia, di Agricoltura, o di altre Arti, o Scienze, veruna buona fabrica di panni, o di tele, veruna buona manifattura di seta, o di cottone, veruna Biblioteca appartenente al Pubblico, verun Orto botanico o Cabinetto di curiosità naturali o Teatro Anatomico, veruna Scuola regolare di navigazione o dell'arte militare o della fabbrica de' Vascelli; verun *raspbuis* o *spinhuis*, veruna cura per rendere i porti netti e sicuri, le strade comode ed agiate, gli Alberghi proprj e le Città illuminate, il commercio più vivo. Ecco la somma de' vantaggi de' Cherici in Italia ed una parte degli svantaggi del resto de' Cittadini. Pensano i primi di dover sempre sentire i comodi della società senza mai sentirne alcun peso? Che la bilancia penderà sempre a lor favore? Che non vi sarà mai da sperar l'equilibrio per gli ultimi? I Popoli s'illuminano, il Magistrato riprende i suoi diritti, il Militare rivendica i suoi onori, l'amor della Patria, e del Sovrano cresce, il Sovrano aspira alla felicità de' sudditi, i *Buonvicini* sen muojono, e la ragione, e la filosofia divenute adulte non faran più decretare per un Ecclesiastico colpevole l'arresto de' Scolari innocenti, *n. dell'ed.*

Epîtres diverses t. 1. épît. VI. dans les notes.

(§) Il Manoscritto porta *Cinfuegos*, ma la credenza quasi certa, in cui si è dell'imperizia del copista in trascriver male questo, come molti altri cognomi, fa che contro all'uso finora nell'edizione di quest'Opera tenuto, si sostituisca nel testo *Cienfuegos*. L'Autore scuserà questa libertà, *n. dell'ed.*

(*b*) Lettera di Carlo Giannone a Pietro suo fratello in data del 1. di Settembre 1724.

Digitized by Google

penso de' torti ricevuti dalla Real Giurisdizione il trovarsi per futuro ricordo, e per certa norma de' casi avvenire registrato ne' libri de' Notamenti del *Collaterale* lo stabilimento d' una così fatta Giunta, ed i voti di tre principali Ministri di esse.

Il Giannone in tanto, pria col mezzo del Cavalier Garelli, ed indi coll' essere spesse volte ammesso a' loro privati ragionamenti, avea saputo interessar fortemente a suo favore ed in questo affare, ed in tutti gli altri, che toccavano la sua persona, il Principe Eugenio di Savoja, e 'l Gran Cancelliere Zinzendorf, i più interi, e ragguardevoli personaggi, che s' avesse Carlo VI. nella sua Corte. Costoro insieme con qualche altro de' principali Ministri Tedeschi, non si lasciarono in questa occorrenza travolgere così di leggieri da' segreti maneggi degli Ecclesiastici. Essi volevano, e sopra fermi principj appoggiavano il lor parere presso l' Imperadore » che la *Giunta di Giurisdizione* » non dovesse arrestarsi nel mezzo, senza prendere veruna risoluzione proporzionata a riparare i danni sofferti dall' Autorità » Regale; ch' altrimenti la nuova, e straordinaria convocazione » di quella, ch' avea mossa la curiosità, e l' espettazione di tutti, e donde ognuno si prometteva una strepitosa riuscita, non » sarebbe sicuramente per divenire, se non che il soggetto dello scherno, e delle risa non meno de' paesani, e de' forestieri, che degli Ecclesiastici stessi, e della Corte di Roma; il » che per conseguenza ridonderebbe in maggiore e più grave » discapito della Podestà Sovrana. Soggiungevano in oltre, che » i Chierici coll' assoluzione d' una invalida censura conceduta al » Giannone, comechè in privato, s' avevano certo appoggio e » fondamento, qualunque e' si fosse, onde si saprebbono ben » valere in appresso per difendere i nuovi loro attentati, e mantenersi nel possesso de' pretesi loro dritti avverso della Regale » Giurisdizione, la quale niun atto espresso, od autorevole esempio del passato addurre giammai potrebbe a suo favore » per rintuzzargli con fermezza ». Per queste ragioni, ed altre simiglianti avvisavano il Principe Eugenio di Savoja, e 'l Cancelliere Zinzendorf » che la *Giunta* avesse a seguitare le sue sessioni, e dopo maturo esame risolvere sù i mezzi più propri » e regolari da fare quella volta per sempre ripentire la Corte » Arcivescovile di Napoli del suo soverchio ardire » (a). Conferm-

(a) Lettere del Giannone a Carlo suo fratello scritte ne' mesi di Novembre, Dicembre 1723, e di Gennajo e Febrajo 1724.

Digitized by Google

fermava tuttociò il Reggente Fiscale Riccardi col suo sapere, e colla sua autorità appresso gli altri principali Ministri della Corte Imperiale (*a*). Ma prevalse questa volta nell' animo di Carlo VI., siccome per lo più solea, il contrario avviso del Sig. Perlas Marchese di Rialp, e degli altri Ministri Spagnuoli, lontano d'ogni strepito e rumore. Io non vo' entrare nel minuto racconto delle ragioni, onde costoro si mossero a così fattamente consigliare. Dirò solo la principale, la quale si fu, che il Marchese Perlas volle serbare in questa occasione, siccome in molte altre, alcun riguardo cogli Ecclesiastici, per fare miglior servigio alla Corte di Roma, da cui egli non potea che sperarne ricompensa nella persona di suo figlio, ch' era Prelato in quella Corte, e di suo fratello già Arcivescovo di Salerno (*b*). Questa fu la cagione potissima, da cui egli fu spinto a fare sotto altro sembiante aggradire all' Imperador Carlo VI. il suo sentimento, perchè fu imposto all' affar presente perpetuo silenzio ed in Vienna, ed in Napoli. Nè io credo, ch' altro impegno, fuor di questo, lo stringesse a tener sempre il Giannone lontano da ogni carica, di cui la Corte di Vienna provvedeva giornalmente le persone d' assai minor merito del suo (§).

Siamo già all' Anno 1724., nel quale terminato che fu l' affare della scomunica nel modo poc' anzi riferito, il Giannone pensò coll' avviso, e coll' efficace assistenza del Cavalier Garelli di

(*a*) Citata Lettera.

(*b*) Citata lettera e spezialmente quella de' 25 Novembre 1724.

(§) Il corto raggionamento quì sopra tenuto dal *Principe Eugenio* mostra la savièzza, che questo Eroe fece sempre spiccare nommeno nelle sue militari imprese, che nel maneggio degli affari politici: siccome ancora nulla degrada più la dignità, e 'l dovere d' un Ministro di Stato quanto la condotta tenuta sul proposito del Giannone dal *Marchese Perlas*. L' un impiega l' amore della verità e i sentimenti d'un' anima grande per reprimere le *pietose invasioni de' Preti*, e sostenere con disinteresse i diritti del *Principato* e della *Ragion civile*: il secondo fa valere i pregiudizj, e le basse frodi per servire il suo proprio interesse a vantaggio d' un ingiusto, e sordo invasore, ed a' danni della legittima autorità del Sovrano. Chi non vede anche in questa picciola congiuntura la magnanimità dell' uno, e lo spirito allucinato, e meschino dell' altro?

Un Generale, che facesse proditoriamente entrare il nemico in una Piazza, o Provincia del suo Principe, sarebbe egli più reo d un Ministro, che gli facesse perdere un diritto della Corona? La condotta del *Marchese Perlas* fè, che la *Potestà Laicale* nel Regno di Napoli soffra tuttavia neghittosa nelle mani del *Potere Ecclesiastico* la metà del diritto della revisione de' libri a lei unicamente spettante; ed una simile condotta ha dato luogo in tutti i Paesi, ed in tutti i tempi alle mostruose usurpazioni del *Clero. n. dell' ed.*

Digitized by Google

di supplicare ed a voce, ed in iscritto la M. dell' Imperadore, perchè compiacendosi del tributo offertogli nell' Opera delle sue forze, e della sua persona, sotto la Imperiale protezione il ricevelle, e ne' suoi servigj l' impiegasse. Il Garelli per quanto valea appresso l' Imperadore, ch' era molto, avea antecedentemente piegato il costui animo inverso il Giannone, nè ciò gli riuscì malagevole, poichè spezialmente S. M. I. s' ebbe letto nel suo soggiorno di Praga la *Storia Civile*, e quindi compreso di quanto vantaggio era quest' Opera a' suoi sovrani dritti, e di qual merito fosse adorno il suo Autore. Confermarono via più l'animo dell' Imperadore in questa favorevole disposizione il Gran Cancelliere Zinzendorf e 'l Principe Eugenio di Savoja ottimo conoscitore, quanto mai alcun altro del valore del Giannone, ma sopra tutti il protettore più impegnato, che questi s' avesse nella Corte di Vienna. Dopo di aver disposto somiglianti apparecchi, il Giannone ottenne una privata udienza dall' Imperadore procuratagli dallo stesso Gran Cancelliere di Corte. In questa e' gli fece presente i servigj prestati alla Corona colla sua Opera: lo sdegno perciò incorso, e 'l furore de' Frati, e della Corte Romana: i disagi, e le persecuzioni sofferte: i pericoli, a' quali egli era stato esposto insieme colla sua famiglia: le circostanze della sua fuggita, e del sollecito allontanamento suo dalla padria: e finalmente il suo ricovero in Vienna; quindi domandò a S. M. I. vigorosa protezione, e sostegno contro a' potenti suoi nimici, ed alcun sovrano compenso alle sue fatiche, ed a' suoi travagli. Egli fu ascoltato dall' Imperadore in questa volta, ed in più altre, che vi fu ammesso a particolare ragionamento con molta piacevolezza, e con sì fatti segni di gradimento, ch' e' concepì, quasi che certa speranza di dover essere dalla Imperiale munificenza onorato di qualche carica, o ne' Tribunali di Napoli, ove tendeano spezialmente le sue mire, ovvero in alcun altro degli Stati soggetti alla Casa d' Austria (*a*). Per agevolare ancor più la via al sovrano favore, egli cercò di rendersi benevolo il Marchese Perlas, ch' era lo strumento principale, e l'assoluto dispensatore di quella mercede, che chiedeva. Non l'udì questo Ministro di mala voglia, siccome colui, che non era interiormente mal disposto contro il nostro Autore; ma le narrate circostanze, in cui allor si trovava colla Corte di Ro-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello scritte in varj mesi dell' anno 1724.

Digitized by Google

Roma ; gli fecero tenere un discorso pieno di riguardo , e di circospezione inverso gli Ecclesiastici , dando al Giannone una tacita riprensione delle maniere con costoro tenute nella sua *Storia Civile*. Il Giannone non volle a questo partirsi senza giusta replica, e perciò gli soggiunse , ch' egli era stato male informato da' suoi Avversarj de' modi e de' termini , in che si conteneva la sua Opera , così in ordine alle cose , che alla ragione di esprimerle ; in oltre disse , che per dimostrar vane le dicerie di costoro , e' si contentava di mettere al confronto della sua Opera le Prediche del *Cardinal Casini* , recitate in Corte di Roma alla presenza del Papa , e de' Cardinali , e più volte stampate in Roma , ed in Milano , sempre con licenza , ed approvazione degli Ecclesiastici ; poichè egli si rendea certo , che a chiunque volesse aver la pena di fare tal paragone , apparirebbe senz' altro, ch' e' non narrava degli abusi , e delle corruttele degli Ordini Ecclesiastici , se non picciola parte di quello , che un Cardinale sì dotto e pio rinfacciava loro a voce , ed in iscritto . Il Marchese di Rialp dimostrò in qualche modo d' essere persuaso a' tali detti del Giannone , e con dolci , e cortesi maniere congedandolo , lo assicurò sperar bene della Imperiale beneficenza , e della sua opera e favore (*a*).

Comechè il favellare del Marchese Perlas dovesse far entrare il Giannone in forte sospetto degl' impegni , e de' segreti maneggi già operati dalla Corte di Roma , e perciò in diffidenza dell' animo , e della buona volontà di questo Ministro : egli si lusingò tuttavia , che nè quella positivamente insisterebbe contra di se appo la Corte di Vienna , nè costui si opporrebbe direttamente a' suoi avanzamenti , contentandosi solo di non fargli dal canto suo veruno favorevole uffizio per li riguardi , che serbar volea colla Corte Romana (*b*). Ma tutt' altro da quello ch' egli avvisato avea andò la bisogna , e l' evento dette a divedere dopo alcun corso di tempo a lui così bene , che agli altri ch' e' si era ingannato di gran lunga ; poichè nè la Corte di Roma non si restò mai per via del Cardinal Cienfuegos , e per altri mezzi non meno valevoli, d' adoperare contra di lui forti , e vigorosi uffizj , nè la Corte di Vienna , o per meglio dire il Mar-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello dell' anno 1724.
(*b*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 30. Settembre , e de' 25. Novembre 1724.

Digitized by Google

Marcheſe di Rialp riputò ſano conſiglio il non ſoddisfarla in sì leggiero impegno ad un tempo, in cui queſto Miniſtro ſperava di ritrarre da quella Corte coſe di gran momento, e di ſommo vantaggio pe 'l ſuo Sovrano, e per ſe egualmente. Di fatto il Giannone ebbe a replicar più volte le ſue iſtanze, e far continue ſollecitazioni, perchè in fine conſeguiſſe dalla generoſità di Carlo VI. una penſione di 1000. fiorini l'anno, la quale a ſua elezione gli fu aſſegnata ſulle Regali entrate della Segreteria di Sicilia; e forſechè nemmeno quella egli avrebbe ottenuto, ove il Cavalier Garelli preſſo il Marcheſe Perlas, ed il Principe Eugenio di Savoja appo l'Imperadore adoperati non ſi foſſero con ogni ſforzo ad impetrarcela (*a*). Vera coſa è, che l'Imperial Decreto de' 31. di Ottobre 1724., per cui gli venne fermato cotal aſſegnamento, eſpreſſo era ne' termini più onorevoli, e decoroſi, ed inſieme atti ad eccitare più elevati, ed ambizioſi penſieri; tuttavolta non erano quelle, che belle, e magnifiche promeſſe da mantenerlo in iſperanza, ed in parole. Ecco l'intiero tenore di queſto Decreto in Italiano, nel quale idioma il Giannone ſteſſo traſportollo dallo Spagnuolo . . » Avendo S. M. C. » e C. preſenti gl' importanti ſervigj fatti dall' Avvocato D. Pie» tro Giannone alla ſua Real Corona, per aver ſoſtenuto con » tanto vigore ne' ſuoi libri le ſue regalie, ed alte preminenze, » avea riſoluto S. M. che foſſe impiegato in poſto conveniente » alla ſua dottrina e merito; e perchè preſentemente non vi è » occaſione di vacanza, ha ſtimato ordinare, che intanto la ſer» viſſe in queſta Corte preſſo la ſua Imperial Perſona, ſommi» niſtrandogli per ſuo ſoſtentamento fiorini 1000. l'anno da pa» garſegli meſe per meſe. E perchè la ſua preciſa volontà è, » che con effetto gli foſſero pagati, comanda a' ſuoi Uffiziali, » che dalla caſſa ſegreta de' Spagnuoli meſe per meſe ſe gli pa» gaſſe il contingente di fiorini 80.; ovvero a ſua propria ele» zione queſto pagamento ſi aſſegnaſſe ſopra i dritti della Segre» teria di Sicilia incorporati a S. M.; colla preciſa deſtinazione, » non però che ciò doveſſe eſeguirſi infino a tanto che non » ſarà il medeſimo provveduto di poſto onorevole, e convenien» te a' ſuoi meriti, ed eminente dottrina. Vienna li 31. Otto» bre 1724. — Il Marcheſe di Rialp. Al Preſidente del » Supremo Conſiglio di Spagna » (*b*). Si congratularono ſecolui

(*a*) Lettera degli 11. Novembre 1724. del Giannone al fratello.

(*b*) Regiſtrata in Vienna nella Segretaria del Reale ſuggello de' regali dritti del Regno di Sicilia, a' 24. Novembre 1724.

Digitized by Google

gli amici meno per la pensione ricevuta, che per l' ampie speranze da cui veniva in cosi fatto decreto accompagnata. Que' che ne restarono sopra ogni altro rallegrati, fu il Principe Eugenio (*) e 'l Cavalier Garelli (a), alla vigorosa protezione de' quali era tenuto di ciò che impetrato avea, ed era insieme appoggiato per quel più che sperava. Nè questa nondimeno, nè quello sì magnifico imperiale decreto, nè altri somiglianti che a questo conseguirono (b) durante il tempo, che il Giannone dimorò in Vienna, che fu fino all' anno 1734, gli apportarono fuor di questa verun' altra, o maggiore, o miglior mercede.

Procurato che il Giannone si ebbe a questo modo un onorevole sostentamento in Vienna, egli a null' altro badò dal 1725 in avanti, fuorchè a godersi all' aura della Corte, ed in compagnia di pochi scelti amici quella tranquillità d' animo che perdut' avea fino dal primo istante della pubblicazione della sua Opera, ed ora in qualche maniera ricuperata. Il suo tenore di vita non fu diverso da quello d' un savio uomo, e letterato. Egl' impiegava il suo tempo, parte nello studio della erudizione profana, ed Ecclesiastica, in che avea pensiero di migliorarsi, parte nella considerazione degli affari; e degli avvenimenti, che di mano in mano intervenivano in quella Corte, e parte ancora alla

(*) La Storia dell' arte della guerra conterà sempre questo *Principe*, fra i gran Maestri in tal' Arte, che vi sieno mai stati nel Mondo, ma non si potrebbe determinare se gli Annali delle lettere, e del sapere debbano fare meno onorevole, e grata memoria di lui, che i fasti militari. La generosa protezione accordata da lui al *Giannone*, allo sfortunato Poeta *Rousseau*, e quel che fece inverso l' insigne *Leibnitz*, basterebbono a farlo annoverare fra i più benefici *Mecenati*, che abbia mai incontrato la Repubblica delle Scienze. Egli avrebbe esteso ancor più oltre i suoi benefici a questo riguardo, se egli avesse potuto ispirare sentimenti più grandi all' animo del Principe di cui sostenne la Monarchia, come egli ne rese più dilatato, e più fermo l' Impero; e se quel buon Sovrano avesse saputo al nome accoppiare il genio d' *Augusto*. Ma egli non appartiene che a' veri Eroi il favorire il merito in ogni genere. *n. dell' ed.*

(a) Lettere scritte dal Giannone a suo fratello nel mese di Novembre 1724.

(b) Incorsero negli anni 1729 e 1730 varii intoppi nella Segreteria del *Real Suggello* per cui venne impedita al Giannone l' esazione del suo mensuale assegnamento. Questi ricorse alla Maestà di Carlo VI. ed ottenne giusta le sue dimande più dispacci, che tolsero di mezzo quegl' impedimenti. Quegli specialmente, che furono spediti in data de' 14. di Gennajo, e de' 17. di Marzo del 1730, sono quasi concepiti ne' stessi termini che il primo Imperial Decreto qui sopra rapportato.

Digitized by Google

alla condotta, ed al maneggio di quelle Cause, o di tali altre particolari faccende che in qualità di Giureconsulto, e d' Avvocato, gli erano commesse da Napoli, ovvero d' altronde. Egli si valse opportunamente, per avanzare via più le sue cognizioni nella Storia Civile, ed Ecclesiastica, dall' ampia Imperial Libreria, a cui libero avea l' ingresso, mercè il favore del Bibliotecario, ch' era il Cavalier Garelli, il maggiore tra' suoi amici, e del Custode, il quale s' appellava il Sig. Niccolò Fortosia, assai erudito Gentiluomo Napoletano. Il frutto di queste applicazioni fu il *Triregno*, Opera di cui ragioneremo in appresso, la quale il Giannone disegnò in Vienna, ed ivi in buona parte distese, e che dipoi terminò in Ginevra.

La Corte, ed i tratti, e gli andamenti di lei, non furono meno vasto oggetto per le sue osservazioni, e discorsi; e colla propria esperienza, e colla guida del Cavalier Garelli da lunga stagione avezzo a conoscerne gl' intrighi, egli potè rendersene informato a dovere. I Napoletani siccome non erano da gran pezza usi a guardar da vicino un proprio Principe, e sua particolar Corte, così secondo che essi capitavano in Vienna niuna maggior curiosità recavano seco che di rimirare sottilmente la Corte Imperiale, ammirarne l' esterna magnificenza, ed iscorgerne con attento viso le massime, e l' interna economia. V' erano singolarmente in questa Corte, su' primi anni che il Giannone giunse in Vienna maneggi di molta considerazione, e di gran conseguenza. Il Congresso di Cambrai, il trattato di pace, che vi si conchiuse colla Spagna nel 1725 (†): il trattato della re-

(†) I forestieri che non avessero una piena conoscenza della Lingua Italiana tratti d' altronde dalla rapidità ordinaria nel leggere, potrebbono credere, che l' Autore voglia qui indicare, che la pace, di cui e' fa motto, sia stata conchiusa in *Cambrai* piuttosto che altrove. Il lettore si compiacerà dunque d' avvertire, che l' Autore versato nella Storia del *Diritto Civile* egualmente che in quella della *Giurisprudenza Politica* non avrebbe potuto prendere un simile abbaglio, essendo noto a tutta l' Europa l' esito del lungo, ed infruttuoso *Congresso di Cambrai*, e che i plenipotenziarj che lo componevano vi passarono quattro anni, non ad altro occupati *sono in banquetes y festines*, come dice il *Marchese di S. Filippo*.

Dopo l' adesione di *Filippo* V. Re delle Spagne, al trattato della *quadruplice alleanza*, colla quale dopo la morte del famoso Carlo XII. ricevettero l' ultimo crollo i giganteschi progetti dal Cardinal *Alberoni*, la pace tra l' Imperatore, e *Filippo* V. fu conchiusa a *Vienna*, e per parte della Corte di Spagna, ella fu negoziata dal *Duca di Ripperda*, in cui i Cortigiani hanno un esempio memorabile della rapida incostanza della fortuna, e con quanta ragione un divino Poeta le abbia fatto cantare.

Lie-

ſtituzione di Comacchio fermato già prima col Pontefice Innocenzio XIII. indi ſoſpeſo colla ſua morte, e poi di nuovo ricominciato con Benedetto XIII. ſuo ſucceſſore: l'accomodamento delle differenze inſorte per la Monarchia di Sicilia colla Corte di Roma, procurato dallo ſteſſo Papa Benedetto XIII. erano, ciaſcheduno per ſe, ſuggetti di molto rilievo, ed eſpettazione, e per conſeguente di continuo, e vario eſame per gli ſpettatori. Senzachè non mancano giammai in Corte di que' particolari caſi, e ſtraordinarii accidenti, che occupati tengono di continuo i curioſi occhi de' riguardanti. Il Giannone ſiccome uno di coſtoro non gli laſciava fuori della ſua conſiderazione, ſecondochè a mano a mano ſuccedevano; e quindi è che le ſue lettere ſono ripiene di così fatti racconti, e di quelle più acconcie rifleſſioni, che naſcevano dalla qualità degli avvenimenti, e dalle circoſtanze de' tempi. Io riferirò a ſuo luogo, per non iſturbare l'ordine degli anni, il lungo, e curioſo carteggio, ch' egli ebbe col Sig. Niccolò Cirillo intorno all' avventura di un cotal Medico *Nigris*, volgarmente detto il *Medico Impregnatore*, il quale fu a bella poſta mandato in Vienna, perchè ſi adoperaſſe colla ſua arte, ed induſtria di render feconda a maſchio, l' Imperatrice Eliſabetta, allora Regnante. Mi piace ſolo qui di rapportare qualcheduno de' più ſingolari avvenimenti, ch' egli ſcrivea a ſuo fratello, e quello ſpezialmente che accadde nell' anno 1724. in occaſione del partorire della Imperatrice, e della curioſa gara tralle genti di Corte perciò ſuſcitata. Queſte ſono le ſue proprie parole. (a) « Mercordì la ſe-
» ra 5. del corrente meſe ad ore otto ſecondo l' uſanza di qui
» ſi ſgravò la noſtra Imperatrice, e per le ſuperſtizioſe, e fa-
» natiche predizioni poſe in lutto la Corte, e la Città, quan-
» do contro il pazzo preſagio inteſero aver partorita una Prin-
» cipeſſa, non un Principe. Non poſſiamo uſcire da viſioni, e
» fan-

Lieve ſono al par del vento:
Varîo ho il volto, il piè fugace:
Or mi adiro, e in un momento
Or mi torno a ſerenar.
Sollevar le moli oppreſſe
Pria m' alletta; e poi mi piace
D' atterrar le moli ſteſſe
Che ho ſudato a ſollevar.

n. dell' ed.

(a) Lettera del Giannone al fratello degli 8. Aprile 1724.

» fantasme, le quali, ancorchè non abbiano corpo; producono » effetti sensibili, e pernizioſi; perchè infinita è la ſchiera degli » ſtolti. Le povere donne ſono da compatire, perchè ſono più » acconcie a ricevere ſi fatte impoſture. Eſſe qui idolatrano S. » *Giovanni Nepomuceno*, e lo hanno per Dio del ſegreto, ch' è » quello, che loro più deve premere, perchè queſto buono Pre- » te di Praga, ch' era Confeſſore della Regina di Boemia Mo- » glie del Re Wincislao, il quale fu figliuolo di Carlo IV. Im- » peratore, coſtantemente negò al Re di rivelar la confeſſione » della Moglie, della quale avea ſoſpetto non adulteraſſe; ed il » Re barbaro, e crudele lo fece precipitare nel fiume, ove af- » fogò. Non è credibile quante apparizioni ſi narravano di que- » ſto Santo, che aſſicurava un Principe; e le Dame della Cor- » te ne avevano già perſuaſa l' Imperatrice. A queſto s' aggiun- » ſe la predizione d' un Frate di S. Franceſco, che ancorchè » del Finale, ſi trova ora coſtà nel Cilento, il quale avea ſcrit- » to al Referendario delle Poſte Loccello, che ſicome avea in- » dovinata la gravidanza, così ſteſſe certo, che l' Imperadrice a- » vrebbe partorito il dì di *S. Vincenzo Ferreri* un maſchio. Que- » ſte lettere il Loccello le moſtrò al Marcheſe Perlas, a tutti » della Corte, ed a molti ſuoi amici, ed arrivarono alle orec- » chie de' Regnanti. La caſualità operò che appunto in coteſto » giorno vennero i dolori alla Imperatrice, tanto che in Palaz- » zo, e per tutta la Città ſi ſentivano voci di giubilo. Il ſa- » vio Garelli fortemente riprendeva le Dame di Corte, acciò- » chè non infraſcaſſero di queſte ſole la credula Madre, perchè » temeva, non ſuccedendo il caſo contro la ſua eſpettazione, le » ſopragiugneſſe qualche accidente. Ma queſta Principeſſa, ſic- „ come molto favia ſoffrì il colpo con intrepidezza, e con mol- „ to maggiore il magnanimo marito. Si ſpera da' prudenti, „ che apertaſi la ſtrada abbia a continuare in fecondità, e ciò „ che ora la Providenza Divina ci ha tolto, abbiacelo a con- „ cedere appreſſo, eſſendo i Regii Sposi validi, e giovani ". *Soggiugne in un' altra* (a). „ Non biſogna ſgomentarſi per non „ averci Iddio voluto dare queſta conſolazione di vedere alla „ luce un maſchio: perchè ſe ciò foſſe ſeguito chi avrebbe po- „ tuto ſoffrire l' alterigia, e l' ambizione de' Catalani, e degli „ altri Spagnuoli qui rifuggiati, i quali già avevano fatto fra di loro

(a) Scritta al fratello in data de' 15. Aprile 1724.

Digitized by Google

„ loro concerto, che questo sarebbe stato dono di S. Vincenzo „ Ferreri Spagnuolo, e dato per restituire un successore a Carlo „ II. nella Monarchia di Spagna; e giusta i loro calcoli lo fa- „ cevano già Re di que' Regni, e tutto Spagnuolo d'affezione; „ tanto che non è mancato chi ponderasse, che se ciò avveniva, „ le cose di Cambrai, si sarebbero per nostra parte assai più „ rallentate. Si era giunto dalle fanatiche presunzioni di costoro „ fino a far stampare qui un Officio nuovo per detto Santo, „ e fatti intagliare molti rami per uso d' immagini, e ritratti „ del Santo in seta, ed in carta; e quando l' Imperatrice si „ pose su la sedia per partorire, si vide tutta ingombra, e fa- „ sciata di queste immagini, e di reliquie ancora di questo „ Santo, che non so come diavolo s' erano fatte venire di Spa- „ gna. I Tedeschi videro posto in pericolo il loro Santo Ne- „ pomuceno, perchè la Contessa Carassa Cardona, Dama Spa- „ gnuola, che sostiene con vigore in Corte la Nazione, in tutti „ i conti voleva che il nuovo Re di Spagna, ch' era per na- „ scere si dovesse al Ferreri, non già al Nepomuceno. Iddio „ ha voluto confondere la costoro troppa fidanza, e presun- „ zione „.

La Città di Vienna più che ogni altra Città Capitale è il centro degli affari, e de' negoziati di tutti gli Stati sottoposti al Dominio della Sereniſſima Casa d' Austria, per ciascheduno de' quali v' è stabilito un Consiglio, ovvero un Tribunal Supremo, cui commesso è il governo, e l' amministrazione economica di quelli. La cura, e 'l regolamento delle faccende di Napoli e di Sicilia s' apparteneva allora, che questi due Regni erano soggetti all' Imperador Carlo VI., al Supremo Consiglio di Spagna, il quale non per altro aveva quel nome, se non perchè sopran- tendeva a quegli Stati, ch' erano già prima Provincie della Mo- narchia di Spagna, di cui si teneva quel Principe il successore, e perciò ne serbava il titolo. S' agitavano sempre in questo Con- siglio gravi affari, e cause di gran momento di Napoletani, e di Forestieri, molti de' quali raccomandavano la cura, e la buo- na condotta di esse al Giannone, nel suo valor ripofando, e nella stretta amicizia, ch' egli s' avea conciliata d' alcuni Reggenti di quel Consiglio, e spezialmente del Presidente l' Arcivescovo di Valenza, del suo successore il Conte di Montesanto, del Reg- gente Conte Almarz, del Reggente Fiscale Riccardi, e del Reg- gente Persongo. Tralle molte sue lettere, e di coloro, che si cor-

Digitized by Google

corrispondevano con essolui, non ve n' ha poche appartenenti ad affari, e controversie, delle quali la direzione, ed il maneggio gli era commesso, siccome ad Avvocato, od in Corte, od ancor più frequentemente nel Consiglio di Spagna. Egli vi patrocinò, spezialmente il Principe di Montemiletto, il Duca di Maddaloni, il Principe della Riccia, il Duca Provenzale, l' *Arrendamento* delle sete di Calabria, i Conservatorj della Città di Capua contro le sorprese di quell' Arcivescovo, le Città di Gaeta, e d' Ostuni, ed altre somiglianti; e tenne per queste, e simili faccende particolar carteggio col Consiglier Grimaldi, col Reggente Ventura, col Consiglier Carmignano, col Consiglier Maggiocco, col Sig. Niccolò Capasso, col Sig. Vincenzo d' Ippolito, coll' Abate Garofalo, col Procuratore Fiscale Arriani, coll' Avvocato D. Carlo Franchi, col Sig. Stefano de Baldinotti, ed altri, che non accade ora d' annoverare. Egli vi sostenne con molto calore insieme col Cavalier Garelli, così presso i Reggenti di quel Consiglio, che presso il Marchese di Rialp, il Consiglier Grimaldi suo stretto amico, e forte travagliato dal Vicerè Cardinal d' Althan ad istigazione de' Gesuiti, e del Nunzio Apostolico di Napoli, per aver procurato nell' anno 1725. di far nuova, e più piena ristampa delle sue *Discussioni Istoriche, e Teologiche* contro le *Lettere Apologetiche* del P. de Benedictis, o sia il P. Aletino Gesuita (*a*). Quest' Opera era di già stata in Roma sotto terribili censure, proibita, ed annoverata tra' libri dannati *di prima classe*, siccome quella, che combatteva di proposito la filosofia, e la teologia scolastica, e che nella persona d' un Avversario Gesuita, poco risparmiava i sentimenti, e l' onore della Compagnia. Al rumore d' una nuova ristampa, questa corse alle sue usate arti, e raggiri: gliene fecero far divieto al Consiglier Grimaldi dal Cardinal Vicerè, il cui animo era a loro intera divozione; dipoi sotto sembiante, che costui avesse con espresso disprezzo contravvenuto a' supremi comandi, ristampando due Tomi dell' Opera dopo l' inibizione fattagli, i quali in effetto erano stati impressi prima, sollicitarono il Vicerè a sopprimerla, e farla dal *Consiglio Collaterale* (*b*) proscrivere,

(*a*) Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone de' 14. Marzo 1727. Lettere del Giannone al Consiglier Grimaldi de' 7. e 29. Dicembre 1726.

(*b*) Una porzione della difesa, che il Consiglier Grimaldi fece di se stesso appresso il *Consiglio Collaterale* trovasi inserita, non saprei come, nelle Opere Postume del Giannone part. 2. Cap. 20.

Digitized by Google

re, prendendo insieme dell' Autore un esemplar gastigo (*a*). Il Vicerè secondò le istanze di costoro avvalorate dal Nunzio Pontificio, di fatto soppresse la nuova edizione di quell' Opera, usando a quel degno Ministro più altre violenze, che lungo sarebbe il quì narrarle. Il Consigliere Grimaldi si richiamò a S. M. I. di sì violenta, ed ingiusta maniera di procedere; e coll' ajuto del Giannone, e colla vigorosa interposizione del Cavalier Garelli, egli ottenne la giustizia, che dimandava, ed intera riparazione del suo onore, e della sua condotta.

Le cause di maggior rilievo, e di più rumore, che il Giannone difese in Vienna, si furono l' una della Città e Regno di Napoli per l' Arcivescovado di Benevento, il quale pretendeva la Corte di Roma, che siccome stabilito in una Città soggetta al suo dominio temporale, non dovesse essere compreso nella *grazia* dall' Imperador Carlo VI. conceduta a' Nazionali del Regno, la quale vietava, che tutti i Benefizj Ecclesiastici in questo siti si potessero conferire a' forestieri, ammettendo solamente al godimento di quelli i Regnicoli. Avverso di questa, ed altre somiglianti pretensioni, il Giannone compose una dotta, e famosa scrittura, di cui ci toccherà a ragionare più distesamente in appresso. L' altra causa, che agitò, fu intorno alla successione della Casa *Barberini*, quistionata in Vienna innanzi a quattro Reggenti del Consiglio di Spagna per quella parte, che comprendeva i Feudi di detta Casa nel Regno di Napoli tra D. Cornelia Barberini, figlia legittima dell' ultimo possessore di que' beni, e D. Maffeo Barberini Marchese di Corese, figliuolo naturale dello stesso. Il Giannone scrisse a favore di D. Maffeo Barberini con molta maturità ed energia, e s' ingegnò di mostrar chiaramente, che costui in vigore delle disposizioni di Urbano VIII. Sommo Pontefice, istitutore della grandezza, e signoria di questa Famiglia, avea per se manifesto dritto, comechè sol naturale, d' escludere dalla successione di quella D. Cornelia, ancorchè legittima e naturale; e che quindi S. M. I. non avrebbe fatto cosa, che regolare non fosse, e giusta la mente del primo regolatore di questa successione, ad investire di que' Feudi il Marchese di Corese, spogliandone D. Cornelia, dac-

(*a*) Citata Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone; citate lettere del Giannone al Grimaldi. Lettera del Giannone al medesimo de' 9. Febrajo 1726, e de' 18. Gennajo 1727.

Digitized by Google

dacchè costei incorsa era nell'imperial indignazione, per aversi tolto mariro contro al sovrano comando, di non torlo senz'espresso Reale assenso. Le ragioni del Marchese di Coreſe poste dal Giannone in sì fatto lume avrebbono peravventura sortito il desiderato effetto appresso l'Imperador Carlo VI., ove il Cardinal Francesco Barberini adoperato non si fosse co' suoi maneggi a placar l'irato animo di quel Sovrano in favore di D. Cornelia sua nipote.

Fuor di queste il Giannone dettò in Vienna più altre scritture, delle quali non essendoci in mano pervenute, ne abbiamo notizia nelle sue lettere (*a*). Una ne compose spezialmente sulla ragione d'un fedecommesso, ch'a se credea d'appartenere la Duchessa di *Nivers* (§) in Francia, ov'ella mandata fu, e ben accolta (*b*). Si lamenta egli però al tempo stesso (*c*), che il mestier d'Avvocato poco pregiato era in Vienna, e scarso, ovvero niun frutto gli rendeva.

Intanto il rumore de' suoi libri, e le comuni voci d'applauso, che suonavan d'essi per ogni parte, destarono voglia ne' primi personaggi, e Letterati ch'erano nella Corte, o che per Vienna passavano oltre (*d*), di conoscerlo, e praticarlo. Gl'Inviati, ed i Ministri delle Potenze straniere, che risedevano in Vienna mostrarono a gara particolar premura d'averlo nella loro amicizia e conversazione, ed infra questi più si distinsero il Marchese Breglia Ministro della Corte di Torino, il Marchese Doria della Repubblica di Genova, e gl'Inviati di Danimarca di Svezia, e di Prussia, i quali ebbero impegno di fornire i loro Paesi di molti esemplari della sua Opera (*e*), per cui il Giannone avea d'ogni luogo continue, e premurose ricerche. Il Marchese Doria singolarmente, fuori dell'ordinarie pruove di stima, che al nostro Autore rendette, s'interessò con raro zelo, in quanto valea la stretta sua amicizia col Marchese Perlas, a promuovere vi-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello degli 11. Novembre 1724.

(§) Forse *Nevers*.

(*b*) Citata Lettera degli 11. Novembre 1724.; dalla quale si ha similmente, ch'egli colà fece una legale scrittura per gli Creditori di Dubei, e Regazzi contra i Sig. Bolza, ed un'altra pel Marchese Spinola Genovese.

(*c*) Citata Lettera degli 11. Novembre 1724.

(*d*) Lettera del Giannone al fratello de' 4. Ottobre 1727. Lettera del medesimo al Sig. Cirillo de' 6. Settembre 1723.

(*e*) Lettera del Giannone al fratello de' 24. Giugno 1724.

Digitized by Google

vigorosamente i vantaggi, e gli avanzamenti di lui (*a*). A richiesta di questo signore fu, che il Giannone compose la scrittura di sopra detta a prò della Duchessa di *Nivers* Dama Franzese, la quale incaricato avea il Marchese Doria a fare ragionatamente difendere il suo dritto da uno de' migliori Giureconsulti d' Italia (*b*). Il General Marulli similmente nazionale del Giannone, e suo amico, preso dalla novità, e dall' importanza delle cose, ch' erano contenute nella *Storia Civile*, fece opera di spanderla in Ungheria, ov' egli si trovava col suo quartiere, tralle persone, che vi professavano lettere, e s' intendevano dell' Idioma Italiano (*c*).

Queste, ed altrettali dimostrazioni d' onore, che tant' Illustri Personaggi rendevano al merito, ed alla dottrina del nostro Autore, ed insieme l' attenta lezione de' suoi libri, fecero discredere di quella cattiva opinione, che ne aveano da prima per opera de' suoi malevoli concepita molti Cavalieri, spezialmente suoi nazionali dimoranti in Vienna. Il Marchese Westerlò Signor Fiamingo, il Duca della Castelluccia, il Principe di Chiusano, D. Marzio Caraffa, ed altri Cavalieri Napoletani dopo d' aver letta la sua Opera, cercarongli scusa di que' discorsi, che mal prevenuti contra di lui tenuti aveano in suo disvantaggio (*d*).

Il Sig. Apostolo Zeno insigne Storico, e Poeta Cesareo, e Letterato di quella immensa, e varia erudizione, ch' è conto ad ognuno, comechè da principio ancor egli fosse trasportato dalle voci de' suoi Avversarj a credere della persona, e dell' Opera del Giannone tutto il male, che costoro ne sparsero, siccome appare da una lettera, ch' egli scrive a suo fratello in data de' 22. Maggio 1723. (*e*) : non cessò tuttavia al leggere della *Storia Civile*, ed al conoscere d' appresso il suo Autore di torsi in buona parte dalle prime mal ricevute impressioni. Credo bene, che poi ch' era il Zeno in ciascun altro, ma spezialmente nel fatto di religione più che discreto e temperato, gl' increscesse alcun poco quella soverchia asprezza, e quel continuo rigore, con cui il Giannone tratta la Corte di Roma, e l' intiero Ordine Ecclesiastico; nè dovè parimente, siccome zelante Cit-

(*a*) Lettera del Giannone al fratello degli 11. Novembre 1724.
(*b*) Citata lettera degli 11. Novembre 1724.
(*c*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 24. Giugno 1724.
(*d*) Lettere del Giannone a suo fratello scritte in varie date dell' anno 1724.
(*e*) Lettera di Apostolo Zeno vol. 2. num. 138.

Digitized by Google

Cittadino, poter approvare que' tratti, e quelle pruove, che contro alle ſtabilite maſſime, ed a' preteſi dritti della Repubblica di Venezia s' incontrano nella *Storia Civile* (*a*). Contuttociò eſſendo egli uomo, che ben diſcerneva l'una coſa dall'altra, tra i veri nei di queſt' Opera, o que' falſamente appreſi per tali, dovette meglio che altri diſtinguerne i pregi, e giuſta il ſuo ingenuo coſtume liberamente eſaltargli. In fatti il Giannone aſſai ſi loda del Zeno per queſto conto in una lettera a ſuo fratello (*b*). „ Io debbo molto, *egli dice*, a queſto Letterato, il » quale oltre aver fatti pubblici elogj de' miei libri in Corte, » e preſſo i ſuoi amici, per gratitudine di avergli io donato un » corpo della mia Opera, m' ha egli fatto preſente delle Opere » di Fra Paolo ultimamente impreſſe in Venezia in due tomi » in 4. grande. colle Note d' Amelot, che io tanto deſiderava. » Mi ha ancora eſtremamente conſolato, per avermi mandato » l' Iſtoria delle *Pandette del Brencmann* colle due diſſertazioni » aggiunte della Città d' Amalfi: dove con indicibile mio con- » tento, ancorchè queſto Autore non aveſſe veduto nè il mio » ſecondo tomo, perchè ancora non era impreſſo, nè l' Opera » del noſtro Donatantonio d' Aſti, conferma con maggiori auto- » rità, e più copioſe, quanto io ſcriſſi del ritrovamento delle » Pandette in Amalfi, e non ſapendolo, manda a terra tutte le » vane ſpeculazioni, e que' ridicoli argomenti dell' Aſti ».

Tali fatti, e sì diſtinti ſegni di ſtima reſi al noſtro Autore dagli uomini più inſigni e riputati, ch' erano allora nella Corte, ſiccome addivenivano pubblici, così riempivano più i ſuoi malevoli d' ira, e di diſpetto. V' eran taluni in quella, che mal volentieri ſoffrivano pe' loro particolari diſegni, che il Giannone riceveſſe quelle lodi, e quegli applauſi, che gli erano dati d' ogni parte. Rincreſceva a tal altri partigiani perduti della Corte di Roma, e ſuperſtizioſi adoratori fin anche de' vizj degli Eccleſiaſtici, ch' egli ottenut' aveſſe la narrata penſione, quegli oſtacoli ſuperando, ch' eſſi con molto artifizio frammeſſi v' avevano. Poichè dunque ingannati ſi viddero del loro avviſo, riſolvettero gli uni e gli altri a vegliare accortamente ſu i ſuoi

(*a*) Veggaſi nel tom.2. delle lettere del Zeno quella del 1 di Febrajo 1727 ſcritta a ſuo fratello il P. Pier Caterino Zeno num.235.

(*b*) Lettera del noſtro Autore a Carlo ſuo fratello in data degli 8 Aprile 1724.

Digitized by Google

passi, e sulle sue parole, per cogliere quindi nuove occasioni di metterlo male agli occhi del Sovrano, e de' suoi Ministri, e non è da dubitare, che oltra le cagioni di sopra dette, le arti di costoro, e le loro diverse macchinazioni e raggiri non contribuissero di molto a tenerlo sempre lontano da quegli accrescimenti di fortuna, a' quali egli aspirava. Vero è, che alcuna volta a' guardi del Marchese Perlas, e del Sovrano stesso, chiaro appariva la malvagità, e l'impostura delle loro trame (*a*); ma v'erano de' rincontri sì malagevoli, e sì destramente combinati, che l'animo di questo Ministro colto vi restava, e soverchiato. Ho quì riferito in uno le cure, e le traversie, che il Giannone ebbe a soffrire in Vienna dalla gelosia degli emoli, e dal mal talento degli Avversarj, perchè io non sia obbligato a rompere quasi ad ogni momento il filo della narrazione, per dar luogo a certi minuti accidenti, e maneggi, de' quali il sapere soltanto il fine, a cui furono adoperati, giova senza più al Lettore.

Fin quì ragionato abbiamo di coloro, che occultamente sì bene, ma con modi tanto più rei e maligni macchinarono contro al Giannone. L'ordine del tempo ora richiede, che si narri di quegli altri, che se gli dichiararono contro alla scoperta. Il primo di costoro fu Monsignor Filippo degli Anastagi Arcivescovo di Sorrento. Questo Prelato era uomo di molta erudizione, ma di spirito sì altiero ed ambizioso, che non fu sol pago d'aver nell' anno 1702. fulminata sua scomunica contro agli Economi Laici d'alcune Chiese della sua Diocesi, che a lui non intendevano di render ragione dell' amministrazion loro, ed avean perciò ottenuto Decreti dal *Delegato* della *Real Giurisdizione*, i quali vietavano all' Arcivescovo di richieder lor di tali conti; ma passò ancor oltra a scomunicare il Vicerè, il Consiglio *Collaterale*, il *Delegato* della *Real Giurisdizione*, ed un Giudice di Vicaria, il quale mandato fu dal *Collaterale* ad intimargli l'uscita dal Regno, siccome a contumace, ed orgoglioso violatore de' suoi ordini. Ciò fatto e' si partì per Roma, e nel partire sottopose a generale interdetto l' intera sua Diocesi, il che avvenne nell' anno 1703. Giunto ch' egli fu in Roma, procurò accortamente questa Corte di concordare nella miglior maniera l' affare col Vicerè di Napoli; e per mezzo di tale accordo restarono disciol-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 27 Gennajo, e de' 29 Settembre 1725.

Digitized by Google

sciolti dalle censure tutti coloro, contro cui si erano fulminate. Tornò quindi nel Regno Monsign. Anastagi con animo nulla meno che pria borioso ed inquieto; e dopo alcun tempo cercò nuove cagioni da torre briga, colla Podestà laicale, negando ostinatamente di volersi ricevere la nomina, che i popoli d' alcune Parocchie della sua Diocesi avevano dritto di fare de' proprii Pastori sotto colore che i loro Economi, co' quali egli avea sostenuta l' anzidetta contesa adempito non avessero interamente all' accordo fatto. Incominciò però l' Arcivescovo a soffrir di nuovo contrarietà, ed oppolizioni, dal *Delegato* della *Real Giurisdizione*, per modo che si risolvette finalmente d' andarsene in Roma, dove arrivato nel 1724 dette alle stampe una sua Scrittura intitolata *Apologia dell' Arcivescovo di Sorrento* (*a*).

In questa pretende di giustificare così per la prima, che per la seconda controversia il suo dritto, e la sua condotta; e da troppo alti, e rimoti principii, parte stranii, e mal confacenti al suggetto, e parte falsi ed erronei, traendo sue conseguenze, s' impegna a voler dimostrare come l'esenzione, la quale i Chierici godono sì per le persone, sì per gli beni loro, e la giurisdizione contenziosa, ch' esercitano i Vescovi, ed altri Prelati, sia stata a costoro immediatamente conceduta da Cristo, non già dall' indulgenza, e liberalità de' Principi temporali. Di ciò prende occasione in più capitoli della sua Scrittura (*b*) d' attaccar contesa col Giannone, e di ribattere le pruove, e le dottrine, che dietro la scorta de' migliori Teologi, e Canonisti costui avea apportate in più luoghi della *Storia Civile*, per dimostrare che non d' altronde s' abbiano gli Ecclesiastici la giurisdizione, e la podestà loro punitiva, che da mera concessione de' Principi. Si briga in un intero capitolo a sostener per vera, e legittima la legge di Costantino, accordante agli Ecclesiastici, la giurisdizione contenziosa, e registrata nel titolo del Codice Teodosiano *de Episcopali judicio*, la quale da Jacopo Gotofredo, e da più altri valentuomini s' era con molti argomenti mostrata falsa, ed apocrisa, e come tale rigettata dal Giannone. Promette in oltre di cacciar in luce una dissertazione *istorico teologica*, divisa in quattro

(*a*) „ Apologia di quanto l' Arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli economi de' beni Ecclesiastici di sua Diocesi, consegrata alla Santità di N.S. Papa „ Benedetto XIII. Roma 1724.

(*b*) Che sono l'XI, XII, e 'l XIII dalla pag. 130 sino alla pag. 200.

Digitized by Google

tro capitoli, e con ordine geometrico diſteſa, per ritrarre il Giannone dalla falſa dottrina, e dalle temerarie opinioni, che, ſecondo egli dice, avea queſti attiene da torbide fonti (*a*). Ma non è giammai, ch' io ſappia, venuta fuori al pubblico sì fatta Diſſertazione.

Sì ampio ſcopo ſi propoſe l' Arciveſcovo di Sorrento nella ſua ſcrittura. Com'egli v'abbia colpito, ciaſcuno il può per sè ſteſſo immaginare, il quale ſappia che da più tempo gli Eccleſiaſtici rincalzano intorno al medeſimo argomento, e adducono ſempre le ſteſſe autorità, e ragioni, ſenza che però gli uomini del miglior ſenno, e più ben inteſi delle origini, e della Storia Eccleſiaſtica ſi ſieno giammai laſciati ſtrignere, ovvero perſuadere. La maniera, ch'egli tenne nello ſcrivere, fu aſſai ardita, e temeraria, e ſi ſtudiò particolarmente di trattare il noſtro Autore con molto diſpregio, e via più di lui Fra Paolo, Pietro di Marca, il du-Pino, il Richerio, il Grozio, il Salmaſio, e 'l Gottofredo. Queſto forſe non era per il Giannone leggier motivo a riſolverſi di riſpondere a Monſign. de gli Anaſtagi, ſiccome avrebbe fatto in aſpra, e pungente forma, ove il Marcheſe di Rialp, a cui egli comunicò per eſſere abilitato a riſpondervi, e 'l tenor della Scrittura, e 'l diſegno del ſuo Autore troppo pregiudiziale a' dritti di *S.* M. I. non gli aveſſe ordinato di ſoprasſedere dal rendere all' audacia di quel Prelato, la convenevole riſpoſta, fino a che ſu gli rapporti del Vicerè Cardinal d' Althan non ſi pigliaſſero nell' Imperial Conſiglio le deliberazioni più opportune e convenienti a tal affare (*b*). Ma veggendo dipoi il Giannone, in quanto vil conto sì fatta Scrittura s' avea da' Dotti, non pure in Napoli, che in Vienna (*c*), non

(*a*) Apolog. Cap. II pag. 134.

(*b*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 21 Luglio 1725.

(*c*) Si legge lo ſvantaggioſo giudizio, che fecero di queſta ſcrittura l'Abate Acampora, e 'l dotto Abate Garofalo, in una lettera a lui diretta da ſuo fratello in data degli 11 Maggio 1725, e nella riſpoſta de' 2 dì Giugno dello ſteſſo anno. Da coteſte lettere, e da un' altra de' 23 Giugno 1725 ſcritta dal Giannone a ſuo fratello, ſi rileva che l'Abate Garofalo volea prenderſi volentieri il carico di riſpondere a Monſignor Anaſtagi; ed il Giannone ſi duole, che penſando coſtui di tornare in Roma, ſarebbeſi diſtolto da queſt' Opera, ch' egli ſi promettea non dover eſſere che felicemente maneggiata da sì dotte e perite mani. Anche il Dottor Ottavio Ignazio Vitagliani procacciò di mescolarſi nel fare riſpoſta alla ſuddetta ſcrittura. Ma il Giannone ſi ride nelle ſue lettere della impreſa di coſtui. *Lettere de' 23 Giugno e de' 28 Luglio 1725.*

Digitized by Google

non volle più pigliar la briga di repligarvi, e fece opera col Marcheſe di Rialp, di ſchivarne il carico.

Nell' anno 1725 il Giannone fu provocato a nuova conteſa. Il Dottor Ottavio Ignazio Vitagliani, quello ſteſſo, ch'ebbe la cura di bene ſtampare la *Storia Civile*, dando alla luce una ſua lunga Scrittura in difeſa de' ſupremi dritti, che ha il Re di Napoli ſulla Chieſa della *Cattolica* di Reggio in Calabria (*a*), s' avvisò di cenſurare alcuni luoghi della *Storia Civile*, riguardanti all' origine, ed all' eſercizio della giuriſdizione, che ne' tempi de' Normanni e Svevi avea il Gran Cancelliere di Sicilia ſopra i Chierici e Cappellani del Real Palazzo (*b*), il tempo, e 'l modo, in cui gli venne queſt' autorità tolta, e trasferita nel Regio Cappellano Maggiore (*c*), l' eſtenſione, ed i termini della podeſtà, e dell' uffizio (*d*), di che era adorno il Gran Cancellier di Francia, a forma del quale i Re Normanni iſtituirono nel lor Regno il Gran Cancelliero di Sicilia. Finalmente cercò di moſtrare, che il Giannone ſi foſſe ingannato nella intelligenza d' un capitolo della inveſtitura data nell' anno 1198. da Papa Innocenzio III. a Coſtanza Imperatrice ed al ſuo figliuolo Federigo II. (*e*). Il Giannone, che tralle ſue virtù avea, ſiccome uomo, i ſuoi gravi difetti mal ſoffriva d' eſſere contraddetto, e molto meno biaſimato, ſpezialmente da coloro, ch' egli non tenea in conto di potergli far fronte. Vi ſi aggiunſe ancora, che il Dottor Vitagliani, non ſo per qual vile adulazione, dopo di avere in alcun luogo della ſua Scrittura, detto ch' egli *veneravа la Dottrina dello Storico Civile, e l' incomparabile eſattezza in tutta l' Opera uſata* (*f*), in ſulla fine di eſſa ſi proteſta alla Chieſa Romana di non approvare per sì fatte parole tutte le propoſizioni, ed i ſentimenti di queſto Autore, e di rigettar quelli ch' erano dalla Chieſa riprovati. Queſto fece sì, che il Giannone eſaminando la Scrittura con occhio di più fina critica, vi ſco-

(*a*) Eccone il titolo: *Difeſa della Real Giuriſdizione intorno a' Regii dritti ſu la Chieſa Collegiata, appellata di S. Maria della Cattolica, della Città di Reggio*. 1727.

(*b*) Pag. 51. e 60. della Scrittura del Vitagliani. Lettere appartenenti a queſto ſoggetto del Giannone a ſuo fratello de' 23. Giugno, e de' 28. Luglio 1725.

(*c*) Pag. 65. della ſud. Scrittura.

(*d*) Pag. 61, e 62.

(*e*) Pag. 194.

(*f*) Pag. 84.

Digitized by Google

ſcovri più groſſolani errori ed abbagli, ch' egli ebbe cura di notar nel margine di quella in alquante note, le quali ſono impreſſe nel preſente Volume.

In queſto ſteſſo anno tra' non pochi eſemplari della *Storia Civile*, che que' Fiaminghi, che ſoggiornavano in Vienna, avevano traſmeſſi in Olanda ed in Fiandra, ne pervenne uno al Sig. Zegero-Bernardo Van Eſpen famoſo Profeſſore di Canoni in Lovanio, del nome, e dell' autorità del quale ſi vale il Giannone ſpeſſe volte nella ſua Opera. Coſtui ſi fece traſportare nel natio linguaggio il capitolo della proibizione de' libri, ch' è il cap. IV. §. I. e II. del lib. 27, ove il Giannone fa ſpeziale onorata ricordanza della dottrina, e de' ſentimenti di si celebre Canoniſta; di che queſti ſu talmente ſoddisfatto, che avendo in queſto anno 1725 dato alle ſtampe il ſuo Trattato *de Recurſu ad Principem*, il mandò eſpreſſamente al Giannone in Vienna, in merito dell' onore da coſtui reſogli (*a*), e nella briga e furioſa tempeſta, che gli venne moſſa dall' Internunzio, e dipoi Cardinal Spinelli, a cagione di queſto Trattato, e d'un ſuo Conſulto, ſcritto per la validità della conſecrazione di Cornelio Steenhoven eletto Arciveſcovo d'Utrecht, fatta da un ſol Veſcovo: il Van Eſpen ſi prevalſe di molto dell' autorità del Giannone, a difendere la rettitudine de' ſuoi ſentimenti, e la verità della ſua dottrina (*b*); e ſappiamo in oltre da alcune lettere del noſtro Autore, che il Sig. Van Eſpen gl' inviò tutti gli Atti, e le Scritture, ch' eranſi pubblicate in Fiandra per ſoſtegno della ſua Cauſa, invitandolo a volere prender parte nella ſua difeſa, per ſottrarlo, ſe foſſe poſſibile, all' ingiuſta, e violenta perſecuzione, che i ſuoi potenti nimici faceangli preſſo il Conte di Daun Gover-

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 29 Giugno 1725.

(*b*) Ciò appariſce da un memoriale preſentato ſotto il dì 10 Settembre 1725 in nome del Van Eſpen al Conte di Daun Governator di Fiandra, del quale fe' n' è ritrovata copia tralle Scritture del Giannone, ſiccome parimente di una lettera ſcritta a ſuo favore, non ſaprei da chi, e diretta al Sig. Puvelier Grande *Audenziere*, in cui ſi leggono queſte parole: „ Son Excellence (il Con„ te di Daun) a très-louablement ſuivi cette bonne politique à Naples, com„ me il paroit dans l' Hiſtoria Civile di Napoli, compoſée par le célébre A„ vocat *Giannoni*, qui eſt preſentement à Vienne, fort allarmé auſſi bien „ que ſes amis, au tort que l' on voudroit faire à Mr. van Eſpen, & qui réjaiſ„ liroit ſur ſon hiſtoire de Naples, dont toutes les marges ſont farcies du nom & „ des ouvrages de Mr. van Eſpen, qui ſont cités par-tout.

Digitized by Google

vernatore di Fiandra (*a*). Il Giannone non lasciò di cooperarsi in quanto poteva a suo favore ed in iscritto, e ne' fatti, e mandò in Napoli al Sig. Niccolò Capasso qualcheduna di quelle Scritture, che avea ricevute di fuori, pregando sì lui che gli altri dotti amici Napoletani a voler adoperare le loro forze, e la loro dottrina per la salvezza, e l'ajuto del più ben costumato uomo di sua regione, e del maggior Canonista d' Europa (*b*). Io non so se il Capasso abbia corrisposto dal canto suo a sì fatto invito (*c*). So bene, che il turbine impetuoso, il quale soprastette il misero van Espen, non lasciò nè alla ragione, nè a' maneggi luogo veruno, così che egli fu costretto a fuggire dalla Padria, e ricoverarsi pria in Mastricht, poi in Amersfort, dove indi a pochi mesi terminò in esiglio i giorni suoi nell' anno 1728. (*d*).

In questo stesso tempo un Prepositо di Bruxelles, del quale non ci viene dal Giannone additato il nome, credendo costui fosse Chierico, si offerse a rinunziargli, stante la sua vecchiaja, la Prepositura, che godeva nella Chiesa di Bruxelles. Il Giannone gli rispose, ch' egli, siccome Laico non era in grado di poter ricevere la sua offerta, rendendogli senza fine le grazie di tanta cortesia, e della singolare stima, ch' avea per se dimostrata (*e*).

Circa questo tempo il nostro Autore confortato dal Cavalier Garelli concepì disegno di dare al Pubblico una nuova, e più ampia raccolta delle lettere di Pietro delle Vigne, Cancelliere dell' Imperadore Federigo II, di cui rare erano divenute l' edizioni. (*f*). Egli avea opportunità in Vienna di confrontare tutti gli esemplari di quelle già impressi, e oltra a questi due antichi testi a penna, che si serbavano nella Imperiale Biblioteca, ed uno più copioso e raro ch' era nella ricca Libreria del Prin-

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello de' 29 Settembre, e de' 6 Ottobre 1725.

(*b*) Citata lettera de' 6 Ottobre 1725.

(*c*) In una lettera del Giannone a suo fratello de' 13 Aprile 1726. si parla in generale di certa Scrittura del Sig. Capasso, che il Giannone attendeva con gran ansia. Ho probabili argomenti di credere, che sia qualche Scrittura ch' avea questo Professore, dettata a pro del van Espen.

(*d*) Moreri nel gran Dizionario dell' edizione d' Olanda del 1740. all' articolo *Espen*.

(*e*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 29. Giugno 1725.

(*f*) Lettera del nostro Autore allo stesso de' 23. Giugno 1725.

Digitized by Google

cipe Eugenio di Savoja, nel quale ſopra alle lettere già pubblicate di Pietro delle Vigne, vi ſi trovavano regiſtrate intorno a venti altre dello ſteſſo Scrittore non ancora impreſſe (*a*). Oltre di ciò v' era parimente nella Biblioteca Ceſarea un manoſcritto, che comprendeva alcune lettere di un Arciveſcovo di Capua contemporaneo dell' Imperador Federigo II., le quali dandoſi alle ſtampe giovavano non poco all' intelligenza della Storia di que' tempi (*b*). Il Giannone partecipò queſto penſiero all' Abate Acampora Napoletano, uomo di ſufficiente erudizione, ed eſattiſſimo nella correzione delle Stampe, perchè coſtui voleſſe prenderſi la cura di far bene, e correttamente ſeguire in Napoli sì fatta edizione, della quale gli ſi ſarebbono da lui mandati i materiali (*c*). Accettò prontamente il partito l' Abate Acampora, e tanto più volentieri, quanto ancor egli avea da più tempo nudrito lo ſteſſo diſegno. Si applicò quindi il Giannone (*d*) a collazionare eſattamente pria tutte l' edizioni delle Opere di Pietro delle Vigne, e dipoi gli eſemplari ſcritti a penna; e ſecondo ch' egli veniva notando alcun errore di coloro, che l'impreſſero la prima volta, o altra oſſervazione di rilievo, così ne dava avviſo all' Abate Acampora, ſiccome fa ſpezialmente in una lettera (*e*), in cui il ragguaglia d' uno sbaglio preſo da Marquardo Freero, il quale credute avea dell' Imperador Federigo II. alcune lettere, ch' erano di Federigo I. Barbaroſſa. Non venne contuttociò a compimento sì fatta edizione, non ſaprei per quale preciſo intoppo. Potrebbeſi peravventura ſoſpettare, non ciò ſia avvenuto per cagione dell' Abate Acampora, il quale ſi foſſe rimoſſo dall' impreſa, udendo dal Giannone (*f*) che preparavaſi ſimilmente in Germania una nuova, e più compiuta riſtampa di quelle lettere, a qual fine s' andavano da certuni riſcontrando con gran diligenza gli eſemplari a penna delle più famoſe Biblioteche d' Allemagna, e particolarmente di Vienna. Ma nemmeno queſta sì aſpettata edizione ha per quello ch' io ſappia veduta mai la luce; dappoichè quella ch' è non ha guari ve-

(*a*) Citata lettera de' 23 Giugno 1725.
(*b*) Lettera al medeſimo de' 19 Giugno 1728.
(*c*) Citate lettere.
(*d*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 29 Settembre, 24 Novembre, e 22 Decembre 1725.
(*e*) Citata lettera de' 22 Decembre 1725.
(*f*) Lettera del Giannone al medeſimo de' 19 Giugno 1728.

Digitized by Google

ri venuta fuori in Basilea nel 1740. per opera di Giovan-Rodolfo Isselio, non è stata confrontata che sopra le antiche stampe ed un solo manoscritto di non molta autorità della pubblica Libreria di Berna (a).

Morì nell' Anno 1726. sventuratamente in Verona, mentre di Napoli facea ritorno in Vienna, il Reggente Alessandro Riccardi Fiscale del Supremo Consiglio di Spagna, ed uno de' Prefetti della Imperiale Biblioteca. Era questi uomo assai dotto ed erudito (b), e comechè singolare ne' suoi sentimenti, estratto alquanto nel suo civile portamento (c), si era tuttavia d' ottimo cuore, e d' intera lealtà; per gu[illegible]che il Giannone perdette in lui un vero e per sè forte interessato amico, e quegli solo che insieme col Cavalier Garelli, fece fronte a' primi rumori contra di lui, e della sua Opera sparsi in Vienna (d), e scosse e risvegliò in suo ajuto gli animi timidi e troppo cauti di coloro che non voleano, se non di lontano guardare gli altrui perigli (e). Mostra egli perciò nelle sue lettere una grata sollecitudine intorno alla persona, ed alla salvezza di lui (f), ed in alcune particolarmente ne compiagne la perdita (g), facendo insieme i dovuti encomii al zelo del Marchese Maffei per l' onore fattogli, rendere in Verona con pubblica orazione (h), e con via maggior lode celebrando le pompe funerali, fattegli in Vienna dal Cavalier Garelli intimo amico e collega del Riccardi, guernite d' una iscrizione composta dal medesimo a

(a) Vedi la lettera dedicatoria di Giovan-Rodolfo Isselio al Sig. Arrigo Cristiano Senckenberg, preposta all' edizione di Pietro della Vigne del 1740.

(b) Vegganſi le lettere del Zeno tom. 2. num. 15. 43. 84. 136.

(c) Lettera del Giannone a suo fratello de' 25 Novembre 1724. Lettere del Zeno tom. 2. num. 207. e 210.

(d) Citata lettera de' 25 Novembre 1724.

(e) Citata lettera de' 25 Novembre 1724.

(f) Lettere del Giannone a suo fratello de' 28 Luglio, e de' 22 Decembre 1725.

(g) Lettera allo stesso de' 13 Aprile 1726.

(h) Lettere al medesimo de' 4, ed 11 Maggio 1726.

Digitized by Google

lode del defunto (*a*), la quale scolpita in marmo fu situata nella Imperiale Biblioteca (*b*).

Furono quest'anno per via di composizione terminate le famose differenze, che da lungo tempo sosteneva la Corte di Vienna con quella di Roma intorno al Tribunale della Monarchia di Sicilia, il quale tentato avea Clemente XI. d'abolire con sua Bolla del 1715. Non s' erano queste potute accordare nè nel lungo Pontificato di costui, nè in quello assai corto d' Innocenzio XIII. suo successore. Papa Benedetto XIII. che occupò nel 1724. la Sede Apostolica, vacante per la morte d' Innocenzio, ne' primi anni del suo regnare in luogo di dar mano a racconciarle, cercò anzi di darvi maggior fomento con alcuni suoi Brevi diretti a' Vescovi di Sicilia, per mezzo de' quali pretendea di far ottenere quell' osservanza alla Bolla di Clemente, che non avea giammai ricevuta negli anni addietro per le vigorose oppozizioni fattevi. Fu quindi aperta la via a' Ministri dell' Imperador Carlo VI. di deliberare circa al partito migliore da prendere, per rintuzzare sì gli antichi, che i nuovi attentati della Romana Corte. Si proposero pertanto nel Consiglio di Spagna varj pro-

(*a*) Ecco l' iscrizione rapportata dal Giannone nella lettera citata degli 11 Maggio 1726.

Alexandro Riccardo
Nobili Neapoletano
Imp. Carolo D. Leopoldi F. Aug. a Consiliis
In supr. Hispan. Cons. Regenti
Et Fisci Patrono vigilantissimo
Aug. Bibliothecae Praefecto
Sincero Christianae pietatis cultori
Erga Principem fide
Erga Patriam caritate
Divini humanique Iuris scientia
Multiplici eruditione moribus antiquis
Eximio viro
Qui Neapoli Vindobonam rediens
Veronæ obiit IV. Kal. April.
C I ↃↃ I ↃↃ C C X X V I.
P. N. Garellius
Amico optimo, & Collegæ benemerenti.
H. M. P.

(*b*) Citata lettera del Giannone degli 11 Maggio 1726. Circa l' iscrizione quella de' 25 Maggio dello stesso anno. Veggansi a questo proposito alcune curiose notizie nel 2 volume delle lettere di Apostolo Zeno num. 217. e 218.

Digitized by Google

progetti, e da taluni, che acquistar voleansi merito, furono composte alcune Scritture, nelle quali s'ingegnavano di manifestare i gravi torti, che si facevano con que' Brevi alle alte preminenze di S. M. I., ed i rimedj da lor divisati per riparargli. Dimandarono in tal'occasione i Ministri di quel Consiglio il parere del Giannone, il quale scovrì loro la debolezza, e la falsità di qualcheduno de' progetti messi loro davanti, che ad altro non erano appoggiati, che a quegli argomenti, ed a quelle generali massime, scritte e più volte replicate da varj Scrittori: quindi mostrò loro i veri principj, su' quali proceder si dovea in affare sì delicato, e le ragioni, ed i più convenevoli termini, co'quali difendere un dritto sì luminoso, che s'appartiene a' Re di Sicilia, senza dar luogo alla Corte di Roma di poter entrare in verun Trattato, dacchè egli solea dire, che i *Preti vogliono tempo e tavolino per aggirar tutti* (*a*). Fu il Giannone obbligato da que' Reggenti a ridurre questo suo parere in una ragionata Scrittura, la quale egli compose in forma di rappresentazione a S. M. I. (*b*); e su 'l tenor di essa si proposero dal Consiglio di Spagna all' Imperador Carlo VI. vigorose risoluzioni, e partiti circa questo affare (*c*). Ma la Corte di Roma cogliendo destramente il vantaggio de' suoi maneggi, ne distolse col suo trattar l' effetto, e per mezzo del Cardinal Cienfuegos, e di due altri Ministri Imperiali fece accettar di nuovo in Vienna le sue proposizioni d' accordo, le quali non tornarono ad intero suo svantaggio, siccom' è da vedere nella finale Bolla, che in conseguenza del Trattato già conchiuso dette fuora in quest' anno Benedetto XIII. Fu quindi il Giannone impedito di pubblicar allora la sua Scrittura; ed ancorchè negli anni appresso ridotta l'avesse in forma di Trattato per doverla dare alle stampe in Lipsia, con avervi aggiunto in fine alcune osservazioni sulla Bolla di Benedetto XIII. siccom'egli ne scrive al Sig. Friderico Ottone Men-

cke

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 27 Marzo 1726.

(*b*) Tutto questo racconto, secondo qui è scritto, mi è stato riferito dal Sig. D. Giovanni Giannone, figlio del nostro Autore, a chi fu narrato dal Padre; ed è in oltre autorizzato da ciò che dice l' Autore della *Informazione intorno alla vita, ed all' Opere di Pietro Giannone*, preposta all'edizione dell' Aja della *Storia Civile* dell' anno 1753. pag. 9. e 10.

(*c*) Lettera del Caval. Garelli scritta da Gran al nostro Autore, agli 8 d' Agosto 1728.

Digitized by Google

ckenio (a): tuttavia non ebbe effetto cotesto suo disegno, dacchè i pubblici Revisori di Lipsia, secondo che diremo in avanti, non vollero accordargli la licenza di poter prima stampare cert'altra sua Operetta. N'è però il Pubblico restato privo, nè noi possiamo ragguagliarlo della sorte, a cui questo manoscritto sia stato soggetto, non avendone fuori delle qui narrate incontrata nelle carte del nostro Autore verun'altra notizia.

Capitò in quest'Anno in Vienna un'Abate Italiano, del quale il Giannone ci tace il nome, ma che io stimo dal confronto delle date tralle sue lettere, e quelle di Apostolo Zeno, che sia quell'Abate Pellegrini Fiorentino, già Lettor di Leggi in Pisa, e dipoi gran viaggiatore, di cui parlà il Zeno in una lettera al P. Pier Caterino suo fratello (b). Costui avea fatto il viaggio di gran parte d'Europa, ed attestò al Giannone, il quale volle conoscere familiarmente, siccome gli altri Letterati ch'erano alla Corte Imperiale, la generale riputazione ch'avea conseguita la sua Opera, spezialmente in Francia, donde se ne facevano in Italia continue ricerche. Gli dette ancor novella, che un Avvocato del Parlamento di Parigi impiegavasi attualmente a trasportarla in Franzese. A che il Giannone il pregò scrivesse a questo Avvocato di non cacciar in luce la sua traduzione, prima che da lui mandato non gli fosse un foglio di varie correzioni, e di alcune osservazioni ommesse nella edizione Italiana e necessarie a soggiugnersi nella Franzese (c), il quale glielo trasmise in appresso (d). Ma non è giammai venuta fuori nè si fatta versione in Francia, nè la Latina, la quale nell'istesso tempo si preparava in Germania (e); sì bene un'altra traduzione Franzese, ed una Inglese, di cui faremo parola in appresso. Non saprei di-

(a) Sbozzi di lettere del Giannone al Sig. Friderico Ottone Menckenio colle date de' 24 Giugno, e de' 12 Agosto 1733.

(b) Lettere del Zeno tom. 2. num. 219.

(c) Lettera del Giannone a suo fratello de' 7 di Settembre 1726.

(d) Lettera del Giannone al Sig. Capasso, de' 26 Febrajo 1729. Questo foglio d'emendazioni fu parte riempito dal Giannone, in rileggendo la sua Opera, e parte dal Reggente Riccardi, dal Sig. Niccolò Capasso, dal Sig. Vincenzo d'Ippolito, e da qualchedun altro de' suoi dotti amici, i quali egli pregò espressamente a volersi prendere la pena di correggere la sua Opera, in quello ch'essi riputavano degna di emenda. Lettere del Giannone a suo fratello de' 21 Luglio, e de' 25 Novembre 1724. de' 25. Maggio, e de' 6 Ottobre 1725.

(e) Lettera del Giannone a suo fratello de' 28 Settembre 1728.

Digitized by Google

dire pur anche se sia ora alle stampe la traduzione Tedesca della sua Opera, della quale gli scrisse il Sig. Menckenio nel 1732. (a), ch'era per veder ben tosto la luce.

Nell'anno 1728. cominciò il Giannone ad avere letterario carteggio col Sig. Friderico Ottone Menckenio di Lipsia, il quale egli continuò per più anni non meno con esso Sig. Ottone, che con Giovanni-Burcardo suo Padre. Gli scrisse primieramente il Menckenio una lunga, ed efficiosa lettera sotto il dì 21. d'Aprile 1728, e con essa richiese il Giannone, siccome Italiano, ad ajutarlo nella vita, che impreso avea a compilare d'Angelo Poliziano, ed a somministrargli que' lumi e quelle notizie, che o il Giannone raccolto avesse intorno a quel valentuomo, o che trar potesse d'altri Letterati d'Italia. Rispose gli il Giannone con altrettanta umanità e cortesia, che sendo egli Napoletano, non potea fornirlo di sì rare, e peregrine novelle circa al Poliziano che fu Toscano, siccome bene il poteano fare i Fiorentini: che tuttavia per coadiuvarlo a sì degna impresa avrebbe procacciato co' Letterati Napoletani, che inteśi fossero della Storia Letteraria, o che avessero corrispondenza co' Toscani di scovrir tutte le notizie, ed i monumenti più singolari che toccassero la vita, e le Opere del Poliziano. Di fatto il Giannone ne richiese il Sig. Capasso, l'Abate Garofalo, e con ispezieltà l'Abate Acampora (b), e per mezzo di costui, e del Sig. Bartolomeo Intieri Gentiluomo Fiorentino dimorante in Napoli, l'eruditissimo Sig. Abate Giovanni Bottari, or degno Prelato in Corte di Roma. (c). Egli stesso il Giannone, non risparmiò veruna ricerca così nella vasta, e numerosa Biblioteca Imperiale, che nel ricco Museo altresì, nel quale coll'ajuto dell'Abate Giovambatista Panagia suo nazionale, ed antiquario Cesareo, egli trovò due singolari medaglie del Poliziano, che furono dipoi impresse nel fronte della sua Opera dal Menckenio, a cui le trasmise effigiate in esattissimo rame, insieme colle più rare

(a) Lettera del Menckenio al Giannone de' 22 Novembre 1732. Risposta del Giannone al medesimo degli 11. Gennajo 1733. Lettera del Giannone al Sig. Capasso de' 26 Febrajo 1729. Lettera dello stesso al Sig. Cirillo de 21. Febrajo 1733.

(b) Lettera del Giannone a suo fratello de' 26. Giugno 1728.

(c) Lettere del Giannone a suo fratello de' 7 Agosto 1728. e de' 25 Febrajo 1730. Lettera di Carlo Giannone al nostro Autore de' 13 Agosto 1728. Lettera dell'Abate Bottari all'Abate Acampora de' 13 Agosto 1728. Altra lettera del medesimo al Sig. Bartolomeo Intieri de' . . . . 1729.

Digitized by Google

rare notizie che d' ogni parte raccolte avea intorno a quel valentuomo. Il Menckenio di ciò gli reſe particolari grazie nelle ſue private lettere (*a*), e nella prefazione, che miſe davanti alla vita del ſuo Poliziano, non tralaſciò con pubblica ed onorevole teſtimonianza di chiamare a parte della compoſizione della ſua Opera il Giannone, il Panagia, il Bottari, e l' Acampora (*b*). Durò il carteggio, che il Giannone ebbe co' Menckenii ſino all' anno 1735, ch' egli ſi partì di Venezia. Le lettere di coſtoro ci fanno fede dell' alta ſtima, in cui tenevano il Giannone, e del vantaggioſo concetto, che facevano delle ſue Opere. Quelle del Giannone, i cui abbozzi da me ſi ſerbano, ci manifeſtano qual venerazione coſtui aveſſe del Menckenio Padre, e qual conto faceſſe della dottrina di Ottone ſuo figlio. Siccome le prime ſono degne della pubblica luce per l' eleganza dello ſtile, così nol meritano le ſeconde aſſai male ſcritte in latino, dacchè il Giannone occupato ſempre in iſtudii più ſerii, e rilevanti non ſi era giammai eſercitato a ſcrivere in coteſto linguaggio.

In queſt' anno 1728. fu moſſa al Giannone una novella ed aſpra guerra dal P. Sanfelice Geſuita. Queſti era figliuolo baſtardo di D. Alfonſo Sanfelice Cavaliere Napoletano, ed entrato nella Compagnia, ricca ſempremai di bravi ingegni, e di dotti uomini, non vi ottenne gran fatto nome per conto di ſcienza, e d' erudizione. Venne a coſtui nell' animo di farſi applauſo, particolarmente in Corte di Roma, col prendere a confutare la *Storia Civile* del Regno di Napoli; ma avendo verſo l' anno 1725. preſentato gli ſcritti di coteſta ſua confutazione a quella Corte, per impetrarne la licenza di ſtamparli, queſta ſi guardò bene d' accordarcela, veggendo il debole, e ſciocco modo, con cui egli pretendea di ribattere una Storia, la quale, e gran rumore cagionato avea, e ſommo credito acquiſtato. Senza che ebbe riguardo allora la Corte di Roma, la quale meglio d' altri diſcerneva il poco valor dell' Opera, che laſciandola pubblicar per le ſtampe, ſarebbeſi dato al Giannone largo campo di malmenar di nuovo l' onore, e le pretenſioni di eſſa Corte, con armi più vantaggioſe, e con ardire più franco e riſoluto, ſiccome coſtui s' era

(*a*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 26 Settembre 1728. Lettera del Menckenio al medeſimo de' 12 Ottobre 1729. de' 15. Luglio 1730. e dagli 8. Gennajo 1732.

(*b*) *Friderici Ottonis Menckenii Hiſtoria Vitae, & in litteras meritorum Angeli Politiani. Lipſiae* 1736. Veggaſene la Prefazione.

Digitized by Google

s'era dichiarato con più persone in Vienna, allora ch'ebbe il primo sentore dell'impresa del P. Sanfelice (*a*). Non s'arrestò tuttavia il Gesuita a' primi intoppi: egli tanto disse, e s'adoprò tanto, che tutte le difficoltà vincendo, ebbe finalmente indi a due anni il permesso di cacciar in luce la sua Opera, il che egli fece in quest'anno 1728., stampandola in Roma col finto nome di *Eusebio Filopatro*, e colla falsa data di Colonia: Eccone il titolo: *Riflessioni Morali e Teologiche sopra l'Istoria Civile del Regno di Napoli, esposte al Pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi. In Colonia* 1728. Il primo tomo contiene 19. lettere, e 16. il secondo, e fuori delle tre ultime, sono tutte dirette, quali da un Campano ad un Vestino, e quali dal Vestino al Campano, finti nomi usati ad arbitrio. L'Autore si dichiara su 'l principio (*b*) » » ch'egli non intende di mostrar falso ciò, che si dice nella » *Storia Civile*; sì bene di mettere in buona luce quanto vi si » dice, e renderlo a chiunque legge così chiaro, che comprenda, » senza lasciarsi luogo a verun dubbio, qual sia la vera » idea di una tanto famosa Storia. Quindi soggiugne (*c*), che » a seguire (l'Autore della *Storia Civile*) di passo in passo per » tutti que' suoi grossi volumi, era un perdere opera e tempo » col lungo rispondere a ben 40. libri di stucchevolissime dicerie. Conveniva rispondere a soli empj sentimenti, agli errori, e a i detti or temerarj, or avvelenati, li quali si trovano » dispersi di tratto in tratto in luoghi varj, e di diverso argomento ». Di fatto egli altro non fa nelle sue lettere, che mettere insieme ed in veduta, senza pigliarsi la menoma briga di confutare i fatti, e le pruove, onde sorgono tutti i motti, e le proposizioni riguardanti gli Ordini Ecclesiastici, ed i Frati specialmente, che sono quà e là sparse nella *Storia Civile*, dove non intendendole, e dove troncandole, ed a diverso proposito di quello del Giannone riducendole, e tutto ciò sempre accompagnato da un forte biasimo e strapazzo, non meno della persona, e del nome del Giannone (*d*), che di tutti gli altri Letterati

(*a*) Lettere del Giannone a suo fratello in data de' 24. Novembre 1725., e de' 4. Ottobre 1727.

(*b*) Avviso a' Lettori pag. V.

(*c*) Avviso a' Lettori pag. XV.

(*d*) Osservazioni Critiche dell'Abate Garofalo sulle lettere di Eusebio Filopatro su 'l principio.

Digitized by Google

rati Napoletani. Forma perciò di queste proposizioni sette classi (*a*), e prima di entrare a ragionare distesamente, ne compone un lungo Catalogo, che presta il soggetto ad ogni lettera. In fine dell' Opera vi sono tre lettere da Eusebio Filopatro dirette al Giannone, nelle quali s'adducono varie ragioni ed argomenti per rimovere costui da' sentimenti della filosofia epicurea, in cui egli crede, che il Giannone sia caduto: del quale avviso non entrò mai in testa a veruno o il più strano, o il più sciocco. Questo è tutto quello, che contengonò i due volumi delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, pubblicati in Roma, in risposta dell' Opera del Giannone. Essi sortirono nondimeno tutt'altro effetto, che quello, che il P. Sanselice ne sperava, dacchè appena posti in luce, furono dal Pubblico ricevuti con risa, e con disprezzo, siccome quegli, che accrescevano anzi che no credito ed autorità alla *Storia Civile*. La Corte di Roma fu in questa occasione tacciata dagli uomini savj di poco accorgimento, e di sconsigliata condotta (*b*), e quel ch' è più d' alcuni ancora de' più allennati Cardinali, e Prelati, che in quella Corte risedevano, i quali non seppero nascondere al Marchese d' Almenara, mentre dal governo di Sicilia faceva per Roma ritorno in Vienna, il loro rincrescimento d' essersi lasciata così sconsigliatamente uscire in luce l'Opera del Sanselice (*c*). Giunto che fu in Napoli il libro delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, fu dagli amici del Giannone avidamente letto, e da ogni uomo di senno ben tosto disprezzato. Il Sig. Niccolò Capasso, di cui apprezzava il Giannone sopra ogni altro la cordiale amicizia, e l' esatto giudizio, gli scrisse una bella, e grave lettera (*d*), nella quale resegli conto di ciò, che si conteneva nell' Opera del suo Avversario, e del maligno fine, a che era stata dall' Autor diretta, il quale niente era meno, che metterlo in discredito de' suoi Nazionali, ed in disgrazia della Corte: gli dà in oltre alcun saggio sì del-

lo

(*a*) Ecco come sono disposte queste classi. I. Proposizioni empie. II. Proposizioni eretiche, o che sentono d' Eresia. III. Proposizioni temerarie. IV. Proposizioni scandalose. V. Proposizioni offensive delle orecchie pie. VI. Proposizioni sediziose. VII. Proposizioni ingiuriose. Euseb. Filopat. tom. I. a pag. II. ad pag. XVII.

(*b*) Lettera del Sig. Niccolò Capasso al Giannone in data de' 4. Febrajo 1729.

(*c*) Risposta del Giannone alla citata lettera del Capasso scritta a' 26. Febrajo 1729.

(*d*) In data de' 4. Febrajo 1729.

Digitized by Google

lo ſcioccò modo, col quale il P. Sanſelice avea preſo a confutare la *Storia Civile*, sì de' gravi e ſconci errori, che riſaltano d' ogni parte del coſtui libro; perchè egli conſigliò al Giannone di non volerſi pigliar l' impaccio di riſpondervi, laſciandolo più toſto negletto, e diſpregiato agli ſcherni, ed alle beffe del Pubblico. Il Giannone il ringraziò di sì amichevoli avviſi (*a*), i quali, veduta ch' egli ebbe l' Opera del Sanſelice, ſe non interamente, almeno in parte ſtimò di conformarſi, ſiccome diremo di qui a poco.

Il noſtro Autore non reſtò meno obbligato all' Abate Garoſalo, il quale in leggendo l' Opera del P. Sanſelice notò ſopra 18. delle ſue lettere alquante *oſſervazioni critiche* in difeſa del Giannone, le quali trovateſi tra manoſcritti di coſtui, ora per la prima volta ſi mandano in luce.

Intanto nel generale diſprezzo, che di coteſto libro facevano le perſone del miglior ſenno, non mancavano i pochi partegiani del P. Sanſelice, ed in iſpezieltà i Geſuiti, che quaſi recanſi a dovere d' entrare in tutti gl' impegni d' ogni loro confratello, di andarne eſaltando il merito, e la dottrina in Napoli, in Vienna, ed in ogni altro Luogo, ov' era più tenuta in pregio la *Storia Civile*. Eſſi tentarono più vie, e temero tutti i modi, per fare, che il loro Euſebio Filopatro riuſciſſe in effetto a quel diſegno, a che avea drizzata la ſua Opera, ch' è quanto dire a rendere ſoſpetti appo le perſone di credito e d' autorità i ſentimenti, ed i coſtumi del Giannone, e per sì fatto mezzo perderlo, e rovinarlo (*b*). Venne nondimeno queſta volta fallito il colpo ad eſſoloro in Vienna, e meglio ancora in Napoli, dacchè ivi furono ſcorti di leggiere e 'l malizioſo intento del Sanſelice, e l' arti prave ed inſidioſe de' ſuoi Miniſtri, e fautori (*c*); e' quivi niente altro riportarono da' loro raggiri, che pubblico ſcorno ed onta; concioſſiacchè avendo eglino fatto entrar nel Regno di ſoppiatto più eſemplari di quell' Opera, ſenza prìa ſottoporla, com' è il coſtume, alla reviſione d' un Regio Uffiziale ſpezialmente deputato in Napoli ſulla introduzione de' libri eſteri, e quegli ſegretamente vendendo in ſu 'l principio alla porta del Collegio de' Geſuiti, e dipoi paleſemente nel-

(*a*) Lettera del Giannone al Sig. Capaſſo de' 26. Febrajo 1729.
(*b*) Lettere poc' anzi citate del Capaſſo, e del Giannone.
(*c*) Citata lettera del Giannone al Capaſſo de' 26. Febrajo 1729.

Digitized by Google

le botteghe di due Librai : tanto rumore si sparse di loro nella Città tra' dotti e tra gl' ignoranti, che agli orecchi pervenne del Conte di Harrach, il quale succeduto era al Cardinal d' Althan nel governo del Regno di Napoli. Fu dagli uomini più onesti, e spassionati fatto avvertire quello Vicerè, che troppo reo e pernizioso libro si era quello delle *Riflessioni Morali e Teologiche*, nel quale niun' altra cosa quasi si conteneva, che una continua, e velenosa satira non meno del Giannone, e d' altre particolari persone, che degli ordini più cospicui delle più illustri Comunità, e de' Magistrati più ragguardevoli del Regno, oltra lo scandaloso oltraggio, che vi si faceva dapertutto alle Supreme *Regalie dello Stato*, ed a' sovrani dritti di S. M. I. Gli vennero parimente forti sollicitazioni da Vienna, ove le stesse informazioni produssero lo stesso effetto, perchè mandasse cotesto libro ad esame ed a censura, attendendo l' Imperadore le risoluzioni, che il Consiglio *Collaterale* sarebbe per prendere in quello affare (*a*). Rimise perciò il Conte di Harrach ambo i tomi delle *Riflessioni Morali*, e *Teologiche* al Presidente Argento, siccome a *Delegato* della *Real Giurisdizione*, affinchè diligentemente gli esaminasse, ed il suo parere ne gli proponesse o in una particolar consulta, o nel *Collateral Consiglio*. Gli esaminò in fatti il Presidente, e nel dì 4. d' Aprile dell' anno 1729. ne fece rapporto in *Collaterale*, dove ed al Vicerè, ed agli altri Reggenti (*b*) mise prima in prospetto colla maggior distinzione, e colle parole stesse dell' Autore i motti più pungenti e mordaci lanciati dal P. Sanfelice contro all' onore ed alla religione del Giannone, e di altri cospicui personaggi della Città, e del Regno : annoverò molte delle costui massime, e sentimenti temerarj per la più parte, e sediziosi, e non ad altro fine diretti, che a distruggere da' suoi principj la legittima potestà de' Sovrani, e spogliargli delle più alte, e sublimi prerogative, di cui gli adorna la *ragione dell' Impero*. Quindi soggiunse, che questo libro avrebbe ben meritato di essere con solenne decreto del *Collaterale* proscritto, e pubblicamente brucciato per mano del carnefice, nella maniera appunto, la quale si tenne dal *Collaterale*

(*a*) Voto del Vicerè Conte di Harrach nella giornata de' 4. Aprile 1729., registrato ne' libri de' Notamenti del *Collaterale* fol. 518.

(*b*) I Ministri che intervennero in quel giorno nel *Collaterale*, furono oltre del Vicerè, il Reggente Ulloa, il Reggente Mazzaccara, il Reggente Castelli, ed il Presidente del Sagro Consiglio Argento. cit. fol. 518. de' Notamenti.

Digitized by Google

rale medesimo sotto il Regno di Filippo III. coll' undecimo tomo degli Annali del Baronio, e ch' avea similmente praticato in Toscana il G. Duca Cosimo III. verso di un tomo della *Scarfa Volante* del Cirelli, e dell'Opera del P. Capassi contro il P. Laderchi, intitolata *Nugae Laderchianae*; ma ch' egli facendo miglior considerazione, era d' avviso di non doversi pigliare questo spediente in quella occasione, sì per non dar dote a sì dispreggevole libro, sì per non porgere altrui cagione di credere, che si volesse far vendetta sopra il libro del Sanfelice, di ciò ch' aveva oprato la Corte di Roma con quello del Giannone; ovvero che il *Collaterale* ordinasse sì fatta proscrizione, per solo fine di favorire costui, laddove in casi somiglianti ed ancora maggiori nè questa, nè altra risoluzione preso avea giammai: ch' era sua opinione di mostrare sott' altro colore alcun risentimento della pubblicazione di sì fatto libro, col carcerare, e punire que' Librai, ch' aveano ardito contra l'ordinazione delle *Prammatiche* 5. e 7. *de Impressione librorum*, d' introdurlo nel Regno, e senza licenza del Vicerè, e del suo *Collaterale Consiglio* farne liberamente mercato, col sequestrarne ancora tutti gli esemplari, che si trovassero appresso di loro, e col rinnovare nel tempo stesso il tenore, e l' osservanza di quelle *Prammatiche* per poca avvertenza del passato andate in disuso.

Non convennero in questo parere del Presidente, il Reggente Ulloa, e 'l Reggente Castelli, co' quali si unì il Reggente Mazzaccara, comechè da prima egli più inchinasse alla opinione del Presidente. Si accordarono costoro in ordinare, che oltra alla carcerazione de' librai, al sequestro degli esemplari, ed al rinnovamento delle *Prammatiche*, si dannasse il libro, e si sopprimesse quale ingiurioso alla sovrana Podestà de' Principi, e detrattore della fama, e della religione del Pubblico, e de' privati: si rendesse in oltre a tutti noto questo Decreto in forma di bando, prescrivendosi sotto alcune pene, che fra certo spazio tutti i corpi di questo libro si depositassero da chi gli avesse nella Regal Cancellaria, e si usassero in avvenire, nelle dogane le più esatte diligenze per impedire l'occulta introduzione de' libri forestieri: si vietasse che 'l P. Sanfelice potesse giammai ritornare nel Regno, e però si avvertisse il Cardinal Cienfuegos Ministro Imperiale in Roma a non dargli passaporto per veruno degli Stati di S. M. I. siccome da questi bandito, ed a farne forti doglianze col Generale de' Gesuiti, insinuan-

Digitized by Google

dogli al tempo stesso di astenersi dal dar licenza al suddetto Padre di venir nel Regno; si facesse ordine al Provinciale de' Gesuiti di Napoli, che qualora nascostamente egli vi capitasse, no 'l dovesse ricevere, e ne desse subito avviso al Vicerè: finalmente si mandasse in Vienna relazione di tutto ciò alla Maestà dell' Imperadore. Il Vicerè si uniformò a sì fatte risoluzioni (*a*); onde ne fu formato il Decreto di quel tenore, che può leggersi quì sotto (*b*).

In vigore di questo Decreto il Conte di Harrach, promulgò nel dì 16. d' Aprile di questo stesso anno il bando contenente la censura, e la proibizione del Libro delle *Riflessioni Morali*, e *Teologiche*; e nel giorno medesimo ristabilì con una nuova *Prammatica* l' esatta osservanza de' precedenti Sovrani Ordini, intorno all' impressione de' nuovi libri, ed alla introduzione nel Regno de' libri stranieri, i quali sono registrati in più *Prammatiche*, sotto il titolo *de Impressione librorum* (*c*). Sì il Bando, che

(*a*) Libri de' Notamenti dell' anno 1729 fol. 518. e seguenti.

(*b*) *In Causa prohibitionis libri infrascripti . . . Die 4. Aprilis 1729. Neapoli . . . Facta de contentis in libro prædicto relatione coram Excellentissimo Domino in Regio Collaterali Consilio per Illustrem Ducem Spectabilem Regentem D. Cajetanum Argento Præsidem Sacri Regii Consilii ac Regalis Jurisdictionis Delegatum, visisque videndis ac consideratis considerandis . . Illustrissimus, & Excellentissimus Dominus Vicerex Locum Tenens, & Capitaneus Generalis providet decernit, atque mandat, damnari, ac proscribi, prout præsenti decreto proscribit, & damnat Librum italico sermone impressum, in duos tomos bipartitum, sub titulo:* Riflessioni Morali, e Teologiche, sopra la Storia Civile del Regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere familiari di due amici da Eusebio Filopatro. In Colonia 1728. Con licenza de' Superiori, *tamquam contra bonos mores, laicæ potestati iniuriosum, convictis, & contumeliis refertum, & satyram perpetuam contra privatos, & publicum agentem. Jubeque ne quis in posterum cuiuscumque gradus, & conditionis librum prædictum, vel quocumque idiomate, & inscriptione imprimat, vel sic aut aliter, aut ubicumque impressum legat vel retineat, vel quoquo modo distrahat sub poenis relegationis per tres annos contra nobiles, & tertremium contra ignobiles. Habentibus autem modo, & retinentibus præcipit sub eisdem pœnis, eum in Regiam Cancellariam deferre. Mandat insuper præfatus Decretum ad formam bandi redactum, per loca solita publicari; lapsoque triduo post ejusdem promulgationem, Magnam Curiam Vicariæ, Regiasque Provinciales Audientias, contra secus facientes ad pœnarum exsequutionem procedere. Hoc suum &c. Mazzaccara Regens . . . Ulloa Regens . . . Castelli Regens . . . Cæteri Illustres Regentes non interfuerunt . . . Mastellonus Regius a Mandatis Scriba.*

(*c*) Pragmat. Regni Neapolit. tom. 2. tit. 67. Vegganſi spezialmente le *Prammatiche* del Vicerè Conte di Benavente dell' anno 1603, del Conte di Villamediana del 1648, e del Cardinal d' Althan del 1725.

Digitized by Google

che la *Grammatica*, furono dettati dal Sig. Niccolò Fragianni, amico del Giannone, allora Segretario del Regno, e dipoi per l' eminente dottrina, e per i rari talenti, e virtù innalzato dalla savièzza del Re Carlo Borbone, ora Cattolico Re delle Spagne, a' supremi gradi del Magistrato, ed al geloso carico di Delegato della Reale Giurisdizione. Scrisse questo Ministro al Giannone, siccom' egli soleva non di rado, dandogli conto di ciò, che si era operato, e dal *Collaterale*, e dal Vicerè in suo favore, e trasmettendogli le copie sì del Decreto, che del Bando, si rallegrò con essolui del giusto impegno, che preso avea il Vicerè, e 'l suo Consiglio in far vendetta della persona, e dell' Opera sua, contro le indegne ingiurie, e le inique imposture del P. Sanfelice. Gli altri suoi amici fecero lo stesso, ed in ispezieltà il Sig. Vincenzo d' Ippolito (*a*), e 'l Reggente Castelli (*b*), il quale si era nel *Collaterale* adoprato più d'ogni altro, pe 'l felice riuscimento di questo affare (*c*). Il Vicerè fece rapporto di tutto ciò alla Corte di Vienna, ove mandò un esemplare delle *Riflessioni Morali, e Teologiche*, per giustificare quanto si era in Napoli e risoluto ed eseguito. Fu dall' Imperadore, e da' suoi Ministri commendato il zelo, e l' opportuno provvedimento del Vicerè, e del Consiglio *Collaterale*. Il Principe Eugenio di Savoja sopra ogni altro con ispeziali lettere dette al Conte di Harrach quella lode, ch' aveasi la sua condotta meritata in questa bisogna (*d*).

La *Deputazione* del S. Ussizio, altresì costituita nel Reggimento della Città di Napoli ad invigilare, che quell' *orribile Tribunale* non metta piede nel Regno, ragunata il dì 7 di Maggio di quello stesso anno deliberò di portarsi in corpo dal Vicerè a rendergli le dovute grazie, per la proibizione sì solennemente ordinata del libro delle *Riflessioni Morali, e Teologiche*, siccome ingiurioso all' onore de' privati, e del Pubblico della Città di Napoli (*e*). In effetto ella si condusse nel dì 27 di Giugno nel Palazzo del Vicerè a compiere questo dovere, e vi favel-

(*a*) Lettera del Sig. Ippolito al Giannone degli 8. Aprile *1729*.
(*b*) Lettera del Reggente Castelli al Giannone degli 8. Aprile *1729*.
(*c*) Citata lettera del Sig. Vincenzo d'Ippolito.
(*d*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 7 Maggio *1729*.
(*e*) Registro del libro dell' anno *1729* della *Deputazione* del S. Uffizio, che si conserva nella Segreteria delle *Deputazioni* ordinarie, e straordinarie della Città di Napoli.

Digitized by Google

favellò in nome degli altri il Principe di Valle Piccolomini: Ecco qual vergognosa riuscita ebbero le *Riflessioni Morali, e Teologiche*: Libro o che niuna considerazione valeva, o se pure alcuna, nessun' altra per vero, se non quella che in Napoli conseguì; dappoichè fuori di una sciocca maldicenza, e d'una malignità patente altro quasi non conteneva. Pensò il Giannone per rendere più universalmente conta la Storia e lo sfortunato evento di questo Libro di farne inserire il racconto dal Sig. Menckenio negli Atti di Lipsia. Quindi pregò il Sig. Capasso di comporre in latino, ch' assai bene si scriveva da questo valentuomo, una novella Letteraria, di tutto ciò ch' era avvenuto, in occasione del Libro del Sanfelice, per farla stampare in Lipsia, tra le novelle letterarie d' Italia. Il Capasso la distese con molta eleganza, e giusta il suo costume condita di vario sale; ed avendola il Giannone trasmessa in Lipsia, fu dal Sig. Menckenio quasi colle stesse parole epilogata negli Atti del mese di Settembre del 1729 (*a*).

Tutto ciò nondimeno non fece argine alla presuntuosa arroganza del Frate: egli era di cotal tempra *dura, e resistente come la più parte di sì fatti uomini sono*, che non si smarrì così di leggieri a cotesto mal incontro. Stimò di difendersi dalla censura fatta dal *Collaterale* del suo libro, e ciò fece in una Scrittura di quattro fogli di stampa, nella quale vi maltrattò oltre ogni misura, giusta suo stile, quel supremo Magistrato, perchè avea condannata la sua Opera, siccome spezialmente contraria a' buoni costumi (*b*). Egli la mandò in Vienna tralle mani de' suoi parziali per farne colà mostra, e rumore. Ma avutone avviso il Nunzio Apostolico, procurò di sopprimerla, per toglier forse da nuovi impacci la sua Corte, e per risparmiare a questa altri affronti, ed oltraggi, a cui potea dar cagione la temeraria imprudenza del Sanfelice (*c*). Contuttociò un esemplare ne venne in mano del Giannone, la lettura del quale fece a costui forgere nell' animo il pensiero di comporre qualche Scrittura di nuova specie, ardita insieme, e spiritosa, e mordente, la quale in alcun modo valesse a frenare l' orgoglio del Frate. Di fatto egli la fece, e la intitolò *Professione di Fede*, togliendone l' idea

(*a*) Acta Erudit. Lipsiens. mens. Septembr. anni 1729. pag. 423.
(*b*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 9. Luglio 1729.
(*c*) Citata lettera de' 9 Luglio 1729.

Digitized by Google

l' idea, e qualchedùna delle cose che in essa si leggono, da un libro Franzese, impresso in Parigi nell' anno 1676 sotto questo titolo: *Les nouvelles lumières politiques pour le gouvernement de l' Egliſe, ou l' Evangile nouveau du Cardinal Pallavicin, révélé par lui dans ſon hiſtoire du Concile de Trente* (a), e dalla *Confeſſione Cattolica* di Mr. de Sancy (b), libro pieno di satira, e di maldicenza pubblicato in Francia a' tempi di Arrigo IV. e diretto al Cardinal du Perron, Vescovo d' Evreux, dal Sig. d' Aubignè Ugonotto; per porre in beffe quel Cardinale, ed altri insigni personaggi della Comunione Cattolica, tra' quali spezialmente il Sig. Niccolò d' Harlay Sig. di Sancy, Consigliere di Stato del Re Arrigo IV, ch' avea più volte cambiato di religione, secondo i suoi interessi, e 'l quale finalmente per opera del Card. du Perron, si rese cattolico nel tempo stesso che vi si fece il Re Arrigo il Grande (c). Il Giannone dirige la sua sua Professiion di fede, a forma della *Confeſſione Cattolica* di Mr. de *Sancy*, al P. Sanfelice, pe 'l cui ardente zelo, ed alto sapere egli simulando d' essere rimosso dagli empii, e scandalosi sentimenti pria manifestati, e sostenuti nella sua *Storia Civile*, e d' essere convertito a quella credenza che il detto Padre avea proposta, ed inculcata nelle *Rifleſſioni Morali*, e *Teologiche*: gl' invia in segno del suo ravvedimento una solenne *Proteſta di Fede* distribuita in varii articoli, ed in diverse classi, in cui il Giannone gli promette di credere d' allora in avanti quali cattolici dogmi di Fede, le più stravaganti, e smoderate proposizioni, ed i racconti più popolari, e favolosi che molti Teologi, e Canonisti, ed altri Scrittori Ecclesiastici affermati avevano intorno alla illimitata podestà del Papa sì nello Spirituale, che nel Temporale, alla eminente, e reale dignità de' Cardinali, e della lor Corte, alla Santità, ed Eccellenza, di tutti gli Ordini Religiosi, e de' loro particolari istituti, e divozioni, ed alla singolarità de' miracoli da cotesle operati. Dietro a questa

(a) *Profeſſione di fede* del Giannone artic. primar. num. 12.

(b) Vegganſi i tre primi Capitoli della *Confeſſion Cattolica*, ove si ragiona dell' autorità della Chiesa, e del suo Capo. cap. 1. della Eradizione cap. 2. Dell' intercessione de' Santi cap. 3.

(c) *Confeſſion Catholique du Sieur de Sancy, & Declaration des cauſes tant d' état, que de Réligion, qui l' ont meû à ſe rémettre au giron de l' Egliſe Romaine.* Ouvrage inféré dans le Recueil de diverſes Pièces ſervant à l' Hiſtoire de Henri III. Roi de France à Cologne chèz Pierre Marteau 1693.

Digitized by Google

Professione di fede, e vi aggiugne alcuni *dubii* diretti pur anche al P. Sanfelice, sopra la Morale da essolui pratticata nel suo libro; ed in essi viene scovrendo con maestria, e con frizzante dicitura l' animo maligno, e l' iniquo fine, a cui quel Gesuita ordinato avea la pubblicazione della sua Opera, le gravi calunnie, e contumelie addossategli, e finalmente gli spessi, e maliziosi stravolgimenti adoperati su 'l senso, e sulle parole della *Storia Civile*. Questo è tutto quello che contengono, e la *Professione di fede*, e i *dubii intorno alla Morale del P. Sanfelice*: Opera composta dal Giannone in istile schernevole, ed asperso quanto mai alcun altro di molto sale, che anzi d' amaro fiele, ed in cui è spezialmente notabile la ricercata affettazione de' termini più ampollosi, e de' più metaforici epiteti, de' quali egli si vale per far eco, e sì mettere in burla la gonfia dettatura del suo avversario. Il Giannone la mandò in Napoli a' suoi amici, e particolarmente al Sig. Capasso, il quale in una giudiziosa lettera (*a*) gliene dà approvazione, esortandolo però nel tempo stesso a non darla alle stampe, siccome quella, che trafiggendo nel vivo e la Corte di Roma, e la Compagnia, e gli Ordini tutti de'Fratelli,avrebbegli potuto suscitar nuovi imbarazzi, e più pericolosa tempesta. Il Giannone seguì il consiglio del più savio, e sincero tra' suoi amici, e si contentò di farla girare per le mani de' curiosi scritta a penna, fino a che capitata in Venezia, vi fu, non saprei da chi, stampata in un picciolo volume in 8. senza data nè d' anno, nè di luogo, e dipoi venne inserita nelle sue Opere Postume pubblicate in Ginevra, la prima volta nell'anno 1753.

In quest' anno 1729. uscì alla luce il primo tomo della traduzione Inglese della *Storia Civile*, fatta dal Capitano Jacopo *Ogilvie*, e stampata in Londra in 2. tomi in fol. (*b*). Fu questa traduzione mandata d'Inghilterra in Lipsia al Sig. Burcardo Men-

(*a*) Lettera del Capasso al Giannone senza data, che comincia: *Ho letto i vostri fogli*.

(*b*) Eccone il titolo in Inglese: *The Civil History of the Kingdom of Naples in two volumes- vol. I. wherein is contain'd the History of that Kingdom (comprising also the general affairs of Europe) under the Romans, Goths, Grecks, Longobards, Northmans, and the Princes of the House of Svevia, till the death of the Emperor Frederic II. in the year 1250. With the History of the Civil, Canon, and Feodal Laws: the Eccleſiaſtical Policy: the ſucceſſion of the Popes, and by what ſubtile arts the Pontificate gain'd upon the Regale.*

Where the Author clearly demonſtrates that the temporal dominion, and power exer-

Digitized by Google

Menckenio, il quale non intendendo l' idioma Ingleſe, cambiolla volentieri col Giannone per alcuni eſemplari Italiani dell' Opera medeſima, dappoichè ſebbene non aveſſe neppure il Giannone contezza alcuna di quel linguaggio, contuttociò dovea intereſſare aſſai più coſtui, che il Sig. Menckenio, l' avere d' una propria Opera la verſione Ingleſe; la quale egli ſtudioſamente confrontando col ſuo Originale, venne acquiſtando tratto tratto alcuna perizia di quella Lingua, ch' egli ſcrive al Sig. Cirillo (*a*) d' aver già cominciato ad intendere meglio della Teleſca. Per mezzo d' un tal confronto egli oſſervò, che il traduttore Ingleſe avea fedelmente ſeguito i ſenſi, e le parole della ſua Opera (*b*). Diſpiacque al Giannone di non eſſerne ſtato avvertito dal Traduttore innanzi che pubblicata ſi foſſe coteſta verſione, poichè e' gli avrebbe fatto capitare lo ſteſſo foglio d'emendazioni ch' avea alcuni anni addietro mandato al Traduttor Franzeſe in Parigi. Scriſſe perciò al Sig. Burcardo Menckenio, inviandogli coteſto foglio, ch' aveſſe la cura di farlo pervenire in Londra in mano del Capitan Ogilvie, acciocchè coſtui lo ſtampaſſe in fondo almeno del ſecondo tomo (*c*).

Il Giannone dette a' ſuoi amici di Napoli l' avviſo di queſta traduzione (*d*), e ſpecialmente al Sig. Niccolò Cirillo, all' Abate Garofalo, ed al Reggente Ventura, i quali s' intendevano dell' idioma Ingleſe. Il Cirillo più di ogni altro, ebbe di ciò piacere, ſiccome colui, che ſentiva bene di quanta gloria foſſe al ſuo amico l' eſſere in così ſingolar riputazione di quella illuminata Nazione, preſſo di cui era egli ſteſſo in tanto pregio,

exercis'd by the Popes, has been altogether owing tho the ignorance, and connivance of conceſſions extorted from ſecular Princes during the dark ages &c.

Written in Italian by Pietro Giannone Civilian and Advocate in Naples, and publish'd in the year 1723. Translated into english by Captain James Ogilvie. London 1729. Printed for W. Innys &c.; and ſold by the Bookſellers of London and Weſtminſter: and at Edimburg by A. Symmer.

Volum. II.

The ſecond volume of this vvork contains the hiſtory of the Kingdom of Naples; I may ſay of all Italy, and even of all Europe, ſo far as the Princes thereof found themſelves oblig'd to be concern'd in the many vvars, and revolutions of that Kingdom, during the Reigns of the Houſes of Anjou, Aragon, and Auſtria, dovvn to the year 1722.

(*a*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 10. Giugno 1730.
(*b*) Lettera citata de' 10. Giugno 1730.
(*c*) Lettera del Giannone a Burcardo Menckenio de' 23. Febrajo 1730.
(*d*) Lettere del Giannone a ſuo fratello de' 25. Febrajo, e de' 22. Aprile 1730.

Digitized by Google

e ſtima (*a*). Quindi gli venne volontà d' avere un eſemplare di coteſta verſione, ed avendola ſignificata al Giannone (*b*), coſtui ne pregò eſpreſſamente i Sig. Menckenii; perchè glielo faceſſero venire d' Inghilterra. Con queſta occaſione, o con altra, ch' io non ſaprei additar di certo, non facendoſene parola alcuna nel carteggio de' Menckenii e del Giannone, avvenne, che il ſuo traduttore gli ſcriſſe una corteſe lettera, nella quale lo informava de' motivi dell' Opera da lui intrapreſa di traſportare nel natio linguaggio la *Storia Civile* del Regno di Napoli, la quale egli vedeva d' eſſere tenuta in grande ſtima dagli uomini più dotti, e rinomati non meno dell' altre Nazioni, che della ſua propria: ch' egli perciò vi ſi era applicato con molt' affiduità nell' ozio di un viaggio, che in qualità di Capitano di vaſcello aveva fatto alla *Nuova Zembla*: che avendola dipoi, tornato in Inghilterra, compita ed emendata, la dette alle ſtampe, preceduta da un grandiſſimo numero di *ſoſcrizioni*, che gliene fecero aquiſtare ſingolare applauſo, e ſtraordinario ſmaltimento; per la qual coſa avea cercata l' opportunità di fargli capitare queſta ſua lettera, in cui gli dava di tutto ciò diſtinto ragguaglio, ed inſieme gli rimetteva in contraſſegno della ſua oſſervanza 10 eſemplari della ſua traduzione, per comodo di lui, e de' ſuoi amici, ed una cambiale di 500, o 600 fiorini di Germania, da torſene qualche ſingolar coſa in ſua memoria. Io ho preſtato volentieri credenza a queſto racconto, tuttochè in niuna delle ſue lettere ſe ne facci menzione, eſſendomi atteſtato da perſona degna di fede la quale rattrovavaſi allora in Vienna nella maggior confidenza del Giannone, quando la narrata lettera venne a coſtui dal ſuo traduttore Ingleſe.

In queſto ſteſſo anno cominciò a metterſi in campo la novella del *Medico Impregnatore*, che fece tanto rumore nelle gazzette, ſpezialmente in quelle di Alemagna e di Olanda. Io credo, che non ſarà diſcaro a' Leggitori di averne quì narrata la Storia alquanto per diſteſo, sì perchè in eſſa il Giannone vi fu in certa maniera meſcolato per mezzo del Cavalier Garelli, sì ancora perchè ella occupa gran parte nelle ſue lettere ſcritte al Sig. Niccolò Cirillo, in cui queſt' avventura è deſcritta colla più minuta, ed eſquiſita diligenza. Sappiaſi adunque com'era da

(*a*) Il Sig. Cirillo fu aggregato alla Società Reale di Londra.
(*b*) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10. Giugno 1730.

Digitized by Google

da più anni, che la ſterilità dell' Imperatrice Eliſabetta ſpigneva al Cielo i voti non meno de' più ben affetti alla Signoria della Caſa d' Auſtria, che di tutta l' Europa, perchè donato aveſſe all' Imperador Carlo VI. un maſchio, il quale ſeco apportaſſe l' univerſal quiete, e 'l pacifico erede addiveniſſe de' ſuoi vaſti ſtati. Non ſi traſcurava però nell' Imperial Corte dalla perizia de' Primarj Medici alcuna umana induſtria, per fare, che i comuni deſiderj ſortito aveſſero l' effetto. S' avviſarono i Geſuiti di cogliere una occaſione sì propizia, per vantaggiare via più i loro intereſſi, e l' autorità loro in Corte (*a*). Eſſi avevano in quel tempo due Cauſe di gran rilievo, nelle quali con non molta ragione dal canto loro comparivano rei: l' una trattavaſi in Napoli, e l' altra in Roma ſull' eredità del fu loro Cardinal Salerno col coſtui fratello, ed erede. Avea nell' iſteſſo tempo fama di Medico Curatore della ſterilità nelle donne un tal Sacerdote, nominato *Giuſeppe Domenico de Nigris*, il quale avendo per più anni eſercitato il ſuo meſtiere in Barletta, ed in altri Luoghi della Provincia di Bari, era di colà ſtato chiamato in Napoli dal Reggente Crivelli, per aver la cura, e la direzione del corpo ſuo mal ſano, ed infermiccio. Di fatto il Nigris adoperando ſua ragione di medicare, comechè da prima condotto aveſſe il Reggente preſſo a morte, nondimeno o per l' efficacia de' rimedii, o per naturale riſoluzione del male indi riavutoſi, ebbe il contento di vedere incinta ſua moglie (*b*). Fu queſto effetto attribuito dal volgo alla virtù ed alla ſavia condotta del Nigris; e queſti ne acquiſtò per la Città sì gran nome, che oltre ch' egli era tenuto per l' oracolo de' rimedii da fecondar le donne, non vi ebbe in que' primi tempi alcun infermo, che no 'l richiedeſſe al ſuo governo, nè medica malagevole cura, ove adoperato non foſſe il ſuo conſiglio. Preſo dalla virtù di coſtui un Colonello Tedeſco dimorante in Napoli appellato *Urges* (*c*), non ſaprei dire, ſe di per sè, ovvero a ſpinta de' Geſuiti, i quali, ſecondo ſi vedrà di quí a poco, entrarono dipoi paleſemente in queſta ſcena, ſcriſſe in Vienna, ad una Dama principale di Corte, che in Napoli v' era un Prete Medico di sì fino diſcernimento, che ſapeva diſtinguere nelle don-

(*a*) Lettera del Giannone a ſuo fratello de' 10. Decembre *1729.*
(*b*) Lettera del Sig. Cirillo al Giannone de' 12. Agoſto *1729.*
(*c*) Citata lettera del Sig. Cirillo de' 12. Agoſto *1729.*

Digitized by Google

donne le cauſe, ed i difetti, onde in loro s' impediſce il concepire: che conoſciutogli vi adoperava tali rimedii, che toglievangli del tutto, e rendevanle feconde: che avea di queſta ſua virtù fatto varii eſperimenti con felice ſucceſſo in più Dame Napoletane; e ch' egli il Colonello, ſe la Maeſtà dell' Imperadrice gliene aveſſe dato permeſſo, lo avrebbe ſpedito in Vienna a ſue ſpeſe per tentare in lei que' rimedii, ch' eranſi in altre ſperimentati sì efficaci (*a*). Queſta lettera del Colonello *Urges*, fu da quella Dama a cui era ſcritta, moſtrata alla Maggiordoma delle Imperiali Arciducheſſe, e da coſtei preſentata all' Imperadrice (*b*). L' Imperadrice richieſe in ciò il parere del Cavalier Garelli, il quale ancorchè prendeſſe a riſo la millantata virtù di coteſto Medico, tuttavia diè per Conſiglio agli Auguſti ſuoi Sovrani, che trattandoſi di coſa sì rilevante, e sì vivamente da ognuno ſoſpirata, non era bene di traſandare, e per ſoddisfare sè ſteſſi, e per appagare la voglia del Pubblico, ogni umana opera, e diligenza, e ſpezialmente quegli argomenti, ch' erano più pubblici, e popolari. L' Imperadore Carlo VI. ſi laſciò piegare a sì fatto ragionamento, tutto che ancor egli foſſe perſuaſo della vanità di tali rimedii, e della impoſtura, che più che altra coſa regnar vi doveva in queſto affare. Pertanto ſeguendo l'avviſo del Cavalier Garelli, per non eſporre a cimento, ed a deriſione il decoro della Corte, ſtimò miglior partito, anzi che per l' ordinario mezzo de' Segretarii di Stato, di far più toſto condurre privatamente queſto maneggio dalla Maggiordoma delle Imperiali Arciducheſſe in Vienna, ed in Napoli dalla Conteſſa di Harrach, moglie del Vicerè. Si aprì quindi un particolar carteggio tra queſte due Dame, affinchè la Viceregina teneſſe modo di ſapere dal Medico Nigris (*c*) i vantati ſuoi rimedii, e ne deſſe diſtinto avviſo alla Maggiordoma. Fu però il Nigris chiamato a Corte dal Vicerè, e dalla Viceregina, e domandato de' ſuoi ſpecifici più efficaci a qual meſtiere, replicò di non averne affatto, sì bene ch' egli era più volte riuſcito a togliere la ſterilità dalle donne con iſtudiare attentamente i temperamenti, e le diſpoſizioni naturali d' eſſoloro, ed i mali, a' quali erano più ſoggette: con iſcovrire le immediate cagioni, onde in loro

(*a*) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 16. Luglio 1729.
(*b*) Lettera del Giannone allo ſteſſo de' 3. Settembre 1729.
(*c*) Citata lettera del Giannone de' 3. Settembre 1729.

Digitized by Google

ro s'impediva il concepire, e con ordinare tali regole di vitto, e tali altri rimedii, secondo la qualità, e natura di esse, che avevano forza di levar quegli impedimenti, e così render atte le donne a potere agevolmente restare incinte. Questa sì generale risposta mandata in Vienna dalla Contessa di Harrach fu non meno da' più sensati Medici, che da' Sovrani stessi udita insieme e disprezzata; per modo che non s'ebbe più avanti pensiero di far venire in Corte il Nigris (a). Entrarono in questo mezzo i Gesuiti in iscena, e mettendo grandi speranze sul valore di quest'uomo agl' interessi della Compagnia interamente dovuto, e sul buon successo che aver potrebbe peravventura in Vienna la spedizion di lui, tolsero di farla a conto loro, e sì accortamente si seppero adoperare, che tirarono pure il Vicerè, e la Viceregina nella lor rete, i quali, comechè niuna commessione ne avessero dalla Corte, il lasciarono nondimeno partire per quella con grandi raccomandazioni. Furono direttori di questo maneggio due uomini consumatissimi negli affari della lor Compagnia, cioè il P. Cesare de Bernardis in Napoli, ed il P. Castellana in Roma, il quale non ebbe a durar molto per farvi entrare ancora il Cardinal Cienfuegos. Il P. Bernardis volle di persona menar in trionfo fino a Vienna il Medico Nigris nello assunto carattere di suo direttore di coscienza, e passando per Roma il fece ricevere dal Cardinal Cienfuegos con un trattamento miglior di quello che sarebbesi fatto ad un attuale Ministro dell'Imperadore: (b) oltracciò gli procurò molte lettere di raccomandazione a' più distinti personaggi della Corte Imperiale, ripiene di onorevoli, e magnifiche testimonianze rese alla virtù, ed alla persona di lui. Giunsero finalmente in Vienna sulla fine dell'anno 1729. aspettati colà con grand'anzia da' loro partegiani. Il P. Bernardis vi fece tosto partito col P. Cito, e col P. Cavaniglia suoi confratelli, per promuovere, non meno nella Città, che nella Corte la singolar virtù del nuovo Medico. Io non istarò a raccontare per minuto tutti i curiosi avvenimenti, che seguirono a quel tempo in Vienna, e che dettero per più d'un anno cagione da ridere, e da novellare all'assemblee di quella Città, e delle altre di Germania. Troppo lungo, e tedioso sarebbe un sì fatto racconto, s' io

(a) Lettera del Giannone al Cirillo de' 3. Settembre, e de' 3. Decembre 1729.
(b) Lettera del Giannone al Cirillo de' 10. Decembre 1729.

Digitized by Google

s' io qui narrar voleſſi tutto ciò, che il noſtro Autore vien ſcrivendo di ſettimana in ſettimana al Sig. Cirillo per lo ſpazio di due anni: oltracchè ciò facendo, non potrei non uſcire dall' iſtituto, che altro non è, che di raccontare quanto s' appartiene al Giannone, ed alle occupazioni da coſtui avute in Vienna. Per non laſciare nondimeno dimezzata queſta Storia, ſoggiungo in breve, che i Geſuiti poſero in pratica varie macchine, e raggiri per far aggradire sì alla Corte, che a' più inſigni perſonaggi di quella l' Opera del Nigris: che i loro artifizii v' ebbero infelice evento, e per conſeguente le lor mire, ed i loro diſegni andarono a voto: che il Nigris non v' incontrò che un generale diſprezzo, e ſpezialmente dagli Auguſti Sovrani, e da tutta la Corte; e perciò il meſchino ridotto ad iſtato di dolore, e di diſperazione cadde in manifeſta pazzia, per guiſa che fu d' uopo a gli Autori della ſua venuta in Vienna di tenergli guida, e compagnia alla tornata, non ſenza grave lor biaſimo, e vergogna; la quale crebbe ancora più allora che il Nigris, acceſo di rabbia e di furore contro a' Geſuiti, ſiccome cagione delle ſue ſciagure, non volle più per iſtrada aver l' accompagnamento loro, e molto meno il lor promeſſo favore, e via da sè cacciandoli, preſe altro cammino per tornare in Napoli, ed in diverſa compagnia ſi miſe (a).

Nell' anno 1730. morì il famoſo Gaetano Argento Preſidente del Sagro Real Conſiglio, Reggente del *Conſiglio Collaterale*, e *Delegato* della Real Giuriſdizione. Era quelli uomo di vaſta lettura, ed erudizione, di pronta, e ſtrabocchevole memoria, e di molta intelligenza nella Ragion Civile, e ne' ſuoi migliori interpreti; quindi è che aſſai prevaleva la ſua autorità in Napoli in que' tribunali, di cui era membro, ed in Vienna preſſo i Reggenti del Conſiglio di Spagna, e 'l Marcheſe di Rialp Segretario di Stato. Abbiamo di ſopra narrato, che all' erudita ragunanza la quale coſtui manteneva in ſua propria caſa, ſiamo noi, e 'l Pubblico debitori del diſegno dal Giannone formato di comporre la *Storia Civile*, con tanta felicità dipoi eſeguito. Increbbe sì fatta morte a più ordini di perſone, e ſingolarmente al Giannone, il quale ſtimava ſopra modo la dottrina, e l' amicizia dell' Argento, nè sì ingrato era, e ſconoſcente che non ſerbaſſe la memoria d' eſſergli colui ſtato maeſtro, e direttore

(a) Lettere del Giannone al Signor Cirillo ſcritte nel 1730.

Digitized by Google

tore nella disciplina, e nella pratica del Foro, e d'aver sè più che ogni altro e distinto, e favorito. Pertanto egli procurò per mezzo di suo fratello, e del Sig. Cirillo d'aggiugnere stimoli al buon volere del Reggente Ventura suo nipote, acciocchè innalzato avesse alla gloriosa memoria di suo zio un magnifico monumento ornato del simulacro di lui, e d'una iscrizione, che le sue virtù, ed i meritati onori descrivesse (*a*); il che fu con molta sontuosità messo ad effetto dal Reggente Ventura nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove il Presidente era stato seppellito. Il Giannone si adoperò di vantaggio in ciò ch'egli potette appo la Corte di Vienna, per promuovere e spalleggiare le domande di D. Costanza Mirelli moglie del Presidente, la quale chiedeva dalla Imperiale munificenza d'essere compensata con qualche assegnamento della perdita fatta di suo marito (*b*).

In quest'anno 1730. il Reggente del *Collaterale* Castelli uomo fornito d'assai buone cognizioni, e forte sostenitore de'sovrani dritti, e della Reale Giurisdizione, e però amico del Giannone, richiese il nostro Autore, perchè avuta s'avesse la pena di dargli un distinto ragguaglio del numero dell'autorità, e dell'economia de'tanti, e sì diversi Tribunali, e Consigli ch'erano allora stabiliti nella Città di Vienna. La moltiplicità di essi, la loro varia costituzione, e i differenti loro oggetti facevano spesso difficoltà a' Ministri, ed agli Avvocati Napoletani, nel dirigere, ed ordinare il corso degli affari, che colà riportare si dovevano. Essi aveano però mestieri d'una somigliante informazione, che valer potesse loro al bisogno di certa, e sicura norma. Condiscese volentieri il Giannone alle richieste del Reggente Castelli; e fatte le convenevoli ricerche sopra di que' Tribunali, e riscontrati anche di ciascheduno di essi i Scrittori *prattici*, e gli storici, egli ne acquistò la notizia migliore che potette, la quale mettendo in giusto ordine secondo i suoi principj, ne compose un'Operetta, a cui diè questo titolo: *Breve Relazione de'Consigli, e Dicasterii della Città di Vienna*. Fu questa terminata nel dì 19. di Gennajo del 1731. (*c*), e poco dopo trasmessa in Na-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 24. Giugno 1730. Lettera dello stesso al Signor Cirillo del 1. Luglio 1730.

(*b*) Lettera di D. Costanza Mirelli al Giannone de' 20. Ottobre 1730.

(*c*) Secondo apparisce dal suo originale, in piè di cui vi sta notato il suddetto giorno.

Digitized by Google

poli al Reggente Caſtelli. Il Giannone la divide in quattro parti, ed in più capitoli. Nella prima egli ragiona di quelle Corti, e di que' Supremi Imperiali Conſigli, che ſono tenuti nella Città di Vienna, come attuale luogo di reſidenza dell' Imperadore. Nella ſeconda favella di que' Tribunali, che ricevono autorità, e giuriſdizione da quel Sovrano, in quanto egli è Re di Boemia, d' Ungheria, di Croazia, di Schiavonia, e di Servia, e Principe di Tranſilvania. Nella terza trattaſi delle Corti, e de' giudizj, che s' appartengono, in quanto quella Città è Sede degli Arciduchi d' Auſtria, al governo dell' Auſtria ſuperiore, ed inferiore, della Stiria, della Carintia, della Carniola, del Tirolo, del Littorale Auſtriaco, e di tutti quegli Stati, e Provincie, che ſono ereditarii della Caſa d' Auſtria. Nella quarta finalmente ſi diſcorre di que' Conſigli e Tribunali, che ivi ſono eretti a correggimento, ed amminiſtrazione di quegli Stati d' Italia, e di Fiandra, ch' erano prima compreſi nella vaſta Monarchia di Spagna, e ch' eſſendone dipoi ſmembrati per lo Trattato di Utrecht, furono ceduti all' Imperador Carlo VI. Nel fine di queſt' ultima parte vi è ſoggiunto un paragrafo, in cui ſi dà una breve contezza degli Avvocati di Vienna, della loro mediocre fortuna, ed univerſale ignoranza, della poca ſtima ed onore, con cui vi ſono eſſi ragguardati, e de' modi e trattamenti, che ſerbano con eſſoloro sì i Clientoli, ed i Giudici, sì ancora i Nobili, ed i Baroni. Queſto è tutto quello, che contiene la relazione fatta dal Giannone de' Conſigli, e Dicaſterii della Città di Vienna; la quale dopo ch' egli ebbe mandata in Napoli al Reggente Caſtelli, eſſendo letta parimente, e lodata da alcuni de' ſuoi amici, ch' erangli d' appreſſo, fu egl' indotto dagli ſtimoli di coſtoro a renderla pubblica per le ſtampe; ed affinchè ella tornaſſe meglio ad uſo de' Tedeſchi, a' quali più che ad altri s' appartiene l' argomento in eſſa trattato, e' la fece traſportare in un latino di mezzana eleganza (*a*), e ſiccome io avviſo per non improbabili congetture, ciò fu eſeguito dal Sig. Niccolò Forloſia Cuſtode della Biblioteca Imperiale, uomo aſſai verſato nelle belle Lettere, e nella Erudizione Greca, Latina, ed Italiana, ſotto la diſciplina del Reggente Riccardi (*b*). Egli mandò ſcritta a pen-

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Menckenio de' 3. Giugno 1733.

(*b*) Il Signore Apoſtolo Zeno ne fa onorata menzione in qualcheduna delle ſue lettere. Veggaſi al tom. 2. num. 172. e 212.

Digitized by Google

a penna questa versione latina del suo libro al Sig. Ottone Menckenio (*a*) acciocchè costui, che se gli era profferto di mandarla in istampa a sue spese (*b*), avesse il pensiero di farne riuscire in Lipsia una bella, ed accurata edizione in 12. Nel tempo stesso fece avvertito il Sig. Menckenio, a non preporre al suo libro il vero nome dell'Autore, nè altrimenti palesarlo o a voce, od in istampa; conciossiacchè avendo a spiacere necessariamente a quegli Spagnuoli, e Catalani, ch'erano esuli in Vienna, e ch'avevano nelle loro mani il cuor dell'Imperador Carlo VI. alcuni luoghi di quel libro, ove parlasi spezialmente de' Consigli ivi eretti pe'l governo di quegli Stati, i quali prima s'appartenevano alla Monarchia di Spagna: egli sarebbe di leggieri esposto al loro sdegno, ed a vendicatrici fulmini di quel sovrano potere, ch'essi maneggiavano a loro arbitrio.

Ricevette il Menckenio di buona voglia le commessioni del Giannone, ed ordinò quanto si conveniva pe 'l buon esito della stampa. Ma è sopravvenne tale accidente, che impedì del tutto che la si recasse ad effetto in Lipsia. Il pubblico revisore di que' libri, che ivi sono destinati alle stampe, credette di notare in questo alcune proposizioni pregiudiziali alla Religion Protestante, ed all' Elettore di Sassonia, all'onore de' Spagnuoli che dimoravano in Vienna, ed a' dritti dell'Imperio, e dell'Imperadore; e non lasciandosi piegare nè da ragioni, nè da prieghi, negò ostinatamente al Sig. Menckenio la facoltà di poterlo pubblicare se non se tolti pria, e risecati del tutto i luoghi da lui segnati, che formavano una considerabile parte, e forse la migliore dell' Opera. Avvisato di tutto ciò il Giannone (*c*) si deliberò, seguendo i consigli del Menckenio, di proccurar altrove l'edizione del suo libro. Di fatto e' lo fece stampare nell'anno 1734. o in su' principii del 1735. da Francesco Pitteri in Venezia, mentr'egli dimorò quivi, colla data del 1732 (*d*), e sot-

(*a*) Lettere del Giannone al Signor Menckenio de' 3. e 24. Giugno de' 12. Agosto, e de' 16. Settembre 1733.

(*b*) Lettere del Menckenio al Giannone de' 9. Giugno, e de' 22. Agosto 1733.

(*c*) Lettera del Sig. Ottone Menckenio al Giannone de' 3. Ottobre 1733.

(*d*) Da una lettera del Giannone al Sig Menckenio in data de' 12. Agosto 1733. si ricava ch' egli quantunque avesse fatto stampare questo libro nel 1734. o nel 1735. tuttavia volle mettervi in fronte l'anno 1732, per non trovarsi errato colle persone, che sono in quello nominate, intorno alle quali erano dopo quell'anno succeduti in Vienna varii cambiamenti.

Digitized by Google

to il nome di *Giano Perontino* anagramma altra volta da lui usato (*a*). Il Giannone ebbe però sempre l'accortezza, ancora dappoi che fu partito di Vienna, di nascondere altrui, ch'egli ne fosse l'Autore, o almeno ch'avesse contribuito alla traduzione, ed all'impressione di questo libro. Leggasi la sua *Abbiura* fatta nell'anno 1738. nella Cittadella di Torino (*b*), la lettera a lui diretta dal Sig. Niccolò Forlosia in data de' 9. Aprile 1735, e quella da lui scritta di Venezia a' 15. di Marzo dello stesso anno 1735. al Conte Ferdinando di Harrach, figliuolo del Vicerè di Napoli, Cavaliere versato nelle belle Lettere, e nelle migliori discipline, colla quale gl'indrizza a Vienna alcuni esemplari di questo suo libro per servigio di lui, e de' suoi amici. Si ravviserà da esse quanta cura si adoperava in Vienna per non palesarne l'Autore (*c*); ed a quelli ch'il sapevano, altro non si diceva, se non che capitato in mano d'alcuni Tedeschi il suo manoscritto Italiano, aveanlo costoro fatto trasportare in latino, e dato alle stampe (*d*). Dispiacque la pubblicazione di questo libro a' Tedeschi, e molto più agli Spagnuoli dimoranti in Vienna. I Tedeschi comechè bene s'avvedessero, che la si era Opera d'un uomo di polso, desideravano tuttavia nell'Autore maggior esattezza, e più intera notizia de' Tribunali del Paese, sì perchè non fosse incorso in verun fallo nella descrizione di essi, sì ancora perchè non avrebbe tralasciato di annoverarne qualchedun'altro, che non era stato a sua conoscenza (*e*). In oltre essi non seppero non meno che i Spagnuoli dissimulare il dispiacere d'essere in più luoghi di quel libro biasimati; per guisa che in fu'l primo comparir di esso il Cardinal Arcivescovo di Vienna, e'l Nunzio Apostolico, i quali credevano d'essere più d'ogni altro offesi ne loro dritti, e nella loro giurisdizione, voleano domandarne

(*a*) Eccone l'intero titolo: *Juni Perontini Jurisconsulti de Consiliis, ac Dicasteriis, quæ in Urbe Vindobona habentur, liber singularis. Halæ Magdeburgicæ 1732.* in 12.

(*b*) Num. 3. dell'*Abbiura*.

(*c*) Citata lettera del Sig. Niccolò Forlosia al Giannone de' 9. Aprile 1735.

(*d*) Citata lettera del Giannone al Conte Ferdinando di Harrach de' 15. Marzo 1735. *Abbiura* del Giannone num. 3.

(*e*) Gli sbagli, che i Tedeschi notavano in questo libro, riguardavano spezialmente il Consiglio Imperiale Aulico, il Tribunale della *Conferenza*, e'l Tribunale della *Reggenza*. Tralle cose, che vi si osservavano manchevoli, vi era particolarmente un Tribunale chiamato lo *Statrichter*. Vedi la citata lettera del Forlosia.

Digitized by Google

mandarne all' Imperadore la proibizione (a), la quale io non saprei dire se avessero dipoi ottenuta (b).

Il Giannone intanto godeva verso l' anno 1730. in Vienna il maggior riposo, e tranquillità d' animo, che meglio poteva tra' suoi nimici. Costoro, poichè ebbero conseguito il loro intento, di non farlo impiegare presso la Corte di Vienna in posti di onore, non si brigarono allora più oltra di molestarlo. Egli dopo di aver tentate tutte le vie, e adoperati tutti i mezzi, erasi in fine persuaso, che ozioso pensiero, ed opera vana sarebbe stata il nutrir di vantaggio speranze di miglior fortuna, e 'l disporre più i mezzi da conseguirla (c). Le passate traversie, le contraddizioni sofferte, e quel ch' è più, la prattica della Corte, e le vantaggiose circostanze in cui si trovava allora la Corte di Roma con quella di Vienna, per riguardo de' suoi Ministri, lo aveano finalmente reso accorto, che nulla più vi era per lui da sperare, si bene da temere la continua prepotenza de' suoi nimici. Vera cosa è, ch' egli ebbe motivo ancora di lusingarsi, per essere stato mandato in qualità di Vicerè al governo del Regno di Napoli il Conte di Harrach. Ma ebbe tosto occasione di deporre dal suo animo ogni lusinga. Questo Vicerè avea avuto innanzi di partire di Vienna le più premurose sollecitazioni dal Principe Eugenio di Savoja, cui deferiva non poco, perchè adoperato si fosse a collocare il Giannone in alcun carico conveniente alla sua dottrina, ed al suo merito (d). Non v' era quasi persona nella Corte, che mostrasse verso di lui animo più ben disposto, e meglio intenzionato del Conte di Harrach; e ciò non tanto per le raccomandazioni del Principe Eugenio, quanto pel grande, ed alto concetto che gliene avea formato suo figliuolo il Conte Ferdinando, giovine, siccom' è detto di sopra, di rara erudizione, e d' esatto discernimento (e). Erasi ancora, giunto in Napoli via più confermato in sì alta opinione da discorsi tenu-

(a) Citata lettera del Forlosia al Giannone.

(b) Essendosi trovato tra' manoscritti del Giannone il suo Originale italiano *de' Consigli, e Dicasterii*, si è stimato bene di cacciarlo in luce, come può vedersi dietro alla presente Vita.

(c) Lettere del Giannone a suo fratello del 1730. e 1731.

(d) Lettera del Vicerè Conte di Harrach al Giannone in data de' 15. Dicembre 1730.

(e) Lettere dell' Abate Garofalo al Giannone de' 4. Gennajo, e de' 22. Febraje 1732.

Digitized by Google

tenuti sopra la persona, e 'l valor del Giannone col Consiglier Grimaldi (*a*), coll' Abate Garosalo (*b*), e col Segretario del Regno dipoi Sig. Marchese Fraggianni: Tutte cotesle favorevoli disposizioni furono nondimeno attraversate da' suoi malevoli, i quali non so per quali vie seppero artifiziosamente rappresentare al Vicerè che dopo i rumori ed i tumulti, ch' avea il libro della *Storia Civile* eccitati fra 'l Popolo, pericolosa cosa sarebbe il promuoverne a qualche dignità l' Autore, del quale non era il Pubblico, se non malcontento. Queste maligne considerazioni operarono nell' animo del Vicerè tanto più agevolmente il designato colpo, quanto ch' eransi sapute ben covrire sotto l' orpello della civile prudenza, e del pubblico contentamento. Perciò alle istanze del Giannone, ed alle raccommandazioni, che per esso lui facevano i suoi amici sì appo il Vicerè, che presso il suo Segretario, altro non fu dato per risposta, se non che il Vicerè era ben pronto a porlo in nomina nel provvedere le cariche, e dignità convenienti al suo merito, sol che gliene dessero anticipatamente l'approvazione o il Marchese di Rialp Segretario di Stato, o il Marchese di Villasor Montesanto Presidente del Consiglio di Spagna, per lo qual mezzo egli potesse essere sicuro del gradimento di S. M. I. (*c*). Ma nè quelli, tuttochè si dimostrasse amico del Giannone, volle mettere in cimento il suo nome, e la sua autorità, nè quegli volea per ciò guastare i fatti suoi colla Corte di Roma, alla quale, secondo si è narrato di sopra, avea per privati interessi gran deferenza. Pertanto il Giannone veggendo rotte per ogni verso le sue misure, e sempre più prevalere l' opera, e gli artifizii de' suoi avversarii, si risolvè a cacciar dell' animo interamente ogni speranza di miglior fortuna, a null' altro in avvenire badando, ch' a serbare in privato la sua pace, e tranquillità, fatto da vicino spettatore de' mali, e de' disordini, che allora più che mai regnavano nella Corte di Vienna (*d*).

Erano già scorsi ben due anni, dacchè egli non era stato con pubbliche scritture provvocato da' suoi avversarii. Nell' anno 1731 mentr' egli già persuaso della sua avversa sorte cominciava a

(*a*) Lettera del Consiglier Grimaldi al Giannone de' 27. Ottobre 1730.
(*b*) Lettera dell' Abate Garosalo al Giannone de' 3. Novembre 1730.
(*c*) Citata lettera del Conte di Harrach al Giannone de' 15. Decembre 1730 Citate lettere del Consiglier Grimaldi de' 27. Ottobre 1730.
(*d*) Lettera del Giannone a suo fratello del 1730.

Digitized by Google

va a pruovare i piaceri del suo privato stato, si uscì fuori in campo un nuovo avversario, il quale e' non si sarebbe giammai avvisato, che tale si fosse in pubblico manifestato. Questi fu il P. Sebastiano Paoli Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, famoso Oratore del suo tempo, e Cesareo Predicatore ed Istoriografo, uomo mezzanamente perito nella erudizione sagra e profana, ed amico più tosto del Giannone nella, compagnia del quale volentieri si tratteneva, siccom' egli capitar solea in Vienna (*a*). Or costui essendo venuto nel 1730. in cotesta Città per predicarvi in Corte la Quaresima, disse al Giannone d' avergli a dare alcune osservazioni critiche da lui fatte sulla Storia de' Normanni, secondo è rapportata nel nono libro della *Storia Civile*. Il Giannone, che con istanti preghiere invitati avea alla revisione, ed alla emendazione del suo Libro, i migliori e i più dotti tra' suoi amici, ringraziò vivamente il P. Paoli del travaglio, ch' egli s'era compiaciuto di sostenere volontariamente per fargli un amichevole servigio. Aspettava adunque il Giannone con ansia, che il P. Paoli terminato il suo Uffizio Quaresimale, e ritornato in Napoli quinci li facesse pervenire scritte a penna coteste osservazioni critiche colla stessa amistà, con cui gliene avea comunicata la notizia. Ma il P. Paoli stimando di non trovare il suo conto ad inviargliele così amichevolmente, giunto in Italia le pubblicò in istampa, credendo di trarne per ciò dalla Corte di Roma, in cui molti esemplari ne sparse, lode e profitto (*b*). Egli le intitolò così: *Annotazioni Critiche sopra il IX. Libro del tom. II. della Storia Civile di Napoli del Sig. Pietro Giannone*, senza data nè di tempo, nè di luogo, ed in 47. pagine, in quant'è compreso tutto il suo libro, egli crede di avere scoverti intorno alla Storia, ed alla Cronologia de' primi Normanni 68. grossolani sbagli, ed errori tolti dal Giannone nel nono Libro della sua *Storia Civile*, in cui descrive la venuta nel Regno, e le prime imprese degli uomini di quella Nazione. Il Giannone uomo per natura poco indulgente cogli amici, ed aspro e risentito con quegli, che cercavano di farsi gloria dichiarandosegli nimici, mosso da sì villano tratto a ragionevole sdegno, si risolvette col parere de' suoi amici, e spezialmente del Cavalier

(*a*) Lettera del Giannone al Consiglier Grimaldi de' 29. Dicembre 1725.
(*b*) Risposta alle Annotaz. Crit. pag. 2.

Digitized by Google

lier Garelli (a), di dare al P. Paoli ancor per le ſtampe una così fatta riſpoſta ſu quelle annotazioni critiche, che 'l frateſco artifizio di lui, e la ſomma imperizia di ciò, ch' eraſi a trattar meſſo, chiaramente ſvelaſſe, e così biaſimo, anzi che onor gli ritornaſſe dalla ſua vana impreſa. Compoſe pertanto in iſtile ſchernevole, ma aſpro inſieme ed oltremiſura frizzante una *riſpoſta* diretta allo ſteſſo Padre Paoli (b), in cui viene difendendoſi uno per uno dagli abbagli, che coteſto Padre notati gli avea, ed al tempo ſteſſo colla più terſa, e mordace Italiana Locuzione viene tratto tratto paleſando i madornali errori, e le Imperite e ſciocche oſſervazioni, che il ſuo avverſario s'avea dato il vanto di pubblicare. E' in queſta ſcrittura ſpeſſe volte nominato, e malamente concio ſotto il nome del *comune amico* qualcheduno, che il Giannone credette aveſſe tutte, o almeno parte di quelle Critiche Annotazioni fornite al P. Paoli. Egli ebbe qualche ſoſpetto che il Sig. Apoſtolo Zeno il più intrinſeco amico, che s' avea il P. Paoli, preſtata gli aveſſe in queſto l' Opera ſua (c). Ma troppo illuminato uomo, ed oneſto ſi era il Sig. Apoſtolo, perchè fare ſe gli poteſſe ancora in opinione un così fatto torto. Più toſto egli ſoſpettò con maggiore probabilità, che il P. Paoli fia ſtato aſſiſtito dal Sig. Matteo Egizio Letterato Napoletano (d), del quale avea il Giannone fatto inſerire negli Atti di Lipſia il comento ſu 'l famoſo Senatuſconſulto de' Baccanali (e). Ma queſti e col Sig. Vincenzo d' Ippolito (f), e col Cavalier Garelli (g) ſe ne ſcusò ſempre, aſſicurando loro, che quelle annotazioni erano opera di neſſun altro, ſe non che del ſolo P. Paoli, il quale allora ſcrivendo la Storia di Malta, e però riandando la Storia de' Normanni, avea creduto di notar nel Giannone quegli errori, co' quali riputò di farſi gloria, eſponendogli al pubblico. Checche ſe ne foſſe di ciò, non potendoſi ſopra di queſto affermar coſa veruna di certo, altro non ſo dire, ſe non che nè il

(a) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 15. Dicembre 1731. de' 26. Gennajo de' 22. Marzo, e de' 3. Maggio 1732.

(b) Eccone il titolo: *Riſpoſta alle Annotazioni Critiche ſul nono libro della Storia Civile del Regno di Napoli* 1731.

(c) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 17. Maggio 1732.

(d) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo degli 8. Settembre 1731.

(e) Lettera del Sig. Burcardo Menckenio al Giannone del 1. di Settembre 1730. Lettera del Giannone al Sig. Burcardo Menckenio de' 13. di Settembre 1730.

(f) Lettera del Sig. Vincenzo d' Ippolito al Giannone de' 26. Ottobre 1731.

(g) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 26. Gennajo 1732.

Digitized by Google

nè il Giannone, nè i suoi amici poterono mai torre dal capo, che il Signor Egizio vi avesse almeno avuta alcuna parte (a).

Formata ch' egli ebbe così fatta risposta mandolla in Napoli a suo fratello, perchè facessela esaminare, e correggere, ove uopo ve ne fosse, dal Sig. Capasso, e dal Sig. Cirillo (b), ed indi senz' altro procurasse di metterla segretamente in istampa. Così fu fatto: la rividero quelli due valentuomini, ed approvaronla. Il Sig. Capasso si bene ne tolse alcuni pochi versi, che troppo acuti sembrarongli, e pungenti (c), ed in fine della Scrittura dopo un motto di S. Girolamo, col quale il Giannone terminata l' avea, egli v' aggiunse per conchiusione poche altre cose ben adatte al suggetto e sullo stesso stile, su 'l quale drizzata era la Scrittura (d). Fu indi colla maggiore segretezza mandata in Napoli alle stampe nel 1731. da Niccolò Naso quello stesso Stampatore, che impresso avea la *Storia Civile* (e). Appena che su ella pubblicata venne dagli uomini dotti volontieri letta, e lodata (f); e siccome il Cavalier Garelli preso avea grand' impegno alla pubblicazione di essa, e perciò adoperato si era di spanderla per Italia, e per altri Luoghi (g), così il Giannone ricevette d'ogni parte universale applauso (h), e non poco biasimo, e scorno il P. Paoli. Increbbe così fatta risposta alcun poco al Sig. Ludovicantonio Muratori (i), non perchè

P nel-

(a) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 7, e 14. Giugno, e de' 26. Luglio 1732.

(b) Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 15. Dicembre 1731. Lettera del Giannone a suo fratello de' 19. Gennajo 1732. Lettera di Carlo Giannone al nostro Autore de' 4. Gennajo 1732.

(c) Lettera del Sig. Cirillo al Giannone de' 29. Febbrajo 1732. Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 22. Marzo 1732. Lettera di Carlo Giannone a suo fratello de' 7. Marzo 1732.

(d) Lettere di Carlo Giannone a suo fratello de' 7. Marzo, e de' 9. Maggio 1732.

(e) Lettera del Giannone a suo fratello de' 19. Gennajo 1732. Lettera del Giannone al Sig. Cirillo de' 3. Maggio 1732.

(f) Lettera del Signor Ippolito al Giannone de' 9. Maggio 1732. Il vantaggioso giudizio, che ne dette il Signor Contegna, leggesi in una lettera di Carlo Giannone a suo fratello de' 9. Maggio 1732.

(g) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 22. Marzo, e de' 3. Maggio 1732. Lettera dello stesso al Signor Cirillo de' 17. Maggio 1732.

(h) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 17. Giugno 1732.

(i) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del 1. di Novembre 1732.

Digitized by Google

nella più parte delle cose non stesse la ragione, così come il Giannone dimostrato l'avea; sì bene per avervici veduto aspramente trattato il P. Paoli, col quale egli era congiunto in amicizia; del resto seppe bene quel valentuomo in essa riconoscere l'uomo di polso che l'avea formata. Odasi la sua lettera sopra ciò scritta al Consiglier Grimaldi: » Illmo Sig. mio e Pne » Colmo. La risposta al P. Paoli, di cui mi ha favorito V. S. » Illma mi è felicemente giunta. Mi son posto immediatamen- » te a leggerla, e non me la ho potuta staccar dagli occhi se » non dopo aver letto l'ultime parole. L'Autore ha adopera- » to non il pettine, ma la striglia; e probabilmente il povero » Religioso non tornerà al secondo assalto. Vero è, ch'egli con » termini civili aveva fatta la sua critica; e pareva che meri- » tava miglior trattamento; ma quel benedetto Vesuvio mette » un gran fuoco in voi altri Signori. Mi scrive ella che il Si- » gnor Giannone n'è l'Autore. Non l'avrei creduto: che lo sti- » le mi pare assai diverso. Forse la collera l'avrà mutato. Cer- » to è, che chiunque ne sia il campione, uomo è di polso, e » che fa maneggiar l'erudizione. Però quantunque si tratti d'un » amico mio, il quale m'incresce, che sia stato sì ruvidamente » accolto, tuttavia la prego di ringraziar il Sig. D. Carlo (a) » e l'Autore, perchè m'abbiano voluto spettatore di questa zuffa » &c. Modena 7. Settembre 1732. Devotiss. Obligatiss. Servit. » Ludovico Antonio Muratori ».

Il Giannone fu sollecitato da' suoi amici, e spezialmente dal Sig. Cirillo (b) a farla trasportare in Franzese dal suo Traduttore di Losanna, di cui farem parola di quì a poco, per rendere più conto ed universale il biasimo e l'imperizia del P. Paoli. Ma egli non istimò d'impegnarsi a sì fatta traduzione, dacchè ella avrebbe senza dubbio assai perduto dell'originale spirito, e vigore (c). Si contentò solamente di farne inserire un ragguaglio dal Signor Menkenio (d) tra gli Atti di Lipsia, siccome costui fece nelle novelle letterarie de' mesi di Giugno e di Ottobre dell'anno 1732; ed in questa maniera senza più oltra procedersi fu terminata sì fatta briga.

In-

(a) Forse intende di Carlo Giannone.
(b) Lettere del Signor Cirillo al Giannone de' 29. Agosto, e de' 5. Settembre 1732.
(c) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 20. Settembre 1732.
(d) Lettera di Ottone Menckenio al Giannone de' 23. Luglio 1732. Lettere del Giannone al Menckenio de' 23. Agosto, e de' 26. Novembre 1732.

Digitized by Google

Intorno a questo tempo il nostro Autore ricevette varie, e singolari attestazioni di stima di parecchi dotti, ed illuminati uomini della sua Nazione, e delle straniere parimente. Comechè costoro da lui rimoti fossero e lontani dalla sua erudita conversazione, lo aveano tuttora presente nella *Storia Civile*, la quale se incorsa era nell'odio, e nell'abominazione del volgo sciocco ed ignorante, aveasi per contracambio acquistata la più distinta lode, e la più alta ammirazione di coloro, ch'erano esenti da' volgari pregiudizj. Io non saprei ben qui ridire in quanto pregio fosse perciò avuto il suo nome da' Letterati Napoletani, ed in quanta considerazione il suo giudizio. Non vi fu in questo tempo presso che alcuno di loro, che desse qualche Opera in luce, il quale non ebbe particolar premura ad inviargliele in Vienna, soggetandola alla sua censura ed all'autorevole suo giudizio. Il Cavaliere D. Francesco Vargas Macciuca, giovine Avvocato allora di rara erudizione, e di grande aspettativa, ora uno de' più savii, ed eminenti personaggi, che S. M. Siciliana abbia preposto al governo de' più geloli affari del suo Regno, dando alla luce certa sua dotta Scrittura, la mandò espressamente al Giannone in Vienna, accompagnata da una elegante, ed officiosa lettera (*a*), la quale sarà d'un perpetuo ornamento alla memoria del Giannone, così come la costui risposta ci varrà, tralle molte altre, qual indubitata pruova della singolare abilità, e dottrina del Cavalier Vargas Macciucca. Il Signor D. Giuseppe Aurelio di Gennaro, uno de' più vaghi, ed ameni ingegni Napoletani, sublimato dal suo merito, e virtù agli onori del Magistrato, impressa ch'ebbe la sua applaudita Opera della *Repubblica de' Giureconsulti*, usò col Giannone lo stesso riguardo (*b*), che usato avea il Cavalier Vargas Macciuca. Piacque sopra modo al Giannone la nuova, e bella idea, e 'l leggiadro stile di quest'Opera, e ne lodò lo squisito gusto dell'Autore, sì nel fatto della Giurisprudenza sì in quella della Storia, della Poesia, e delle altre vaghe Discipline. Egli la mandò in Lipsia al Signor Menckenio, siccome mandar si solea ogni nuovo libro, che gli capitasse d'Italia, per rendere

(*a*) In data de' 23. Marzo 1732.

(*b*) Lettera del Signor Giuseppe Aurelio di Gennaro al Giannone de' 12. Dicembre 1732. Lettera del Giannone al Signor Ottone Menckenio de' 20. Gennajo 1734.

Digitized by Google

dere a costui sempre più grata, e pregevole la Letteratura Napoletana. Questo valentuomo fu ancor egli sì fattamente preso dalle singolari qualità, che concorrono ad adornare quell' Opera del Consigliere di Gennaro, che a' conforti del Giannone ne procurò in Lipsia una ristampa, la quale per lo costui mezzo fece capitare in Napoli in mano dell' Autore (*a*). Simile maniera tenne ancora col Giannone il Signor Stefano di Stefano nel dare, siccom' egli fece, alla luce la sua *Ragion Pastorale*, (*b*). Lo stesso operò il Principe della Scalea, il quale presentò in Vienna al Giannone una sua Opera filosofica contro il Signor Paolo Mattia Doria (*c*), di cui procurò il Giannone si facesse onorata menzione negli Atti di Lipsia (*d*). Il Signor Gregorio Grimaldi figliuolo del Consiglier Grimaldi giovine nutrito tra' buoni studj sotto la direzione di suo padre, e la guida del Giannone, stampato avendo nell' anno 1732. il primo tomo della sua *Storia delle Leggi, e Magistrati del Regno di Napoli* il mandò in Vienna al giudizio, ed alla correzione del nostro Autore (*e*). Il Giannone gliene scrisse liberamente il suo parere, il qual si fu ch' egli non approvava del tutto la sua Opera sì perchè v' avea incontrati più grossolani falli, in istoria, sì parimente perchè esso, il Grimaldi, vi avea senza discernimento alcuno seguite nella Storia delle Leggi de' Normanni le correzioni sulla *Storia Civile* di recente pubblicate dal P. Paoli (*f*).

Il Giannone prese in questo tempo molta parte in una controversia ch' ebbe il Signor Niccolò Cirillo co' compilatori degli Atti di Lipsia. Avea il Signor Cirillo nell' anno 1728. ristampate in Napoli con sue Note, ed Osservazioni Critiche, le Opere Mediche dell' Etmullero, ed aveale intitolate al Cavalier Garelli, da cui il Giannone gliene ottenne il beneplacito (*g*). Nel dare

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Ottone Menckenio de' 20. Gennajo 1734. Lettere del Consigliere di Gennaro al Giannone de' 12. Febbrajo, e de' 26. Marzo 1734.

(*b*) Lettera del Signor Stefano di Stefano al Giannone de' 25. Aprile 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo degli 8. Agosto 1733.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Ottone Menckenio de' 20. Gennajo, e de' 7. Luglio 1734.

(*e*) Lettere del Signor Gregorio Grimaldi al Giannone de' 28. Marzo, e de' 7. Novembre 1732.

(*f*) Lettera del Giannone al Signor Gregorio Grimaldi senza data. Lettere dell' Abate Garofalo al Giannone de' 18. e 25. Gennajo, e de' 22. Febrajo 1732.

(*g*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo degli anni 1727. e 1728.

Digitized by Google

dare al Pubblico l' estratto di questa nuova Edizione, i Compilatori degli Atti di Lipsia, ed in particolare il Signor Michele Ernesto Ettmullero, figliuolo dell' Autore, il quale nella compilazione di quegli Atti, era preposto alla revisione de' libri medici lanciarono contro al Signor Cirillo, ed all' Opera da lui impiegata aspri tratti d' una severa, e risentita critica (*a*). Il Giannone fu il primo, che desse di ciò l' avviso al Signor Cirillo, siccome colui, ch' avea la cura di provvedersi di cotali Atti, per trasmettergli in Napoli al medesimo Signor Cirillo, uomo per la curiosità delle novelle letterarie, vago quanto mai alcun altro di quasi tutti i Giornali, ed Esemeridi d' Europa (*b*). Osservata ch' ebbe costui la sua censura, e scortala di leggier momento, si volse alla propria difesa, per consiglio del Cavalier Garelli, e del Giannone (*c*), stampando nell' anno 1732. la sua Apologia, diretta a' Collettori degli Atti di Lipsia. Egli ne mandò più esemplari in Vienna al Cavalier Garelli, ed al nostro Autore, sì perché impegnati com' erano costoro alla sua difesa, quell' uso ne facessero, che sarebbe per riuscir migliore in pro della sua causa (*d*), sì ancora perchè il Giannone adoperato si fosse col Signor Menckenio di farla inserire per intero in quegli stessi Atti, per mezzo de' quali s' era resa pubblica la censura (*e*). Di fatto il Giannone fece ogni Opera col Signor Ottone Menckenio, perchè la si fosse inserita negli Atti di Lipsia (*f*); ed ancorchè costui glielo avesse da prima promesso (*g*); veduto ch' ebbe dipoi il tenore dell' Apologia inviatagli dal Giannone, egli non volle a patto veruno inserirvela (*h*). Per la qual cosa il Cirillo volgendosi ad altro partito, la fece

(*a*) Acta Eruditor. Lipsiens. Mens. Maii, anni 1731.

(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 15. Dicembre 1721. Lettera del Signor Cirillo al Giannone de' 4. Gennajo 1732.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26. Gennajo de' 22. Marzo, e de' 3. Maggio 1732.

(*d*) Lettere del Signor Cirillo al Giannone de' 29. Agosto, e de' 5. Settembre 1732.

(*e*) Lettere testè citate.

(*f*) Lettera del Giannone al Signor Menckenio de' 26. Novembre 1732, e degli 11. Gennajo 1733. Lettera del Menckenio al Giannone de' 9. Giugno 1733.

(*g*) Lettera del Cirillo al Giannone de' 5. Settembre, e de' 12. Dicembre 1731. Lettera del Giannone a suo fratello de' 10. Maggio 1732.

(*h*) Lettera del Signor Ottone Menckenio al Giannone de' 9. Giugno 1733.

Digitized by Google

fece tradurre in Franzese, e stampare in Ginevra nel tomo 18. della Biblioteca Italica (*a*).

Molti dotti uomini di diverse Nazioni non resero al Giannone minor onore di quello che gli facessero i suoi paesani. Senza ricordar di nuovo l' espressioni di stima, che con lui tennero il Dottor van Espen, il Traduttore Inglese della *Storia Civile*, ed i Signori Burcardo, ed Ottone Menckenio, e da quest' ultimo ancor pubblicate in istampa, nella Prefazione alla Vita del Poliziano, io soggiugnerò in questo luogo per non avere a tornare un' altra volta sullo stesso argomento, che il Signor Giovanni Erardo Kappio da Lipsia, amico del Signor Ottone Menckenio, uomo dotto, ed assai parziale del merito, e della dottrina del Giannone, avendo impreso intorno all' anno 1729. a scrivere la Storia dell' ultimo Concilio di Laterano, tenuto nel 1726. da Papa Benedetto XIII., ed insieme con essa un' ampia descrizione dello stato presente dell' Italia, in ordine alla polizia, ed alla Disciplina Ecclesiastica; e' si rivolse al Giannone, siccome a colui, il cui particolare conoscimento in cosi fatte materie era in Lipsia, più che in altro luogo della Germania, ben conto, ed apprezzato; e facendogli parte del suo disegno, e del piano dell' Opera (*b*), richiese al nostro Autore prima per mezzo del Signor Ottone Menckenio, indi credo ancora a dirittura (*c*), d' essere istruito di varie cose, e di esatte notizie concernenti a quel suggetto; al che il Giannone volentieri si offerse, ed in ciò che potette soddisfece (*d*). Si faceva in quest' Opera ad istanza del Signor Menckenio onorevole menzione della persona, e dell' Opere del Giannone, siccome disonorevole, e vergognosa del P. Sanfelice, e de' costui vani sforzi adoperati contro alla *Storia Civile* (*e*). Io non so se sia giammai uscito alla pubblica luce questo libro del Signor Kappio, non essendomi riuscito di poterlo vedere almeno citato. So però bene, che ad Aprile dell' anno 1732, era quello vicino ad essere

(*a*) Veggasi per tutta questa controversia la Vita del Signor Cirillo elegantemente scritta dal Signor D. Francesco Serao, suo discepolo, e proposta a' *Consulti Medici* del Cirillo.

(*b*) Lettera del Signor Ottone Menckenio al Giannone de' 12. Ottobre 1729. Lettera del Giannone al Menckenio de' 23. Febrajo 1730.

(*c*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 15. Luglio 1730.

(*d*) Lettera del Giannone ad Ottone Menckenio de' 23. Febrajo 1730.

(*e*) Citata lettera del Signor Menckenio de' 12. Ottobre 1729.

Digitized by Google

fere pubblicato secondo che il Signor Menckenio ne avvisò il Giannone (*a*).

Il Signor Antonio Benevoli Fiorentino, avendo messo alle stampe una Scrittura in forma di Manifesto, per sua giustificazione contro il Signor Pietro Paoli Cerusico in Lucca, ebbe particolar cura di farla capitare in Vienna nelle mani del Giannone (*b*). Il Signor Samuele Buckley avendo impreso a fare in Londra una nuova, ed accurata Edizione della Storia del Presidente Tuano, ed a raccogliervi nell' ultimo tomo tutto ciò, che poteva servire a rischiararla, o ad emendarla, richiese il sentimento del Giannone (il cui nome era ben noto in Inghilterra dopo pubblicata spezialmente la versione Inglese della sua *Storia Civile*) intorno alla spiegazione fatta dal P. Arduino d'una medaglia d' oro del Re Ludovico XII. di Francia, la quale avea nel suo rovescio questa iscrizione: *Perdam Babilonis Nomen*. Il Giannone compose sopra ciò una dotta Dissertazione in volgare Italiano, la quale fece dipoi trasportare d' altra mano nel Latino linguaggio (*c*); ed in essa con varie storiche, e critiche ragioni s' impegna a dimostrar vera, e salda l' interpretazione data a quelle parole del Profeta Isaja, adoperate dal Re Ludovico XII. nella sua medaglia, dal Tuano, dall' Ottomanno, dal Piteo, e da tutti i più dotti Scrittori Franzesi, i quali sopra non leggieri fondamenti aveano affermato, che quella medaglia coniata fosse in Francia, e che quel motto riguardasse Papa Giulio II. col quale ebbe Ludovico XII. aspra, e lunga guerra. Pruovò in oltre vana, e ripugnante alla Storia di quel tempo la nuova spiegazione di quelle parole immaginata dal P. Arduino, il quale per evitare la prima da Scrittori Franzesi comunemente ricevuta, pretese che quella medaglia era stata coniata in Napoli, dopo che Ludovico XII. acquistò quel Regno, e che però l' additato motto fosse stato da quel Principe diretto contra il Soldano di Egitto possessore allora di Gerusalemme, e della Palestina, sopra la quale i Re di Napoli ritengono da Federico II. Imperadore, i dritti del Principato. Fu questa dissertazione approvata dal Signor Buckley, e con attestazione di lode

(*a*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 18. Aprile 1732.
(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 23. Gennajo 1734.
(*c*) Vedi l' addizione del Giannone al lib. 30. tom. 3. pag. 534. della nuova edizione della Storia Civile.

Digitized by Google

lode (*a*) inserita nel settimo tomo del Tuano stampato in Londra nel 1733. (*b*.

Circa lo stesso tempo scrisse al Giannone da Losanna il nuovo Traduttor Franzese della *Storia Civile*, dandogli ragguaglio delle cagioni ond' egli fin dall' anno 1730. si era occupato a così fatta traduzione. Il Giannone ne avea già prima avuta notizia tralle Novelle Letterarie stampate in Ginevra dal Signor Bousquet nella Biblioteca Italica, e senza indugio avea fatto sentire a costui, che prima che il suo Traduttore mandato avesse alla luce la sua traduzione, il pregava a trattener tanto ch' egli potesse fargli capitare alcune giunte, e correzioni, che volea s'inserissero nella edizione Franzese. Di fatto poco dapoi gli mandò quella parte delle addizioni, che veniva collocata nel primo, e nel secondo tomo; ed indugiando a mandar l' altra che cadeva nel terzo, e nel quarto tomo, il suo Traduttore ch' avea nome Luigi Bochat, gli scrisse una Lettera in data de' 22. Luglio 1732, facendogli un distinto racconto del modo col quale pervenuta era in suo potere la *Storia Civile*, e delle occasioni, ond' egli fu spinto a darsi al travaglio della traduzione di essa, non ostante che fosse in una età molto avanzata, e dovesse per ciò fare solamente apprendere l' Italiano, ch' egli prima non intendeva; al che fare si risolse per i conforti d' un Abate Franzese Giansenista di sentimenti, e ricoverato negli Svizzeri per isfuggire la persecuzione, che i Molinisti aveangli mossa in Francia. Quindi prende cagione d' informare il Giannone chi egli si fosse, e qual mestiere esercitato avesse. Egli era il nipote della sorella di Claudio Salmasio, ed era stato per 45. anni impiegato in uno de' primi posti del Magistrato di Losanna, al quale avendo per un male sopravvenutogli rinunziato, erasi consegrato nel suo gabinetto allo studio, ed alla lettura, ed in quegli ultimi anni dell' età sua alla traduzione della *Storia Civile*. Conchiude con rendergli conto della dispo-

(*a*) Queste sono le parole del Signor Buckley preposte alla dissertazione del Giannone: „ Hæc sequens refutatio nunc primum ex m. S. vulgata, Joannis „ Harduini S. I. explicationis nummi sub Ludovico XII. Francorum Rege cusi „ inscriptione *Perdam Babilloniæ Nomen*, perbenigne nobis transmissa fuit a viro „ nobili extero; quem minime dubitamus quin omnes melioris notæ eruditi, lecto hoc ejus scripto, multiiuga doctrina ornatum & exquisito judicio feliciter „ esse prædirum, facile pronunciaturi sunt.„

(*b*) Tom. VII. in Sylloge Scriptorum sect. VIII. pag. 33. 84.

Digitized by Google

disposizione da lui fatta nel primo e nel secondo tomo delle giunte inviategli, e dell'espettazione, in cui era di ricever tosto le altre, che venivano messe ne' due ultimi tomi, nella versione de' quali nel punto che scriveva era tant' oltre proceduto, che toccava presso che alla fine (a). Il Giannone non durò molto ad inviargli queste ultime giunte; ma il Signor Bochat pochi mesi dopo ch' ebbe terminata la traduzione dell' Opera, anzi che far potesse la convenevole distribuzione di coteste giunte, se ne morì (b), lasciando al figlio, nominato pure Luigi Bochat, e pubblico professore di Storia, e di Leggi nell' Accademia di Losanna, il carico e la cura di rivedere la sua traduzione, e di emendarla sull' originale, acciochè non comparisse al Pubblico in menoma parte manchevole, e da' sentimenti dell' Autore discordante. Quello insigne professor di Losanna, non potè adempire al preso impegno sì sollecitamente, che il Giannone bramava; varii accidenti in una sua lettera al nostro Autore narrati (c) glielo fecero menare in lungo, fino a che il Giannone ricoverato, come diremo in appresso, in Ginevra, tolse sopra di sè il pensiero di far succedere in Ginevra sotto a' suoi occhi l'impressione di questa traduzione, dopo ch' ella spedita fu, e ricorretta dal professor Bochat. Il Giannone avea disegno d' accrescerla d' un altro tomo, nel quale raccolto avrebbe, fattigli prima trasportare in Franzese, tutti que' Trattati, ch' egli compose in Vienna, ed in Venezia per giustificazione di sè, e rischiaramento della sua Opera, i quali furono dipoi molti anni appresso pubblicati in Italiano, siccome erano scritti, sotto il nome di *Opere Postume* di Pietro Giannone. Io rilevo da una lettera del Signor professore Bochat (d), che il Giannone incontrò qualche difficoltà col Librajo Bousquet per l'impressione di cotesta traduzione della sua Opera, non sapendovi più costui, siccome prima, trovare il suo conto, e 'l gran vantaggio, che gliene sarebbe per venire dall' intraprenderla. S' impegnarono a persuadere sopra ciò il librajo due cospicui ed accreditati valentuomini di Ginevra, quali erano il Signor Giovanni Alfonso Turretino, e 'l Signor Isacco Vernet. Il Signor Bochat favo-

(a) Lettera del Signor Bochat padre scritta da Losanna al Giannone in data de' 22. Luglio 1732.

(b) Lettera del Signor Bochat figlio al Giannone de' 21. Marzo 1734.

(c) Citata lettera del Signor Bochat figlio.

(d) Lettera del professor Bochat al Giannone de' 26. Febrajo 1736.

Digitized by Google

riva ancor di Losanna gli sforzi di costoro, co' quali tutti il Giannone comunicò un piano di pubblica *soscrizione*, in caso che il librajo non volesse di per sè solo intraprendere quest' Opera (*a*). Ma non v' ebbe luogo a porre in pratica l'uno o l'altro partito, per far veder la luce a questa versione Franzese, conciossiacchè pochi giorni dopo ch' egli ricevè risposta dal Signor Bochat (*b*) intorno alla condotta di quest' affare, sortì presso a Ginevra lo sventurato caso della sua prigionia. Dopo più anni, non so per quali vie, venne finalmente in luce questa versione Franzese in quattro tomi in quarto, colla data dell' anja del 1743., mancante però del quinto tomo, che dovea comprendere le Opere Postume. Precede a questa edizione un ben disegnato ritratto del Giannone, fatto fare da lui medesimo in Vienna, per commessione del Signor Bousquet (*c*), allora che costui avea pensiero di prendere a suo carico l' impressione di questa traduzione. Questo ritratto fu delineato in Vienna, ed inciso in rame dal Signor Sedelmayr, un di coloro, che intendevano meglio a quel tempo così fatto mestiere (*d*). Vi è di sotto espresso un bell' emblema, fornitogli dal Signor Capasso, il quale assai bene allude alla materia, ed al disegno della *Storia Civile*. Esso ci rappresenta una spada, ed un pastorale co' manichi in giù, e colle punte in su, l'una rasente l' altra: di sopra vi è una mano, che sostiene un archipenzolo, il quale scende perpendicolarmente per mezzo delle due punte; ed intorno vi è il seguente motto: *Tentat in angustis medium prudentia callem* (*e*). Poi che questo ritratto fu intagliato in rame, pria d' inviarlo in Ginevra al Signor Bousquet, egli ne fece ritrarre in carta più esemplari, i quali mandò in diverse parti a' suoi amici, e spezialmente in Napoli a' Signori Cirillo, e Capasso (*f*), ed in Lipsia al Signor Menckenio (*g*), il quale fatto ridurre in più pic-

(*a*) Citata lettera del professor Bochat de' 26. Febrajo 1736.

(*b*) Citata lettera de' 26. Febrajo 1736.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo degli 8. Settembre 1731.

(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 3. Novembre 1731. Il Signor Sedelmayr fecesi pagare questo ritratto dal Signor Bousquet 200. fiorini di Germania. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 7. Giugno 1732.

(*e*) Vedi la lettera del Signor Capasso al Giannone senza data, che comincia: *Ho letto i vostri fogli.*

(*f*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 7. Giugno 1732., e de' 21. Febrajo 1733.

(*g*) Lettere del Giannone al Menckenio de' 13. Agosto, e de' 26. Novembre 1732.

Digitized by Google

piccola forma la sua effigie, volle prefiggerla ad un tomo degli Atti di Lipsia, di quegli cioè, che fuori de' Latini; si stampavano colà ciaschedun anno in volgare Tedesco in ottavo (*a*), che credo si fosse quello dell'anno 1732. o 1733.

Io mi sono in questa narrazione alquanto uscito dall'ordine de' tempi, per non avere a tornar di nuovo sullo stesso argomento, ed affine di non interrompere, volendo strettamente seguire l'annual corso della Vita del nostro Autore, un medesimo racconto. Tornando ora a que' fatti, ed avvenimenti, che riempirono gli anni 1732. e 1733. della Vita di costui, narrerò le occupazioni, che il Giannone ebbe in Vienna per la famosa causa dell'Arcivescovado di Benevento. Godeva il Regno di Napoli per munificenza dell'Imperador Carlo VI., siccome oggi gode per beneficenza del Re Ferdinando IV., il privilegio del non doversi conferire *benefizj*, ed ogni sorta d'*Offizj Ecclesiastici* in altre persone di qual luogo e condizione, ch'elleno mai si fossero, fuorchè nelle naturali del Regno stesso, alle quali in vero si debbono per ragione naturale e canonica; ed ancorchè dalla Corte di Roma in dispreggio di questa *grazia* conferiti quelli si fossero agli stranieri, di non doversi ammettere una *collazione* sì ingiusta, ed irregolare. S'era ancora nella custodia, e difesa de' dritti del Regno avuta sempre da' Sovrani, e da' loro Ministri spezial cura, acciocchè non entrassero, nè si eseguissero nel Regno senza *Real Placito* le Carte, e gli Ordini di Potenze straniere, e spezialmente le Bolle, i Brevi, le Collazioni de' benefici, ed altri Atti Giurisdizionali, che venissero dalla Corte di Roma. La gelosia, con cui questo dritto è sempre stato nel Regno di Napoli mantenuto, e la fresca confermazione, che ricevuto avea da più Reali Carte dell'Imperador Carlo VI., fecero sì, che non indugiasse a risentirsi vigorosamente la Città di Napoli, ed i suoi *Deputati*, particolarmente eletti ad invigilar sull'osservanza di cotesti dritti, in occasione dell'elezione fatta da Clemente XII. nel 1731. di Monsignor Doria Genovese in Arcivescovo di Benevento, dopo la rinunzia, la quale fu obbligato di farne il Cardinal Coscia. Credeva la Corte di Roma, la quale mal volentieri, e non senza gravi contrasti, era stata finalmente costretta d'uniformarsi all'osservanza di cotesti privilegj, ch'essere non dovessero in essoloro compresе

(*a*) Lettera del Menckenio al Giannone de' 9. Giugno 1733.

Digitized by Google

nè la Collazione, nè le Bolle dell' Arcivescovado di Benevento, la qual Città trovasi immediatamente soggetta al dominio temporale del Papa. Per tanto spedite che queste furono a Monsignor Doria, costui se n' entrò di soppiatto nel Regno, e senza domandare sopra di esse il *Regio Exsequatur*, prese possesso in Benevento del suo Arcivescovado, e tosto incominciò ad esercitare la sua autorità, e giurisdizione non meno nella sua Arcivescovil Sede, che sopra le Chiese, ed i Chierici della vasta sua Diocesi, la quale non è altrimenti nel dominio del Papa, sì bene costituisce una considerabile porzione del Regno di Napoli. Restò con ciò delusa l' accortezza, e vigilanza de' *Deputati* della Città di Napoli, i quali com' ebbero avviso di sì fatta elezione, a prevenire le sorprese, che si sarebbono potute fare dalla Corte di Roma, ricorsero al Vicerè, ed al suo *Consiglio Collaterale*, ed ottennero, che nella spedizione dell' *Exsequatur*, il quale sarebbe per cercare sulle sue Bolle d' *Istituzione* il nuovo Arcivescovo di Benevento, si accordasse loro la facoltà di proporre contra di esse le ragioni del Regno, procedenti dall'accennata *grazia* dell' Imperador Carlo VI. Ma la Corte di Roma non istimò di porre i suoi dritti a sì pericolosa pruova nel *Collaterale* di Napoli; e però fece sì, che Monsignor Doria si trovasse nel possesso dell' Arcivescovado di Benevento, anzi che altri s' accorgesse di essere nel Regno entrato. Veggendo i *Deputati* con qual modo, e per quali fini avea così operato il nuovo Arcivescovo di Benevento, ricorsero in Vienna all' Imperador Carlo VI., un particolar Agente a quest' uopo deputandovi, acciocchè con sua sovrana risoluzione facesse emendare dal suo Consiglio di Spagna, ovvero dal *Consiglio Collaterale* di Napoli, il pernizioso attentato commesso contro le Leggi del Regno da Monsignor Doria, mentre non avea dimandato, siccom' era il suo dovere, il *Regio Placito* sulle Bolle della sua *Istituzione*; e messo si era illegittimamente in possesso di quella Cattedra, di cui era incapace per disposizione delle Sovrane Leggi di S.M.I. I *Deputati* ad insinuazione del Signor Vincenzo d' Ippolito invitarono il Giannone con loro lettera de' 7. Settembre 1731., perchè avesse patrocinato presso la Corte di Vienna, non già le lor private ragioni, sì bene i dritti, ed i privilegj della Città, e del Regno di Napoli. Il Giannone tenne l' invito, ed in prima formò una ragionata supplica all' Imperador Carlo VI. in nome de' *Deputati per la collazione de' benefizj*, nella quale chia-

ra-

Digitized by Google

ramente espose i gravi oltraggi, e pregiudizj, che alle sue sovrane preminenze, ed alla ben stabilita polizia del Regno s'erano apportati dalla Corte di Roma, col non aversi verun conto nell'elezione fatta dell'Arcivescovo di Benevento, nè della *grazia* del 1714., nè dell'antico, ed inviolabile diritto del *Regio Exsequatur*. Indi per comando del Marchese di Rialp Segretario di Stato (*a*) corroborò questo Memoriale con una breve, e giudiziosa scrittura, la quale intitolò: *Ragioni, per le quali si dimostra, che l'Arcivescovado Beneventano, non ostante, che il dominio temporale della Città di Benevento fosse passato a' Romani Pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da S. M. C. C. a' Nazionali, e sottoposto al Regio Exsequatur, come tutti gli altri Arcivescovadi del Regno.*

Egli mostra nel primo Capitolo di questa Scrittura, che la collazione dell'Arcivescovado di Benevento, in quanto alla sua vasta Diocesi, la quale abbraccia non meno l'immediata Diocesi di Benevento, che l'estensione di tre altri Vescovadi già da lungo tempo soppressi, ed uniti alla Sede Beneventana, non può non essere compresa nel tenore della *grazia* conceduta nel 1714. da Carlo VI. a' Regnicoli, dappoichè l'Arcivescovo di Benevento è ancor Vescovo di tutte coteste Diocesi, site interamente nel Regno di Napoli; e perciò giusta l'ordinazione di quella *grazia*, sendo egli forestiero, è legittimamente incapace d'esercitare giurisdizione alcuna o ordinaria, o straordinaria fuori le mura della Città di Benevento; oltre le quali non si estende il dominio temporale, che ha il Pontefice nel Regno di Napoli. Quindi s'ingegna di provare, che comechè la Città di Benevento or sia in altrui signoria, è nondimeno nel Territorio del Regno di Napoli, del quale, passando in istraniere mani, non ne ha cambiata la civile polizia, e molto meno l'ecclesiastica. Soggiugne finalmente, che ove questo Arcivescovado non si voglia compreso nel tenore della *grazia* del 1714., si ne segue per forza, che inutile e vano si renderebbe il fine, e'l provvedimento di essa, almeno per lo terzo di tutta quant'è l'estensione del Regno, in cui un forestiero dovrebbe esercitare quella giurisdizione, ch'è per sì fatta legge inabilitato a poter esercitare, ed oltracciò potrebbe agevolmente promuovere ancora stranieri alle Cariche, ed alle Dignità Ecclesiastiche di sua col-

(*a*) Lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizj* de' 31. Maggio 1732.

Digitized by Google

collazione: Queste sono le ragioni, con cui egli cerca di provare il primo punto della sua Scrittura. Passa dipoi nel secondo capitolo a dimostrare colle stesse, e con altre somiglianti ragioni, che le Bolle della Corte di Roma, di qual natura ch'esse si siano, non possono, nè debbono aver giammai esecuzione veruna nel Regno, senza che, precedente esame de' Ministri Regj, conceduto sia loro il Regio *Exsequatur*, il quale ne autorizzi l'esecuzione; che però illegitimo, ed invalido riputar si deve qualunque atto, o possesso, che si faccia, ovvero si tenga in vigore delle Carte spedite solo in Corte di Roma, e dalla Reale Autorità non corroborate; anzi egli soggiugne, che degni ancora si rendono di gastigo coloro, che su questo fondamentale articolo rompono, e trasgrediscono la ragion pubblica del Regno, siccome avea fatto Monsignor Doria, il quale di nascosto entrato se n'era nel Regno, e di fatto messosi in possesso dell'Arcivescovado di Benevento. Siegue il Giannone a giustificare le ulteriori domande della Città di Napoli, la quale cercava, che s'impedisse a Monsignor Doria il libero esercizio della sua giurisdizione illecitamente spiegata: che sequestrati gli fossero i frutti, e le rendite, che la Mensa Arcivescovile di Benevento ritrae dalla sua Diocesi, e che destinate fossero a miglior uso, fuorchè a quello dell'essere da un forestiero riscosse, ed amministrate. Conchiude finalmente col proporre a S. M. Cesarea un miglior modo da tenere in freno, ed in perpetua soggezione il nuovo Arcivescovo, ove presentar non volesse in *Collaterale* le sue Bolle d'*Istituzione* per lo Regio *Exsequatur*. Il modo è questo, che si rilasci a Monsignor l'Arcivescovo l'esercizio della sua *giurisdizione*: si bene, che ciascheduna collazione di beneficio ogni ordine o decreto della sua Curia, e qualunque altro ordinario, o straordinario Atto, che spiegar dovesse fuori le mura di Benevento non possa sortire esecuzione veruna, senza domandarne espressamente la licenza dal *Consiglio Collaterale*, e senza che i provveduti presentino in questo Tribunale, per ottenerne l'*Exsequatur*, le lor Bolle d'*Istituzione*, ancorchè spedite lor fossero dall'Arcivescovil Curia di Benevento. Questo è ciò, che contiene la Scrittura composta dal Giannone in favore della Città, e del Regno di Napoli per l'Arcivescovado di Benevento, la quale mandata da lui in istampa, fu in Vienna (*a*), ed in

(*a*) Lettera del Giannone alla *Deputazione* de' benefizj de' 31. Maggio 1732.

Digitized by Google

in Napoli molto lodata, ed applaudita. Il Giannone avvalorò con assidue pratiche, e con efficaci maneggi presso il Marchese di Rialp Segretario di Stato, il Conte di Montesanto Presidente del Consiglio di Spagna, e tutti i Reggenti di questo Consiglio le ragioni medesime, ch' avea di lor ordine messe in iscritto (*a*). Ma dalla insuperabile tiepidezza, e tardità, con cui gli affari d' Italia spedivansi nella Corte di Vienna, non potè ottenersi altro, fuorchè un nuovo, e lungo ordine espresso in un Dispaccio (*b*) al Vicerè Conte di Harrach, col quale l' Imperador cercava d' essere pienamente informato dal *Consiglio Collaterale* della giustizia, e ragione di que' Capi, su' quali fondato aveano il dritto, e la prerogativa del Regno di Napoli si il Giannone, di cui si fa nel Dispaccio onorata menzione nella sua supplica e scrittura, sì il Reggente Smandia Avvocato Fiscale del Consiglio di Spagna in una particolar memoria, o sia voto fiscale, per questo affare formata colla direzione del nostro Autore (*c*). Non si trattò più in appresso, ch' io sappia, questa causa, e suppongo verisimilmente per i maneggi adoprati dalla Corte di Roma. Rimase per tanto senza effetto la Scrittura del Giannone; ed egli non ebbe a durar poca fatica per essere dalla Città di Napoli soddisfatto dell' Opera d' Avvocato a lei prestata a voce, ed in iscritto (*d*).

In quest' anno 1732. il Giannone si adoperò insieme col Cavalier Garelli, e coll' Abate Lama per spalleggiare presso la Corte di Vienna, un progetto di riforma della Università degli studj di Napoli, con gran senno ed avvedimento formato da Monsignor Galiani, Cappellano Maggiore, e Prefetto di quella Università. Questi era uomo chiarissimo, e rinomato in Italia, per la intelligenza, ch' avea delle Scienze Filosofiche, e Matematiche, ed essendo prima per le sue virtù innalzato dall' Imperador Carlo VI. all' Arcivescovado di Taranto, fu dipoi con più avveduta scelta promosso alla dignità di *Cappellano Maggiore* del Regno di Napoli, la quale con seco insieme porta quella di Prefet-

(*a*) Citata lettera del Giannone alla *Deputazione de' benefizj* de' 31. Maggio 1732.

(*b*) In data del primo di Marzo 1732.

(*c*) Citata lettera del Giannone alla *Deputazione*.

(*d*) Lettere del Signor Vincenzo d' Ippolito al Giannone de' 2. e 9. Maggio de' 18. Luglio, e de' 3. Ottobre 1732. Citata lettera del Giannone alla Deputazione de' benefizj de' 31. Maggio 1732.

Digitized by Google

fetto, e Soprantendente de' *Regj Studj*. Non poteasi in vero scegliere miglior uomo, nè più atto a reggere sì fatta Carica, dacchè entrato appena nell'esercizio del suo impiego, si occupò quasi sempre a trovar de' mezzi da promuovere, e far via più fiorire in Napoli le Scienze, e le bell' Arti: egl' istituì insieme col Signor Cirillo, ed altri valentuomini un' Accademia delle Scienze (*a*) a forma di quelle, che più risplendono nelle principali Città di Europa: procurò ad essa stabilimenti, e fautori, e col mezzo del Giannone, e del Cavalier Garelli non meno impegnati di quello, ch'egli si fosse all' avanzamento delle Scienze, ottenne dall' Imperador Carlo VI. un Imperiale Diploma (*b*) il quale ne autorizzava l' istituzione, ed i regolamenti. Veggendo similmente Monsignor Galiani, che i pubblici Studj aveano mestieri d'essere riordinati, ed in nuova, e miglior forma ridotti, egli ne formò un piano di riforma col consiglio de' Signori Capasso e Cirillo, e lo mandò in Vienna per mezzo dell' Abate Garosalo al Marchese di Rialp, perchè quello Ministro, il quale fortunatamente era bene intenzionato per questo affare, il facesse aggradire al Sovrano, e quindi ne impetrasse gli ordini da mandarlo puntualmente in esecuzione. Il Cappellano Maggiore, e 'l Signor Cirillo raccomandarono al Cavalier Garelli, ed al Giannone (*c*) il prospero successo di cotesto progetto appo quella Corte, e per conciliargli particolarmente il favore del Marchese di Rialp, Monsignor Galiani, ne scrisse al Signor Abate Lama (*d*), il quale era molto innanzi nella grazia di questo Ministro. Era cotesto Abate Gentiluomo Napoletano, e fino da' suoi più giovanili anni, sendo dimorato in Francia sotto la disciplina del *P.* Malebranche, e d' altri grand' uomini, nutrito fu, ed esercitato nelle più sublimi Scienze, e nello scrivere più terso, ed elegante; cosicchè per la fama della sua abilità, e dottrina invitato pria dal Re Giovanni V. di Portogallo, ritornò a migliore stato per ordine di questo Principe l' Università di Coimbra; indi chiamato a Torino dal Re di Sardegna, vi fu nella sua Università Professore di Storia, e d' Eloquenza; finalmente dopo più altri viaggi, e decorosi impieghi

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del primo di Novembre 1732.
(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo delli 2. Maggio 1732.
(*c*) Lettera del Signor Cirillo al Giannone de' 5. Settembre 1732. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 27. Settembre 1732.
(*d*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 29. Settembre 1732.

Digitized by Google

ghi in varie parti sostenuti, capitato in Vienna ebbe il merito di entrar nella grazia del Marchese di Rialp (*a*), per mezzo del quale conseguì dalla Imperiale munificenza larghe pensioni, ed assegnamenti. Egli fece, appena giunto in Vienna, stretta amicizia col Giannone (*b*); e costui nelle sue lettere scritte al Signor Cirillo, non lascia di rendere spesso la dovuta lode alla virtù e dottrina di lui (*c*).

Fatte adunque, ed al Cavalier Garelli, ed all' Abate Lama sollecite istanze da Monsignor Galiani, perchè adoperati si fossero col loro mezzo, ed autorità a promuovere un' Opera sì utile e gloriosa, quale si era la riformazione degli Studj nell' Università di Napoli, costoro ne assunsero volentieri l'impegno, e l' uno presso al Sovrano, e l'altro presso il Ministro efficacemente sostennero il progetto, che inviato n' avea Monsignor Cappellano Maggiore; anzi fecero sì, che il decisivo esame di cotesto progetto commesso fosse dall' Imperadore ad essoloro, perchè guasto non restasse e difformato dagli strani pareri e risoluzioni d' alcuni de' Reggenti del Consiglio di Spagna (*d*), la consulta del quale sopra questo soggetto rimessa fu di sovrano ordine alla considerazione del Cavalier Garelli (*e*). Il Garelli invitò a queste sessioni, oltre l'Abate Lama, anche il Giannone, perchè tra loro tre solamente si ponderasse co' dovuti riguardi non meno ciascuno de' capi del progetto di Monsignor Galiani, che il voto, ovvero la consulta del Consiglio di Spagna (*f*). Essi trovarono assai giudiziosamente formati tutti gli articoli della riforma proposta dal Cappellano Maggiore; e siccome il primo articolo conteneva, che i Regii Studj sloggiar dovessero dal Convento di S. Domenico Maggiore, ove si reggevano ed al proprio loro albergo si trasportassero, fabbricato dal Vicerè Conte di Lemos con larga spesa, e con esquisito disegno; così prima di togliere risoluzione veruna sopra gli altri articoli,

(*a*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 13. Decembre 1732.

(*b*) Citata lettera del Giannone de' 13. Decembre 1732., ed altre lettere susseguenti.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del 1. di Novembre 1732. Lettera del Giannone a suo fratello de' 25. Aprile 1733.

(*d*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 3. Gennajo, e de' 4. Luglio 1733.

(*e*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo del 1. di Novembre 1732.

(*f*) Citata lettera del 1. di Novembre 1732.

Digitized by Google

il Cavalier Garelli, e l' Abate Lama operarono sì fattamente, che dati fossero dall' Imperadore ordini precisi, e premurosi al nuovo Vicerè Visconti, che nel 1733. fu destinato al governo del Regno di Napoli in luogo del Conte di Harrach, acciocchè prontamente facesse eseguire, rotti tutti gli ostacoli, questo sì vantaggioso e desiderato passaggio (*a*). Il Vicerè incontrò nell' esecuzione aperte contrarietà ed intoppi (*b*), li quali avrebbe pur tuttavia superati, se la guerra indi a poco sopravvenuta rivolti non avesse a più interessanti oggetti le sue cure ed i suoi provvedimenti. Quello nondimeno, che le assidue istanze, e premure di Monsignor Galiani, non potettero conseguire a vantaggio della Università degli Studj negli ultimi anni del governo Alemanno, fu agevolmente da lui ottenuto in su i primi anni del saggio, e glorioso Regno del Re *Carlo Borbone*, oggi invitto Monarca delle Spagne, il quale nel secondo anno di quella guerra, cioè nel 1734. discacciò gli Austriaci da' Regni di Napoli e di Sicilia, rendendogli conquiste delle sue vincitrici armi.

Eccoci già arrivati all' anno 1734. epoca senza dubbio quanto funesta, e sventurata per la persona del Giannone, altrettanto fortunata, e memorabile per lo Regno di Napoli, dacchè questo lasciando la dura condizione di Provincia, alla quale per più secoli era infelicemente soggiaciuto, ebbe di nuovo la sorte di aver proprio, e particolar Principe, e di godere i vantaggi di una Monarchia divisa, ed indipendente da ogni altra. Il Giannone comperò tuttavia a troppo caro costo il mirare a' dì suoi adempiti i voti, e i desiderj, che insieme co' migliori de' suoi Cittadini avea sempre nudrito nell' animo di veder la sua padria libera da straniero giogo, e da proprio Sovrano dominata, e retta (*c*). L' Armi Spagnuole, alla testa delle quali era l' Infante D. Carlo, essendosi con incredibile rapidità impadronite de' Regni di Napoli e di Sicilia, il Giannone restò privo della sua pensione assegnatagli dalla Corte di Vienna, sulli *dritti*, e sulla Tesoreria di Sicilia. Gli mancò pertanto l' ordinario sostentamento in quella Corte, col quale fatto avea conto di

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18. Aprile 1733. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 2. Maggio 1733.

(*b*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 4. Luglio 1733.

(*c*) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26. Giugno 1734.

Digitized by Google

di menar tranquillamente il reſto de' giorni ſuoi, dappoichè egli fu diſperato per la prepotenza de' ſuoi nimici, di montare a più alto ſtato. Trovandoſi egli adunque per sì gran cambiamento a ſtretto partito, e veggendo l' Imperador Carlo VI. intrigato in una grave, e diſpendioſa guerra, e, quel ch' è più, tutti i cortegiani, e favoriti, tra' quali erano diſtribuite le rendite de' due perduti Regni, domandar penſioni e l' aſſegnamenti ſu gli Stati ereditarii di Caſa d' Auſtria, riſolvette ſeco ſteſſo col parere del Cavalier Garelli (a) di abbandonar Vienna, dove infino allora ſperimentato avea avverſa ſorte, per tentarne una migliore, o almeno più tranquilla appo la nuova Corte ſtabilita in Napoli dal Re Carlo Borbone. Il Giannone s'induſſe tanto più volentieri ad abbracciar coteſto partito, quanto che fatte le dovute diligenze difficilmente potea trovare tra le Imperiali rendite al ſoſtentamento d' un gran numero di cortegiani quaſi che tutte obbligate, alcun voto, ove impetrar poteſſe di far ſituare la ſua penſione (b). Vi ſi aggiunſe, che il Signor Vincenzo d' Ippolito ſuo grande amico, godendo il favore della Corte di Napoli, da cui fu innalzato prima a Conſigliere di S. Chiara, indi a Preſidente del Sagro Conſiglio, lo invitò con preſſanti lettere a far ritorno nella padria, ſperando di potergli far ottenere qualche ragguardevole poſto. Il Giannone da ciò ſi diſpoſe a partirſi di Vienna; e com' egli ebbe preſa queſta riſoluzione, ne dette incontanente l' avviſo a ſuo fratello, al Signor Ippolito, ed al Signor Cirillo (c), perchè cooperati ſi foſſero con coloro, che tenevano le redini del nuovo governo a toglierе di mezzo tutti gli oſtacoli, che frapporre ſi poteſſero al ſuo ritorno. Egl' intanto, diſpoſte le ſue coſe per lo viaggio, partì di Vienna il dì 29. d' Agoſto dell' anno 1734., e giunſe in Trieſte a' 10. di Settembre; e quivi fermatoſi per due giorni, indi s'imbarcò per Venezia, dove arrivò a' 14. dello ſteſſo meſe (d). In Venezia dopo di eſſerſi per alcuni giorni trattenuto in una locanda, egli fu in ſul principio di Ottobre albergato nella caſa del Signor Antonio Mazzoleni al Ponte di S. Angelo, e nel meſe di Marzo del ſeguente anno 1735. ſi traſportò ad

(a) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26. Giugno 1734. Lettera del Signor Niccolò Forloſia al Giannone de' 21. Gennajo 1734.

(b) Citata lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 26. Giugno 1734.

(c) Citata lettera de' 26. Giugno 1734.

(d) Itinerario di propria mano del Giannone.

Digitized by Google

abitare in casa Pisani al Campo di S. Angelo, avendolo con sopraffina gentilezza invitato il Senatore Angelo Pisani (a).

Appena che il Giannone fu partito di Vienna, s'avvisarono i suoi nimici di tessergli tale impostura, che destasse contra di lui lo sdegno dell'Imperador Carlo VI. e di tutta la sua Corte. Un tale Abate *Ruelin*, ch'era in Roma, scrisse in Vienna d'aver saputo da persona di conto, che il Giannone involato avesse dalla Biblioteca Cesarea un manoscritto, che conteneva le lettere dell'Imperador Federigo II., e che portandolo seco in Venezia, lo avea quivi mostrato a qualcheduno (b). Avuto di ciò avviso il Cavalier Garelli Prefetto di quella Biblioteca, tuttochè fosse ben persuaso della onestà, ed integrità del Giannone, non lasciò di adoperare tutte le diligenze per rendere manifesta agli occhi del Sovrano, e del Pubblico la malvagità d'una sì fatta calunnia. Egli ne fece fare la ricerca nella Biblioteca, in cui non si trovò, che mancasse nulla. Non contento di ciò ne scrisse in Venezia ad un tale Signor Ratgeb, ed al Signor Apostolo Zeno, perchè costoro gli dessero notizia se aveano giammai veduto cotesto manoscritto nelle mani del Giannone, ovvero se gliene aveano udito far parola (c). Questi due onesti uomini risposero con ingenuità, che il Giannone nè con essi, nè con altre persone avea mai tenuto discorso d'un tale manoscritto (d); e 'l Signor Zeno attesta in oltre nella sua lettera scritta al Cavalier Garelli (e) di non essere quello stato da alcuno veduto, nè trovato tralle carte, ed i libri del Giannone lasciati in Venezia, siccome trovare vi si dovea per l'improvvisa disgrazia quivi accadutagli, che dare non gli potè luogo a trafugarlo altrove. Con sì fatte ricerche, e con tali testimonianze il Cavalier Garelli mise in chiaro quest'impostura presso di chi dovea; e per mezzo del Signor Niccolò Forlosia, ne dette l'avviso al Giannone per sua quiete, e conforto (f).

Il Giannone intanto arrivato in Venezia vi fece tosto le sue pratiche col Conte di Fuenclara Ambasciatore di Spagna, perchè

(a) Citato itinerario.
(b) Lettera del Signor Niccolò Forlosia al Giannone de' 26. Novembre 1735.
(c) Citata lettera del Signor Forlosia.
(d) Citata lettera del Signor Forlosia.
(e) Lettere del Zeno vol. 2. num. 53.
(f) Citata lettera del Forlosia de' 26. Novembre 1735. scritta al Giannone a nome del Cavalier Garelli.

Digitized by Google

chè agevolato gli avesse presso la Corte del Re Carlo il suo ritorno in Napoli (*a*). Egli fu a grande onore ricevuto non meno dall' Ambasciadore di Spagna, che da quello di Francia, i quali si erano presto resi informati del suo merito, e della cagione delle sue traversie. E' si dichiara nelle sue lettere (*b*) assai tenuto alla cordialità e cortesia del Marchese Valignani suo Nazionale dimorante in quel tempo in Venezia, il quale tolse non solo la cura d' introdurlo presso i suddetti Ambasciadori, e di caldamente raccomandarvelo, ma il fece ancora conoscere a molti di que' Nobili, e Letterati, da cui egli ricevette singolari testimonianze di stima, e di benevolenza. In questo mentre il Conte di Fuenclara scrisse in Napoli al Conte di S. Stefano, Ajo e Direttore del Re D. Carlo, notiziandolo dell' arrivo del Giannone in Venezia, e del pensiero, ch' avea di ripatriare. Si adoperarono vigorosamente appo il Conte di S. Stefano gli amici del Giannone, ed in ispezietà il Signor Vincenzo d' Ippolito, il Signor Niccolò Cirillo, il Signor D. Francesco Buonocore primo medico del Re, Monsignor Galiani Cappellano Maggiore, e 'l Signor D. Carlo Mauri, affine di ottenere una favorevole condiscendenza a' desiderj di lui. Ma la prudenza del Conte di S. Stefano, ed i riguardi di stato, che usare gli conveniva in su' principj di quel governo colla Corte di Roma, e con tutto l' Ordine Ecclesiastico, il quale troppo malvolentieri sofferto avrebbe nel Regno il ritorno del Giannone, fecero sì, ch' e' non istimasse di accordare a costui quella facoltà, ch' egli era per altro ben disposto a concedergli. Si aggiunse in oltre, che la Corte di Roma informata dal suo Nunzio risedente in Vienna della partenza del Giannone di colà e del disegno, con cui s' era messo in viaggio di far de' maneggi per tornare in Napoli, avea per mezzo di Monsignor Ratto Vescovo di Cordova Ministro in Roma del Re di Spagna fatte positive parti colla Corte di Napoli per impedirlo (*c*). Per le quali cose fu risposto dal Conte di S. Stefano all' Ambasciatore di Spagna in Venezia, che non ispedisse al Giannone il passaporto per Napoli, e che costui si dispensasse per allora di entrare nel Regno; e co-

(*a*) Lettera del Giannone a suo fratello de' 18. Settembre 1734.
(*b*) Cit. Lettera de' 18. Settembre 1734. Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 23. Ottobre 1734.
(*c*) Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 23. e de' 30. Ottobre 1734.

Digitized by Google

e comechè l'Ambasciador di Francia, il quale più di ogni altro avea in gran pregio l'abilità e 'l merito del Giannone scritto avesse in suo favore a Monsieur di Bissy Ministro pure del Cristianissimo appo il Re di Napoli, e fatto avessegli ancora scrivere dalla sua Corte (a); la Corte di Napoli ebbe nondimeno tali, e sì efficaci ragioni da non deferire in questo alle altrui istanze, che ancor colle premure della Corte di Francia non fu conceduta al Giannone la libertà di tornar nel Regno. Il Giannone fece ancora le sue pratiche colla Corte di Spagna, per consiglio e per mezzo dello stesso Conte di Fuenclara, affinchè quella interposta si fosse a suo favore colla Corte di Napoli (b). Ma le stesse ragioni di stato e di quiete, che sono di sopra dette, non permisero al Conte di S. Stefano di poter condescendere alle replicate domande di lui. Stimò il Giannone pertanto di trattenersi in Venezia, siccome in luogo più opportuno a cogliere pe 'l suo disegno que' mezzi, e quelle favorevoli occasioni, che il tempo, e 'l vario corso delle umane cose offrir gli potessero, ed insieme più sicuro per essere al coperto delle insidie de' suoi nimici (c). Dette quindi ordine, che il venisse a trovare in Venezia suo figliuolo Giovanni, il quale, egli partendo di Napoli, avea quivi restato fanciullo sotto la cura e l'educazione del suo fratello Carlo; siccome questo giovine v'andò, e tennegli compagnia nelle sue seguenti disavventure.

Intanto i Signori Veneziani avendo da vicino scorto il valore del Giannone, non lasciarono di colmarlo di grandi cortesie, e di più singolari segni di stima. Essi vollero tirarlo a' servigi della Serenissima Repubblica, e perciò gli offrirono la primaria cattedra delle Pandette nella Università di Padova, e 'l futuro posto di Consultore della Repubblica, nel caso venisse a mancare l'ordinario di quell'impiego (d). Ma egli ch'avea la mira dopo tanti anni di lontananza di rivedere la patria, e credeva, che i maneggi da lui adoperati non dovessero sortire contrario esito, rifiutò co' convenevoli termini di ringraziamento sì larga offerta. I Veneziani non si ritrassero dal loro impegno al suo

(a) Citata lettera del Giannone al Signor Cirillo.
(b) Lettere del Giannone a suo fratello scritte nel mese di Ottobre 1734.
(c) Lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 30. Ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 6. Novembre 1734.
(d) Lettere al Signor Cirillo de' 2., e de' 30. Ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 6. Novembre 1734.

Digitized by Google

suo primo rifiuto. Tornarono di bel nuovo a fargli la medesima proposizione, poichè egli uscito fu di speranza di potere ritornare nella padria (*a*). Ma il Giannone tuttavía stimò di non dover accettare sì onorevoli profferte, sì perchè il titolo di onorario Consultore della Repubblica, e la rimota speranza di doverne in avvenire conseguire il posto, valer non gli potevan di sostentamento in quella Città, sì perchè non era il suo mestiere quello dello spiegare in cattedra le Leggi, siccom' egli non ebbe difficoltà di rispondere a' Riformatori dello Studio di Padova (*b*); e tanto ancor meno, quanto ch' era costume di quella Università di farvi le spiegazioni in latino linguaggio, il quale comechè egli avesse coltivato negli anni della sua giovanezza, distratto dipoi in occupazioni più gravi, ed in istudj più serj, non vi si era giammai esercitato nello scriverlo bene, ed assai meno in favellarlo.

Il Giannone acquistò in Venezia l'amicizia di più persone per nascita e per dignità ragguardevoli, ovvero per iscienza. Tra' primi sono d'annoverarsi l'Ambasciador di Francia, il Principe Trivulzi Milanese, il quale, mentre era lo Stato di Milano travagliato da quella guerra, trattenevasi in Venezia, i Senatori Angelo Pisani, ed Antonio Cornaro, ed altri somiglianti. Tra' secondi vi sono il Marchese Valignani, il Signor Domenico Lalli Napoletano Poeta Drammatico (*c*), il Signor Giuseppe Smith

(*a*) Citata lettera del Giannone al Signor Cirillo de' 2. Ottobre 1734. Leggasi il seguente biglietto scritto al Giannone dal Signor Domenico Pasqualigo:

Illma Signor mio Signor Colmo.

„ Quando i *Riformatori* dello Studio di Padova mi avevano incaricato con pieno godere del grato uffizio di persuadere V. S. Illma ad accettar la lettura delle Pandette, io già fin da' primi momenti ebbi a cuore l' onorifico di „ V. S. Illma, e ad essa confidai gli emergenti. Se avessi a consigliare un tal „ soggetto, dotto al pari che sperimentato, direi, che fosse di suo decoro prevenire le operazioni, col dichiararmi in iscritto subito il suo animo alieno da „ leggere in cattedra, come altre volte me ne ha comandato, per sincerare „ la volontà di que' Signori, che lo desiderano. Nel mentre col suo senno risolve, aggradirà la mia ingenuità, e gl' interessi mi prendo in servirla, che „ sempre saranmi, come gli ebbi, a cuore. Di *V. S. Illma.*

Casa orora

Divotmo ed obbligatmo Servitore
Domenico Pasqualigo.

(*b*) Veggasi il qui sopra rapportato biglietto del Signor Pasqualigo. Lettere del Giannone al Signor Cirillo de' 2., e de' 30. Ottobre 1734. Lettera del Giannone a suo fratello de' 24. Novembre 1734.

(*c*) Il Lalli compose quattro capitoli burleschi, che presso di me si conservano, e gl' indirizzò al Giannone.

Digitized by Google

Smith Conſole d' Inghilterra, il Conte Giuſeppe Terzi Avvocato di gran fama, e di egual merito, D. Maria Riva Monaca in S. Lorenzo Giuſtiniano, donna di molto ſpirito, ed ornata d' una erudizione non volgare, perchè s' attirava al giorno nel ſuo Moniſtero la converſazione de' migliori uomini, e de' più diſtinti perſonaggi ch' erano in Venezia. Soprattutto egli fu onorato, ed in grande ſtima avuto dall' Abate Conti Nobile Veneto Filoſofo di ſublimi talenti, e di ſaper profondo, e però di riſpettabile autorità nella Repubblica Letteraria.

Mentr' egli credeva di poter col favore del ſaggio Veneziano governo tenere da ſe lontani gli acuti guardi, e le maligne macchinazioni degli Eccleſiaſtici, eccolo provocato per le loro ſegrete pratiche a nuove brighe, ed a pericoloſi impegni. I Geſuiti erano fortemente contro di lui adirati pe 'l poco cortese trattamento da eſſo fatto al P. Sanfelice, ed a tutta la Compagnia nella *Profeſſione di Fede*, e via più montarono in ſdegno, poichè ebbero veduto, che il Giannone volentieri ſpargendola manoſcritta per Venezia, e dando ancor altrui la facoltà di ricavarne copia, tirata ella s' avea prima la curioſità, e dipoi l' approvazione de' più accorti, ed intelligenti ſuoi Lettori. Gli altri Ordini de' Frati, che in qual luogo, che il Giannone mai ſi trovaſſe il riguardavano qual loro nimico, e credevanſi però intereſſati a traverſarlo in ogni coſa, troppo male ſoffrivano, che il Giannone foſſe in Venezia dalle più ragguardevoli perſone riverito, ed onorato; e perciò da via maggior diſpetto commoſſi e ſpinti, unironſi a ſuo danno inſieme co' Geſuiti, e tali mezzi adoprarono, e tali inſidie teſero, ch' eſſi al fine reſtarono paghi del loro maltalento. Cominciarono da prima dal divolgare tra la gente ſciocca ed idiota, che il Giannone foſſe un empio, e ch' egli altro procacciato non aveſſe di fare sì nella *Storia Civile*, sì nella *Profeſſione di Fede*, che di mettere il Sagro Miniſtero, anzi l' intera Religione nella viſta la più ſvantaggioſa, e nell' univerſale diſcredito (*a*). Ma ſiccome in Venezia poco, ovvero nulla influiſcono ſu gli affari di Stato le voci popolari, ed i ſentimenti del volgo, eſſi rivolſero le loro reti verſo i Nobili, ed i Senatori, che hanno nelle mani l' intero governo di quella Repubblica. Poco potevano far eſſi colpo negli animi di coſtoro, con quelle voci, ch' erano dirette a for-

(*a*) Lettera del Senator Angelo Piſani al Giannone de' 21. Settembre 1735.

Digitized by Google

a ſorprendere ſolo la credenza, e 'l falſo zelo degl' ignoranti. S'avviſano però di ſuſurrare negli orecchi di que' Nobili tali detti, e si fatti ſentimenti, che in apparenza almeno coperti foſſero dal manto della ragion di ſtato, e dell' intereſſe della Repubblica. Diſſero adunque, che non era bene, nè decoro della Repubblica il dare albergo, non che far grata accoglienza ad un uomo, che riſparmiato non avea ne' ſuoi libri l'onore, e l'intereſſe di quella, anzi impiegato avea di propoſito un capitolo della ſua Opera (*a*), a dimoſtrar vana, ed inſuſſiſtente l'antica ragion di dominio, che i Veneziani pretendono d' avere ſull' Adriatico. Soggiugnevano in oltre, che uno, ch' avea reſo all' Imperador Carlo VI. importanti ſervigj, come il Giannone avea fatto colla ſua Opera, e nel corſo di più anni, che trattenuto ſi era nella Corte Imperiale, ottenuto non avea dalla liberalità di quel Sovrano un premio corriſpondente al ſuo merito, doveva ad ogni ragione crederſi, che foſſe uomo di troppo mal talento, e di si perverſo coſtume, che meritato non s'aveſſe la grazia, e la benevolenza di Carlo VI., e de' ſuoi Miniſtri. Con queſte, ed altrettali apparenze di ragioni i nimici del Giannone penſarono di mettere negli animi de' Nobili Veneziani tali ſoſpetti e riguardi, che coſtoro ſi riſolveſſero in fine a rimovere da lui la loro ſtima, e protezione. In fatti il Giannone vedendo, che preſſo alcuni prevaleva il primo capo, per così dire, della loro accuſa, ſtimò di comporre in ſua difeſa una picciola ſcrittura, e farla girare manoſcritta in Venezia per le mani del Pubblico. Egli la intitolò: *Riſpoſta di Pietro Giannone Giureconſulto, ed Avvocato Napoletano ad una lettera ſcrittagli da un ſuo amico. nella quale gli avviſava la poca ſoddisfazione d' alcuni in leggendo nel libro 13. della di lui Storia Civile del Regno di Napoli al cap. 1. la pretenſione de' Napoletani intorno al dominio del Mare Adriatico: e l' Iſtoria de' Trattati ſeguiti in Venezia con Federigo I. Imperadore, e l' Atto di Papa Aleſſandro III.*

Nella prima parte di queſta lettera propone in prima in ſua ſcuſa la qualità, ch' egli veſtiva di Cittadino, e di Storico del Regno di Napoli, e di ſuddito dell' Imperador Carlo VI. Padrone non meno di quel Regno, che del Littorale Auſtriaco, le quali circoſtanze non doveano potergli permettere di ſcrivere intorno al dominio del Mare Adriatico, altrimenti di quello

(*a*) Stor. Civil. tom. 2. lib. 13. cap. 1.

Digitized by Google

ch' avea ſcritto. Indi s' ingegna a far vedere, che nè i fatti da eſſo narrati, nè i principj ſtabiliti in quel Capitolo ſiano oppoſti, e repugnanti alle ragioni della Sereniſſima Repubblica ſul Mare Adriatico, dappoichè prendendoviſi per regola di coteſto dominio l' antica, e continua poſſeſſione di quel Mare, e la multiplicità degli atti poſſeſſivi in quel Golfo eſercitati, i Veneziani potevano più che ogni altra Nazione adjacente meglio, e più ſicuramente confermare il loro dritto, ſecondò così fatti principj. Nella ſeconda parte egli mette a minuto eſame la Storia dell' aggiuſtamento, e de' Trattati ſeguiti in Venezia tra il Pontefice Aleſſandro III., e l' Imperador Federigo I. Barbaroſſa; e poichè alcuni troppo tenacemente addetti alle loro antiche, e favoloſe memorie s' erano di leggieri adombrati, che il Giannone trattati aveſſe per favoloſi tutti que' racconti, ond' era ſtata ornata ne' ſecoli appreſſo quella Storia, e ſpezialmente la conceſſione del dominio del Mare Adriatico, che vuolſi per tradizione da' Veneziani, che in quella occaſione foſſe ſtata lor fatta da Papa Aleſſandro, egl' imprende con ragioni ſtoriche, e con invincibili autorità a giuſtificare il ſuo ſentimento, ed a moſtrar loro, che i più ſaggi, ed accorti Scrittori Veneziani, e ſingolarmente Fra Paolo, diſprezzando ancora coteſte fole nella oſcurità degli andati ſecoli inventate a capriccio, hanno giudicato di fare miglior ſenno, col dedurre da più limpide fonti il dritto della Repubblica, ed a più ſaldi fondamenti appoggiarlo. Fu queſta lettera del Giannone lodata dagli uomini di ſenno, e valſe preſſo i più per ſufficiente difeſa di lui. Fu in appreſſo data alle ſtampe, ed inſerita tralle ſue Opere Poſtume (*a*).

Veggendo con ciò i Frati, e ſpezialmente i Geſuiti, che non era ben riuſcita la macchina da lor prima diviſata per perdere il Giannone, eſſi penſarono di adoperarne un' altra più efficace, ed opportuna al loro diſegno. Vi è in Venezia una particolare oſſervanza con gran geloſia cuſtodita da quella Repubblica, che nè i Senatori, nè perſona alcuna, che in caſa loro albergaſſe, non poteſſero trattare, nè aver corriſpondenza co' Miniſtri, ed Ambaſciadori delle Potenze ſtraniere colà riſedenti. Il Giannone prima di eſſere accolto in caſa Piſani avea liberamente trattato cogli Ambaſciadori di Francia, e di Spagna per i ſuoi intereſſi, non eſſendogli ciò vietato dalle Leggi della Repub-

(*a*) Oper. Poſtum. part. 2. cap. 21.

Digitized by Google

pubblica; ma poichè egli invitato dal Senator Angelo Pisani si fu trasferito all' abitazione di costui, fatto accorto d' una sì gelosa costumanza di stato, si guardò al più ch' egli potette dal frequentar le case di quegli Ambasciadori. L' Ambasciador di Francia, nella stima e nella confidenza del quale il Giannone era molto innanzi, gli fece di ciò pervenire le sue lagnanze per mezzo di D. Maria Riva monaca in S. Lorenzo Giustiniano, di cui abbiamo di sopra fatta parola. Il Giannone gli fece recare sue scuse dal Principe Trivulzi, le quali non si appoggiavano ad altro, che al riguardo, che gli era mestieri d' usare stando in casa d'un Senatore, alle Leggi, ed alle stabilite pratiche del Governo Veneziano (*a*). I suoi interessi tuttavia, ed i maneggi, ch' egli non lasciò di adoperare presso le Corti di Spagna, e di Napoli, per essere alla fine abilitato a poter ritornare nella Padria, non gli fecero usare tutta la cautela, ch' egli doveva coll' Ambasciador di Spagna. Io non credo già, che il Giannone uomo per natura guardingo e circospetto ardito avesse di praticar direttamente nella Casa di questo Ambasciadore, e d' incorrere in una sì manifesta violazione delle Leggi della Repubblica. Quello, a che egli si lasciò di sicuro trasportare, si fu il mantenere in una pubblica bottega l' amicizia, e la corrispondenza de' domestici, e familiari dell' Ambasciador suddetto (*b*), e d' essersi peravventura, non saprei dire, se a caso, o a disegno, incontrato in alcun luogo, non meno coll' Ambasciador di Spagna, che con quello di Francia. Questo bastò a' suoi giurati nimici, i quali vegghiavano di continuo su gli andamenti, e i discorsi di lui, perchè gli ordissero quella trama, che or ora faremo per dire. Essi temevano di veder tra breve ristampata in Venezia, e di nuove giunte accresciuta la sua *Storia Civile*, e la *Professione di Fede* (*c*), siccome il Giannone era già in trattato di fare col Librajo Pitteri; ed a questa, ch' era per loro sufficiente ragione di risolvere la sua rovina, si aggiunsero gli stimoli, e le segrete commissioni della Corte di Roma, la quale soffriva di mal' animo, che il Giannone fosse sì onora-

(*a*) Questo fatto insieme con più altri accaduti al nostro Autore in Venezia mi sono stati assicurati dal Signor Giovanni Giannone suo figliuolo, il quale era quivi in compagnia del padre.

(*b*) Lettera del Senator Pisani al Giannone de' 21. Settembre 1735.

(*c*) Lettera del Senator Pisani al Giannone de' 30. Settembre 1735.

Digitized by Google

to da' primi personaggi di quella Repubblica (*a*). Per la qual cosa i Gesuiti si dettero sollecitamente attorno, e tali sospetti, e gelosie indussero negli animi di due de' tre Inquisitori di Stato, col rappresentar loro co' più neri colori le continue visite ch' essi dicevano, che il Giannone si facesse all' Ambasciador di Spagna e la pericolosa corrispondenza, ch' egli serbasse contro le Leggi e con questo, e coll' Ambasciador di Francia (*b*), che presa fu da quel Supremo Tribunale, ed incontanente eseguita la risoluzione di bandire il Giannone di Venezia; ed ecco in qual modo.

Il Giannone soleva frequentare la sera l' erudita conversazione, che si radunava nella Casa dell' Avvocato Terzi. La notte de' 13. di Settembre dell' anno 1735. verso le tre ore d'Italia, ritirandosi egl' in compagnia dell' Abate Conti di Casa Terzi, appena che su 'l Ponte di S. Stefano s' ebbe licenziato dal suddetto Abate, stando già per entrare in casa Pisani, se gli fece innanzi un caporale di Zaffi, o siano birri, e fattolo circondare da non poca famiglia armata, gli gittò addosso un mantello, che il viso ancor gli copriva, giusta il costume di Venezia, dove i ladri soli si conducono scoperti in prigione, e ne ricevono perciò da' ragazzi, e dalla bassa plebe le maggiori ingiurie e villanie. In un sì fatto treno il Giannone era menato a casa il *Capitan Grande*, il principale Uffiziale d' esecuzione nella Città di Venezia; ma non potendo egli soffrir fra via, e 'l peso, e 'l caldo del mantello, tuttochè il caporale il facesse avvisato degli oltraggi, a cui sarebbe soggetto dalla bassa gente, egli volle torselo ad ogni modo: laonde finchè non fu giunto all' abitazione del *Capitan Grande*, ebbe a soffrirsi in pace gl'insulti, i proverbj, e le dileggianti grida della più vile gentaglia. Condotto in fine alla presenza del *Capitan Grande*, costui gl'intimò per parte de' Signori Inquisitori di Stato, l'ordine del suo immediato sfratto, e del perpetuo bando dagli Stati, e Dominj della Serenissima Repubblica di Venezia. Fattolo quindi sulle 5. della notte imbarcar su d'una *peotta*, o sia grossa barca Veneziana, a questo effetto preparata collo stesso treno della gente di

(*a*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 21. Settembre, e de' 19 Novembre 1735.

(*b*) Lettere citate del Senator Pisani al Giannone de' 6., e 16. Ottobre, de' 17. Novembre 1735.

Digitized by Google

te di Corte, questa partì tantosto di Venezia, ed alle due della notte del dì appresso 14. di Settembre (*a*) giunse per lo Fiume Pò a Crespino, il primo luogo oltra i confini dello Stato della Repubblica sito nel Ferrarese sotto il Dominio del Papa. Quivi il Giannone solo fu messo a terra, e'l legno, che trasportato lo avea se ne tornò indietro sullo stesso camino.

Rimase il Giannone per sì inaspettato accidente sbalordito, e tra sè combattuto da varj pensieri e sospetti; e s'egli solo lasciato a Crespino ebbe alcuna ragione di conforto, veggendosi fuor delle mani di coloro, ch'egli temeva, non fossero destinati a più funesta esecuzione: fu dall'altra parte preso da ragionevole paura, che scoverto non fosse in quel luogo di tanto maggior pericolo alla sua salvezza, quanto che s'apparteneva alla Corte di Roma, dall'avversa e vendicativa disposizione, della quale verso la sua persona egli ben conosceva, che fossero derivati, ed attualmente venissero tutti i suoi malanni, e disavventure. Si cambiò per tanto nome, e senza riposarsi in Crespino, che poche ore, fatta per que' Contorni sollecita ricerca d'alcuna sorte di trasporto per Modena, trovò per fortuna un leggier calesso tirato da due giumente, che la mattina de' 15. Settembre partì da Crespino, e'l condusse la sera a Cento, e'l giorno appresso de' 16. a Modena, dove egli trovandosi più in sicuro, si trattenne sotto il mentito nome di *Antonio Rinaldo* sino a' 28. di Ottobre alloggiato in Casa del Signor Giovanni Gaddi nella Parrochia di S. Agata (*b*).

Può appena esprimersi quanta sorpresa, e perturbazione cagionasse un tal improvviso accidente nell'animo del Senator Angelo Pisani. Agitato egli al primo avviso da più sospettosi pensieri, a' quali dà facile adito un cuore sopraffatto da inaspettata ventura, a ragione temeva fra di sè, non fosse ancor egli compreso nella disgrazia del Giannone. Senza che l'essere un pubblico fatto di tanto rumore avvenuto ad una persona, che albergava in sua propria casa, non portava senz'altro picciola offesa al suo nome, e leggiero dispiacere al suo animo (*c*). Si accrebbero via più i suoi sospetti, e timori allora, che nella stessa

(*a*) Citato itinerario di mano del Giannone.
(*b*) Citato itinerario.
(*c*) Lettera del Senator Pisani al Giannone de' 21. Settembre, e de' 6. Ottobre 1735.

Digitized by Google

ſteſſa notte, poco tempo dopo ſeguito l'arreſto del Giannone, un Ufficiale ſubalterno del Supremo Tribunale vennegli a caſa (*a*) con ordine degl' Inquiſitori di Stato per far ricerca, e portarne via tutta la roba del Giannone, ed i ſuoi libri, e le ſue carte manoſcritte; il che eſſendogli conſegnato dal Signor Piſani, ed eſaminato dagl' Inquiſitori, per ciò che tocca gli affari dello Stato, fu di bel nuovo ritornato nelle mani del Signor Piſani (*b*), ſiccome coſe, che tutt' altro riguardavano, fuorchè le geloſe faccende del governo, intorno alle quali il Giannone non era a ſi fatto ſegno malaccorto, che non ſapeſſe diportarſi col dovuto riſguardo, ed avvertenza. Fu queſto baſtevole a liberare il Senator Piſani dalle più vive ſollecitudini della ſua perſona, in cui era ſtato infino a quel punto. Rimaſe egli contuttociò, e gli altri amici del Giannone ſenſibilmente doſenti dell' aſpro caſo avvenuto a coſtui, e del crudel deſtino ch' ancor ſeguitava a travagliarlo; e più vivamente increbbe a coloro, ch' avean con eſſo maggior dimeſtichezza, e tenevanlo nel più alto grado di ſtima, e per la ſua dottrina, e pe 'l ſuo coſtume. Tali furono oltra il Signor Piſani, il Signor Antonio Cornaro, il Principe Trivulzi, il Signor Domenico Lalli, il Signor Avvocato Terzi, l'Abate Conti, ed altri ſomiglianti (*c*). Sorpreſe parimente, e diſpiacque una sì calda riſoluzione degl' Inquiſitori di ſtato agli altri Veneziani ſaggi, ed indifferenti (*d*); e poichè queſti furono informati de' frateſchi artifizj, e delle occulte reti della Corte di Roma, in cui erano dati gl' Inquiſitori di ſtato a sì grave pregiudizio del Giannone: non potettero di meno di non biaſimare la condotta di coteſto lor Supremo Magiſtrato, e tanto ancora più, quanto in una ben iſtituita, e meglio governata Repubblica, ſiccom' è ſenza dubbio quella di Venezia, un ſucceſſo di cotal fatta dee di neceſſità eſſere di peſſimo, e ſcandaloſo eſempio, ove proceduto non ſia da proprie, e ben conſiderate deliberazioni di Stato, ma da artifizioſi maneggi degli Eccleſiaſtici, e da ſegrete iſtigazioni d' una Potenza ſtraniera.

Intanto il Giannone trattenevaſi in Modena naſcoſto ſotto il nome

(*a*) Citata lettera del Senator Piſani de' 6. Ottobre 1735.

(*b*) Lettera del Senator Piſani al Giannone de' 14 Ottobre 1735.

(*c*) Citate lettere del Piſani. Lettere de' Signori Principe Trivulzi, ed Antonio Cornaro al Giannone.

(*d*) Lettere del Senator Piſani al Giannone de' 30. Settembre, e de' 6. Ottobre, degli 11. Novembre 1735., degli 8. Febrajo 1736.

Digitized by Google

nome di Antonio Rinaldo, e quivi per i suoi più urgenti bisogni raccomandato dal Senator Pisani ad un tale Signor Antonio Guidetti (*a*). Il Pisani gli fece immediatamente capitare qualche denaro per le sue necessità (*b*), ed a mano a mano gli rimise tutto quello, ch' avea di conto del Giannone in suo potere, e ciò che potè ritrarre dalla vendita d' alcuni esemplari delle sue opere, e d' altre sue robe (*c*). Fece ancora di più: espose a tutti gli amici del Giannone lo stato miserabile e bisognoso, in cui questi si rattrovava, e 'l fece da lui medesimo rappresentare nelle particolari lettere a ciascheduno di loro dirette, pregandogli nel tempo stesso a volergli donare alcun soccorso (*d*), affinchè non restasse oppresso dall' estrema miseria. Fu tocco qualchedun di loro alla viva descrizione delle angustie del Giannone, dacchè non è sperabile in somiglianti casi di trovar presso tutti facile ascolto, o almeno pronta, ed efficace compassione. Il Console d' Inghilterra Smith, l' Avvocato Terzi, e 'l librajo Pitteri somministrarono per suo sussidio al Signor Pisani i primi due sei zecchini per ciascheduno, e 'l terzo tre zecchini (*e*). Il Principe Trivulzi mostra nelle sue lettere gran sollecitudine per la persona del Giannone, e credo ancor bene, che mostrata gliel' avesse ne' fatti (*f*). Il Signor Domenico Lalli, e 'l Senator Pisani, i quali erano per vero i più interessati a suo favore, non si trovavano, per maggior sua sciagura, in istato di prestargli larghe sovvenzioni, poichè il primo non avea tanta possanza, e 'l secondo sofferto avea e soffriva in quel tempo dalle Truppe Tedesche gran guasti, e rovine sui suoi poderi siti in Terraferma (*g*). Lascio considerare al Lettore senza più in quale angustia, ed istrettezza il Giannone videsi in questa occasione, e da quanta maggior miseria egli sarebbe stato oppresso, se la sua ventura non gli avesse serbati questi piccioli aju-

(*a*) Lettere del Pisani al Giannone de' 21., e de' 30. Settembre, e de' 6. Ottobre 1735.

(*b*) Lettere poc' anzi citate.

(*c*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 6., e 14. Ottobre degli 11. 17. 23. 26. Novembre de' 2., e 10. Decembre 1735.

(*d*) Lettere poc' anzi citate.

(*e*) Lettere citate del Senator Pisani de' 2. e 10. Decembre 1735.

(*f*) Lettere del Principe Trivulzi al Giannone del 1. di Ottobre, e de' 18. Novembre 1735. de' 9. Febrajo 1736. Citate lettere del Senator Pisani.

(*g*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 16. Decembre 1735. degli 11. Marzo 1736.

Digitized by Google

ti. Il Pisani dopo di aver ricuperata e la sua roba, ed i suoi libri, messo il tutto in ordine, verso Modena gli spedì al Giannone insieme col costui figlio Giovanni (a); ed essendosi il nostro Autore fermato in Modena quasi un mese e mezzo, subito che furongli di Venezia capitate le sue robe, alle continue premure del Senator Pisani, e del Principe Trivulzi (b), e'ne partì finalmente a' 29. di Ottobre di quello stesso anno (c), per cercare altrove più sicura, e vantaggiosa dimora. Egli s' indrizzò verso Milano dov' era sicuro di trovare più onorevole ricovero presso la Principessa Trivulzi donna del Principe Trivulzi; e veggendo per via le Città di Parma e di Piacenza giunse in Milano il primo di di Novembre (d). In questa Città albergò ne' primi 5. giorni in casa Bigatti nella Contrada Visconti, e quindi si trasportò ad abitare nella casa del Signor Pietro Cattaneo (e). Egli ricevette gran cortesie, e singolari testimonianze di stima, e d' affetto dalla Principessa Trivulzi femmina di molto spirito e prudenza, ed ornata de' più luminosi preggi, che risplender possono in animo donnesco, alla quale egli venne accompagnato dalle più calde raccomandazioni del Principe suo marito. E' si loda molto nelle sue lettere al Senator Pisani (f), non meno della benevolenza seco usata da cotesta Dama, che della dottrina, e del raro merito del di lei Segretario, col quale il Giannone ebbe continua conversazione, e in cui ravvisò parimente pronta ed efficace volontà di vantaggiare i suoi interessi, e promovere i suoi avanzamenti.

Il Giannone cercò in Milano (il cui Stato era in quel tempo occupato dall' armi Spagnuole, Francesi, e Savojarde, e governato dal Re di Sardegna) d' ottenere qualche onorevole impiego presso la Corte di Torino. Questo sol partito restavagli in Italia d' abbracciare, se stato fosse possibile d' avere il desiderato effetto; ed i suoi amici e spezialmente il Senator Pisani (g) il con-

(a) Citata lettera del Pisani al Giannone de' 14. Ottobre 1735.
(b) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 21. e 30. Settembre, de' 6. e 14. Ottobre 1735.
(c) Citato itinerario del Giannone.
(d) Citato itinerario.
(e) Citato itinerario.
(f) Lettere del Senator Pisani al Giannone degli 11. e 17. Novembre 1735.
(g) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 14. Ottobre, degli 11. e 23. Novembre 1735.

Digitized by Google

[illegible] Tri-
[illegible] vi si adoperò con tutto l'impegno, e [illegible] sua: il
[illegible] fece conoscere, e il raccomandò caldamente [illegible] Oli-
[illegible] zi Gran Cancelliere allora dello Stato di M[illegible], il qua-
[illegible] scrisse al Marchese d'Ormea primo Ministro [illegible] di Sar-
[illegible] degna, per impetrare da quella Corte alcun onore[illegible] rimu-
[illegible] nero al Giannone; e volendo costui partire per Torino allora
[illegible] che collocatavi in persona le sue speranze, e' gli fece colle altre
[illegible] sue raccomandazioni, e più che amichevoli uffizii. Il Genero-
[illegible] se delle *finanze* di quello Stato, ch'era Torinese, gl'offrì anche
[illegible] i suoi carretti, la sua opera, ed assistenza nella Corte di Torino. La
[illegible] Principessa Trivulzi non mancò pure di fare a dirittura le sue
[illegible] pratiche co principali personaggi di quella Corte, per ottenervi
[illegible] al Giannone alcun onorifico impiego. Egli intanto, lusingato da
[illegible] sì promettrici speranze, partì di Milano a' 24. di Novembre
1734, e passato il fiume Tesino, e vedute le Città di Nova-
ra, Vercelli, e le altre, che sono in su quel cammino, giunse
in Torino la mattina de' 27. di Novembre (*b*). Quivi mentre
egli s'disponeva di fare i suoi maneggi, seppe l'ordine man-
dato già in Milano dal Re di Sardegna, in risposta delle pre-
mure [illegible] a suo favore, per mezzo del quale era al
Giannone [illegible] in Torino da suoi [illegible] di quel Sovrano
[illegible] soggiorno [illegible] sufficienti ragioni di così operare, [illegible]
ne guastar volea col prendere la protezione di lui, il trattato di
aggiustamento, che allora maneggiava nella Corte di Roma,
intorno a' Vescovadi, e Prelature del Piemonte e del Monfer-
rato. Veggendo adunque il Giannone, che non v'era più luogo, che reggere il potesse, e dove di continuo ad affligger
la sua avversa sorte, si risolvè in fine di cedere alle ragioni, che
gli faceva il Ministro Bousquet di ritirarsi in Ginevra (*c*), e di
attendere ivi alla ristampa, ed alla correzione delle sue Opere,
per un convenevole assegnamento, che gli sommistrerebbe.
Per tanto egli s'affrettò a partir di Torino il giorno appresso
che v'era giunto, che fu il dì 28. di Novembre, ed arrivò a

T Chiam-

(*b*) Lettere del Senator Pisani al Giannone degli 11. e 23. Novembre 1734. e Itinerario del Giannone.

(*c*) Lettere del Senator Pisani al Giannone de' 16. Decembre 1734. e de' [illegible] 1735.

(*d*) Lettera del Signor Bousquet al Giannone de' 29. Gennaio 1735.

Chiamberi il di 3. di Decembre (*a*). Da Chiamberi si trasportò in Ginevra, ove capitò il giorno 5. di Decembre (*b*), e vi alloggiò per un dì nell' Osteria *de' tre Re*, donde, convenutosi col Signor Bousquet per 18. fiorini di Germania al mese che formano circa a 100. fiorini di Ginevra (*c*), si condusse a casa del Signor Carlo Chenevè, per impiegar la sua opera nella revisione ed accrescimento de' suoi libri, che il Bousquet intendeva di stampare di nuovo, arricchiti di molte ed interessanti giunte.

In Ginevra egli dette l'ultima mano ad una considerabile Opera, intorno alla quale travagliato avea per dodici anni in Vienna in que' momenti d' ozio, e di riposo, o ch' egli sottraeva a' suoi proprii affari, o ch' erangli conceduti da' suoi nimici. Il titolo di quell' Opera era il *Triregno*, detto così perchè diviso in tre parti. Avea per argomento nella prima parte il *Regno Terreno*, nella seconda il *Celeste*, nella terza il *Papale*. Nel *Regno Terreno* egli considerava l'uomo nello stato di Natura, Re, e Signore di sè stesso a niuna umana, o civil legge sottoposto, e da niuna regola governato, fuorchè da quella, che dettavagli la natura stessa, proporzionata a' suoi bisogni, ed appetiti. Quindi passando ad esaminare la Storia dell' Uomo, s' introduce a parlare della formazione delle picciole, e delle grandi società, à cui l' uomo condotto dalle sue necessità naturali, e dalla considerazione del suo migliore stato, e comodità pervenuto era a grado a grado colla sua naturale industria. Da ciò entrava a ragionare delle prime, e fondamentali leggi, che fu d' uopo all' uomo di stabilire per reggere la civil machina, ch' egli scorto da' suoi proprii lumi formata avea e disposta in ordine conveniente alle sue naturali facoltà, ed innati difetti. Indi lasciando da banda la generale considerazione delle umane società, prende ad esaminar particolarmente quella del Popolo Ebreo, la quale e per la sua forma, e per la sua divina *legislazione* merita d' avere particolar riguardo. Viene in questa parte divisando qual si fosse il sistema del governo Ebreo, quale la sua interiore economia, e quale quella disciplina, che fu adattata all' indole, ed a' costumi di quel Popolo. Pretende di mostrare

(*a*) Citato itinerario.
(*b*) Citato itinerario.
(*c*) Citato itinerario.

Digitized by Google

trare che l' oggetto e 'l fine delle leggi, che furono da Mosè promulgate agli Ebrei, altro non fosse se non che terreno, e che i premii, e le pene, ch' erano per quelle imposte, fossero materiali e sensibili, riguardanti solo la vita presente; non essendo quel Popolo, a quello ch' egli crede, chiamato al godimento d' un Regno soprannaturale, si bene al possesso della *Terra promessa*, e d' altri beni sensibili e presenti, i quali potevano solamente far impressione nel loro grossolano intendimento, e nel loro cuore sempre disposto a vanità, e superstizioni. Questo è il contenuto della prima parte di quest' Opera, secondo che ho potuto ricavare da' discorsi del proprio figlio del nostro Autore, che la trascrisse, e da alcune note, e ricordi di propria mano del Giannone, ch' io conservo, ne' quali egli avea radunato varie citazioni, e luoghi d' Autori, di che faceva conto d' aver bisogno nella disposizione dell' Opera. In oltre non ci viene somministrato picciolo lume intorno al suggetto della prima parte dalla seconda, la quale sola per un singolare accidente oggi ci resta, dacchè la prima parte e la terza, secondo avanti diremo, hanno sofferto naufragio.

Dopo di avere nel primo libro ragionato del Regno terreno, e materiale degli Ebrei, entra nel secondo a trattar del *Celeste*, che il Messia venne a stabilire non presso d'un solo Popolo, ma appo tutte le genti, e nazioni della Terra. Nell' introduzione, ch' egli premette a questa seconda parte, vien narrando in breve i semplici e principali cardini di questa nuova, e Santa Religione: il sovrano oggetto, e 'l fine soprannaturale de' cristiani precetti: la ordinazione de' premii e delle pene non già presenti e materiali, si bene future e spirituali: la religiosa perfezione dello spirito, e del cuore, da Gesù Cristo ordinata a' suoi fedeli, e dalle sue divine promesse vivificata, e sostenuta. Quindi passando alla partizione di questo secondo libro, il divide in 4. parti. Nella prima si propone di trattare *della natura del Regno Celeste, del tempo quando avverrà, del luogo ove sia, e che debba farsi per possederlo*. Nella seconda egli ragiona *della generale Resurrezione de' morti, come punto assai più importante di quello, che comunemente si* crede. Nella terza parte *de' varii alberghi in quel mentre inventati per le Anime, infino alla Resurrezione de' loro corpi, e delle nuove dottrine sopra ciò sorte ne' secoli incolti e barbari*. Nella quarta finalmente egli tratta *del Regno infernale, come opposto al celeste, e quanto si fosse da' Teo-*

togi sopra il medesimo favoleggiato, onde la Religion Cristiana si vide poi trasformata in pagana.

Non istarò a narrar per minuto tutti gli argomenti, le vere, o le false dottrine, e le sagre, e profane autorità, ch'egli bene o male a proposito impiega in ciascheduna di queste quattro parti del *Regno Celeste* per sostenere, e confermare le sue proposizioni. Questa sarebbe lunga e tediosa Opera, la quale sorpasserebbe que' limiti, ch' io, quale Storico Scrittore della Vita del Giannone, mi sono proposto. Mi contenterò solamente d' aggiugnere qui dietro a più piena informazione de' leggitori il catalogo de' capitoli, che si comprendono nel *Regno Celeste*, da' quali essi bastantemente rileveranno qual fosse il suo disegno, e quali esser possano le ragioni e gli argomenti, co' cui egli si propone di adempirlo. Il Giannone manifesta in questo Libro, una totale avversione a' dogmi della *Chiesa-Cattolica-Romana*, ed intorno a quegli spezialmente dell' Eucaristia, della Penitenza, del Purgatorio, del Culto, delle Immagini, e delle Reliquie, dell' autorità, ed infallibilità della Chiesa, egli si accorda co' Calvinisti, e Sagramentarii: circa alla Resurrezione de' morti, si appiglia al sistema, che il Dottor Burnet pubblicò nel suo Trattato *de Statu mortuorum, & resurgentium*, in alcune particolarità solamente discordando da' sentimenti di quel Teologo Inglese: intorno alla immaterialità dell' Anima, all' eternità delle pene, ed altri sì fatti articoli, poco disconviene dagli Arminiani, de' quali pare, che per tutto egli approvi l' indifferenza in fatto di dogmi, e di disciplina. Io non so se il Giannone cominciasse fino da che era in Napoli, e scrisse la sua *Storia Civile*, ad aggradire così fatti sentimenti, non avendo io di ciò veruna prova. Certo è però, ch' egli giunse a sì biasimevole segno a grado a grado, studiando nell' ozio di Vienna coteste materie per fine, siccom' egli stesso scrive in una lettera al Principe Trivulzi (*a*), di mettere in chiaro, e vero aspetto in tutte le

(*a*) Lettera del Giannone al Principe Trivulzi, scritta da Ginevra nel 1736, senza data. In questa vi sono le seguenti parole. „ Forse per divina provvidenza sarà disposto che que' miei scritti, sopra i quali ho travagliato in compor gli per lo spazio di dodici anni, che sono dimorato ozioso in Vienna, (poichè la Corte di Roma, non potendo ottener altro, impedì sempre che io fossi impiegato nelle pubbliche cariche de' Magistrati), ne' quali sono dimostrate verità di gran momento, ed importanti non meno a' Principi Cattolici, perchè si accorgano delle tante usurpazioni, e sorprese fattegli sopra i loro Principati, togliendosi loro più della metà dell' imperio, che Iddio sopra

sue parti l' autorità de' Principi, e le sorprese, e le illegittime occupazioni, che gli Ecclesiastici avevano fatto di tempo in tempo su i loro dritti, e sulla sovrana podestà loro. Ed in fatti questo si era lo scopo della terza parte di quest' Opera, che s' intitolava *Regno Papale*. Il Giannone avvisò, che la esatta, e precisa cognizione del *Regno Terreno, e del Celeste* dovesse assai condurre alla perfetta intelligenza dell' ultimo *Regno*, che egli appellò *Papale*. Si studiò pertanto di premettere a cotesto, ch' egli avea principalmente in mira, un ordinato, e diffuso ragionamento de' primi due *Regni*, perchè tanto più gli venisse in acconcio di porre il *Regno Papale* in quell' odiosa veduta, in che egli intendeva di porlo. Ciascuno può per sè stesso divisare, dopo di essere informato de' principii, e delle opinioni, ch' egli sparse avea, e sostenute nel *Regno Celeste*, qual largo campo se gli apriste nel *Papale*, a poter trattare a suo arbitrio dell' autorità del Papa, de' Vescovi, e della Chiesa tutta, delle usurpazioni, che gli Ecclesiastici avevano fatto sulla podestà de' Principi, e le ragioni de' Popoli, e de' modi, e dell' industrie, ond' essi si erano valuti per giugnere a quel segno di grandezza, in cui sono al presente. Questa è la somma di quest' Opera, intorno alla quale il Giannone s' affaticò per lo spazio di 12. anni, ch' ebbe a trattenersi in Vienna, ed a cui pose l' ultima mano in Ginevra per fine di dare alle stampe. Ma fu interrotto il suo disegno da cotal accidente, che noi descriveremo in appresso.

Nel mentre che il Giannone s' impiegava ad emendare ed apparecchiare per la stampa la sua nuova Opera del *Triregno*, non trasandava dall' altra parte di sollecitare l' impressione della sua *Storia Civile*, già tradotta in Franzese dal Signor Bochat il veo-

„ sopra i medesimi ha loro conceduto: che a' loro sudditi prosciogliendogli da
„ tante, e sì dure catene, nelle quali la vana superstizione, l'altrui ambizione,
„ avarizia, e fasto gli tiene miseramente avvinti, e ligati; le quali mie fati-
„ che aveva io già destinate a' tarli ed alle tignuole, poichè sotto Cielo, ed
„ in Terreno Italico, non avrebbono potuto certamente allignare. Forse dico,
„ avverrà, che in altro clima, potranno vedere la chiara luce del Sole, nasce-
„ re, farsi grandi, e volare da per tutto. Iddio difenda me, e questi miei
„ travagli, che non furono impiegati se non che per la ricerca del vero, cioè
„ per la conoscenza di lui stesso. Curerò poco le altrui insidie, proscrizioni,
„ e maledizioni, purchè egli gli protegga, e benedica; sicchè possa con verità,
„ e sicurezza replicare ciocchè il Santo Re Davide solea dire (salmo 108.)
„ *Maledicent ibi, & tu benedices*,

Digitized by Google

vecchio, e con ogni diligenza riveduta, e corretta dal Signor Bochat il giovane. Ho di sopra narrate le difficoltà, ch' egli incontrò col Librajo Bousquet per cacciare in luce questa nuova edizione della *Storia Civile*, e le premure, ch' ebbero il Signor professore Turretino il Signor Isacco Verret, e 'l professor Bochat, per rimovere ogn' intoppo alla pubblicazione di quella, e per disporvi coll' autorità loro l'animo del Librajo, ciocchè nondimeno non ebbe per allora verun' effetto per quegli avvenimenti, che saremo or ora per narrare.

Tra queste, ed altre somiglianti occupazioni il Giannone dimorando in Ginevra, non lasciava di far le sue premure co' più autorevoli personaggi, ch' egli s' avea tra' suoi amici, perchè adoperati si fossero a trarlo di quello miserabile stato, in cui gittato lo avea la sua sorte. Egli s' indirizzò per questo spezialmente al Principe Trivulzi, il quale sapea bene d' essere forte per sè interessato, e da' maneggi di cui poteva per avventura sperare alcun sollievo a' suoi mali. Vi ha nelle lettere di questo Signore scritte al Giannone (*a*) continue attestazioni della sua sincera, e leale amicizia, ed efficaci promesse della sua opera, ed industria a cavarlo di quella volontaria relegazione, e collocarlo in più vantaggioso ed onorevole stato, com' egli aver ne potesse i mezzi, e subito che posti fossero in quiete gli affari d' Italia, e sottratta insieme dagli occhi del Mondo la considerazione degli strepitosi accidenti, ch' erano in ogni parte succeduti al nostro Autore. Intanto il Principe Trivulzi si maneggiò coll' Ambasciador di Francia in Venezia, acciocchè facesse raccomandato il Giannone al Residente di Francia commorante in Ginevra (*b*). Procurò in oltre di ottenere sicurtà dall' Ambasciador di Spagna, che niun male sarebbe per succedere in Napoli alla famiglia del Giannone (*c*); ed andò egli da una parte, e 'l Senator Angelo Pisani dall' altra sì fatti rimproveri spargendo, e sì opportune considerazioni susurrando negli orecchi della Nobiltà Veneziana, che non seppe questa non biasimare del tutto la precipitosa risoluzione degl' Inquisitori di Stato, mostran-

(*a*) Lettere del Principe Trivulzi al Giannone del 1. di Ottobre, e de' 12. Novembre 1735, de' 9. e 22. Febbrajo 1736. Lettere del Pisani allo stesso de' 21. Settembre 1735.

(*b*) Lettera del Principe Trivulzi al Giannone de' 5. Gennajo, e de' 9. Febbrajo 1736.

(*c*) Citata lettera del Principe Trivulzi de' 9. Febbrajo 1736.

Digitized by Google

strando di aver per lo Giannone que' riguardi, ch' egli si meritava (*a*); anzi quest' istessi tocchi alcun poco e dalle circostanze del fatto, e dalle pubbliche voci degli uomini più assennati non potettero nascondere ne' loro discorsi il pentimento di ciò, ch' aveano operato (*b*).

Il Giannone sendo adunque raccomandato al Residente di Francia in Ginevra frequentava spesso l' abitazione di costui, nella cui privata Cappella, egli stimò a proposito di far pubblico esercizio della Religione Cattolica. In questo suo soggiorno egli s' acquistò la stima e l' amicizia del famoso Giovanni Alfonso Turretino, uno de' più valenti uomini e de' più perfetti esemplari di bontà, e di letteratura, che avuto mai s'abbia e la Città, e l' Università di Ginevra (*c*). Contrasse ancora amistà col Signor Isacco Vernet, Ministro in Ginevra della Religion riformata, discepolo del Professor Turretino, ed uomo egregiamente fornito delle parti più principali dell' umano sapere. Qual impegno costoro presero a far riuscire in Ginevra l' Edizione dell' Opere del Giannone, è qui sopra narrato, e può leggersi parimente nella citata lettera del Professor Bochat (*d*). Erano in quel tempo a studiare in Ginevra due Principi ereditarii di due sovrane famiglie della Germania, l' uno si era il Principe di Sasse-Gota, e l' altro il Principe di Assia-Cassel. Solevansi radunare nelle loro abitazioni i migliori uomini, che allora fossero in Ginevra. Il Giannone fu volentieri ammesso in quest' erudite assemblee, siccome uomo, che sostener vi poteva una delle principali, e più luminose figure; ed in fatti in tutto il tempo, ch' egli si trattenne in Ginevra, continuò d' andare ora presso l' uno, ora presso l' altro di que' Principi, da' quali riceveva di continuo singolari tratti di cortesia, e benevolenza. Ma già si avvicinava il giorno, in cui la sua avversa sorte non contenta ancora de' travagli, e delle sventure fattegli provare, pel corso di 13. anni riserbato avea in fine l' ultimo, e fatal colpo,

(*a*) Lettera del Principe Trivulzi al Giannone de' 9. Febbrajo 1736. Lettera del Senator Pisani al Giannone de' 30. Settembre, 6. Ottobre, 11. Novembre 1735.

(*b*) Citata lettera del Signor Pisani de' 6. Ottobre 1735.

(*c*) Può vedersene l' elogio composto dopo la sua morte dal Signor Isacco Vernet nel tom. 21. della Biblioteca Ragionata. Veggasi anche nel Supplemento al Dizionario di Bayle l' artic. *Jean Alphonze Turretin.*

(*d*) Lettera del Signor Bochat figlio al Giannone in data de' 26. Febbrajo 1736.

Digitized by Google

po, onde non sarebbe mai più per rilevarsi fuorchè colla morte.

Essendo il Giannone albergato in casa di Carlo Chenevè un Savojardo Uffiziale del Re di Sardegna, ch' avea nome *Giuseppe Guastaldi*, e 'l quale faceva sua dimora in Vesnà, villaggio della Savoja, sul lago Lemano, non più che tre miglia lontano da Ginevra, avendo fatta conoscenza col Chenevè, seppe da costui quale si fosse l'Ospite ch'e' teneva in sua casa. Il Guastaldi mostrò a questa notizia gran premura di voler conoscere il Giannone, al quale introdotto dal padrone della casa, appena io dire potrei le varie e magnifiche espressioni di stima e di affetto, ch' egli usò col Giannone, chiamandosi l'uomo più avventurato che fosse al mondo, dacchè avuto avea la sorte di conoscere e di potere coltivar l'amicizia di un sì grand'uomo, qual diceva d' essere il Giannone nella sua propria opinione, ed in quella di tutte le persone intelligenti (*a*). Gli offrì in oltre la sua propria abitazione in Vesnà, e lo invitò espressamente di andarvi a diporto per alquanti giorni, essendo ameno luogo, e delizioso. Il Giannone per allora rifiutò la sua profferta, non permettendo di potervi andare la stagione d' inverno, che correva. Preso tuttavia incautamente da sì affettati segni di benevolenza, gli promise di condurvisi, com'entrata fosse la stagione più florida, e propizia di Primavera. Non mancò intanto il Guastaldi di fare spesse visite al Giannone, tenendogli sempre lusinghieri discorsi, e compassionandolo delle sue sciagure con simulati accesi trasporti d' amorevolezza. Mostrò fin anche di entrare con finta cordialità negl' interessi della sua persona, e della sua stima, e perciò gli venne dolcemente persuadendo, che per non somministrare a' suoi nimici maggior ragione di discreditarlo, il Giannone farebbe gran senno ad uscire di Ginevra in tempo del *Precetto Pasquale*, e adempier questo giusta il rito, e l'ordinazione della Chiesa, in Luogo Cattolico, a che egli avrebbe potuto valersi del suo villaggio, e della sua casa di Vesnà; ed appressandosi il dì 19. di Marzo giorno consegrato.

(*a*) Tutto questo racconto mi è stato somministrato dal Signor Giovanni Giannone figliuolo del nostro Autore, il quale stava allora in compagnia del Padre; ed è confermato dalla breve Vita del Giannone, preposta all'edizione di Ginevra della *Storia Civile*, fatta nell'anno 1753. colla data dell'Aja, e dell'Autore *des Anecdotes Ecclésiastiques*, nella Prefazione preposta a questo libro, stampato in Amsterdam nel 1738. del quale noi parleremo in appresso.

Digitized by Google

grato dalla Chiesa a S. Giuseppe, il Guastaldi, che portava cotesto nome lo invitò segnatamente per quel giorno nella sua casa in Vesnà, dov' egli disse, che solea passare quel dì in festa ed in allegría, affin di solennizzare giusta il costume il suo proprio nome. Il Giannone da sì replicate, ed importune istanze sollicitato non temendo, nè avendo ragion di temere, sì piano, e naturale compariva l' artifizio del Guastaldi, d' alcun male, che sovrastar gli potea, gli promise volentieri di andarvi, ma una dirotta pioggia, che sopravenne glielo impedì in quel giorno. Non per questo si arrestò il Guastaldi di sollicitarlo sempre più al venire a ricevere i suoi complimenti in Vesnà, colorando bene le sue premure sotto l' amichevole consiglio già dato al Giannone di dover soddisfare in quel Villaggio, ch' è Cattolico, al *Precetto Pasquale* allora già che si approssimava il tempo di doverlo compiere. Si stabilì quindi tra di loro il dì delle Palme, nel quale il Giannone dovea trasferirsi in Vesnà. Ma il Guastaldi anticipò ancora d' un giorno, e sen venne il Sabbato innanzi con una feluca già preparata a trasportar il Giannone per lo Lago Lemano, dicendo a costui, che offrendogli in quel giorno la sorte un tempo propizio, era bene di coglierlo, col mettersi sollecitamente in barca, più tosto ch' esporsi all' incertezza del tempo del dì appresso. Il Giannone lasciatosi persuader di leggieri dalle parole del Guastaldi, verso le ore 22. d' Italia del Sabbato stesso, si pose insieme con costui e col figlio, e col Chenevè padrone della sua casa nella feluca già pronta, la quale per lo Lago Lemano gli condusse in picciol ora a Vesnà. Il Guastaldi appena giunto si affacendò a fare a' suoi ospiti un lauto ricevimento, ed a preparar loro una magnifica cena, la quale fu tale, che cominciò, comechè troppo tardi, a far entrare il Giannone in sospetto di qualche artifizio, che vi potesse essere di sotto nascosto. I discorsi, ch' erano nella cena tramezzati dal Guastaldi, non si aggiravano quasi in altro, che in esprimere in diverse foggie il contento, e l' onore, ch' egli diceva d' aver ricevuto in quel giorno, albergando in sua propria casa un sì grand' uomo, qual' egli magnificava d' essere il Giannone. Prese quindi costui maggior motivo di dubitar della persona del Guastaldi. Ma non era più tempo di pensare a mettersi in sicuro: altro non restava in quella occasione al Giannone, avvezzo già da più tempo agli avversi colpi della fortuna, che armarsi interiormente di coraggio, e di fortezza,

Digitized by Google

di che era solito l'animo suo munirsi nelle maggiori angustie.

Terminata la cena il Giannone insieme col figlio fu introdotto in una stanza di letto dal Guastaldi, il quale fermatosi in compagnia d'esso loro, pareva, che non volesse lasciargli porre a dormire; talchè 'l Giannone figlio fu obbligato a dirgli, che avesse la pazienza d'uscirsi fuora, poichè essi voleansi mettere a letto, e chiudere la porta della stanza, giusta il costume, che avevano sempre serbato ne' loro viaggi. Il Guastaldi gli assicurò, che niente v'era a temere nella sua casa, perchè usare dovessero sì fatta cautela; e questo detto se ne andò via. Essi fermarono ciò non ostante la porta della camera, ed indi porsi nel letto agitati da varj sospetti, e timori. Cominciavano già a leggiermente addormentarsi, allora che sentirono un forte rumore alla porta della loro stanza, e questa sbattuta da più gagliardi colpi; da che essi spaventati gridarono: Chi batte? Ma nessuno rispondendo, e seguitandosi tuttavia a far forza a quell'uscio, su questo spalancato, e gittato a terra.

Ciascuno può immaginare di qual sorpresa fu al Giannone il vedersi entrare alla testa di molta gente armata il Guastaldi, non più accompagnato da quel dolce, ed amichevol viso, che fino a quell'ora a bello studio affettato aveva, ma in aria di fierezza, ed in altiero contegno. Costui accostatosi al letto con una lanterna in mano, intimò loro con aspro sopracciglio l'arresto per ordine di S. M. Sarda; indi fattogli levare in fretta, ordinò alla sua gente, che teneſſero ben guardati ambedue i Giannoni, ed il Ginevrino, ch'era venuto in lor compagnia, il quale dormendo in un'altra stanza, lo avea similmente in quella soprappreso, ed arrestato, e che sopra di loro si facesse ricerca di certe scritture, o altro che mai si trovasse, fino a che egli si trasferisse in Ginevra per provvedersi d'alcuna comodità da trasportargli nel luogo lor destinato. Il Giannone non potè a questo trattenersi, che non prorompesse contro del Guastaldi in aspri rimproveri, chiamandolo perfido e traditore, ed uno de' più indegni mostri, che si nascondevano sotto la spezie umana. Ma il Guastaldi con intrepido viso nulla curando le oltraggiose parole, onde il Giannone lo colmava, condusse lui insieme col figlio nella camera ov'era trattenuto il Ginevrino. Appena che il Giannone ebbe veduto costui, il ringraziò dell'amicizia, che contrarre gli avea fatto col Guastaldi il peggior uomo che vivea sulla Terra. Quel pover'uomo dolente, e lagrimman-

mando per la sua disavventura, non meno che per quella del Giannone, mostrò col fatto la sua innocenza, e si scusò, dicendo, ch' e' non si sarebbe giammai aspettato un sì infame tradimento da un uomo, del quale per più tempo coltivato avea l' amicizia. Inteso dal Guastaldi con volto sereno cotesto loro ragionamento, cavò fuora l' ordine del loro arresto venutogli dalla Corte di Torino, e ad esso loro lo lesse. V' era in quello denotato il Giannone sotto altro nome e cognome sì bene con tali circostanze, che convenivano perfettamente in lui, siccome la sua età, la statura, e le fattezze. Dopo di ciò il Guastaldi rinnovò alla sua gente d' arme l' ordine d' una sollecita custodia di tutti e tre loro, e partì immediatamente per Ginevra. Non fu speso in altro quel picciolo intervallo, ch' essi ben guardati aspettar dovettero il ritorno del Guastaldi, se non che in amare doglianze, ed in funesti presagj, che un sì fatto accidente inducea di leggieri nell' animo del Giannone, ed in teneri, e dirotti pianti, che cavava dal petto del figlio la disavventura del padre.

Intanto il Guastaldi tornò di Ginevra sul far del giorno con un calesso, ed un cavallo da sella, e lasciato in libertà il Ginevrino, mise i Giannoni in calesso, e se a cavallo, e facendo da Condottiero prese la via di Chiamberì Città principale della Savoja, seguitato da tutta la sua gente d' arme, che circondava i prigionieri. Egli portava in mano un ritratto del Giannone, del quale questi gliene avea fatto un presente in Ginevra, e veniva di passo in passo gridando per via: *un grand' uomo, un grand' uomo;* cosicchè tutta la gente, ch' udiva sì fatte parole, credeva di sicuro, non essendo ancor fatta la pace di quella guerra, che fin dal 1733. eraši accesa, che qualche Generale, o altro gran personaggio del partito Austriaco fosse condotto prigioniero. Arrivato a Chiamberì il Guastaldi ne diè subito parte al Conte Picon Governatore del Castello. Costui spedì in fretta un corriero con questo avviso alla Corte di Torino, dalla quale ritornò ordine, che i Giannoni fossero trasportati nel Castello di Miolans 12. miglia discosto da Chiamberì. In quel mentre il Giannone ricevette dal Conte Picon continui complimenti e cortesie fino al momento della sua partenza, in cui il Giannone padre ebbe nel suo calesso per guardia l' Ajutante Reale del suddetto Governator della Piazza, il quale era fratello del Guastaldi, e 'l Giannone figlio su in un altro calesso

accompagnato dal Guastaldi medesimo fino a Miolans, dove giunti, furono ambedue i prigionieri consegnati in poter del Cavalier le Blanc Castellano di quel Castello, il quale assegnò loro due camere nel Castello, ed a spese del suo Sovrano loro somministrò gli alimenti.

Il Giannone non si perdè d'animo a sì fatta sciagura, dacchè egli acquistato avea nel corso di tanti anni, in cui le sue cose erano per lo più gite a rovescio, una tempra tale, che i mali non abbattevano del tutto il suo spirito, sicchè subito non si risolvesse a pensare al rimedio. Per la qual cosa appena ch'e' fu rimesso dalle prime e gravi agitazioni del suo animo, ed in qualche modo assicurato di non esser eletto a più crudel destino, si rivolse a pensare i modi, onde sciogliere si potessero que' lacci, da cui si vedea avvinto. Ricorse con più memoriali alla clemenza del Re di Sardegna, e fece più suppliche al Marchese d'Ormea, primo e gran Ministro di quell' incomparabile Sovrano, per muovere a suo favore l'animo compassionevole dell' uno, e 'l zelo e la virtù dell'altro. La Corte di Torino il lusingò per allora e per qualche tempo in appresso, che come rassettati fossero gli affari d'Italia ancor incerti, e mal sicuri, avrebbe avuto il debito riguardo per la persona di lui, e procurato un convenevole compenso al suo merito. Ma siccome noi non sappiamo le ragioni onde il Re di Sardegna potè esser mosso a far arrestare il Giannone, così vano mi sembra il ricercare perchè sì fatte promesse non vennero giammai ad effetto.

Intanto il Senato di Ginevra avuta notizia col ritorno dello Chenevè dell'arresto del Giannone, deliberò con saggia precauzione di porre in salvo le robe, e le scritture di costui. Furono queste adunque dalla casa dello Chenevè rimosse, e messe in potere del Signor Isacco Vernet onesto e discreto uomo, ed oltracciò amico del Giannone, di cui abbiam fatto onorata menzione poco innanzi, affinchè costui gli avesse in custodia ad ogni ordine, e disposizione del Giannone (a). In fatti col permesso del Governadore del Castello di Miolans il Giannone mandò a togliere di Ginevra la maggior parte delle sue robe, e de' suoi libri, e manoscritti, che furono presso di lui trasportati.

(a) Lettera del Signor Isacco Vernet al Signor Giovanni Giannone de' 5. Agosto 1740.

Digitized by Google

tati in quel Castello (*a*). Trattanto il Giannone per isfuggir la noja, che l'ozio della prigione recavagli, procurò di darsi a qualche letteraria occupazione, avendo quivi libera facoltà di farlo. Trovò per sorte a comprare in quel Castello per pochi quattrini un T. Livio, alla lezione del quale e' si volse intieramente, e quindi alla traduzione di esso in volgare Italiano. L' impegno, ch' egli prese di tradurre quest' Istorico, il condusse a mano a mano nella meditazione di quelle cose, che uno spirito riflessivo suole in un sì fatto libro trovar degne del suo riguardo, ed osservazione. Quindi dopo di avere trasportato in Italiano alquanti libri di quella Storia, ne interruppe il proseguimento, affine di radunare in alcuni discorsi le considerazioni, ch' egli fatte avea studiando quell' Istorico. Divise cotesti suoi ragionamenti in due parti. Nella prima egli prese per argomento la Religione de' Romani, ed i suoi riti: nella seconda la civile prudenza di quel Popolo, la ragione delle sue conquiste, e del dilatamento del suo Imperio su tante, e sì varie Provincie, e Regni del Mondo: e finalmente la sapienza, e l'ammirabile politica, di cui si valse in reggere e governare tante diverse Nazioni di genio differenti e di costumi. Terminata quest' Opera si dette a scrivere distintamente la sua propria Vita, e dopo di questa tradusse dal Franzese alcuni libri, siccome *il racconto del congresso del Diavolo con Lutero sopra le Messe private, e l'Unzione de' Preti, colle riflessioni fatte de' nostri Dottori Cattolici*; e la IV. parte della Storia Generale del Signor di Sainte Marte, la quale comprende lo Stato d' Italia, e d' alcune famiglie del Regno di Napoli, e di Sicilia. Stando in quel Castello gli venne alle mani la Storia del Piemonte, e della Savoja, dalla lezione della quale egli ricavò le ragioni, onde potersi meglio avvalorare il dritto del Re di Sardegna di dare la nomina a' Vescovadi di que' due Principati, per cui questo Sovrano era a quel tempo in contrasto colla Corte di Roma. Distese perciò su di questo suggetto un trattato a prò del Re di Sardegna, a cui il fece presentare sotto speranza di esserne colla libertà rimeritato (*b*). Ma non per questo stimò quel Sovrano di rilasciar-

(*a*) Citata lettera del Signor Vernet.

(*b*) Tutte le notizie qui sopra riferite sono autenticate dalla testimonianza del figliuolo del Giannone, il quale fu insieme col padre nel Castello di Miolans, e scrisse, mentre costui dettava, tutto ciò, che il nostro Autore compose in quel Castello.

Digitized by Google

sciarlo della sua prigionia, si bene di migliorare alcun poco la condizione di essa. Era il Giannone stato rinchiuso nel Castello di Miolans dal mese d'Aprile dell'anno 1736. fino a' 13. di Settembre del seguente anno 1737. Vera cosa è, che la umanità, e'l favore del Cavalier le Blanc Governadore di quel Castello non permisero già, che a tutto rigore eseguito fosse l'ordine della sua prigionia. E' gli accordò la libertà di passeggiare ne' termini del Castello, almeno per un pajo d'ore al giorno in sua compagnia: volle, che le stanze, che il Giannone colà teneva, potessero restar aperte per tutto il giorno, e si chiudessero solo di notte, ed altre somiglianti cortesie gli usò, che resero al Giannone men grave la noja e'l dispiacere della prigione. Essendo quindi piaciuto nel mese di Settembre del 1737. alla Maestà del Re di Sardegna di far trasportare il Giannone nella Cittadella di Torino, affin di averlo più d'appresso al suo real soggiorno, fu questo sovrano ordine eseguito in maniera che quantunque da prima dispiacesse al Giannone, ebbe dipoi cagione di esserne ben contento. Adunque il di 14. di Settembre del denotato anno il Giannone padre fu fatto chiamare dal Cavalier le Blanc nel suo appartamento, dal quale comunicatogli il nuovo ordine di S. M. Sarda, con cui se gl'imponeva di doverlo far trasferire nella Cittadella di Torino, il Giannone fu su quell'istante costretto a partire. Rimase ivi il Giannone figlio afflitto e dolente, si per essere ripentinamente scompagnato dal padre, si per l'incertezza, in cui era del nuovo destino di lui. Ma otto dì dopo la partenza del padre accordata gli fu la grazia dal Re di Sardegna di esser messo in libertà, e fornito d'alcun denaro, con cui far potesse quel viaggio, che più gli fosse a grado. Giunse al Cavalier le Blanc cotesto grazioso ordine di S. M. Sarda la notte de' 22. di Settembre, e sull'istesso punto andò nella stanza, ov'era trattenuto il giovine Giannone, a svegliarlo e farcelo noto. Il fe quindi levare in fretta, e gli numerò 20. doppie di Savoja, e 30. lire in argento per le spese del suo viaggio, intimandogli al tempo stesso, che si disponesse a partire immediatamente, e non fermarsi in verun luogo soggetto al dominio del Re di Sardegna più d'una sola notte. Il Giannone cercò alcuna guida, che di là il conducesse su'l pubblico cammino d'Italia, e gli fu dato un Sergente. Volea partendo portar seco il suo piccolo bagaglio, e que' libri e manoscritti, che il padre suo lasciati avea in quel Castello.

Ma

Ma gli fu questo vietato dal suddetto Cavalier le Blanc; così che egli partì quella stessa notte dal Castello di Miolans in compagnia d'un Sergente, senza portare in dosso, che i soli suoi vestimenti. La sua guida il condusse fino ad un villaggio, che menava dritto nel pubblico cammino d'Italia, e quivi lasciatolo tornò in dietro. Il giovine Giannone seguitò il suo viaggio per Napoli, e quindi si trasferì in Ungheria a servire da volontario nelle Truppe Austriache, e propriamente nel Reggimento Marulli, in cui militò per alcuni anni.

Il Giannone padre intanto trasportato nella Cittadella di Torino, non fu quivi per verità tenuto su'l principio in tanta libertà, quanta goduta n'avea nel Castello di Miolans; contuttociò la clemenza del Re di Sardegna non lasciò, ch'egli trattato fosse in altra forma, fuorchè in quella, in che lo sono tutti i prigionieri di qualità. Egli ebbe la facoltà di potersi occupare negli studj, e nelle applicazioni, che più gli erano a grado, e la licenza di passeggiar nel Distretto della Cittadella. Gli fu solamente vietato di potersi impiegare al travaglio d'ogni sorta di composizioni (*a*). Quindi può rendersi ognuno sicuro quanto vane già fossero le voci sparse in Italia intorno al rigido, e severo trattamento, che il Giannone ricevette nel Castello di Torino.

Nell'anno 1738. mentre che il Giannone era trattenuto nella Cittadella di Torino uscì in Amsterdam da' torchi di Giovanni *Catuffe* un picciolo libro Franzese intitolato *Anecdotes Ecclésiastiques* (*b*), di cui si crede sia l'Autore lo stesso Signor Isacco Vernet, di cui abbiam più volte fatta onorevole ricordanza. Nella prefazione di questo libro si fa del Giannone un grande, e giudizioso elogio, ed insieme si dà un piccolo ragguaglio delle sue disavventure. Indi l'Autore di esso esaltando il pregio, e l'utilità della *Storia Civile* prende a trasportare in Franzese, per vantaggio de' suoi nazionali tutti i capitoli del primo tomo di quella Storia, che riguardano la disciplina, e la

(*a*) Lettera del Duca Fallet di Cannalonga al Signor Giovanni Giannone in data de' 12. Giugno 1748.

(*b*) Eccone l'intero titolo: *Anecdotes Ecclesiastiques ou tenant la police, & la discipline de l'Eglise Chrétienne depuis son établissement jusqu'au XI. siècle; les intrigues des Evêques de Rome, & leurs usurpations sur le temporel des souverains. Tirées de l'Histoire du Royaume de Naples de Giannone brulée à Rome. A Amsterdam chez Jean Catuffe 1738.*

la polizia Eccleſiaſtica, dando loro il titolo di *Anedoti* Eccleſiaſtici, ſiccome quegli, che meſſi l'uno dietro l'altro ci moſtrano in breve un vivo ritratto di quella grandezza, ed illimitata podeſtà, a cui giunſe con varj modi ed artifizj la Corte di Roma nel corſo di dieci ſecoli.

In queſto ſteſſo anno 1738. la Corte di Torino entrò nell'impegno di ridurre il Giannone a più rimeſſi, e criſtiani ſentimenti, che non erano quelli, ch'egli avea nudrito infino allora. Fu perciò dal Marcheſe d'Ormea dato il carico di queſta converſione al *P. Giovambatiſta Prever* dell'Oratorio, il quale ci rende teſtimonianza in ſuo autentico atteſtato, ſtampato la prima volta da Monſignor Tria Arciveſcovo di Tiro (*a*), d'averlo in poche conferenze condotto a deteſtare ſinceramente gli errori, ed i traſcorſi, in cui era inciampato negli anni addietro. Quindi il Giannone s'induſſe a fare dinanzi al S. Uffizio di Torino nel meſe di Marzo del 1738. la ſua ritrattazione, o ſia *Abbiura*, la quale fu da eſſo ſteſſo eſpreſſa in que' termini, in cui ſi legge dietro queſta Vita; in conſeguenza di che egli ottenne formalmente l'aſſoluzione dal Vicario Generale di quel Tribunale nel dì 4. di Aprile dello ſteſſo anno. Da queſto tempo in avanti egli ſi occupò ſempre, ſecondo ne fa fede il P. Prever ſuo direttore di coſcienza, nella lezione de' Libri Sagri, di qualche Opera di S. Agoſtino, e de' migliori eſpoſitori della Bibbia. La guerra acceſa nel 1741. in Europa, ed in Italia ſpezialmente, fece riſolvere la Corte di Torino fortemente in quella impegnata a porre il Giannone in luogo di maggior ſicurezza, che allora non era la Cittadella di Torino. Fu quindi condotto nella Fortezza di Ceva, ove dimorò ſino all'anno 1745. Quivi fece penſiero di comporre qualche Opera Morale, della quale ſi parla in una lettera di là ſcritta dal Giannone al P. Prever, che dovrebbe eſſere inſerita nel coſtui atteſtato, ſe non foſſe per negligenza ſtata traſcurata da coloro, che ſi ſono preſi la briga di traſcrivere l'intiero tenore di quello.

Nel 1745. il Giannone fu dalla Fortezza di Ceva ricondotto nella Cittadella di Torino, e poſto di nuovo ſotto la direzio-

(*a*) Monſignor Giannandrea Tria ſtampò in Roma le ſue *Oſſervazioni Critiche intorno la polizia della Chieſa* contro il Giannone in un tomo in quarto. Sotto il nome di Pietro di Paolo Prete; di poi le riſtampò nell'anno 1752. in Roma ſotto il proprio nome. Nella prefazione vi è inſerito il citato atteſtato.

Digitized by Google

zione del P. Prever. Costui il trovò fermo e costante nel suo ravvedimento, e ne' sentimenti di Religiosa Pietà Cristiana, co' quali n' era partito (*a*). Egli avea lo spirito rimesso, e l'animo tranquillo, nè in lui fu osservato giammai alcun segno di noja, o di dispiacere, per essere tuttavia tenuto in custodia, ed in prigione. Per verità non è, che degno di meraviglia il generoso coraggio, e la continua prontezza d'animo, ch'egli serbò sempre nelle sue traversie, e massimamente nell'ultima, la quale fu niente meno, che una continua prigione di 12. anni. Merita ancor lode la confession fatta sull'ultimo della sua vita de' suoi falli, ed errori, ove noi avessimo, fuori della testimonianza del suo direttore, la quale ci si rende da persona sospetta, ed interessata, altre indubitate pruove, che la si fosse stata spontanea, e sincera; dappoichè non è da credere per le circostanze, che accompagnano questo fatto, ch'egli si risolvesse da se stesso, e per mero impulso della sua coscienza, a fare dinanzi al Tribunale del S. Uffizio una sì solenne ritrattazione delle sue azioni, e de' suoi sentimenti. Troppo era egli illuminato per riconoscere ingenuamente di questo Tribunale i fulmini, e l'autorità. Quindi io suppongo nè senza ragionevole motivo, ch' egli indotto vi si ci fosse, o per le insinuazioni del suo direttore di coscienza segreto messo del Vicario Generale del S. Uffizio di Torino, o forse ancor da se stesso, affin di rendere per questo mezzo più piana ed agevole la via al suo desiderato scampo. Mi conferma via più in questo pensiero il tenore della ritrattazione (*b*) da esso lui scritta sì bene, ma giusta l' ordinario formole di quel Tribunale. In questa egli s'incolpa non solo delle sue ree azioni, ma eziandio di quelle, che non compariscono agli occhi di tutto il Mondo, fuorchè a' soli Ministri di quel Tribunale, se non che indifferenti, ovvero lodevoli: mostra di disapprovare generalmente la stampa, ed i sentimenti sparsi ne' suoi libri, ancora imparziali, ed innocenti, quali sono il *Trattato Storico intorno al concubinato*, e 'l libro *de consiliis, & dicasteriis urbis Vindobonæ*, e questo con un tenor tale, che ognuno al primo guardo il riconosce per lo consueto stile del S. Uffizio. Non lascia egli però accortamente di soggiugnere in ciaschedun capo della sua ritrattazione poche parole, per cui cer-

(*a*) Citato attestato del P. Prever.
(*b*) Ritrattazione del Giannone in su 'l principio.

Digitized by Google

cerca di dare al Lettore alcuna scusa di quel fatto stesso, del quale mostra di chiamarsi reo. In oltre (ciò che deve fare maggior peso nell'animo d'ognuno) egli tace d'alcun fatto le vere circostanze, anzi altre ve ne aggiugne lontane dal vero, per comparire meno colpevole dinanzi al Tribunale, cui era costretto a fare la sua *abbiura*. Confronti il Lettore il veridico racconto tratto dalle sue proprie lettere, e da altre autentiche memorie, che noi abbiamo di sopra fatto del suo Trattato *de' consigli, e dicasterii della Città di Vienna*, e delle circostanze, che occorsero nella stampa di questo, con ciò, ch'egli ne dice nel num. 3. della sua ritrattazione, e si avvederà senz'altro, che non era già il cuore, che il movea a così dire, ma o la prigionia, o altro potente motivo. Si scusa nel num. 5. dicendo: » Per ciò, che riguarda gli altri manoscritti, e note, che tene» va meco, e ritrovati, non sono che cartuccie, e picciole me» morie, che secondo andava leggendo alcuni Autori io notava, » ed ancorchè avessero relazione fra loro, e portassero seco un » gruppo di diversi errori, non furono da me abbracciati, ma » unicamente per notare gli altri sentimenti, ed in ciò confesso » d'aver errato, perchè non doveva nè leggere tali libri, nè » trascrivere da essi tali errori » (*a*). Ma quello ch'egli quì dice è tanto lontano dal vero, che sussiste ancor oggi la seconda parte del suo *triregno*, intitolata il *Regno Celeste*, in cui s'ingegna di proposito con molte ragioni ed autorità, alla maniera de' Protestanti, di abbattere i principali dogmi, ed i religiosi riti della Chiesa Romana, e di piantare in lor vece quelli di altre Sette, o le dannate opinioni di particolari Teologi. Leggasi finalmente per intero la sua ritrattazione, e non si vedrà altro, che le solite formole, e le ordinarie protestazioni, che il *Formolario* del Tribunale dell'Inquisizione mette in bocca di ciascheduno, che ovvero per mera forza, ovvero per indiretto costringimento si risolve a fare simili *abbiure*, dalle quali non può giammai uom prendere sicura norma del vero ravvedimento, e della sincera ritrattazione de' sentimenti di colui, sotto al nome del quale compariscono di esser fatte.

D'altra parte non è la relazione fattaci dal suo direttore di coscienza di tanta autorità, che possa da noi ammettersi sen-

za

(*a*) Si unisca al num. 5. della sua *comparizione*, ciò ch'egli dice nel suo *costituto* intorno al *triregno*.

Digitized by Google

za eccezion veruna. Questi era un Religioso della Congregazione dell'Oratorio, e però per istituto, e per sentimenti ligio della Corte di Roma; la quale non potendo ottenere da quella di Torino troppo saggia ne' suoi consigli ed azioni, una simile vendetta sulla persona del Giannone a quella, che in altro tempo procacciato s'aveva colle sue proprie mani sulla vita di Ferrante Pallavicini (*a*), si rivolse accortamente ad altro partito, e ad altri mezzi. Proccurò per sostegno della sua causa di far comparire il Giannone dinanzi al Tribunale del S. Uffizio, e d'ivi far fare *spontaneamente*, com'ella vuole che si dica, una ritrattazione solenne de' suoi passati sentimenti, ed operazioni, affinchè giovar si potesse in avvenire di sì fatto scudo contro di chi mai pretendesse d'avvalersi delle ragioni, e dell'autorità di lui, e per affievolire a questo modo la forza dell'une, e dell'altra. Quindi si vede, che lo stesso P. Prever, di cui la Corte di Roma (*b*) sì opportunamente si valse per indurre il Giannone a fare una sì fatta *abbiura*, fu negli atti di essa assunto per Attuario dal Vicario Generale del S. Uffizio di Torino (*c*), affinchè più autentico, e credibile comparisse agli occhi del Pubblico tutto quello, ch'egli afferma nel suo attestato, ed io non credo, che alcuno sarà per riputar vana, ovvero temeraria questa opinione, ove voglia avere il debito riguardo alla speziale cura ed avvertenza, che han presa coloro, che si sono brigati a rispondere alla *Storia Civile*, e altri partegiani della Corte di Roma, di situare per intero ne' loro libri cotesta ritrattazione, siccome hanno fatto spezialmente Monsignor Tria nelle sue *Osservazioni Critiche* contra il Giannone, il Novellista Fiorentino nelle novelle dell'anno 1753. (*d*), e 'l P. Zaccaria nella Storia Letteraria d'Italia (*e*); avvisando essi peravventura, che ove arrivar non potesse la forza degli argomenti contra il Giannone adoperati, sarebbe per giugnere probabilmente l'autorità di un atto sì autentico, e solenne.

Ma tempo è ormai di ritornare alla intermessa narrazione di que' fatti, che si appartengono all'ultimo periodo della Vita del Giannone. Dopo ch'egli ebbe fatta la sua *abbiura* nel S. Uf-

(*a*) Vedi il Dizionario di Moreri all'artic di *Ferrante Pallavicini*.
(*b*) Acta Retractationis Petri Giannone su 'l principio.
(*c*) Acta Retractationis Petri Giannone.
(*d*) Novelle letter. dell'anno [illegible] col 710. e seg.
(*e*) Storia letteraria d'Italia dell'anno 1753. tom. 9. cap. II.

Digitized by Google

fizio di Torino, e ricevutane l'assoluzione fu tenuto in maggior libertà, che non avea prima goduta. Potette a piacer suo passeggiar ne' termini di quella Cittadella, ed aver in essa, siccom' ebbe, le visite, e la conversazione de' migliori uomini di quella Città, e de' più distinti personaggi della Corte. Il cotidiano assegnamento, che gli fece il Re di Sardegna fu sempre lo stesso. Per questo conto, e per altri ancora egli fu liberalmente trattato dalla munificenza di quel Sovrano, il qual ebbe spezial cura a farlo restare ben servito, e per lo suo vitto, e per lo suo vestire in tutti i luoghi, ove tenuto fu in arresto. Il suo tenore di vita fu sempre il medesimo dopo il mese di Aprile dell'anno 1738., e ricondotto ch' egli fu nell' anno 1745. dal Castello di Ceva nella Cittadella di Torino niuno accidente intervenne, che lo alterò in menoma parte fino al dì della sua morte. Narra il P. Prever nel mentovato attestato, che il Giannone persistendo tuttavia in que' religiosi sentimenti, e costumi, in cui egli lo avea confermato colla sua direzione, ebbe disegno di comporre un' Opera, nella quale trattar voleva delle vere massime del Vangelo, in contrapposizione di quelle del Mondo false, ed erronee. Ma sopraggiunto dall' ultimo fatal malore, che dalla presente vita il sottraesse, restò cotesto disegno vuoto d' effetto. La sua morte fu occasionata da una forte costipazione contratta col passeggiar continuo, siccome era suo costume di fare all' aere freddo, la quale avendogli prodotta una interna infiammazione, questa il condusse al sepolcro tra lo spazio di otto giorni (c). Egli prese in uno di que' giorni estremi della sua vita i Sagramenti della Chiesa Cattolica, ed a' 17. di Marzo dell' anno 1748. cessò di vivere in età di anni 72., e colla stessa tranquillità, che sofferto s' avea la lunga sua prigionia (b). Fu seppellito nel cimiterio della Parrochia di S. Barbara nel recinto della Cittadella di Torino, con quegli onori, che ivi costuman farsi alle persone della sua qualità (c). Egli non

(a) Lettera del Conte Giovambatista Caramelli Ajutante Maggiore della Cittadella di Torino, scritta al Signor Giovanni Giannone in data de' 2. Settembre 1748.

(b) Citato attestato del P. Prever. Attestato di Giovampietro Fornerio Curato della Parrochia di S. Barbara, inserito nel secondo volume de' processi compilati nella lite, che sostenne ne' Tribunali di Napoli il Signor Giovanni Giannone con Carlo Giannone suo zio fol. 31.

(c) Citato attestato del Curato Fornerio.

Digitized by Google

non fece in questi ultimi momenti del viver suo alcuna disposizione testamentaria o a voce, od in iscritto di que' beni, che in Napoli possedeva (a); avendo già prima, siccome diremo di qui a poco dichiarata la sua volontà intorno ad essi in una lettera scritta al Signor Francesco Mela suo intimo amico. Furono dopo la sua morte per ordine della Corte di Torino compartiti i suoi pochi abiti e biancherie a quegli, che aveanlo servito nell'ultima malattia (b). I suoi libri, ed alcune antiche medaglie di qualche pregio, ch' egli avea acquistate in Vienna, ed in Venezia, e le quali ancor serbava nella sua prigionia, furono comprate dalla Regia Università degli Studj di Torino per lo prezzo di lire 369. di Piemonte, le quali essendo sborsate dal Tesoriere di quella Università al Signor D. Ludovico Giuseppe Fava, con condizione, che fossero rimesse in Napoli a' legittimi eredi del Giannone, furono quivi trasmesse per mezzo del Signor Duca di Cannalonga, e colla stessa condizione depositate in pubblico Banco nella corrispondente somma di ducati 87. e grana 35. di Regno, e quindi per ordine del Tribunale del Sagro Consiglio esatte dal Signor Giovanni Giannone siccome figlio, e da quel Tribunale dichiarato erede del fu Pietro suo padre (c).

I proprj manoscritti del Giannone, che parte trasportati da Ginevra, e parte composti nel Castello di Miolans, egli ebbe presso di se fino all'anno 1738., furono nell' atto della sua *abiura* presentati dinanzi al Tribunale del S. Uffizio di Torino, e quindi per ordine del Re di Sardegna mandati in Roma (d), e quivi probabilmente riposti nell' Archivio del Tribunale dell' Inquisizione. Non saprei però dire di sicuro, se tutti cotesti manoscritti, i quali secondo quello, che apparo dalle interrogazioni al Giannone fatte dal S. Uffizio nell' atto del suo *costituto*, potevano formare più di 20. volumi fossero lasciati trasportarsi in Roma dalla Corte di Torino. Sembra più tosto ragione-

(a) Lettera del Duca di Cannalonga al Signor Giovanni Giannone in data de' 12. Giugno 1748.

(b) Citata lettera del Duca di Cannalonga.

(c) Partita del Banco di S. Giacomo notata sotto il dì 27. di Gennajo 1749. estratto da' libri di quel Banco, ed inserita al fol. 192. del primo volume de' processi compilati per la sopradetta lite agitata in Napoli tra i Signori Giovanni, e Carlo Giannone.

(d) Ritrattazione del Giannone num. 4. e 5.

Digitized by Google

nevole di credere, che i migliori tra essi siano stati collocati nella Real Libreria di Torino, e ciò conferma la pubblica voce sparsa in Italia. V'erano tra questi manoscritti due libri del suo *Triregno*, che vengono così notati nella sua ritrattazione: *Del Regno Celeste e Terreno libri due*. Deve supporsi, che questi siano *autografi*, dappoichè l'intero esemplare del Triregno scritto in Ginevra di mano del suo figlio Giovanni, per doverli colà dare alle stampe, soggiacque ad altre vicende, siccome tra poco noi diremo. Posto adunque, che siano questi stati gli *autografi* del Giannone; sempreché non fossero rimasti in Ginevra due esemplari del *Regno Celeste*, scritti di sua propria mano, de' quali l'uno insieme cogli altri manoscritti siagli stato mandato nel Castello di Miolans, e l'altro trasmesso in Napoli dopo la morte del Giannone dal Signor Isacco Vernet, ch' è quello, che noi abbiamo avuto nelle mani: probabile congettura sarebbe, che scritto sia per abbaglio negli atti della sua ritrattazione: *Del Regno Celeste e Terreno libri due*, laddove più tosto dovea esservi registrato: *Del Regno Terreno e Papale libri due*; poichè a questo modo facile cosa è il concepire, che nella confusione, in cui erano in Ginevra i suoi manoscritti, questi due *Regni* solamente siano stati dal Signor Vernet ad essolui inviati nel Castello di Miolans, e che il *Regno Celeste* dapoi trovato insieme con più altre lettere, e scritture del Giannone sia stato in Napoli trasmesso dallo stesso Signor Vernet.

Ad intera informazione de' Leggitori convien in oltre di soggiugnere, che mentre il Giannone dimorava in Ginevra contrattò col *Librajo Barillot* di dovergli fornire alcune *annotazioni* sulla *Storia Civile* sufficienti materiali per aggiugnere a 4. volumi di quella un quinto volume, e ciò per lo prezzo o di 50. zecchini, e 50. copie del suddetto tomo, ovvero di 100. copie assolutamente di quello. Seguì l'arresto del Giannone innanzi, che mandar si potesse in esecuzione cotesto contratto; e quindi essendo le sue scritture per ordine del Senato di Ginevra date in custodia del Signor Isacco Vernet, sesì in potere di costui alcuna porzion di esse, dopo che la maggior parte, siccom' è di sopra narrato, ne fu fatta pervenire al Giannone nel Castello di Miolans. Tra que' manoscritti, che restarongli in mano, vi furono spezialmente le *annotazioni* alla *Storia Civile*, alcuni di que' Trattati, che occupar dovevano il quinto tomo, ed un esemplare del *Triregno* scritto di mano del Giannone figlio,

Digitized by Google

glio, e di poco mancante verso l'ultimo, ove trattasi del *Regno Papale*. Trovandosi il Signor Giovanni Giannone in Ungheria al militar servigio della Casa d'Austria, ed avendo ivi necessità di danaro, scrisse nell'anno 1740. al Signor Vernet (*a*), perchè procuraſse a convenevole ragione di far negozio de' manoscritti del padre. Il Signor Vernet vendè a certo Librajo Olandese, che a sorte trovavasi in Ginevra, per lo prezzo di 23. doppie le *annotazioni* alla *Storia Civile*, il quinto volume manoscritto di essa, e qualche altra Opera ancora (*b*), tra cui vi fu compreso l'esemplar suddetto del *Triregno*, dal Giannone medesimo riveduto, e corretto sul suo originale; e fece capitare al Signor Giovanni Giannone, parte del prezzo in Ungheria, ed altra porzione dipoi in Napoli (*c*). Mentre era il Librajo Olandese per fare ritorno nella sua Padria, s'infermò gravemente in Ginevra, e si morì. A sì fatto accidente ebbe opportunità un tale Abate Bentivoglio, che allora si rattrovava in Ginevra, di comprare, e forse a vil prezzo cotesto esemplare del *Triregno*. Con sì bello acquisto se n'andò in Corte di Roma, alla quale fece progetto di darglielo in potere per lo prezzo di 800. scudi Romani, e d'un benefizio ecclesiastico per la persona d'un suo figlio ch'era in Francia. Non gli fu già dalla Corte Romana accordato tutto quello ch'egli dimandò: sì bene buona parte del richiesto prezzo. Furono ad esso lui pagati 500. scudi, o circa quel torno, e fu conferito a suo figlio un benefizio ecclesiastico di mezzana rendita. A questo modo la Corte di Roma ebbe il suddetto esemplare del *Triregno*, il quale insieme cogli altri manoscritti del Giannone ricevuti da Torino, fu riposto nell'Archivio del Tribunale dell'Inquisizione, affine di esservi seppellito per sempre in profondo obblio. Tutto questo racconto fu fatto dal su Cardinal Portocarrero uno de' Generali Inquisitori della Romana *Inquisizione* a persona degna di fede, dalla cui propria bocca io l'ho udito narrare. Senzacchè negli stessi termini è riferito in più lettere del Signor Isacco Vernet al Signor Giovanni Giannone (*d*). L'altre carte, e scrit-

(*a*) Risposta del Signor Vernet al Signor Giovanni Giannone in data de' 5. Agosto 1740.

(*b*) Lettera del Signor Vernet al Signor Giovanni Giannone de' 27. Giugno 1743.

(*c*) Citata lettera del Signor Vernet.

(*d*) Lettere del Signor Vernet al Signor Giovanni Giannone scritte in varii anni, e spezialmente l'ultima dell'anno 1763.

Digitized by Google

e scritture del Giannone, che fuori di quelle da noi or divisate rimasero nelle mani del Signor Vernet, sono state dal medesimo trasmesse in Napoli dopo la morte del nostro Autore, parte al costui figlio, e parte ad altro ragguardevole personaggio, e tra queste ultime si è per sorte rinvenuto l'originale del *Regno Celeste*, che noi abbiamo avuto dinanzi gli occhi nella composizione di questa Vita insieme con molte altre autentiche memorie appartenenti al Giannone; di che io, e 'l pubblico siamo tenuti alla singolar cortesia de' possessori di quelle.

In tutto il tempo, che il Giannone fu tenuto in arresto, non gli venne giammai vietato, siccom'è detto di sopra, l'uso del leggere, e dello scrivere. Gli fu solamente fatto ordine arrivando nella Cittadella di Torino di non metter mano alla composizione di veruna Opera (*a*); ciò ch'io credo il ritenne dal distendere quelle morali opericciuole, ch'egli ebbe disegno di comporre nel Castello di Ceva, ed in quello di Torino (*b*). Nel resto e dall'una, e dall'altra prigione egli scrisse più lettere al fratello, al figlio, ed agli amici. Ve n'ha una diretta al fratello, e scritta dal Castello di Ceva a' 13. di Novembre dell'anno 1741., in cui col solito suo stile schernevole mostra la vanità delle ragioni, che pretendeva il fratello di avere su i beni, ch'avea il Giannone acquistati in Napoli, ed ivi lasciati, de' quali il di lui figlio Giovanni tornato in Napoli da' militari servigi prestati in Ungheria, domandato avea in giudizio il possesso contro del zio, che a nome del Giannone avealo tenuto infino allora. Ve ne ha un'altra scritta dal luogo medesimo in data de' 25. Settembre 1741. al Signor D. Francesco Mela Napoletano suo grandissimo amico, nella quale largamente ragiona intorno allo stesso argomento, e vi manifesta, quasi che in un testamento, la sua ultima volontà, secondo la quale desiderava, che impiegati fossero, e distribuiti i suoi beni tra il suo figlio Giovanni, la sua figlia Fortunata, e la sua donna Elisabetta Angela Castelli. Vi sono altre somiglianti lettere scritte dal Castello di Ceva sull'affare medesimo, al su Consigliere D. Onofrio Scalla Ministro di somma avvedutezza ed integrità, allora commes-

(*a*) Citata lettera del Duca di Cannalonga al Signor Giovanni Giannone de' 12. Giugno 1748. Lettera dell'Ajutante Maggiore della Cittadella di Torino il Conte Giovambatista Caramelli allo stesso in data de' 2. Settembre 1748.

(*b*) Citato attestato del P. Prever.

Digitized by Google

messo a trattare nel Tribunale del Sagro Consiglio questa Causa, che nata era tra Carlo e Giovanni Giannone, siccome colui, ch'era stato uno de'più cari e degni allievi del Giannone, ed inseparabile compagno delle sue domestiche cure, e delle sue forensi e letterarie occupazioni. Molte lettere scrisse ancora a suo figlio dalla Cittadella di Torino, in cui gli somministra quale affettuoso padre più savj consigli ed avvertimenti: e l'ultima di esse è in data degli 8. Giugno 1746.

Questi sono i fatti, e le avventure del famoso *Storico Civile* del Regno di Napoli Pietro Giannone, descritte colla maggiore esattezza ed imparzialità, ch'è stata possibile. Per terminar del tutto una sì fatta narrazione, soggiugnerò alcuna cosa intorno al suo personal carattere, e costume. Egli era di mezzana statura, di color bruno, di viso lungo, d'occhio vivo, grave nel portamento, e piacevole nel tratto: non amava nè larghe, nè frequenti conversazioni, contento solo di stare per qualche ora del giorno in compagnia di pochi e dotti amici. Non avea naturalmente che poche parole, ed in quelle era guardingo, e circospetto; se non che cogli amici più sperimentati piacevagli d'essere franco ed aperto, niuna cosa meno comportando nell'amicizia, quanto la simulazione e la doppiezza. Sfuggì sempre l'ozio, e fuorchè in poche ore del giorno, in cui e col passeggiare e col conversare co' suoi più confidenti, cercava di dare ristoro al suo affaticato corpo, tenne sempre impiegata la maggior parte del suo tempo od in forensi, od in letterarie occupazioni. Pativa di malinconia e d'asma, e perciò non tralasciò mai finchè potette di cercare alcun sollievo a questi mali coll'andare tutte le mattine a diporto in compagnia di qualche amico per deliziose verdure, e colline. Godeva di ritirarsi spesso in qualche amena solitudine, lontano da rumori della Città, e dal consorzio degli uomini, per ivi attendere tranquillamente e di proposito a' suoi studj ed alle sue opere. Era sobrio, e temperato nel vitto, pulito, ma non affettato ne' suoi vestimenti. Fu savio e prudente ne' suoi consigli, pronto, ed efficace nella esecuzione di essi. Avea un ingegno chiaro ed aggiustato, per cui meritò d'essere più volte consultato da' migliori uomini della sua e delle straniere Nazioni, e spezialmente dal Consiglier Grimaldi, dal Presidente Argento, e da' Reggenti del Supremo Consiglio di Spagna. Odiò sempre le falsità, e le imposture, e non poteva trattenersi d'acremente biasimare, secondo

Digitized by Google

se gli presentava l'occasione, gli abusi e le corruttele, che si erano o per malizia, ovvero per negligenza introdotte nella polizia civile, e nell'Ordine Ecclesiastico. Fu rigoroso mantenitore della sua parola e della buona fede, ed esatto osservatore de' suoi obblighi, e doveri. Mantenne verso suo padre un più che filiale rispetto e pronta disposizezza d'animo a servire, e giovare i suoi amici. Fu sempre contento del poco; nè aspirò giammai a strabocchevoli ricchezze. Era più che altro uomo interessato per gli reali vantaggi della sua Padria, e pe'l rischiaramento de' suoi Cittadini. Fu finalmente singolare, e degna di meraviglia la costanza, con cui sopportò i suoi mali, e'l coraggio, che serbò nelle lunghe sue traversie.

Queste sono le virtù: odansi ora i suoi difetti. Ebbe di se stesso troppo vantaggioso concetto, il che bene spesso facevagli stimar per nulla l'altrui merito, ed alcuna volta per vizj le altrui virtù. Era di occhio livido e di temperamento acre e mordace, e però guardava volentieri ne' difetti delle persone; e tuttochè queste ornate fossero sovente di laudevoli qualità, egli correva coll'animo ad osservarne l'imperfezioni, ancorchè minime, ed intorno a queste trattenevasi con piacere ne' suoi ragionamenti, poco o niun conto facendo di que' pregi, da cui venivano oscurate. E qui è bene di notare, ch'effetto fu di sua natural indole tutta la maldicenza e'l disprezzo, ch'e' cercò di spargere nelle sue Opere contra l'Ordine Ecclesiastico, e la Corte di Roma, avverso di cui egli manifestò tanta stizza, quanta concepir ne solea contra ognuno, che a' suoi occhi appariva degno di biasimo, e di vitupero. Egli soffriva malvolentieri d'essere contraddetto, e contro di chi osava di farlo, avventava facilmente i dardi della sua collera ed accesa bile. Fu il suo cuore tocco alcun poco dall'invidia, e niuna cosa meno sopportava, che il veder innalzato un uomo, che fosse, o ch'egli credeva d'essere da meno di se stesso. Nell'ambizione bisogna confessare, ch'e' non fu smoderato. Vero è, che fino a certo tempo egli nutrì la brama, e non lasciò i mezzi d'essere in qualche onorevole posto impiegato dall'Imperador Carlo VI., a cui reso avea colla sua *Storia Civile* importanti servigi. Ma ne depose facilmente le speranze, e cessò di farne le premure, allora che si accorse, che la Corte di Roma rendeva vani tutti i suoi sforzi. Nacque nella Religione Cattolica-Romana, ed i sentimenti di questa coltivò molti anni. Si allontanò dipoi da quegli privata-

Digitized by Google

vatamente, ficcome coſta dal ſuo *Regno Celeſte*, ma non mai ſi diviſe pubblicamente da quella *Comunione*.

Egli ebbe l'amicizia di molti gran Perſonaggi, e Letterati di varie parti dell'Italia, della Germania, e della Fiandra; ma quegli ſpezialmente, co' quali tenne carteggio, o ebbe più ſtretta corriſpondenza, ſi furono in Napoli il Preſidente Argento, il Conſiglier Grimaldi, il Preſidente Contegna, l'Abate Garoſalo, l'Abate Acampora, il Sig. Vincenzo d'Ippolito dipoi Preſidente del Sagro Conſiglio, il Signor Niccolò Capaſſo, il Signor Niccolò Cirillo, il Marcheſe Fraggianni, ed altri sì fatti: in Vienna il Reggente Fiſcale Riccardi, il Cavalier Garelli, il Signor Niccolò Forlosia, il Signor Gabriello Longobardi, l'Abate Gonſalonieri, l'Abate Lama, l'Abate Giovambatiſta Panagia Antiquario dell'Imperador Carlo VI., il Reggente Almarz, e 'l Conte di Monteſanto Preſidente del Supremo Conſiglio di Spagna. Meritò ancora in Vienna la protezione del Principe Eugenio di Savoja, e del Gran Cancelliere Zinzendorf, e l'amicizia del Conte di Bonneval dipoi Oſman Paſcià. In Lipſia egli ſi ſcriſſe continuamente col Signor Burcardo Menckenio, e col Signor Ottone Friderico di lui figlio. In Lovanio ſi carteggiò col famoſo profeſſor Van Eſpen. In Venezia godè l'amicizia dell'Abate Conti, del Senator Piſani, del Senator Cornaro, del Principe Trivulzi, dell'Avvocato Terzi, del Conſole d'Inghilterra Smith, del Signor Domenico Lalli, e di più altri ſuggetti, o per nobiltà illuſtri, ovvero per dottrina, con alcuno de' quali egli tenne carteggio. In Loſanna ebbe corriſpondenza co' Signori Bochat padre e figlio. In Ginevra finalmente ſi legò in amicizia col profeſſor Turretino, e col Miniſtro Vernet, i due principali ornamenti di quella Univerſità.

I libri più favoriti ch'egli s'avea di continuo fra mani ſono le Opere di Plutarco del Cancellier Bacone da Verulamio, le Storie del Preſidente Tuano, e i ſaggi di Michele di Montagna. Ultimamente debbo qui ſoggiugnere, che ognuno, che conobbe il Giannone, il trattò con iſtima, e con riguardo: che a tutti ſi reſe ragguardevole la ſua dottrina, ed a pochi diſpiacevole il ſuo coſtume; per guiſa che poſſiamo ben noi terminare il racconto della ſua Vita col ſeguente memorabile motto: *Hujus ſi virtuti par data eſſet fortuna, non ille quidem major fuiſſet, ſed multo illuſtrior atque etiam honoratior* (a).

(a) Cornelius Nepos in Eumene.

Digitized by Google

TAVOLA DE' CAPITOLI
DEL
REGNO CELESTE

Introduzione del Regno Celeste.

PARTE I. Della natura del luogo di quello *Regno Celeste*: che debba oprarsi per farne acquisto e del tempo del suo avvento.

CAP. I. Qual si fosse ed in qual parte fra gli Orbi celesti fosse collocato questo Regno.

CAP. II. Dell'errore, nel quale furono i Gentili e gli Ebrei, perchè ignoravano la natura di questo Regno.

CAP. III. Che cosa debba farsi per meritare questo nuovo Regno, ed esser ammesso nella possessione di quello.

I. De' riti di questa nuova Legge.

II. Del Battesimo:

III. Dell'Eucaristía:

CAP. IV. Del tempo, nel quale dovrà arrivare questo Regno.

I. Ricorso al *Regno Millenario* per prolungare il *Celeste*.

CAP. V. De' segni, che dovranno precedere all'arrivo di questo Regno.

PARTE II. Della resurrezione de' morti.

CAP. I. La resurrezione de' morti fu predetta veramente reale, e fisica.

I. Ca-

Digitized by Google

I. Cagioni onde cominciossi a dubitare della resurrezione fisica e reale.

CAP. II. Non vi è ripugnanza alcuna in Fisica di poter ripigliare i medesimi corpi, che lasciammo in morte.

I. Intorno alla prima cagione dell' oscurità de' libri.

II. Intorno alla seconda cagione del mescolamento della Filosofia de' Gentili con la nostra Religione.

III. Non esservi alcuna ripugnanza in Fisica di poter ripigliare i medesimi corpi.

CAP. III. La resurrezione della carne è assolutamente necessaria per poter essere introdotti nel *Regno Celeste*, ed essere partecipi della Vita eterna.

I. Qual sentimento avessero Cristo e gli Ebrei de' suoi tempi intorno alla natura ed immortalità dell' Anime umane, e dello stato delle medesime fuori de' loro corpi.

II. Di coloro, che resuscitarono alla morte di Cristo Signor Nostro.

III. Di ciò si credea in tempo degli Apostoli riguardo la resurrezione.

IV. Si risponde agli argomenti cavati dal nuovo Testamento, da' quali alcuni pretesero mostrare il contrario.

V. Esservi fra lo stato degli Angeli, e delle Anime umane notabilissima differenza.

CAP. IV. La resurrezione de' corpi è assolutamente necessaria per essere introdotti nel *Regno Celeste*, poichè le nude Anime non sono capaci senza quelli di azione, o passione alcuna.

CAP.

Digitized by Google

CAP. V. S. Paolo inculcava il punto della resurrezione de' morti, poichè senza risorgere non potevano gli uomini entrare nella possessione del *Regno Celeste*.

I. Del Battesimo a prò de' morti.

II. Si risponde ad alcuni passi di S. Paolo istesso, che si allegano in contrario.

CAP. VI. S. Giovanni Evangelista, e Simone Vescovo di Gerusalemme, che scrissero nella fine del primo secolo, tennero la medesima credenza.

CAP. VII. I Padri più insigni del secondo e terzo secolo tennero la stessa dottrina, e riputarono eretici i sostenitori della contraria.

Cap. VIII. I Simboli, ovvero Professioni di Fede di tutte le Chiese, la Vita eterna non la davano se non dopo la resurrezione della carne.

PARTE III. In cui si dimostrano le cagioni, per le quali si anticipò il *Regno Celeste*, e variossi la dottrina del suo avvento.

CAP. I. Come, e per quali cagioni presso i Cristiani cominciossi nel quarto secolo a contaminarsi la vera dottrina, e ad anticiparsi per le sole Anime l'avvento del *Regno Celeste*, senz' assumersi più la general resurrezione de' corpi.

CAP. II. Qual parte in questa mutazione vi avesse avuto l'usanza introdotta di pregare per i morti: e come anticipandosi il *Regno Celeste*, e l'infernale si fosse poi inventata la distinzione di non doversi pregare per tutti, ma per quelli soltanto, che si finsero essere nel Purgatorio.

CAP.

Digitized by Google

CAP. III. Come tratto tratto a lungo andare si variasse questo rito, onde si venne a maggiori disordini, ed a fantasticare anche sopra le Anime stesse de' Pagani.

I. Maniera, che si tenne da' savj Teologi, per toglier via dalla Chiesa tali e simili errori, che aveano in quella poste sì profonde radici.

II. Qual parte in questo cangiamento vi avesse avuto l'onorare le tombe de' Martiri.

CAP. IV. Come il costume d'introdurre nelle Chiese l'immagini de' Santi, e poi anche le Statue maggiormente stabilisse nelle menti de' Cristiani la credenza di avere le loro Anime vision beatifica in Cielo, sicchè promettendosene favori e grazie l'invocassero, ed adorassero.

CAP. V. Qual parte ad un sì strano cangiamento vi avesse avuto l'introduzione delle feste in onore de' Martiri, e degli altri Santi.

I. Feste istituite in onore della Vergine Maria.

II. Delle feste istituite in onore degli altri Santi, che non soffrirono martirio.

CAP. VI. Come finalmente dopo essersi fra' Cristiani introdotti tanti riti, celebrità, e feste, si venne dal Concilio di Fiorenza nel XV. secolo a stabilir Canoni intorno alla visione beatifica delle Anime de' Santi senz'aspettar resurrezione.

I. Istoria del Concilio di Fiorenza.

CAP. VII. Come si fosse introdotto in Roma il rito delle Beatificazioni, Canonizazioni, ed istituiti varj gradi di *Venerabili*, *Beati*, e *Santi*.

I. Altra maniera di crear Santi.

CAP.

Digitized by Google

Cap. VIII. Delle capricciose Gerarchíe de' Santi finteſi in Cielo, e regolate anche da Roma in terra per mezzo della *Congregazione de' Riti*.

Cap. IX. Per quali cagioni avveniſſe, che la nuova dottrina del *Purgatorio* e delle *Indulgenze* ſi foſſe con tanto ſtudio inculcata, ſicchè agevolmente ſi faceſſe poi paſſare per punto di Fede, e per tali vie ſi agevolaſſe all' Anime l' entrata nel *Regno Celeſte*.

I. Donde il *teſoro delle Indulgenze* riſtretto in Roma ſi rendeſſe ineſauſto, ſicchè dipoi foſſe chiamato *Mare magnum*.

Parte IV. Dell' Inferno, e quanto foſſevi di ſopra favoleggiato da' noſtri Teologi, e Caſiſti, i quali anche ſi arrogarono il potere di librar le colpe umane, e di qualificarle alcune mortali, altre veniali; ſicchè ſecondo che eſſi avran diffinito, ſi credano l' Anime o di eſſer diſceſe quivi a penare, ovvero eſſer detenute nel Purgatorio.

Cap. I. Quando vi ſarà Inferno per gli uomini, ed in qual luogo. Della ſua natura e gradi.

I. Del luogo di queſto Inferno.

II. Della natura di queſto *fuoco infernale*.

III. De' varj gradi, e generi di tormenti, che ſi fingono in queſto Inferno.

Cap. II. Della durata di queſto Inferno, e ſe mai vi ſia ſperanza alcuna di poterſene i dannati liberare.

Cap. III. Della preſunzione de' Teologi e Caſiſti in librar le colpe umane, qualificandole a lor talento ora mortali, ora veniali; ſicchè dalla loro deciſione doveſſe dipendere la quiete, o il rimorſo della coſcienza degli uomini.

Cap.

Digitized by Google

CAP. Ukimo. Come da tante, e sì nuove dottrine, riti, e costumi, finalmente la Religione Cristiana si fosse trasformata in Pagana.

I. Apoteosi.

II. La dedicazione, e consecrazione de' Tempj, ed Altari.

III. Amuleti filatterj, ligature, ed altre vane superstizioni.

IV. I baccanali, i teatri, i lupanari, i bagni, le danze, e simili usi, e rilasciatezze.

Digitized by Google

ABBIURA

DI

PIETRO GIANNONE

Giureconsulto Napoletano.

FATTA avanti il Vicario Generale del S. Officio di Torino Delegato del Tribunale dell' Inquisizione di Roma. Estratta dagli Atti del medesimo Tribunale dal P. Maestro Fra Gian Domenico Agnani Bibliotecario in S. Domenico della Minerva di Roma, e trasmessa in Napoli al P. Abate D. Placido Troyli dell' Ordine Cistercienſe, Teologo della Fedelissima Città di Napoli, ed Istorico del Regno.

Acta Retractationis, seu Abjurationis Petri Giannone, die 24. Martii 1738.

Attentis litteris Sacræ, & Supremæ Congregationis sub die decima quarta Martii anni currentis, & receptis per Tabellionem sub die vigesima prima ejusdem una cum commissione, & instructione nobis transmissa de modo sumendi spontaneam comparitionem, seu retractationem, aut *Abjurationem* Doctoris Petri Giannone Neapolitani detenti in carceribus laicalibus positis ad portam dictam *del Po*, prout ipsemet petiit a Sacra Congregatione, prout in litteris, & pariter eodem tempore, & cum ejusdem litteris, compendiosum rescriptum omnium ejusdem reatuum, ob majorem informationem sumendi supradictam retractationem spontaneam, cum ordine communicandi ipsam Patri

Digitized by Google

tri Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi, tanquam Confessori, & Directori ejusdem, veluti lumen ad efficaciorem assistentiam pro exoneratione conscientiæ ipsius Petri Giannone. Ideo communicata dicta instructione prædicto Patri Prever, admodum Reverendus Pater Magister Frater Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini, his omnibus consideratis, & excussis, decrevit se transferre ad dictos carceres, & ad supradictum Petrum Giannone, ad effectum, secundum instructionem sumendi supradictam spontaneam comparitionem, & *abjurationem*, prout quis fuerit in mei præsentia.

Ita est. Frater Joannes Thomas Villata Notarius Sancti Officii, die quarta Aprilis millesimo septingentesimo trigesimo octavo.

In exsequutione supradicti decreti, supradictus Reverendus P. M. F. Joannes Albertus Alferius Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini se contulit ad carceres sitos ad portam dictam *del Po*, & ad supradictum Doctorem Petrum Giannone Neapolitanum detentum in dictis carceribus ad effectum, ut supra, in meique infrascripti Notarii Assumti præsentia, & immediate, sponte, & personaliter comparuit coram eodem loco, ut supra, ut supradictus Doctor Petrus Giannone in dictis carceribus detentus, una cum eodem Patre Joanne Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notario assumto, & tanquam Confessore Directore ipsius Petri, ætatis suæ annorum sexaginta sex, filius quondam Scipionis, Neapolitanus, petens audiri pro exoneratione conscientiæ suæ, cui data facultate, & juramento veritatis dicendæ, quod præstitit tactis Scripturis, & Evangeliis, deposuit ut infra.

Ho fatto chiamare Vostra Paternità, con aver fatto ricorso alla Sagra Congregazione, per essere spontaneamente sentito, affine di sgravare la mia coscienza, e per poter godere la misericordia del Sagro Tribunale dell' Inquisizione, con deporre tutti i miei reati a piedi del medesimo, ed ottenere, se si compiace, l' assoluzione, intendendo abbiurare, come verrò dal S. Tribunale giudicato, detestare, e retrattare tutto ciò, in che possa avere e con istampe, e con manoscritti, o con fatti, o in parole mancato, sottomettendomi in tutto e per tutto alla Santa Madre Chiesa, ed al Sacro Tribunale del S. Ufficio.

In esecuzione dunque della mia spontanea comparsa, per fare la più sincera e reale retrattazione, e rendermi più capa-

Digitized by Google

ce della misericordia di questo Tribunale, colle mie proprie mani ho scritto in quelli fogli tutto ciò, che posso del mio reato commesso, e capace di censùra. Quali fogli tengo quì pronti per presentarli a Vostra Paternità, quando me lo comanderà.

His habitis & auditis, cum dixerit supradictus Doctor Petrus Giannone habere poenes, se quædam folia manuscripta, in quibus reperiuntur omnes reatus digni censura, motivo illa præsentandi S. Ufficio, ideo posuit super Bancum Juris.

Et facto posuit super Bancum Juris sex folia longitudinis unius palmi, & duorum digitorum, latitudinis fere unius palmi, scripta tantum per columnam in tribus foliis ex utraque parte, & primum folium incipit *Intorno all' Istoria Civile* in principio, & in fine a *condannare li miei errori, ed umana debolezza*. Quæ folia signata litera A. posita fuerunt in Actis, tamquam per modum suæ spontaneæ comparitionis, & primo.

I. Intorno all' Istoria Civile del Regno di Napoli dico, che non ebbi altra mira, se non che di chiarire la polizia, e le leggi di quel Regno, e poichè non poteva nettamente concepirsi, se non con dare un' idea dell' Ordine Ecclesiastico, che occupa la maggior parte di quello, mi convenne trattare degli Ordini Regolari, e con tale occasione degli abusi. Se ho ecceduto in narrargli, come ora me n' accorgo, intendo ritrattarmene: e se potessi, vorrei, che fussero annullate tali stampe, affinchè non si apporti per quelle scandalo ad altri, e danno alla Chiesa; con che li condanno, e ritratto.

II. Per ciò, che riguarda la risposta fatta al P. Sanfelice, il quale con due tomi in quarto stampati in Roma scrisse, non tanto contro l' Istoria suddetta, quanto contro il suo Autore, caricandolo di molte contumelie, sicchè dal Consiglio *Collaterale* di Napoli fu dichiarato per libello famoso, non ebbi animo di offendere la Chiesa di Roma, ma fu dettata unicamente per deridere il detto Padre Sanfelice, il quale m' imputava di eretico, perchè aveva finte massime esorbitanti della Potestà Pontificia: facendogli vedere, che quelle si leggono in più Autori Romani, e ben sapendo, che Autori seriì e gravi abborrivano tali massime: e così parimente de' miracoli, che si narrano da altri Scrittori, non approvati da' più gravi e seriì. Nè intesi mai, che quella Scrittura si pubblicasse, nè mai consentii, che quella fusse data alle stampe: anzi procurai, che non mai si stampasse, come fatta per puro scherzo, e per derisione del Padre Sanfelice

Digitized by Google

ce presso li miei amici; e con dolore seppi poi, che manoscritta giraſſe intorno; onde siccome non fu mia volontà di pubblicarla, così ora protesto e desidero, che se ne spenga affatto ogni memoria, e la cassо irrito e ritratto, avendola, come non fosse scritta, nè mai da me dettata.

Terzo. Intorno al libro *de consiliis*, & *dicasteriis Urbis Vindobonæ*, questo libro non lo riconosco per mio, ma fu ritatto da una mia relazione manoscritta, che io mandai in Napoli ad un Reggente del Consiglio *Collaterale*, il quale mi ricercò, che gl' inviassi una distinta relazione di tutti i Consigli, e Dicatterii di Vienna, la quale la dettai in Lingua Italiana, e gliela mandai per sua istruzione ed uso; non già che dovesse pubblicarsi in istampa. Poi seppi, che capitata in mano di alcuni Tedeschi, la fecero tradurre in Lingua Latina, e che la dettero alle stampe molto alterata, però dal suo originale manoscritto in Lingua Italiana; onde non devo riconoscerlo per mio; e perciò tutte le propositioni, che per causa mia si fossero ritrovate in quello, scandalose, temerarie, false, contumeliose, erronee, e prossime all'eresia, anche le ritratto, e condanno, abjuro, e detesto.

Quarto. Per ciò, che riguarda gli altri manoscritti mandati in Roma dalla Regia Maestà del Re di Sardegna, il primo de' *Rimedii contro le scomuniche invalide*, fu dettato contro la censura del Vicario di Napoli, il quale credette poterla fulminare, perchè io non aveva cercato a lui la licenza di poter stampare l' Istoria Civile del Regno di Napoli; onde fu composto per mia difesa, affinchè fosse rimossa come nulla ed invalida; o le altre parti che la compongono, *de' modi, de' quali i Principi possono valersi per farla rivocare*, furono dettate nel caso, che il Vicario non volesse da se stesso rivocarla, ma tutte queste scritture non furono fatte per darsi alle stampe, nè poi più servirono, poichè il Cardinal Pignatelli allora Arcivescovo di Napoli, conosciuto il motivo, ove s'appoggiava la censura, ed il mio ricorso fatto a sua Eminenza, perchè la togliesse, mentre io era in Vienna, mi mandò l' assoluzione; e fu rimossa, e cassata da quell' Arcivescovo; onde non fu d' uopo nemmeno pubblicare quelle Scritture, ma rimasero in profondo obblio, come quelle che più non servivano, nè ebbi mai l'animo di stamparle, e dovunque manoscritte si trovino, anche ora le cassо irrito e ritratto, abbiuro, e detesto.

Così

Così l'altro manoscritto intorno *alla proibizione de' libri* non fu composto per darlo alle stampe, ma unicamente per lucerare l'animo debole di alcuni, e per dimostrare, quanto potei a mia difesa in quelle proposizioni, sopra le quali si appoggiò la proibizione; ma questo non bisognò, e si tenne sempre nascosto per non pubblicarsi, onde se in quello ci fosse eccesso, come conosco esservi, nè si conformasse alla santa credenza della Chiesa Romana, lo rivoco, ritratto, abbiuro, e detesto.

Quinto. Per ciò, che riguarda gli altri manoscritti e note, che teneva meco, e ritrovati, non sono che cartole, e picciole memorie, che secondo andava leggendo alcuni Autori io notava, ed ancorchè avessero relazione fra di loro, e portassero seco un gruppo di diversi errori; non furono da me abbracciati, ma unicamente per notare gli altrui sentimenti. Ed in ciò confesso di aver errato, perchè non doveva nè leggere tali libri, né trascrivere da essi tali errori; onde tutte le suddette memorie desidero, che si cassino, abboliscano, e non si serbi di esse memoria, nè vestigio alcuno, mentre le detesto, irrito, ritratto, ed abbolisco.

Sesto. Intorno al Trattato *del Concubinato*, non si ebbe animo di darlo alle stampe, ma fu scritto istoricamente per difesa di due capi dell'Istoria Civile, dove io parlava del Concubinato antico de' Romani, nè mai ho creduto, che quello oggi fosse permesso. Contuttociò mi rincresce di aver messo in iscritto tale materia, dalla quale avrebbe forse potuto recarli scandalo. E perciò siccome non ebbi animo di stamparlo, così desidero, che se ne perda ogni memoria, e si abbia come non scritto, che però lo detesto, irrito, ed abbiuro.

Settimo. In quanto agli scritti filosofici ben si conosce, che non sono miei sentimenti, ma bensì d'altri Filosofi, a' quali non mi uniformai; anzi in altre cartuccie furono da me notati i loro abbagli, e da me conosciute le bestemmie, e proposizioni ereticali: e li scrissi per notarli, non già per abbracciarli; le quali proposizioni abbiuro, e detesto.

Per ultimo. Quanto mai si trovasse in tali cartuccie e manoscritti, ed ogni mia memoria, che non fosse conforme alla Santa Dottrina della Chiesa, e che potesse altrui essere di scandalo, e di errore, tutte le ritratto, rifiuto, ed abbiuro, e prego la divina misericordia, che siccome mi ha dato lume di conoscere i miei errori, sicchè ne avessi potuto avere pieno dolo-

re

Digitized by Google

re e pentimento, così mi conceda il suo perdono, siccome lo chieggo alla Santa Madre Chiesa Cattolica, ed a tutti i suoi fedeli, dello scandalo dato e danni recati: pregando infine tutti a condonare i miei errori, ed umane debolezze, ed avermi nell'avvenire nel loro concetto per uomo diverso di quello che forse aveva io dato occasione per i miei scritti di farmi credere, e riputare, protestandomi di vivere e morire vero figlio ubbidiente alla Santa Madre Chiesa.

E per mia maggiore ritrattazione (e ciò sia a tutti noto) quando la Santa Chiesa giudichi bene di fare stampare questa mia ritrattazione, per metterla in pubblico ad esempio degli altri, mi sarà somma gloria e consolazione; però per maggiormente assicurare la Santa Chiesa, ed il suo Tribunale di quanto qui in questi fogli ho detestato, e detesto, mi sottoscrivo

PIETRO GIANNONE.

Aggiungo a questa mia spontanea comparizione, che supplico Vostra Paternità molto Reverenda fare scrivere, qualmente dall'anno 1735. nel fine di Novembre, non avendo nè sussistenza, nè terreno da potere abitare in Italia, forse a motivo de' miei manoscritti, così pensai di ritirarmi in Ginevra, non già (per Dio grazia) a motivo di cangiar Religione, ma per necessità di vivere; e come pure la mia Istoria Civile di Napoli soprannominata, la volevano tradurre, e farla stampare in Franzese, così avevano a caro in Ginevra la mia assistenza; con che mi portai colà per questo fine, non avendo altra strada da mantenermi. Ma non fu poi stampata: ben può essere tradotta, come so in fatti essere in parte tradotta in Franzese, ma non mai stampata, che io sappia, essendo ormai tre anni, che io fui arrestato, e che manco da detta Città di Ginevra.

Debbo ben dire per maggior isgravio di mia coscienza, che quando fosse proseguita la mia dimora in Ginevra, e non avessi avuta sussistenza, probabilmente mi sarei indotto a travagliare, e comporre il quinto tomo di detta Istoria. Quando mai fossi perciò incorso in qualche errore, parimente detesto il tutto, e ne chiamo la misericordia di Dio, ed assoluzione; con dire, che in que' tre mesi e mezzo che ho dimorato in Ginevra, ho sempre vissuto cattolicamente, sì nell'udire la Santa Messa, che in ogni altro dogma spettante alla Cattolica Chiesa Apostolica Romana, ed in fatti fui arrestato nella Domenica delle Palme per essermi portato in un Villaggio fuori di Ginevra, Stato di

S.M.

Digitized by Google

S. M. Re di Sardegna per adempire il Precetto Paſquale. E queſto è quanto devo dire, e rappreſentare a Voſtra Paternità in iſgravio di mia coſcienza. Iregando ognuno, che poſſa avere de' ſuddetti libri e manoſcritti, conſignargli alla Santa Chieſa come iniqui ſcellerati, e ſcandaloſi, deteſtando il tutto.

Licet in ſuis foliis judiciaiiter conſignatis Sancto Officio appareat ſua intentio & credulitas; attamen, ut clarius, & ſecurius procedatur in abſolutione & ſententia, fuit —

Interrogatus, an credat, vel crediderit licitum eſſe, vel fuiſſe viro Catholico, typis mandare ſupradictam hiſtoriam continentem propoſitiones temerarias, ſcandaloſas, ſeditioſas, per ſummam calumniam injurioſas omnibus Eccleſiæ Ordinibus, & toti Eccleſiæ Hierarchiæ, præſertim Sanctæ Sedi Apoſtolicæ, erroneas, ſchiſmaticas, & hæreſim ut minimum ſapientes? Reſpondit Catholice.

Interrogatus, an credat, vel crediderit licitum eſſe, vel fuiſſe viro Catholico manifeſtare, vel publicare quoddam manuſcriptum contra P. Sanfelice ſub titulo *Profeſſione di Fede ſcritta dal Dottore Pietro Giannone*, prout in ſcriptis, & in ſpontanea comparitione? Reſpondit Catholice.

Interrogatus, an credat Venetiis imprimere, vel permittere impreſſionem Operis hujus tituli: *Jani Perontini* prout in ſcriptione? Reſpondit Catholice.

Interrogatus, an credat, vel crediderit licitum eſſe, vel fuiſſe viro Catholico ſcribere, vel aliis tradere manuſcripta in ordine ad invaliditatem excommunicationum, prout in ſcriptis, & in ſua ſpontanea comparitione? Similiter Tractatum de *falſis imputationibus*, prout in ſua comparitione? nec non Tractatum, *di qual forza e vigore eſſer debbono le proibizioni de' libri fatte in Roma*, prout in ſua ſpontanea comparitione? concludendo, *che ſimili decreti proibitorii non debbono mai aver forza*, prout in ſua comparitione? *e che i ſpurghi de' libri devono farſi da' Principi*, prout in ſua ſpontanea comparitione, ſicut per Judices ſunt prohibiti? Reſpondit. » Già ho detto nella mia ritrattazione, perchè lo feci. « « Per altro ho fatto male, nè mai ho creduto che foſſe lecito.

Interrogatus, an credat, vel crediderit licitum eſſe, vel fuiſſe viro Catholico dicere, vel ſuſtinere, *che le proibizioni, che ſi fanno in Roma, vengono precedute dalla cenſura de Frati Qualificatori* &c. ut in ſua ſpontanea comparitione? Reſpondit Catholice.

In-

Digitized by Google

Interrogatus, an credat, vel crediderit, licitum esse, vel fuisse viro Catholico dicere, *che i Casisti si hanno fatto una morale a loro modo*, prout in spontanea comparitione? Respondit catholice.

Interrogatus an credat vel crediderit, licitum esse vel fuisse viro Catholico retinere manuscriptum cum titulo *del Regno Celeste, e Terreno libri due*, continentem plures propositiones hæreticales; nec non retinere plura manuscripta, quæ possent formare viginti volumina, & multa alia manuscripta, seu folia contradicentia Ecclesiæ Catholicæ? Respondit. » Replico, che ho sem» pre vissuto da vero figlio di S. Chiesa Cattolica, come in » tutto ciò, che sono stato fin ora interrogato, conoscendo be» nissimo, come allora conoscevo, che non si poteva fare quan» to ho fatto senza un grande aggravio di coscienza, e contro» venzione alle leggi Cattoliche Apostoliche Romane. Ma per» chè *abyssus abyssum invocat*, mi sono trasportato a tutto ciò, » che ho detto, fatto, e scritto. Perlocchè imploro la miseri» cordia del Tribunale ad essere riconciliato con Santa Madre » Chiesa, rendendo prima a Dio grazia del lume, che mi ha » dato in farmi conoscere i miei errori, poscia alla Real Mae» stà di Sardegna e suoi Ministri, che mi abbiano fatto arresta» re, perchè nel mistero stato, in cui mi trovava, poteva cadere » in altri errori. Con che pregherò sempre S. D. M. per la » loro conservazione. »

Quibus habitis & acceptis, cum catholice respondit super credulitate, dimissus fuit media sententia abjurationis de *vehementi*, nec non salutaribus pœnitentiis; & pro fide in confirmationem omnium supradictorum demum se subscripsit.

PIETRO GIANNONE.

Acta sunt per me Joannem Baptistam Prever Congregationis Oratorii S. Philippi Nerii Notarium assumtum.

Deinde sub die 3. Aprilis 1738. prævia abjuratione de *vehementi*, fuit absolutus in forma solita, &c. cum pœnitentiis salutaribus.

Sententia & Absolutio.

Noi Fra Giovanni Alberto Alfieri Maestro di Sacra Teologia, Vicario Generale del S. Officio di Torino.

Essendo che tu Pietro Giannone di Napoli, figlio del fu

Digitized by Google

Scipione comparisti spontaneamente in questo S.Officio, e contro te stesso giuridicamente deponesti d'aver fatto stampare libri, e componesti molte altre scritture, tutte meritevoli di grave censura; cioè l' Istoria Civile del Regno di Napoli con dottrine, e proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ed ingiuriose alla Santa Sede e Religione; di aver pubblicato un Manoscritto contro il P. Sanfelice Gesuita impugnatore della detta Istoria sotto titolo di *Professione di Fede*, come nella tua spontanea comparizione, e contro la giurisdizione ed autorità Apostolica; di avere sparso in Venezia un' Opera col titolo *Jani Perontini*, con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la Religione, la Giurisdizione Ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto Tomo di detta Istoria; di avere tenuti varii Manoscritti intorno alle scomuniche sì invalide, che valide, e proibizioni de' libri, come nella tua spontanea comparizione; di aver scritto un Trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii Manoscritti continenti proposizioni temerarie contro la Chiesa, come sopra nella tua spontanea comparizione; fosti da noi interrogato sopra la credulità, e che rispondesti cattolicamente. Pertanto avendo noi vista, e maturamente considerata questa tua spontanea comparizione e quanto di ragione si doveva vedere e considerare, siamo venuti contro di te all' infrascritta diffinitiva sentenza.

» Invocato il Santissimo Nome di nostro Signore Gesù Cristo, e della gloriosissima sua Madre sempre Vergine Maria, e di S. Pietro Martire nostro Protettore, avendo avanti di noi li sacrosanti Evangelii, acciocchè dal volto di Dio proceda il nostro giudizio, e gli occhi nostri veggano l'equità. Per questa nostra diffinitiva sentenza, quale sedendo *pro tribunali* profferiamo in questi scritti, in questo luogo ed ora da noi eletti, diciamo, pronunciamo, e sentenziamo, dichiaramo, ed ordiniamo, che tu Pietro Giannone sopradetto per le cose date, dette, e confessate come sopra, cioè per aver fatto stampare libri, e componesti molte altre scritture tutte meritevoli di grave censura, cioè l' Istoria Civile del Regno di Napoli con dottrine, e propositio false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede, e Religione; di aver pubblicato un Manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita, impugnatore della detta Istoria sotto-

tito-

Digitized by Google

titolo: *Professione di Fede*, come nella tua spontanea comparizione contro la giurisdizione, ed autorità Apostolica; di aver sparso in Venezia un' Opera col titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose false, e temerarie contro la giurisdizione Ecclesiastica, come nella tua spontanea comparizione; di essere stato in Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto Tomo della tua Istoria; di aver tenuti varii Manoscritti intorno alle scomaniche sì invalide, che valide, e proibizioni de' libri; di aver tenuto varii Manoscritti, contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come nella tua spontanea comparizione. Ti sei reso veramente sospetto di eresia, e perciò sei incorso in tutte le pene e censure, che sono da' Sacri Canoni, e da altre Costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte, e promulgate. »

» Ma perchè spontaneamente sei comparso in questo S. Officio, e liberamente hai confessato i tuoi errori, domandandone misericordia e perdono, saremo contenti assolverti dalle scomuniche, nelle quali per le predette cose potessi essere incorso, purchè prima col cuor sincero e fede non finta abburi maledichi e detesti li suddetti errori, e generalmente ogni e qualunque altro errore, sortilegio, ed eresia, che contraddica alla Santa, Cattolica, ed Apostolica Romana Chiesa, come per questa diffinitiva sentenza ti comandiamo, che facci nel modo e forma, che da noi ti sarà data. »

» Ed acciocchè questi tuoi errori non restino del tutto impuniti, ed ottenghi più facilmente da nostro Signore Iddio misericordia e perdono, per penitenza salutare t'imponiamo. »

» Primo: che quanto prima confessi i tuoi peccati ad un Sacerdote dall' Ordinario approvato, e di sua licenza ti comunichi. »

» Secondo: che per un anno reciti per una volta la settimana la terza parte del Santissimo Rosario per le Anime esistenti nel Purgatorio. »

» Terzo: che per tre anni prossimi a venire ti confessi, e ti communichi nelle quattro principali solennità, cioè nella Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, nella Resurrezione, nella Pentecoste, e nella solennità di tutti i Santi; riservando a noi l'autorità di accrescere, diminuire, commutare, rimettere, e condonare in tutto o in parte le suddette penitenze.

E così diciamo, pronunciamo, sentenziamo, dichiariamo, or-

Digitized by Google

ordiniamo, penitenziamo, e riserviamo in questo, ed in ogni altro miglior modo, che di ragione potemo e dovemo.

Ego Frater Jo. Albertus Alferius S. T. Magister Vicarius Generalis Sancti Officii, ita pronunciavi die 4. mensis Aprilis 1738.

Lecta, lata, & in scriptis sententialiter promulgata fuit supradicta sententia per supradictum Patrem Vicarium Generalem Sancti Officii pro Tribunali sedentem. Lecta vero per me Notarium infrascriptum intelligibili voce.

Ita est. Ego Joannes Baptista Prever Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius assumtus.

Abjuratio DE VEHEMENTI.

Io Pietro Giannone di Napoli, d'età mia d'anni sessantasei costituto personalmente in giudizio; ed inginocchiato avanti Vostra Paternità molto Reverenda, Vicario del S. Officio di Torino, avendo avanti gli occhi miei i Sacrosanti Evangelii, quali colle mie mani tocco: giuro, che sempre ho creduto, credo adesso, e con ajuto di Dio crederò sempre per l'avvenire tutto quello, che tiene, crede, e predica, ed insegna la Santa Chiesa Cattolica Romana. Ma perchè dal S. Officio sono stato giudicato *veementemente* sospetto d'eresìa, per aver fatto stampare, e composto proposizioni false, temerarie, scandalose, calunniose, ingiuriose alla Santa Sede, e Religione; di aver pubblicato un Manoscritto contro il Padre Sanfelice Gesuita, come nelle mie spontanee comparizioni, e contro la giurisdizione, ed autorità Ecclesiastica; di aver sparso in Venezia un'Opera col titolo *Jani Perontini* con proposizioni scandalose, false, temerarie contro la Giurisdizione Ecclesiastica, come nella mia spontanea comparizione; di essere stato a Ginevra con intenzione (per vivere) di seguitare il quinto tomo della detta Istoria; di aver tenuti varii Manoscritti intorno alle scommuniche si valide, che invalide, e proibizione de' libri; come nella mia spontanea comparizione; di avere scritto un Trattato del concubinato anticamente permesso, e scritto contro la proibizione de' libri; di aver tenuti varii Manoscritti, contenenti proposizioni contrarie alla Chiesa, come sopra nella mia spontanea comparizione.

Per tanto io per levare dalla mente de' Fedeli di Cristo que-

Digitized by Google

questa *veemente* sospezione contro di me, con si giuste ragioni concepita, abbiuro, maledico, detesto i suddetti errori, e generalmente ogni qualunque altro errore, e sortilegio, che contraddica alla detta Santa Cattolica Apostolica Romana Chiesa, e giuro, che per l'avvenire non farò, ne dirò mai più cosa, per la quale si possa avere di me tal sospezione, nemmeno avrò pratica, e conversazione di eretici, ovvero che siano sospetti di eresia, ma se conoscerò alcun tale, lo denuncierò al S. Officio, ed all' Ordinario del Luogo, ove mi troverò. Giuro anche e prometto di adempire tutte le penitenze, che mi sono state, e mi saranno da questo S. Officio imposte, e contravvenendo io in alcune di queste mie proteste e giuramenti (che Dio non voglia) mi sottometto adesso per allora a tutte le pene, e castighi, che sono da' Sacri Canoni, ed altre Costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

Cosi Iddio mi ajuti, e questi suoi Sacrosanti Evangelii, quali colle proprie mani tocco.... Io PIETRO GIANNONE suddetto ho promesso, giurato, ed abbiurato questo giorno quattro Aprile 1738. ed in fede mi sono sottoscritto alla presente cedola di mia abbiurazione, recitata da parola in parola nel suddetto carcere.

PIETRO GIANNONE.

Successive & incontinenti supradictus Petrus Giannone genuflexus coram Vicario Generali Sancti Officii uti supra, absolutus fuit ad cautelam ab excommunicatione, quam præmissorum causa & decisione quomodolibet forsitan incurrerat, ac communi fidelium coetui, participationique Ecclesiasticorum Sacramentorum, & Sanctæ Matris Ecclesiæ veritati & gremio restitutus, adhibitis precationibus, fuit dimissus.

Ita est, Pater Joannes Baptista Prever Congregationis Oratorii Sancti Philippi Nerii Notarius assumptus Sancti Officii.

Relazione sincera di quello, che ho osservato, e conosciuto ne' sentimenti del fu Avvocato Pietro Giannone Napoletano si per il tempo che visse, e n' ebbi la direzione, che in occasione della di lui morte.

Prima che dal Castello di Miolans, dove era stato rinchiuso, fosse condotto a Torino, io non lo conoscevo, e solamente ave-

avevo inteso di lui quello, che con rincrescimento criminoso ne sentivano gli uomini dabbene. Fu poi l'anno 1738. trasportato in questa Città, col fine che si adoperasse il zelo di qualche persona Religiosa per ridurlo ad un vero ravvedimento, e così ricondurre a Gesù Cristo una pecora così miseramente traviata.

Ebbi per tanto ordine dal fu Signor Marchese d' Ormea d' intraprendere questa buona opera, ed era veramente grande la premura, che si avea di fargli conoscere i suoi errori, disingannarlo e convertirlo. Erano questi errori sparsi nella *Storia Civile* ed Ecclesiastica del Regno di Napoli da lui composta, ed ancora più ne' pessimi suoi Manoscritti, ritrovati presso del medesimo. Mi disse, che mi dava sei mesi di tempo: non mi sgomentai pertanto, confidando nel Signore, che tutto può, e da a chi s'impiega per amor di lui nella conversione de' peccatori, somma virtù e forza. Grazie al Cielo, cui tutto si dee unicamente attribuire, poche visite e conferenze bastarono per toccargli il cuore, e fargli conoscere, confessare, e detestare i suoi mancamenti; essendomi singolarmente valso per illuminarlo d'alcuni Testi dell' Epistole di S. Paolo, e di S. Pietro; ond'egli poi convinto, commosso, ed intenerito, m'abbracciò nell'atto, che ne partiva, e mi disse: *Fuit homo missus a Deo*, ed io risposi, che avevo appunto la sorte di portare il nome di S. Giovanni Battista, soggiugnendo, che ringraziasse il Signore d' una così grande misericordia.

Mi ricordo, che nella prima mia visita gli dissi, che non pensasse più ad uscire di carcere, nè a mutare stato, mentre qualunque esito avesse avuta la mia ingerenza, sarebbe stato, se buono, utile a lui per l'anima solamente, e non per altro, come poi veramente così fu, e potei conoscere, che n' era persuaso.

Desiderò poi di leggere buoni libri, e me ne domandò; onde io gli portai quello di S. Agostino *de Civitate Dei*; come paruto a me il più adattato a maggiormente istruirlo, e confermarlo nel suo ravvedimento: me ne ringraziò e ne ringraziava continuamente il Signore, padre de' lumi, e delle misericordie, siccome ancora diceva, che Iddio benedirebbe S. M. per avergli usata questa carità, e cercato il suo salvamento, conoscendo, come pure diceva, ogni dì più, che al suo arresto doveva la sua liberazione, e soggiugneva, che il Cielo l' avesse con-

Digitized by Google

condotto a Ginevra luogo degli errori, per di là ricondurlo pietosamente dove avesse a conoscerli, e piangerli in una prigionia per lui salutare. Venne intanto il Venerdì Santo di quell' anno, giorno, in cui il Padre Vicario del S. Uffizio stimò di sentire, e riceverne la ritrattazione; ed *abbiura*, ed io ebbi il contento di servirgli da segretario.

Questa egli fece colle lagrime agli occhi, e colle più affettuose dimostrazioni d'un vero cuore pentito; onde s' inteneri; e prima dell' atto medesimo si offerì di scriverla, come fece di proprio pugno, e si dichiarò pronto a spiegarvi tutto quello di più, che gli fosse suggerito, essendo intenzione sua, che la ritrattazione fosse non solamente vera, ma anche intiera, e come per ogni riguardo doveva essere.

Fece poi nelle mie mani una Confessione generale, che mi consolò, e ricevette la Santa Comunione Pasquale. Fu indi trasferito al Castello di Ceva, e vi stette fin all'anno 1745. Da Ceva mi scrisse una lettera, di cui si trasmette la copia; si può da queste anche conoscere i sentimenti, che aveva in quel tempo. L'opera, di cui egli parla nella lettera, non è poi capitata nelle mie mani, e per qualche tempo non ricevei nemmeno altre sue lettere.

Per occasione poi della guerra il Signore dispose, che fosse ricondotto a Torino e nella Cittadella, dove giunto fu riconsegnato alla mia direzione. I sentimenti suoi erano sempre costanti nella ritrattazione fatta de' passati errori, e secondo la medesima protestandosi, che aveva, e dimostrarebbe un vero e filiale rispetto alla Santa Sede, accompagnato da quegli atti di riverenza e d'ubbidienza, i quali sono alla Santa Chiesa dovuti, e propri d'un fedel Cristiano, confessando, che i suoi trascorsi erano provvenuti da uno spirito di vanità, per cui cercava di farsi un nome, senza riflettere, se quel nome era poi veramente buono, e singolarmente avanti Dio, e che spinto poi dalla passione, e dall'impegno preso, si era inoltrato in tanti errori e scandali; e come chi cammina per la dritta strada suol andare di virtù in virtù, così di fallo in fallo chi per l'obbliqua: dichiarando quindi d'aver mal fatto nel comporre e dar alla luce quella Storia del Regno di Napoli, e d'aver conservate quelle altre carte, che diceva esser veramente infami.

I suoi costumi in tutto quello tempo sono sempre stati come quegli d'un buon Cristiano, ed i suoi discorsi ancora; parlando

Digitized by Google

lando con ſomma riverenza della noſtra Santa Fede e de' Santi: ſi confeſſava ſpeſſo da me, e ſi comunicava.

La ſua occupazione era per lo più la Sagra Scrittura, che aveva ſempre per le mani, e ſi tratteneva ancora volentieri nel leggere i ſagri Eſpoſitori. Non diede mai contraſſegno di diſguſto o noja della ſua prigionia, ed ivi viveva con tranquillità di ſpirito; e ſi può dire, per quanto egli moſtrava, con una ſanta contentezza quella, che Iddio da a chi gliela chiede in anguſtie ed in ſtrettezze.

Voleva per fine dar di mano ad un'Opera, ed era anche ſecondo il mio deſiderio, per trattare delle maſſime del Vangelo, e di quelle del Mondo, e già ne aveva in mente l'idea e l'oſſatura, e ne fece una diſtinta narrazione, di cui era contento: ma Iddio diſpoſe altrimenti, perchè caduto infermo fu troncato il filo dell'Opera e della vita.

La di lui malattia non durò più di giorni otto. Gli diſſi un dì, che ſi muniſſe de' Santiſſimi Sagramenti, e ſi mi riſpoſe: *aggiuſtiamo bene la coſcienza acciocchè compaja bella al Tribunale di Dio, e torniamo a ripigliare alquanto le coſe paſſate.*

Ricevè divotamente tutti li Sagramenti, e il dì 17. Marzo dell'anno ſcorſo 1748. paſsò a miglior vita in età d'anni 72. facendo la morte, che fanno i veri penitenti convertiti al Signore, cui ſi raccomandava fervoroſamente, dicendo alli circoſtanti: *Pregate Iddio per me.*

Ed ecco il fine, che fece queſto uomo per una ſpeciale miſericordia di Dio.

Così io dichiaro ed atteſto avanti il Signore, cui ſe ne devono le grazie e la gloria, con mio giuramento, toccato il petto.

Di più atteſto con mio giuramento eſſere la lettera qui acchiuſa copia fedele di quella ſcrittami dal detto Avvocato Giannone da Ceva...

Torino 26. Agoſto 1749.

...Dichiaro io qui ſottoſcritto Protonotario Apoſtolico, qualmente la preſente copia di relazione ſincera ſopra de' ſentimenti in vita, e in morte del fu Avvocato D. Pietro Giannone ſia ſtata ricavata *ad litteram*, e fedelmente dal ſuo originale ſcritto tutto di pugno e ſottoſcritto dal medeſmo Padre Giambattiſta Prever della Congregazione dell'Oratorio di Torino, vivente, e chi a me la conſegnò a fine di poterſi copiare per farſene buon uſo, onde ſi poſſa avervi tutta la credenza. In fede di che ne poſſo fare e fo giuramento, *tacto pectore ſacerdotali*; e mi ſottoſcrivo,

Giulio-Ceſare Valmagini *Protonotario Apoſtolico*.

RA-

Digitized by Google

RAGIONI

PER LE QUALI SI DIMOSTRA L' UFFIZIO

DI

CORRIERO MAGGIORE

DEL REGNO DI NAPOLI

Non dover esser compreso nella reciproca restituzione de' beni da stabilirsi negli articoli della futura pace.

FU riputato sempre mai commendabile istituto di que' savj e provvidi Principi, i quali nel trattar delle paci non sol riguardano gl' interessi proprj e dello Stato, ma ancora quelli de' loro sudditi, e specialmente di coloro, che fedelmente servendo e meritando, furon degni della lor grazia e favore. Quindi negli articoli, che si sogliono in quelle stabilire intorno alla vicendevole restituzione de' beni, uffizj, e dignità, han soluto porre ogni pensiero e applicazione, perchè da quelli non meno lo Stato, che le ragioni e gl' interessi de' suoi vassalli non venissero a ricevere danno o pregiudizio. E fu ancora a' medesimi permesso di ricorrere alla loro clemenza, perchè rimirando alla loro fedeltà, non lasciassero per que' trattati arrecar loro veruno nocumento; ovvero permettessero, per se stessi, o per mezzo de' loro agenti, di assistere a' Plenipotenziarj destinati a maneggiare affari cotanto rilevanti, e con par-

Digitized by Google

ticolari informazioni additar loro i pregiudizj, che nelle ordinarie formole di convenzione potrebbero ad essoloro recarsi, acciocchè nello stabilimento de' capi, riguardanti questa reciproca restituzione, si togliessero gli equivoci, s' avvertissero le conseguenze pericolose, e fosse chiaramente in essi spiegato ciocchè i trattati possono, e debbono comprendere.

Avendo per tanto il sommo Iddio, nelle cui mani sono i cuori de' Re della Terra, esaudendo i comuni voti di tutta Europa, e compassionando lo stato infelice di quella, istillato ora ne' petti de' Principi contendenti sensi di pietà, e di concordia, affinchè dopo una guerra cotanto fiera, e sanguinosa, seriamente riguardando lo spargimento di tanto uman sangue, e la desolazione di tante Provincie, abbiano finalmente a stabilire una ben ferma e durabil pace: e dovendosi in quella, seguitandosi lo stile di tutti i trattati di pace, fermare l' articolo della restituzione de' beni de' sudditi dall' una parte e dall' altra, si è riputato necessario, per parte del Signor Marchese di Rofrano D. Girolamo Capece del Consiglio Intimo, e Supremo di S. C. C. Maestà, e suo *Corriero Maggiore* del Regno di Napoli, e Generale delle poste d' Italia, di ricorrere alla clemenza dell' Augustissimo Cesare, ed umilmente pregarlo, che rimirando non men la sua fedeltà, e i suoi interessi, che i pregiudizj gravissimi, che potrebbero venirne allo Stato, non voglia permettere, che negli articoli di questa futura pace un uffizio di cotanta importanza e confidenza, che per gli suoi lunghi, e travagliosi servigi s' ha meritato dalla sua Imperial clemenza, sia trattato alla rinfusa senza particolare considerazione come tutti gli altri, e con ciò si vedesse posto in pericolo, da persona leale ed esperimentata, passare nelle mani di persona straniera, e ad un Principe forestiero soggetta.

A tal fine in questa Breve Scrittura, s' esporranno i motivi, che debbono movere l' alta e sublime sua mente, perchè a dare sì degne particolari istruzioni a' Plenipotenziarj, che saranno destinati a questa futura pace di non contenersi, se si verrà a questo articolo della restituzione, nelle consuete e solite formole, ma per togliere ogni equivoco, ed occasion di disputa d' espressamente eccettuare da quella l' uffizio del *Corriere Maggiore*, così perchè la ragione, e la qualità stessa dell' Uffizio, e le circostanze, che vi concorrono, ciò richiedono, come anche perchè o niente dovrebbe rifarsi a straniero pretensore di esso, ovve-

Digitized by Google

ovvero il risacimento, che mai potrebbe pretendersi, molto picciolo e tenue sarebbe.

Ne' trattati di pace, che tralasciando i più antichi per lo corso di due Secoli in quà, sono stati maneggiati fra tutti i Principi d' Europa, questa vicendevole restituzione de' beni si osserva variamente stabilita, ed accordata. Alcune volte s' è quella per intero, e senza veruna restituzione convenuta: sovente con riserba d' alcune cose di maggior rilievo, e confidenza: altre volte si sono espressamente eccettuati gli uffizj che si trovano alienati o conceduti durante la guerra. Gli Autori del Jus Pubblico, fra quali meritamente tiene il primo luogo Ugon Grozio, insegnarono, che que', che son posseduti con titolo oneroso, non debbano presumersi compresi nella restituzione, siccome quegli, che si tengono con titolo lucrativo (a). E titolo non è solo quando sianfi conceduti per compra fattane, ma che anche tale debba reputarsi, quando la mercede fosse seguita per rimunerazione de' segnalati servigi prestati al Principe dal suo vassallo, è comune opinione de' Dottori.

Ma noi senza tener bisogno di ricorrere a queste comuni conclusioni de' Dottori, dimostreremo nel caso presente l'uffizio di *Corriere Maggiore* del Regno di Napoli, non dover esser compreso nella restituzione; e per conseguenza, affine di togliere ogni pretesto di dubbio, doversi espressamente eccettuare: e ciò o si riguardi la sua natura, e la gelosia, e legalità, che seco porta, ovvero l'obbligazione indispensabile, che ha cotesto Uffiziale di risiedere negli Stati del suo Principe, o nella sua Regal Corte.

CAP. I.

La natura dell' Ufficio richiede di necessità, che non possa esercitarsi se non da leali e confidenti Sudditi del Principe, i quali siano o presso la sua Persona in Corte, ovvero dimorino ne' suoi propri Regni.

PEr ciò, che s' attiene a questo punto, sarà a proposito, che prima d' ogni altro si spieghi la sua qualità, e natura, si nar-

(a) Grot. de jure bell. & pac. lib. 3. cap. 20 §. 21. Latius interpretandæ, quæ reddi jubent lucrativo titulo, possessa quam oneroso, ut quæ emtionibus, quæ dotibus tenentur.

narri ancora come si fosse esercitato da' valorosi e fedeli *Tassis*, come poi da questa famiglia, passasse a' Conti d' Ognatte, e come finalmente nella persona del Marchese: affinchè da ciò si comprenda se possa mai far ora ritorno in persona straniera, e che non sia attualmente suddita del nostro Augustissimo Principe, nè risegga ne' suoi Reami, ovvero in Corte presso la sua Regal Persona.

L' Uffizio di *Corriere maggiore*, o sia Maestro dell' Osterie, e delle Poste, secondo la moderna istituzione, è tutto altro dal *corso pubblico*, che leggiamo pratticato appò i Romani, nè le sue funzioni sono le medesime, che si descrivono nel Codice Teodosiano sotto il titolo *de cursu publico*. Presso i Romani almeno negli ultimi tempi dell' Impero di Costantino Magno e de' suoi successori, non era cotesto un Uffizio separato e distinto, di cui la soprantendenza s' appartenesse ad un solo. Era questo corso pubblico regolato dagli Uffiziali ordinarj dell' Impero; ed oltre del Principe, i Prefetti del Pretorio, i Maestri de' Cavalieri, e degli Uffizi, i Proconsoli, ed i Rettori delle Provincie ne doveano tener cura, e pensiero. Non si restringeva nella spedizion sola de' corrieri a piedi o a cavallo che portassero lettere, *quo celerius ac sub manum*, come di Augusto scrisse Suetonio (*a*), *annunciari cognoscique posset quid in Provincia quaque gereretur*: o come di Trajano narra Aurelio Vittore (*b*), *noscendis ocyusque ubique e republica gerebantur admota media publici cursus*; ma la più importante cura, che veniva compresa in quest' Uffizio, si era, di provedere in tutti i luoghi di quanto faceva bisogno per gli viaggi del Principe: per quegli, che intraprendevano i Rettori, i Consolari, i Correttori, o i Presidi delle Provincie, quando dal Principe eran mandati al governo di quelle, o quando, finita la loro amministrazione, erano richiamati in Roma: per gli viaggi degli altri Magistrati così civili come militari, quando accadeva, che dovessero soccorrere prontamente al bisogno delle Provincie: per gli Legati o che si mandavan dal Senato e Popolo Romano, o da' Provinciali al Principe, ovvero per quelli, che dall' altre Nazioni eran mandati a Roma: ed in breve, per gli viaggi di coloro, a' quali, o la Legge, o il Principe concedeva di potersi servire del

(*a*) Sueton. in August. cap. 49.
(*b*) Sex. Aurel. Victor. Cap. 13.

Digitized by Google

del corso pubblico; del quale non potevano altrimenti avvalersi i privati, se non con indulto e licenza dell' Imperadore, concedendo loro lettere di permissione, che chiamavano *evectiones*. Tutte le spese siano per uomini destinati al pubblico corso, siano per cavalli, buoi, o altri animali, per carri, barrocci, quadrighe, ed ogni altro a cotal uso bisognevole, si somministravano dal pubblico Erario, e dal Fisco. Quindi avvenne, che per mantenere questo pubblico corso, erano alle Provincie imposte alcune prestazioni d' angarie, o parangarie, e sovente era dimandato a' Provinciali, e da lor prestato qualche tributo. Quindi era, che l' uso di questo corso solamente era destinato alle pubbliche necessità, non già alle private, ne a costoro era permesso di avvalersene, se non, come s' è detto, con licenza, e permissione del Principe. Furono perciò prescritte tante e sì diverse leggi per ben regolarlo, come si vede nel Codice di Teodosio (*a*), delle quali metodicamente scrisse il Gutero (*b*), e più esattamente Giacomo Gotofredo in quel titolo (*c*).

Ma caduto l' Imperio Romano, e diviso in tanti Regni, sotto varj, e diversi Principi infra di lor discordi, e guereggianti, non potè più mantenersi questo pubblico corso: i viaggi non eran più sicuri, i traffichi ed i commercj pieni d' aguati, e sospetti; onde si spense affatto cotesto istituto, nè di quello restò alcun vestigio. Stabiliti dipoi, col correr degli anni, più dominj in Europa, sebbene non potè ristabilirsi il corso pubblico; ad imitazione però degl' Imperadori Romani, fu ritenuta da' Principi e da' Sovrani quella parte, che riguardava la spedizion de' corrieri a piedi ed a cavallo, e la disposizione almeno de' viaggi di costoro per le pubbliche strade, siccome anche la prontezza e facilità d' essere provveduti nel loro passaggio per l' Ostierie del bisognevole, affinchè con ispeditezza, e celerità fossero informati di quanto si passava ne' loro Eserciti, ed Armate, ne' loro Regni, e nelle Corti degli altri Principi, dove essi tenevan Legati, ed Ambasciadori. Ed in Francia scrive Monsignor d' Argentone (*d*), che il Re Luigi XI.

(*a*) Cod. Th. de Curs public. lib. 8. tit. 5.
(*b*) Jacob Guther. de Officiis domus Aug. lib. 3. cap. 14. & 15.
(*c*) Jac Goth. de Cur. pub. C. Th. tit. 5. in paratit.
(*d*) Memor. di Mons. Argenton. lib. 5. cap. 10.

Digitized by Google

XI. avesse ordinato le Poste, le quali mai per l' addietro non vi furono:

Chi presso i Romani avesse prima introdotto questa usanza par, che discordino gli Autori dell' Istoria Augusta. Suetonio (a) ne fa Autore Augusto, Aurelio Vittore (b), Trajano, Sparziano (c) Adriano, e Capitolino (d) Antonino Pio; di che è da vedersi Giacomo Gottofredo, che gli riduce in consonanza (e). Checchè ne sia, egli è certo, che secondo questa nuova introduzione, fu istituito su di ciò un nuovo Uffizio incognito a' Romani, la cura del quale fu commessa ad un solo, e ristretto ad una più gelosa incumbenza, qual era la soprantendenza de' corrieri, che dalle loro Corti spedivano i Principi sovente a' Capitani d' Eserciti, e d' Armate, a' Governadori de' loro Reami, e delle Provincie, a' suoi Ministri Provinciali, ed a' suoi Legati. Dalla fedeltà, e secreto del quale Uffiziale dipendeva sovente il cattivo, o il buono evento d' una battaglia, d' un assedio, d' una negoziazione, d' un trattato con i Principi confederati, in brieve la ruina, o il riposo della loro Monarchia.

Per questa cagione rimettendosi la cura di quello Ufficio ad una sola persona, e richiedendosi in amministrarlo un sommo secreto, e fedeltà i Principi non, se non a' sudditi leali e di chiara e sperimentata fede, uffizio cotanto geloso confidavano.

E per avvalerci de' domestici esempj, e propri del soggetto, del quale ora trattiamo, e di quelli praticati dagl' istessi Augustissimi Imperadori Austriaci, da questi si vede, che confidarono quest' uffizio a quelli dell' illustre Famiglia Turriano, cognominata di poi de *Taxis*, non per altro, se non perchè dato aveano saggi ben chiari della loro fedeltà, sagrificando se medesimi e le loro sostanze, a segno che non sia meraviglia, se per ciò leggiamo nell' Istorie essere stati essoloro adoperati negl' impieghi più importanti dell' Impero, e della Monarchia, confidando loro i Sovrani gli arcani più occulti di Stato, adoperandoli ne' trattati di pace, e quasi perpetuando nel loro casato quello sì importante, e geloso uffizio; onde siccome la lor fedeltà verso la

(a) Sueton. loc. cit.
(b) Aur. Vict. loc. cit.
(c) Spart. in vita Hadrian. p. 4.
(d) Capit. in Antonino.
(e) Got. loc. cit. in comment. ad l. 1. in prin.

Digitized by Google

la Imperiale Casa Austriaca fu ereditaria, ragion parimente volea, che quasi ch'ereditario per lungo tempo rimanesse questo uffizio nel lor Casato.

Quando Ruggiero Turriano, ovvero della Torre dalla Lombardia (dove questa famiglia fece lunga dimora, e dal dominio della valle del Cornello e montagna del Tasso denominossi di Tassis) fu per fama del suo gran valore chiamato a' suoi servigi in Germania dall' Imperadore Federigo III. s'aprì con questo a' suoi discendenti una strada così ampia a grandi acquisti, ad onori, ed a ricchezze, che conseguirono poi dall' Imperial Casa d Austria, che non furon veduti i simili in altre famiglie. Fu Ruggiero in prima da quell' Imperadore creato gentiluomo della sua Camera, adoperato ne' più importanti affari di pace e di guerra, e finalmente elevato all' alto posto di Montiero Maggiore. Di Ruggiero nacquero due figliuoli, Francesco primogenito, che rimase nell' istessa Corte Imperiale, e Simone che dopo la morte del Padre, se ritornò in Lombardia, e situato in Bergamo, ivi si ammogliò, e generò un altro Francesco, e Ruggiero II. di questo nome.

Rimase Francesco primogenito nella Corte dell'Imperadore Federigo III. e vi ereditò non meno gli onori, che le virtù del padre, ottenendo da Cesare i medesimi carichi di Gentiluomo della sua Camera, e di Montier Maggiore, e mantenendosi sempre in buonissima grazia dell'Imperadore. Ma vedendosi in fine vecchio, e senza prole, richiamò da Bergamo Francesco suo nipote figliuolo di Simone, detto perciò Francesco il giovane, il quale essendo dal zio dopo la morte dell' Imperador Massimiliano, si acquistò tanta grazia presso di costui, che dopo la morte del zio, così per li servigi di colui, e del primo Ruggiero, come per gli suoi propri, ottenne dal medesimo i maggiori ed i primi onori della più grande confidenza. Egli fu il primo, ch ebbe in feudo ed in dominio utile il carico di tutte le Poste, sotto il titolo di *Corrier Maggiore* (a) di tutti gli Stati Imperiali, non solamente di quelli, che allora possedeva Massimiliano, ma d' ogni altro, che forse acquistasse per l avvenire.

Que-

(a) Franc. Zazzera Nobiltà d'Italia part. 2 nel disc. della fam. della Torre. Giulio Chifletio nel lib. intit. Los Marques de Honreur de la Maison de Tassis stampi in Anversa nel 1645. part. 2. cap. 2.

Digitized by Google

Queſt' ufficio, come ſi è veduto, e come narrano i noſtri Autori (*a*), era riputato una dignità della maggiore confidenza, che poteſſe il Principe conferire a' ſuoi ſudditi; ed oltre a ciò era di grande autorità ed emolumento, poichè oltre d'avere queſt' uffiziale la ſoprantendenza, e la nomina de' corrieri, di prendere da loro il giuramento neceſſario per lo fedele, e leal uſo del loro carico, di taſſare i viaggi, ne' quali il *Corriero Maggiore* eſiggeva le decime ed altri diritti, veniva anche ad eſſolui conferita la giuriſdizione ſopra tutte l'Oſterie di quegli Stati, ciocchè portava grandiſſima utilità, ed ampia ſignoria: ond'è, che nelle conceſſioni fatte dall' Imperador Carlo V., e da Filippo II. e III. Re di Spagna ſuoi ſucceſſori, delle quali parlemo più innanzi, ſi denominino queſti uffiziali *Maeſtros Mayores de oſtes y poſtas y correos de nueſtra caſa y corte e de todos nueſtros reynos y ſenorias* e quantunque i valoroſi Taſſis ſi foſſero aſtenuti ſopra gli Oſti d'eſercitar giuriſdizione; non è però che in vigor delle medeſime conceſſioni non aveſſero avuta facoltà di farlo.

Riſedendo adunque Franceſco de Taſſis nella Imperial Corte preſſo l'Imperadore Maſſimiliano, ed eſercitando quivi queſto uffizio di confidenza, finchè viſſe ſi mantenne non pure nella buona grazia del medeſimo, ma fece anche acquiſto di quella del ſuo figliuolo Filippo Arciduca d'Auſtria, e poi del Principe Carlo ſuo nipote, onde eſſendo paſſato l'Arciduca Filippo nell'anno 1504. in Iſpagna a prendere il poſſeſſo, in nome della Regina Giovanna ſua moglie, del Regno di Caſtiglia, e poi nel 1517. paſſato il Principe Carlo anch'egli in Iſpagna, menarono ſeco in queſte due volte Franceſco, dal quale in que' viaggi furono que' Principi ſerviti con molta ſplendidezza ed oſtentazione. Ritornato Franceſco in Corte, ed aſſiſtendo preſſo la perſona di Maſſimiliano, non guari dopo vedendoſi più vecchio, e ſenza figliuoli ad eſempio del zio, fece anch'eſſo venir da Bergamo nella Corte Imperiale tre ſuoi nipoti, nati da Ruggiero II. ſuo fratello, chiamati Giovanbattiſta Maffeo, e Simone, rimanendone un altro in Lombardia nomato Davide (*b*).

Giunti queſti tre fratelli nella Corte di Ceſare, furono da Fran-

(*a*) Zazzera loc. cit. Chifletio lib. citat. p. 2. cap. 2. Carlo de Lellis part. 1. diſc. della famiglia della Torre pag. 404.

(*b*) Franceſco Zazzera loc. cit.

Digitized by Google

Francesco lor zio introdotti al servigio dell'Imperador Massimiliano; dal quale furono in sommo pregio avuti, onorando sopra gli altri Giovanbattista il maggiore di età, a segno che di sua man propria volle armarlo Cavaliere, e crearlo anche suo cameriero; e morto nell'anno 1518. Francesco, tenne egli il luogo del zio in quella Corte co' medesimi carichi ed onori.

Intanto per la morte di Ferdinando il Cattolico, divenuto il Principe Carlo Re di Spagna insieme colla Regina Giovanna sua madre; e portandosi al governo di que' Regni, mentre risiedeva in Saragozza quasi gareggiando con gli altri Principi Austriaci del suo sangue in arricchire questa famiglia de' primi onori, volle alzarla in Ispagna nella maniera istessa, che gl' Imperadori Federigo III. e Massimiliano aveano fatto nella Germania. Fu in questo tempo, e propriamente a' 28. Agosto del 1518., ch' egli colla Regina Giovanna sua madre fece a questi tre fratelli concessione degli uffizj di *Corrier Maggiore* di tutti i suoi Regni di Spagna, e di tutte le sue Signorie. E perchè da questo Diploma, e dall'altro, che diremo appresso, spedito da questo istesso Principe nel 1539. si convince manifestamente non poter godere di questi ufficj se non i naturali del paese, da che è necessaria obbligazione di coloro, che ne sono onorati, di risiedere in que' Regni, dove si posseggono, o nella Corte presso la persona del Principe; perciò sarà qui a proposito di notare, che la Regina Giovanna e Carlo suo Figliuolo volendo far mercede di questo uffizio di *Corrier Maggiore* de' Regni di Spagna a questi tre fratelli, credettero non poterlo fare, se prima non gli concedevano, come fecero, privilegio o naturalizzazione ne' Regni di Spagna, ed in tutti gli altri suoi domini; volendo espressamente, che tanto essi fratelli quanto i loro descendenti avessero a godere così nelle cose temporali, come nelle spirituali tutti gli ufficj, dignità, e prerogative, che si godono da' nobili Cittadini originarj di detti suoi Regni, e dominj; quindi parimente nella concessione stessa fatta a' medesimi prima d'ogni altro gli dichiararono espressamente naturali de' loro Stati: » Tenemos por bien y es nuestra voluntad de hazer» los naturales de estos nuestros Reynos y senorias y queremos » y mandamos que seais havidos por tales y podais gozar y go» zais de todas las cosas, que gozan o pueden y deven gozar » los otros naturales de ellos assi en lo temporal, como en lo » espiritual «; comandando a tutti i suoi Magistrati, Città, e

Luoghi de' loro Regni, che per tali riputar gli dovessero: » que los hayan y tengan de aqui adelante por naturales de ellos (a) «.

Si convince parimente dal medesimo Diploma l'obbligazione di risedere in Corte presso il Principe, o ne' Regni, dove questo uffizio si esercita, presso le persone de' loro Vicerè, o Luogotenenti; poichè concedendosi a tutti tre questi fratelli durante la lor vita, fu dichiarato capo principale dell'Uffizio Giovanbattista, come maggiore degli altri fratelli: » es nuestra » merced y voluntad que ahora y de aqui adelante para en todas vuestras vidas seais maestros mayores de ostes y postas y » correos de nuestra casa y corte y de todos nuestros Reynos y » Senorias y fuera de ellas que a nos se ha de proveer. Y » vos dicho Baptista de Tassis seais caveza principal de dicho » officio, en lugar y por fin y muerte de Francisco de Tassis » vuestro tio, nuestro *Correo Mayor* que fue «. Con soggiungerci espressamente, che debbano godere di tutte le prerogative, onori, ed emolumenti, che s'appartengono a quelle, risedendo, e servendo nella sua Corte, non permettendogli servire per sostituto, e che se accaderà mai, che alcuno sia da quella lontano, che debba, in caso d'assenza di Giovanbattista, servire Matteo de Tassis suo fratello, ed in assenza d'ambi due, debba in lor vece servire Simone altro lor fratello: » y quando vos y el » dicho Baptista de Tassis estuvieredes en esta nuestra Corte nos » useis y servais del dicho officio, y quando estuvieredes ausente lo sirva el dicho Matteo de Tassis vuestro hermano, y » en ausencia vuestra y suya lo sirva el dicho Simon de Tassis «.

E ben si vide dalla maniera praticata dipoi nell'amministrazione di quello uffizio, che bisognava personalmente risedere o nella Corte del Principe, o ne' suoi Reami; poichè assunto che fu al trono Imperiale il Re Carlo, ed obbedendo a quello Augusto Principe non men la Spagna, e la Fiandra, che l'Italia, e la Germania, avendo confirmato nel 1536. (b) anche

(a) Questi privilegi di naturalizzazione, e di concessione si conservano in Napoli tra le scritture di questo uffizio, e sono anche registrati da Franc. Lazzara part. 2. della famiglia Turriana.

(b) Di questo altro Diplom. del 1536 ne rendono testimonianza Bernardo Marena de Vargas ne' disc. della Nobiltà di Spagna disc. 7. n. 15. Dionisio Lopez de Haro e Giordano Crescenti nella Corona della Nobiltà d'Italia narrat. 2.

alli ſuddetti tre fratelli il Diploma innanzi detto, e quando l'Imperadore Maſſimiliano avea lor prima conceduto, con includerci anche a queſta mercede l'altro lor fratello Davide, che in quel tempo s' era anch' egli portato in Germania a ſervire l' Imperadore, in guiſa che nelle loro quattro perſone fu ristretta l'amministrazione di queſto ufficio in tutti i ſuoi vaſti Regni, Stati, e Signorie nell' Imperio di Spagna, nell' Italia, e nella Fiandra, e Borgogna; non potendo eſſi riſedere in tanti e sì diverſi luoghi, ed all' incontro eſſendo neceſſaria in quelli la loro aſſiſtenza, ſi diviſero fra di loro le cariche. Giovanbattiſta capo dell' uffizio ſi eleſſe per ſe la Fiandra, Maſſeo la Spagna, Simone l'Italia, cioè il Ducato di Milano, che poi dilatò anche la ſua giuriſdizione in Roma, ed in altre parti; e Davide ſi eleſſe Trento (*a*). Quindi avendo coſtoro in tanti luoghi ſtabilite le lor caſe, avvenne, che la famiglia de Taſſis diffondeſſe i ſuoi rami in molte Provincie d' Europa. La diſcendenza di eſſoloro, come fuori del noſtro iſtituto non accade andarla in tanti luoghi rintracciando. Ci fermaremo ſolo nella Spagna, donde come ſua appartenenza derivò l'ufficio di *Corrier Maggiore* del Regno di Napoli, del quale ora ſi tratta. Maſſeo eletto per la Spagna eſercitò quivi l' ufficio di *Corrier Maggiore*, e volendo ſtabilire la ſua caſa in Madrid ſi ammoglio con D. Maria Enriquez, dalla quale non avendo procreato che tre figliuole femmine, non guari dipoi morì ſenza laſciar di ſe prole maſchile (*b*). Quelli eſſendo morto, ed anche Simone, il quale ſi era fermato in Milano, Giovanbattiſta capo dell'uffizio, che riſedeva in Fiandra, eſſendo già vecchio, ed infermo nel 1539. ſupplicò l'Imperador Carlo allora dimorante in Madrid, acciocchè avendo rimira a' ſuoi fedeli ſervigi, all' età ſua cadente, ed alle ſue indiſpoſizioni, le quali non gli permettevano di poter riſedere, e ſervire continuamente nella ſua Corte nel detto ufficio, ſi degnaſſe di far mercede dell' ufficio di *Corrier Maggiore* de' ſuoi Regni di Spagna a Raimondo ſuo figliuolo; e l' Imperadore con magnanimità grande eſaudì le ſue preghiere, ſpedendogli in Madrid agli 8. Novembre di quell'

(*a*). Carlo de Lellis nella fam. della Torre part. 1. Creſcenti Ciſatio e gli altri Autori di ſopra citati.

(*b*). Chifletio Zazzera Lopez de Haro loc. cit. Privileg. del 1539.

anno 1539. ampio Diploma (a) nel quale concedette a Raimondo durante la sua vita questo ufficio per gli meriti del padre, colle medesime prerogative, ed emolumenti espressi nel primo privilegio » es nuestra merced y voluntad que ahora y de » aqui adelante para toda vuestra vida seais nuestro *Maestro*, y *Correo Mayor* de ostes y postas, y correo de nuestra casa y corte y de » estos nuestros Reynos y senorias y de fuera de ellas, que a vos » se han de proveer en lugar del dicho vuestro padre y de la » manera que el lo ha *tenido* ». Nel qual Diploma più chiaramente, e con maggior espressione si legge la necessità della residenza, come vedesi in queste parole » Nos ha supplicado » (parlando di Giovanbattista), que porque su edad y algu- » nas indisposiciones el no puede *residir y servir* continuadamente el dicho officio en nuestra Corte, fuessemos servido proveer y hazer merced de el en la manera y segun que el lo » ha tenido, a ves Raymundo de Tassis su hijo ». E poco appresso rammentando i meriti del medesimo, e di Giovanbattista suo padre suggiunge » tambien nos haveys servido en el dicho officio » *seguiendo continuadamente nuestra Corte y persona* » *en paz y guerra* ».

Non meno da questi Diplomi, che dall' osservanza di essi si deduce apertamente la necessità nel *Corrier Maggiore* di risedere nella Corte; poichè Raimondo per godere della mercede fattagli dall' Imperador Carlo V. si portò in Ispagna ad esercitarlo, dove fermò la sua sede, e stabilì la sua casa, ammogliandosi ivi con D. Caterina d' Acugno, colla quale procreò D. Giovanni suo primogenito D. Filippo, e D. Pietro, e due altre femmine, e non solo mentre visse l'Imperador Carlo godè del suo favore, ma morto che quegli fu entrò in tanta grazia del Re Filippo II., che oltre di averlo costui creato gentiluomo della sua Camera, ed adoperato negli affari di maggior confidenza, e più gravi dello Stato, nel 1556. a' 27. di Febbrajo se altra concessione di questo ufficio alla persona del detto D. Gio: suo primogenito, al quale durante la sua vita furono in questa concessione attribuite le medesime prerogative, che si contenevano negli altri privilegj di suo padre ed avo.

Questo D. Giovanni fu il primo Conte di Villamediana adoperato anch'egli dal Re Filippo II. negli affari più gravi della Monarchia di Spagna. Tra i gran personaggi, che in-

ter-

(a) Questo Diploma si conserva in Napoli fra le scritture di questo ufficio.

tervennero per Filippo II. nello ſtabilimento della pace a Vervins ſegnata a' 2. Maggio del 1598. tra quello Principe, e Arrigo IV. Re di Francia, ſpezialmente vi fu queſto Giovanni Cavalier Commendatore de los Santos dell' Ordine militare di S. Giacomo Conſiglier di Stato, e del Conſiglio di guerra di S. M. (*a*). Nel Regno di Filippo III. per mezzo di lui ſi conchiuſe la pace tra la Corona di Spagna, e quella d'Inghilterra nel Regno del Re Giacomo I.; e dell' opera di lui ſi ſentì Filippo III. cotanto ben ſervito, che gli dette più ſegnalate mercedi, e tali, che maggiori non ſi legge eſſerne ſtate concedute da' Re a' loro vaſſalli; poichè oltre ad avergli conceduto a' 27. Novembre del 1598. di poter teſtare, e diſporre in vita, ed in morte per uſo proprio di tutti i frutti di queſto ufficio, ch'egli ritraeva in Italia; avendo egli in oltre da D. Maria di Peralta, e Mugnatones de' Conti Faloes procreato un ſuo unico figliuolo chiamato parimente col nome del padre D. Giovanni, a' 4. Dicembre del medeſimo anno per gli ſuoi ſegnalati ſervigi concedè al detto D. Giovanni ſuo figliuolo l'ufficio di *Corrier Maggiore* di tutti i ſuoi Regni, durante la vita di quello, ed indi a' 20. Ottobre dell' anno 1606. gli ampliò quella mercede per altre due vite ſucceſſivamente dopo la morte di D. Giovanni ſeniore ſuo figlio, dandogli parimente facoltà di potere, come ſono le parole del privilegio, » *al tiempo* de ſu fin y muerte » por ſu teſtamento o en otra manera nombrarſe y ſenalarſe, » y en caſo no las huvieſſe nombrado, que la fueſſen las dos » primeras vidas que ſobrevivieſſen en ſu caſa, en majoraſgo » deſpues del dicho ſu hijo, dandole licencia, paraque pudieſſe » libremente ſin contradicion de hijos, nietos empenar y enajenar, o cargar ſobre los dichos officios, o bender lo que » quiſiere de ellos, a todos en ſu vida por teſtamento de ultima voluntad « (*b*).

Nel privilegio di queſta ampliazione il Re Filippo III. accenna, che gli offici di *Corriere Maggiore* di Napoli, e di Siviglia foſſero perpetui nella perſona di D. Giovanni, e nella ſua caſa de' Taſſis, » attento a que los officios de *Correo Mayor* » de Napoles y Sevilla los tenia perpetuos «; onde avendo il ſuddetto D. Giovanni ſeniore in vigor della facoltà conceſſagli ſi-

(*a*) Fed. Lionardi nella Raccolta de' Trattati di pace tom. 2. in fin.
(*b*) Queſto privilegio parimente ſi conſerva in Napoli fra le ſcritture dell' ufficio

istituito un majorasco, invitando al godimento di quello D. Giovanni suo figliuolo, ed i suoi congionti, nominò gl'invitati in quello al godimento di dette due vite, e gli uffici di *Corriere Maggiore* di Napoli, e di Siviglia, riputati nella sua casa perpetui da D. Giovanni II. di questo nome, che morto il padre succedette al Contado di Villamediana; ed all'ufficio di *Corriere Maggiore* di tutti gli Stati del Re di Spagna, ebbé per moglie D. Anna Mendozza figliuola di D. Errigo di Mendozza ed Aragona; ma non avendo lasciato da lei figliuolo alcuno, succedette alla sua casa ed al majorato istituito da D. Giovanni seniore D. Indico Velez de Guevara Conte d' Ognatte suo cugino, figliuolo di D. Marianna de Tassis, sorella maggiore del Conte di Villamediana D. Giovanni suo padre, coll'obbligo però imposto dall'istitutore del majorasco, che tutti coloro, a' quali perveniva detta eredità, si dovessero chiamar Conti di Villamediana, e portare il cognome, ed arme dalla famiglia de Tassis.

In cotal maniera a' Conti d'Ognatte pervenne l'ufficio di *Corrier Maggiore* de' Regni di Spagna; quelli del Regno di Napoli, e di Siviglia restarono per sempre nella loro casa, come riputati perpetui. A questo modo, e per sì fatto dritto i Conti d'Ognatte n'ebbero il possesso senz' altro nuovo privilegio o concessione, ma in vigor solamente di quella fatta dal Re Filippo III. al detto Conte D. Giovanni de Tassis; e risedendo cotesti Conti d'Ognatte nella Corte di Madrid presso la persona del Re Filippo III. e de' suoi successori Filippo IV., e Carlo II. si goderono non meno l'ufficio di *Corriere Maggiore* di Siviglia, che anche quello del Regno di Napoli, restandone finalmente dopo molti litigj sostenuti col Fisco, che si diranno appresso, pacifici possessori.

Dal vedersi in tanti Diplomi nominata sempre, ed inculcata la residenza in Corte del *Corrier Maggiore* ovvero ne' Regni, dove quello ufficio s' amministra, ne nacquero quelle generali massime, ed istituti, che chiunque ritiene questo ufficio abbia obbligazion d'assistere appresso la persona del Principe stando in Corte, ovvero de' suoi Vicerè, e Luogotenenti dimorando in que' Regni ove l'esercita: che sia tenuto di abitare in una casa quanto più sia possibile vicino al Palagio Reale, affinchè si ponga menomo intervallo fra l'arrivo del corriero, o sia staffetta, e l'avviso, che deve darsene sollo al Principe o suo Luo-

go-

gotenente: se accaderà a costoro di uscire fuori della Città per incontrare da lontano altri Principi, o personaggi di conto, è tenuto il *Corrier Maggiore* seguitargli e preparar loro commodi, ed agiate stanze per tutti i luoghi dove dovranno albergare: se dovranno portarsi in guerra, è obbligato il *Corriero Maggiore* parimente di seguitargli di corrieri, postiglioni e cavalli: se l'esercito dovrà stare in campagna, deve il *Corriere Maggiore* sempre fare il medesimo, stando di continuo a' fianchi, è vicino al Principe e a' suoi Luogotenenti: e marciando, dee star vicino allo stendardo Reale, ove sogliono dimorare i trattenuti Gentiluomini e Cavalieri, che non hanno altro carico (*a*).

D'Ufficio di cotanta confidenza, e lealtà si rese immeritevole per l'occasione della morte accaduta del Re Carlo II. il Conte d'Ognatte; poichè non avendo voluto riconoscere per legittimo successore di quella Monarchia il nostro Augustissimo Principe (*b*), anzi postosi nel partito del Principe suo nemico il Re Filippo V., che pretendea di avere l'Imperadore Carlo VI. sulla Monarchia di Spagna de' supposti dritti, fu sempre ostinato in seguir le parti di quello; tanto maggiormente, che resi tutto questo Regno nel 1707. sotto il dominio dell'Imperador Carlo VI. ed avendo quelli, usando della sua clemenza, invitati tutti i Baroni, ed Ufficiali, che seguitarono le parti del Re Filippo V. affine che venissero a dargli ubbidienza, e prestargli il giuramento di fedeltà, che con ciò sarebbero stati reintegrati ne' beni ed uffici, che possedevano, il Conte d'Ognatte non ubbidì alla chiamata, che gli fu fatta, persistendo tuttavia nel partito contrario; onde decaduto legittimamente dall'ufficio suddetto, l'Augustissimo Imperador nostro rimirando i segnalati servigi del Marchese di Rofrano suo gentiluomo di Camera, gli fe liberalmente mercede del detto ufficio di *Corriero Maggiore* del Regno di Napoli, e del Generalato delle poste d'Italia, prima interinamente, e poi a' 10. Settembre dell'anno 1711. confirmatagli per tutto il tempo di sua vita con prerogative, e privilegj ampissimi.

Si possiede al presente quello ufficio dal Marchese di Rofra-

(*a*) Tutte queste obbligazioni, che tiene il *Corrier Maggiore* sono rapportate nell'itinerario delle poste, stampato in Milano nel 1616. cap. 1.

(*b*) Il Giannone scrivea sotto il Regno Austriaco; e drizzava questa memoria a' Ministri Imperiali, e perciò parla con troppo vantaggio.

Digitized by Google

fiano, e ad essolui pervenne non già con titolo lucrativo, ma ben come ora dimostreremo oneroso; poichè nel privilegio istesso della concessione spiegò il Principe i motivi, che mossero la sua Regal mente a rimunerarlo, ed enumerò tutti i segnalati, e rilevanti suoi servigi, per gli quali n'era reso meritevole. Dichiarò in quello l'Imperadore esser egli stato il primo a seguirlo, abbandonando la sua padria, e le sue sostanze, essersi il di lui fratello D. Giuseppe Capece gloriosamente sacrificato in suo servigio nell'azione de' 22. Settembre dell'anno 1701. averlo servito sopra ogni altro in pace e in guerra con sopraffina fedeltà: essersi esposto in tanti pericoli: aver sofferto tanti lunghi, e pericolosi viaggi per mare e per terra in Germania, in Italia, in Inghilterra, ed altrove, ed avere speso del proprio patrimonio in questi viaggi grossissime somme di denaro. In conseguenza delle quali cose avendo su'l principio di questa concessione preteso il Duca di Nacchera, ch'era nell'attual servigio di S. M., che come a chiamato nel majorasco del Conte Gio: de Tassis, siccome con decreto della G. C. della Vicaria di Napoli avea fatto dichiarare l'ufficio suddetto per la contumacia del Conte d'Ognaue, appartener si dovesse a lui, che stava personalmente servendola; nulladimanco poichè l'alienazione era già seguita in persona del Marchese per rimunerazione de' segnalati servigj prestatigli, fu escluso dalla dimanda, e solo S. C. M. degnossi concedergli una pensione d'annui ducati sei mila durante la sua vita sopra il medesimo ufficio, la quale presentemente pur si gode dal Marchese di Rofrano.

Da quanto si è finora esposto ben si conosce, che dovendosi nella futura pace venire all'articolo della vicendevole restituzione, non possa in conto alcuno in quella esser compreso l'ufficio di *Corrier Maggiore*, che forse pretendesse di essergli restituito il Conte d'Ognatte; e tanto maggiormente, quanto rimanendo le cose nella presente situazione, sarebbe una cosa pur troppo strana e mostruosa, se altrimenti si facesse.

Primieramente secondo il presente sistema il Conte d'Ognatte verrebbe a rimaner suddito d'un Principe straniero, ed emulo dell'Augustissima Casa Austriaca, ed a dimorare nella Spagna, la quale, fatta la pace, dovrà riputarsi totalmente divisa, e separata dal Regno di Napoli, e da tutto il resto d'Italia, stante la qual divisione non potrebbero aver più luogo que' riguardi, che prima potevan considerarsi, quando questo Regno

era

era a quella Monarchia unito e riputato come appartenente al Regno d' Aragona, e sotto un medesimo Principe. Cosicchè avrebbe a vedersi un estero occupar questa carica; quando, siccome si è veduto, non possono esercitarla se non i Napoletani; tanto vero, che perchè fossero capaci i fratelli de Tassis di poterla esercitare ne' Regni di Spagna, e ne' dominj dell'Imperadore Carlo V. fu d' uopo a questo Principe dichiarargli prima naturali di que' Paesi, e conceder loro la Cittadinanza di Spagna, ed in cotal guisa rendergli abili ad ottenerla, siccome oggigiorno pur vediamo, che universalmente tutti i Principi d' Europa non conferiscono tale impiego se non a loro sudditi naturali, e di sperimentata fede.

Secondariamente la natura dell' ufficio porta con se la residenza ne luoghi ove quella si esercita, o 'l dover seguire la Corte del Principe appresso la sua Regal persona. Così abbiamo veduto, che morto Maffeo, non potendo Giovanbattista de Tassis per la sua vecchiaja, e convalescenza risedere in Ispagna impetrò dall'Imperadore Carlo V. nuova mercede per Raimondo suo figliuolo dell'uffizio di *Corrier Maggiore* di que' Regni, e bisognò, che questi si portasse ivi ad esercitarlo, dove maritatosi vi stabilì fermamente la sua casa, e così ferono tutti gli altri suoi discendenti.

Ed ultimo. Qual maggiore stravaganza potrebbe mai sentirsi, che un ufficio di tanta confidenza, dalla di cui fedele amministrazione dipende il riposo del Regno, ed all' incontro amministrandosi da persona straniera e sospetta, può lo Stato del Regno essere esposto a mille disordini, e gravissimi pericoli, veggasi appoggiato ad una persona inconfidente, suddita di una Potenza straniera, che fin dal principio si è manifestato avverso all' Augustissima Casa Austriaca, attualmente padrona del Regno di Napoli, ed ha perseverato tenacemente fin al primo giorno, e ragionevolmente perseverar deve tutto il tempo di sua vita, se tanto durasse la presente guerra, nel servizio di quel Principe, ne' cui Stati dimora; e per questo si togliesse al più fedele Vassallo, che abbia il nostro Augustissimo Principe, che segnalandosi sopra tutti nel suo servigio, egli fra noi fu il primo, che seguitò le sue bandiere, e che per ciò si ha meritato tanti onori, quali sono d'esser suo Gentiluomo di Camera, Grande di Spagna, suo Consigliero di Stato, e de' suoi più Supremi Consigli, e che adempiendo le sue parti, e quelle specialmente, che

Digitized by Google

s' appartengono a questo Uffizio, ha seguitato sempre la sua Corte, con assistere con tanta lealtà ed ossequio presso la sua Imperial persona?

CAP. II.

Che ne' Trattati di pace gli Ufficj di consimile natura furono sempre eccettuati dalla reciproca restituzione.

NE' Trattati di pace fatti, per tralasciare i più antichi, nello spazio de' due precedenti Secoli, ed in quelli particolarmente seguiti tra i Re di Francia, quegli di Spagna, gli Augustissimi Imperadori della Casa Austriaca, ed altri Principi d'Europa, raccolti in sei volumi da Federigo Leonardo, si vede questa materia della reciproca restituzione de' beni variamente praticata e stabilita. In alcuni si veggono espressamente eccettuati i beni confiscati, che si trovassero alienati in favor di altri nel tempo della guerra; quando anche quegli s' includevano nella restituzione; s'obbligavano però coloro, a' quali doveano restituirsi, e che volessero far dimora ne' dominj del Principe, con cui erasi fatta la guerra, o ne' Regni di altro Principe non inimico, a dar giuramento ed omaggio della dovuta fedeltà al Principe, ne' di cui Stati erano i Feudi o gli Ufficj. Per lo più si veggono esclusi gli Uffizj e quelle cariche, che seco portano maggior confidenza, ma sempre furon eccettuate quelle, che richieggono residenza.

Nel Trattato di pace e di alleanza, che a' 5. Agosto dell' anno 1498. si conchiuse tra Ferdinando, ed Isabella Regina di Castiglia e d' Aragona, con Luigi XII. Re di Francia, ancorchè si fosse stabilita una vicendevole restituzione di tutti i beni e possessioni de' loro sudditi, s' aggiunse però per espressa condizione questa clausola » Dummodo tamen prædicti, quibus » dicta bona immobilia restituenda sunt, præstent nobis dicto » Franciæ Regi aut prædictis Regi & Reginæ fidelitatis jura» mentum « (a). Parimente nell' altro Trattato di pace e di alleanza, che fra i medesimi fu conchiuse a Blois a' 12. Ottobre del 1505. e ratificato dal Re Ferdinando in Segovia a' 26. del medesimo mese, ancorchè si fosse stabilita una piena, ed

(a) Frid. Leonard. tom. 1. pag. 413.

Digitized by Google

ed integral restituzione de' beni, ancor di quegli, che si trovassero alienati, e per qualunque causa ad altri trasferiti, s' aggiunse pure: *dummodo prænominati præstent juramenta & homagia debita fidelitatis præfatis Catholicis Regi & Reginæ* (a).

Si osserva ancora che minor difficoltà si aveva a convenire la restituzione de' feudi, benefizj, ed altri beni immobili, che di governi, d' uffizii particolarmente militari, e di altre simili cariche di maggior confidenza così nella famosa pace de' Pirenei conchiusa a' 7. di Novembre del 1659. da D. Luigi de Haro in nome di Filippo IV. Re di Spagna, e dal Cardinal Mazarini in nome del Re Luigi XIV. di Francia, ancorchè nell' articolo 28. si accordasse la integral restituzione de' beni, dignità, benefici, ed onori a' sudditi dell' una parte e dell' altra, comprendendosi anche i Napoletani, non ostante qualunque confiscazione, donazione, o concessione, come fu dichiarato nell'art. 30. nulla di manco nel suddetto art. 28. espressamente ne furono eccettuate le cariche, governi, ed altri uffici Regali: *con exception de los cargos goviernos y otros officios Reales* (b).

Ma quando oltre ciò l' uffizio, il benefizio, o altra carica avea seco annessa la residenza, in cotesti casi l' eccettuazione fu sempre dichiarata, ancorchè le restituzioni fossero ampissime, ed ancorchè si permettesse a' sudditi di poter dimorare in qualunque parte e sotto qualunque Principe essi volessero. Egli fu perciò in tutti gli articoli di così fatte restituzioni introdotto quasi stile ed ordinaria formola d' eccettuarne quelli, che obbligavano l' uffiziale, o il beneficiato a risedere.

In questa intera pace de' Pirenei, ancorchè la restituzione, secondo è detto, si stabilisse in ampissima forma, nulla di manco fu espressamente dichiarato, che ciò non s' intendeva di quelle cariche, che portavano seco residenza, siccome si legge nell' art. 30. *excepto en los beneficios que obligan a residir en ellos para administrarlos y servirlos personalmente* (c).

(a) Leonard. tom. 2. pag. 37.

(b) Quest' art. 28. sta inserito nelle nostre Prammatiche, e si legge sotto il tit. de abolit. tom. 1. pag. 18.

Ed il Trattato di questa pace de' *Pirenei* si legge tutto intiero nella raccolta di Fid. Lionard. tom. 4. art. 28. ove si leggono queste parole *à l'exception des charges offices & gouvernemens qu'ils possedoient.*

(c) Frid. Lionard. tom. 4. art. 30. *mais non à l'égard des bénéfices requérans residence qui devront être personnellement administrés & desservis.*

Digitized by Google

Nella pace conchiusa per la mediazione del Re Carlo II. d' Inghilterra in Nimega a' 5. Febraro 1679. tra l' Imperador Leopoldo, e Luigi XIV. Re di Francia, parimente nell' art. 24. fu stabilita una intera ed ampla restituzione de' beni a' sudditi, permettendosi ancora ad essoloro di poter dimorare altrove ove volessero ed amministrare e goderli le rendite per procuratori non sospetti; ma ne furono con tutto ciò espressamente eccettuate le cariche » residentiam requirentes quæ personaliter administrari & obiri debebunt (*a*).

Nel Trattato di pace che intero fu inserito nelle nostre Prammatiche (*b*) stabilito parimente in Nimega sotto li 17. Settembre del medesimo anno 1678. tra il Re di Spagna Carlo II. e lo stesso Re Luigi XIV. di Francia nell' art. 23. Ancorchè intorno all' aggraziamento e ristabilimento de' sudditi dell' una e dell' altra parte si fosse convenuto, che non ostante tutte le donazioni, concessioni, dichiarazioni, e confiscazioni, dovesse farsi luogo alla piena restituzione de' loro beni, e che per godergli fosse loro permesso di ritornare ne' loro paesi o stabilire la loro permanenza fuori di detti paesi, ed in luoghi che meglio giudicheranno opportuni, con commettere a persone non sospette il governo, e godimento de' loro beni, rendite, ed entrade; nulla di manco fu espressamente dichiarato, che ciò non dovesse intendersi di quelle cariche, e beneficj, *che richieggono residenza, perchè questi dovranno essere personalmente amministrati, e serviti*.

E quantunque la lettera del Trattato pare, che solamente parlasse de' beneficj, nulla di manco dal senso si vede chiaro, che sotto quella parola si comprendano anche questi ufficj, che non meno che i beneficj richiedono personale residenza, per la ragione che ivi s' adduce, la qual è comune ad entrambi. Senza che da' beneficj, agli uffici, e per contrario dagli uffici a' beneficj vale l'argomentare: e ciò che si dispone degli uni, s' intende anche disposto degli altri, siccome è l' insegnamento comune di tutti gli Scrittori non meno del dritto privato, che del pubblico (*c*).

Non

(*a*) Leonard. tom. 4. art. 24.

(*b*) Si legge nel tom. 1. delle nostre Prammatiche sotto il tit. 53. de Expulf. Gallor. Prag. 8. ed è parimente rapportato da Fid. Leonard. nella sua Raccolta tom. 4.

(*c*) Veggasi Salgado in Labnint. par. 1. cap. 35. n. 23. ove scrive: officiorum pro-

Digitized by Google

Non è dunque da dubitare sì per le ragioni di sopra esposte, sì per questi ed altri esempj che per brevità si tralasciano, e che potrebbero con facilità raccorsi da consimili Trattati di pace, fatti con altri Principi, che si debbia questo ufficio per ogni politica, ed economica considerazione escludere dalla reciproca restituzione, solita a convenirsi in queste paci; e che però i prudenti Plenipotenziarj, a' quali sarà commesso il Trattato di questa, secondando il Consiglio del Cavaliere Marselaer (*a*) abbiano per toglier ogni occasione di dubbio e di dispute ad avvertirlo, e con quella esattezza e lealtà, che si conviene, farlo negli Articoli del Trattato espressamente dichiarare.

CAP. III.

Che nel caso presente non potrebbe il Conte d' Ognatte nemmen pretendere gli emolumenti di questo ufficio, e se pure volessero accordarsegli, importerebbero picciola somma.

VAnà ancora dovrà riputarsi la lusinga, che forse potrebbe entrare nell'animo del Conte d'Ognatte di pretendere, cioè che non potendo egli ritenere questo ufficio, almeno se gli facessero godere gli emolumenti di quello; appoggiandosi forse a quella sottile distinzione inventata da' Dottori Forensi tra *officio*, ed *emolumenti*, che sono addetti all' officio, ed all' opinione d'alcun di essi, i quali insegnarono, che qualora, o per maggior bene della Repubblica o per altro accidente, stimasse il Principe estinguere l'officio, o conferirlo ad altra persona: non perciò si potrebbero togliere a chi il possedeva gli emolumenti di quello, particolarmente quando allegasse per sè titolo oneroso di compra o di mercede rimuneratoria (*b*).

Ciò che sia di questa loro inventata distinzione, la disputa potrebbe aver forse luogo nel caso che l'estinzione o trasportazione

provisio & collatio regulantur a collatione & provisione beneficiorum. Et de officiis ad beneficia re e contra valet *argumentum*. Vide Hertium & Thomasium ad Puffendorfium de jure naturæ & gentium lib. . . . . .

(*a*) Fredet. de Marselaer legatus. lib. 2. dissert. 84.

(*b*) Gabriel. conf. n. 4. vol. 2. Giurba conf. 44. n. 37. Roland. conf. 18. n. 21. vol. 1. Camill. de Medic. conf. 143. n. 8. Farinac. conf. 5. col. 5. vol. 1. Rot. Rom. part. 1. decis. 769. n. 11. & 812. n. 19.

Digitized by Google

zione voglia farsi o per mera volontà del Principe, o per maggior espediente dello Stato, senza colpa o difetto dell'Uffiziale, ma quando ciò segua per sua volontà o poca fede, non può egli pretendere, che anche in tali casi se gli dovessero gli emolumenti dell'Uffizio da lui posseduto. Colpa su del Conte d'Ognatte rispetto al nostro Principe, ed al suo Stato il non aver voluto ubbidire alla chiamata e seguire le parti del Re Filippo V. Maggiore colpa su il non aver voluto riconoscere il nostro Augustissimo Monarca per legittimo successore del Re Carlo II. Mancanza su la sua, venuto il Regno nel 1707. nel dominio dell' Imperador, di non venire a risedere in quello, o seguire la Corte del suo Re attuale, e legittimo per poter godere senza veruna difficoltà dell' Officio di *Corrier Maggiore* del Regno di Napoli, la natura del quale richiedeva per necessità questi indispensabili requisiti (*a*). Se dunque suo fu il difetto, e sua tutta la colpa; e venendo secondo lo stile introdotto in tutti i Trattati di pace, esclusi dalla reciproca restituzione questi uffici, che obligano alla residenza, e che seco hanno annesse tanta lealtà e confidenza, non deve dolersi il Conte, ne ha ragion di pretendere emolumento alcuno da quello di *Corrier Maggiore* nell' istesso tempo ch' egli fermo più che mai dimora ne' Regni di Spagna, divisi e separati da quegli del nostro Sovrano, e sotto Principe straniero ed emulo che fu, e sarà sempre dell' inclita gente Austriaca.

Ma quando pure per somma indulgenza volessero accordarsegli questi emolumenti, non sarebbero già quelli, che presentemente il Marchese di Rofrano ritrae da questo uffizio in vigor dell' amplissima concessione fattagli ultimamente dal nostro Augustissimo Principe. Niente dapoi fa uopo di dire del Generalato delle poste d' Italia, conceduto al Signor Marchese, siccome quello, che non s' appartiene all' ufficio di *Corriere maggiore* di Napoli, ed è cosa affatto divisa e separata da esso, la quale si gode dal medesimo in virtù di nuova grazia e mercede fattagli dalla clemenza del Principe.

Egli non potrebbe pretender altro che gli emolumenti, che seco

(*a*) Bisogna aver riguardo allora che il Giannone parla in isvantaggio de' dritti e pretensioni del Re Filippo V. alla Monarchia di Spagna, ch' egli scrivea in tempo che il Regno di Napoli era governato dagli Austriaci, e però si serve sempre per vantaggio della sua causa di termini troppo favorevoli alle pretensioni, che nutriva la casa d' Austria su quella stessa Monarchia.

Digitized by Google

seco portava questo Ufficio, considerato il tempo e la sua qualità e condizione, che avea quando fu conceduto in perpetuo al Conte D. Giovanni Tassis, in vigor della quale concessione l'han posseduto gli altri Conti d'Ognatte suoi predecessori, ed ora lo pretende egli.

L'Officio, ed amministrazione di *Corrier maggiore* in que' tempi, per ciò che riguarda gli emolumenti, non si riduceva che alla sopraintendenza, e nomina de' corrieri, ed al tassar i viaggi, ne' quali ritraeva il *Corrier maggiore* i suoi diritti, cioè le decime: consisteva soltanto nella spedizione de' corrieri a piedi, ed a cavallo per negozj d'affari del Principe e dello Stato. A somiglianza del corso pubblico de' Romani, i privati non vi aveano parte veruna; e le Città, ed i loro abitanti aveano la libertà di comunicare per gli mezzi e persone ch'essi voleano eleggere, i loro negozj e traffichi. Il Cardinal di Granvela fu quello, che richiamato dal Re Filippo II. dal governo di Napoli, dov'era stato per quattro anni Vicerè, in Ispagna per esercitare nella sua Corte la carica di Consigliere di Stato, e di Presidente del Consiglio d'Italia, istituì il primo nell' anno 1580. negli ordinarj d'Italia, le staffette e poi ad imitazione di ciò nell' anno 1597. furono istituite in Siviglia, ed in Ispagna. Essere l'ordinario delle staffette differente dall' ufficio di *Corriero maggiore*, si convince da ciò, che avendo supplicato gli Spagnuoli al Re Filippo II. nel detto anno 1597. che per evitar le spese eccessive de' corrieri, si stabilissero le staffette ed ordinarj, furono poi quelle dal Re successore Filippo III. stabilite a' 2. Giugno del 1611. e fu nominato per ordinario di esse, per le tre Corone Antonio Brandi, con espressa condizione, che l'amministrasse durante la volontà del Consiglio d'Aragona, onde si vede essere l'uso delle staffette molto posteriore a quello di *Corrier maggiore*, ed essere dipendente assolutamente da S. M. e non dal titolo, e dalla carica di *Corriero maggiore*. Secondariamente si ravvisa essere questi uffizj tra di loro interamente differenti, perchè nell'esercizio delle staffette si trattava della corrispondenza pubblica, e de' privati ancora, privandosi le Città, e i loro abitanti della libertà, che avevano di eleggere da per loro le persone, ed i mezzi per comunicarsi insieme i loro negozj: ma coll'uso degli ordinarj, e delle staffette stabilite si pensò ridurre ad una mano, ed a vantaggio di uno la comunicazione, e la corrispondenza, che si mantenea tra' Regni di quel-

Digitized by Google

quella Monarchia, il cui diritto poteva solo appartenere al Sovrano, intervenendoci la causa pubblica, e convertendosi in di lui utile quel che si ricava da' particolari: nè poteva perciò da altri esercitarsi questo ufficio senza espresso titolo, e concessione Regale, non potendo quello dipendere dall' ufficio di *Corrier maggiore*, ch' era tutto altro.

Terzo. Essere questi uffici differenti l' uno dall' altro si convince dalla maniera e differenza, con che allora si esercitavano, perchè quello di *Corriero maggiore* stava separato dall' altro delle staffette e si esercitava in casa propria, e da differente persona; ed il suo ufficio era di ripartire i viaggi, prendere il giuramento da' corrieri, e ritenersi i dritti delle decime. Le staffette per contrario s' esercitavano in differente forma in cosa differente, e con diversi regolamenti.

Per ultimo si differivano questi due uffici dall' utile, perchè al *Corriero maggiore* solo s' apparteneva la decima de' viaggi de' corrieri, ed all' ordinario delle staffette l' utile, che si ricavava da' particolari.

Per queste ragioni amministrandosi dal Conte d' Ognatte sotto il Regno di Filippo IV. non meno l' ufficio di *Corriere maggiore*, che quello delle staffette, ed esiggendosi, come pretendesi, che dipendessero da quello tutti gli utili, che seco portavano, fu dal Re Filippo a' 27. Ottobre del 1622. eretta una giunta di Ministri, e Fiscali contro il Conte, il quale non avendo altro titolo, che la concessione del Conte Giovanni de Tassis, la qual certamente non poteva comprendere questi nuovi offici ed emolumenti: dovea perciò astenersi dall' esazione ed esercizio di quelli, non avendo per essi titolo veruno.

Parimente i Fiscali del Consiglio d' Aragona fecero dopo in Giunta altra istanza, pretendendo, che le concessioni, ch'egli allegava di questi ussizj di Siviglia, e di Napoli in perpetuo dovessero riputarsi nulle, non solo perchè non doveano sostenersi queste perpetuazioni in offici cotanto gelosi, e di confidenza; e che perciò doveano ridursi, ed amministrarsi per le mani del Re come cosa propria e sua regalía; ma anche perchè asserendosi questi uffici di Napoli e di Siviglia perpetui nella Casa de' Tassis, e ch' erano stati venduti per prezzo di docati ottantamila, che servirono per l' Armata marittima, che dovea allora mandarli uell' Oceano, volendosi concedere al Conte questo sborso, di che non appariva vestigio; pure questo contratto dovea risol-

Digitized by Google

solversi, essendo la lesione chiarissima, ed enormissima, che un officio di tanto emolumento e perpetuo potesse ritenersi per lo solo sborso di ducati ottanta mila.

E per ultimo a' 12. Ottobre del 1624. il Fiscal dell'Azicada nel suo Consiglio, ed a' 24. Novembre del 1625. li Fiscali del Consiglio, ed a' 23. Decembre del 1627. quelli d'Aragona degli Ordini e dell' Azienda nel Consiglio Reale rinnovarono l' istanze, sopra le quali sempre insistevano, che le staffette, ed uso di quelle, come separate per le ragioni già dette, e non dipendenti dall' ufficio di *Corrier maggiore*, non potevan ritenersi dal Conte; e che perciò dovesse egli condannarsi a non usare più del diritto di quelle, ed a restituire tutto ciò, che avea ritratto dagli utili ed emolumenti di quelle dal giorno dell' occupazione fino al tempo che posseduto l'avea.

E quantunque stando in questo stato la lite, coll' occasione che nell' anno 1633. dovea andare il Conte in Allemagna per Ambasciadore straordinario, avesse il Re ordinato che non si trattasse di questa Causa fino a nuovo suo ordine, e poi nel 1645. si fosse a quella posto perpetuo silenzio per mezzo di una transazione, che fu al Conte accordata per suoi servigi, e per l' assertiva, che in quella si legge, cioè di averlo servito nella somma di docati novanta mila; onde continuasse però il Conte come prima a goder gli emolumenti delle staffette, e riputarsi quelle comprese nell' officio di *Corriere maggiore*; non è però che il nostro Monarca non possa anche ora far trattare di nuovo quella Causa, ed impugnar quella transazione come continente lesione enormissima, e farla rivedere ne' suoi primi termini; tanto maggiormente che quella seguì per mera grazia del Re Filippo IV. non costando, che quel denaro li fosse con effetto pagato. Oltrecchè in quegli ducati novanta mila fu compreso anche l' ufficio di Siviglia, il di cui prezzo o frutto s'ignora. Potrebbe ancora far esaminare la vendita fatta di questi due uffici di Napoli e di Siviglia per la somma di ducati ottanta mila, la quale certamente contiene lesione più che enorme, vedendosi solo l' ufficio di Napoli valutato per annui ducati sedici mila di rendita, essersi venduto in perpetuo unito anche con quello di Siviglia, del quale non si sa la rendita, per docati ottanta mila.

Ma ciò che sia degli emolumenti delle staffette, per le quali ancorchè al Conte d' Ognatte, mancasse il titolo potreb-

Digitized by Google

be forse schermirsi con questa transazione; per quello poi, che importano gli emolumenti de' procacci in quella transazione non compresi, egli non avrebbe certamente che pretendere.

I procacci parimente non s' appartenevano all' ufficio di *Corriero maggiore* secondo che fu conceduto a' Signori Taxis, da' quali ha causa il Conte d' Ognatte. Furono quegli istituiti dopo: e senz' alcun dubbio i corrieri ordinarj e le staffette sono differenti in più cose dalli procacci.

Trae, egli è vero, l' uso de' procacci la sua origine dal corso pubblico de' Romani, ed è una picciola parte di quello per ciò, che riguarda la disposizione pure in quello praticata intorno al trasporto delle robe. Ma i procacci presenti secondo questa nuova istituzione sono tutto differenti nel rimanente del *corso pubblico*. Questi hanno giorno determinato per la loro partenza: usano cavalli propri o muli a vettura, e sogliono avere gli alloggiamenti di luogo in luogo, ove sempre vi trovano quelli provisti e pronti. Furono introdotti non pure per la pubblica comodità del Principe e dello Stato, ma per gli *commerci*, e più comodi viaggi e trasporti di robe de' privati, come anche delle casse, ed altre loro mercanzie. Non s' appartengono punto queste, per regolamenti de' procacci all' ufficio di *Corrier maggiore*, del quale, come s' è veduto, era tutt' altra l' incumbenza; e perciò nelle concessioni fatte alla casa de' Taxis di questo ufficio, non si vede fatta de' procacci alcuna memoria. Nè anche gli emolumenti di quelli, può pretendere il Conte d' Ognatte in vigor della cennata transazione, perchè ivi si trattò solo delle staffette.

Laonde dovendosi riputar questo diritto una mera regalia, s' apparteneva al nostro Augustissimo padrone il concederla, il quale nel Diploma, che spedì al Marchese cotanto ampio, gli fè mercede di tutti questi diritti, ed emolumenti, li quali oggi egli gode in vigor di questa Imperial sua munificenza, non già perchè andasser compresi nell' officio di *Corrier maggiore*, o fossero da quello dipendenti: ed i quali non potevano appartenere al Conte d' Ognatte, come non compresi nè nelle concessioni fatte a' Signori Taxis, nè nella riferita transazione.

Tutto ciò maggiormente si rende chiaro dal vedersi, che l' ufficio di *Corrier maggiore* di Napoli, perchè in que' tempi delle riferite concessioni non abbracciava questi emolumenti, da-

Digitized by Google

dava pochissima rendita. Leggesi essersi quello nell' anno 1578. affittato dal Conte D. Giovanni de Tassis a D. Martino Zapatta per ducati 4900. l'anno, e poi dal medesimo Conte fu dato in affitto a Gio: Filippo Saluzzo per ducati sei mila.

Parimente dovranno separarsi dalle pretensioni del Conte d' Ognatte gli emolumenti, che amministrandosi di presente questo ufficio dal Signor Marchese, si ricavano per gli nuovi acquisti fatti dal medesimo d' alcuni corpi non contenuti nelle concessioni fatte a' Tassis, nè nella transazione fatta dal Conte, nè mai da loro posseduti, ma acquistati puramente per industria del Marchese, come sono le lettere di Genova, dalle quali il Conte non avea se non che grana cinque per oncia per lo jus della dispensatura, ed ora appartengono tutte a questo ufficio: li due terzi del porto delle lettere, che vengono di là di Roma, che prima se li prendeva l' officio di Roma, ed ora si sono acquistati dal Marchese all' officio di Napoli: il jus dell' affrancatura delle lettere, che da Napoli si mandano ne' paesi di là di Roma, ed altri simili vantaggi, ed avanzi procurati per sua opera, che non v' erano in tempo del Conte, e suoi predecessori.

Deve venir anco in considerazione, che non potendo avere il Conte l' amministrazione di questo ufficio, e richiedendo quello assistenza di persona ragguardevole, dalla quale con decoro potesse amministrarsi, resterebbe ad arbitrio di S. M. C. C. di affidarla ad altri, e per conseguenza se l' avrebbe da somministrare a questi decente mantenimento, il quale dovrebbe andare a carico di chi è possessore del medesimo ufficio, e con ciò anche verrebbero a scemarsi di molto per sì fatto motivo gli emolumenti di quello.

E per ultimo, se mai non volesse procedersi col Conte a sì minuti riguardi, ma si dovesse stare a quel tanto, ch' egli medesimo testificò nel Tribunale della Regia Camera di Napoli intorno alla rendita di tal ufficio, si vede da questo, che la rendita di quello negli ultimi anni da lui posseduto non giungeva che a ducati 16000. l' anno; perchè essendosi colla occasione della mezza annata, che dall' anno 1702. per tutto il 1707. si prese la Regia Corte dall' entrate de' forestieri, fatto scrutinio della rendita di questo ufficio, fu quella prima valutata per ducati 20000. l' anno, e per tal somma ne fu fatta relazione dal Regente D. Andrea Giovane, allora Presidente della Regia Ca-

Digitized by Google

mera. Ma essendosi opposto il Conte a tal valutazione, con asserire la rendita esser molto minore, fu dopo un minuto esame tassata la rendita a ducati 16000 l'anno, e sopra tal valutazione si regolò l'esazione. Da questa somma, toltone quel che per le riflessioni di sopra esposte, dovrebbe di più scemarsi, ben si vede, che il godimento, che dovrebbe ora avere delle rendite di questo ufficio il Conte d'Ognatte, a non molto grave, anzi a picciola quantità si riduce.

Non è da tralasciare di soggiungere, che qualora fatta la pace essendo piaciuto a' sudditi de' Principi guereggianti di rimanere attaccati a' loro primi partiti, furono sovvente obbligati a vendere i beni, che possedevano ne' dominj del Principe, che abbandonavano, ed a ricever forse meno di ciò, che quelli valevano; e perciò hanno soluto i Principi del lor partito obbligarsi a rifar loro tutto ciò, ch' essi perdevano per questa causa; onde il Principe di Monaco, prevedendo, che ciò dovea a lui accadere dimorando attaccato al partito del Re di Francia, ancorchè fra gli Spagnuoli e quel Re ne dovesse seguire la pace e la reciproca restituzione, espressamente nondimeno nella lega (a) che nell' anno 1641. fece col Re Luigi di Francia il suddetto Principe di Monaco, convenne, che se dimorando egli attaccato al partito di quel Re fosse costretto di vendere le sue terre, e beni, ch' egli avea ne' paesi degli Spagnuoli, ed a ricever per essi o niente, o meno di quel che valessero, fosse obbligato il Re di rifarcelo, e di dargli il modo d' impiegare il suo denaro in altre terre di Francia.

Napoli 28. Aprile 1720.

OSSER-

(a) L'istromento di questa lega conchiusa a' 14. Settembre dell' anno 1641. si legge presso Leu. tom. 4. ove nell' artic. 9. si legge tal patto.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
DEL DOTTOR
PIETRO GIANNONE

Sopra la Scrittura intitolata: Difesa della Real Giurisdizione intorno a' Regii Diritti su la Chiesa Colleggiata appellata di S. Maria della Cattolica, della Città di Reggio.

INtroduzione pag. 4. Vana esagerazione è questa, che sia questa la prima Cappella Regia, che abbiamo nel Regno, quando è indubitato, che la Cappella di Arsofia posta in Calabria fu dichiarata *Reale* dallo stesso Conte Ruggieri nel 1094. ed il Diploma della *Cattolica*, secondo sentirete da costui, fu istromentato nel 1111. degli anni del Mondo 6620. E si deve notare, che la Carta del Conte Ruggieri per la Cappella d' Arsofia la trascrive Tassone, e l' Autore della Storia Civile l' allega al tom. 3. pag. 158. donde l' A. prese questa notizia tacendone il luogo: ma solamente si rapporta al Tassone.

§. I. Pag. 13. Siccome qui si dice come cosa certa, che il Conte Ruggieri avesse istituita in Reggio la dignità di Protopapa, così nel §. 3. e 4. che il medesimo Conte avesse fondata la Chiesa della *Cattolica*. Questo Principe nè istituì esso il Protopapa in Reggio, essendo d' *istituzione* de' Greci, nè fondò quel-

quella Chiesa, ma dalle ruine, che aveva patito, la riordinò ed accrebbe. Che fosse quella antichissima, ce l' avrebbe potuto chiarire il marmo, che ivi ancor si vede innalzato in memoria d' un Correttore della Lucania, e de' Bruzii. La forza di questa verità lo costrinse poi a contradirsi, poichè nella pag. 31. soggiunge, che dal Diploma di Ruggiero si debba supporre, che fosse stata antecedentemente fatta.

Pag. 14. Favola è questa de' due Vescovi in Napoli, siccome contro l' opinion del Chioccarelli dimostrò il P. Caracciolo, come poteva l' A. vedere nel tom. 1. della Storia Civile pag. 432.

Pag. 15. Si parla qui come il Conte Ruggieri andasse istituendo Protopapi così in Calabria, come in Sicilia, quando erano già prima in tutte le Chiese Greche, come oggi nelle Latine sono gli Arcipreti.

Pag. 16. Ridicolo passaggio a questo Canone, il quale non ha che far niente con quel, che si tratta.

§. II. Pag. 17. Debbono avvertirsi gl' infiniti abbagli, che piglia l'A. in tutto questo §. intorno alla legazione conceduta dal Pontefice Urbano II. al Conte Ruggieri nel 1098.

Pag. 20. Dalla Storia Civile tom. 1. pag. 88. e seg. avrebbe l' A. potuto sapere, che la Calabria era allora sottoposta al Duca di Puglia, e che il Conte di Sicilia ne possedeva solamente alcune Piazze, delle quali poi ne restituì alquante al suo nipote Ruggieri Duca di Puglia e di Calabria; laonde molte poche ne gli potevano rimanere, tralle quali è molto verisimile, che vi fusse Reggio, e qualche altra posta in quella punta vicino allo Stretto Siciliano, siccome può facilmente ravvisarsi da' Diplomi stessi di questo Conte. Ma per lo concordato di Adriano col Re Guglielmo, si rende manifesto, che la *legazione* non abbracciava che la sola Sicilia. Mostra l' A. di avere avuta la notizia di tal concordato; lo cita perchè l' ha trovato allegato nella Storia Civile, e ne dà l'onore a Capecelatro; ma si vede, che se pure l' ha letto, non ha cavato nessuno profitto.

Notisi ancor qui la poca accortezza dell' A. di passare dal *jus*, che pretende per la *legazione* a quello della fondazione con l'esempio del Re d' Ungheria, ed alla restituzione fatta delle Chiese di Sicilia e di Calabria al Trono Romano.

Pag. 22. Vuol far pompa l' A. d' aver letta la significazione della parola *Anathema* dal du Cange; perciò si apre così largo campo per ispiegarla. Pag.

Digitized by Google

Pag. 24. Dice tanto l'A. su questa Pistola di Papa Giovanni, e non cura confutare Ottomanno, che la crede apocrifa; dovea almeno aver letto Facchineo, il quale gli avrebbe somministrati buoni argomenti.

Pag. 25. Si compiace tanto l'A. di questa osservazione di Cujacio, eppure quelli ne ricevè riprensione da que' che scrissero dopo lui negli ultimi tempi, quando fu chiarito per molti Diplomi, che l'uso di que' tempi era, che tutti i Principi si valevano di quella formola, nè perciò si offendeva la Chiesa, la quale solo poteva, e può separare il fedele dalla sua comunione. Li Principi hanno altra sorte di scomuniche, le quali tolgono la comunione civile, non quella della Chiesa; oltracchè quelle si riducevano a pure esecrazioni e maledizioni.

Pag. 26. Sono stupendi i tanti granchi, che qui piglia l'A. supponendo che il Conte Ruggieri *anatemizzasse* ne' suoi Diplomi per la *legazione*, quando ciò non dipende da questa, ma dall'uso di tutti i Principi in que' tempi.

Pag. 29. Si mostra l'A. tanto vago di camminare, oltre che non bada dove mette i piedi. Primieramente questa Carta non è di Ruggieri Conte di Sicilia, ma di Ruggieri Duca di Calabria, e se ne poteva ben ricredere, perchè appartiene a Cosenza, di cui il Conte di Sicilia non se n'impacciava. Secondo, perchè essendo del 1093. era anteriore alla *legazione*, che fu da Urbano conceduta nel 1098. L'A. confonde questi due Principi, e gli ha per un solo, e confonde per conseguenza li Diplomi dell'uno con quegli dell'altro. Consimili innavvertenze si leggono alla pag. 157. dove porta un Diploma del 1091. ch'è del Duca di Puglia, e vuol, che sia del Conte di Sicilia, di che egli si poteva accorgere dalla stessa carta di Mabillon, che allega alla pag. 155. Nella pag. 159. 211. 212. 214. 215. si leggono delle consimili confusioni.

Pag. 30. Si avverta quello solenne disdavedimento dell'A. d'attribuire l'*anatematizzare* del Conte Ruggieri alla *legazione*. Egli l'A. se ne avvede alla fine della sua Scrittura, e cerca infelicemente scusarlo, rendendosi assai più simile al Medico di Calandrino con una distinzione, che si forma a suo capriccio, come si dirà al §. 5. Mi giuo era, *sola lixura* cassare tutti questi scogli, che farne una più misera e ridicola difesa.

§. III. pag. 31. Quanto si dice in questo § facilmente potrebbe confutarsi dalla Scrittura fatta per Monsignor di Capaccio, contra l'Abate di S. Egidio da P. Giannone.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 51. Che han che fare i granchi con la Luna? Che conduce alla ſua Cauſa l' avventarſi contro l' Autore della Storia Civile? Ma queſto non ſe gl' imputi a novità, perchè è ſuo ordinario ſtile di far ſovente delle ſcappate e digreſſioni, che nulla giovano; lo fa per moſtrar pompa di erudizione, ma nello ſteſſo tempo lo ſcuoprono per una Pinca da ſeme, che ſenza l'ajuto del Dizionario del du Cange, e del magazzino di Tommaſino non varrebbe danajo.

Non capiſce quel che ha voluto dire lo Storico Civile, il quale non inteſe dir altro, ſe non che Marino Freccia, perchè ſtava pregiudicato da' comuni errori, che correvano a ſuoi dì, ne' quali ſi credeva, che l' eſenzione degli Eccleſiaſtici fuſſe *de jure divino*, riputava incapaci i Principi a potere eſercitare giuriſdizione ſopra i medeſimi o per sè ſteſſi, o per mezzo de' loro Miniſtri. Ma nell' Imperio e nella Francia, dove ſi teneva per fermo, che queſta eſenzione dipendeſſe dagl' Imperadori, e da' Principi, ciò non faceva meraviglia; ſicchè per ſoſtenere l'uſanza, ſi aveſſe dovuto ricorrere, come fa Freccia, ad indulto ed *aſſenſo Apoſtolico*; ma eſſi lo pretendevano fare *proprio jure*. A queſto fine deveſi credere, che fu allegato l'eſempio di Francia, dove l'Arcicappellano, ch'era lo ſteſſo che il G. Cancelliero eſercitava giuriſdizione *vice Regis* ſopra le perſone Eccleſiaſtiche del Palazzo Reale, e ſopra tutte le Cauſe Eccleſiaſtiche, ch'erano riportate al Re. La maraviglia di Marino Freccia era, come un laico, qual era il Cancelliere a tempo di Federigo II. poteſſe eſercitare giuriſdizione ſopra le perſone Eccleſiaſtiche, ch' erano *de jure divino* eſenti dalla poteſtà laicale; perciò egli non trovando altro ſcampo, ricorſe ad indulti, e privilegi Apoſtolici, almeno preſuntivi e taciti; la qual meraviglia ancor durerebbe, ſe ſi doveſſe attendere l'imperizia di coſtui, dico dell' A. di queſta Scrittura, che ſi prende la briga, e 'l diſaggio di difendere il Freccia; poichè o il Gran Cancelliere di Francia foſſe ſtato Eccleſiaſtico o Secolare, eſercitando egli giuriſdizione ſopra gli Preti del Palazzo Reale *vice Regis*, vi corre ſempre un medeſimo dubbio, come un Laico, qual è il Re poſſa eſercitar giuriſdizione ſopra gli Eccleſiaſtici, che ſono eſenti da ogni poteſtà ſecolare? Che il Re queſta giuriſdizione la deleghi ad un Eccleſiaſtico, o ad un Laico, poco importa, quando tutta dipende dal Principe. Il dubbio non ſi può ſciogliere, ſe non col negare il ſuppoſto di Freccia, che l' eſenzio-

Digitized by Google

zione sia di ragion divina. Questa pervenne negli Ecclesiastici per concessione de' Principi; e perciò i Re di Francia lo facevano non già per indulto o privilegio, che n' avessero da Roma, ma *proprio jure*, e per ragion del Principato. Egli è vero, che presso di noi particolarmente nel Regno degli Angioini servi della Corte di Roma, introducendoli altre massime, e non più pigliandosi li Cancellieri, dall' Ordine Ecclesiastico, riputandosi i secolari abilissimi, si stimò più congruo e di maggior convenienza, che quella giurisdizione, che i primi Re facevano esercitare da' suoi Cittadini, si esercitasse sopra i Preti del Real Palazzo dal primo Prete della sua Cappella, che diciam ora *Cappellano Maggiore*, ma non già con total sottrazione dal Gran Cancelliere, come si vede ancor oggi, che la Cancelleria, essendosi unita al Consiglio Collaterale, prende anche la cognizione di quelle Cause, che in prima istanza furono trattate avanti di quello.

Notisi ancora, che riprende lo Storico Civile, perchè siasi valuto dell' autorità di Pietro di Marca, e non abbia dato di piglio al suo caro du Cange. Certamente a coloro, li quali niente saprebbono, se non vi fussero al Mondo Dizionarj, parrebbe ciò strano, perchè non han vergogna, nè arrossiscono di compilare Scritture intere sopra i soli Dizionarj; ma dallo Storico intanto credesi che fu allegato Marca, perchè costui allega e porta le parole d' Incmaro, il quale dice, che in Francia risedeva quella potestà nel Cancelliero, chiamato da lui *Apocrisarius, quem nostrates Cappellanum vel palatii Custodem appellant, & omnem clerum palatii sub cura & dispositione sua regebat*. Non si niega, che quelli *Apocrisarii* erano in Francia, per lo più Ecclesiastici, e si chiamavano ancora *Arcicappellani*. Ma questo non fa, che il Re non avesse potuto creare Laici Cancellieri, siccome non mancano esempli in quel Regno, che anche in que' tempi ve ne fossero stati, che non erano dell'Ordine Ecclesiastico, li quali esercitavano giurisdizione sopra i Chierici del Palazzo Regio, perchè la giurisdizione veniva loro comunicata da' Re, che l'avevano *jure proprio*.

Pag. 56. Pare che l' A. pure s' abbaglia come Freccia, perchè non vuole, che tale giurisdizione potesse averla il Principe per ragion del Principato, ma per privilegio o tacito o espresso del Papa, ciò ch' è falso, particolarmente ne' Re di Francia, de' quali non può certamente dirsi, che l' esercitassero

Digitized by Google

per li suoi Cancellieri, per indulto e privilegio Apostolico. Durante l' Imperio, era quella presso gl' Imperadori, come ne rendono pienissima testimonianza i Codici di Teodosio, e di Giustiniano. Nè si legge che i Re di Francia ne avessero avuto privilegio dal Papa, nè che fossero stati creati mai Legati, siccome Urbano fece il Conte Ruggieri.

Pag. 60. L' A. qui anche si vuol divertire, malmenando ciò, che sta scritto nella Storia Civile della potestà del Gran Cancelliere di Francia, e con tutto ch' egli allega qui sotto Carlo Loyso, non si avvede, che quanto l' Autore Civile disse del Cancelliero di Francia, fu preso da questo insigne Scrittore, che in quella guisa appunto ci descrive il Gran Cancelliere, il quale lo poteva sapere meglio del nostro Autore, scrivendo delle cose del proprio Regno.

Pag. 61. Tutto quello, che qui si dice dal Maestro del Palazzo, ovvero del Maggiordomo della Casa Reale di Francia, e cento altre puerilità mostrano l' A. troppo semplice, perchè egli non distingue i tempi, e non ha ben letto Loyso, il quale dice, che dalla soppressione del Maestro del Palazzo, che aveva tanto potere, surse nella stirpe di Ugo Ciappetta il Gran Cancelliere, siccome sursero altri uffici della Corona, li quali ripigliarono la loro antica autorità, che prima si era trasfusa in quella del Maestro del Palazzo, sicchè quel, che prima si diceva di costui, poi si disse del Gran Cancelliere, per ciò, che riguarda le cose di giustizia e gli affari Civili del Regno; siccome per quello, che riguarda gli affari militari, si disse dipoi del Gran Contestabile, mentre al Maestro del Palazzo si riportavano non meno le cose di giustizia, che dell' arme, delle finanze, e della Casa del Re, ed era il primo sopra tutti gli Officiali del Regno senza eccezione.

Pag. 64. S' egli avesse letto (dico l' A.) la Storia Civile, vedrebbe in quante occasioni parla con molta lode quell' Autore di Freccia, e non giammai lo deride. Il nostro A. merita, che si rida, e si cianci di essolui, perchè non ostante tanti lumi, che non si avevano a' tempi di Freccia, per li quali si è chiarito, che l' esenzione degli Ecclesiastici dalla giurisdizione del Principe, non sia *de jure divino*, ma per concessione de' Principi stessi; pur dice che senza privilegio del Papa non potevano i Re di Francia o di Sicilia, o essi medesimi, o per mezzo de' loro Cancellieri esercitare giurisdizione sopra gli Ecclesiastici.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 65. Non aggrada al nostro A. che presso di noi si fusse comunicata la giurisdizione del Gran Cancelliero sopra i Preti del Real Palazzo al Cappellan Maggiore, quando Carlo d' Angiò avendo perduta la Sicilia, fermò sua Sede Regia in Napoli. Lo Storico Civile nel tom. 2. ove tratta del Gran Cancelliero, intorno a ciò si rimette al tom. 3. ove narrasi il Regno di Carlo I. e più diffusamente si tratta del Cappellan Maggiore, sicchè bisogna vedere che cosa sopra ciò non gradisce in questo 3. tomo. Mostra aver letto ciò, che ivi si scrive, donde prese varie notizie del Clero Palatino, e del Protopapa de' Greci; ma si vede non averne cavato alcun profitto, anzi miserabilmente confondendo i tempi tutto travolge e conturba. Nel Regno degli Angioini s' introdussero presso noi altre massime e nuova disposizione degli Ufficiali della Casa del Re. L' ufficio del Gran Cancelliere, andava in declinazione, e dall' altra parte s' ingrandivano gli altri, fra quali fu il Maestro della Cappella Reale; ond' è che da questo tempo, si reputò conveniente, che quella giurisdizione, ch' esercitava sopra il Clero Palatino il Gran Cancelliere, ch' era laico, l' esercitasse il Proto-Cappellano, capo del Clero. Nel Regno degli Aragonesi molto più declinò l' autorità del Cancelliero, infinochè finalmente Ferdinando il Cattolico avendo eretto il Consiglio Collaterale, trasferì quivi la Cancellaria, onde rimase il Gran Cancelliere in quella forma, che oggi si vede, colla sola sopraintendenza al Collegio de' Dottori. Hanno le dignità i di loro incrementi e declinazioni, le quali non avvengono tutte in un tratto, ma di tempo in tempo. Così presso di noi avvenne di questo ufficio, che portò l' ingrandimento nel Regno degli Angioini dal Maestro della Cappella Reale, ed in quello degli Aragonesi del Consiglio Collaterale.

Pag. 68. Questo nuovo sistema di Ferdinando il Cattolico ebbe origine dalla nuova polizia, che quel Re introdusse nel Regno, e non altronde; siccome sarà manifesto a chi vorrà prendersi la pena di leggere la Storia Civile, nel fine del tom. III.

Pag. 85. Quì è maraviglioso fino alla fine di questo §. vedere il nostro A. a guisa di baccante scorrere quà e là, accozzando erudizioni, ed inzeppando quanto sa, ed ha letto nel Dizzionario del du Cange intorno agli spogli, ed altre cose che scrive, le quali non si appartengono punto alla Causa, che tratta.

Digitized by Google

§. IV. pag. 93. Stucchevol cosa è a vedere per quattro interi fogli parlare di *juspatronato*, come se ne dovesse compilare qualche Trattato, niente facendo alla Causa.

Pag. 95. Che ti pare di questa spiega della parola *processio*? Non ci sta a capello? Ci fa chiaramente conoscere l'A. che se la disgrazia porta d' incontrarsi in qualche parola, che venga spiegata dal du Cange, nel suo Dizionario non lascia passarla senza farne una gran pompa, siccome fa qui di questa parola *processio*; e bisogna temer sempre, perchè ogni qualunque volta si allega un passo, e vi si legge una consimil parola, che sarà nel Dizionario, egli per tutti li conti vuol metterne la spiegazione, poco curando del danno e della spesa del povero cliente.

Pag. 123. Per fare una sforzata adulazione all' odierno Pontefice, prende l' occasione di questa lettera di Filippo il Bello, che ha che fare con questa Scrittura, quanto i granchi colla balena.

Pag. 125. Per quanto si dice in questa pagina, e nella seguente deve leggersi la Scrittura fatta per Monsignor di Capaccio contro l' Abate di S. Egidio, donde si conosceranno gli abbagli che prende l' A.

Pag. 131. La ragione di questo è quella stessa, che altre volte si è detta, perchè tal' esenzione è venuta agli Ecclesiastici non già per diritto divino, ma per concessioni de' Principi stessi, e perciò potevano limitarla alli Vescovi, sottraendo loro i Preti del Real Palazzo, siccome facevano quando fondavano, o dotavano le Chiese o Monasterii, ovvero quando le dichiavano Cappelle Regie.

Pag. 149. Questo decreto con quell' altro, che siegue non par proprio di questo luogo; anzi da questi si ruina tutto il sistema dell' A. poichè da essi si convince, che quegli Arcivescovi consentano alla presentazione, ovvero nomina, che s' appartiene alla Città, ed alla elezione, che s' appartiene al Re o suoi Vicerè; ma pretendendo che l' istituzione sia lor propria, siccome la giurisdizione, potendo benissimo stare insieme, che una Chiesa sia non pur di presentazione, ma anche di collazione Regia, ma che ciò non importi esenzione dell' Ordinario, come sta fondato nell' allegazione fatta per Monsignor di Capaccio.

Pag. 153. Termina infelicemente questo §. non avendo l' A.

Digitized by Google

l' A. provato, che la sola collazione basta, non solamente per esimere il Protopapa dalla giurisdizione dell' Ordinario, ma che gli dia giurisdizione sopra li Preti di quella Chiesa, e suo Territorio. Questo punto sta ben diciferato nella nominata Scrittura per Monsignor di Capaccio.

§. V. Pag. 155. Da questa carta del Conte Ruggieri riferita dal P. Mabillon poteva egli l' A. conoscere, che vi erano due Ruggieri, come abbiamo notato, uno Duca di Puglia, e di Calabria e l'altro Conte di Sicilia e di Calabria, perchè in questa si notano anche gli anni del Duca di Puglia, ch'era suo nipote.

Il P. Mabillon, secondo il calcolo de' Greci, per li Diplomi, che si portano dall' A. in questa stessa scritturaccia pag. 185. è vario di un anno, poichè egli dice, che secondo il computo de' Greci, il primo anno di Cristo era del Mondo il 5509. e li Diplomi lo fissano nell' anno 5510.

Pag. 156. Questa carta è vera del Conte Ruggieri, perchè viene a cadere giusto in suo tempo, siccome la seguente del 6604; l' altra che soggiunge pag. 157. del 6640. non può essere di questo Conte, perchè egli era già morto e forse sarà di Ruggieri suo figliuolo, che fu il primo Re di Sicilia, siccome al medesimo deve attribuirsi l'altra del 6638.

Pag. 157. Confonde qui in conseguenza dello errore, nel quale si ritrova credèndo una persona questi due Principi, le carte del Conte, con quelle del Duca suo Nipote Duca di Puglia e di Calabria, siccome fa quella del 1091. che l' A. rapporta; e potevasi facilmente accorgersi dell' errore, se avesse fatta riflessione, che quivi si parla di Cosenza, che non apparteneva al Conte di Sicilia, il quale non ritenne che alcune poche piazze della Calabria ulteriore. Parimente le carte del 1088, e 1094. fatte per Tropea, appartengono al Duca di Puglia, e non al Conte di Sicilia.

Pag. 158. O che solennissimo Baccalare! Egli stesso porta il documento di Ughelli, dove si fa menzione di tre carte con la data degli anni del Mondo, la prima 6607. che ridotti agli anni di Cristo viene a cadere nel 1099. Quella poteva essere del Conte Ruggieri, ma non la seconda, che porta la data del 6623. cioè 1115. quando Ruggieri era già morto, e contuttociò il nostro dottissimo Autore dice, che tutti due questi Diplomi fossero di Ruggieri Conte di Sicilia. Ma nemmeno il pri-

primo è del Conte, si bene del Duca di Calabria Ruggieri, siccome doveva avvedersene l'A. dalle stesse parole di questo Diploma, che io segno con due linee, *Ducè Apuliæ*, ciò che non conveniva al Conte Ruggieri. L'altro appartenente alle Chiese di Biblona e di Taurina, può essere del Conte, perchè porta la data del *6595*.

Pag. 160. Qui si vuole notare la soverchia grossezza dell'A. Secondo Mabillone l'anno primo di Cristo su del Mondo il *5509*. secondo le carte rapportate dall'Ughelli, viene ad essere il *5510*. Dunque l'anno del Mondo *6620*. secondo Mabillone sarà il 1111. di Cristo: secondo l'Ughelli sarà il 1112. Ora l'A. non dimostrando prima, perchè egli seguiti il computo del primo, e rifiuti questo secondo, conformandosi al calcolo di Mabillon, dice, che in quest'anno appunto, cioè il 1111. fu spedito dal Conte Ruggieri il Diploma, per la Chiesa della *Cattolica*, quando erano trascorsi molti anni, che questo Principe era morto; essendo presso gli Autori contemporanei costantissimo, come fra gli altri, presso Lupo Protospada, che Ruggieri Conte di Sicilia, a cui Urbano diede la *legazione* morì nel 1101. L'errore è nato dall'aver l'A. riputato una sola persona il Conte col Duca, e perchè ha trovato, che questi morì al 1111. s'appiglia a questo anno, per dire, che il Diploma poteva spedirsi da Ruggieri nell'ultimo anno di sua vita. Sarà dunque falso questo Diploma, se se ne vorrà fare Autore il Conte. E veramente la causa del Protopapa, se vorranno attendersi queste vanezze, sarebbe ruinata; e perciò bisognerà o ricorrere ad altri calcoli, perchè li Greci non altrimenti che li nostri Latini furono fra di loro varii nel fissare gli anni del Mondo, ovvero riputare questo Diploma di Ruggieri II. figliuolo di questo Conte, quello stesso, che gli succedette, e che fu gridato primo Re di Sicilia.

Si conosce da ciò, che la memoria, la quale si conserva nella Chiesa della Cattolica, dove si trovano notati gli anni di Cristo 1100. va assai bene, perchè in quell'anno era ancor vivo il Conte Ruggieri; perciò è una inezia ricorrere a quanto l'A. qui allega di Mabillon, quando il Conte Ruggieri non poteva che in quell'anno, o nel seguente di sua morte far quello, che ivi fece.

Pag. 163. Perchè la disgrazia ha portato, che in questi passi allegati, siano incontrate le parole *comonia & dypticha*, ecco

Digitized by Google

co che con il suo Dizionario ce ne fa un lungo sermone.

Pag. 185. Perchè scrive per un Calabrese si può comportare, ch'egli trascriva ed obblighi i Signori Ministri a leggere tutta questa orazione; ed è assai noioso non voler neppure tralasciare l'elogio fatto a' padri.

Pag. 190. E' più lunga la giunta della derrata. Povero cliente!

Pag. 191. Entra da capo a parlare di collazione de' benefici de' nostri Re; cita lo Storico moderno, e s' apre un largo campo di stendere altri fogli, copiando molti luoghi della Storia Civile, ed alcuni non bene intendendogli gli guasta.

Pag. 194. Addenta di nuovo lo Storico Civile, e lo nota di poco avvedimento; ma chi non vede, che mentre chiama pazzi gli altri, si tira dietro le catene? Egli dice, che tolta ne la differenza di potersi pubblicare l'elezione innanzi l'assenso del Re, niente si alterò da Innocenzo III. quando dalle parole del concordato d' Adriano, ch' egli l' A. stesso allega, e da quelle d' Innocenzo si vede chiaro la differenza, che vi era intorno all' assenso. Nel concordato di Adriano stava in arbitrio del Re rifiutare l'elezione, non solo se la persona eletta fosse *de proditoribus aut inimicis*, ovvero a lui odiosa, ma per qualunque causa, che paresse al Re di non ammetterla, di che non ne dovea dar conto ad alcuno: *Si persona illa*, sono le parole del concordato, *de proditoribus & inimicis nostris vel heredum nostrorum non fuerit, pro qua non debemus assentire*. All' incontro per quelle d' Innocenzo si vede, che ricercato l' assenso dovea darsi *cui requisitum a nobis præbere debeatis assensum*.

Pag. 197. Vedete modestia d' uomo, come dice di Tindaro la Licisca! Si ritratta di quel, che malamente riferì ne' primi fogli, donde si conosce, che sbadigliando, e senza considerazione alcuna schiccherava tanti fogli, poteva emendargli, e farne tirar de' nuovi: ma è da credere, che il povero cliente si risentisse, potendogli bastare di avere speso egli per lui nell' impressione di più fogli, che non servono alla Causa, ma per dar pabolo al gran desiderio, che teneva di ostentare erudizione.

Pag. 209. Se v' incontra tutto il gusto e 'l diletto, meglio l' avrebbe fatto il nostro A. di compilarne un Trattato, che sopra i Dizionarj cotanto a lui familiari non poteva durar molta fatiga di farlo: ma divertirsi a spese altrui e sopra la soffe-

Digitized by Google

renza de' Signori Miniſtri, recando loro quella noja, e quella nauſea, che ſuole ciaſcun provare, quando la disgrazia l' obbliga a leggere una ſimile ſcritturaccia, è ſoverchio abuſarſi dell' altrui bontà; e maſſimamente di coloro, che ſono obbligati a ſpendere il tempo in ſervigio del loro Principe e del Pubblico, e non inutilmente conſumarlo dietro a queſte fraſche paſcendoſi di vento. Notiſi quì ſotto la sfacciata adulazione, che fa a diſaggio del Conſultore del Cappellano Maggiore.

Pag. 210. Qui si ch' è curioſo. Dice, che dopo terminata la Scrittura gli era ſovvenuto un dubbio, il quale era tale, che rovinava tutto intero il §. 2. Egli l' A. lo chiama dubbio, meglio avrebbe detto tremuoto, che lo manda a terra fin dalle fondamenta. Se aveſſe dato fuori la Scrittura, poteva con una nuova ritrattarſi. Quì però non ci biſognava altro, che lacerare que' fogli; ma ſi ſarebbe forſe doluto il cliente, perchè la ſpeſa era già fatta, e poi avrebbe perduto preſto di eſſolui ogni ſtima e concetto, ſe aveſſe ſcoverta la ſua ignoranza che l' obbligava a cancellar toſto il malfatto. L' A. che volge e rivolge ſpeſſo il Dizionario del du Cange, e l' Ughelli, come non accorgerſi alla prima, che quella formola di *anatemizzare* era conſueta ne' Diplomi di tutti i Principi di quel tempo? Troppo ſi moſtra di ciò imperito e negligente; ma il fatto ſta, che per ſoſtenere un tale ſpropoſito ne dice altri più ſolenni, diſtinguendo i Diplomi iſtrumentati coll' intervento di qualche Veſcovo da quelli, ne' quali ſolo il Principe interveniva. Sciocchezza, che torrebbe il vanto al Medico di Calandrino, e ſi convince per tale dagl' iſteſſi Diplomi, ch' egli allega ne' fogli ſeguenti.

Pag. 211. Quí, e nella pagina appreſſo ſi conoſce più chiaramente, che non ſe ne troverebbe un altro da quì alla porta di Parigi, perchè con il ſupporre, che il Conte Ruggieri foſſe ſtato il medeſimo, che l' altro Ruggieri Duca di Puglia e di Calabria, confonde i Diplomi, che allega, li quali ſoli condannano e convincono per inetta la ſeguente diſtinzione. Ne' Diplomi di Ruggieri Duca di Puglia, che non ebbe certamente da Urbano la *legazione*, ſenza che v' interveniſſe alcun Veſcovo, ſi legge ancora l' *anatema*. Queſto ſteſſo che, quì porta, è del Duca di Puglia, perchè riguarda la Città di Melfi, della quale non aveva che impacciarſi il Conte, e pure ha l' *anatema*. Fù iſtro-

istrumentato nel 1093. che vuol dir prima della *legazione*, la quale si sa, che fu conceduta da Urbano nel 1098; onde non può dirsi, anche se fusse stato del Conte, che si fusse valuto della scomunica in virtù della *legazione*. Parimente la carta di questo stesso Ruggieri Duca di Puglia, che l' Autore porta nella pag. 29. fu istrumentata nel medesimo anno 1093, quando non vi era *legazione*, eppure quivi si legge l' *anatema* fulminato da lui, non dall' Arcivescovo, perchè nel tempo stesso che impone pene temporali, lancia scomuniche. Dalle altre carte, che l' Autore porta del Conte Ruggieri, così riguardanti la Sicilia, come le sue piazze di Calabria pag. 27. 28, alcune furono istrumentate prima della *legazione*; eppure in esse si legge l' *anatema* senza che v' intervenisse alcun Vescovo.

Pag. 212. Ma chi potrebbe annoverare tutti gli sproposiți, che quivi ammassa per difendere il primo? Dice fra l' altre cose, supponendo sempre una persona il Conte e 'l Duca, che il primo in quelli Diplomi, che come Duca di Puglia concedeva, se non vi era l' intervento di qualche Vescovo, non fulminava *anatemi*, perchè la *legazione*, non abbracciava la Puglia. Se fosse vero il suo errore, che il Conte Ruggieri fusse stato anche possessore della Puglia; e perciò se ne intitolava Duca, la *legazione* doveva abbracciare anche la Puglia, perchè la Bolla di Urbano, l' estende *in terra potestatis vestræ*. Sicché se possedeva allora anche la Puglia, dovea eziandio quivi stendersi la *legazione*. Ma la verità è, che la *legazione* non fu conceduta al Duca di Puglia, che possedeva ancora la Puglia e la Calabria, ma al Conte Ruggieri, che teneva la Sicilia ed alcune poche piazze di Calabria; e perciò non comprese, che la Sicilia, siccome si vede chiaro nel Concordato fatto con Papa Adriano.

Pag. 215. Oh alla fine è più arguto degli apofiegmi! Perchè nella pag. 84. aveva sforzatamente lodato l' Autore della Storia Civile, dicendo, *che ne venerava la dottrina*, e l' *incomparabile esattezza in tutta l' Opera usata* ora come se avesse parlato d' un grande Eresiarca, tutto tremante, e pauroso fa molte proteste e scongiuri, che se mai avesse di alcuni degli Autori allegati detto di venerarne l' incomparabile esattezza in tutta l' Opera usata e la dottrina, altamente si protesta, che

Digitized by Google

ciò intende per quelle propoſizioni, che ſi ſarebbono approvate dalla Sede Apoſtolica, rifiutando qualunque altra, ch' ella rifiuti e diſapprovi. Vedaſi a che può giugner l' ipocriſia, ed una sfacciata adulazione! Sarebbe da deſiderare, che queſti ſentimenti fuſſero del cuore, e che veramente parlaſſe daddovero, perchè ſe foſſe così, potrebbe ſtar ſicuro, che la Sede Apoſtolica, al giudicio della quale egli ſottopone la ſua Scrittura, in piedi della medeſima vi ſarebbe notare queſte parole, *Non eſſe locum petitis*.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI
DELL' ABATE
BIAGIO GAROFALO

Sopra le Riflessioni Morali, e Teologiche *esposte in più lettere da Eusebio Filopatro*.

IL *Censore* nel crivellare i sentimenti dell' Autore dell' Istoria Civile, quasi sempre asserisce cose da lui non dette, ovvero malamente interpetra le sue parole, deducendo conseguenze e seguele piene non meno di paralogismi, che d' animo calunnioso e privo d' ogni carità Cristiana; quandochè noi gli potremmo raccordare i detti de' Padri, che altrimenti c' insinuano, in particolare quel di S. Ilario (lib. 4. *de Trinitate* cap. 14.) *Intelligentia dictorum ex causis est assumenda dicendi, quia non sermoni res sed rei sermo est subiectus*: nè dissomigliantemente a ciò il disse ancora S. Gregorio sopra Giobbe: *Arrogantes viri in eo quod bonorum dicta superbi examinant verborum magis superficiem, quam verum cardinem pensant;* ed altrove: *arrogantes viri habere hoc proprium solent ut dum nimia invectione prodeunt etiam invehendo mentiuntur, & cur non possunt reprehendere juste quæ sunt, reprehendunt mentiendo quæ non sunt.* Contro a' quali regolatamente noi mostreremo aver gravemente peccato il *Censore*.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA I.

Il fine, ch'ebbe l'Autore dell'Istoria Civile di dedicare il suo libro all'Augustissimo PADRONE, egli si fu, perchè conteneva i varj avvenimenti del suo glorioſissimo Regno, e per dimostrargli gratitudine di tanti benefizj compartiti al comune di esso e accennati nella *dedicatoria*, e non già quello, che asserisce il *Censore*

Pag. 3. La providenza di Ferdinando il Cattolico nel lasciare erede de' suoi dominj Carlo V. fu usata per mantenere, e viappiù accrescere la grandezza de' suoi Regni, siccome vien riferito e confermato da' tutti gli Storici, nella guisa che il rapporta l'Autore dell'Istoria Civile, il quale in questo particolare parlò con verità e da uomo d'onore, e non già da impostore, come fanno i PP. GESUITI, de' quali per tralasciare moltissimi esempli, mi raccorda l'Istoria della Società del P. Juventi, pubblicata e composta in Roma, in cui narra diversamente le controversie e gli affari della Cina, di quel che esigeva la verità e lo stato di essi, nel tempo appunto, che si eran chiariti nelle varie Congregazioni di Roma, istituite per l'esame de' *Riti Cinesi*; del che vi fu non picciola briga col Papa Clemente XI. il quale ordinò che rifacesse i fogli.

Pag. 4. Egli è falso, che l'Istorico voglia il *Sacerdozio ridotto a quel punto, in cui lo vorrebbero quei soli, che non conoscendo* divin culto, *han per vano il mestiero de' Sacerdoti*; anzi l'Autore pretende collocare il Sacerdozio in quel grado, che i Papi stessi lo hanno collocato, i cui detti vengono registrati da Graziano cotanto partigiano della *Potestà Pontificia*, come si può vedere nel Canone *Duo* (*a*) di Gelasio e Gregorio VII. Papi, ed in altri, che quì tralascio, e nella guisa appunto, che lo ha collocato CRISTO SIGNOR NOSTRO in quelle parole: *Reges Terræ dominantur eis, vos autem non sic*; maravigliandosi ciascuno, che non siano note al *Censore* queste massime, cioè i termini delle due *Potestà*.

Pag. 7. Egli è tutta verità ciòcchè l'Autore narra di Carlo V. benchè l'Istorico in gran parte ne attribuisca la condot-

(*a*) Distinct. 116. cap. 10.

Digitized by Google

dotta a *Monſignor Ceures*, e agli altri Fiamminghi; così ſa ancora quando egli parla di Filippo III. e IV. e di Carlo II. accagionando i Miniſtri, i quali ſi avean poſto in mano tutto il governo. Queſto è ſcrivere da galantuomo e da buono Iſtorico; altrimenti biſognerebbe biaſimare gli Scrittori della Sagra Bibbia, in cui benchè ſpirata dallo Spirito-Santo, ſi taſſano i difetti di Davide, di Salomone, e di altri perſonaggi, i quali erano tanto diletti al Signore Iddio. Tal cammino tennero i migliori Storici, de' quali, per tralaſciare gli Antichi, baſta leggere il *Guicciardini* Miniſtro de' Papi, laddove fa il carattere di Aleſſandro VI. e di Giulio II. ſiccome di Leon X. il fa Monſignor *Giovio*; e il *Varchi*, Iſtorico Fiorentino, non poche coſe enormi ſcuopre de' Duchi di Firenze, e in particolare del gran *Coſimo*.

Pag. 12. Il ridurre l' elezione dell' Imperatore alla volontà e facoltà degli Elettori, e non già a quella del Papa, fu ſentimento eſpreſſo da Federigo appreſſo Matteo Pariſienſe: *Liberam imperii noſtri coronam tantum beneficio divino adſcribimus: electionis primam partem* MOGUNTINO ARCHIEPISCOPO, *deinde quod ſupereſt ceteris ſecundum ordinem principibus recognoſcimus: realem unctionem Colonienſi, ſupremam vero quæ imperialis eſt Summo Pontifici*; nel qual luogo ſi parla dell' unzione da farſi ſolita dal *Papa*, dopo eſſere ſtato eletto, e non già in tempo della creazione o elezione, la quale unicamente ſi riconoſce dagli Elettori. Queſta unzione la pretendevano altresì gli Arciveſcovi di Milano, per eſſere una ſolennità e cerimonia, e non già perchè deſſe dritto, e prerogativa per l' elezione dell' Imperatore; così l' unzione de' Re di Francia, che coſtuma fare l' Arciveſcovo di Reims, non dava niuna validità alla ſua elezione (vedi Gianſenio nel Mars Gallicus, la quale dipende dalla poteſtà e dichiarazione degli *Stati generali*, e del Parlamento, ſiccome dimoſtra il Limiers nella Vita di Ludovico XIV. D' offeſa fu all' Imperio, ed a' ſuoi diritti la pretenſione di Paolo IV. il quale ricusò di riconoſcere per Imperatore Ferdinando, a cui da Carlo V. fu rinunciato l' Imperio, pel dritto, ch'egli pretendea di dover convalidare e confirmare la ſuddetta rinunzia. Anzi che neppure la Corte di Roma, abbia alcun diritto circa l'accreſcimento degli Elettori, l' abbiam veduto col fatto a' di noſtri, che a diſpetto di lei il Duca di Annover è ſtato poſto nel numero di eſſi.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 18. Il *Censore* biasima l' Autore della Storia Civile a riguardo de' titoli, e del principio della Signoria della Casa *Normanna in Puglia*, e in *Sicilia*, in farla derivare dall' elezione de' Capitani de' soldati, e del popolo. Ma ciò ebbe luogo anco nell' Imperio Romano, dove sotto la libera Repubblica l' elezione de' Generali, e de' pubblici Amministratori apparteneva al *Popolo*:

. . . . . *qui dabat olim*
Imperium fasces, legiones . . . . . .

al dir di Giovenale (*a*). Ma poi variò sotto i Cesari:

. . . . . *nunc se*
Continet atque duas tantum anxius optat
Panem & circenses (*b*) . . . . . .

per aver i soldati la principal parte nell' elezione degl' Imperatori; come si narra di Giulio Cesare, di Ottavio, di Adriano, di Pertinace, di Giuliano, di Severo, di Macrino, di Massimo, di Aureliano, ed altri venendo sforzata dall' elezione fatta da i soldati l' approvazione del Popolo e del Senato: anzi dopo Galba, leggiamo essersi fatta l'elezione non in Roma, ma nelle Provincie, che è quello, che disse Tacito: *evulgatum Imperii arcanum*.

Nella medesima pagina 18. il *Censore* accagiona l' Autor dell' Istoria, quasicchè stimasse *non altro vero Imperio durar oggi nel Mondo, se non il Greco*, e per conseguenza quel del Turco, occupante la Sede di Costantinopoli: ma non so conoscer veramente d' onde ciò deduce; poichè egli solo pretende, che essendo Carlo Magno da *Patrizio Romano* acclamato, incoronato, ed unto per Imperatore da Leone Papa, non per questo si deduce esser trasferito l' Imperio in Occidente; poichè i Greci Imperatori, come leggesi nelle loro Istorie, si querelano fortemente dell' attentato, e di aver usurpato il nome e i diritti Imperiali, che ad essi convenivano, oltre le altre giuste ragioni, che aveano sul *Territorio Ecclesiastico*, come in fatti i Popoli delle Città del nostro Regno, che rimaste sotto il dominio Greco non vollero riconoscere Carlo Magno, siccome nol fecero altresì i Beneventani stessi. Nè scorgo come il *Censore*, incolpi la spedizione, e 'l giusto possesso, che Teodorico ebbe dell' Italia,

(*a*) Gioven. Sat. 10. v. 78. & 79.
(*b*) Gioven. ibid.

Digitized by Google

lia, poichè egli la fece per ordine e permissione di Zenone Imperatore d' Oriente, il quale si servì di esso per conquistare colle di lui armi quel, che gli apparteneva giustamente, e in fatti Zenone gli confermò il dominio per averla conquistata colle proprie forze, siccome fece eziandio Anastasio. Quindi si cava, che Teodorico fu giusto Principe, e legittimo possessore dell' Italia, la quale conquistata avea colle sue proprie armi.

OSSERVAZION

SULLA LETTERA III.

Pag. 30. Questa lettera è tutta piena di tratti sedizioſi, e di stizza contra l' Autore dell' Istoria Civile, mentre il *Censore* pretende vindicare l' offesa de' *Napolitani* gravemente ingiuriati dall' Istorico, dove narra il fatto e la morte di Manfredi abbandonato e tradito da' Regnicoli, che Dante chiama *Pugliesi*. Ma ciò non è colpa dell' Istorico, ma bensì di Dante, il quale prima lo scrisse; benchè per altro in questo fatto non dica il Poeta se non la pura verità. Similmente laddove l' Autore dipinge l' ignoranza de' Giureconsulti Napolitani, egl' imputa i lor difetti ed errori nel trattar le cose legali a mancanza di necessaria cognizione, ed a vizio del secolo. Questo è scrivere da Istorico, cioè dir le cose tali quali sono con sincerità e verità, e notare i difetti de i Popoli, e de' Principi, secondo le regole di *Luciano*, laddove tratta dell' Istoria. Così han fatto gli Antichi in particolare *Tucidide*, il quale non lascia d' innalzare con lodi il valore, il coraggio, e la condotta de' Lacedemoni di gran lunga superiore agli Atenieſi, benchè egli Atenieſe si fosse; e 'l grande Istorico *Tito Livio*, non tralasciò di lodare Gneo Pompeo, in maniera che *Pompejanum eum Augustus appellaret*, benchè egli fosse cotanto amico di Ottaviano, a cui non dispiacquero tali encomj fatti a Pompeo. Solo noi leggiamo sotto i Tiranni praticato il contrario. Quindi è, che Cremuzio Cordo incontrò l' indignazione di Tiberio per avere lodato Marco Bruto, e per aver chiamato Cajo Cassio *Romanorum ultimum*; onde i suoi Annali meritarono le fiamme (vedi Tacito negli annali al lib. IV.) Nè credo, che i Napolitani siano così gentili e delicati, come lo fu Plutarco, il quale non

non mancò di tessere un' aringa contro Erodoto, col trattarlo da maligno, perchè disse male de' suoi Cittadini. Si loda grandemente la sincerità di Dante, il quale nel canto XV. dell' Inferno biasima i suoi Fiorentini in que' versi:

Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi:
Gente avara invidiosa e superba.

e laddove nel Purgatorio al canto 6. biasima il governo di Firenze, e la pessima condizione di tutta l' Italia. Ma io non so come i *Gesuiti* siano ora tramutati in difensori, ed apologisti dell' onore, e della gloria de' Napolitani, dappoichè nissuno meglio, che essoloro han malmenati, e crudelmente strapazzati i Napolitani, e in particolare i più dotti e pij Letterati, siccome il P. de Benedictis nelle sue *Lettere apologetiche* ha fatto, tacciandogli di novità, e come macchiati di miscredenza e di ateismo: nè l' istesso *Censore* si è punto dipartito dalla di lui traccia, come si può scorgere in molti luoghi di queste sue lettere, in particolare nella lettera X. pag. 181. dove parla *degli spiriti sublimi e forti della Città di Napoli, i quali nulla stimano, anzi dispregiano i Santi, la Chiesa, e l' Indulgenze.*

Pag. 32. Non è forse vero quel, che l' Autore accenna intorno alla maniera, con cui i *Monaci* hanno accumulate tante ricchezze e beni temporali, cioè con insinuare a' Laici di lasciare eredità, e legati alle Chiese, in particolare a quei, che si sono arricchiti o colla ruberia, o colla usura; ovvero che han menato vita lasciva e disonesta, per potersi in questa guisa purgare dalle loro colpe, e trovare facile l' espiazione senza far penitenza de' loro peccati, e senza restituire ciò, che avean rubato. Sono pur troppo noti gli artifizj e gl' inganni da essi usati colle donne, e in ispezialità colle vedove ne' primi secoli per acquistare anipie eredità e legati, onde per legge di Valentiniano fu fatto ad essi il divieto di poter acquistare per l' avvenire; e la pratica di comporsi *pro male acquisitis & oblatis* vien pur troppo praticata e approvata con tanto discapito della santa penitenza ordinata da *Gesù Cristo*, e dagli Apostoli, per la Bolla della Crociata nelle Spagne. Egli sarebbe necessario, che il nostro Augustissimo padrone ordinasse che i *Monaci*, e i *Preti* non potessero in appresso possedere beni stabili, siccome ha prescritto a *Gesuiti* di Boemia, e nella guisa che i Veneziani altresì praticano; poichè veggiamo nel nostro Regno di tre parti di beni averne già acquistate due porzioni gli *Ecclesiastici*, e quel-

Digitized by Google

l'una rimasta a' Laici soggiacere a tutti i pesi, dazj, e gravezze. Anz'io stimo, che sarebbe somma prudenza, e saviezza della Corte di Roma l'impedire ad essi maggiori acquisti, per non perdere in progresso di tempo quel, che ora posseggono, accadendo loro quello stesso, che avvenne in Inghilterra, dove i *Monaci* e gli *Ecclesiastici* d'immensi beni possessori, siccome scorgesi dal libro intitolato: *Monasticon Anglicanum*, perdettero a tempo di Arrigo VIII. in un momento quel, che con tanta fatiga e industria avean guadagnato pe'l passato. Ma ciò da noi si può desiderare, ma non già ottenere; poichè colando tutto il denaro degli *Ecclesiastici* nel seno di Roma, questa non vuol cagionarsi sì notabil danno per la sua avidità e strabocchevole avarizia, essendo pur troppo quel, che disse l'*Istorico* (a).

Ho sempre inteso e sempre chiaro fommi
Ch' argento che lor basti non han mai
Vescovi Cardinali e Pastor Sommi.

Vizio e difetto, che a' Cherici prima di lui rimproccia Dante (b).

Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno e voi ne orate cento?

Pag. 38. L'Autore della Storia Civile col detto di Clenardo non vuol biasimare il *jus Romano*, ma l'abuso, che se ne fa nel Foro, i cavilli, le dilazioni delle cause, il qual disordine non ha luogo nel Regno di Fezza, siccome del nostro pur troppo lo ha. Anche gli Antichi si sono querelati del danno, che portano le molte leggi, in particolare Tacito, laddove disse (c): *& corruptissima republica plurimæ leges*, che a lungo ne divisa il disordine; ed Isocrate loda gli Atenieſi, i quali più alla educazione e al far divenir i suoi cittadini uomini di probità, che a promulgare molte e varie leggi badassero.

Pag. 40. Ciocchè si narra della vita licenziosa del Duca d'Ossuna, egli è pur troppo vero, siccome lo fu altresì di Alfonso Re di Napoli, del Principe di Oranges e d'altri. Questi, e simili racconti, per esser conformi alla verità, siccome non

(a) Arioſto Sat. 2. a Meſr. Galaſſo Arioſto.
(b) Dant. Infern. Cant. 19.
(c) Tacit. Annal. lib. 3. Cap. 28.

Digitized by Google

pregiudicano alla nazione, così accreditano altresì la sincerità dell' Istoria; ed egli è una condotta e maniera praticata da tutti gli Storici non men Greci, che Latini, e dagli Ecclesiastici stessi su i fatti de' Principi, de' quali ne han tessuto i lor racconti. Ed in fatti i Greci col narrare i difetti di Pericle, di Alcibiade, di Filippo, di Alessandro, e i Romani quei di Marcantonio, di Cesare, di Nerone, di Gajo Caligola, non hanno punto pregiudicato alla lor nazione, né li veggiamo per detta cagione da chicchessia biasimati, nè condannati. Anzi siccome gli Storici sono da commendare, che alla vista del Pubblico non nascondono i fatti di qual sorte ch' essi si siano, così per contrario son forte da biasimarsi i *Gesuiti*, che danno altrui cagione di dover narrare cose turpi e scandalose da essoloro permesse, e sotto la lor condotta eseguite; siccome è lo avere in Venezia permesse le mogli di coscienza, per cui si sono viste mancare non poche nobilissime Famiglie: l' essersi con troppa connivenza, per non dir furberia diportati con Arrigo IV. Re di Francia, e col trapassato Re Luigi XIV. perchè il *P. la Chaise* soleva dire, esser meglio che un Principe fosse lascivo, che crudele e feroce. Basta leggere un libro di Morale, più volte ristampato in Vienna d' un *Gesuita*, il quale pretende coll' autorità d' altri suoi di non *doversi cacciare di casa la concubina*; libro che è stato proscritto non ha guari di tempo in Roma.

Pag. 42. Il *Censore* parla con molto astio, e narra cose false contra l' Autore dell' Istoria Civile, poichè questi riportò mercede e regalo del Comune di questa Città, per la sua Storia Civile, e fu ascritto e annoverato tragli *Avvocati* della Città di Napoli.

Pag. 43. La nobilissima famiglia di Capua a dispetto del *Censore*, si contenta, e si pregia di trarre la sua origine da Andrea di Capua *Avvocato Fiscale* a tempo di Federico II. da cui fu impiegato ne' più rilevanti affari, e premiato di più Feudi liberi e franchi da ogni peso di servizio; e ne è stato l' Autore ringraziato, anzi che biasimato da i Signori di detta Casa, i quali possono ben dire:

Tota licet veteres exornent undique ceræ,
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus (a).

Sti-

(a) Juven. satyr. 8. v. 20.

Digitized by Google

Stimando degnamente esser questo l' unico pregio delle più riguardevoli famiglie, tra le quali è indubitatamente da annoverarsi quella di Capua, dappoichè trovansene pochissime, che mostrino la loro origine prima dell' undecimo Secolo, in cui s'introdussero i *cognomi*, per quel che rapporta il P. Mabillon, mentre se si vuole riguardar più oltre, ci mancano le memorie, si confondono le notizie tra per lo difetto de' *cognomi*, i quali non erano in uso, e perchè gli archivj per le assidue guerre e saccheggi furono arsi e distrutti, senza che nel rintracciare le origini di esse, quando si vuole andare tanto innanzi, avverrà quel, che diceva Giovenale de' Romani:

Et tamen ut longe repetas longeque revolvas
Nomen ab infami gentem deducis asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum.
Aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo (a).

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA IV.

L' Autore dell' Istoria Civile non parla giammai della fondazione degli *Ordini Religiosi*, ma bensì della corruzione e degli abusi, che i *Monaci* da poi fecero delle Regole prescritte da loro Fondatori, i quali ordinavano la povertà, il vivere negli eremi e ne' luoghi solitarj, e senza impacciarsi negli affari secolareschi. I Protestanti solamente han biasimato l' istituzione del Monachismo, ed i suoi Fondatori.

Ma egli si è contentato di dire non più di quel, che dice S. Bernardo nelle sue lettere, il quale per dimostrare quanto i *Monaci* del suo tempo avessero traviato dalle antiche massime, sempre si querela d'esser essi ignoranti e cattivi, laddove gli Antichi furono dotti e santi. Lo stesso fece Erasmo su i *Monaci* del suo Secolo, ed il Redino e Gian-Battista Mantuano, e Gian Gejero, che fiorì nell' anno 1494. nei suoi libri stampati in Argentina, ne' quali attacca l' ignoranza de' *Frati*, e la loro malvaggia vita, tralasciando il Boccaccio, il Poggio nelle facezie, e il Poliziano nel prologo, che fa su i *Menecmi* di Plauto,

(a) Juvenal. satyr. 8. ver. 273.

Digitized by Google

ma sovra tutti è da far attenzione a Dante, il quale nel Paradiso al canto XXII. introduce a parlare S. Benedetto in questa guisa:

. . . . . e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte:
Le mura che soleano esser Badia
Fatte sono le spelonche e le colle
Sacca son piene di farina ria.

E poco dopo:

Pier cominciò sanz' oro, e sanz' argento,
Ed io con orazione e con digiuno:
E Francesco umilmente il suo convento
Poscia riguardi là, dov' è trascorso
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Simigliantemente al canto XII. del Paradiso: parla della corruttela, in cui eran caduti i *Francescani* per aver tralignato dall'orme dell'Istitutore:

La sua famiglia che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme è tanto volta
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta.
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

E de' Domenicani nel Canto XI. del Paradiso:

Ma il suo peculio di nuova vivanda,
E' fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quando le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno
Più tornano all' ovil di latte vote:
Ben son di quelle che temono 'l danno:
E stringonsi al Pastor; ma son si poche
Che alle cappe fornisce poco panno.

Il *Censore* fa maravigliare come egl' imprenda la difesa degli *Ordini Regolari*, quando i *Gesuiti* se ne son mostrati; e se ne mostrano tuttavia dispregiatori, siccome quelli, che si credano

Digitized by Google

no superiori di gran lunga ad ogni Ordine per la dottrina, per la santità, e per l'istituzione della loro *Società*, siccome si può scorgere nel libro intitolato: *Imago primi Sæculi* da essi composto e stampato in Fiandra, di cui il Signor Arnaldo ne forma un'analisi nella *Morale Pratica*; ne ha mancato il P. Rainaldo nel libro *de Immunitate Cyriacorum* di attaccare fortemente i Domenicani; e il P. Germonio a' nostri tempi, d' incolpare i Benedettini come possessori ingiusti de' beni, che hanno in Francia per Diplomi e donazioni de' Re e di Principi, che essi han fabbricato per qualificare i loro giusti possessi.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA VI.

Pag. 75. L'Autore descrive il danno recato, e che tutto dì recasi da' *Monaci* e da' *Frati* nel Regno di Napoli per l'ampie possessioni, rendite ed entrate, che posseggono, restando impoveriti i Laici, da i quali si convengono pagare al Principe tutte le gravezze, ed i pesi pubblici, di cui essi ne vanno esenti; oltracciò dimostra quanto essi cospirano alla maggior grandezza, ed a i vantaggi della Corte di Roma nel difendere i suoi diritti, e nell' abbattere e discreditare *l' autorità, le sacre prerogative, e i diritti de' Principi*. Ma ciò non solo non è falso, ma egli è pur troppo vero, poichè nelle rivoluzioni, e nelle mutazioni de' Principati, secondo l'insinuazioni ed i comandi della Corte di Roma, comunicati per mezzo della confessione, e di altri artifizj usati, han posto sossopra la quiete pubblica, avendo in costume la detta Corte in tali occasioni di favorire quel Principe, ch' è più ad essa divoto ed ubbidiente, e da cui possono sperar maggiori vantaggi. Quind' il Papa suol chiamare tutti i *Generali delle Religioni*, che per dette ed altre cagioni fa risedere in Roma, e loro ordina di scrivere a i loro *Frati* quel, ch' egli loro impone e comanda; e si è veduto col fatto quanti tumulti hanno eccitato nel Regno di Sicilia, per lo famoso interdetto di Clemente XI. il quale chiamò a se tutti i *Generali*, e loro impose di far da' suoi *Frati* predicare l' osservanza di quello nel suddetto Regno. Son eziandio note le *Crociate*, e l' *Indulgenze*, che i Papi per mezzo de' *Frati* facevan predicare in Italia e fuori di essa a' popoli, perchè costoro prendesse-

deſſero le armi, diſcacciaſſero e fortemente reſiſteſſero agl' Imperadori di Germania, che Arioſto diſſe:

l' Indulgenze Plenarie al fiero Marte.

Pag. 81. e 82. Parla della Vita comune de' Mendicanti preſcritta da Roma e non eſeguita, poichè a riguardo della povertà ciaſcun provedeva al proprio biſogno. Ma quì non parla delle ricchezze de' *Geſuiti*, i quali poſti nel numero de' mendicanti da Pio V. hanno acquiſtato immenſi poderi, e ſono divenuti ſtraricchi nel Regno, non tralaſciando di eſercitar mercatura di porci, di panni foreſtieri, di formaggio e di vino, per cui tengono aperto un pubblico magazzino, non ſenza graviſſimo ſcandalo de' paeſani, e de' foreſtieri, ed hanno in queſta Città, come altresì in Roma un banco aperto da rimettere in ciaſcun angolo del Mondo ogni gran quantità di denaro. Contra di eſſi per detta cagione il P. Rainaldo laſciò ſcritto un libro, dove gli tratta da *trappezziti*, e *nummularj*. Laſcia il *Cenſore* altresì di parlare de' beni e dell' entrate ampliſſime de' Benedettini, de' Carmelitani-Scalzi, de' Martiniani, ed altri *Monaci regolari*.

Pag. 84. Le *Monache* altresì per le doti, che reſtano in patrimonio de' Monaſteri ſono fuor di miſura creſciute in ricchezza, eſſendovi di quegli, a' quali ogni anno avanzano otto, e più mila ducati da impiegarſi in compra, nelle quali i ſecolari reſtano addietro, non potendo comprare le caſe, e poderi più di quel che vagliono; laddove a' *Luoghi pii*, purchè ad eſſi la roba rimanga ed impieghino il denaro, nulla importa comprargli oltre il giuſto valore. Queſte doti e livelli, ſecondo il van Eſpen, ſono infette di ſimonia, e da non doverſi praticare; e in fatti la noſtra Città ha ſupplicato la benignità di Ceſare, che dopo la morte di ciaſcuna Monaca, ſiano per l' avvenire le doti reſtituite a i loro parenti, dalla qual richieſta ſi ſcorge quanto danno ricevano i ſecolari per la ſpeſa di entrate e livelli aſſegnati alle *Monache*.

Pag. 86. Si ſcorge chiaramente quanto il *Cenſore* ſia ignorante de' Canoni, mentre ſtima eſſere l' Iſtorico il primo ad aſſermare che le doti e i livelli puzzan di ſimonia.

Pag. 100. E' favola tutto quel, che racconta delle limoſine de' Certoſini per altro obbligati pe'l Legato della *Regina Giovanna* di farle nella Chieſa dell' *Incoronata*, il che eſſi traſcurano; e niente men falſo è quel, che narra eziandio de' *Geſuiti*, i qua-

Digitized by Google

quali in verità per schifare il concorso de' poveri, cominciarono a fare loro un breve catechismo, e quando interrogati non recitavano bene il *Credo*, e le altri orazioni, sotto questo pretesto gli sferzavano in guisa che non più s'accostavano nelle loro Case.

* Pag. 109. Qui viene in acconcio il discorrere un po a distesa sopra i *Gesuiti*, e in prima vedere se l' aringa di Errico IV. che dal *Censore* si rapporta, sia vera, poichè non mi raccordo di averla letta giammai; e quando la fosse, bisogna dire, che la condotta del Cardinal di Toledo, la quale si legge nelle lettere del Cardinal Ossat, in favore del Re, ponesse il costui animo in troppo buona fede de' *Gesuiti*, ma che dipoi si accertò del proceder di costoro a spese della sua propria vita nell' enorme attentato di Francesco Ravaillac, il quale non altronde fu derivato, che dall' empie massime del libro del Mariana Gesuita Spagnuolo. Bisogna leggere il libro di Raidolfo Hospiniano intitolato: *Historia Jesuitica*, in cui vi sono rapportate le aringhe del Passerazio e del padre di Antonio Arnaldo contra di essi, il tentativo fatto da' *Gesuiti* in Inghilterra di mandar per l' aria a forze di mine il Parlamento, e gli altri fatti di simile farina da lor praticati in Germania, oltre le pestilenti e pernicciose massime de' loro Dottori, poste infine del suddetto libro. Deesi anche leggere un libretto del P. Quesnello intitolato *Artes Jesuiticæ* della seconda edizione (§).

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA VII.

Pag. 115. Il *Censore* forma una vana satira sulla credenza dell' Autore quasi ch' egli avesse difeso il peccato *filosofico*, o la *Morale de' Casisti*, peggiore di quella de i Gentili, o avesse accusato di Manicheismo S. Agostino, siccome han fatto i RR. PP. della sua Compagnia.

Pag. 117. Il *Concubinato*, di cui parla l'Autore dell' Istoria Civile praticavasi legittimamente prima del Concilio di Trento, ed era un matrimonio di coscienza avvalorato dalle leggi Civili e to-

(§) Il libro intitolato *Maximes de la Morale des Jesuites* è il vero ritratto in miniatura della loro Morale; e de' loro Moralisti.

Digitized by Google

e tolerato in appresso da i *Gesuiti* in molte parti, spezialmente in Venezia, ed in Francia.

Pag. 121. Taccia l' Autore, perchè ha biasimato la Scolastica. Bisognerebbe anche biasimare S. Bernardo, Gregorio IX. S. Simone di Gassia, il Gersone, il Cardinale Alliaco, Melchior Cano, ed il medesimo Cardinal Gotti, il quale nella sua Teologia data alle stampe in quest' anno, confessa, che il biasimo di Lutero e Calvino contra i Cattolici non era in altro fondato, che nella maniera di teologizzare da costoro adottata.

Pag. 122. Egli è pur troppo vero, che i *Decretisti*, e gli *Scolastici* cospirarono a stabilire la MONARCHIA PAPALE, siccome ci dimostra il Feuret; ed il Fleuri lo attribuisce alle SPURIE EPISTOLE DECRETALI.

Pag. 125. Qual fracasso è mai quello, che fa quì il *Censore* contra l' Autore della Storia Civile, il quale assegna il IV. Secolo e gli altri susseguenti per epoche alla *venerazione delle Reliquie*, a' *Pellegrinaggi*, al canto, ed all' *ufficiare*? Ma questo non è derogare all' autorità della Chiesa, che ha indotte sì fatte costumanze, la quale dall' Autore vien sempremai riconosciuta, si biasima soltanto quel falso ed erroneo culto che i *Frati* insinuano a i Fedeli, ed in particolare verso dell' immagini, il quale è un pretto abuso, dappoichè ad esse deve rendersi onore e non adorazione, secondo il Concilio di Trento. Le peregrinazioni in Gerusalemme dapprima parvero pie, utili, e fruttuose, ma poi furono per gl' inconvenienti biasimate da S. Girolamo e da S. Gregorio Nazianzeno, il quale ne scrisse una intera lettera.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA VIII.

Pag. 130. Pone tra i *Dottori* della Chiesa latina *Pier Lombardo*, il quale per verità non incontrò in tutti i suoi sentimenti *Teologici*, l' approvazione de' Cattolici, ma tuttavia Dio volesse, che si fosse poi seguitato il suo metodo di teologizzare, fondato sopra la Scrittura ed i Padri, e non già sopra il vano e scolastico filosofare, come seguì in appresso. Il *Censore* non tralascia di por ancora nel ruolo de' *Dottori*, l' *Aureolo*, l' *Erveo*,

Digitized by Google

ves, il *Mairone*, l'*Ocamo*, il *Capreolo*, ed il *Suarez*, nomi da far ſpiritare i cani, i quali non avean letto i Padri, ignoravano l'Iſtoria Eccleſiaſtica, la Cronologia, e la Geografia Sagra, non intendevan la Lingua Ebrea, nè la Greca, non le origini delle antiche eresie, ſenza le quali non ſi poſſono intendere i Padri; e quel ch'è peggio introduſſero, ed accomodarono il vano e ſottile filoſofare alla Teologia, ſiccome fecero i *Manichei*, i quali ſi davano perciò vanto di ſuperare i Cattolici, che aveano coteſto modo di teologizzare trascurato, per lo qual motivo furon i ſuddetti *Manichei* gravemente biaſimati da S. Agoſtino nel ſuo libro de *Utilitate credendi*. I Scolaſtici ancora introduſſero l'indagare il *quamodo* e 'l *quare* ne' *venerandi miſteri* della Religion Criſtiana, metodo cotanto oppugnato, e ripreſo da S. Cirillo Geroſolimitano nelle Catecheſi, e da S. Agoſtino ſulla Geneſi.

Pag. 131. Afferma d'eſſere ſtata ſconfitta la Setta degli Uſſiti da S. Domenico e da S. Franceſco, peccando in ciò un tantino nella cronologia. Queſto è un de' frutti della *Scolaſtica*, che egli così eccessivamente eſalta. Più vero avrebbe detto, ſcrivendo, che da' *Geſuiti* ſi bene fu ſconfitta la Setta de' *Luterani* e de' *Calviniſti*; ma col mezzo degl'incendj, delle ſedizioni, e con artifizj e cabale nel commuovere i Principi di Germania contro di quegli con sì fatti modi, affine d'impoſſeſſarſi de' loro beni. Si poſſono dire i *Geſuiti* d'aver fatta vera guerra a' *Proteſtanti*; ma non ſi poſſono già dare il vanto d'eſſere ſtati i primi, ed i più valoroſi a combattergli cogli ſcritti, il che è ſtato pregio de' Domenicani e de' Franceſcani, e ſovra tutti di poi del Signore Antonio Arnaldi, del Nicolio, e degli altri dotti Franzeſi, e Dottori della Sorbona; concioſſiachè le controverſie del Bellarmino uſcirono aſſai dopo lo ſtabilimento delle Sette di quegli Eretici: nè per eſſe il Bellarmino ſi acquiſtò quel credito e fama, ch'egli ſperava preſſo i Proteſtanti, e i Cattolici. Baſta leggere il diſprezzo, che ne moſtra Giuſeppe Scaligero, il quale per contrario loda aſſaiſſimo gli Annali del Baronio, il quale difeſe per via d'Iſtoria i Dogmi Cattolici: metodo, che non può l'Horbennio ne' ſuoi miſcellanei non confeſſare aſſai dannoſo e pregiudiziale alla ſua Setta, riconoſcendo ingenuamente di quanto ſvantaggio era a quella ſtata la pubblicazione di quegli *Annali*. In oltre non ſi può negare, che il Bellarmino per l'ignoranza della Lingua Gre-

ca, e per non aver meditato su i Padri Greci, vien riputato assai debole e superficiale nelle risposte a gli argomenti de' Protestanti. Aggiungasi, ciocchè peggio, che avendo egli meglio che altri penetrato il sentimento di S. Agostino, e 'l suo sistema intorno alla *grazia*, procurò di deviare da quella opinione, siccome si può osservare nel P. Serry nell' *Istoria della Congregazione de Auxiliis*, tenuta sotto Clemente VIII. e Paolo V. ed in molte opinioni non piacque alla Corte istessa di Roma, onde Sisto V. se proscrivere, e proibire i suoi libri. Più si potrebbe dire del Petavio, il quale affermò e s' ingegnò di provare non esser nota, nè chiaramente manifesta la *Divinità di Gesù Cristo* ne' primi tre secoli, onde i *Sociniani* ne' loro libri hanno preteso cotanto vantaggio, e superiorità sopra i Cattolici.

Pag. 136. I *Monaci* antichi erano in verità pieni di vizj, come il confessa S. Girolamo in molte sue lettere; nè l' Autore biasima i Macarj, gl' Ilarioni, i Paconj, i quali erano uomini dabbene e ritirati negli eremi da tutti gli affari secolareschi.

Pag. 141. Bisognerebbe qui descrivere la maniera, colla quale il Generale ACQUAVIVA instruì e addottrinò i *Gesuiti* nella più fina politica, e fare alcun motto della profezia *di S. Francesco Saverio*, stampata in Fiandra, nella quale prognostica, *dover la Compagnia dapprima fiorire in uomini savj e dotti, e dipoi in politici, per li quali doveva venirne la sua ruina*: Questa fu mutilata nelle altre edizioni, siccome fecero altresì del libro del P. Ribadeneira, stampato in Roma, il quale, per esser stato compagno di S. Ignazio, descrisse appieno la sua Vita, asserendo, che egli non fece giammai miracoli, ma che le virtù insigni, di cui era fornito, gli valsero per miracoli.

Pag. 149. Se mal non mi raccordo io lessi nel *testamento* di S. Francesco, ch' egli ordinava a' suoi *Frati* di osservare esattamente la sua Regola, e perciò non ricorressero in Roma per impetrar dispense, da lui gravemente vietate. Bisogna volgere il Wadigno negli Annali de' *Frati Minori*, che parla delle Riforme de' Francescani, le quali altro non dinotano, che corruttele e inosservanza di regole; ivi si possono leggere parimente le contese grandissime tra di loro surte intorno la forma dell' *Abito*, e del *Cappuccio* di S. Francesco, per cui s' impiegarono con più Bolle i Papi a determinarne la figura.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 155. *Stima empietà l'ingiuriate gli Ordini a Dio sagrati*, quando lo sono tutti gli uomini dabbene, di cui S. Paolo dice: *Templum Dei estis*. In questa guisa sarian empj S. Girolamo, S. Bernardo, e tanti altri, che han detto male, ed hanno biasimato i vizj, le corruttele, ed i disordini de' *Monaci*: i Papi stessi, i quali nelle riforme spiegar dovettero i loro rilasciamenti, e dissolutezze di vivere: S. Bonaventura, che procurò la riforma de' suoi *Frati*: e sarebbe stato empio sovra tutti, al parer del *Censore*, ch' è *Gesuita*, Innocenzo XI. il quale non contento di mortificare la Compagnia in tante guise, e di proibire la loro *Morale rilasciata*, se non fosse stato prevenuto dalla morte, egli avea in animo di formarne interamente il governo coll' abolire il DESPOTISMO DEL P. GENERALE E DEL SINEDRIO, e col ridurla in tanti Provincialati non dispoticamente soggetti all' arbitrio del *Generale*, e disposti e regolati giusta l' ordine e la forma delle altre Religioni. Egli conoscea la potenza e ricchezza di questa si *vasta Monarchia*, da cui può ne' tempi susseguenti come avverrà sicuramente, essere inquietato il Papa istesso (*a*). Ed in effetto pare che i *Gesuiti* non abbiano altra mira, che di ergersi in FORMIDABILE POTENZA, quando crivellano e bilanciano gli affari del Mondo, e vanno scuoprendo i segreti de' *gabinetti de' Re*, e de' Principi, nelle varie, e spesse congregazioni, che si fanno innanzi al *Generale*, ed agli Assistenti ogni settimana in Roma.

Pag. 156. Le picciole divozioni introdotte da i *Frati*, i quali hanno con ciò aperto una strada assai agevole per l'espiazione de' peccati, hanno abolita la vera idea della penitenza; ne so come dopo il Concilio di Trento elle si permettano, e non si aboliscano interamente, essendosi quivi ordinato di doversi dispensare l' Indulgenze di rado e senza denaro. Non vi sono mancati Cattolici assai dotti, ed in ispecie il Signor Tiers, da cui nel libro delle superstizioni dell' ultima edizione vengono bandite e biasimate. Da questo libro si possono prendere delle notizie su tal proposito.

Pag. 158. Lo *Scapolare* di Simone Stocco, datogli dalla Vergine, vien riputato per favola dal P. Papebrochio Gesuita. Ed i Papi nell' aver voluto dichiarare simili fatti, come se Gio-

(*a*) Clemente XIII. se ne risente pur troppo, e la Compagnia comincia a veder verificata la pretesa profezia, di cui si è fatta qui sopra menzione.

vanni XXII. si possono ingannare, siccome si sono ingannati nel dichiarare, che i Carmelitani derivassero da Elia. Vedi il *Propylæum* del Papebrochio, ed una lettera latina scritta dal Cavalier Maffei al Signor Cupero, in cui oppugna l'*Ordine Costantiniano* non ostante che Clemente XI. lo avesse per vero e legittimo dichiarato con particolare Bolla.

Pag. 149. Fu opinione insinuata nel volgo da' Francescani, che chi andasse vestito del sacco di S. Francesco non potesse dannarsi, derisa da Desiderio Erasmo nel Dialogo *Franciscani*, e prima da Dante, nel canto XXVII. dell'Inferno, dove parla di Guido Conte di Montefeltro, il quale veggendosi divenir vecchio per fare ammenda delle sue colpe, si fe Francescano, e fu quegli, che diede il consiglio a Bonifacio VIII. come dovesse ruinare i Colonnesi.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA X.

Pag. 179. Il *Censore* attacca qui fortemente l'Autore dell'Istoria Civile, il quale parlando degli Ebrei, afferma, esser stata la lor disciplina *volgare* e *semplice* in queste parole: » *la* » *cui legal disciplina essendo molto semplice e volgare, non fu mai* » *avuta in molta riputazione* «. Ma egli parla non con propri sentimenti, ma di passaggio rapporta quel, che gli altri han divisato intorno alla legal disciplina degli Ebrei. Egli ha voluto accennare ciò, che i Gentili ne pensavano, specialmente Celso (*a*), il quale presso Origene pretese, che tutti i riti, e le cerimonie della Legge, come dati agli Ebrei d'ingegno grossolano e ottuso, non contenessero sublimi sensi nella forma, che si scorgea nella Religione degli Egizj e de' Greci, di gran lunga forniti di sapienza maggiore, e di più alto intendimento. Lo stesso dicea Giuliano (*b*) il quale si maravigliava come la legge degli Ebrei fosse così chiara, e nulla di misterioso dentro di sè contenesse. A queste calunnie, e diceria ebbe riguardo l'Autore dell'Istoria Civile, quando scrisse, esser l'Ebraica disciplina molto semplice e volgare; e che però non fosse mai avu-

(*a*) Vid. Origen. contr. Celsum lib. 4. & 5.
(*b*) Apud Cyrillum contr. Julianum lib. 9.

Digitized by Google

avuta in molta riputazione, essendo per altro a lui certo, non che manifesto, che sotto il velame delle cose sagre, e sotto gli enimmi e le figure de' riti cerimoniali il gran *Legislatore Moisè* volle ascondere sublimi sentimenti di misteriosa sapienza, nella guisa appunto che se ne vantavano gli Egizj, e le altre nazioni idolatre, giusta l'espressione di Clemente Alessandrino; il che fu ancora di poi notato da Cirillo Alessandrino, laddove scrive contra Giuliano. Al che vi aggiungiamo l'autorità di Plutarco gran Filosofo (*a*), il quale benchè Gentile, parlando degli Ebrei, non ebbe riparo di confessare: *Quod festas quasdam & philosophicas rationes habeant quas in vulgus non efferunt*. A questi misterj volle alludere anche Giovenale chiamando *Arcanum volumen* quel di Mosè »...

. . . . . *servant & metuunt jus*
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses (*b*).

E certamente bisogna co' segni materiali adattarsi alle menti degli Ebrei, i quali non eran capaci delle cose intelletuali, e sublimi. Questo è sentimento di Teodoreto (*c*), il quale così si esprime: *Non est ignorandum, Dominum sapientissimum per signa corporea studuisse commodo eorum, qui crassioris adhuc erant ingenii, nec ea percipere poterant quæ sunt intellectualia* (§).

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XI.

Quì tesse il *Censore* un' analisi del progresso della giurisprudenza Romana, cavata da' libri dell' Autore della Storia Civile, per trarne massime contrarie a' costui piissimi sentimenti con giri di parole oblique e malignè; prima di esaminar le quali cose noi ci maravigliamo com' egli biasimi (pag. 199.) l' Autore dell' Istoria Civile, perchè proponga il jus Romano, *qual solo e chiaro esempio, a cui di necessità convien, che si adatti la poli-*

(*a*) Plutarc. Sympos. lib. 4. quest. 5.
(*b*) Juven. Sat. 14. v. 101. 102.
(*c*) Comment. in Genes.
(§) Quantunque non si possa determinare, se il sentimento di Celso e di Teodoreto su gli Ebrei de' loro tempi quì sopra rapportato, fosse stato allora fondato, e' si può con sicurezza però asserire, che molti Ebrei de' nostri dì loro danno ed in sapere ed in costumi una solenne smentita.

Digitized by Google

politica *di chiunque ama giustizia insieme e felicità* di governo. Questo non è un linguaggio conforme a quello degli antichi Padri e Greci, e Latini, e anzi de' Papi stessi, i quali in somma riverenza hanno avuto le Leggi Romane, e coll' autorità di esse più volte i loro detti han confermato e stabilito, com' è da vedere in S. Gregorio Nazianzeno, in S. Giovan Crisostomo, ed in altri antichi Padri, e S. Agostino nel libro della Città di Dio attribuisce la grandezza e durata dell' Imperio Romano all' equità e giustizia delle Leggi, tralasciando che S. Gregorio Papa spesso di esse, ed in particolare delle *Novelle* di Giustiniano, fa onorata menzione, come fa altresì Giovanni VIII. e spezialmente sotto i Re Franchi, dell' autorità di quelle si valsero i gran Prelati della Chiesa, come può vedersi presso Ivone di Sciartres, ed Incmaro Arcivescovo di Reims; di modo che vivendo gli antichi Cristiani, ed i Papi stessi sotto l'osservanza delle leggi Romane, dee di necessità dirsi, ch'eglino conoscessero, come da esse la giustizia, e la felicità del governo derivava. Indi il *Censore* fortemente attacca l' Autore dell' Istoria Civile, quasichè costui avesse empiamente parlato, dicendo, che la Religion Cristiana avea mutate le Leggi Romane sotto Costantino: e tutto il discorso, che fassi dell'Autore sul mutamento e variazioni delle Leggi Romane, avvenuto sotto Costantino e sulla nuova forma, e costituzione dell' Impero dal medesimo introdotta, altro non vuol provare, secondo il *Censore*, se non che ciò derivasse dalla nuova Religion Cristiana, la quale egli abbracciò, e che Giuliano per volere ristabilire la grandezza, e lo splendore dell' Imperio, fu costretto ad abolire la nuova Religione Cristiana, e stabilir Leggi a quella opposte e contrarie. Tutto ciò vien dipinto con colori, ed ombreggiamenti di orrore e di empietà, quando che non sono che sentimenti nati da infallibili conseguenze, le quali avvengono negl' Imperj, e ne' Regni per lo cambiamento dell' antica Religione, colla quale va sempre unita la forma del governo, la quale nelle nuove Religioni conviene necessariamente, che adotti altri principj, ed altre massime. Le massime de' Gentili e de' Cristiani dell'intutto erano tra loro contrarie. Quegli indrizzavano le loro azioni alla dilatazione dell' Imperio: si esponevano ai maggiori pericoli, e disagi per la salute della Patria, per mantenere la gloria della Nazione, e per stenderne ampiamente le conquiste, e per ciò avvezzavano l' animo alla ferocia, e alla fortezza. Furono presso

di

Digitized by Google

di loro istituiti a tal fine i sagrifizj cruenti, il combattimento colle fiere, le naumachie, le lotte, e i giuochi de' gladiatori: si accostumarono a vendicarsi delle ingiurie e delle offese, ed a tramar la morte e la ruina de' loro nemici. A questa loro condotta dovettero essi formare e adattare le leggi, i costumi e le maniere di vivere. Vi aggiunsero l' *aruspicina* e i libri sibillini per regolare a lor piacere gli animi de' sudditi, e volgergli a loro arbitrio, e muovergli secondo gl' interessi e le necessità dello Stato. Queste massime erano direttamente contrarie a quelle della Religion Cristiana, la quale ordina non solo di perdonare, ma di beneficare l' inimico, di adorare il Signore Iddio nello spirito e nella verità, di mantenere una carità ed amore universale verso tutti gli uomini, di fuggire la cupidità delle cose terrene, non men le ricchezze, che la dominazione di sagrificare al Facitore di tutte le cose l' animo giusto e purgato da' vani affetti, e di ubbidire alle sovrane Potenze nel regolamento Civile, di non turbare la pace pubblica, ed altre somiglianti. Queste massime, io dico, abbracciate da Costantino, insieme colla Religione Cristiana, di necessità fecero, che questo Imperadore pian piano venisse mutando la polizia e lo spirito delle leggi Romane; il che poi più ampiamente eseguì Teodosio, ruinati i Templi de' Gentili, e vietato l' esercizio della loro Religione; per guisa che Giuliano volendo ristabilire il Gentilesmo, forzato fu di annullare le leggi di Costantino, di favoreggiare i Filosofi Gentili, di proteggere gli Ebrei, fieri nemici de' Cristiani, ed a costoro interdire la lettura degli Autori Gentili, per ridurgli in una estrema ignoranza, ed in universal dispregio. Ma la provvidenza Divina altrimenti dispose di quel ch' egli meditava, poichè non poterono gli Ebrei fabbricar di nuovo il Tempio in Gerusalemme per le voraci fiamme, che uscirono di sotto la terra, portento accennato, e descritto da Ammiano Marcellino, Scrittore contemporaneo e Gentile, e Apollinario formando tragedie, e comedie in polito e terso stile, per comodo ed addottrinamento de' Cristiani, mantenne loro in quel turbine di persecuzione esercitati nell' eloquenza, e nella purità della Greca favella. Egli è pur vero, che gl' imperadori Romani, siccome introdussero in Roma i riti, le cerimonie, e il culto delle altre Religioni, mostrarono sempremai abborrimento, e indignazione non ordinaria alla Religione Ebrea, sotto la quale compresero la Cristiana. Noi ne abbiamo il testimonio di Cicerone nell' orazione a pro di Flac-

co

Digitized by Google

co: *Istorum Religio sacrorum a splendore hujus Imperii gravitate nominis nostri & majorum institutis abhorrebat*. E Tacito chiama i loro istituti (a) *sinistra fœda*, e gli Ebrei stessi *gentem teterrimam*; e però insieme cogli Egizi furono di Roma cacciati, il che accenna anche Suetonio nella vita di Nerone. Ma donde derivasse mai tale odio, e avversione de i Romani contra gli Ebrei, Tacito lo espresse con brevità: *Moses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit: profana illic omnia, quæ apud nos sacra: rursum concessa apud illos quæ nobis incesta*. Il che prima di lui fu detto altresì da Diodoro Siciliano (b). Per l'istessa, o somigliante cagione i Romani impresero a perseguitare, ed interamente rovinare la Religion Cristiana, la quale *judaicam superstitionem* appellò Ulpiano, e Plinio nella lettera a Trajano *superstitionem pravam*; siccome parimente in un marmo di Nerone, rapportato dal Cardinal Baronio leggesi: *Ob Provinc. latronib: Et his qui nostr. generi hum. Superstition. inculcab. purgatam*: vale a dire non per altro motivo, se non ch' ella avea riti, istituti, e massime tutto opposte alle Romane, e vivean questi in timore, che da essa venir potesse la ruina del loro Imperio, siccome viene espresso in un marmo di Diocleziano in queste parole: *Superstitione Christianorum ubique deleta, quæ Imperium Romanum evertebat*. Sicchè quale strano pensamento ha mai formato l'Autore dell' Istoria Civile, qualora disse, che Costantino seguendo la Religion Cristiana facesse non picciol mutamento alle Leggi Romane, e che Giuliano volendo ristabilire la Gentile, le Leggi del suo anteceſſore fosse costretto di annullare? Gli Ebrei fecero l'istesso verso le Leggi Egizie, anzi il Signore Iddio avvertì ad essoloro di non seguire quelle de i Cananei, nel paese de' quali essi dovevano soggiornare (c). La Religion Cristiana, non può dubitarsi, che portasse la ruina dell'Imperio Romano, poichè non prescrivea massime di ferocia, nè di conquiste, non di avidità delle cose terrene, nè di oro o d' argento, ma per contrario dettami di pace, di tranquillità e di amore verso Iddio e 'l prossimo, siccome viene predicato dal suo Legislatore ne' sermoni fatti alla Turba, e agli Apo-

(a) Tacit. Histor. lib. 5.
(b) Apud Photium in Bibliot. lib. 34.
(c) Levitic. cap. 18, vers. 2. e 3.

Digitized by Google

Apostoli (a). Onde S. Paolo disse: *Ut quietam & tranquillam vitam agamus in omni patientia & caritate*. Tutto ciò ben anche divisarono e Lattanzio e Tertulliano e S. Agostino, qualora parlarono de i pregi, e delle prerogative della nostra Santa Religione, da cui la pace e tranquillità venne diffusa tra gli uomini, scacciate le guerre, le sedizioni e i turbamenti de' governi, e detestate le stragi e le ruine del genere umano. Il che avvenir non potea senza la mutazione delle Leggi, senza l'abolizione de' riti e de' costumi Romani, i quali dettavano massime ambiziose, e principj turbolenti e contrarj a quegl' insegnati da Cristo.

Pag. 210. Dispiacciono al *Censore* le lodi date a Giuliano. Ma egli non si può negare, che non fosse dotto uomo e valoroso soldato: e l'istesso S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno, in compagnia de' quali avea studiato in Atene le lettere Greche e le scienze, grandemente il lodano nelle loro lettere; benchè l'ultimo giustamente sdegnato gli scrivesse poi quelle fiere invettive, che leggiamo nelle sue Opere. Noi ci serviamo di moltissime e savissime sue leggi, che Teodosio, e poi Giustiniano posero ne i loro Codici: dal Signor Spanemio, che fe la ristampa delle Opere di Giuliano si possono trarre molte e varie notizie (§).

Pag 213. Anche le lodi date a Teodorico turbano l'animo del *Censore*. Questi fu uomo giusto, e regolò con somma prudenza ed accortezza il Regno d' Italia (b) mantenendovi la forma di un saggio governo, come appare dalle sue lettere indrizzate al Senato, e al Popolo Romano. I Papi medesimi si rimettevano alle di lui decisioni, in particolare dopo succeduta la morte di Anastasio nell' anno 498. i due rivali Simmaco, e Lorenzo, i quali contrastavano ambedue per lo Papato. Radunò più Sinodi in Roma, e nel IV. Sinodo Romano noi leggiamo queste parole: *Sancta synodus apud Urbem Romam ex præcepto glorioſiſſimi Regis Theodorici*. Son degni in oltre di esser rapportati gli stabilimenti di Atalarico suo successore, il quale ordinò, che le cause de' *Cherici* fossero trattate dal Papa, ma con pote-

(a) Vedi intorno a ciò Arnobio nel lib. 2. contr. Gentes.

(§) E molto più da' frammenti di Giuliano medesimo tirati dalle Opere de' suoi competitori, e con tanto gusto e spirito messi in bella vista dal Marchese d' Argens.

(b) Vedi Cassiodoro lib. 6. e 7.

Digitized by Google

ſtà di potere appellare al giudizio ſecolare (*a*): proibì ſotto ſeveriſſime pene la ſimonia, la quale ſi praticava nella elezione de' Papi, de' Veſcovi, de' Metropolitani, e de' Patriarchi (*b*). A qualificare queſti due perſonaggi per uomini giuſti e ſapienti baſtano gli encomj, che ne teſſe Caſſiodoro; e benchè Arriani, fecero nondimeno giuſte e ſavie leggi, ſiccome ſon quelle di Coſtanzo e di Valente, le quali preſſo noi hanno tanta autorità e potere, ancorchè anche eſſi foſſero Arriani.

Pag. 214. Anche Valentiniano (vedi Ammiano Marcellino lib. 30. fe un editto, che ciaſcun viveſſe nella ſua Setta e nella ſua Religione; onde Temiſtio Filoſofo grandemente lo eſaltò in un' Orazione ſtampata dal P. Petavio Geſuita, e poi dal P. Arduino: così in Germania pe 'l trattato di Munſter anche i Principi Cattolici tollerano, che i Luterani, i Calviniſti, e gli altri Settarj profeſſino con libertà la loro Setta, e ciò per evitar maggiori ſcandali ſedizioſi, e turbamenti ne'loro Stati, e perchè i Cattolici ne' paeſi de' Proteſtanti poſſan godere eziandio l'iſteſſa immunità e privilegio.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XII.

Qual maraviglia ſe la Città di Napoli duraſſe lungo tempo nell' idolatria, ſecondo il teſtimonio di Simmaco, quando leggiamo, che ſin al tempo di S. Benedetto, che fu nel quinto Secolo, anch' ella dominaſſe nella Campania, ed in Inghilterra ſino al tempo di S. Gregorio, ſiccome altresì tra i Saſſoni, ſino a quello di Carlo Magno, il quale per mezzo de' Veſcovi, e de' Benedettini ſi adoprò a tutto potere per eſtirparne affatto il Gentileſimo?

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XIV.

Pag. 243. L'Autore viene incolpato, perchè ragionando de' ſoli-

(*a*) Caſſiod. Variar. lib. 8. Cap. 24.
(*b*) Caſſiod. Variar. lib. 9. cap. 15.

Digitized by Google

ſolitarj e de' Monaci, *egli non faccia un minimo motto delle loro inſigni virtù, meriti, e doni eletti, con cui Dio adornò quelle grandi anime.* Queſto non era nè carico dell' Autore, che trattò ſolamente dell' Iſtoria Civile; e ſe queſti alcuna fiata ha tacciato i Monaci per le ſedizioni, e i turbamenti da loro cagionati nello Stato, e per la inerzia, ed infingardaggine loro, non ha preteſo però biaſimar mai i Fondatori, ma bensì i loro ſeguaci, i quali tralignarono dalle loro regole, virtù e ſantità, nella guiſa che S. Girolamo, S. Gian Criſoſtomo, ed altri Santi Padri avean fatto.

Pag. 245. Continua ad incolpare l' Autore per aver dipinto S. Gregorio, ſiccome il *Cenſore* dice, per uomo accorto e prudente a ſaper vegliare ſulla potenza de' Longobardi, perchè non s' impadroniſſero di Roma, mantenendo per ciò divozione, ſtima, e corriſpondenza cogl' Imperadori di Oriente. Ma queſta prudenza, artifizio, ed accortezza l' hanno uſata tutto dì i Papi, col buttarſi al partito or de' Franceſi, or degli Spagnuoli, ſecondo meglio tornava a' loro intereſſi, come ferono Leon X. Paolo IV. ed altri, ſin anche a far lega col Turco, come Aleſſandro VI. e Giulio II. Egli però ſi dee recare per norma de i Papi l' eſempio di S. Gregorio ſteſſo, il quale potendo cacciare i Longobardi dall' Italia, non ardì di farlo, per non eſſer convenevole, anzi contrario alla ſua dignità, e al ſuo miniſtero, come appare dalle ſue lettere, eſempio non ſeguito di poi da Gregorio VIII. da Giulio I. da Siſto V. e da altri Pontefici. Dovrebbero in oltre i Papi, che ſi dicono ſucceſſori di S. Gregorio Magno imitare la ubbidienza, e 'l riſpetto alle leggi de' Principi, ch' egli moſtrò a quelle di Maurizio Imperadore, ſiccome ancora la ſua umiltà e moderazione nello aver fortemente biaſimato qual faſtoſo e ſuperbo il titolo di Veſcovo Ecumenico, che preſe Giovanni Patriarca di Coſtantinopoli.

Pag. 249. Per dileguare gli abbagli circa il tempo dell' iſtituzion delle *Feſte*, di cui il *Cenſore* incarica l' Autore dell' Iſtoria Civile, biſogna leggere il libro *del Tomaſini, intitolato della celebrazione delle Feſte*, il quale ora non ho per mani per poterne fare una diretta diſamina. Ma credo, che il *Cenſore* prenda egli errore, e non abbia inteſo il ſentimento di chi prende a tacciare, il quale parla delle *Ottave* delle feſte, introdotte da S. Gregorio. Noi abbiamo la legge di Teodoſio, regiſtrata nel codice de *Feriis*, dove preſcrive ſolo la Domenica, il giorno di

Digitized by Google

Pasqua, della nascita del Signore, l'Epifania, e i sette giorni, che a queste tre ultime feste precedono, e gli altri sette, che le susseguono. Ne so vedere come il *Censore* ponga la Festa dell'Annunziata prima del 7. Secolo, la quale dal Sinodo Trullano fu ordinata (a). Della Festa dell'Assunta prima de' Capitolari di Carlo Magno non se ne fa altrove menzione, e dubitandosi se si dovesse osservare per festa, fu per tale determinata poi nel Sinodo di Magonza, nell'anno 813. sotto Ludovico Pio. Della Festa della Natività di nostra Signora S. Bernardo ne fe menzione nella Epistola 174. a' Canonici di Lione, biasimando e riprovando quella della Concezione, da coloro posta in uso. Oltre il Tomalini bisogna *volgere l' Ospiniano de Festis*.

Pag. 252. Parlasi dell'ingrandimento del Patriarcato di Costantinopoli, e com' egli crescesse di onorevoli prerogative, e di giurisdizione *col favore* de' *Concilj*, *e molto più degl' Imperatori*, spezialmente sotto S. Gian Crisostomo. Su di questo il *Censore* si querela fortemente dell'Autore della Storia Civile, quasi che procurasse d'insinuar costui, che con usati artifizj col favore e forza de' Cesari, e con i consigli delle loro intraprese i Patriarchi di Costantinopoli ingrandissero la loro potestà e dignità. Ma il *Censore*, il quale si mostra tanto difensore de i Papi e d'ogni massima della Corte di Roma, in ciò si oppone alla condotta di Papa Leone e insieme si manifesta ignaro dell'Istoria Ecclesiastica, poichè egli è indubitato, che il Vescovo di Costantinopoli nel Concilio Costantinopolitano ricevè dapprima la dignità di Patriarca e insieme l'onore, e la prerogativa di sedere prima del Patriarca d'Alessandria, e degli altri di Oriente, come si scorge dalle iscrizioni, in cui appare quella di Nettario prima di Teofilo Patriarca Alessandrino, e dalla famosa legge altresì di Onorio, e di Teodosio (b); indi vi portò dal Concilio di Calcedonia (c) il dritto delle Ordinazioni sulle Provincie della Tracia, di Asia, e di Ponto. Il che dispiacque tanto a S. Leone, che non volle ricevere il suddetto Canone XXVIII. come contrario al Canone del Concilio Niceno, protestandosene espressamente nella lettera scritta al medesimo Sinodo Calcedonen-

(a) Synod. Trullan. Can. 52. Concil. Tolet. X. can. 11.
(b) L. 6. C. Theodos. de Patrocin. vicorum.
(c) Can. 28.

Digitized by Google

donenſe e ad Anatolio. Sicchè ciò, che afferma l' Autore della Storia Civile, è conforme alla Storia Civile di quei tempi, da cui ſi ha ſenza dubbio, che la Chieſa di Coſtantinopoli non fu dapprima annoverata tra le principali Sedi, e che di poi trapaſſò in onore ed in poteſtà quella d' Aleſſandria, di Antiochia, e di Geruſalemme *col favore de' Concilj, e molto più degl' Imperatori*. Nè ciò gli deve parer ſtrano ovvero interamente nuovo e contrario allo Spirito della Eccleſiaſtica Diſciplina, poichè per *reſcritto* di Teodoſio il *jus metropolitico*, e l' amminiſtrazione della Paleſtina, della Fenicia, e dell'Arabia, poſſedute prima dal Veſcovo di Ceſarea, e dalla Chieſa Antiochena, fu conceduta a quello di Geruſalemme, il qual cambiamento di Economia Eccleſiaſtica fu alcune volte neceſſario nella Chieſa, per isfuggire maggiori tempeſte e diſagi, per quanto moſtrò S. Cirillo a Prodo Coſtantinopolitano: eſempio non ſeguito, nè imitato da i Papi, i quali per un picciolo grado di giuriſdizione perduto, ovvero per un palmo di terreno han poſto ſoſſopra il Mondo, e quel ch' è peggio, hanno annientato la poteſtà degli altri Veſcovi, anche col favore degl' Imperatori, verſo de' quali hanno poi rivolte le loro forze inſieme con quelle de' loro collegati per cacciargli dell' Italia (§).

Pag. 254. Biſognerebbe torre dal Mondo tutti gli Autori, che ſcriſſero nel Secolo di Gregorio VII. non ſolo i Franzeſi, e gl' Italiani, ma più di tutti i Tedeſchi per torre il biaſimo, ch' egli riportò dalle ſue temerarie impreſe, e per l' ingiuſte pretenſioni, ch'egli con violenti, e ſcandaloſi modi volle far valere contra l' Imperio. Vedi il Wolfio nelle *Lezioni memorabili*, il qual raccoglie tutte le teſtimonianze de' ſopraddetti Autori.

OSSERVAZIONI

SULLA LETTERA XVIII.

Il maggior trionfo, che fa il *Cenſore* nel tacciare la dottrina ed i ſentimenti dell' Autore, egli ſi è in queſta lettera, in cui rin-

(§) In queſto la loro politica è da lodarſi. L' Italia loro deve almeno in parte la ſua indipendenza, altrimenti da lunga ſtagione ſarebbe ella divenuta Provincia de' Principi oltramontani, che ſi pretendono ſucceſſori de' Romani.

Digitized by Google

rinfaccia di aver seguito il parere e 'l partito de' Protestanti circa l' istituzione del *Vescovato*, e nel dedurre e conformare l' antica disciplina, i riti, le cerimonie Cristiane dalle Ebraiche. Ma i suoi paralogismi, ed i puerili suoi trionfi restano dileguati qualora si voglia con sincerità indagare, e porre in chiaro giorno il sentimento dell' Autore, il quale non merita di essere accaggionato su quello, ch' egli di altri riferisce; conciosiacchè (a) il *Censore* prende per parere dell' Autore, quello, ch' è di S. Girolamo, da cui non pochi han dedotto, ch' egli stimasse esser stato in sul principio il *Presbiterio* quello, che governava la Chiesa, e che dipoi si stabilì il *Vescovado* per ovviare a i disordini. Ma non è questo il parere dell' Autore, ma ben sì quello dove asserisce che Cristo (b) *lasciò questa potenza agli Apostoli i suoi cari Discepoli*, a i quali diede *l' incombenza d' insegnare e predicare la sua Legge per tutto il Mondo*, e dette loro il potere di legare e sciorre, facendo così derivare il *Vescovado* d' *Istituzione Divina*, nella guisa che pensò S. Ignazio scrivendo agli Efesii: *Episcopi per terræ terminos definiti ex Jesu Christi sunt sententia* (c). Più chiaramente si spiegò l' Autore poco appresso, laddove scrisse, che ne' *primi tempi i Vescovi, e non i Preti, avessero la sopraintendenza della Chiesa*, e che collocati in più eminente stato, come loro capi, soprastassero ad essi sull' amministrazione e governo delle Chiese di Alessandria, di Antiochia, di Smirna, di Efeso; e gli Apostoli fondatori di esse furono dapprima Vescovi: linguaggio e argomento somigliante a quello di Tertulliano (d) il quale così ragionava contro gli Eretici: *Edant origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis vel Apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverint, habuerit Auctorem & Antecessorem. Hoc enim modo Ecclesiæ Apostolicæ census suos deferunt: sicut Smirnæorum Ecclesia Polycarpum ab Joanne collocatum refert: sicut Romanorum Clementem a Petro ordinatum erit: proinde utique & cetera exhibent, quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos Apostolici seminis traduces habent* (e). Nè l' Autore nie-

(a) Stor. Civ. tom. I. pag. 54.
(b) Tertull. de Præscrip. Cap. 32.
(c) Tom. I. pag. 332.
(d) Stor. Civ. tom. I. pag. 52.
(e) Stor. Civ. tom. I. pag. 54.

Digitized by Google

ga il primato di S. Pietro, per quanto calunniosamente si sforza di accaggionarlo il *Censore*, anzi espressamente lo confessa e lo riconosce in queste parole (*a*) » *gli Apostoli conoscevano per lor* » *capo* S. Pietro »; indi non vuole il governo della Chiesa per semplice puro *Aristocratico*, ma bensì *misto* di *Monarchico*, e di *Aristocratico*. E laddove il *Censore* lo incolpa, ch' egli asserisca, ne' primi tempi molte Chiese essere state governate dal solo Presbiterio, non biasima meno, che S. Epifanio da cui espressamente ci viene cotesta notizia (*b*). Il Pearsonio (*c*) chiaramente ciò dimostra, essere succeduto nelle Chiese minori, in alcune delle quali vi furon posti soli *Preti* e *Diaconi* prima di esservi collocati i *Vescovi*: in altre soli Vescovi e Diaconi senza Preti. Il che non avvenne nelle Chiese ampie e popolate, dove tutti e tre gli Ordini e di Vescovi, e di Preti, e di Diaconi si ravvisavano, secondo il medesimo S. Epifanio ne testimonia. In oltre egli vien censurato perchè affermasse (*d*), che i Cristiani nella polizia seguissero quella degli Ebrei. Il che è pur vero non che probabile; anzi che essi lo fecero anche nelle cerimonie, e ne' riti, tra perchè per quanto lor permetteva la ragione dell' economia Ecclesiastica potessero più facilmente tirare al lor partito gli Ebrei, e perchè ancora avean riguardo alle opinioni e tradizioni degli antichi *Rabini*, i quali dicevano, che il *Messia*, non avrebbe mutato le cerimonie, e gl' istituti di Mosè, i quali avrebbe egli più tosto messi in pratica in una migliore e più splendida forma, per quel che osserva il Lightfoot (*e*).

Io dimando al *Censore* le due principali Feste, e della Pasqua e della Pentecoste, non derivan forse dagli Ebrei? La lettura dell' Epistole degli Apostoli e di quelle degli altri Vescovi anticamente praticata da' Cristiani, non proviene forse dal costume degli Ebrei, i quali dopo i capitoli, e le lezioni del Pentateuco leggevano ancora quelle de' Profeti nelle loro sinagoghe, per quanto si cava dagli Evangeli stessi? Gli Ebrei finite le preghiere proferivano l' *Amen*, e lo stesso fecero i Cristia-

(*a*) Tertull. de Præscrip. Cap. 32.
(*b*) Stor. Civ. tom. I. pag. 53.
(*c*) Hæres. 75.
(*d*) Pearf. Vindic. Ignat. cap. 13. pag. 11.
(*e*) In horis Hebraic. in prima Corinth. pag. 79.

Digitized by Google

ſtiani, ſecondo avviſa S. Giuſtino nell' Apologia: lo ſteſſo Ordine fu ancor ſerbato intorno al regolamento dell' ore deſtinate alle preghiere. L'uſo degli *Sponſori*, appo i Criſtiani detti anche *teſtimonj del Batteſimo*, fu praticato nella guiſa ch' era il teſtimonio della Circonciſione preſſo gli Ebrei: lo ſtare in piè nelle preghiere, i due digiuni in ciaſcuna ſettimana, la forma de' Templi diviſi *in atrio*, in *nave*, ed in *ſagrario*; la dedicazione altresì di eſſi, e la memoria del giorno anniverſario: l' elezione per via di ſorti delle perſone deſtinate al Sagro Miniſterio: la diſtinzione del *Cherico*, e del *Laico*: tutte queſte cerimonie e riti traggono la loro origine dagli Ebrei. Ma quando non ſi voglia ſtare a queſto parere, biſogna adottare quel del Baronio, il quale deriva i noſtri riti dagl' iſtituti de' Gentili, migliorati bensì da' Criſtiani e rivolti al culto del vero Iddio (*a*). *In multis Gentilium inſtitutis contigit, ut ſuperſtitionis eorum uſus ſacris ritibus expiatus ac ſacroſanctus redditus in Dei Eccleſiam laudabiliter introductus ſit*; la qual ſtrada preſero eziandio il Vicecomite (*b*) Scacchi (*c*), e'l (*d*) Fileſaco (§).

BREVE

(*a*) Baron. in Not. ad Mart. Roman.
(*b*) De antiq. Baptiſ. ritib. lib. 2. cap. 22.
(*c*) Mirothec. par. I. Cap. 7.
(*d*) Select. lib. I. Cap. 6.
(§) Il dotto Abate Garofalo avrebbe potuto aggiungervi ſopra tutti il *Middleton* nella ſua *Conformity between Popery & Paganiſm*.

Digitized by Google

BREVE RELAZIONE

D E'

CONSIGLI E DICASTERJ

DELLA CITTA' DI VIENNA.

LA Città di Vienna contenendo in se un prodigioso numero di varj Tribunali, reca ad alcuni viaggianti gran maraviglia, come nel breve recinto delle sue mura possa racchiuderne tanti e sì diversi: ma chi riguarda lo stato florido, ed eminente, al quale si vede questa Città innalzata, dappoichè divenne Sede Imperiale e Regia di un grande Imperadore, e d'un gran Re, quandochè prima non era che Capo, e Metropoli del solo Ducato dell' Austria Inferiore, lascerà di maravigliarsene.

Per evitare adunque ogni confusione, e per ben capire la qualità, ed il numero de' suoi *Dicasterj* e *Consigli*, è di mestieri riguardare nell' Augustissima persona di Cesare, che a tutti sopralla, le varie e diverse dignità, che l' adornano, e dalle medesime derivare le istituzioni, le prerogative e le incombenze, che a ciascuno si appartengono. Egli a guisa del Sole è il centro di questo gran vortice, intorno al quale gli altri minori si aggirano, e da cui prendon corso, legge e misura secondo i varj suoi aspetti e rappresentamenti.

Non reputo adunque potersi tener miglior ordine per descriverne in breve le loro incumbenze, qualità e preminenze,

Digitized by Google

se non di rappresentargli secondo il rapporto, che hanno al primo lor mobile. Il mio intento non è di far qui minuta descrizione di tanti altri piccioli, ed inferiori Tribunali e de' loro particolari istituti, ma solamente de' maggiori, e supremi, a' quali, in caso di gravamento da' minori fatto, si ha ricorso affine di ripararlo: non solo perchè altrimenti facendo, ciò richiederebbe non una compendiosa relazione, sì bene un giusto volume: ma ancora perchè a' nostri Avvocati Napoletani, i quali non debbono esercitarsi ne' medesimi, sarà sufficiente una general contezza de' maggiori per prenderne quell' idea, che basta per soddisfare la lor curiosità e'l desiderio, che mostrano d' esserne informati.

A questo fine non dividerò questa Scrittura in più minute parti, ma solo nelle principali, considerando i Tribunali più cospicui di questa Città: I. In quanto ella è residenza d' un grande Imperadore, quale è oggi questo d' Occidente: II. Qual Sede di un gran Re siccome è di Boemia, d' Ungaria, di Dalmazia, di Croazia, Schiavonia e Servia, e Principe di Transilvania; III. Come Sede degli Arciduchi d' Austria, così inferiore, come superiore, alle quali si sono aggiunte la Stiria, la Carintia, il Tirolo, la Carniola, il Littorale Austriaco, e tutto ciò, che chiamiamo *Provincie e Stati ereditarj Austriaci*, IV. Come Real Sede d' un Monarca, a cui oltre il titolo di Re delle Spagne, ubbidiscono quei Regni e Domînj d' Italia, e quelle Provincie di Fiandra, che prima alla Corona di Spagna si appartenevano, ed ora ne son divelte.

PARTE PRIMA.

De' Consigli *appartenenti alla Persona di* Cesare, *come* Imperadore.

Il *Consiglio di Stato*, di cui è Capo Cesare istesso, e meritamente in tutti gl' Imperj, e Monarchie è riputato il primo sopra tutti gli altri, a giustamente parlare, non ha luogo in questa serie. Egli non è proprio Imperiale, essendo comune a tutti gli altri Principi e Monarchi, i quali le cose più gravi e concernenti alla somma dell' Imperio de' loro Stati riportano all' esame del medesimo; non è perciò ristretto da formole, da' riti, da stili e da ordinarj cancelli. Egli è un *Consiglio*, che tra-

Digitized by Google

trascende l'ordine di tutti gli altri regolari *Consigli*, supremo, alto ed intimo, ed al quale per via stragiudiziale sovente si riportano le deliberazioni degli altri *Consigli*, per esaminarvisi se alla ragion di Stato convenga, ovver no di eseguirle o prender altre più riservate, ed arcane risoluzioni. Perciò de' suoi Consiglieri non è determinato il numero, siccome non ha parimente giorni statuiti e fissi per lo suo rauno, dipendendo dall' arbitrio del Principe il tempo di convocargli e di chiamare in sua presenza quei Consiglieri, che saran di suo piacimento. Ordinariamente degli attuali ed adoperati ve ne ha sei. Ve n' è in oltre gran numero di *onorarj* e di attuali, i quali non sono chiamati, e molti ancora sono lontani dalla Corte, che hanno il loro domicilio ne' proprj Paesi, o altrove, a' quali basta solo di esser decorati di quest' onore, che porta seco il titolo di *Eccellenza*, ed altre onorificenze e distinzioni. Sicchè essendo questo *Consiglio* comune a tutte le supreme Podestà della Terra, è fuori dell' ordinario corso degli altri. Ci faremo per tanto a trattare in primo luogo degli ordinarj *Consigli*, stabiliti in Vienna, appartenenti e proprj del nostro Augustissimo Principe come Imperadore.

CAP. I.

Del *Consiglio-Imperiale-Aulico*.

Ancorchè ne' *Comizj di Wormazia* dell' anno 1495. da Massimiliano I. Imperadore si fosse istituito il *Giudizio-Camerale* per le controversie, che nell' Imperio potevano insorgere, il quale videsi aperto ora in *Francfort*, ora in *Wormazia*, ora in *Norimberga*, lungo tempo in *Spira*, e presentemente in *Wetzlar* si vegga eretto: nulla di manco per ciò, che si atteneva a quelle controversie, che riguardavan la Maestà, i diritti, le preminenze, gli emolumenti ed altre ragioni appartenenti e riserbate alla persona dell' Imperadore come Capo degli Elettori, Principi, Duchi, ed altri Conti e Baroni dell' *Imperio*, e Città istesse *Imperiali*, era mestieri, che se n'ergesse un altro *Imperiale-Aulico*, il quale nel luogo della sua residenza fosse a tutti pronto ed apparecchiato, e nella sua Corte istessa avesse luogo e permanenza, distinto dal *Camerale*. Ed avendo avuta la sorte la Città di Vienna da Ferdinando II. in quà d' essersi

Digitized by Google

resa ferma residenza degl' Imperadori, poichè prima i suoi più immediati predecessori l'ebbero in Praga, e gli Antichi Imperadori, non nelle loro terre ereditarie la collocavano, le quali commettevano a persone di lor famiglia, ma nelle *Città Palatine*, dove nemmeno vi aveano perpetua sede, ma secondo stimavano esser più espediente a ciascuna Provincia della Germania, ora in una Città dell' Imperio, ora in un' altra stabilivano la lor sede: quindi si vide in Vienna fermato questo *Aulico-Consiglio*, il quale ha proprio edificio congiunto al Palazzo istesso, dove risiede l' Imperadore, ridotto presentemente in forma assai più nobile e magnifica di quello che era dinanzi.

Il luogo adunque, dov' è stabilito questo *Consiglio*, essendo dentro i confini dell' Imperio, poichè l'Austria è del Territorio del *Regno Germanico*, e forma uno de' suoi *Circoli*, detto perciò il *Circolo Austriaco*; quindi questo *Consiglio* essendo fondato in proprio Territorio, ritiene il *jus terrendi*, e per conseguenza è vero Magistrato, ed ha preciso costringimento e proprio foro, ed i suoi Giudici sono veri *Magistrati*, che possono pronunciare quelle tre parole essenziali d'ogni più perfetto giudizio DO, DICO, ABDICO; nè sono essi sottoposti alla giurisdizione del *Maresciallato di Corte*, ma a quella sola dell' Imperadore.

Capo, e giudice di questo *Consiglio* è l' Imperadore stesso, da cui interamente dipende, il quale vi elegge per presedervi in sua vece un *Presidente*, che debbe essere dell' Ordine de' Conti, ovvero Baroni dell' Imperio. Suolsi destinare anche da Cesare un *Vice-Presidente*, trascelto dal medesimo rango de' Conti o Baroni dell' Imperio.

Viene formato da più *Consiglieri*, che si dividono in due *banchi*. Il primo è di Conti, Baroni e Cavalieri dell' Imperio. Il secondo è di Letterati e Giuristi. Questi tutti sono costituiti dall' Imperadore, e siede ciascuno nel suo *banco* secondo l' ordine della loro recezione.

I *Nobili* però più antichi seggono fra i Conti e Baroni: quei di nuova e fresca nobiltà seggono tra' *Letterati*.

Ordinariamente debbono essere di nazione Tedesca, ma come che in questo Consiglio si agitano molte Cause appartenenti a' *Feudi Imperiali*, che sono in Italia, soventi volte furonvi ricevuti Consiglieri anche Italiani di buona fama ed estimazione, e che fossero istrutti del *jus Germanico*, ancorchè non fossero inteși dalla lingua Tedesca, poichè in questo *Consiglio*, a differen-

Digitized by Google

renza del *Camerale*, dove solamente la Tedesca dee usarsi, gli atti, le scritture, ed i voti possono dettarsi e scriversi non meno in Tedesco, che in Latino.

Il numero di questi Consiglieri fu ora minore, ora maggiore, secondo che si stimava opportuno o di accrescerlo o diminuirlo. In sul principio ne' *recessi*, ovvero *diete* dell' Imperio di Treveri e di Colonia del 1512. fu stabilito il numero di otto per lo meno. Ma dipoi Ferdinando III. ordinò, che fossero diciotto, eccettuatone il Presidente, e che non potesse essere accresciuto di vantaggio. Sotto l' Imperadore Leopoldo però si accrebbe il numero appressochè altrettanti. Sicchè ora degli attuali Consiglieri con esercizio e soldo (che oltre del quartier e o sia appartamento delle *sportule*, e di altri emolumenti, è di fiorini quattromila l' anno) se ne contano per lo meno trenti, decorati col titolo di *Consiglieri-Imperiali-Aulici*. Sempre però al numero de' Conti e Baroni è maggiore di quello de' Letterati e Giuristi; ancorché a questi ultimi, più che a' primi stia appoggiato *pondus diei & æstus*, e siano quelli, che più travagliano nella costruzion de' processi, nelle relazioni e nell' esame del dritto e del fatto. Vi sono in oltre de' Consiglieri *onorarj* in gran numero senza esercizio e senza soldo, anche tra quei, che dimorano nelle Corti di altri Principi dell' Imperio, o altrove, a' quali qualche volta accade straordinariamente di commettersi dall' Imperadore qualche particolar carico ed incumbenza.

Tiene questo *Consiglio* un Fiscale per le Cause di *Germania*, ed un altro per quelle d' Italia, due Segretarj, un Protonotario e trenta particolari *Agenti*, per le mani de' quali, devono passare tutte le spedizioni, ed a cui solo appartiene sollecitarle in nome delle parti: ha quattro giorni statuiti e fissi in ciascheduna settimana, che sono il Lunedì, il Martedì, il Giovedì, ed il Venerdì per render ragione.

Riportandosi a questo *Consiglio* le Cause più gravi di tutti gli Stati, Provincie e Feudi dell' Imperio, ed essendo dopo la *Pace Religiosa* e di *Westfalia* state ugualmente ammesse nell' Imperio la Religione *Cattolica-Romana*, e la *Protestante*, ovvero *Riformata*; quindi procede che i Consiglieri, che dall' Imperadore sono costituiti, devono essere non men Cattolici, che Protestanti o Evangelici. Anzi perchè il numero de' Cattolici suol sempre esser maggiore de' Riformati, fu nell'istromento della Pa-

ce

ce d' *Osnabrug* espressamente convenuto (*a*), che nelle Cause appartenenti a Religione, le quali fra gli Stati dell' una Confessione e dell' altra saranno quivi discusse, debbia esser pari il numero de' Consiglieri; ciocchè fu dichiarato per una ordinazione di questo *Consiglio-Aulico Imperiale*, in tal maniera che per la decisione di tali Cause si scelgano sei *Evangelici*, li quali ancorche di numero minori a' *Cattolici*, *fictione juris*, si reputino pari, in guisachè se nel votare uno de' *Cattolici* s' unisce a' Protestanti, costoro saranno la maggior parte: e per contrario se uno de' Protestanti s' unirà a' Cattolici, prevalerà la parte de' voti Cattolici, come maggiore. E' d' avvertire che sotto il nome di Protestanti-Riformati, ovvero Evangelici, sono compresi non meno i Luterani, che i Calvinisti, onde per Consiglieri si tolgono non meno gli uni che gli altri: ed ultimamente l' Imperador Leopoldo creò Consigliere Aulico-Imperiale il Barone di *Danckelman*, ch' era *Calvinista*.

Le Cause, che sono riportate in questo *Consiglio*, le sue funzioni ed incumbenze sono le più gravi ed interessanti, e le più degne della Maestà dell' Imperadore, che vi presiede. Possono convenirsi avanti questo gran Tribunale tutti quelli, che immediatamente, ovvero mediatamente sono sottoposti all' Imperio. I Duchi di Savoja, ancorchè questo Ducato come appartenente al *Regno Arelatense*, non fusse stato incluso a verun Circolo dell' Imperio; con tutto ciò avendo ottenuto voto e sessione ne' *Comizj*, sono subordinati a questo *Consiglio*, e riputati anche *vassalli* dell' Imperio, come possessori del Monferrato e del Piemonte, Feudi Imperiali.

A' tempi dell' Imperadore Federigo III. i *Cantoni Svizzeri* erano riputati anche membri dell' Imperio, ma per ispezial privilegio dell' Imperadore Sigismondo, confermato anche dallo stesso Federigo, furono esentati dalla giurisdizione non meno del *Giudizio-Camerale*, che del *Consiglio-Imperiale-Aulico*, e sottratti di poi interamente da ogni giurisdizione dell' Imperio, e per le Paci di Osnabrug (*c*) e di Munster furono mantenuti nella piena libertà ed esenzione dell' Imperio, senza più essere sottoposti a' Dicasterj e Giudicj del medesimo. Tutte le Cause però da-

(*a*) Artic. 5. §. 54.
(*b*) Artic. 6.
(*c*) Artic. 6.

Digitized by Google

dagli Stati, che ora compongono l'Imperio, dopo che in prima istanza saranno state giudicate ne' *Giudicj Provinciali*, per via di appellazione possono quivi esser portate, salvo però se vi siano privilegj, che avessero alcuni Stati, di terminarsi ne'medesimi ogni istanza, e di non potersi le Cause vocare altrove.

Parimente vi si portano tutte quelle Cause, che si appartengono alla giurisdizione propria ed immediata dell' Imperadore, o che possono a quella aver relazione. E poichè vi sono alcune Cause civili di tal natura, che ugualmente possono agitarsi nel *Giudicio Camerale* di Wetzlar, che nell' *Aulico*: quindi è che concorrendo insieme si dà luogo alla prevenzione. Ma occorrendone ancora moltissime, nelle quali non ha luogo la prevenzione, siccome quelle, che appartengono privativamente a questo *Giudicio-Aulico*, nè vi si può intromettere il *Camerale*, si è proposta per ciò una generale regola, che tutte quelle Cause, che riguardano i dritti riserbati alla persona dell'Imperadore, e non sono comunicati con gli Elettori, e con gli Stati chiamati *Dritti Comiziali*, appartengano unicamente alla giurisdizione di questo *Consiglio*. Così tutte le Cause riguardanti gli emolumenti, le rendite ed i diritti Imperiali, come quelle attenenti a' demanj, tributi, censi ed altre ragioni fiscali, a' vettigali, miniere di metalli, ed altre regalie Imperiali, a'beni vacanti, a' censi e tributi, soliti prestarsi dagli Ebrei; alle multe e pene pecuniarie: similmente tutte le controversie intorno alle rendite e regalie d' Italia, secondo che le prescrisse l' Imperador Federigo I. Barbarossa in una sua Costituzione, la qual si legge ne' libri de' feudi: sotto il titolo de *Regalibus*, alle prestazioni dette *fodrum parata* & *mansionaticum*, ad alcune collette, ch' esige dall' Imperio, le quali presentemente si sono ridotte a leggiere somme, oltre i sussidj, che soglionsi richiedere per occasione di guerre contro il Turco: tutte coteste cose, e 'l loro governo ed amministrazione si appartengono a questo *Aulico-Consiglio*.

Si rapportano quivi ancora quelle Cause, che riguardano la Sovrana Potestà ed i sommi diritti di Cesare, fra' quali il principale è quello CIRCA SACRA, il jus delle primarie preci, la conoscenza delle Cause Ecclesiastiche, matrimoniali, e di divorzj, di che ci tornerà occasione di più distintamente favellare, quando trattaremo de' Tribunali Ecclesiastici stabiliti in Vienna: tutte le varie cognizioni parimente, che riguardano le concessioni delle dignità dell' Imperio, siccome sono le *Regali*, le

Ar-

Digitized by Google

Arciducali, *le Principali*, *le Ducali*, *le Marcheſali*, quelle di Conti, di Baroni, di Cavalieri, di Nobili, di *Conti Palatini*, di Dottori, di Notaj e di Poeti.

Le Cauſe riguardanti i dritti delle *Legazioni*, ſiccome ancora delle *inveſtiture*, e loro *innovazioni* degli Stati e Feudi Imperiali, ſiano eccleſiaſtici o ſecolari, le quali a' Principi, o a' loro Ambaſciadori ſi danno a dirittura dall' Imperadore, ſi trattano ſolo in queſto *Conſiglio-Aulico*. Non meno i Prelati, i Conti, i Baroni ed altri Nobili, che ſono nel *Corpo Germanico*, che tutti i Principi d' Italia, i quali ſiano *Feudatarj Imperiali* ricevono le inveſtiture da queſto *Conſiglio-Aulico-Imperiale* in nome dell' Imperadore: le liti di precedenze, che inſorgono fra gli Stati, ed i Principi devonſi quivi aſſolutamente decidere. Ad eſſo ancor s' appartiene il punire i rei di falſo o viziato conio, e di raſura di monete: d' innalzare le terre e villagi a grado di Città: di regolare le *Poſte* dell' Imperio: di conoſcere delle controverſie intorno a' *Feudi Regali* ed intorno a' *privilegj*: delle conceſſioni ſpezialmente, che ſi appartengono all' Imperadore di dare, ſiccome a Capo dell' Imperio, quali ſono le diſpenſe dell' età: le legittimazioni de' figliuoli naturali e ſpurj: il dritto di reſtituire alcuno al priſtino onore ed alla buona fama: di aſſolvere dal giuramento in quanto all' effetto di potere agitare in giudizio: di concedere le lettere *moratorie*: il jus di protezione, chiamato volgarmente di *protettoria*: le fiere ſolenni e meno ſolenni: il jus delle pubbliche ſtrade e delle aperture di quelle di ergere pubbliche Accademie ovvero Univerſità di ſtudj: degli' emporj: di notare alcuno nel *Bando Imperiale*: le conceſſioni di poter coniar monete: e finalmente tutte le controverſie, che poteſſero inſorgere per le devoluzioni di Feudi Imperiali e tutte le coſe di ſimile dritto ed appartenenza.

Ma ſoprattutto ha giuriſdizione in tutte le Cauſe riguardanti i Feudi Imperiali d' Italia, ed i vaſſalli, che in Italia riconoſcono l' Imperadore per diritto Signore, la quale conoſcenza è privatamente di queſto Giudicio *Aulico-Imperiale*; laonde nelle Cauſe *Italiche* non ha di che impacciarſi il *Camerale*. E per queſta cagione ſoglionſi prendere per Aſſeſſori anche Giureconſulti Italiani, e vi ſta per le medeſime deputato in eſſo un particolar Fiſcale. Quanto ampiamente s' eſtenda queſta Imperial Provincia, e quante numeroſe ſiano le ragioni Feudali dell' Imperio ſopra gli Stati dell' Italia, lo ha dimoſtrato *Gian-Guglielmo Ittero*, nel

Digitized by Google

nel suo Trattato de *Feudis Imperii*, e ben dall' ultima raccolta fatta dal Lünig, che ha il titolo di *Codex Diplomaticus Italiæ*, diviso in due ben grossi volumi, può ciascuno comprenderlo, laddove troverà raccolti tutti i diritti, che pretende aver l' Imperio sopra molti Stati, e sopra tanti ed innumerabili Feudi Imperiali, che sono in Italia.

In tutte le sopraccennate Cause procede questo *Aulico-Imperial-Consiglio* senza concorrenza col *Giudicio Camerale*, siccome ampiamente dimostrò Gian-Davide Gutero nel suo libro intitolato de *Causis Excellens Judicium Imperiale Aulicum fundantibus sine concurrentia cum Judicio Camerali*; siccome per contrario annoverò tutte le Cause appartenenti al *Camerale*, e nelle quali non può impacciarsi l'*Aulico-Imperiale*, *Giovanni* a *Schultz Sculetio* nel suo Trattato *de Camera Imperiali cum Judicio Aulico non concurrente*.

Sono obbligati questi Consiglieri-Aulici-Imperiali non altrimenti che gli Assessori del *Giudicio-Camerale* di Wetzlar decidere le Cause, secondo il prescritto delle *Capitolazioni* dell' Imperio, siccome sta parimente accordato nell'ultima Capitolazione *Carolina* (*a*), e secondo le leggi fondamentali dell'Imperio, contenute nel Corpo de'recessi dell' *Imperio*, ristampato ultimamente in Francfort nell' anno 1707. Ed havvi speziali Autori, che trattano ampiamente non meno di questo Consiglio, delle sue ordinazioni e prerogative, che della sua pratica e stile giudiziario. Andrea *Gerardo*, ed Errico *Maurizio* ampiamente ne trattarono ne' loro libri de *Judicio Aulico Imperii*; *ed Ernesto Goeckelio*, Gian-Cristofaro ab *Uffembach*, e Giovanni Deckero scrissero più Trattati sopra le sue prerogative, ordinazioni, metodi e pratica.

Da questo grande e supremo *Consiglio*, non si concede appellazione alcuna, ed avrebbesi per un grave attentato, se dalle determinazioni di quello volesse appellarsi agli Ordini dell' *Imperio*. Anticamente era in uso di ammettersi l' appellazione *ab Imperatore male informato ad melius informandum*. Ma ora non è più in vigore, e solo rimane il *rimedio* della *supplicazione*; poichè ricorrendosi dopo la sentenza a' consueti *rimedj* legali della nullità e *restituzione in integrum*, questi rimedj si devono proporre tutti insieme per modo di *supplica*, la quale dalla parte

(*a*) Artic. 30.

che si sente offesa, si propone a Cesare, il quale suol concederne ordinariamente un solo chiamato *revisorio*, in cui il ricorrente ammassa tutti i *rimedj* di restituzione *in integrum*, di *declamazione*, e di *nullità*. Il ricorrente dee fare in questo caso deposito di certa somma, che la perde in caso di soccombenza: e non se gli dan più che quattro mesi di tempo a potere giustificare i suoi gravami con pruove ed argomenti, che dee restringere in breve Scrittura, Per direzione degli Avvocati, affinchè non s'intrighino in questa cumulazione di ricorsi, e nella maniera di proporgli, Gabriele *Schwederio* ne compilò uno speziale Trattato sotto il titolo: *De concursu & electione ulteriori remediorum contra sententias in supremo Imperii Tribunali latas*. Ancorchè questo *rimedio* fosse stato prima sospensivo, nulla di manco la moderna pratica ha introdotto la costumanza, che dando la parte vincitrice idonea cauzione di restituire nel caso il *supplicante* otterrà, si manda intanto la sentenza in esecuzione.

Anticamente nelle Cause più gravi ed ardue soleva l'Imperadore ordinare al *Giudicio Aulico*, che prima di pronunciar la sentenza a sè riferisse il suo voto, il qual poi faceva esaminar nel *Consiglio* di *Stato*, per risolvere se dovesse pubblicarsi, ovvero appigliarsi ad altro partito. Ma essendosi di questa introduzione altamente lagnati gli Elettori, come di un grave pregiudicio, che s'arrecava alla dignità e sovranità di questo *Consiglio Aulico Imperiale*, il quale non dee riconoscer altri per superiore, obbligarono finalmente Ferdinando III. nella sua Capitolazione a conceder loro, che per l'avvenire il *Consiglio* di *Stato*, non si farebbe impacciato più ne' negozj appartenenti al *Giudicio Aulico*. Ciocchè fu poi rinnovato in tutte le altre seguenti *Capitolazioni* di Leopoldo, Giuseppe, e Carlo Imperadori. Per ordinazione però del medesimo *Consiglio Aulico* sta prescritto, che nelle Cause dubbie, massimamente se i voti de' Consiglieri fosse e fra di loro contrarj, si dovesse riferire il tutto a Cesare con sì fatta decretazione. *Fiat votum ad Cæsarem*. Nel qual caso per l'ultima Capitolazione *Carolina* sta accordato, che l'Imperadore non possa valersi di altri giudici per la decisione, che di quei del *Consiglio-Aulico* stesso; di che ampiamente trattò Paolo Enrigo Gerezen nel suo libro *de voto Judicis Aulici remisso ad Imperatorem in causis arduis*.

Del-

Digitized by Google

I.

Della *Cancelleria* del *Consiglio-Imperiale-Aulico*.

Ritiene appresso di sè questo supremo *Consiglio la Cancelleria*, che chiamasi *Imperiale Aulica*, per distinguersi dalla Cancelleria de' *Comizj* e dall' altra del *Giudicio-Camerale*. Tutte queste tre Cancellerie sono sotto la direzione dell' Elettore di Magonza, come gran Cancelliere dell' Imperio, da cui dipendono, ed al quale ne appartiene la disposizione, visita e reformazione. In questa Cancelleria adunque *Imperiale Aulica* l' Elettor di Magonza vi crea il Vice-Cancelliere, e vi costituisce tutti gli altri Uffiziali, e Cancellisti.

Il Vice-Cancelliere, che in vece dell' Elettore di Magonza presiede in questa Cancelleria, è quegli stesso, che prima chiamavasi *Imperialis Aulæ Cancellarius*. Ne' tempi addietro quando quel poco, che si sapeva di lingua Latina, e di scienze, era ristretto nell' *Ordine Ecclesiastico*, fu questo Uffizio conferito a' Vescovi, ed Arcivescovi; ma dappoichè il sapere, e l' erudizione passò ne' Secolari, ed all' incontro l' ignoranza ne' Cherici, si vide tutto al rovescio mutato lo stile, poichè nelle Cancellerie si fecero presedere celebri Giureconsulti, e v' erano ordinariamente preposti insigni Dottori secolari. Così sotto Carlo V. esercitarono questo Uffizio di Vice Cancelliere successivamente Nicolò Ziegler, Baldassarre Merckelio, Mattia Heldo, Giorgio-Sigismondo, Seldio, ed altri; e sotto l' Imperadore Massimiliano II. Gian-Battista Weber e Gian-Udarico Zasio. Ma portando quest' uffizio grandi lucri ed emolumenti si vide da poi passare in mano de' Nobili; ed oggi ordinariamente si sceglie il Vice-Cancelliere dall' Ordine de' Conti, e de' Baroni dell' Imperio; ed è ora occupato dal Conte di Schonborn, il quale ancorchè per gli Vescovati di Erbipoli e di Bamberga, fosse stato innalzato a' Principe dell' Imperio, non ha però lasciata la carica di Vice-Cancelliere, la quale di presente viene anche da lui esercitata.

Questo Vice-Cancelliere, comechè preceda al Vice-Presidente del *Consiglio-Aulico Imperiale*, è però preceduto dal Presidente; poichè questo viene immediatamente creato dall' Imperadore, e sostiene le sue veci, ed il Vice-Cancelliere dall'Elettore di Magonza, rappresentando la costui persona.

Digitized by Google

Perciò egli conserva il suggello maggiore e mezzano dell' Imperio: sottoscrive tutte le lettere e patenti di giustizia e di grazia unitamente coll' Imperadore, siccome tutti i Decreti insieme col Segretario. E poichè l' Elettor di Magonza, come Arcicancelliere dell' Imperio, ha la protezione di tutte le Poste Imperiali: quindi i corrieri e postiglioni, che giungono in Vienna, devono portare le valigie delle lettere a dirittura al Vice-Cancelliere, il quale dipoi le rimanda agli uffiziali delle Poste, dopo averne prese quelle drizzate all'Imperadore, a lui, ed alla sua Cancelleria, e costoro hanno poscia la cura di distribuirle per le Poste di ciascun Paese e Provincia, donde vengono, ed a cui s' appartengono. Ha in breve la cura di tutti i negozj dell' Imperio; ed egli ha la proposta in nome dell' Imperadore nelle investiture de' Feudi maggiori; ha eziandio sessione nel *Consiglio-Aulico*, e se si troverà assente, piglia le sue veci il primo Consigliere del *Giudicio-Aulico*.

Tutti i Decreti di questo *Consiglio*, tutte le lettere d' investiture, tutti i Diplomi, Privilegj, e tutto ciò, che concerne le dignità dell' Imperio, specialmente le concessioni della *dignità di Principe*, devono spedirsi per questa Cancelleria, secondo che fu accordato nelle Capitolazioni di Ferdinando III. di Giuseppe I. e di Carlo VI. Ed ancorchè in questo *Consiglio* seguano ancora molte spedizioni appartenenti all' Italia, le quali forse alcun crederebbe, che debbano passare per lo mezzo dell' Elettore di Colonia, come Gran Cancelliere d' Italia, nulladimeno facendosi queste spedizioni in Germania, dove l' Imperadore tiene presso di sè questo Consiglio, non vi ha dubbio, che si appartengano al Magontino; sebbene alcuni vogliano, che se mai l' Imperadore trasferisse la sua sede in Italia, e quivi ergesse il *Giudicio-Aulico*, dovrebbe a quelle spedizioni d' Italia presedere il Colonieſe, ed a quelle di Germania il Magontino.

Gli emolumenti, che da queste spedizioni provengono secondo certe e determinate tasse, massimamente nelle investiture, e privilegj, si appartengono al Vice-Cancelliere, al quale perciò sono sottoposti due *Referendarj* dell' Imperio, uno per la spedizione Tedesca, l' altro per la spedizione Latina; ciascheduno de' quali ha li suoi uffiziali separati, che sono oltre il Protonotario, sei Registratori, e diciotto Cancellieri per la spedizione Tedesca, ed un Registratore, e tre Cancellisti per la spedizione Latina.

Digitized by Google

na. Evvi il *Taſſatore* col ſuo *Aggiunto*, ed un *Contralloro*, che ſuona lo ſteſſo che in Napoli il *Credenziere*; poichè ſiccome in coteſto Regno ſotto gli Angioini a i *Graffieri*, a' quali era data l' incumbenza di ſcrivere e notare, ſe gli aggiunſero gli *Antigraffieri*, che ora ſi chiamano *Credenzieri* per contraſcrivere e contraſſegnare, affinchè non ſi commetteſſe frode nell' eſazione, così in queſta Cancelleria al *Taſſatore*, e ſuo *Aggiunto* ſe gli dette per lo ſteſſo fine un *Contralloro*. Tiene ancora altri ſervitori minori, deſtinati a' minuti ſervici della Cancelleria. Queſta *Aulica Cancelleria*, a differenza della *Camerale*, ſi compone di due ſorte di *Cancelliſti*, ſecondo ſi è detto, giuſta i due idiomi Latino e Tedeſco, che vi ſono ammeſſi, laddove in Wetzlar non vi ha luogo altro linguaggio, che il ſolo Tedeſco. Prima l'uſato idioma dell' Imperio, era ſolamente il Latino; onde tutte le Leggi, Coſtituzioni Imperiali e Decreti, in breve tutti i pubblici Atti di que' tempi eran dettati in Latino. Ciò ſi operava per conſervare il titolo, e la maeſtà dell' Imperio Romano, ma molto più ancora per arcano de' Preti; poichè i Laici eſſendo affatto ignoranti di quel linguaggio, e poca cura prendendoſi di apprenderlo, i Chierici, che lo profeſſavano, faceano ſi che le Cancellerie non ſi valeſſero d' altra Lingua, affinchè per neceſſità foſſero eſſi impiegati, ed a loro ſi appoggiaſſe la cura de' pubblici negozj. L' Imperadore Federigo II. fu il primo, che cominciò a valerſi indiſtintamente così del Latino, come del Tedeſco nelle ſue ſpedizioni, ma ritenne con tutto ciò ne' *Giudicj* l' uſo dell' idioma Latino. Aſſunto poi all' Imperio Rodolfo I. queſti indifferentemente in tutti gli Atti e pubblici, e giudiziarj permiſe, che poteſſe ognuno a ſuo arbitrio valerſi o della lingua Latina, o della Germanica. E di poi Sigiſmondo Imperadore nell' anno 1417. ordinò, che gli affari de' Principi Germani, e quelli, che dovevano regolarſi ſecondo il *jus Germanico*, ſi doveſſero aſſolutamente trattare in lingua Tedeſca. Quindi i Chierici cominciarono tratto tratto a decadere da queſti impieghi, e principiando i ſecolari ad apprender il Latino ſe ne videro poſcia i Preti affatto eſcluſi: e ſe ora gli Arcivеſcovi di Magonza e di Colonia ritengono le già narrate Cancellerie, e quel di Treveri la Cancelleria della *Gallia Belgica* e del *Regno Arelatenſe*, non è ſe non perchè le cariche furono addette alle loro Chieſe, che non muojono giammai, e non alle perſone. Finalmente Maſſimiliano I. nella ſua ordinazione *de Notariis* pub-

pubblicata in Colonia nel 1512. stabilì, che nell' Imperio fosse ammesso l' uno e l' altro idioma; e gli Elettori a questo stesso obbligarono Carlo V. nella sua Capitolazione, ciocchè fu poi ratificato dalle ultime Capitolazioni di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo. Quindi in questa Cancelleria *Aulica-Imperiale*, le spedizioni di Germania promiscuamente si dettano o nell' uno, o nell' altro linguaggio, ma nella spedizione degli affari riguardanti l' Italia è adoperato il solo Latino.

Ritiene ancora questa Cancelleria il suo *Archivio*, dipendente pure dall' Elettore di Magonza. Due solenni archivj sono riconosciuti nell' Imperio: uno dell' Imperadore, nel quale si riportano tutti gli Atti o dell' Imperio o della sua Famiglia, ovvero delle Terre Austriache, e degli altri suoi Stati ereditarj, e questo unicamente dipende dall' arbitrio dell' Imperadore; l' altro è dell' Imperio; e questo dipende dalla direzione del Magontino, ed è diviso in tre archivj: il primario dell' Imperio, nel quale sono conservati tutti i documenti, le leggi, costituzioni ed atti comiziali; e questo ritiene appresso di sè l' Elettore nella sua Corte. L' altro è l' Archivio proprio di questo *Giudicio-Aulico*, nel quale si conservano tutti gli Atti, che a quello si riferiscono e dal medesimo sono spediti, e questo è nella Corte dell' Imperadore in questa Cancelleria: il terzo, che riguarda il *Giudicio-Camerale* è in Wetzlar, dove ora ha quel Tribunale fissa permanenza.

CAP. II.

Del *Consiglio-Imperiale-Aulico-Militare*.

Questo *Consiglio di Guerra*, chiamasi *Imperiale*, non perchè si appartenga alla milizia dell' Imperio, ma perchè sebbene la sua particolare incumbenza si raggira intorno alle Truppe proprie dell' Imperadore, che raguna da' suoi Regni, e Stati ereditarj: nulladimeno l' Imperadore istesso vi fa figura di Capo, e si appartengono ad esso molti regolamenti e provisioni, che convien di prendere su di alcune Piazze, e Presidj dell' Imperio. La milizia dell' Imperio vien regolata in altra guisa dall' Imperadore sì, ma col concorso degli Elettori, de Circoli, e degli Stati, e spezialmente del Duca di Sassonia, ch' è il Gran Conestabile o sia Gran Maresciallo dell' Imperio; quantunque giu-

Digitized by Google

giusta l'ultimo regolamento dopo il *Principe Eugenio di Savoja*, come *Supremo General Comandante*, la principal cura di questa milizia stia appoggiata al Duca di *Wirtembergh*, ed al Principe di *Bevern*, come a' Marescialli di Campo dell' Imperio. Per questa milizia l' Impero ha propria *matricola*, nella quale è tassato ciascheduno Circolo a contribuire secondo il suo contingente, in caso di movimento di guerra, che riguardi la conservazione dell' Imperio, e de' suoi Stati, o il fine di tenergli lontani e custoditi da nimiche invasioni, e di reprimere le armi straniere. Nell' ultima guerra sì fatta contribuzione, e il numero de' soldati ripartito per rata, per ciascun Circolo arrivò a centoventimila, una terza parte di cavallerie e due terze di fanterie; e nel 1710. il supremo general comando di tutte sì numerose truppe dell' Imperio fu dall'Imperadore, col consenso degli Stati, offerto al *Principe Eugenio di Savoja*. Questa milizia non è sempre in piedi, ed effettivamente raunata, ma è disposta sulle carte della *Matricola* dell' *Imperio*, e si assembra quando le occasioni richiedono di doversi dall' Imperio mover guerra; e perciò non ha bisogno di fisso e particolar Consiglio, per regolare i suoi Generali, e tutto ciò, che concerne la sua giustizia ed economie. Di questa Milizia Imperiale compilarono più Trattati diversi Autori Tedeschi, siccome Niccolò *Myleri* ab Chrebach, Giorgio Rodolfo Boehm, Samuele Strykio, Cornelio Crull, Errico Hahn, e molti altri.

Il *Consiglio* adunque *Imperiale di Guerra*, del quale s' intende qui parlare, riguarda la milizia propria dell' Imperadore, ch' è realmente sempre in piedi raccolta da' suoi propri Regni, e Provincie, e la quale sotto il presente Imperadore Carlo VI. è prodigiosamente cresciuta in tanto numero così di cavalleria, come di fanteria, che non si è veduto mai ne' secoli trascorsi in istato sì poderoso, neppur anche sotto l' invitto e glorioso Carlo V. suo grand'Avo, e Predecessore. Questo *Consiglio* è chiamato *Aulico*; perciocchè non altrove che nel luogo della residenza Imperiale è stabilito, e presentemente si aduna in un'ampia abitazione contigua all' Imperial Palagio, la quale per mezzo d' un ponte coverto comunica con quello. Dipende unicamente dall' Imperadore, che n' è il Capo, ed a lui si appartiene l' elezione de' suoi Ministri, non altrimenti che de' Generali, ed altri Comandanti di guerra; nel che non hanno di che impacciarsi gli Elettori, nè Circoli, e gli altri Stati dell'Imperio.

Si

Si compone questo gran *Consiglio di Guerra* dal Presidente, che viene eletto dall' Imperadore, le veci di cui rappresenta, la qual carica vien oggi degnamente sostenuta dal Principe Eugenio di Savoja: dal Vice Presidente, che è oggi il Conte di *Königsegg*, da molti Consiglieri, così dell'Ordine de'Conti e de' Baroni, come di Consiglieri fuori di questo rango. Ma è da avvertire, che i Consiglieri del *primo banco*, ancorchè siano dell' Ordine de' Conti e de' Baroni, non è però d' uopo, che sian tolti dall' Ordine de' Conti e de' Baroni dell' Imperio; dacchè questa milizia non appartenendo all' Imperio, l' Imperadore può eleggere a suo arbitrio o Germani, o Fiamenghi, o Spagnuoli, o Italiani, o di qualunque nazione più gli piaccia, siccome si pratica nell' elezione de' suoi Generali e Comandanti, molti de' quali sono assunti a questo *Consiglio*, con carattere di *Consiglieri Aulici-Imperiali*, ancorchè non siano Conti, o Baroni dell' Imperio.

Il numero de' Consiglieri attuali suol ordinariamente essere di ventitrè. Il numero de' Consiglieri, che sono fuori dello Stato de' Conti e Baroni, suol essere di quindici, fra' li quali alcuni sono Dottori. Ha perciò questo *Consiglio* l' *Uditore Generale*, ed altri Assessori Giuristi, che sono ricercati de' loro voti nelle Cause dubbie civili e criminali. Ma poichè le sue incumbenze più gravi si aggirano intorno al regolar la milizia, dar gradi ne' Reggimenti, spedire Patenti agli Ufficiali, distribuirgli ne' Castelli, e nelle Piazze, e soprattutto invigilare sopra l' economia, e distribuzioni de' quartieri; perciò il *Consiglio* ha più mestieri di soldati, buoni provveditori ed economici, che di Giuristi.

Ha questo *Consiglio* il suo *Foro Militare*, e perciò li militari non riconoscono altro Tribunale competente, che questo, dove devono esser convenuti nelle Cause civili, ed accusati nelle criminali, nè sono punto soggetti alla giurisdizione del *Maresciallo di Corte*. E poichè ha questo *Consiglio* proprio territorio, siccome stabilito nelle Terre dell' Imperio, cioè in Vienna, sede dell' Imperadore, e del Circolo Austriaco; quindi è che le sue Sentenze, e Decreti sono eseguiti *manu forti & armata*.

La sua giurisdizione si stende sopra tutti i Generali, Comandanti, Castellani, Uffiziali; in breve sopra tutti coloro, che sono ascritti nella Milizia dell' Imperadore in tutti i suoi Regni,

Pro

Provincie, e Stati ereditarj, anzi nelle terre istesse, sottoposte immediatamente all' Imperio, o a' suoi Principi, tiene l' Imperadore alcune Piazze, alle quali manda i presidj, e dispone gli Ufizialf, i quali sono perciò subordinati alla giurisdizione di questo *Consiglio*. Così i Forti di Kehl, e di Filipsburg sopra il Reno sono presidiati dall' Imperadore, ancorchè il primo sia nel Territorio del Marchese di Baden, ed il secondo si appartenga al Vescovo di Spira. Ha eziandio quattro altre Piazze sul Reno, le quali sono pur anco sotto la direzione di questo Consiglio, oltra che il medesimo gode d' altri suoi particolari diritti e prerogative, riguardanti l' Imperio stesso.

Ordinariamente suol unirsi il *Consiglio-Aulico di Guerra* due giorni in ciascuna settimana, il Martedì ed il Venerdì, ancorchè le risoluzioni più frequenti, e di maggior considerazione si facciano in casa del Presidente, dove sovente si chiamano i *Consiglieri Referendarj*, per risolvere prestamente ciocchè non può patire dilazione, o espresso ragunamento di tutto il Consiglio. Per la spedizione de' suoi negozj tiene quattordici Segretarj, de' quali otto sono presenti, e sei nelle Provincie a lor destinate, un *Registratore*, con due *Aggiunti*, oltre cinque altri *Registratori subalterni*. Tiene due *Spedizionerj* con due altri *Aggiunti*.

Ha dodici di quei, che chiamano *Concepisti*, quattordici *Cancellisti*, e tredici nominati *Accessisti*, un Portiere, ed altri servidori minori della Cancelleria. Oltracciò tiene il suo particolare Archivio, a cui presiede un Archivario. Ha propri e destinati Avvocati, il cui numero suol arrivare sino a venti; siccome ancora propri e particolari *Agenti*, il cui numero è così grande, che di quegli, che s' appellano *Giurati*, arriva fino a cinquanta, e quegli, che sono detti *non Giurati*, giungono al numero di nove, per le mani de' quali dèvono passare tutte le spedizioni.

L.

Del *Commessariato Generale di Guerra*.

Aggiunto a questo *Consiglio-Imperiale-Aulico* è il Tribunale chiamato del *Commessariato-Generale*; Capo del quale è il *Commessario Generale* di Guerra, presentemente il Conte di Nessel-

Digitized by Google

rode, che ha sotto di sè un Direttore, quattro Segretarj, un Regiſtratore, ed uno Spedizioniere, quattro *Concepiſti*, diecietto *Cancelliſti*, e cinque *Acceſſiſti*, fuor de' quali ancora tiene molti altri Commeſſarj minori; la maggiore applicazione, ed incumbenza di queſto *Commeſſariato Generale*, è ſopra del ruolo, volgarmente detto: *Rollo* de' ſoldati ſu di quelle Piazze, che tra coſtoro ſono o mancanti, o aſſenti intorno a' conti, alle proviſioni di guerra, ed a tuttocciò, che ſi appartiene alla economia, ed alla giuſta diſtribuzione de' quartieri, ed a conſimili altri provvedimenti.

De' Commeſſarj minori ſuoi ſubalterni, altri dimorano in Vienna, come ſono quelli, che hanno cura de' ſoldati vecchi, ed invalidi, altri ſono ripartiti negli Eſerciti, e ne' Regni e Provincie di tutti i Dominj dell' Imperadore, ove ſono ſue Truppe, e coſtoro tengono particolar conto delle medeſime in ciaſchedun Regno o Provincia, e riferiſcono il tutto al *Commeſſariato Generale*, acciocchè queſto poſſa tenere un' eſatta e compiuta ragione di tutto l'Eſercito dell' Imperadore, e del ſuo Stato, e di ciò, che biſogna o ſupplire od emendare, affinchè la Milizia tutta ſia in buona armonia, e non riceva alcun danno o detrimento, e ſi conſervi nel ſuo giuſto piede, nel quale preſentemente è poſta.

PARTE SECONDA.

De' Conſigli *appartenenti alla perſona di Ceſare, come Re di Boemia e d'Ungheria, e Principe di Tranſilvania.*

Dappoichè per varj caſi, e dopo tante rivoluzioni e vicende delle mondane coſe queſti Regni e Provincie furono reſi ereditarj nell' Auguſtiſſima Famiglia Auſtriaca, fermando queſti Principi ſtabilmente la lor Sede Regia in Vienna, fu nella Città ſuddetta, ſiccome nella propria reſidenza, d'uopo ad eſſolero d'ergere varj Conſigli, per ſi quali foſſero governati tutti quegli Stati, ed a' ricorſi, che ſi portavano al lor Sovrano foſſe dato provvedimento non meno per ciò, che riguarda il lor governo e polizia, che per la giuſtizia e regolato corſo de' loro Tribunali: Ma eſſendo varie le prerogative, le qualità, e i diritti de' Regni ſuddetti; quindi i *Conſigli* per loro iſtituiti non ſorti-

Digitized by Google

sortirono una medesima natura, ma variamente furon ad essi distribuite le incombenze e 'l poter, dato ora più ampio, ora più ristretto, secondo che anderemo ora partitamente notando ne' seguenti Capitoli.

CAP. I.

Del *Real Consiglio-Aulico di Boemia e sua Cancelleria.*

IL Regno di Boemia, colla Moravia, Slesia, e Lusazia, Provincie presentemente a questo Regno incorporate (§), comechè non sia del Territorio del *Regno Germanico*, ed a niun Circolo dell' Imperio ascritto, non è però altrimenti che non riconosca la maestà dell' Imperio, ed il diretto ed alto suo dominio, ripetendo i suoi antichi Duchi l' origine della dignità Reale, alla quale furono innalzati dagl' Imperadori, da' quali i suoi Re ottennero parimente la *Cittadinanza Germanica*, il dritto d' intervenire ne' Comizj con sessione e voto, e finalmente la facoltà, ed il dritto di eleggere l' Imperadore; ond' è che dopo gli Elettori Ecclesiastici il Re di Boemia per la Real dignità, di cui è fregiato fra gli Elettori secolari tenga meritamente il primo luogo, e sia ad esso loro preposto, e sostenga eziandio una delle più insigni dignità dell' Imperio, qual' è quella di *Gran Coppiere*.

Melchiorre Goldasto ne' suoi libri *de' Regni Bohemiæ juribus* molto deprime ed abbassa le condizioni di questo Reame. Pretende, che i suoi Re, ed i Nazionali del Regno, e delle sue Provincie incorporate siano sudditi dell' Imperio: che le regalie maggiori, e spezialmente quella di coniar le monete, si appartengano prima agl' Imperadori: che i Re di Boemia erano chiamati in giudicio da' medesimi e condannati: anzi che nelle controversie e turbolenze, che sovente nascevano tra il Re, e suoi sudditi, questi aveano dritto di convenirlo appresso l' Imperadore: che tutte le Cause di angarie e gravamenti, che avevano contro il loro Re, erano proposte nel *Consiglio Imperiale-Aulico*, per essere riparate e sovranamente decise: in fine non

(§) La Lusazia da lungo tempo n'è stata smembrata, ed è ora posseduta dalle Case di Sassonia e di Brandeburgo; e questa ultima fin dall' anno 1742. possiede inoltre la Slesia, eccetto un pezzo della parte alta di quella Provincia.

Digitized by Google

vi esclude il Goldasto dalla competenza dell' appello nemmeno le controversie insorte fra i sudditi stessi. Ma gli Scrittori Boemi per contrario s' ingegnano a tutto potere di vendicar la Sovranità de' loro Re, e la totale indipendenza nelle loro Cause dall' Imperio, e dal *Consiglio Aulico Imperiale*. Ed in fatti, pervenuto il Regno sotto il dominio degl' Imperadori Austriaci, e dichiarato loro ereditario, si è sempre procurato in varie guise, o con ampliſſimi privilegj di esenzioni e franchigie, introducendovi contrarj usi e costumanze, di sottrarlo quanto più fosse possibile dalla soggezione dell' Imperio, seguitando gli esempj dell' Imperadore Carlo IV. che fu il primo a favorirlo, ed a concedergli molte prerogative ed indulti.

Delle Cause private e civili il Goldasto (*a*) rapporta molti esempj, co' quali studiasi di mostrare, che tanto i Re di Boemia, quanto i suoi sudditi Boemi, Slesj, e Lusazj erano da prima soggetti al Foro del *Palazzo Magdeburgense*, in luogo del quale è succeduto poi il *Giudicio-Camerale* di Spira, ed ora di Wetzlar. Ma il Balbino al lib. 3. delle sue *Miscellanee* (*b*) fa vedere, che Melchiorre Goldasto mal si valse di quegli esempj, i quali niente conducono alla pruova e dimostrazione del suo assunto. Checchè di ciò ne sia, egli è ora certa ed indubitata cosa, che l' Imperadore Ferdinando I. tolse la via ad ogni ricorso fuori del Regno; e stabilì in Praga un particolar Tribunale, composto di dodici Giudici, nel quale dovessero riportarsi tutte le Cause in seconda istanza, e tutte le appellazioni de' Tribunali inferiori del Regno, e delle Provincie al medesimo attribuite.

Fu disputato ancora, se da questo *Giudizio Pragense* si potesse appellare a Cesare nel suo *Consiglio Aulico Imperiale*, ovvero nel *Giudicio-Camerale* di Spira, ora di Wetzlar. Ma lo stesso Goldasto confessa, che non men la pratica, che il concorde sentimento di tutti gl' interpreti provano, che non si dia appellazione a niuno di quelli due Giudicj: ficchè presentemente i Boemi, i Moravi, gli Slesj, ed i Lusazj sono esenti dal *Giudicio-Camerale*, e dall' *Imperiale Aulico*; sebbene lo stesso Autore reputi, che il Re per le sue proprie Cause non sia esente dal *Giudicio-Camerale*, poichè ampj privilegj, che avesse giammai d' esenzione, non dee perciò riputarsi qual Principe forestiero ed estra-

(*a*) Goldast. de Regni Bohem. jurib. lib. 4. cap. 13.
(*b*) Balbin. lib. 3. Miscellan. cap. 12.

Digitized by Google

estraneo, siccome non per ciò, che gli Arciduchi d' Austria, i Duchi di Borgogna, di Lorena, e di Savoja godano di consimili privilegj possono quindi sfuggire in alcuni casi la sovrana Giurisdizione del *Giudicio-Camerale*, ovvero dell' *Imperiale-Aulico*.

Non interviene lo stesso, egli soggiugne, nelle Cause civili, e particolari de' suoi sudditi litiganti. Di queste dal Re o da' suoi, supremi Tribunali non si dà altro giudicio superiore, nè appellazione alcuna o al *Camerale*, o all' *Imperiale-Aulico*. Si vale perciò dell' esempio de' Regni di Puglia, di Sicilia, e di Sardegna, i quali ancorchè in quanto all' universale siano riputati Feudi della Chiesa Romana; contuttociò intorno a' singolari Baroni, e sudditi de' medesimi, ed alle loro particolari Cause, non si da appellazione o ricorso alcuno al Papa, ma al Re. Parimente comecchè il Regno di Boemia in quanto all' Università si reputi Feudo dell' *Imperio-Romano-Germanico*, per ciò, che riguarda però le Cause de' suoi sudditi, e li particolari affari del Regno non vi s' ingerisce nè l' Imperio, nè l' Imperadore.

Non essendovi adunque niun *Giudicio* d' appellazione delle Cause *Boeme* fuori del proprio Regno, e ciò anche per ispezial privilegio, concedute dall' *Aurea Bolla* a' Re di Boemia *de non appellando & de non evocando subditos*; quindi per gli torti, e gravami, che s' inferiscono dal *Giudicio Pragense*, e da gli altri Tribunali propri e supremi di Moravia, Slesia, e Lusazia, non vi rimase altro rimedio, che quello chiamato della *supplicaziane*, ovvero *ricorso*. Dovendo adunque quello legale rimedio drizzarsi non già all' Imperadore, o al suo *Consiglio-Imperiale-Aulico*, siccom' è l' inveterato costume, si bene al Re, in quanto ad immediato Sovrano della Boemia; quindi si eresse in Vienna, luogo presentemente della sua Reale residenza, questo nuovo *Real Consiglio-Aulico di Boemia*.

In quello *Consiglio* adunque sono riportati tutti i ricorsi e supplicazioni, delle quali i litiganti gravati dalle decisioni seguite nel Giudicio di Praga, ovvero ne' Tribunali di Moravia, Slesia, e Lusazia, domandano la revisione delle loro Cause in questo *Consiglio*. Si rivocano quindi le Cause a nuovo esame, ma non già per via d' *appellazione*, sicchè dovessero fabbricarsi nuovi Atti giudiziarj, ma semplicemente per via di *ricorso*. Sovente si ritrattano, e talora altresì si confermano le determinazioni già fat-

fatte, ovvero si prendono altre risoluzioni, le quali si giudicheranno essere più convenienti ed opportune.

Ha questo *Consiglio* forma di vero Tribunale di giustizia, ed eseguisce le sue sentenze, come se in Vienna avesse proprio *Territorio*. La ragion di ciò n' è manifesta. E tralasciando di dire, che oggi l'Imperadore stesso è il Re di Boemia, è in oltre da riflettere, che i Re di Boemia, siccome Elettori, intervengono ne' *Comizj dell' Imperio*, con sessione e voto, e perciò sono riputati veri Principi dell' Imperio; ed avendo altresì la Boemia, ancorchè non fosse nel *Territorio* del *Regno Germanico*, nè ad alcun Circolo dell' Imperio ascritta, acquistata la *Cittadinanza Germanica*; vengono però i Boemi riputati quali Germani. A tutto ciò si aggiunge come l' Imperio pretendendo, che la Boemia sia suo Feudo, e che nell' Imperadore, Capo del medesimo, risegga l'alto e diritto dominio di quel Regno; non si presume quindi questo Consiglio stabilito in Vienna, come in luogo straniero e peregrino, ma più tosto come in proprio *Territorio* del suo Sovrano: e confinando l' Austria colla Boemia per lungo tratto di Paese, non può già dirsi che i Boemi troppo lungi dal proprio Regno debbano andar in cerca d'un Tribunale, che renda giustizia nelle loro Cause.

Si forma questo *Consiglio* d' un Capo, che rappresenta le veci di Cesare, siccome Re di Boemia, dal quale viene eletto, e che chiamasi non già Presidente, ma Gran Cancelliere di Boemia, in riguardo agli altri minori Cancellieri, che sono in Boemia, in Moravia, ed in Islesia, a' quali soprasta. Vi è parimente in questo Consiglio un Vicecancelliere, anche della primaria Nobiltà Boema. Tiene per *Assessori* ordinariamente dodici Consiglieri creati dal Re, parte Conti e Baroni, parte nobili Boemi, Moravi, e Slesj, che si prendono anche dall' Ordine de' *Letterati* delle Nazioni stesse, ancorchè alcuni d' essi fossero decorati del titolo di Baroni. Hanno tutti costoro stabiliti competenti soldi, oltre degli emolumenti della carica, e l' abitazione, o sia il *quartiere*. Il *Consiglio* ha proprio e magnifico palazzo, dove si raguna, posto nella strada chiamata *Wüblingerestrass*; la sua Cancelleria è occupata oltre alle cose suddette nella spedizione di cose graziose, come sono le concessioni de' titoli di Conti, di Baroni, e di altre dignità, e posti, che riguardano la Boemia, la Moravia, la Slesia, e la Lusazia. Ha perciò quattro *Segretarj*, un *Tassatore*, un *Archivario*, un *Registratore*,

tore, uno *Spedizioniere*, quattro *Concepisti*, dodici *Cancellisti*, ed altrettanti *Accessisti*, tre *Portieri*, quattro Avvocati ben istrutti delle leggi proprie di quei Paesi, e tredici *Agenti*, per le cui mani debbon passare tutte le spedizioni.

CAP. II.

Del *Real Consiglio Aulico d' Ungheria, di Dalmazia, di Croazia, e di Schiavonia, e della sua Cancelleria.*

IL Regno di Ungheria, sotto il cui nome si comprende ora la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia, e la Servia, (§) tanto è lontano che dipenda in menoma cosa dall' Imperio, che anzi per voler gli Ungheri togliere da mezzo ogni sospetto di soggezione, sovente gl' Imperadori Austriaci ebbero a sostenere guerre e contrasti, ripugnando essi, che il lor Reame unito fosse nella persona Imperiale, e pretendendo sempre di aver un proprio e particolar Re. Non vi è Nazione più avversa a' Germani, quanto l' Unghera (*a*); dacchè sono varj perfettamente infra di loro di leggi, di costumi, di abiti, e di linguaggio, ancorchè confinanti per lungo tratto coll' Austria, colla Moravia, e colla Stiria.

Fin da che l' Imperio fu nell' illustre Casa di Luxemburgo, in persona dell' Imperador Carlo IV. e dipoi di Wenceslao e di Sigismondo suoi figliuoli, furono gli Ungheri mal contenti del matrimonio conchiuso tra Maria figliuola unica di Lodovico Re d' Ungheria, morto senza lasciar di sè prole maschile, ed il Re Sigismondo figliuol di Carlo, al quale per ragion della moglie pervenne il Regno; quindi, per disturbargli dal Trono, invitarono al soglio Carlo III. di Durazzo Re di Napoli, congiunto del morto Re Lodovico, per avere un proprio e particolare Re, siccome in effetto chiamatolo di Napoli, l' innalzarono

(§) La Servia sul fine del Regno di Carlo VI. rientrò nel ricinto del Dominio Turco, da cui la prudenza militare del Principe Eugenio, e la disciplina Europea l'avean per alcuni anni staccata.

(*a*) E non v' ha Nazione, che abbia fatto più male agli Ungheri, quanto la Germania: se per Germania voglia il Giannone intendere gli Austriaci, da cui solo di qualche Secolo in quà sono stati dominati, e i quali, senza l' avvenimento di Maria Teresa, non sarebbono uno de' Paesi più culti della Germania.

Digitized by Google

rono al Trono; ma per loro istabilità e naturale inclinazione a pentirsi di ciò, che prima han fatto, mutata presto sentenza, uccisero miseramente il Re Carlo, e tornarono a gridare per Regina Maria figliuola di Lodovico, e per Re Sigismondo suo marito. Indi appena morta Maria, mossero nuovi tumulti e sediziose intraprese, le quali giunsero a manifesta ribellione: imprigionarono il Re Sigismondo, e chiamarono di Napoli al Trono Re Ladislao figliuolo del Re Carlo III. di Durazzo; ma appena giunto Ladislao ne' confini del Regno d'Ungheria, e nella Città di Zara, che gli aprì le porte, ecco che si mutò di nuovo la scena: poichè sprigionarono Sigismondo, e gridandolo loro Re, lo riposero sul Trono; sicchè obbligarono il Re Ladislao, vedendo tanta volubilità, a tornarsene indietro maledicendo, ed abominando i loro perfidi ed istabili costumi. Sigismondo morì senza lasciar di sè prole maschile: ed avendo procreata da Barbara sua seconda moglie, figlia d' Ermanno Conte di Ciglia, una figliuola, chiamata Elisabetta, la collocò in matrimonio con Alberto V. Duca d' Austria, che poi fu eletto Imperadore sotto il nome di Alberto II.

Per queste nozze passò il Regno d' Ungheria nella Famiglia Austriaca, dappoichè gli Ungheri insieme colla moglie Elisabetta ebbero incoronato Alberto per lor Re nell' anno 1438; onde si vide poscia di nuovo unito il Regno d' Ungheria nella persona d'un Imperadore. Morì Alberto senza lasciar figliuoli maschi, ma due sole figliuole femmine, ed il ventre pregnante della Regina Elisabetta. Quindi si tornò subito a' primieri disordini e sconvolgimenti, poichè gli Ungheri senz' aspettare il parto della Regina, elessero per loro Re Wladislao Re di Polonia. Nato dappoi da Elisabetta un figliuol maschio, chiamato Ladislao, fu il Regno combattuto e conteso tra Uladislao, e Ladislao, il quale finalmente ne rimase pacifico e legittimo possessore. Morto il Re Ladislao, gli Ungheri elessero per loro Re Mattia Corvino, ed altri tra di loro v' invitarono l' Imperador Federigo III. d' Austria, come erede di Ladislao; laonde fra questi due fu il Regno conteso, siccome morto Federigo, ebbe l' Imperadore Massimiliano I. suo figliuolo a contrastarselo con Stefano Regolo di Transilvania, e finalmente l' Imperador Rodolfo II. con gli Ordini del Regno, i quali per l' inettitudine e ritiratezza di Rodolfo, che si era reso a' suoi sudditi invisibile, chiamarono al Regno Mattia suo fratello. Quanto dappoi

al-

Digitized by Google

all' Imperador Ferdinando II. costasse il renderlene possessore, ben lo dimostrano la battaglia di Praga, e gli altri avvenimenti dall' Istorie di quei tempi rapportati. In fine per contenergli in ubbidienza fu mestieri all' Imperadori Austriaci star sempre colle armi alle mani, e l' Istorie sono piene delle tante guerre, tumulti e ribellioni fatte dagli Ungheri, e sostenute per avere un proprio Principe. E' ben noto quanto all' Imperador Leopoldo convenne soffrire per venire a capo di far abolire l' editto del Re Andrea II. e promuovere in Re d' Ungheria Giuseppe suo figliuol primogenito. L' editto promulgato dal Re Andrea, nell' anno 1222. onde negli Ordini del Regno si nutriva tanta boria e fasto, e rendeansi cotanto animosi perchè fossero loro osservati i privilegj, e le capitolazioni del Regno, era concepito in queste parole: » Quod si vero nos, vel aliquis successorum nostrorum aliquo unquam tempore huic dispositioni nostræ contraire voluerit, LIBERAM habeant, harum auctoritate, sine » nota alicujus infidelitatis tam Episcopi, quam alii Jobagiones » ac Nobiles Regni universi & singuli præsentes, & futuri, postea » rique resistendi, & contradicendi nobis, & nostris successoribus » in perpetuum FACULTATEM «, secondo che vengono rapportate da Werbeuzio nel tom. 2. del dritto Ungarico (*a*). Nè ad altro, che alla prosperità delle armi dell' Imporadore Leopoldo debbasi attribuire, che ragunati in Possonia i *Comizj* fatti nell' anno 1687. decretata la successione ereditaria del Reame d'Ungheria ne' suoi discendenti maschi, secondo il dritto di progenitura; ancorchè il Teckeli, e quei del suo partito fortemente contraddicessero, ed usassero tutti gli sforzi per impedirne il decreto. Vollero con tutto ciò gli Ordini del Regno, che Giuseppe si obbligasse con giuramento di conservare intatte ed illese tutte le leggi e diritti del Reame, e fosse parimente confermata la libertà di poter pubblicamente professare le tre Religioni ivi ricevute, la Cattolica-Romana, la Luterana, e la Calvinista secondo le leggi del Regno; altro non permettendosi al Re, che di tener solamente presidj di sue truppe nelle Fortezze d' Ungheria, e ne' suoi Contadi, e la facoltà di prendere i delinquenti contro la sua Real persona; ciocchè fu ratificato anche dal suo successore Carlo VI. nelle ultime Capitolazioni.

(*a*) Werbeuz tom. 2. Jur. Hungarici art. 31. pag. 43.

Digitized by Google

Da ciò deriva, che il *Consiglio* istituito in Vienna sopra gli affari d'Ungheria abbia incumbenze molto limitate e ristrette, non potendosi a quello richiamar le Cause del Regno, che debbono ivi terminarsi secondo le proprie loro leggi e consuetudini raccolte, per autorità di Uladislao II. Re d' Ungheria, da Stefano Werbeuzio, ed impresse in un Volume nel 1581. in Buda, di poi nel 1628. in Vienna, ed ultimamente nel 1696. in Tirnavia.

E' questo *Consiglio* composto dal Cancelliere, Capo del medesimo, da un Vice-Cancelliere, e da quattro Consiglieri, che sono tutti nazionali e creati dall' Imperadore come Re d' Ungheria, i quali sono impiegati più in cose di grazia, che di giustizia contenziosa; e la sua Cancelleria non è occupata in altro, che nella spedizione di grazie, patenti e concessioni di titoli di Conti, di Baroni, e d'altre dignità e cariche di quel Regno, la cui collazione si appartiene al Re. Non ha perciò questo *Consiglio* proprio Territorio, nè proprio Foro, onde i Ministri, che lo compongono stanno soggetti alla giurisdizione del *Maresciallato di Corte*.

Non ha propria e ferma abitazione, ma si raguna ora in una contrada ora in un' altra della Città, secondo sono situate le case, che prende a pigione. Presentemente si assembra nella casa detta *Zwalferichhaus* alla strada chiamata *Altenfleischmarck*.

De' quattro Consiglieri, due fanno le parti di *Referendarj*, ed uno sostiene anche le veci di Segretario. Oltracciò tiene un altro attual Segretario, un Registratore col suo Aggiunto, un Tassatore, un Conservatore dell' Archivio, uno Spedizioniere e *Concepista*, sei Cancellisti, due Accessisti, e due Portieri. Ha parimente tredici particolari Agenti, ordinariamente tutti nazionali, per le cui mani passano le spedizioni (che regolarmente si fanno in lingua Ungherа, o Latina) degli affari appartenenti al Regno, ed alle soppraddette Provincie, sotto il medesimo comprese.

CAP. III.

Del *Consiglio-Aulico* del Principato di Transilvania.

LA Transilvania ancorchè ceduta sin dall' anno 1598. dal Principe Sigismondo Battori col consenso degli Ordini della Pro-

Digitized by Google

Provincia all' Imperadore Rodolfo II. il quale se dichiarò Principe l' Arciduca Massimiliano; fu ciò non ostante, e dallo stesso Sigismondo, e dagli altri Principi Transilvani pretensori sempre combattuta, e per continue guerre agitata e scossa: e comechè si morisse di veleno il Principe Bescajo, a cui da' ribelli era stata la Transilvania conferita, ne fu subito costituito Principe Sigismondo Ragozzi. Ebbero perciò gl' Imperadori Austriaci sempre cura colle armi alle mani di vindicarla, e sotto l' Imperadore Leopoldo, essendo nel 1688. felicemente riuscito alle sue armi di debellare il Teckeli, fu quella resa a Cesare da sua moglie, e fra il bottino furon trovate le insegne del Principato, colle quali n' era stato il Teckeli investito. Da questa sconfitta ne derivò, che il Principe di Wallachia, e gli Stati di Transilvania nel medesimo anno si sottomisero a Cesare. Ma persistendo il Ragozzi nella sua pretensione, si vide di nuovo lo Stato di questa Provincia in disordine e sconvolgimento, avendolo i Transilvani nel 1703. nuovamente eletto loro Principe; ma furon non guari dopo costretti nell' anno 1705. con pubblico Decreto a rivocare l' elezione; onde e sotto l' Imperador Giuseppe, e molto più sotto il presente Augustissimo Principe, avendo le armi Austriache difese le conquiste, e debellati interamente i ribelli, confiscati i loro beni, presidiate di sue truppe le Fortezze della Provincia, riposa oggi pacifica e tranquilla sotto il clementissimo Imperial dominio.

Lasciandosi a' Transilvani la libertà di vivere colle loro leggi, costumi e religione: per quel, che riguarda il lor governo, ed economia, fu istituito in Vienna un particolar *Consiglio*, chiamato la *Cancelleria Transilvanica*, a cagion che il Capo non è decorato d' altro titolo, fuorchè di Cancelliere; del quale *Consiglio* è l' incombenza il provvedere a' bisogni della Provincia, così per le provviste delle cariche, e di altre dignità e posti, come per l' economia, e propria polizia del paese: lasciandosi però al *Consiglio-Imperiale-Aulico di guerra* la cura d' invigilare sopra ciò, che si appartiene alla milizia.

Vien composta quella Cancelleria oltre del Cancelliere da quattro Consiglieri nazionali, (non essendovi Vice-Cancelliere) che loro creati dall' Imperadore come Principe di Transilvania, due de' quali adempiono le parti di *Referendarj*: da un *Tassatore* e *Registratore*, da tre *Cancellisti*, o sian *Notari*, e da due Portieri. Tiene anche un solo Agente, per cui passano le spedizioni

del Principato. Non ha propria abitazione, ma si raguna ora in una, ora in un' altra casa, che prende a pigione, e presentemente l' ha nella contrada chiamata, *Klugerſtraſſen*, nella casa detta *Beym goldenen-löwen*.

PARTE TERZA.

De' Tribunali Austriaci *di Vienna, appartenenti a Cesare come Arciduca d' Austria, Signore di Stiria, di Carintia, del Tirolo, e di tutto ciò che chiamano* Provincie, e Stati ereditarj Austriaci.

Saremo ora ad annoverare i Tribunali proprj del Paese, li quali si sono resi più augusti e numerosi, non tanto per l' Austria inferiore, della quale è capitale Vienna, quanto per le sue adjacenze. Le altre Provincie, siccome l' Austria superiore, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, la Carniola, il Littorale Austriaco, e tutti gli altri Stati ereditarj Austriaci, posseduti nella Svevia, negli Svizzeri, ed altrove, ancorchè avessero proprj Tribunali di giustizia, e proprie Camere per le finanze, indipendenti gli uni dagli altri, poichè queste Provincie avean da prima diversi e separati Signori, nulladimanco essendosi poi unite in un solo, nella persona di Ferdinando II. Imperadore, che stabilì in Vienna perpetua sede, siccome di poi fecero tutti gli altri suoi successori Austriaci: quindi non solo i proprj Tribunali di questa Città furono innalzati, ma fu d' uopo ergere nella medesima due supremi *Dicasterj*, a' quali si riportassero non meno gli affari proprj dell' Austria inferiore, che di tutte le sopraddette altre Provincie; ed affinchè i loro Tribunali di giustizia, e le loro Camere, istituite per le finanze, avessero co' medesimi la dovuta corrispondenza e rapporto, per aver di tutto lo Stato loro un intero concetto, per miglior metodo e norma del lor governo. Quindi surse il Tribunale della *Gran Cancelleria* della *Corte Austriaca*, e l' altro dell' *Eccelsa Camera-Aulica delle finanze*; de' quali prima degli altri, per serbar miglior ordine, fa mestieri in questa terza parte ragionare.

CAP.

Digitized by Google

CAP. I.

Della Gran-Cancelleria Auſtriaca di Corte.

IL Gran Cancelliere di Corte, il cui uffizio preſentemente viene ſoſtenuto dal Conte Filippo Ludovico di Sintzendorff, tiene qualche rapporto ed analogia cogli antichi *Gran Cancellieri*, ch' erano nelle caſe de' Re di Francia, d' Inghilterra, e di Sicilia, preposti ſopra tutti gli affari di giuſtizia, ed agli uffizj civili del Regno, ond' eran chiamati *Capi della Giuſtizia*, e *Magiſtrati de' Magiſtrati*; poichè alla ſua *Gran Cancelleria* ſono riportate per via di *ricorſo* tutte le determinazioni degli altri Tribunali ſupremi, che ſono non pur nell' Auſtria, che nelle altre Provincie ereditarie Auſtriache, ed invigila parimente al buon governo e retta amministrazione de' medeſimi. E concioſſiachè gli Arciduchi d' Auſtria tengono privilegio di non poterſi da' *Dicaſterj* de' loro Stati ereditarj appellare a' *Giudicj* dell' Imperio, nè avocarſi quivi le Cauſe; quindi è che in caſo di *ricorſo*, ſono riportate non già al *Conſiglio Imperiale Aulico*, ma a queſta *Gran-Cancelleria Auſtriaca di Corte*. Così, ancorchè il Tribunale della Reggenza di Vienna foſſe il ſupremo dell' Auſtria inferiore: pure dalle ſentenze del medeſimo ſi dà *ricorſo* all' Imperadore, non già come tale, ſi bene, come Arciduca, nel cui ſpezial nome il Gran Cancelliere col ſuo Tribunale rivede gli Atti, ed eſamina i proceſſi, ed ora emenda, ora conferma le deliberazioni già prima tolte, ſecondo che gli parrà più convenevole, ſpiegando ſempre la ſua giuriſdizione, e gli Atti ſuoi giudiziali in nome dell' Imperadore. Conſimili ricorſi egli riceve, che gli ſono riportati da' Tribunali di Lintz Capitale dell' Auſtria ſuperiore, da quei di Gratz, Metropoli della Stiria, da Inſpruck, Capitale del Tirolo, e da tutti i ſupremi Tribunali delle altre Provincie e Stati ereditarj Auſtriaci.

Per la ſteſſa cagione godendo gli Arciduchi d' Auſtria e per ampiſſimi privilegj loro prima conceduti, e per diritto *territoriale*, che hanno ſopra le Provincie ereditarie, ſiccome l' hanno gli Elettori, e gli altri Principi dell' Imperio ſopra i lor domini, tutta la ſovranità, le preminenze, regalie, ed altre facoltà, che godono gli altri Stati, e Principi dell' Imperio: quindi per queſta *Gran-Cancelleria* ſi ſpediſcono tutti li privilegj, diſpenſe, diplomi, ed altre ſovrane conceſſioni, appartenenti alle ſud-

Digitized by Google

ſuddette Provincie ereditarie. E ritenendo altresì gli Arciduchi il dritto di poter ergere Accademie, e Collegj; ha però il Gran Cancelliere la ſoprantendenza dell'Univerſità degli ſtudj di Vienna, del Collegio de' Dottori e de' Medici del Paeſe, e di tutti i Collegj delle arti, e meſtieri: ſopraſta in ſomma a tutti gli affari politici e civili, e regola tutto ciò, che riguarda non meno la retta amminiſtrazione della Giuſtizia, negl' inferiori Tribunali, che la ſpedizione e 'l corſo di tutte le coſe graziose: diffiniſce parimente le quiſtioni di precedenza, che naſcono tra' Magiſtrati Provinciali Auſtriaci: ſpediſce loro le Patenti quando lor ſon conferite le cariche: ha la ſpedizione di tutte le lettere di legittimazioni di naturali, e ſpurj delle *Moratorie*, delle diſpenſe di età, delle commutazioni delle pene, de' Diplomi, de' titoli di Baroni, di Conti, di Cavalieri, di Nobili, di Poeti, di Notaj, e di tutte le dignità ed uffizj de' Paeſi ereditarj Auſtriaci. Si appartengono in oltre a queſta *Gran Cancelleria* le conceſſioni d' immunità, e d' eſenzioni, degli aſili particolari, delle creazioni di Villaggi in Città, delle Fiere ſolenni, e meno ſolenni; di reſtituire la fama, di confermare i gradi di Dottori, e dar giuriſdizione a' Collegj, ed il concedere conſimili altre prerogative, che per ſpeziali privilegj furon accordate dagl' Imperadori agli Arciduchi d' Auſtria, le quali tutte debbon paſſare per queſta *Cancelleria*. Queſti titoli, onori, dignità, e conceſſioni ſi diſtinguono per queſto mezzo da quelle dell' Imperio, e ſono inferiori alle medeſime; poichè queſte ſi concedono dall' Imperadore come Arciduca d' Auſtria, e ſi ſpediſcono i Diplomi da queſta *Auſtriaca Cancelleria di Corte*; e quelle per contrario da Ceſare come Imperadore, e dalla Cancelleria dell'Imperio, ed ottengono vigore e riſpetto per tutta l' eſtenſione di eſſo. E' però vero, ch' eſſendo ſtato da Carlo V. conceduto ampiſſimo privilegio agli Arciduchi d' Auſtria di potere creare non pur Nobili, ma eziandio Conti, e Baroni: fu quindi diffinito nella Capitolazione di Giuſeppe (*a*) che i Diplomi ſopra ciò ſpediti da queſta *Cancelleria Auſtriaca* foſſero riconoſciuti in tutto l' Imperio.

Ha queſta *Cancelleria* proprio e magnifico palagio, proſſimo a quello dell' Imperadore, dove abita il Gran Cancelliere, e ſi raduna il Tribunale. Egli è compoſto dal Gran Cancelliere, che

(*a*) Art. 13.

Digitized by Google

che vien eletto dall' Imperadore come Arciduca d'Austria, a cui sta aggiunto un Vicecancelliere: da otto *Consiglieri*, e *Referendarj*, da sei Secretarj, da un Tassatore col suo Aggiunto, da un Registratore col suo Aggiunto, e da più *Cancellisti*, ed *Accessisti*. Tiene proprj e diversi Agenti, secondo richiedono le spedizioni de' varj Paesi, li quali o sono nazionali, o inteși delle costituzioni, e stili di ciascheduna Provincia Austriaca.

CAP. II.

Dell'Eccelsa Camera Imperiale-Aulica *delle finanze*.

QUesto Tribunale per ciò, che riguarda le sue incumbenze, ed i Ministri, ed i tanti Uffiziali subalterni, che lo compongono, è il più numeroso ed ampio di quanti ne siano in Vienna; poichè le sue appartenenze non solo si ristringono alle finanze dell' Austria inferiore, ma si estendono sopra tutte le Camere dell' altre Provincie, Regni, e Stati ereditarj Austriaci.

Da questo è amministrato tutto il patrimonio ereditario Austriaco dell' Imperadore qual Arciduca; e poichè e per cagion del dritto *territoriale*, e per gli ampissimi privilegj conceduti a' Duchi d'Austria, siccome è di sopra detto, hanno essi la facoltà di poter imporre nuovi dazj, collette, e gabelle in questi Stati, col consenso però de' medesimi, senza richiedere l'autorità degli Elettori, e degli Stati dell'Imperio, siccome ritengono il dritto de' tesori, delle miniere, delle monete, de' pesi e misure, delle foreste, delle caccie, delle strade, de' ponti, de' fiumi, della pesca, de' molini, delle saline, delle poste, e di tutte le altre regalie così maggiori, come minori: quindi è, che soprasta questa *Camera-Imperiale-Aulica* alle rendite, agli affitti, a' dazj, dogane, gabelle, collette, ed alle esazioni di tutti i dritti ed emolumenti fiscali: riceve i conti non solo dagli Uffiziali subalterni dell'Austria inferiore, ma da tutte le altre Camere dell' altre Provincie, e Stati ereditarj Austriaci, dove viene a radunarsi molto danaro: presiede alle miniere dell'argento vivo, del rame, ferro, argento, oro, e sale: ai boschi, alle peschiere, a' fiumi, alle dogane &c. E sebbene le poste di queste Provincie ereditarie Austriache fossero state nell'anno 1624. dall' Imperadore Ferdinando II. concedute al Conte di Paar, ed a' suoi Successori, in guisa che questa Camera non avea di

che

che impacciarsene; nulladimanco avendosele il presente Imperadore Carlo VI. ripigliate, e riunite al suo Arciducale patrimonio, sono di bel nuovo ritornate ad esser sotto l'ispezione di questo Tribunale. In fine ha il medesimo l'altra conoscenza di tutto ciò, che riguarda le regalie così maggiori, come minori, le quali dagl' Imperadori furono ampiamente rilasciate agli Arciduchi d'Austria nelle suddette Provincie, e Stati ereditarj, i quali in ciò si riconoscono come indipendenti e sovrani, essendo stata la Famiglia Austriaca innalzata a tanta eminenza sopra questi Stati, che poco gli resta di sottrargli interamente alla giurisdizione dell'Imperio.

Tiene questo Tribunale il suo Presidente, ed il Vicepresidente, ed è composto, oltre di questi, d'un infinito numero di Consiglieri, divisi in due Banchi, di Conti, e Baroni, e di Nobili, e Letterati.

I Consiglieri del primo Banco sono ordinariamente ventiquattro, que' del secondo quarantasette; ed ha in oltre cinque Referendarj, diciotto Segretarj, quindici Concepisti, ed otto Aggiunti. Tiene un Legista per Procuratore della Camera, e tre Viceprocuratori, tre Registratori, due Spedizionieri, un Tassatore (i quali hanno sotto di loro sette Cancellisti ordinarj, ed altrettanti soprannumerarj), sette *Protocollisti*, e più Accessisti, e Portieri. E poichè secondo le tante, e sì diverse incombenze è stato d'uopo dividere gli Uffiziali, e destinarli a particolari affari, affinchè senza disordine, e confusione ciascuno attendesse al proprio carico, e commissione; quindi è, che per 'affare de' conti sono costituiti otto Razionali, che hanno parimente il titolo di Consiglieri, i quali tengono subordinati ventisette altri Uffiziali de' conti, oltre tanti altri Computisti, ed Assentisti, di cui non può tenersene conto, tanto sono tra loro diversi e numerosi.

Parimente è stato mestieri per la soprantendenza della milizia, che si stabilissero particolari Uffiziali, i quali tenessero conto degli abiti de' soldati urbani, delle loro paghe, armature, alloggi, e di quanto loro bisogna, onde quella, che si chiama, la *bancalità militare*, ha propri Cassieri, Assentisti, ed altri Uffiziali subalterni, che attendono al pagamento militare. Ciò s'intende della *milizia urbana*, poichè dell'altra, di cui si è ragionato, ne prende cura e pensiero il *Consiglio-Imperiale Aulico* di guerra. Così ancora perchè quanto l'Imperadore ritrae dalle

le sue rendite della Boemia, e dell' Ungheria, pure si appartiene alla cognizion di questa Camera: vi sono però in essa destinati particolari Uffiziali per prenderne conto e ragione, non meno di quello, che si faccia delle rendite ed emolumenti, che vengono dalle Austrie, e da tutti gli altri Stati ereditarj Austriaci. A questo fine si sono stabilite in questa Camera più principali commissioni. I. Per gli affari già detti della milizia urbana. II. Per gli pagamenti di tutti coloro, che servono in Corte. III. Vi ha la commissione Camerale, riguardante l'Ungheria, e le sue Provincie adjacenti. IV. Quelli riguardanti la Boemia, la Slesia, e la Moravia. V. Delli Paesi Austriaci ereditarj. VI. Evvi la principal commissione per gli conti. VII. la commissione sopra tutte le arti e mestieri. VIII. La commissmissione sopra il sale. IX. Quella sopra le miniere. X. La commissione riguardante tutti i Paesi nuovamente acquistati, siccome sono la Transilvania, la Servia, ed altri. E finalmente vi sono le commissioni sopra i boschi, e le montagne, sopra l'arsenale, le fabbriche, le fortificazioni, l'artiglieria, le barche, le dogane, le *proviande*, il banco, gli ospedali, e le povere case, e varie altre deputazioni, e commissioni, che lungo sarebbe farne qui un più diffuso catalogo. Avendo ciascuna di queste commissioni proprj, e particolari Uffiziali, può da se stesso ciascun comprendere quanto sia ampio e prodigioso il numero de' medesimi per guisa che comunemente si tiene, che gli Uffiziali ed altri subalterni, che sono impiegati in Vienna, ed in tutti i Paesi suddetti sopra gli affari delle finanze, e sopra tutto ciò, che riguarda le dipendenze delle medesime, oltrepassino il numero di quaranta mila persone.

CAP. III.

Del Supremo *Tribunale della Reggenza* dell'Austria inferiore.

QUesto Tribunale ancorchè, come si è detto, abbia qualche subordinazione alla Gran Cancelleria di Corte per gli ricorsi, che dalle sue determinazioni possono darsi alla medesima; con tutto ciò reputasi supremo a riguardo degli altri Tribunali inferiori così civili, che criminali di Vienna, a' quali soprassa, e da quali non per via di ricorso, ma per ordinario rimedio

Digitized by Google

d' appellazione si avocano le Cause civili, e criminali, e si riportano al medesimo. Conosce ancora in prima istanza delle Cause de' Nobili ad esso Tribunale sottoposti, quali sono i Nobili delle Città, e della Provincia dell'Austria inferiore, i quali non possedono in essa beni stabili, che fossero stati descritti nel *Maresciallato di Provincia*, sicome eziandio le Cause di tutti i forestieri commoranti in Vienna, i quali vivono con qualche carattere di dignità, e siano riputati e tenuti per Nobili; poichè per gl'ignobili vi è un Tribunale inferiore, chiamato della *Schrana*, dove sono convenuti nelle Cause civili, ed accusati nelle criminali, siccome tutti gli altri Borghesi di Vienna.

Questo propriamente si può dire Tribunale supremo del Paese, poichè la sua giurisdizione non oltrepassa i confini dell' Austria inferiore; la esercita solo nella Città, e ne' Subborghi, ed in tutta questa Provincia: onde perciò comunemente è chiamata *Reggenza dell' Austria inferiore*. Sono ad essa sottoposti, oltre i Tribunali delle Città, e Villaggi della medesima, tutt' i Tribunali inferiori di Giustizia sì civile come criminale di Vienna. Così le Cause, che dalla *Schrana* passano al *Magistrato della Città*, da questo si riportano per via d'appellazione alla Reggenza, dove giudizialmente si finiscono. Egli è però vero, che le sentenze di morte, che dalla medesima si proferiscono o in prima istanza, ovvero in grado d' appellazione, non si possono eseguire se non sono sottoscritte dall' Imperadore. Le Cause civili de' Tribunali de' Cambj, e del *Magistrato della Città* pure alla medesima Reggenza si riportano. E poichè l'Università di Vienna ed il suo Colleggio per privilegio di Massimiliano I. oltre delle prerogative, che il suo Rettore sia Conte Palatino, ed abbia la facoltà di conferire la Laurea, ed i Gradi, ha giurisdizione sopra tutti i suoi, i quali in prima istanza devono ivi essere convenuti: quindi in caso di aggravio inferito da questi Giudici può aversi ricorso alla detta Reggenza; se però le parti non avessero qualche impiego in Corte, poichè allora dee ricorrersi al *Maresciallato di Corte* come loro Giudice competente. In breve sopra tutti i particolari e minori Tribunali di Giustizia, che sono nella Città di Vienna ha egli l'ispezione e soprantendenza.

Vien composto questo Tribunale di tre Banchi, uno de' Conti e Baroni della Provincia, l'altro de' Nobili, ed il terzo de' Letterati. Tutti hanno titolo di *Consiglieri della Reggenza*, ed

Digitized by Google

ed il lor numero è assai grande, poichè i Conti e' Baroni arrivano a trenta, i Nobili a ventidue, ed i Letterati a dodici. Sovrasta a tutti il Presidente, che si elegge dall' Imperadore come Arciduca d' Austria, e vien chiamato *Stadthalter*, al quale vien anche aggiunto un Vicepresidente, o sia *Vicestadthalter*, ed oltre questi vi è un Cancelliere, il quale insieme cogli altri tutti invigilano sopra le cose non meno criminali, che civili dell' Austria inferiore. Si unisce questo Consiglio della Reggenza in tutti i giorni, eccetto che ne' festivi, nel proprio Palazzo dell' Imperadore, e dove ordinariamente rende ragione secondo le particolari costituzioni degli Arciduchi d' Austria, e le consuetudini del Paese, e le costituzioni vanno raccolte in un Volume, volgarmente chiamato, il *Codice Austriaco*, e sopra le consuetudini dell' Austria inferiore, ampiamente scrissero Gian Battista *Süttinger*, e Gian-Francesco *Tassero*, siccome di quelle dell' Austria superiore trattò il Signor *Finsterwarder*.

Tiene più Uffiziali subalterni, nove ordinarj Segretarj, e tredici Sopranumerarj, un *Registratore* con tre Aggiunti, uno Spedizioniero, un Tassatore, tre Commissarj, cinque Concepisti, cinque *Accessisti*, e tre *Protocollisti*. Ha parimente un *Sottomaresciallo*, destinato per l' esecuzioni de' suoi ordinamenti; tiene quattordici Cancellisti ordinarj, e cinque sopranumerarj, quattro Portieri, oltre alcuni altri famigliari destinati per gli minuti servigj del Tribunale.

CAP. IV.

Del Tribunale del *Maresciallato* del Paese.

RItenendo ciascuno Stato dell' Imperio, siccome è questo dell' Austria inferiore, un' immagine dell' antica libertà, poichè prima i lor governi eran misti di *Monarchico*, e di *Aristocratico*: furon per conseguenza ritenute pure nell' Austria alcune reliquie di essa, che si conservano per mezzo di questo Magistrato, ancorchè dagl' Imperadori fossero stati gli Arciduchi d'Austria, per tanti, e sì ampj privilegj loro conceduti, quasi che sottratti dall' Imperio, rendendogli assoluti, e dispotici Signori della medesima. Ciascuno di tutti gli altri membri, onde si forma il corpo dell' Imperio Germanico, ritiene il proprio *Stato Provinciale*, ed in fatti questo d'Austria si compone di tre Ordini, di

Digitized by Google

Prelati, di Conti e Baroni, di Nobili, e di Comunità: Secondo più capitolazioni, e receſſi dell' Imperio trovaſi ſtabilita uſanza non mai interrotta, che l' Arciduca, tutti i Principi e Duchi dell' Imperio non pollono gravare i loro Dominj di nuovi tributi e taſſe, ſe non col conſenſo degli *Stati Provinciali*, onde la Provincia, od il Ducato ſi compone; quindi gli Arciduchi d' Auſtria quando ſono obbligati per qualche imminente guerra, o altro biſogno di chieder ſuſſidj a' ſuoi ſudditi, eſpongono i loro deſiderj agli Stati della Provincia, uniti ſotto un Preſidente, li quali tengono diſcuſſione ſopra la domanda, e ſopra la maniera d' imporgli a proporzione delle facoltà de' poſſeſſori, regolando la ſomma, che potrebbe al lor Principe offerirſi. Tiene perciò queſto Tribunale la ſua *matrixola*, nella quale ſono notati i padroni de' beni ſtabili, con la deſcrizione de' medeſimi, che ſono dentro i confini dell' Auſtria inferiore, affinchè ſi poſſa, ſenza gravarſi alcuno, a proporzione de' beni taſſar più o meno i poſſeſſori. Quindi eſſendo i poſſeſſori, o Prelati Eccleſiaſtici, ſiccome Abati di Monaſterj, e Prepoſti di Chieſe, ovvero Conti e Baroni, oppure Nobili, o finalmente Comunità d' alcune Città e Caſtelli della Provincia; in ogni anno ſi eleggono però ſei Deputati, due Cavalieri, due Eccleſiaſtici, e due altri del terzo ſtato, li quali con venti Aggiunti intervengono nelle Aſſemblee, che ſi ragunano per deliberare ſopra la quantità, e 'l ripartimento delle taſſe; preſiedere a' conti, dirigere l' eſazioni, ſopraſtare a' Cancelliſti, ed a tutti gli Uffiziali minori deputati a queſto fine.

Tiene perciò queſto *Mareſciallato* del Paeſe in Vienna proprio Palagio, chiamato *Landhaus*, che vuol dire *Caſa del Paeſe*, poſta nella ſtrada detta *Herrengaſſe*, dove ſi uniſcono i Diputati, il Mareſciallo, il Sotto-Mareſciallo del Paeſe, i Conti, Baroni, Nobili, Conſiglieri, e gli altri Uffiziali. Si ſtabiliſce in ciaſcun anno dall' Imperadore il giorno, e l' ora, nella quale in Corte debbon trovarſi tutti coſtoro per ſapere la domanda dell' Imperadore, e ciò ſtabilito ſono obbligati tutti andare dal *Landhaus* nel Palazzo Imperiale, dove l' Imperadore ſi fa trovare in una delle ſale aſſiſo ſul Trono, ed al coſpetto di tutti brevemente eſpone i biſogni, e fa la ſua domanda, rimettendoſi al ſuo Gran Cancelliere di Corte, ch' è ivi preſente per lo di più; il quale dipoi parla in nome dell' Imperadore, e da in mano del Mareſciallo una Scrittura, nella quale ſi dichiara la ſomma, che l' Impe-

Digitized by Google

Imperadore ricerca. Indi tornati nel *Landhaus*, il Mareſciallo, e i Deputati trattano tra di loro per ſiſſar la ſomma, ed il tempo del pagamento. Sono adunque ſottopoſti alla giuriſdizione di queſto Tribunale tutti coloro, che poſſedono beni ſtabili nell' Auſtria inferiore, deſcritti nella *matricola*. Capo e Preſidente del medeſimo è il Mareſciallo del Paeſe, che ſi elegge della primaria Nobiltà da Ceſare inſieme, e dagli Stati: e la ſua dignità non ſi eſtingue ſe non colla morte. Occupa preſentemente queſta carica con lode di ſomma prudenza Luigi Tommaſo Conte d'Harrach, Conſigliere di Stato di S.M. Ceſarea, che di preſente trovaſi Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli, adempiendo intanto quì le ſue veci il Conte di Volkra.

Tiene ancora queſto Tribunale un *Sottomareſciallo*, nell' elezione del quale ſi ſuol badare, che ſia Giuriſta: poichè deve inſieme con gli altri Aſſeſſori conoſcere de' meriti delle controverſie, che ſono portate in queſto Tribunale alla loro deciſione, il quale perciò è compoſto di più Aſſeſſori, per la maggior parte Conti, e Baroni, e Nobili, e ſi mutano in ogni triennio. Ha quindi del Banco de' Conti e Baroni diciaſſette Aſſeſſori, e del Banco de' Nobili diciotto: ha un Imperiale Scrivano del Paeſe, un Secretario, tre Commiſſarj del Paeſe, e propria Cancelleria, nella quale vi è uno Spedizioniere, un Taſſatore, un Concepiſta, cinque Cancellieri, oltre alcuni altri Uffiziali di minor rango, deſtinati per l' eſazione, ed altre incumbenze del Paeſe.

CAP. V.

Del Tribunale del Mareſciallato di Corte.

IL *Mareſciallo di Corte* di Vienna ha preſentemente qualche rapporto ed analogia al Gran Siniſcalco del Regno di Napoli, poichè ſiccome colui anticamente avea ſotto la ſua giuriſdizione tutti gli Uffiziali della Caſa del Re, ed era il Giudice del Real Palazzo; così ora in Vienna adornando l'Imperial Corte per lo corteggio d' un grande Imperadore, e d' un gran Re, tanti Miniſtri ed Uffiziali di diverſe Nazioni, che decorati di varie cariche ed impieghi, tutti militano nel ſuo Imperial Palazzo, oltre di tante altre perſone illuſtri, che per diverſi riguardi ſeguitano la Corte; era quindi di meſtieri, che ſi deſſe loro un Giudice, ed un Tribunal particolare, innanzi al quale

dovef-

Digitized by Google

dovessero spedirsi le loro Cause non men civili, che criminali.

Questo Gran Maresciallo dopo il Maggiordomo maggiore occupa il primo luogo in Corte, e soprasta a tutti gli altri Ufiziali Aulici. Si elegge dall' Imperadore, il quale per la *Capitolazione Giuseppina* (*a*), ed eziandio per l' ultima *Carolina* (*b*) dee regolarmente trascegliersi dall'Ordine de' Conti dell'Imperio, e presentemente vien occupata questa carica dal Conte di Martinitz, che l' esercita con lode di molta applicazione ed assiduità; e ben merita per verità il suo Tribunale la cura, che egli ne tiene, poichè sono al medesimo riportate in prima istanza le Cause non pure di tutti gli Uffiziali, che hanno impiego in Corte, di tutti i Ministri degli altri Tribunali e Consigli di Vienna (toltone solamente il *Consiglio-Imperiale-Aulico*, ed il *Consiglio di Guerra*); ma indistintamente le Cause ancora di tutti i loro Uffiziali minori e subalterni, anche de' loro servidori domestici. Parimente tutti i forestieri, che dimorano in Vienna, e seguitano la Corte per qualche occasione, o affare, che vi hanno, sono sottoposti alla sua giurisdizione. Gli Ambasciatori, gl' Inviati, i Residenti, gli Agenti, ed altri Ministri de' Principi stranieri, in quelle Cause, ove non possono valersi del dritto *revocandi domum*, sono obbligati di rispondere a questo Tribunale; ma i loro famigliari e servidori sono sempre indifferentemente conosciuti, e giudicati dal medesimo. Per questa ragione è incaricato il *Maresciallo di Corte* di ricever gli Ambasciadori quando arrivano, e d' introdurgli in Corte nelle prime udienze dell' Imperadore.

Si unisce questo Tribunale nel Palazzo, dove il Maresciallo ha propria abitazione. Tiene dieci Assessori giuristi, che attendono alla spedizione delle liti, i quali oltre del soldo, e di altri emolumenti, hanno ciocchè si chiama il quartiere, ed oltre a costoro ha per servigio del Tribunale cinque Cancellisti. Ed essendo ancora l' incumbenza di questo Maresciallo di distribuire tutti i quartieri di Corte a' Ministri ed Uffiziali, che han dritto d' averlo: quindi per la retta distribuzione de' medesimi, tiene sotto di sè un *Quartiermastro* di Corte, sotto la cui direzione sono sei Forieri, e quattro altri minori servienti.

Sono nella Città di Vienna altr' inferiori Tribunali, come quel-

(*a*) Artic. 29.
(*b*) Artic. 23.

Digitized by Google

quello del *Magistrato della Città*, e altro della *Schrana*; quelli de' Cambj, e dell' Università degli studj, e de' Collegj di arti, ed altri ancor minori, particolarmente attenenti alle finanze, ed a certi particolari di giustizia, de' quali non accade farne tedioso catalogo. E terminando quì i maggiori Dicasterj, e Consigli politici di questa Città, farem ora passaggio a' Tribunali Ecclesiastici della medesima.

CAP. VI.

De' *Tribunali Ecclesiastici della Città di Vienna.*

LA *Giustizia Ecclesiastica* ha molto poco da impacciarsi in affari in questa Città; essendo la sua conoscenza molto corta e ristretta a due soli Concistori, i quali pure si compongono di Assessori non meno Ecclesiastici, che Secolari.

Le *Cause Ecclesiastiche* in tutti gli Stati, che compongono l' Imperio Germanico, variamente sono regolate, dacchè trovandosi in quello pubblicamente ammesse tre Religioni, gli *Stati Evangelici*, sotto i quali sono compresi i Luterani ed i Calvinisti, hanno riposto nelle persone de' loro Principi e Magistrati tutto l' Imperio sopra le persone Ecclesiastiche, e i loro beni, e tutta la potestà intorno al governo, e disciplina delle loro Chiese, e de' suoi Ministri, lasciando solo a' loro Preti l' amministrazione delle cose Sacre, le Prediche, i Sermoni, le Liturgie, ed altri spirituali Esercizj. Gli *Stati Cattolici* per contrario riconoscono ne' loro Vescovi quella stessa potestà, che esercitavan prima della riforma; e ritenendo ancora presso di costoro forza di legge, e di osservanza, i Concordati passati tra Nicolò V., e la Nazione Germanica, ancorchè molto vantaggiosi alla Santa Sede, e pregiudiziali, e ruinosi alla Nazione, si è quindi da loro lasciata in arbitrio de' Vescovi la cognizione delle Cause Ecclesiastiche, il governo delle loro Chiese, ed il regolamento della Disciplina sotto la subordinazione de' Romani Pontefici come prima.

Ma poichè tutti gli Stati della Germania ancorchè Cattolici, siccome è l' Austriaco, riconoscono nella persona dell' Imperadore, fra' diritti *a lui spezialmente riserbati, l' alto ed eminente Imperio* sopra le persone e beni Ecclesiastici: il diritto di terminar le controversie, che sovente insorgono fra gli Stati delle tre Reli-

Religioni nelle Cauſe a quelle appartenenti: l' *Avvocazia* della univerſale Chieſa-Criſtiana, e ſpezialmente delle Chieſe della Germania, e della Sede Romana: il diritto delle *primarie preci*: l'altro di dichiarar gli aſili, di poter ſovente diſpenſare a' gradi, regolare i divorzj, e prendere conſimili conoſcenze nelle Cauſe matrimoniali: attribuendoſi infine ad eſſolui il Reggimento dell' eſterior Polizia Eccleſiaſtica, ad imitazione degli antichi Imperadori, delle quali ſon pieni i due Codici Teodoſiano, e Giuſtiniano, ed i Capitolari di Carlo Magno, e degli altri Imperadori Germani; quindi è, che per tali, ed altre ſomiglianti eccleſiaſtiche occorrenze ſoglionſi ſovente portar Cauſe di tal natura al *Conſiglio-Aulico Imperiale*, ſiccome a Tribunale per ciò competente, avendo egli propria incumbenza di conoſcere intorno a tutti i *diritti riſerbati* alla perſona di Ceſare come Imperadore. Non dee perciò ſembrar coſa impropria e ſtrana, ſe ſotto la rubrica de' Tribunali Eccleſiaſtici di Vienna, ſi vegga in primo luogo collocato di nuovo il *Conſiglio-Aulico-Imperiale*:

I.

Del *Conſiglio-Imperiale-Aulico*.

Primieramente ſono in queſto *Conſiglio* eſaminate tutte quelle controverſie di Religione, che accadono fra gli Stati Cattolici, e gli Evangelici intorno all' oſſervanza dell' editto di Carlo V. pubblicato ne' *Comizj d' Auguſta* l'anno 1548. chiamato volgarmente l' *interim* della *pace religioſa*, ſtabilita pure ne' *Comizj Auguſtani* dell' anno 1555., della pace di *Weſtfalia*, e delle ſeguenti altre Capitolazioni per l'eſercizio libero delle tre Religioni. Sovente inſorgon liti per le coſtruzioni di nuove Chieſe, e Cappelle Auliche negli Stati Evangelici, per l' erezioni di nuove Statue, ed Immagini de' Santi, e per le demolizioni delle Chieſe riformate negli Stati Cattolici. Sovente accade pure di diſputare intorno alla riforma, o ſtabilimento di nuove ferie per gli Tribunali, per le quali ſi comanda la ceſſazione dalle opere ſervili; per la riforma del Calendario, e ſimili altre occorrenze, le quali ſi dibattono, e ſi riſolvono in queſto *Conſiglio Imperiale Aulico*.

Secondariamente vengono portate a queſto *Conſiglio* tutte le Cauſe riguardanti l' *Avvocazia Eccleſiaſtica*, in vigor della quale ap-

Digitized by Google

appartengono all'Imperadore molti diritti sopra alcuni Vescovadi, e Monasterj della Germania. In virtù di questo è invellito l'Imperadore di più Canonicati, poichè dopo la coronazione è ricevuto nel numero de' Canonici d' Aquisgrana, siccome altresì dopo la coronazione di Massimiliano I. pure si legge, che fu ammesso nel numero de' Canonici della Chiesa di Colonia, e lo stesso si rapporta in un altro Canonicato della Chiesa di Bamberga, il quale vien conferito all'Imperadore per istituto d'Arrigo il Santo. Gli appartengono ancora per la medesima ragione i patronati in più Chiese Cattedrali, e Monasterj della Germania, e gli spettano altresì più prebende, una nella Chiesa di Spira, un' altra in quella d'Argentina, una terza nella Chiesa di S. Geltruda della Diocesi di Liegi, e la prima prebenda fra' Canonici della Chiesa d'Utrecht, la quale si faceva servire dagl' Imperadori da due Sacerdoti in lor nome.

Per terzo si riportano quivi le controversie, che possono insorgere intorno al *diritto riserbato* all' Imperadore delle *primarie preci*, ch'é una facoltà di presentare dopo la sua elezione, una sol volta in molte Chiese o Cattedrali, o Collegiate, o Monasterj dell' Imperio, siano mediati, o immediati, una persona idonea per conseguire un beneficio Ecclesiastico sì maggiore come minore, che di prossimo dovrà vacare, o sarà vacato, e non provveduto.

Quarto si rapportano pure in questo *Consiglio* alcune volte Cause Ecclesiastiche, e matrimoniali di dispense, di gradi, di divorzj, ed altre simili conoscenze, sempteché gl' Imperadori abbiano voluto farsi valere i loro supremi, e *riserbati diritti*, e l'altre libro prerogative. Così leggiamo presso Marquardo Freero nella raccolta degli Scrittori Germani (*a*) due formole dell' Imperadore Ludovico Bavaro, in una delle quali leggesi la sentenza del divorzio, che promulgò tra Giovanni figlio del Re di Boemia come impotente, e Margherita Duchessa Carinthia, e nell' altra la dispensa sopra i gradi di consanguinità tra Ludovico Marchese di Brandeburgo, e la suddetta Margherita Duchessa di Carintia, la quale dopo il cennato divorzio si congiunse in matrimonio col suddetto Marchese.

Sopra moltissime altre Cause, ed occorrenze così riguardanti le scomuniche invalide, ed ingiuste, come altri affari, e fac-

(*a*) Tom. I. pag. 610. e 621.

cende Eccleſiaſtiche, delle quali teſſerono lunghi cataloghi Criſtiano Tommaſio, Gian-Giorgio Reinhardo, Giuſto Enningio Böhmero, ed altri, può raggirarſi la conoſcenza di queſto *Conſiglio*. Ma gl' Imperadori Auſtriaci per la riverenza, che hanno moſtrato ſempre d'avere a' Romani Pontefici volentieri ſe n'aſtengono. Gli Stati dell' Imperio perciò ſovente moſtrano di dolerſene, e ne fanno ricorſi e querele, poicchè ſebbene da Papa Gregorio VII. cominciaſſero i Romani Pontefici ad attentare ſopra queſti Supremi Regali Diritti; i Germani però procuraron ſempre di mantenerſegli ſalvi, ed intatti; onde ſon ancora rimaſe non men nella Francia, che nell' Imperio le libertà della *Chieſa Germanica*, delle quali ultimamente compilò un eſatto Trattato Giovanni *Schiltero*, col titolo: *De libertate Eccleſiarum Germaniæ*.

In Cauſe di tal natura aſſume la cognizione queſto *Aulico-Imperial-Conſiglio*. Prende ancora conoſcenza delle controverſie, che poſſono inſorgere negli Stati Cattolici intorno all' oſſervanza de' Concordati di Niccolò V. colla Nazion Germanica, ed a queſto fine l' Imperador Ferdinando I. riordinando queſto *Conſiglio Imperiale-Aulico*, comandò, che alle leggi fondamentali dell' Imperio ſi aggiungeſſero queſti Concordati, e nel *Conſiglio* l'aveſſero i Conſiglieri preſenti per la deciſione delle liti, che poteſſero naſcere ſopra l'oſſervanza de' medeſimi. Sopra però le particolari Cauſe Eccleſiaſtiche appartenenti a' Veſcovi Cattolici nelle loro Dioceſi, poſte negli Stati Cattolici, e ſpezialmente nel *Circolo Auſtriaco* non ha di che impacciarſi queſto *Conſiglio*, rimanendo quelle nel medeſimo Stato, nel quale eran prima della *Riforma*. Quindi in Vienna ſi veggono iſtituiti due *Concistorj* per le medeſime, de' quali ſaremo ora a ragionare brevemente.

II.

Del *Concistoro dell' Arcivescovo di Vienna*:

Rimanendo ancor oggi, come ſi è detto, negli Stati Cattolici dell' Imperio la medeſima poteſtà preſſo i Veſcovi, che coſtoro avean prima: quindi non altri s'impaccia delle Cauſe Eccleſiaſtiche delle Dioceſi, che i Veſcovi ſoli, i quali ritengono la giuriſdizione ſopra le perſone, e i beni Eccleſiaſtici, e tut-

to

to ciò, che dalla munificenza, e pietà de' Principi per mezzo de' loro privilegj è ſtato a' medeſimi conceduto. Ed ancorchè eſſi ſiano ſottopoſti e ſubordinati al Pontefice Romano, riconoſcendolo per lor Capo, ed i Concordati paſſati tra Niccolò V. e la *Nazione Tedeſca* preſſo di loro riteneſſero tutto il lor vigore; nulladimanco per antica oſſervanza, e per più capitolazioni, e receſſi ne' Comizj trovaſi coſtituito, che non poſſino le Cauſe per via d'appellazione o per qualunque altro ricorſo avocarſi in Roma, ma debbano terminarſi nelle proprie Dioceſi. Così preſſo Schafnaburgenſe ſi legge, che avendo voluto i Turingi in una lite toccante a decime, che aveano coll'Arciveſcovo di Magonza, appellare in Roma, Arrigo IV. lo proibì loro ſeveriſſimamente, minacciandogli pena di morte, ſe aveſſero un tal ardire avuto, e l'Imperadore Federigo III. comandò a Seuchardo Veſcovo di Halberſtadt, che reſtituiſſe una certa Avocazia alla Badeſſa di Quedlinburg, ſenza che oſaſſe di appellarne a Roma, ſiccome rapporta Kettnero nelle *Antichità Quedlinburgenſi* (*a*). E nelle ultime Capitolazioni di Giuſeppe I. (*b*): e di Carlo VI. (*c*) ſi obbligarono queſti Imperadori ſegnalatamente di reſcindere, ed abolire ogni atto, ed ogni procedimento, che tentaſſe mai il Nunzio Papale, come Delegato Apoſtolico di fare ſopra di così fatte Cauſe, o di altre, che appartenеſſero a' giudicj dell'Imperio, arrogandoſene la giuriſdizione, e dalla loro cognizione avocandole. Così nell'anno 1677. l'Imperadore Leopoldo fortemente ſi oppoſe al Nunzio del Papa, reſidente in Colonia, che voleva tirare a ſe una Cauſa civile d'un debito, che ſi apparteneva alla cognizione del *Giudicio-Camerale*. Parimente fu caſſato il Breve d'Innocenzo XI. col quale nell'anno 1686. avea ordinato, che le Cauſe del Tribunale dell'Arciveſcovo, ed Elettore di Colonia non a' Giudicj dell'Imperio, ma al ſuo Nunzio colà riſedente per via d'appellazione ſi portaſſero.

Nell'anno 1698. l'*Imperial-Camera di Wetzlar* ſi oppoſe ad una Sentenza di un Uditor della *Ruota Romana*, che voleva di Germania avocare a ſe certa Cauſa; ed avendo il Capitolo Toſenſe in una Cauſa feudale, che teneva contro la Badeſſa, appel-

(*a*) Kettn. Antiq. Quedlinbur. pag. 263.
(*b*) Artic. 17.
(*c*) Artic. 14.

Digitized by Google

lato al Nunzio Pontificio, fu annullata l'appellazione. Per la ragione istessa l'Imperador Giuseppe acerrimamente contradisse a Clemente XI., che voleva tirare in Corte di Roma la Causa di precedenza, la quale si agitava tra l'Abate di Peterhusa, e l'Abate di Crentzlinga. Finalmente il *Consiglio-Imperiale Aulico* nell' anno 1708. cassò due Sentenze, che si erano profferite in Roma sopra due Cause d'alcuni Tedeschi, le quali erano state colà riportate contro il prescritto de' Comizj, e Capitolazione di Germania.

Tiene adunque l'Arcivescovo di Vienna la conoscenza delle Cause civili, e criminali sopra i Cherici, Monaci, ed altre persone, e beni Ecclesiastici della sua Diocesi, ed ha perciò proprio *Concistoro*, dove quelle sono esaminate, e decise. Ma poichè sembra ad ognuno strano, che nella Città stessa di Vienna l'Arcivescovo di Passavia vi tenga eretto un altro suo proprio *Concistoro*, è da saperli innanzi ad ogni altra cosa, che prima d'esserli concedute a Vienna un proprio, e particolar Vescovo, la Chiesa Collegiata di S. Stefano, e tutte le altre della Città, e de' Castelli intorno erano della Diocesi dell' Arcivescovo di Passavia, la quale essendo ampissima, abbracciava lungo tratto di paese di ambedue le Austrie. Per erger dunque questa Chiesa di S. Stefano in Cattedrale bisognò assegnarsele propria Diocesi, onde fu fatta divisione di territorio: in questa divisione però l'Arcivescovo di Passavia si riserbò la Chiesa di S. Maria della Scala posta in Vienna, ed alcune Contrade della stessa Città, e lungo tratto di paese ne' contorni, che abbraccia molti Villaggi, e Castelli vicini; sicchè non avendo l'Arcivescovo di Vienna diritto alcuno sopra di queste Chiese, rimasero elleno come prima sotto la giurisdizione dell' Arcivescovo di Passavia; onde è che oggidì in Vienna ritenga pur questi il suo proprio *Concistoro*.

Tornando ora a ragionar di bel nuovo del *Concistoro* dell' Arcivescovo di Vienna, è da sapere, che questa si unisce nel proprio suo palagio contiguo alla Chiesa di S. Stefano. Vi sopralla un *Proposito Ecclesiastico e Vicario Generale*, che ha presso di se più Assessori non meno ecclesiastici, che secolari. Si compone oltre del Vicario Generale da un Decano, da cinque Consiglieri Ecclesiastici, e da sei altri secolari, fra' quali uno assume il carico di *Notajo Concistoriale*. Non ha, nè può tener

affa-

Digitized by Google

affatto famiglia armata. Tiene si bene carcere nel Cortile del proprio palagio, ed un sol Cursore.

III.

Del *Concistoro dell' Arcivescovo di Passavia in Vienna.*

La Diocesi dell' Arcivescovo di Passavia si distende, come si è poco fa detto, non pure fino alle mura di Vienna, ma dentro la Città stessa ha propria Chiesa amministrata da' suoi Preti, e più Contrade, che rimangono tuttavia sotto la sua giurisdizione. Vicino alla Chiesa medesima tiene un ampio e magnifico palagio, dove dimora il suo Vicario Generale, il quale egli destina per esercitarla in sua vece sopra tutte le Chiese, ed Ecclesiastici a se appartenenti, e soggetti. Ha in questo palagio eretto il suo Concistoro, dove sono riportate in prima istanza tutte le Cause così civili, come criminali de' suoi sudditi. Tiene perciò proprie carceri nel suo Cortile, ed un Cursore, ma non ha famiglia armata. E poichè è più ampio il suo territorio nell' Austria, che non è quello dell' Arcivescovo di Vienna; quindi è più numeroso di Assessori, e di altri Uffiziali subalterno il *Concistoro* dell' Arcivescovo di Passavia, che non è quello dell' Arcivescovo di Vienna. Si compone perciò questo *Concistoro* oltre del Vicario Generale, e Preposito Ecclesiastico, ed oltre del Decano, e Direttore, di più Assessori non meno Ecclesiastici, che Secolari, i quali hanno pure il titolo di Consiglieri, ed ascendono al numero di ventotto ordinari, e tre titolari. Tra costoro, i secolari, che sono tutti Giuristi, sono quattordici; ed ha parimente oltre il Concistoriale due Cancellisti.

IV.

Della *Nunziatura Apostolica* di Vienna.

Non è da cercar Tribunale alcuno in Vienna del Nunzio, che quivi risiede. Egli adempie più le parti d'un Ambasciadore del Papa, come di Principe secolare, che d'altro; onde a' nostri di il titolo di *Eccellenza*, il qual è proprio de' soli Ambasciadori de' Re quivi mandati, non solo non fu rifiutato dal passato Nunzio Grimaldi, il quale tralasciato quello d'*Illustrissi-*

mo

Digitized by Google

no, riceveasi l'*Eccellentissimo* da Cortigiani adulatori, che cominciarono per proprio, e lor vano capriccio ad appiccargliclo; ma di vantaggio il Nunzio presente suo successore, come se a dovere gli fosse dovuto, tutto si conturba, e mostrane grave cruccio, e sopracciglio, se gli altri o per inavvertenza, o per non andare a seconda d'una vil turba degli adulatori, non sa dipartirsi dalle antiche formole de' suoi maggiori (§). Tutte le incombenze delegate al Nunzio in Vienna, costui le adempie per vie estragiudiziali, ed informazioni segrete, senza che qui possa esercitare giurisdizione alcuna contenziosa. Non ha perciò non solo famiglia armata, ma nemmeno carceri, nè Cursori. Suol fare qualche fiata delle sorprese sopra il Concistoro dell'Arcivescovo, ma immantinente vengono represse. La sua potestà delegata si raggira per lo più intorno a questo, che la Corte Romana per le mani sue manda Giubilei, ed Indulgenze plenarie, e le dispense nella Quaresima di potersi mangiar carne; ciocchè è sofferto dall'Arcivescovo più per propria dabbenaggine, che per diritto alcuno legittimo, che il Nunzio vi avesse. La gente semplice, e ghiotta del paese corre volentieri a prenderle dal Nunzio, sì perchè agevolmente si ottengono, come anche perchè si dispensano senza denari. Ma essi non avvertono, che in questi principj se loro usa tale indulgenza e larghezza, lo fa per maggiormente allettare loro a ricorrerti frequentemente affine di stabilir bene un tal nuovo diritto. In progresso di tempo sentiranno i loro posteri, e forse anch'essi in lor vita, che affine di mantenere nella *Nunziatura* i Cancellisti per la spedizione, bisognerà contribuire qualche denaro, onde al diritto fermamente stabilito vi aggiungeranno anche gli emolumenti, e non mancheranno dapoi tasse, e divote imposizioni per augumentargli.

E' poichè negli Stati Cattolici, come è questo d'Austria, fra le cose riserbate al Papa, è il diritto delle dispense matrimoniali fra le persone illustri e meno illustri; suol quindi il Papa esercitarlo in Germania, per mezzo de' suoi tre Nunzj, che vi

(§) Perchè l'*Eccellenza* compete solo agli Ambasciadori de' Re? E se il *Nunzio* è Ambasciadore, perchè non gli convien d'assumere quel titolo? Il Papa è Re come tutti gli altri: ma molti Re non son *ancor Papi* in Europa..... quindi le guerre, e le stragi di Religione, gli scismi, le sette, le dissenzioni, il vacillar de' Principi sul trono, le miserie de' Popoli, le desolazioni civili, e politiche ....

Digitized by Google

vi tiene, uno residente in Colonia, l' altro quì in Vienna, ed il terzo a Lucerna fra gli Svizzeri.

PARTE IV. ED ULTIMA.

De' Consigli stabiliti in Vienna appartenenti a Cesare, come Monarca di que' Regni, e Stati d' Italia, e di quelle Provincie di Fiandra, che furon divelte dalla Corona di Spagna, ed aggiudicate all' Imperadore.

Avendo per la morte accaduta nell' anno 1711. dell' Imperador Giuseppe senza lasciar di sè prole maschile gli Elettori dell' Imperio eletto in Imperadore il Re Carlo suo fratello, che dimorava allora in Barcellona, convenne a questo Principe, lasciando la Regina Elisabetta al governo di Catalogna, di ritornare in Alemagna per ricevere la Corona dell' Imperio a Francfort, e restituire in Vienna la sua residenza, come i suoi predecessori avean fatto. E portando seco questa immatura ed inaspettata morte la variazione del sistema d' Europa, e facendo mutar sembiante allo stato delle cose; quindi dopo una sì lunga e sanguinosa guerra, fu dagli Alleati, e dal Re Luigi di Francia seriamente inteso a' Trattati di un' amichevole composizione, e dopo di essersi fra l' Imperadore, ed il Re di Francia convenuto un armistizio per l' Italia, e l' evacuazione della Catalogna e di Majorca, essendosi dall' una e dall' altra parte nominati i Plenipotenziarj per la pace, questi portatisi in Utrecht, quivi la conchiusero nel dì 11. d' Aprile dell' anno 1713. Fra le convenzioni in quella stabilite, una fu, che il Reame di Napoli, ed il Ducato di Milano rimanessero all' Imperadore, e le Piazze della Fiandra Spagnuola fossero date in potere degli Olandesi, per essere di poi restituite alla Casa d' Austria. Fu indi questo Trattato confermato in Rastadt nel seguente anno 1714. e poi in Londra nel 1718. ed eseguito con ogni puntualità fra tutte le Potenze, che vi concorsero (§). Ma come che per lo Trattato medesimo fosse stata assegnata in Reame al Duca di Savoja la Sicilia, nulladimanco ripugnando l' Imperadore di cedere al Re Filippo V. le sue ragioni, e 'l titolo sopra la Monar-

(§) Si sarebbe desiderato un po più di chiarezza nel dotto Autore intorno all' *Armistizio d' Italia, la pace d' Utrecht, e il Trattato di Rastadt.*

narchia di Spagna; e quindi appresso avendo il Re Filippo tentato d' occupare per sè la Sicilia, con discacciarne il Duca di Savoja, questa mossa fu cagione, che il cambio, che dipoi se ne fece, riuscisse in maggior vantaggio dell' Imperadore, poichè vindicata colle sue armi dalle mani degli Spagnuoli la Sicilia, si cedè in iscambio al Duca di Savoja l' Isola di Sardegna, così che la Sicilia si riunì, com' era stata prima posseduta da' Re di Spagna col Regno di Napoli, sotto un medesimo Principe; onde agli acquisti dall' Imperadore fatti del Reame di Napoli, e del Ducato di Milano, si aggiunse anche quello della Sicilia. Le Provincie della Fiandra Spagnuola furono ancora dagli Olandesi riposte nelle sue mani. Ed essendosi per contrario dalla sua morte (*) poco dopo del Trattato di pace evacuata la Catalogna, e l' Isola di Majorca, e la Imperadrice Elisabetta ritornata perciò in Allemagna con tutta la sua Corte, e con tutti quasi gli Spagnuoli, che abbandonando i paterni Lari vollero seguitare anche il partito Cesareo, quindi nella Imperial Città di Vienna, fermatasi stabilmente la Corte, ch' era pria dimorata in Barcellona, fu di mestieri pensare di colà al governo di que' Regni, e Provincie che si erano separate dalla Corona di Spagna, ergendo ivi nuovi *Consigli*, siccome erasi fatto in Madrid a' tempi di Carlo V. e Filippo II. Per la qual cosa ne furono di questi stabiliti due principali; uno chiamato *di Spagna*, e l' altro *di Fiandra*, de' quali, e delle loro dipendenze saremo a trattare in questa ultima parte.

Fu detto il primo *di Spagna*, non perchè s' impacciasse degli affari di quella Monarchia non posseduta affatto da Cesare, ma perchè governa e soprantende a quei Regni, e Stati d' Italia, che alla Corona di Spagna si appartenevano una volta; e non avendo a quel tempo, che fu eretto in Vienna quel Consiglio, rinunziato l' Imperadore alle sue ragioni sopra quella Monarchia; quindi è che siccome egli riteneva il titolo di Re di Spagna, così a questo Consiglio fu dato il nome stesso per autorizzarne in alcun modo la pretensione, e per dinotare eziandio con ciò qual fosse il suo Imperial animo in conservare sempre vive e ferme le sue pretensioni, e 'l suo diritto sopra tutta quell' ampia e vasta Monarchia.

CAP.

(*) Forse intende parlare della morte dell' Imperador Giuseppe, o di quella di Luigi XIV.

Digitized by Google

CAP. I.

Del *Supremo-Real-Consiglio di Spagna*.

QUesto *Consiglio* si chiama ancor oggi *di Spagna*, ancorchè dopo l'ultima pace di Vienna del 1725. si fossero dall'Imperadore cedute al Re Filippo V. tutte le ragioni e diritti, che sopra quella Monarchia vi avea, così perchè, dato che se gli era una volta quel fastoso nome, altri forse avrebbe riputato di scemarsi la sua dignità e 'l suo splendore, se cambiato si fosse e ristretto al solo nome di *Consiglio* d'Italia, come anco perchè seguita tuttavia a regolare quei Regni, e quegli Stati d'Italia, che prima alla Corona di Spagna si appartenevano. E sebbene dopo questa ultima pace fossero stati dalla medesima assolutamente disgiunti e separati, con tutto ciò ritenendo ancora Cesare in vigor della pace stessa il titolo di *Cattolico Re di Spagna*, non dee sembrar strano, che questo *Consiglio* conservi pure il medesimo nome. Per queste ed altre ragioni, che si diranno più innanzi, ritiene eziandio l'idioma Spagnuolo nelle sue spedizioni, ed oltre di avere il suo Presidente Spagnuolo, per la maggior parte vien composto di Consiglieri, e di Reggenti Spagnuoli, siccome altresì di Segretarj, d'Uffiziali, e di altri subalterni della nazione istessa.

Simile Consiglio quando fu da Filippo II. nell'anno 1558. ristabilito in Madrid (dove fu composto di un Presidente, di tre Reggenti Spagnuoli, e di altrettanti nazionali, che da Napoli, Sicilia, e Milano si chiamavano) era appellato d'*Italia*, poichè non avea altra incumbenza, che negli affari appartenenti a' dominj, che la Corona di Spagna possedeva in Italia. Presentemente questo di Vienna, ancorchè pure non s'impacciasse d'altri affari, che di que' di Napoli, Sicilia, e Milano: e fossesi eretto non in Ispagna, ma in un paese lontano e straniere, quanto è la Germania; contuttociò per gli particolari riguardi già di sopra narrati ritiene ancora il nome di *Consiglio di Spagna*. I posteri forse no 'l crederanno, o almeno porterà loro confusione una tal denominazione, ma così sta il fatto, e tal ne fu la cagione.

Il Consiglio d'Italia fondato in Ispagna riputavasi quivi stabilito come in proprio Territorio, e non in istraniero, poichè gli Spagnuoli aveano incorporati i Regni di Napoli, e di Sici-

Digitized by Google

lia al Regno d' Aragona, ed aveano sì fattamente operato che comprendesse l' Aragona non meno la Valenza, e la Catalogna, che Napoli, e Sicilia, siccome Regni, ch' essi dicevano di essere stati dalli Re Pietro, ed Alfonso acquistati colle forze della Corona d' Aragona. Quindi nacque il costume di mandarsi un Aragonese per Reggente nel *Consiglio Collaterale di Napoli*. E quindi è che nel testamento di Filippo II. volendo questo istituire universal erede in tutti i suoi Regni Filippo suo figliuolo, bastò solamente, che l' avesse dichiarato erede del Regno d'Aragona, perchè lo fosse anche di Napoli, e di Sicilia; poichè sotto tal nome oltre la Catalogna eran compresi i Regni di Valenza, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e l' Isole Baleari, non altrimenti che sotto il Regno di Castiglia erano compresi, siccome a quello uniti, i Regni di Lione, di Toledo, di Galizia, di Siviglia, di Granata, e tutti gli altri Regni, e Provincie di Spagna.

Per questa ragione si vede ad un tempo unito il *Consiglio* d' Aragona con quello d' Italia, e dappoi che furono divisi, fu perciò chiamato questo Consiglio da Filippo II. *Tribunale di Giustizia*, spiegando egli i suoi atti, e la sua giurisdizione come vero Magistrato, non semplicemente con voti consultivi, ma anche con decisivi: perchè essendo i domini, degli affari de' quali giudicava, incorporati al Regno d' Aragona: non meno il Consiglio d' Aragona, che quello d' Italia doveano riputarsi veri e formali Tribunali, ed ancorchè fondati in Madrid fuori del Regno Aragonese, nulladimanco come che istituiti in Ispagna, la quale comprende univocamente tutti quei Regni, onde si compone, e sotto la stessa forma che la tennero i Goti, da' quali derivò la successione negli ultimi Re di Spagna, che vindicarono da' Mori, e riunirono nelle loro persone Reali tutti quei Regni: quindi sempre che tali *Consigli* s' istituivano in Ispagna, si riputavano fondati come in proprio Territorio. Non altrimenti che il *Consiglio Imperiale-Aulico*, sebbene non fosse istituito nella Provincia di *Germania*, propriamente detta, ma in Vienna Città posta tra' confini del *Norico*, e della *Pannonia*, onde chi ad una Provincia, e chi all' altra l' attribuisce; nulladimanco essendo stata dipoi l' Austria incorporata alla Germania, ed ora formando un de' Circoli, da' quali è composto l' Imperio, non si dice per ciò il *Consiglio Imperiale Aulico* esser fuori del suo Territorio, sicchè non debba riputarsi vero e proprio Magistrato. E quindi deriva

la

Digitized by Google

la ragione perchè in Madrid il Consiglio d' Italia, non meno che quello d' Aragona avea tra' suoi Uffiziali l' *Alcuzino Maggiore*, che sopraslava a più Capitani di Giustizia, destinati per l' esecuzione de' suoi decreti e sentenze. A ciò si aggiunge, che tutti i Consigli stabiliti in Madrid, come quelli di Stato, di Castiglia, di Guerra, di Azienda, d' Aragona, dell' Inquisizione d' Italia, di Portogallo, delle Indie, e degli Ordini, aveano fra di loro una vicendevole comunicazione, passando nel caso di doversi dare Aggiunti, i Ministri di un *Consiglio* ad un altro, anzi la Giunta Generale, che chiamano di *Competenza*, ove si trattano le Cause di precedenza, vien composta da più Ministri, i quali si tolgono da ciascuno de' suddetti Consigli, e nel loro sedere si attende la maggioranza, ed eminenza, che un *Consiglio* ha sopra l' altro, ma seggono insieme indistintamente, con riguardarsi solamente il tempo della loro ammissione, così che il più antico di quale di que' Consigli ch' egli si sia precede al meno antico, conciosiacchè tali Consigli come eretti in Ispagna, alla quale furono incorporati i Regni nuovamente acquistati, si riputavano stabiliti come in proprio Territorio, e per conseguenza poteano vicendevolmente comunicarsi gl' interessi, e mescolarsi insieme.

Non è da dirsi lo stesso di questo nuovo *Consiglio di Spagna*, del quale ora si tratta. Egli è stabilito nell' Austria, in Territorio affatto straniero, che non ha alcuna connessione, o menoma coerenza co' Regni e Stati d' Italia, i quali non hanno avuto giammai a' quella rapporto, nè sono stati riputati mai a quella incorporati, o alle sue adiacenze. Perciò non avendo proprio Territorio, non può dirsi vero Magistrato, nè può esercitare giurisdizione alcuna contenziosa, ma solamente la volontaria, la quale unicamente dipende dal Principe, in nome del quale devono spiegarsi tutti gli atti; ed i voti de' Consiglieri, e de' Reggenti, che lo compongono, non sono che consultivi, non mai decisivi; poichè essendo costituiti fuori di quei dominj, de' quali han commessa la cura, non possono sopra de' medesimi spiegare alcun atto di giurisdizione contenziosa, o d' Imperio; cosicchè impunemente non si ubbidisce loro, secondo che scrisse Paolo nella *l. ultima de' jurisdict. om. jud. Extra Territorium jus dicenti impune non paretur*. Si uguagliano tali Consigli istituiti fuori del Territorio a' Proconsoli, de' quali disse Marciano, che usciti di Roma, e permanendo fuori delle Provincie loro designate, non

poſſono eſercitare giuriſdizione alcuna contenzioſa.

Da ciò naſce, che queſto *Conſiglio di Spagna* ſtabilito in Vienna, non abbia proprio Foro, nè *Alcuzino Maggiore*, come aveva quello d' Italia in Madrid, nè altri Uffiziali di Giuſtizia; anzi il Preſidente ſteſſo, i Conſiglieri, i Reggenti, i Segretarj, e tutti gli Uffiziali ſubalterni, che lo compongono, ſono ſottopoſti alla giuriſdizione del *Mareſciallato di Corte*, avanti il qual Tribunale ſono convenuti così nelle Cauſe civili, che nelle criminali, non altrimenti che tutti gli altri foreſtieri, che dimorano in Vienna per occaſione di qualche impiego, che gli obbliga a ſeguitar la Corte.

La principal incumbenza adunque di queſto Conſiglio è di attendere alla ſpedizione delle coſe grazioſe, ed al governo, ed economìa di queſti Regni: alle nomine de' loro Miniſtri, Uffiziali, e di altre dignità e cariche, la cui provviſta tiene il Re a sè riſerbata, nel che fare i Miniſtri di queſto Conſiglio non hanno, che il ſolo voto conſultivo, ſtando in arbitrio di ſua Maeſtà elegger chi vuole, ancorchè non foſſe nominato. Attende parimente alla ſpedizione degli aſſenſi Reali, de' privilegj, delle inveſtiture de' feudi, delle conceſſioni di titoli, e di altre tali coſe grazioſe, che dipendono unicamente dal favore, e dalla munificenza del Principe, e che ſono riſerbate alla Reale ſua poteſtà, ſiccome proprie delle alte ſue preminenze, e de' ſuoi ſovrani diritti.

Non avendo adunque queſto Conſiglio giuriſdizione alcuna contenzioſa, non può impacciarſi nelle Cauſe di Giuſtizia de' Regni e Stati, a' quali ſoprantende, ne può da quelli avocarle a sè, dovendo terminarſi ne' proprj Tribunali, dove furon moſſe, così per diſpoſizione della ragion comune, come per particolari convenzioni, paſſate tra quegli Stati, ed i loro Sovrani; nel che però non è di tutti uguale la ſorte e la condizione.

Dal Regno di Napoli non poſſono aſſolutamente, e ſenza riſerba alcuna avocarſi le Cauſe di qualunque natura ch' elleno ſi foſſero o feudali, o criminali, anche per delitti di *leſa Maeſtà*, e molto meno quelle, nelle quali il Fiſco vi aveſſe qualche intereſſe. E ciò nè per via di ricorſo, nè di altro rimedio di reviſione, di reclamazione, di ſupplicazione, ovvero *ex mero officio*, eziandìo che le Parti contendenti vi conſentiſſero; ſiccome è manifeſto dalle Capitolazioni paſſate col Re Ferdinando il Cattolico, coll' Imperadore Carlo V. col Re Filippo II. con gli altri

Digitized by Google

tri Principi succeſſori, e coll' iſteſſo noſtro Imperadore Carlo VI. Per effetto però di ſovrana, eminente, e riſerbata poteſtà Regia, ſovente ſi è praticato in alcune Cauſe gravi, e di gran momento, ed in quelle, dove per la potenza d' una delle Parti ſi è ſoſpettata oppreſſione dell' altra, che il Re abbia comandato, che prima di pubblicarſi la ſentenza ſi mandaſſero a sè i voti, i quali ſuol fare eſaminare da queſto *Conſiglio*, o da altri Miniſtri, che gli piaceranno. Nel qual caſo non già il *Conſiglio* aſſume la cognizione della Cauſa, ma in eſſo ſi eſaminano i motivi, e le ragioni della deciſione; e ſe mai ſi ſcorgeſſe eſſerſi ad una delle Parti inferito gravame, che aveſſe biſogno di rimedio, il Re comanda, che la Cauſa ſi decida con maggior numero di Giudici, o deſtinando egli gli Aggiunti, ovvero ordinando, che ſi votaſſe a *Ruote* giunte, o nel *Conſiglio Collaterale*; in ognuno de' quali caſi ſi deve ſempre profferir la ſentenza in nome di quel Tribunale, a cui la Cauſa ſi appartiene. Parimente avendo il Re a sè riſerbata la punizione de' delitti commeſſi in uffizio da' ſuoi Miniſtri perpetui, ch' egli eligge, tocca quindi direttamente alla ſua ſovrana autorità di ordinare contro a' medeſimi le viſite o generali, o particolari, ch' elle ſi ſiano; e perciò le Cauſe di queſto genere ſono riportate a queſto *Conſiglio*, il quale riſiede preſſo il Sovrano non ſolo dal Regno di Napoli, ma da quello di Sicilia, e dallo Stato di Milano, poichè al Re ſolo ſi appartiene la privazione, o la ſoſpenſione delle cariche, ch' egli ha conferite, e l' ordinazione degli altri gaſtighi, ſecondo ch' eſſi l'avran meritati.

Il Regno di Sicilia non ha Capitolazioni ſi aſſolute ed ampie, poichè nelle preghiere, che i Siciliani dettero al Re Alfonſo, eſſi medeſimi ſi contentarono, che ſe le Parti litiganti conſentiſſero, che foſſe avocata la Cauſa nel Real Conſiglio preſſo il Re aſſiſtente, ancorchè fuori del Regno, poteſſe queſto aſſumerne la cognizione. In oltre i Re di Sicilia ſi riſerbaron, ſempre che nel caſo di ritardata, ovvero denegata giuſtizia, poteſſe averſi ad eſſi ricorſo; e di vantaggio, che le Cauſe feudali per via di *ricognizione* poteſſero pure avocarſi. In tutti queſti caſi però non avoca propriamente il *Conſiglio* a ſe la Cauſa, ma ſuole il Re comandare, che ſi traſmettano i voti de' Giudici colle loro giuſtificazioni; e quelli diſcuſſi ed eſaminati, ſe ſi conoſcerà di doverli moderare, ſi reſcrive a' Tribunali donde ſono venuti, rimandandoſi loro indietro i voti colle moderazioni opportune, ed

ed ingiungesi loro, che promulghino la sentenza in così fatta forma, la quale si pubblica in nome del Tribunale, dove la Causa fu introdotta; donde si da luogo all'appellazione, se mai da questo Tribunale potesse appellarsi a quello *del Concistoro*, ch' è in Sicilia un *Tribunale supremo*.

Lo Stato di Milano è in ciò inferiore a' Regni di Napoli, e di Sicilia; poichè avendo gli antichi Duchi di Milano riserbati alla loro suprema cognizione i ricorsi de' sudditi, delle determinazioni de' Tribunali, nè dipoi da' Re Austriaci passato co' Milanesi, quelle Capitolazioni, che s' interposero co' Napoletani, e co' Siciliani; quindi dal Senato di Milano spesso si avocano le Cause in questo *Consiglio di Spagna*. Egli è però vero, che non se ne assume propria ed ordinaria cognizione, ma suol dall'Imperadore comandarsi la trasmissione de' voti, li quali esaminati in consiglio, si moderano, o si variano, secondo che si riputerà espediente, rimandandosi dipoi al Senato, affinchè giusta le prescritte moderazioni promulghi la sentenza, ovvero niente decidendosi, si rimettono di nuovo, con ordinarsi, che nella Causa intervengano altri Giudici, destinandogli sua Maestà da altri Magistrati ordinarj, ovvero estraordinarj.

Per attendere alla spedizione di tutte queste incumbenze il *Consiglio* d' Italia di Madrid era composto d' un Presidente d' illustre sangue, e della prima Nobiltà di Spagna, d' un General Tesoriere, ch'era dal Re dichiarato Consigliere di questo *Consiglio*, ed il quale in caso d'assenza del Presidente faceva le sue veci, presedendo a tutti gli altri Reggenti, e segnando i Reali Dispacci dopo la firma del Re, ed oltre a costoro, di sei Reggenti togati, due destinati per Napoli, altri due per Sicilia, e gli altri due per Milano, de' quali uno era Spagnuolo, e l' altro Nazionale, chiamato per reggervi quel *Consiglio* da Napoli, da Sicilia, e da Milano, a' quali tutti erano costituiti moderati soldi. Avea tre Segretarj, i quali secondo gli atti, che spedivano, riguardanti ciascuno di que' dominj, spiegavano la loro qualità di Segretario o di Napoli, o di Sicilia, o di Milano, ed aveano perciò sotto di loro più Uffiziali di Segreteria destinati per la spedizione de' Dispacci e Privilegj. Vi si aggiunse dipoi a' tempi di Filippo IV. un Avvocato Fiscale, il quale quando fu stabilito questo *Consiglio* da Filippo II. non si pensò a costituire, riputandosi allora non necessario; e quando alcuna volta occorreva di doversi trattare Causa, nella quale per lo interesse del

del Fisco vi era bisogno di Fiscale da un altro *Consiglio*, ovvero sceglievasi un de' migliori Avvocati del Foro per difendere il Fisco.

Ma questo *Consiglio di Spagna* costituito in Vienna, ancorchè si raggiri sopra le medesime cognizioni ed incombenze, è per numero di Ministri e d' Uffiziali, che lo compongono, e per maggioranza de' soldi loro assegnati, assai più grande e fastoso. Tiene egli il suo Presidente, quale si crea dal Re pure di Nazione Spagnuolo. Ne' principj della sua erezione vi fu anche eletto il General Tesoriero, la qual carica era esercitata dal Duca di Uzeda, ma questi dipoi morto non se gli dette altro successore, esercitandosi ora da D. Emmanuele de Legaspi Uffiziale Spagnuolo, col titolo di *Tesoriero Ricevitore*, il quale ha sotto di se più Uffiziali subalterni.

Ha non pure i Reggenti, che lo costituiscono, ma più Consiglieri di spada; e secondo la sua prima Costituzione, siccome il *Consiglio* d' Italia stabilito in Madrid avea due Reggenti per ciascheduna Provincia, che ne dipendea, uno Spagnuolo, e l'altro Nazionale, così parimente furono per questo di Spagna in Vienna costituiti due Consiglieri, l'uno Spagnuolo, e l' altro Nazionale. Ma in progresso di tempo il Nazionale fu abolito, e lo Spagnuolo fu ritenuto; e per ispezial favore si vede oggi in questo *Consiglio* un sol Tedesco, qual è il Conte di Sintzendorf, figliuolo del Gran Cancelliere di Corte, il quale occupa la carica di Cancelliere per lo Stato di Milano. Non si è già per questo inferito alcun pregiudizio alla Nazione Spagnuola, poichè per lo stesso Stato di Milano ve ne ha un altro Spagnuolo, che è il Conte di Bolagnos Ambasciadore presentemente di sua Maestà Cesarea in Vienna.

Il Regno di Napoli avea pure il Consigliere Nazionale, e vi fu tempo, che n' ebbe due; ma essendosi dipoi ridotti in uno nella persona del Marchese di Rofrano, questo morto, non si pensò più a dargli successore Nazionale. All' incontro essendo passato il Conte di Montesanto da Consigliere Spagnuolo, ch' era per Napoli, alla carica di Presidente del *Consiglio*, sebbene per alcuni anni non se gli fosse dato successore; ultimamente non però fu la sua sede vacante provveduta in persona del Conte Perlas, figliuolo del Marchese di Rialp, Segretario di Stato. A questo modo presentemente il Regno di Napoli ha il suo Consigliere Spagnuolo, siccome l' ha lo Stato di Milano,

no, e la Sicilia parimente, per cui v'è il Conte di Cervellon; ma niuno di questi Stati ha ora più Consigliere Nazionale.

De' Reggenti si riserba ancora nel *Consiglio* di Vienna quella stessa disposizione, che v'era in quello di Madrid, cioè, v'è la piazza per un Reggente Spagnuolo, ed un' altra per un Nazionale. Così per Napoli evvi il Reggente Positano Nazionale, ed il Reggente Smandia Spagnuolo, ed il Reggente Perlongo come Siciliano, e finalmente per lo Stato di Milano il Reggente Pertusati Milanese, ed il Reggente Alvarez Spagnuolo.

Ha questo *Consiglio* pure un Avvocato Fiscale, la qual carica prima fu conferita ad un Milanese, qual fu Belgredi, e dipoi ad un Napoletano, qual fu il Reggente Riccardi; ma dopo la costui morte si vide uscire questa carica de' Nazionali, e capitare in mano de' Spagnuoli, dell'Alvarez, e dello Smandia, i quali essendo dipoi promossi al grado di Reggenti, lasciarono vuota la Fiscalia, la quale ancor oggi resta non occupata, esercitandola da interino il Signor Smandia, come ultimo Reggente.

Oltre il Fiscale tiene anche un Agente Fiscale, al quale ultimamente si sono aggiunti uno Scrivano di Camera, ed un nuovo Uffiziale, chiamato il *Razionale del Consiglio*, ancorchè non avesse molto da impacciarsi a tener conti, e ragioni. Tiene eziandio tre Segretarj tutti Spagnuoli, e decorati col titolo di Consiglieri. L'uno di essi è stabilito per Napoli, l'altro per la Sicilia, ed il terzo per Milano. Ciascuno ha sotto di se più Uffiziali, per i quali passano le spedizioni ripartitamente di ciascuna Provincia. Il Segretario per Napoli ne ha otto, e toltone un solo Nazionale, entrato ultimamente per ispezial favore e grazia, tutti gli altri sono Spagnuoli. Il Segretario per Sicilia ne ha otto parimente ancora tutti Spagnuoli. Quello per Milano ne ha cinque della medesima Nazione Spagnuola, alle quali Segreterie se gli sono assegnati tre Portieri. E poichè potevano accader negozj in questo *Consiglio*, che fossero indifferenti a tutti questi tre dominj, si pensò pure ad istituire un altro Uffiziale Spagnuolo, che ne avesse commessa la spedizione, il quale fu però detto de' *negozj indifferenti*.

Oltre di queste Segreterie ve n'è un' altra, chiamata del *Real Suggello*, che soprasta all'esazione de' diritti Reali del suggello, e delle spedizioni appartenenti ora al Re. Il suo Segretario Spa-

Spagnuolo vien anche decorato col titolo di Consigliere, e tiene sotto di se un Uffiziale maggiore, e tre altri minori oltre il Portiere, tutti della medesima Nazione.

Il Tesoriere Ricevitore del *Consiglio*, che ha il titolo di Segretario, tiene pure sotto di se quattro altri Uffiziali Spagnuoli. Evvi ancora il Cappellano del *Consiglio*, quattro Portieri, ed alcuni altri Uffiziali inferiori, destinati per gli minuti servigi. Ultimamente ad imitazione degli altri Consigli di Vienna vi furono stabiliti venti Agenti, destinati a sollecitare le spedizioni nelle Segreterie secondo l' incumbenze, che hanno da' loro principali. Questi Agenti danno giuramento di lealmente esercitare il loro impiego in mano del Presidente, da cui vengono eletti.

Questo *Consiglio* non ha proprio palagio, ma si unisce in quello del Conte di Caprara, nella strada, detta di Wallnerstrassen, che tiene a pigione, in tutti i giorni, toltone i feriati, e i Mercordì, ed il Sabbato destinato per la posta.

I soldi, che sono assegnati a' sopraddetti Ministri, Segretarj, ed Uffiziali sono assai magnifici e profusi ricavandosi il denaro per essoloro da' medesimi domini d' Italia, per gli quali sono destinati. Oltre al sorprendente soldo assegnato al Presidente, che giunge poco meno, che a fiorini trentamila l'anno; ognuno de' Consiglieri, o Reggenti ha nove mila fiorini l'anno, ed a' Reggenti destinati per la Sicilia, e per Milano viene anche pagato il *quartiere* per l' abitazione da quelle Provincie, il quale importa per lo meno altri fiorini mille per anno a ciascheduno. Per questa cagione quando prima nel *Consiglio d' Italia* in Madrid non si chiamavano primarj Ministri, delle Provincie, ma da Napoli si faceva venire per Reggente o un Consigliere di Santa Chiara, o più regolarmente un Presidente della Regia Camera; e dipoi dal *Consiglio d' Italia*, credevasi di fare avanzo col passare nel *Consiglio Collaterale di Napoli*: ora per contrario non meno da Napoli, che da Sicilia, e da Milano si chiamano i Reggenti del Collaterale, i primi Senatori, ed altri Supremi Magistrati, per occupare in Vienna i posti del *Consiglio di Spagna*, anzi a' di nostri si è pur veduto, che prima nel *Consiglio d' Italia in Madrid* per Fiscale eleggevasi uno dell' Ordine degli Avvocati; ora s' invitano i Reggenti stessi del Collateral di Napoli, ed i primi Senatori di Milano ad occupar questa carica, come è avvenuto nelle persone delli Signori

Alvarez, e Smandia, i quali per lo ſtipendio, che ſeco ella porta, volentieri l' hanno ricevuta, ancorchè ſovente ſiano deſtinati a diſputar di precedenza con i Segretarj.

I Segretarj hanno altrettanto ſoldo oltre la decima, ch'eſigge ciaſcuno di eſſi ſopra tutti i diritti di ſpedizione della ſua propria Provincia. I loro Uffiziali maggiori di Segreteria, chi ha trentamila fiorini, e chi quattromila l' anno. Gli Uffiziali minori regolarmente hanno due, o mile fiorini per lo meno. In fine non vi è Uffiziale per infimo che ſia, il quale non abbia ſei, o ottocento fiorini l'anno, oltre alcuni emolumenti, che traggono dalle ſpedizioni de' privilegj e diſpacci ſotto nome di *diritti*, di *forma*, di *regiſtro*, di Portiero, o di altro.

Alcuni forſe ſi maraviglieranno, come queſto *Conſiglio* ſtabilito in Vienna fuori del Territorio di Spagna, e de' Regni a quella prima incorporati, e 'l quale in oltre non ha tanto da impacciarſi in affari di quella Monarchia, ſiccome faceva il *Conſiglio d' Italia in Madrid*, veggaſi preſentemente compoſto di tanti Spagnuoli, e ſoprabbondantemente accreſciuto di Miniſtri, di Segretarj, e di tanti altri Uffiziali, e ſopratutto di eſſerſi per eſſo loro ſtabiliti così profuſi, ed eccefſivi ſoldi, quando che gli altri Miniſtri de' primi, e principali *Conſigli di Vienna*, eziandio quegli del *Conſiglio Imperiale Aulico*, non ne ricevono nemmeno la metà. Ma finiranno coſtoro di maravigliarſi, ſe porranno mente alle circoſtanze, ed alle qualità de' tempi, e delle perſone, che concorſero, allora quando fu ſtabilito in Vienna queſto *Conſiglio*. Evacuata che fu la Catalogna dagli Imperiali, convenendo all' Imperadore Carlo VI., e poi all'Imperadrice di reſtituire in Vienna le loro Reali perſone con tutta la Real Corte, moltiſſimi Spagnuoli vollero ſeguitare le loro Maeſtà, e chi per non rimaner eſpoſto agli inſulti de'loro emoli del contrario partito *Angioini*, e chi anteponendo la ſperanza di maggiori acquiſti al timore della perdita de' corti patrimonj, che in Iſpagna laſciavano, preſero la riſoluzione di ſeguitare la Corte. Ciocchè fortunatamente loro avvenne, poichè la gratitudine, e la clemenza del noſtro Imperadore non ſolo provvide loro in Germania, in Italia, ed in Fiandra di mezzi di ſoſtentarſi, ma gli onorò eziandio di cariche sì illuſtri e dovizioſe, che rimanendo nelle paterne caſe, non potevano nemmeno imaginare di doverne occupare maggiori, o ſomiglianti.

A queſto fine biſognò penſare di accreſcere il numero de' Mi-

ni-

niſtri, ed Uffiziali, di multiplicare i poſti, ed inventarne altri nuovi, per dar loro non pur ſoſtentamento, ma luſtro e faſto. A ciò ſi aggiunga, che nell'erezione de' loro Conſigli avendovi avuta la maggior parte, gli Spagnuoli ſteſſi ſeppero ben provvedere, che la propria nazione per queſti sì abbondanti e numeroſi ſoldi poteſſe ſoſtenere in Vienna, rimpetto agli altri Conſigli e Dicaſteri della Città, la maggior pompa, e faſto poſſibile, affinchè in un paeſe ancorchè ſtranieso poteſſero farci una figura molto ſplendida e decoroſa; poco curando, come dovendo il loro denaro venir da' dominj d'Italia, che queſti nuovi peſi, de' quali venivan queſti caricati, doveſſero eſſer cagione dell' evidente ruina de' medeſimi, e de' loro Nazionali: e niente altresì badando, ſiccome quelli, che tutto altro aveano avanti gli occhi, fuorchè le vere regole del governo, che ogni ſuperfluo Magiſtrato è per ſe ſteſſo un carico aſſai grave e dannoſo allo Stato. Per queſta cagione non ſi ebbe veruna mira, che in queſti Conſigli s' impiegaſſero, ma inutilmente, tante perſone inutili, che vi doveano rimanere oziosi, e nel tempo ſteſſo a carico dello Stato; poichè il principal intento fu non già d'iſtituire un ſavio, dotto, e neceſſario *Tribunale*, qual fu quello d' Italia, ſtabilito da Filippo II. in Madrid, ma di accommodare ſplendidamente tanti Spagnuoli, che aveano ſeguita la Corte; ciocchè più manifeſtamente apparve allora quando ricuperata dalle armi Imperiali la Sicilia, ed attribuita a queſto *Conſiglio* ſi videro eretti in Vienna due nuovi Dicaſteri affatto inutili e ſuperflui, quali ſono quelli dell' *Inquiſizione Generale*, e del *Commiſſariato Generale della Crociata di Spagna*, de' quali ſaremo ora a favellare.

I.

Del *Tribunale dell' Inquiſizione di Spagna*.

I Siciliani ebbero la diſavventura ſotto gli Aragoneſi di vederſi piantato in Palermo un *Tribunale d' Inquiſizione*, ſottopoſto a quello dell' Inquiſitor Generale di Spagna, al quale ſi avea ricorſo ne' caſi più ardui, regolandoſi così intorno alle proibizioni, e cenſure de' libri ſecondo gl'Indici, e gli eſpurgatorj di Spagna, come negli *Atti di Fede*, ed in ogni altra materia, al S. Uffizio appartenente, giuſta la forma dell' *Inquiſizione di*

Spagna. Divelta la Sicilia dalla Spagna, e passata poi sotto il dominio dell' Imperadore Carlo VI. non ebbe il suo *Tribunal dell' Inquisizione* più rapporto alcuno con quello di Spagna; sicchè bisognava ergersene un altro, il quale avesse da sopratendere a quello di Sicilia, siccome faceva il *Tribunale generale di Madrid*. Alcuni forse avrebber riputato, che non vi era necessità d'erger per ciò un nuovo Tribunale, potendosi ne' casi ardui da quello *Consiglio di Spagna* istesso mandare le istruzioni necessarie, secondo le quali avrebbero dovuto regolarsi quegl' *Inquisitori* in qualche ardua, o difficile occorrenza, per non gravare quel Regno d' un Tribunale superfluo. Ma non l'intesero così gli Spagnuoli, che aveano altro disegno. Presero volentieri l' occasione, che la fortuna lor presentava, di collocare più persone della lor Nazione, ergendone uno a parte a somiglianza di quello di Madrid. Così fu tosto eletto un Prete Spagnuolo per *Inquisitor Generale*, *gli furono dati Assessori*, *Qualificatori*, *Consultori*, un Segretario, ed altri Uffiziali subalterni, e quel, che parrà strano, il qualificarono pure, e denominaronlo *Inquisitor Generale* non già di Sicilia, ma di Spagna. E veramente non vi era maggior ragione, perchè il *Consiglio* dovesse chiamarsi di Spagna, e questo *Inquisitore* non dovesse pure così denominarsi; ancorchè per altro non avesse ad impacciarsi, che della sola Sicilia, poichè Napoli non conosce *Inquisizione* alcuna nè di Spagna, nè di Roma. E Milano sebben l'abbia, non essendo mai stata sottoposta a quella di Spagna, ma sì bene a quella di Roma, rimane ora così com' era prima.

A questo *Inquisitore* vien somministrato il suo soldo dalla Tesoreria di Sicilia, siccome anche a tutti i suoi Uffiziali, ed al Segretario: I più mesi dell'anno dimora ozioso, e rare volte accade, che da Sicilia vengano ricorsi, o se gli somministri materia per aver da fare; e se pur vengono casi da risolvere, si riducono a fanatismi, a stregherie di visionarj, ed a bestiemmie, le quali tosto si qualificano per ereticali, a sortilegj, bigamie, e cose simili; poichè sovente manca affatto la materia da impiegarsi agl' *Inquisitori* stessi di Sicilia, essi per non rimanere oziosi, si danno in cerca di fare, e procurano di qualificare ogni delitto per ereticale, affine di tirare i rei al loro foro, ancorchè o da fragilità umana, o da ubbriachezza, o da stizza, ovvero da ignoranza, e da scempiaggine procedesse. E

fene

se ne vide gli scorsi anni un compassionevole e funestissimo esempio, dappoichè per poter pubblicamente eseguire, come riusciva il meglio, un *Atto di Fede*, che molti anni non erasi praticato in Palermo, si risolvette dall' *Inquisizione*, per farlo più tragico, ed orrendo, a bruciar vivi due miserabili scimuniti, a' quali una oscura e stretta prigione avea fatto perdere il cervello, e renduti matti, spediti, ed insanabili.

Dopo la morte dell' *Inquisitor Generale Spagnuolo* essendo stato elevato alla dignità Cardinalizia il presente Arcivescovo di Vienna Colonitz: nè le rendite del suo Vescovado potendogli somministrare tanto, che dovesse sostenersi con quel fasto, e pompa propria de' Cardinali, l'Imperadore conferì questa carica con gli emolumenti, che seco porta, al medesimo; sicchè presentemente a' suoi fastosi titoli di Arcivescovo senza suffraganei, di *Principe titolare* dell'Imperio, e di Cardinale, aggiunge anche quello d' *Inquisitore Generale* delle Spagne. Nel suo Arcivescovil palagio, quando accade da trattarsi alcuna cosa, s' unisce questo Tribunale, che vien composto, oltre dell' *Inquisitore*, da più *Qualificatori*, e *Consultori*, *Preti*, *Domenicani*, e *Francescani*, ed anche Gesuiti, che non tirano stipendj, d' un Segretario, e da più altri minori Ufficiali, a' quali però è stabilito un competente salario; dacchè quasi tutto il denaro, che vien da Sicilia, è assorbito dall' Imperadore.

LI.

Del Tribunale del Commissariato Generale della Crociata.

Per la cagione stessa trovandosi la Sicilia da molto tempo gravata di questa ingegnosa gabella, che chiamasi della *Crociata*, la quale pure era sottoposta al *Commissario Generale della Crociata* di Spagna, diviso che fu da questa Monarchia quel Regno, bisognò pensare ad eleggere in Vienna un simil *Commissario Generale*, com' era in Madrid, per dover regolare la *Crociata* di Sicilia; ed ancorchè non avesse nulla da brigarsi negli Stati di Napoli, e di Milano, poichè in questi dominj non si conosce *Crociata*: con tutto ciò pur ritiene il nome di *Commissario Generale*, e per la ragione stessa, per cui l' *Inquisitore di Sicilia* ebbe il titolo d' *Inquisitor di Spagna*, è questo novello Ufficiale parimente chiamato *Commissario Generale delle Spagne*

gne. La ſua principal incombenza, non ſi riduce ad altro, che a rivedere i conti dell'eſazione, e tener ragione del numero de' biglietti, che ſi diſpenſano in quel Regno per obbligar quei ſudditi, pagando il dazio, a riceverſi le *Indulgenze plenarie*, ad eleggerſi proprio Confeſſore, che toſto che ſarà da eſſi eletto, ſe gl' infonde la poteſtà di potergli aſſolvere da tutti i caſi riſervati, a poter mangiare cacio ed uova, ed altri sì fatti cibi ne' giorni quareſimali, ed in altri dì, in Italia vietati, e ad ottenere ſimile agiatezze di palato, e commodità di vivere. Ognun conoſce, che per queſto non era meſtieri d' un nuovo Tribunale, baſtando i *Reggenti provinciali* di Sicilia per tenerne conto, e regolare queſta faccenda, che non ſi riduce finalmente che ad una fruttuoſa eſazione di dazio, procurandone l'accreſcimento, ed invigilando, che non eſſendo appoggiata, che ſopra la ſemplicità de' Siciliani, non venga dagli ſcaltri alzato il velo, ed accorti della loro dabbenaggine, ſi correſſe pericolo, non volendoſi coſtoro più crociare, di perderſi affatto una tal rendita; contuttociò per li motivi di ſopra eſpreſſi fu toſto eletto un Prete Spagnuolo per *Commiſſario Generale* col ſoldo di dodici mila fiorini l'anno. Se gli dettero due Aſſeſſori, a' quali, ancorchè foſſero i due *Reggenti Provinciali di Sicilia*, pure per queſta nuova incumbenza vengono loro ſomminiſtrati 400. fiorini l'anno di ſoprapiù per ciaſcheduno. Tiene un Avvocato Fiſcale col ſoldo di 2000. fiorini l'anno: un Contadore maggiore, un Segretario, uno Scrivano di Camera, ed un Portiere, tutti Spagnuoli, i quali tirano ſalario, chi di mille tallari, chi di minor ſomma, ſecondo le loro taſſe, e graduazioni, ancorchè troppo rare volte in tutto il corſo dell' anno loro conveniſſe di giuntarſi nella caſa del *Commiſſario Generale*, dove queſto Tribunale ſi regge.

CAP. II.

Del Supremo *Conſiglio di Fiandra*.

AGgiudicate in vigor delle accennate paci di Utrecht, e di Londra le Provincie della Fiandra Spagnuola all' Imperadore Carlo VI. fu ſtimato conveniente, per attendere al governo delle medeſime, ergere in Vienna un nuovo *Conſiglio*, che chiamaſi perciò il *Supremo di Fiandra*. Se ſi riguardano le ſue in-

Digitized by Google

incumbenze, e gli affari, che in quella si trattano, non meritava un tanto numero di Ministri, e di Uffiziali, che presentemente lo compongono. Poichè ciascuna di quelle Provincie ha il suo proprio, e supremo *Consiglio*, dove tutte le Cause, ed i negozj si finiscono; nè in vigore de' loro privilegj possono le Cause da quei Consigli supremi avocarsi altrove. Ha la Provincia, chiamata strettamente di *Fiandra*, il suo proprio, e supremo *Consiglio* nella Città di Gant, che si regola secondo il *Codice Belgico*, commentato da Antonio Anselmo nel suo *Tribboniano Belgico*. Evvi il *Consiglio* supremo di Brabante nella Città di Brusselles, che ha proprie costituzioni e pratiche differenti da Anversa, e dagli statuti delle altre Città della medesima Provincia, delle quali ampiamente scrissero il Deckhero, il Kinschotto, il Cristineo, ed il Stockmanno. Malines tiene parimente il suo, che vien regolato dalle sue proprie leggi municipali, le quali interpretò Pietro Nannio, e dopo di lui il Cristineo; siccome parimente la Città di Gant ha proprie leggi, e consuetudini, discordanti da quelle delle altre Provincie di Fiandra, illustrate da Gian-Antonio Knobaert, Avvocato del *Consiglio provinciale di Fiandra*; e Namur finalmente tiene pure proprio e particolar Dicasterio. Sicchè per ciò, che riguarda la giurisdizione contenziosa nelle Cause de' Fiamminghi, non ha questo *Consiglio* di Vienna da impacciarsene molto. Intorno alla volontaria, e per quella parte, la quale spetta al governo, elezione, o nomine di Ministri, ed alle cose graziose, son pure molto rare le sue provvidenze; poichè avendo avuto prima la Fiandra per Governatore il Principe Eugenio di Savoja, e presentemente reggendola come Governatrice l' *Arciduchessa Elisabetta*, sorella dell' Imperadore, quasi tutto il regolamento degli affari politici, ed economici, dipende dall' arbitrio della medesima, che governa in Brusselles, siccome dipendea prima dal solo volere del *Consiglio*, per la maggior parte di Spagnuoli: quindi è che per le cagioni già dette non si è osservato alcun risparmio ad accrescere il numero de' suoi Ministri, ed Uffiziali, ed a stabilir loro grossi stipendj.

Tiene questo *Consiglio* il suo Presidente Spagnuolo; la qual carica fu prima occupata dal *Principe Cardona*, e dopo la sua morte è stata ultimamente provveduta in persona del *Conte di Savallà*, ch' era prima Consigliere del medesimo.

Ha oltre il Presidente quattro Consiglieri, due di spada, che

che regolarmente ſono Spagnuoli, e due, che ſono Dottori Fiaminghi: un Segretario, il quale è decorato pure del titolo di Conſigliere, e che tien ſotto di sè ſei uffiziali di Segretaria, la maggior parte Spagnuoli, ed alcuni Fiaminghi, li quali tutti tiran ſalarj dell' iſteſſa maniera che i Miniſtri, ed Uffiziali del *Conſiglio di Spagna*. Ha un Cappellano, un Portiere, e quattro Agenti. Non ha proprio Palagio, ma s' unisce tuttavia in quello di Caprata, in un appartamento vicino a quello del *Conſiglio di Spagna*, in tutti i giorni della ſettimana, toltone i feriati, ed il Mercoledì, ed il Sabbato, deſtinati per la poſta.

CAP. III. ED ULTIMO.

Della Segretaria di Stato, *eretta per la ſpedizione univerſale di tutti gli affari, appartenenti a queſti Regni, e Provincie della Corona di Spagna.*

GOvernandoſi queſti Conſigli e Dicaſterj all' uſo di Spagna, e non avendovi luogo altra lingua, che la Spagnuola, fu meſtieri, che la *Segretaria di Stato*, che dovea regolargli, e per mezzo della quale doveano comunicarſi al Re le conſulte, le nomine, ed altre occorrenze, per la ſteſſa via ritornare a' medeſimi Conſigli le Reali deliberazioni, foſſe parimente Spagnuola. Quindi per *Segretario di Stato* fu detto il *Marcheſe di Rialp* Spagnuolo, il qual fu dapoi dichiarato anche *Conſigliere di Stato di ſua Maeſtà*, che preſentemente regola queſta Segreteria con ſomma accuratezza, ſollecitudine, e comendazione nelle camere della ſua propria abitazione.

Tiene ſotto di ſe più Uffiziali maggiori, e minori, che attendono alla ſpedizione del Diſpaccio ſino al numero di otto, e per la maggior parte Spagnuoli, a' quali ſono aſſegnati groſſi ſtipendj, tirando chi quattro, comunemente tre, o duemila fiorini di ſoldo l' anno, ſecondo le loro graduazioni, e la loro anzianità, oltre delle penſioni, e mercedi, delle quali non vi è chi non ne ſia proviſto. Tiene un Portiere, e pochi altri ſubalterni per gli minuti ſervigi.

Della conferenza *delle Poſte d' Italia, e di Fiandra*.

Eſſendo riunito nella perſona di Cefare il governo delle Po-

Poste di Napoli, di Roma, di Milano, e di Fiandra, le quali prima erano state concedute a varie Famiglie, e si amministravano da loro proprj *Corrieri maggiori*, che sotto di le aveano più Tenenti, ed Uffiziali di Poste, fu ultimamente risoluto, che la soprantendenza delle medesime non a' Consigli di Spagna, e di Fiandra si lasciasse com' era prima, ma che si deputasse una particolar *conferenza*, perchè con maggior esattezza si prendesse di quelle cura, e pensiero; e soprattutto non tanto per meglio disporle, e regolarle, quanto per accrescerne la rendita, e gli emolumenti. Ed era per verità questo un affare, su cui bisognava seriamente pensare; poichè per questa nuova *conferenza* dovendosi assegnare decorosi soldi a' Presidenti, che dovean reggerla, ed agli altri nuovi Uffiziali, che vi si doveano impiegare. Era altresì necessario pensare a' mezzi, donde questi stipendj dovean prendersi. Così accresciuta la rendita, con raddoppiar la spesa del porto delle lettere, con toglier la franchigia a molti Ministri, e personaggi di conto, la quale prima godeano, potè facilmente risolversi a farvi presedere i più supremi Ministri di questa Corte, con assegnar loro grossi stipendj. Si vide pertanto dichiarato Presidente di questa *conferenza* il Conte di *Sinzendorf Gran Cancelliere di Corte*, e per Vicepresidente il *Marchese di Rialp Consigliere*, e *Segretario di Stato* di sua Maestà. Non corrisponde il mezzo, ed il fine a questo gran principio, poichè sebbene a questa *conferenza* si fossero dati tre Assessori, per Napoli il Reggente Positano, per Milano il Reggente Pertusati, e per Fiandra il Consigliere Winants. (per Sicilia non v' è deputato veruno, poichè le Poste di quel Regno si sono lasciate al Duca di Saponara, che collo sborzo di 150000 fiorini ne procurò nuova investitura) questi però o non mai, o rare volte sono chiamati, nè fanno nulla di quello, che si fa, o si risolve, nè tirano salario alcuno, anzi nemmeno essi sono immuni dalla spesa del porto delle proprie lettere. Sicchè la *conferenza* senza veruno considerabile, e fisso corpo di Ministri, sotto finisce in un Segretario, qual è *Benedetto Locella*, che sovente assume le parti di Fiscale, e di Referendario, regolando egli questi affari sotto la direzione del Presidente, e Vicepresidente, non avendo sotto di sè, che due Uffiziali, per mantener la necessaria corrispondenza con gli Amministratori delle Poste di ciascheduna Provincia.

Digitized by Google

Degli Avvocati.

Ciascheduno dopo essere informato di un sì prodigioso numero di Consigli e Dicasterj di Vienna, crederà, che il numero degli *Avvocati* debba essere a proporzione assai grande, e decoroso. E poichè ne' medesimi sono agitate non pur Cause dell' Imperio, ma di tanti altri ampj Regni, e vaste Provincie d' Europa, crederà facilmente, che gli *Avvocati*, che le difendono, siano i più insigni, e rinomati *Giureconsulti d' Europa*, forniti non meno di una gran perizia di leggi Romane, ed *Imperiali Germaniche*, che di quelle degli altri Regni, e Nazioni. Ma erra di assai chi ciò crede; anzi trova tutto il contrario. E certamente siccome sembra straordinaria cosa il vedere in una sì piccola Città tanti, e sì diversi Tribunali, così parimente sembrerà strano lo scorgere, che in un pelago sì vasto non appariscano se non rari nuotatori, dappoichè sono sì pochi gli Avvocati, e di tanto poca fama, e di sì seggiera stima, che si veggono trattati con niun rispetto, e chiamati alle case de' Clienti, non altrimenti che si fa de' Medici, e Notaj. Bisogna adunque togliere la maraviglia con additarne le vere cagioni.

Primieramente ciò avviene, perchè gli affari, che più frequentemente si trattano in questi Consigli, si raggirano intorno a cose graziose, e non contenziose; e per conseguenza sono più adoperati gli Agenti, che colle loro pratiche, e maneggi sanno condurgli a fine, e procurarne la spedizione, di quello che siano usati gli *Avvocati*, e gli *Oratori*, tanto maggiormente che non costumasi di arringare pubblicamente nelle Ruote, restringendosi le difese, quando alcuna volta occorrono, nello scrivere, ed informare i Ministri per le loro case.

Secondariamente, se avviene nel *Consiglio Imperiale-Aulico*, che debba esaminarsi qualche grave Causa contenziosa, che riguardi gli Stati dell' Imperio, essendovi per lo più in queste Provincie, spezialmente in Sassonia, delle celebri Università, siccome quelle di Jena, Wittenberga, Hall, e Lipsia, ed in Franconia quella di Altdorff, dove sono insigni professori, siccome scorgesi dalle Opere, che tutto giorno danno alle stampe, soverte s' impiegano questi a scrivere, ed a venire in Vienna per difenderle; dappoichè dagli *Avvocati Austriaci* non è da promettersene tanto. Se siano Cause contenziose riguardanti i Feudi

Im-

Digitized by Google

Imperiali d' Italia, Provincia, che abbonda di tanti insigni Avvocati: i Genovesi, i Milanesi, i Mantovani, i Finalini, i Piemontesi, ed altri Principi Italiani Feudatarj dell' Imperio, che vi hanno interesse, mandano sovente in Vienna i loro *Avvocati* per difenderle.

Terzo, dagli *Avvocati Austriaci* non è da sperarne veruna perizia, o conoscenza degli affari, e del dritto pubblico, e privato, poichè non hanno buone Università, nè buoni Maestri, da' quali poterlo apprendere; il quale è male, che succede non solo in tutti i Paesi Austriaci ereditarj, ma anche in Boemia, e molto più in Ungheria. L' Università degli Studj di Vienna per li tanti privilegj concedutile dall' Imperadore Massimiliano I. e degli altri Imperadori Austriaci suoi Successori, fu prima assai rinomata, e produsse preclari ingegni, siccome altresì era l' Università di Baviera, e quella di Praga in Boemia; ma dal punto che in queste Università vi posero piede i Gesuiti, favoriti pur troppo dall' Imperadore Ferdinando II. lor benefattore, e largo donatore, si vide regnare in esse una mostruosa deformazione, e l' ignoranza de' Professori crebbe al sommo, siccome oggidì, con grave lor danno sperimentano i giovani, i quali nel maggiore loro profitto nemmeno giungono ad apprendere mezzanamente la lingua latina. Sicchè presentemente alcuni savj Padri di famiglia sono costretti a mandare i loro figliuoli a studiare in alcune delle già dette Università dell' Imperio, ovvero a Leiden in Olanda; e rari son quegli, che ne ritornano approfittati, attendendo più essi alle fogge, e mode de' Paesi forestieri, che a' studj seri e gravi. Ed è osservazione fatta da' più riflessivi, e savj uomini, confermata dalla esperienza, che tal disgrazia si vide arrivare non solo in tutti gli Stati ereditarj Austriaci, ma anche in Boemia, ed in Baviera, dacchè i Gesuiti posero mano a regolare quelle Università, poichè le altre dell' Imperio, dove non hanno potuto por piede, sono nella massima floridezza, e forse maggiore di quella, nella quale da lasciarono i loro Maggiori. Niente dico dell' Ungheria, la quale per la già espressa cagione, siccome fu, così sarà sempre barbara. In breve ciò che l' *Inquisizione* fa in Ispagna, in Sicilia, e negli altri Paesi, ov' è ricevuta, fanno i Gesuiti in tutti gli Stati Austriaci, in Boemia, ed in Ungheria (§). Sicchè agli

(§) E poteva aggiungervi per tutto, ove essi son riusciti ad erigersi i Maestri

Avvocati Viennesi, de' quali tutto lo studio non si raggira, che intorno al loro *Codice Austriaco*, e ad alcuni sciapiti, e grossolani Scrittori del paese, ben gli sta il basso conto, e la maniera vile, in cui sono avuti, e colla quale sono trattati, essendo essi così ignari di letteratura, e di giurisprudenza, che convenendomi trattare con un di loro, il quale passa per Avvocato primario, non sapeva nemmeno il nome di Cujacio, confessandomi sinceramente, ch' era la prima volta che lo aveva da me udito.

In ultimo è da riflettere, che Vienna essendosi presentemente resa una Corte sì splendida, e numerosa di tanti Signori, di tanti Duchi, Principi, e Conti, di tanti Ambasciadori, Inviati, ed altri personaggi di conto: la principal figura è rappresentata dalla Nobiltà, la quale avendo eziandio la maggior parte, ed occupando le prime sedi in tutti i Consigli, e Dicasterj, e non confondendosi, come in Napoli succede, con quei Ministri, che sono fuori del rango de' Conti, e Baroni: quindi non solo gli Avvocati, ma anche i Consiglieri stessi del secondo banco sono trattati poco decorosamente, e si mandano a chiamare in casa dalla primaria Nobiltà, non altrimenti che si fa degli Avvocati, e spezialmente i Consiglieri di Camera, de' quali l' eccessivo numero gli rende pur troppo abietti e dispreggevoli. Siano adunque i Ministri e gli *Avvocati Napoletani* contenti e soddisfatti della lor sorte; ed in ciò devono molto alla sapienza degli antichi Spagnuoli, che seppero mettere in Napoli il lor ordine e ceto in quella stima e rispetto, che meritamente se gli presta, e che giustamente è a lor dovuto.

E' però a questi tempi da sperare, che siccome sotto l' Imperio del nostro Augustissimo Principe Carlo VI. si son vedute restituite in fiore le buone arti in Vienna, resa ora più splendida e magnifica per nobili edificj, per ampissime ed elette biblioteche, per ricchissimi musei, e per ben istruite Accademie intorno alle cose meccaniche e lavori di mano; questa istessa cura siasi per intraprendere intorno allo ristabilimento delle Università degli studj, con rimovere le cagioni, donde avviene la ignoranza del sapere, e de' costumi: quantunque i mali, nella morale cagionati dalla politica de' Gesuiti, non sieno in nulla comparabili a quelli, che ha prodotti l' istituzione della Inquisizione. Tutte due simili ad un giardiniere, l' una colmo la pianta per convertirne i frutti quanto più può a suo beneficio, l' altra la sterpa dalle radici, per ruinare interamente il proprietario.

ignoranza de' Professori, e per conseguenza quella de' giovani, e l'irreparabile lor ruina, perdendo miseramente i loro più freschi anni in cose vane ed inutili; poichè da ciò dipende il rifloramento anche de' Consigli, e de' Dicasterj; essendosi per lunga esperienza conosciuto, che ove manca ne' giovani la buona educazione, e nelle Accademie i buoni ed utili studj, tutto va poi in disordine e confusione; s' empiono perciò i Dicasterj di tanti inutili ed insensati tronchi, di tanti garruli e cavillosi causidici, in fine d' innumerabili frodi e scostumatezze. » Consentaneum enim est (fa dire a Socrate Platone nel suo Euthyphrone) » primam de ipsis juvenibus curam suscipere, ut quam optimi evadant: quemadmodum decet agricolam novellarum plantarum » primam curam gerere ». Piaccia a Dio d' istillare ne' cuori de' Principi questa verità, per dar compenso a tanti mali, affinchè, restituite le Accademie in buono e florido stato, possano veder anche risorgere i loro Consigli e Tribunali, ed abbiano non già penuria, come ora si sperimenta, ma ben abbondanza di soggetti idonei ed illustri, « quibus se eorumque respublicas committant, ac in tot malorum ægritudine remedium » quærant ac præstent.

RAGIONE

RAGIONI DEL MARCHESE
D. MAFFEO BARBERINI

Sopra la ſucceſſione della Caſa Barberini,

DERIVANTI DALLE DISPOSIZIONI

DEL

PONTEFICE URBANO VIII.

ESſendoſi S. M. C. C. compiaciuta di rimettere ſotto l'eſame, ed eſatto diſcernimento di quattro Signori Reggenti di queſto Supremo *Conſiglio di Spagna* l'affare non men grave, che di pernizioſo eſempio accaduto in Roma intorno al matrimonio di *D. Cornelia Barberini* ſua Feudataria nel Regno di Napoli ſenza ſuo real aſſenſo, ma con maniere poco riſpettoſe, anzi diſprezzanti, ed ingiurioſe a' ſuoi Reali comandi; e dovendoſi con tal occaſione eſaminare le ragioni, che ſi appartengono al Signor D. MAFFEO BARBERINI *Marcheſe di Coreſe* ſopra l'intera eredità, laſciata dal *Principe di Paleſtrina D. Urbano Barberini* ſuo padre, che derivano dal Teſtamento del Pontefice *Urbano VIII.* affinché S. M. poſſa prendere quegli eſpedienti più proprj, che convengono al ſuo Real decoro, e poſſa nel tempo ſteſſo punire con giuſtizia l'altrui contumacia, e diſſubidienza; ed uſando della ſua Real clemenza, beneficare chi con fiducia e total ſommeſſione ſi è interamente abbandonato nella ſua alta protezione: ſi è riputato neceſſa-

Digitized by Google

ceſſario colla maggior brevità, e chiarezza mettere ſotto i purgatiſſimi occhi di ſi eminenti Miniſtri le ragioni più efficaci, e proprie, per le quali ſi convincerà ad evidenza non meno il diritto del Signor *Marcheſe* ſopra l'eredità del Principe defunto in vigor del teſtamento di *Urbano VIII.* che la poteſtà, e ſuprema economia del noſtro Auguſtiſſimo Principe nel potere a ſuo ſovrano arbitrio valerſi de' Feudi rimaſti nell' eredità del *Principe di Paleſtrina*, che ſono nel Regno, i quali per giuſta cagione ſi tengono ora in amminiſtrazione da' ſuoi Regj Miniſtri, ſenza che debbano più commetterſi alla diſpoſizione e governo di *D. Cornelia*, la quale contro la legge apposta nella conceſſione fattale dell' amminiſtrazione de' medeſimi, ebbe l'ardimento di contrattar matrimonio non ſolo ſenz' aſſenſo Reale, ma con poſitivo diſprezzo, e non curanza del medeſimo. Sarà adunque diviſa queſta Scrittura in tre capitoli. Nel primo eſamineremo in breve le ragioni del *Signor Marcheſe* ſopra l'eredità del *Principe D. Urbano* ſuo padre, derivanti dal teſtamento di *Urbano VIII.* nel ſecondo i diritti, e la ſuprema poteſtà, che ha il Sovrano in caſi ſimili di poter punire colla perdita de' beni i diſubbidienti: e nel terzo additeremo la maniera, colla quale S. M. nel caſo preſente, ſenza neppure offendere in minima parte le leggi della giuſtizia, poſſa in un tempo ſteſſo correggere gli attentati commeſſi, e beneficare i ſuoi fedeli e leali ſervidori.

CAP. I.

Delle *Ragioni, che in vigor del Teſtamento di* Urbano VIII. *ſi appartengono al Marcheſe* D. Matteo *ſopra l'intera eredità laſciata dal Principe* D. Urbano *ſuo padre.*

CHiunque attentamente conſidererà la diſpoſizione del Pontefice *Urbano VIII.* che in forma di Breve Apoſtolico *tamquam ſupremus Princeps, & de plenitudine poteſtatis* (ſiccome ſi legge in quel Breve) dettò al primo di Maggio dell' anno 1627. conoſcerà chiaramente, che nell'invitare alla ſucceſſione di tutti i beni della ſua Famiglia *Barberini*, preſcriſſe ordine, modo, e forma tutta diverſa da quella, che regolarmente ſogliono uſare gli altri Fondatori ed Iſtitutori di majoraſchi e fedecommeſſi; poichè ſebbene da queſti ſi ſoglia contemplar anche

che l'agnazione, e la famiglia; e che i beni tutti si riducano ad una mano, affinchè quella si conservi con maggior splendore e lustro, quasi sempre però in mancanza della linea mascolina legittima sogliono invitar le femmine legittime, e naturali in esclusione de' maschi illegittimi; e molto più se costoro fossero adulterini, incestuosi, o nati da qualunque coito dannato. Tutt' altra, e molto diversa fu la mente di *Urbano* in questa sua disposizione; poichè attenendosi alle sole leggi di natura, e badando unicamente alla conservazione de' beni nella Linea mascolina de' *Barberini*, che discendesse da lombi del Duca *Carlo* suo fratello, e dal suo sangue mascolino naturale, e fisico, il quale solo potea perpetuare questa Famiglia, giacchè dalle femmine ancorchè legittime ciocchè nasce deve seguire la paterna, e lasciar la materna origine: prepose perciò i maschi ancorchè illegittimi alle femmine legittime, e naturali. Ed in un sol caso favorì le femmine legittime e naturali sopra i maschi illegittimi, e fu quando dispose, che in mancanza di maschi legittimi potesse l'ultimo possessore maschio legittimo e naturale, lasciando figli maschi illegittimi, e femmine legittime, escludere il naturale, e non nominarlo, e fatta tal esclusione potesse poi nominar una delle sue figlie femmine legittime e naturali, ovvero una delle sue nipoti, nata da suoi figli maschi. Non essendosi però fatta dall'ultimo possessore tal esclusione, nè nominando alcuno, ordinò, che dovesse succedere colui, che egli, secondo l'ordine prescritto, avea invitato alla successione, nel qual caso lo nominava egli, ed eleggeva.

Questo è il netto concetto della mente di *Urbano*, che manifestamente si deduce dalle sue chiare parole, e più dal suo intento e fine, ch'ebbe in così disporre.

Chiama egli in primo luogo il Duca *Carlo* suo fratello, e tutta la sua maschile posterità legittima e naturale. Concede al medesimo l'arbitrio (senza legarlo alle leggi di primogenitura, e prossimità di grado) di nominare uno de' suoi figli maschi legittimi, e naturali, ovvero uno de' suoi figli maschi de' suddetti suoi figli, o altro discendente per linea mascolina de' suddetti suoi figli, o nipoti, che sia però nato di legittimo matrimonio. Dispone dappoi, che questo così nominato debba succedere dopo la morte del Duca *Carlo* in tutti i beni; e poichè sarà succeduto, possa similmente nominare uno de' suoi figli maschi, o altro discendente maschio di quelli, ripetendo

que-

Digitized by Google

questo stesso, che avea disposto nella persona del Duca, e dandogli la medesima facoltà di variare l'ordine di primogenitura, e la prossimità del grado, bastandogli solamente che sia uno de' discendenti del suddetto Duca *Carlo*: *& sit masculus descendens, ac genitus ex masculo, de familia effectiva masculina, legitima, & naturali, ut supra, dicti Caroli Ducis, ac ipse quoque legitimus & naturalis.*

In questa istessa prima chiamata della linea mascolina legittima e naturale come che tutto vien regolato dall' arbitrio dell'ultimo possessore in nominare chi gli piacerà, senz' attender grado, o maggioranza di età; si previde però il caso che l'ultimo possessore non avesse nominato alcuno, ovvero non avesse potuto, o voluto nominarlo. Ed in questo caso dispone il Pontefice *Urbano*, che debba succedere quel maschio legittimo e naturale, che sarà più prossimo al *defunto*, e maggiore di età, e discendente *ex linea masculina directa ultimi dictorum bonorum successoris*. Prescrivendosi in tal caso di non fatta nomina, che estinta la linea mascolina più prossima all'ultimo possessore, si faccia luogo alle altre linee mascoline, serbandosi sempre la prossimità del grado, e la maggioranza dell' età. *Nominatione prædicto nomine facta*, sono le parole del Breve n. 25. *semper morienti succedat in gradu natu major legitimus & naturalis, ac masculus, ut præfertur, ex linea masculina directa, legitima & naturali, ut supra, ejusdem ultimi successoris, si duraverit, si minus proximior in gradu ex masculo descendens ex aliis lineis masculinis legitimis & naturalibus, ut supra, ipsorum de* BARBERINIS, *ab ipsomet* CAROLO DUCE *tantum procedentibus, ut supra, natu major legitimus & naturalis similiter in perpetuum & in infinitum, ut præfertur, durante linea masculina legitima & naturali ipsius familiæ de* BARBERINIS. Ecco la regola costante, che si prescrive in questa prima chiamata della linea mascolina legittima e naturale nel caso non vi fosse nomina, la quale di poi è ripetuta nella seconda chiamata de' naturali, come diremo più innanzi.

Dopo la totale estinzione della linea mascolina legittima e naturale, l' ordinario e regolar tenore degli altri testatori si è, d' invitare alla successione le femmine legittime e naturali dell'ultimo possessore, in cui si estingue la prole maschile legittima, ovvero i discendenti di quelle, massimamente se fossero maschi. Ma *Urbano* le pospose a' figli naturali. Egli in questa

maſchile poſterità dopo i legittimi non volle attendere altro che alle leggi del natural ſangue; e poſpoſe intorno al ſuccedere le leggi civili, che in ciò ſecondo le Nazioni ſono varie e diſformi, ſi attende alle leggi di natura invariabili ed eterne, di cui Dio è il ſolo promulgatore ed autore. La divina bontà ancor tollera, e permette queſti congiungimenti illegittimi, ed inceſtuoſi che ſoffero, compaſſionando l' umana fragilità; ond' è, che Papa *Urbano* diſpoſe, che mancando nell' ultimo ſucceſſor maſchio la linea legittima, poſſa coſtui, ſe così gli parrà, nominare un maſchio naturale in ſucceſſore, o in qualunque maniera illegittimo, ancorchè foſſe nato da Preti, da conjugati, o da qualunque altro dannato, ed inceſtuoſo congiungimento, per la ſteſſa linea del Duca *Carlo* ſuo fratello, ovvero de' ſuddetti illegitimi un figlio, o nipote, o altro maſcolo diſcendente per la retta linea maſcolina. Vuole però, che in queſta ſeconda chiamata ſi oſſervi tal ordine, cioè, che fra i diſcendenti maſchi del naturale, o in qualunque maniera illegittimo, i maſchi legittimi e naturali ſiano prepoſti agl' illegittimi o legittimati; e ſerbandoſi queſt' ordine nelle nomine, colui, che ſarà nominato, debba poi nominare in queſta ſucceſſione un maſchio legittimo e naturale, ma non eſſendovi, poſſa a ſuo arbitrio nominare il legittimato, ovvero non legittimato, e così poſſano far tutti gli altri diſcendenti maſchi in perpetuo nominandi. Ecco le parole di Urbano a queſta ſeconda chiamata n. 27. che ſono pur troppo chiare ed evidenti. » Deficiente vero li-
» nea maſculina legitima & naturali prædicti CAROLI Ducis,
» idem CAROLUS, ſi ſupervixerit, & eo non exſtante, ultimus
» maſculus ſucceſſor, in quo lineam legitimam deficere contige-
» rit, nominare poſſit, ſi ſibi videbitur, in ſucceſſorem in bonis
» in ſucceſſione hujuſmodi comprehenſis unum ſibi bene viſum
» a dicto Carolo DUCE per eamdem lineam deſcendentem ma-
» ſculum naturalem, aut alias quomodolibet illegitimum, etiam
» ex præsbyteris & conjugatis, aut ex quocumque damnato etiam
» inceſtuoſo coitu (Deo permittente) ex humana fragilitate
» forſan procreatum, ſive fuerit legitimatus, ſive non; vel etiam
» unum ex dictis illegitimis, ſeu legitimatis filium, tum nepo-
» tem, vel alium per rectam lineam maſculinam deſcendentem
» maſculum, legitimum tamen & naturalem, ut præfertur, ita
» ut ſit in facultate ipſius Caroli Ducis ſeu ultimi maſculi vel
» legitimatum vel non legitimatum nominare, dummodo tamen
» exſi-

» exsistente legitimato per subsequens matrimonium vel aliquo » ex ejus per lineam masculinam descendentibus masculis legi» timis & naturalibus, aut similiter per subsequens matrimonium » legitimatis, ille semper in nominatione præferatur quibuscum» que illegitimis & legitimatis; qui sic electus seu nominatus » possit & debeat ipse quoque unum masculum legitimum & » naturalem, ut supra ex ejus descendentibus masculis vel ex » aliis illegitimis, ut præfertur, dicto CAROLO Duci, & ejus » descendentibus masculis natis, nominare; ita tamen ut sem» per legitime natus præferatur cuicumque illegitimo & etiam » quomodocumque legitimato. Et idem facere possint alii om» nes ab eo, & aliis descendentibus masculis in perpetuum no» minandi. «

Tutti i sopradetti discendenti dalla linea naturale mascolina di *Carlo*, o dell'ultimo successore mascolo, in cui finisce la legittima, sono invitati alla successione in questa seconda chiamata; e siccome nella prima era riposto in arbitrio dell'ultimo possessore di nominare chi volesse de' compresi in quella, senza attendere la prossimità, o la maggioranza dell'età: così in questa seconda si ripone in arbitrio del medesimo di nominare (servato però l'ordine e la forma prescritta, di preferire i legittimi a' legittimati e non legittimati) chi volesse de' compresi nella medesima. E siccome il savio *disponente* nella prima chiamata previde, che poteva dars' il caso di non essersi alcuno nominato dall'ultimo possessore, il che accadendo, volle, che succedesse il maggior di età ed il più prossimo all'ultimo defunto, intendendosi in questo caso averlo egli nominato; così in questa seconda si dà eziandio providenza di chi debba succedere, non avendo alcuno de' suddetti chiamati ed ultimi possessori fatto uso della facoltà di nominare; e si dispone, che in tal caso dovesse sempre succedere il più prossimo maschio di maggior età discendente per retta linea mascolina dallo stesso Duca *Carlo*. E perchè sopra ciò non potesse nascervi oscurità alcuna, ed acciocchè chiaro s'intendesse il suo senso della linea soltanto naturale mascolina invitata in questa seconda chiamata dopo la legittima, e non si confondesse con quella invitata nella prima, soggiunge espressamente, che succedesse il più prossimo e maggior nato » *eo modo & forma*, ac in omnibus & per omnia prout supra » de MASCULIS LEGITIMIS ET NATURALIBUS, EX LINEA LE» GITIMA D. CAROLI *Ducis* descendentibus expressum fuit. Ip»

» so autem CAROLO DUCE « (sono le parole del *Pontefice Urbano* nel caso di non essersi fatta la nomina in questa seconda chiamata della linea mascolina naturale) » vel ultimo successo» re masculo ex ejus legitima linea masculina descendente, aut » ab eis nominato, & aliis omnibus, qui successerint non nomi» nantibus, debeat semper proximior masculus natu major, & » ab ipso CAROLO Duce per rectam lineam masculinam descen» dens SUCCEDERE, modo & forma ac in omnibus & per om» nia, prout supra, de masculis legitimis & naturalibus ex linea » legitima dicti CAROLI Ducis descendentibus expressum fuit; » ita tamen ut semper legitime natus cuicumque illegitimo præ» feratur. «

Questo solo basterebbe nel caso presente al Marchese *Barberini* figliuolo naturale del Principe *D. Urbano* ultimo defunto, in cui mancò la legittima maschile descendenza, e che non ha nominato alcuno, per escludere dalla successione della casa *Barberini* la Signora *D. Cornelia* figliuola, ancorchè legittima e naturale dell' istesso Principe *D. Urbano*; poichè sebben non nominato dal medesimo era già compreso in questa seconda chiamata, nella quale in mancanza della linea legittima e naturale si fa luogo alla maschile naturale, preferendosi alle femmine ancorchè legittime, come chiaramente si vedrà appresso. Nel qual caso trovandosi egli il più prossimo maschio naturale al Principe defunto suo padre, sebben dal medesimo non nominato, s' intenda non però nominato dal Pontefice *Urbano*, siccome chiaramente il medesimo dispose in questo suo Breve n. 39. dove riferendo le chiamate prima fatte di più linee, e la facoltà data agli ultimi possessori di nominare il successore secondo l' ordine prescritto in caso che da' medesimi non fosse stato nominato alcuno di quelli, che avea invitati alla successione suddetta, da ora per allora lo nomina egli ed elegge » *quos* ut supra succes» sores (sono le sue parole) ex nunc prout ex tunc, & e » contra in eventum, in quem MODO per Nos, ut præfertur, » præfixo, per ultimum successorem ante ejus obitum nemo » nominatus fuerit, ad successionem hujusmodi *nominamus & e*» *ligimus*. «

Ma evidenza maggiore ci vien somministrata da quel, che soggiunge il Pontefice *Urbano* nella terza chiamata, dove vengono invitate le femmine legittime e naturali dell'ultimo possessore, ovvero i di loro discendenti maschi, quando fossero interamen-

ramente estinti, e non vi fossero più illegittimi o legittimati, ovvero loro discendenti maschi; oppure se ve ne fosse alcuno, l' avesse però l' ultimo possessore maschio legittimo espressamente escluso, e non avessero voluto nominarlo. In questo caso se gli dà facoltà di passare dalla linea maschile naturale alle figlie femmine legittime e naturali, ovvero a' discendenti maschi di quelle, ripetendo nell' introdursi la successione in questa terza chiamata quell' istess' ordine e modo di succedere, che avea prescritto nella prima e nella seconda, cioè che nominata la femmina dappoichè sarà succeduta, debba nominare uno de' suoi figli maschi o di altri discendenti per linea mascolina, maschi legittimi e naturali. Sicchè può farsi luogo a questa terza chiamata delle femmine legittime e naturali, quando non vi siano gl' illegittimi, o fossero stati questi espressamente esclusi dall' ultimo possessore defunto; siccome è manifesto non men dalla mente, che dalle parole stesse del Pontefice: » NON EXTANTIBUS *autem*, » ei dice, seu DEFICIENTIBUS quandocumque illegitimis, vel » LEGITIMATIS, aut eorum descendentibus masculis, vel NOLENTE eodem CAROLO Duce, seu ultimo masculo legitimo, *ut* » *supra nominare*, NATURALEM ILLEGITIMUM, SEU LEGITIMATUM, aut ex eis descendentem, ut præfertur; idem CAROLUS » Dux, si supervixerit, seu ultimus successor nominare possit, & » debeat unam ex FILIABUS vel NEPOTIBUS ex filiis masculis, » aut unam ex PRONEPOTIBUS & ABNEPOTIBUS, vel alio de» scendente masculo præmortuis, vel etiam FŒMINAM ex aliis qui» buscumque descendentibus masculis dicti CAROLI Ducis pro» creatam, dummodo tamen sit legitima & naturalis. «

Dove è da notare che *Urbano VIII.* distingue il caso di non essersi fatta alcuna nomina dal caso del non volere l'ultimo possessore nominare il naturale illegittimo, o il legittimo. Nel primo caso di *non nominantibus* non vuole, che si passi alle femmine legittime e naturali, ma che debba succedere il maschio più prossimo e di maggiore età discendente per retta linea mascolina dal Duca *Carlo*, siccome sopra avea disposto de' maschi legittimi e naturali, ciocchè convince, che qui si parla del maschio più prossimo discendente per linea retta mascolina naturale e non legittima. Nel secondo caso di NOLENTIBUS, cioè di non essersi voluto nominare l' illegittimo, allora stante la formale esclusione di quello potea nominarsi la femmina legittima e naturale, e farsi passaggio alla terza chiamata. Ed il dispo-

disponente uguaglia questo caso del non volere alla mancanza, e total estinzione di tutti i maschi o illegittimi, ovvero legittimati.

Ed in ciò si procedette saviamente, e secondo le leggi davano, perchè venendo invitati alla successione nella seconda chiamata tutti i maschi illegittimi, e prepositi alle femmine ancorchè legittime, affinchè secondo l'arbitrio, e facoltà data all'ultimo possessore potesse questi escludergli dal loro diritto, e jus di succedere, era precisso bisogno di apertamente escludergli, e con atto speciale, ed espresso mostrare di non avergli voluto nominare, affinchè potesse far passaggio alla nomina delle femmine legittime, che venivano invitate alla successione dopo la total estinzione de' maschi naturali, ovvero nel caso che fossero stati quelli espressamente esclusi, e non voluti nominare.

E che le femmine legittime e naturali, durante la linea mascolina o sia legittima, o *illegittima* del Duca *Carlo* fossero state escluse dalla successione, oltre delle chiare, ed evidenti ragioni già dette, l'istesso Pontefice *Urbano* manifestamente lo dichiarò, e spiegò in questa medesima sua disposizione, dove al *n. 56.* chiaro espresse d'avere escluse le femmine della sua famiglia *Barberini* durante la linea mascolina di quella tanto legittima, quanto illegittima: *Fœminas autem*, sono le sue parole, *ex familia prædicta de* BARBERINIS *durante linea masculina tam* LEGITIMA *quam* ILLEGITIMA, *supra exclusas*.

Donde si convince apertamente, che essendovi maschi illegittimi, le femmine legittime sono escluse, e sono invitati quelli alla successione in caso di mancanza di maschi legittimi; e per conseguenza avendo i medesimi acquistato ragione e diritto in vigor d'una chiamata sì aperta alla successione, non possono escluderli se non con un atto positivo, ed espresso, che lor tolga il diritto già acquistato. E per questa cagione il savio *disponente* nel caso del *non nominantibus* volle, che gl'illegittimi succedessero, avendosi per lui nominati ed eletti da ora per allora che non si trovasse alcuno nominato.

Le femmine furono poi nell'ultimo luogo invitate in questi due soli casi, o quando totalmente fosse estinta la linea mascolina illegittima, e mancassero tutti i maschi illegittimi, o i loro discendenti maschi, ovvero l'ultimo possessore non avesse voluto nominarli, e quegli esclusi, avesse nominata una delle femmine legittime.

Dun-

Digitized by Google

Dunque nel caso presente affinchè la Signora *D. Cornelia Barberini* potesse escludere da questa successione il Signor *D. Maffeo Barberini* suo fratello naturale, avrebbe a' mostrare, che il Principe *D. Urbano* ultimo possessore, e loro comune Padre avesse con atto specifico, ed espresso dichiarato la sua volontà di non averlo voluto nominare, e quello escluso avesse nominato lei. Di che non può dimostrare nè l'uno nè l'altro; poichè il Principe *D. Urbano* morì *ab intestato*, nè ordinò veruna esclusione per *D. Maffeo* suo figlio naturale, nè nomina alcuna per *D. Cornelia* sua figliuola legittima, la quale secondo il prescritto del Pontefice disponente dovea farsi, *si extra mortis articulum, in scriptis coram Notario & duobus testibus; si vero in mortis articulo, in scriptis, vel extra mortis articulum, sine scriptis coram Notario & saltem quinque testibus*, siccome sono le parole del suo Breve n. 46. Non essendovi niente di questo, noi siamo dunque nel caso del *non nominantibus*; ed essendo così, qual dubbio potrà esservi, che non avendo il Principe *D. Urbano* fatta nomina alcuna debba succedere *D. Maffeo* suo figliuol naturale, come compreso nella seconda chiamata, dove è invitata la linea mascolina naturale in difetto della legittima?

Non mal volentieri in simili controversie, in cui tutto l'esame deve unicamente restringersi nell'interpretar la mente e le parole de' *disponenti*, e dove la base e'l fondamento di tutti gli umani discorsi e raziocinj non deve essere altro, fuorchè la volontà de' medesimi, ricorriamo, per illustrarle ed interpretarle, a chiose e dottori, e spezialmente a' loro consigli ed allegazioni, secondo il *detestabile* costume de' Forensi. Ma a questo proposito non mi s'imputerà a superfluità, se oltre alla chiara disposizione del Pontefice *Urbano*, che per noi deve essere l'unico testo, e la sola legge, che riguardar si deve, ed osservare, aggiungerò, che per disposizione anche delle Leggi Romane la forza e la potestà della parola NOLENTE, della quale si valse *Urbano VIII.* questo appunto importa, cioè un atto positivo ed espresso di esclusione, per cui non nominandosi l'illegittimo, ed espressamente escludendosi, il dritto se gli toglia di poter succedere.

I Giureconsulti Romani distinsero, come pur fece Seneca, (*a*) tre gradi di volontà. A' due estremi ed opposti, cioè di vol-

(*a*) Lib. 6. de Benef. Cap. 20.

velle e *nolle*, ve ne framezzarono un terzo, che chiamarono *non nolle* e *non velle*, siccome si vede presso Ulpiano nella *l. 3. D. de regul. jur.* ed in Cicerone (*a*). La differenza, la qual passava tra questo terzo stato dell' animo, ed i due primi, si era, che in questo non si richiedeva, per indurre volontà o non volontà, atto positivo ed espresso, ma bastava una tacita approvazione, ovvero che *sciens patiebatur, nec expressim fieri juberet.*

Ne' due estremi opposti, per pruovare la *volontà* e *non volontà*, eran necessarj segni positivi e manifesti, che lo denotassero. Così propriamente si diceva *velle*, quando alcuno *sciens nec coactus jubet, mandat, & imperat, aut expressim approbat* (*b*). Parimente si diceva *nolle* quando alcuno *sciens, nec coactus expressim vel palam vetat, aut refragatur* (*c*). Saviamente perciò il Gotofredo (*d*) disse: » NON NOLLE *is videtur qui tacite approbat, qui sciens patitur, nec expressim fieri jubet, estque inter* » VELLE & NOLLE *medium*. Non est velle quia palam non jubet, non est nolle quia palam non repugnat, sed tamen probat. NON VELLE non est expressim refragari, sed factum tacite approbat. *Non est* VELLE *quia non jubet*. Non est NOLLE *quia palam non vetat*. NON NOLLE non est jubere, sed approbando pati, *l. 1. §. 3. sup. de tribut.* NON VELLE non est vetare, sed tamen reprobando pati: VELLE *igitur* & NOLLE est jussio, & prohibitio expressa, *l. 86. sup. de hæred. instit.* NON VELLE, & NON NOLLE, tacita. «

Per questi principj Giustiniano Imperadore decise nella *l. si quis 24. C. de negot. gest.* la questione, che si agitava fra gli antichi Giureconsulti, se dovea concedersi azione al *negotiorum gestore* per ricuperare le spese fatte nell' amministrazione, nella quale si era mescolato senza volontà del padrone. Se gli dà l'azione dall' Imperadore, sempre che questi manifestamente non abbia ripugnato, ma si fosse contenuto in quello stato di mezzo, cioè di *non velle*, ovvero *non nolle*. Ma se sia in uno degli estremi già detti, cioè del *nolle*, che dinota special proibizione: in questo caso non se gli dà azione alcuna. Dove è da notare, che presso Giustiniano la forza e potestà della parola *nolente* val l'istes-

(*a*) Lib. 13. Epist. ad Attic. Ep. 12. Gothof. ad l. 3. D. de reg. jur.
(*b*) L. 1. §. 3. D. de Trib. l. 4. D. de reg. juris.
(*c*) L. 24. C. de negot. gest.
(*d*) In cit. *l. 3. D. de regul. jur.*

Digitized by Google

l' istesso che *specialiter prohibente*; poichè il *nolle* importa, come si è detto, espresso e manifesto divieto. *Si quis* NOLENTE (egli dice nella cit. *l.* 24.) & SPECIALITER PROHIBENTE *domino rerum administrationi earum sese immiscuerit*.

Sicchè la forza della parola *nolente*, della quale si valse Papa *Urbano* nella specie presente, importa atto espresso d' esclusione, affinchè il caso della non volontà possa pareggiarsi col caso della non esistenza, e moral estinzione della linea mascolina illegittima, per potersi far luogo alla terza chiamata, ed esser nominate le femmine legittime e naturali.

Per la qual cosa con somma giustizia la Ruota Romana nella decisione profferita *coram Cerro* in questa istessa Causa della successione de' *Barberini super aperitione oris* a' 21. Giugno 1723. ammise il Marchese *D. Maffeo* a poter sperimentar le ragioni, che avea sopra la successione suddetta, non ostante l' ultimo Breve di *Clemente XI.* poichè la sua pretensione era fondata nel Breve di *Urbano VIII.* e perciò non poteva darsegli taccia, che promovesse una pretensione calunniosa, dappoichè questo Pontefice, affin di potersi escludere gl' illegittimi, richiedeva espresso e positivo atto di escludere, il quale si fosse fatto dall' ultimo possessore legittimo; laonde il Principe *D. Urbano* ultimo defunto non avendolo espressamente escluso, si faceva luogo al caso del *non nominantibus* figurato dal Papa istitutore, nel quale non erano esclusi gli illegittimi. Ed invano si allegava dal Cardinal *Francesco Barberini*, che il Principe *D. Urbano* negli ultimi anni suoi avesse tramutato l' intenso amore, che prima portava al suddetto *D. Maffeo* suo figliuolo, in avversione ed in odio, cacciandolo di casa e negandogli gli alimenti, poichè oltre di essere così fatti sdegni ed ire cose ad avvenire solite tra' padri e figli, le quali non però sogliono aver poco durata, tornandosi poi facilmente a' primieri amori e carezze; tutto ciò pur anco niente poteva giovare, per indurre nel caso presente pruova di averlo escluso, dove si ricercano non congetture ed implicite presunzioni, ma atti univoci ed espressi di *non volontà* e di esclusione. Sicchè la Ruota rifiutò giustamente un sì vano ed inutil refuggio dicendo: *Voluntamen faciendæ nominationis in ultimo masculo non potuisse desumi ex implicitis, sed non nisi expresse & per actum univocum declarari debuisse.*

Il Pontefice *Urbano* non contento di quanto aveva disposto in questo suo Breve del primo di Maggio a' 15. di Settembre

del medesimo anno 1627. ne dettò un altro, nel quale conformandosi al precedente intorno a gl' inviti fatti in questa successione de' maschi della Famiglia *Barberini* legittimi, o illegittimi che fossero, da in quello varie altre provvidenze, e fra le altre vuole, che si comprendano in questa successione, toltine solamente que' di Firenze, tutti i suoi beni così acquistati come da acquistarsi *tam hactenus acquisitorum quam acquirendorum* non solo in Roma, e nel suo Distretto, ma anche in qualsivoglia altra Provincia, o Regno, ancorchè fuori del dominio, e Stato Romano *in qualibet Provincia alia* (come sono le sue parole al n. 5.) *Regno & loco etiam extra ditionem & Statum nostrum Ecclesiasticum*.

I quali beni tutti vuole, che s' intendano incorporati nella successione suddetta, replicando ciocchè avea detto nel Breve precedente, ch' egli ciò disponeva *tanquam princeps supremus auctorque & ordinator dictæ successionis*. Dichiara parimente, che s' induceva a tanto fare, affinchè riducendosi ad una sola mano i beni suddetti tanto acquistati, come da acquistarsi, potesse chi rappresentava la sua Famiglia conservare con maggior lustro, e splendore la sua nobiltà e grandezza. E perciò espressamente comandò, che in ogni dubbio, o controversia si dovesse decider sempre *pro conservatione præfatæ familiæ, ac descendentium ex ea*.

Ma essendo poco dopo *vivente Urbano* mancato per morte il Duca *Carlo*, lasciando il Principe di *Palestrina D. Taddeo Barberini* suo figliuolo legittimo e naturale, dal quale dovea rappresentarsi la famiglia *Barberini*, Papa *Urbano* al primo di Novembre dell'anno 1632. diede fuori un terzo Breve, nel quale ripetendo nella persona del medesimo ciocchè avea disposto per quella del Duca *Carlo* suo Padre, confermando i precedenti Brevi per ciò, che concerne l'ordine, e la forma di succedere ne' beni suddetti, spiegò più precisamente questo suo volere, che tutti i beni così acquistati, come da acquistarsi in qualunque luogo, fossero incorporati in questa successione, ed andassero sempre uniti, e fossero posseduti da un solo della sua Famiglia, affinchè questa si conservasse con maggior splendore e lustro: *ut bona in perpetuum in uno tantum capite nostræ agnationis in infinitum, servato certo ordine, in ipsa familia remaneant*. Perciò volle, che tutti i dubbj, che potessero mai insorgere, si dovessero decidere secondo questa sua volontà, leggendosi nel

sud-

Digitized by Google

ſuddetto Breve n. 7. » Ita tamen quod in omnibus dubiis capi » ſemper deberet illa interpretatio, per quam plenius adimple- » retur noſtra voluntas, *quæ in hoc potiſſimum conſiſtebat, ut* BO- » NA UNICA IN UNA TANTUM PERSONA de agnatione & fa- » milia noſtra BARBERINI familiaque ipſa, ſeu ſaltem ejus ſtipes » & cippus in ſua nobilitate & dignitate conſervarentur. In quem » ſenſum, & ad quem effectum tam primæ & ſecundæ, quam » noviſſimæ diſpoſitiones, & aliæ fieri contingat, capi, & in- » terpretari ſemper mandavimus «. Inculcando in tutto il ſud- detto Breve quaſi ſempre lo ſteſſo, come ſi legge al n. 10. ed altrove.

In queſto terzo Breve al n. 15. il Pontefice *valendoſi delle facoltà riſerbateſi* ne' primi, varia *per ſingolar favore* de' Cardi- nali *Franceſco*, ed *Antonio Barberini* ſuoi nipoti, le diſpoſizioni precedenti per ciò, che riguarda l' eſcluſione degli Eccleſiaſtici da queſta ſucceſſione, e vuole, che temendoſi di poter mancare il Principe *D. Taddeo* ſenza figli legittimi e naturali, in queſto caſo ſuccedeſſe il Cardinal *Franceſco*, ſe ſi trovaſſe ſuperſtite; e ſe morto, il Cardinal Antonio, con facoltà di nominare alla ſuc- ceſſione quei, ch' egli avea incluſi nelle chiamate già pre- cedentemente fatte, ſerbando la ſteſſa diſpoſizione, ordine, e forma.

Dalla qual diſpoſizione niente può ricavarne a ſuo beneficio il preſente Cardinal *Franceſco Barberini*, così perchè quella ſi fece da chi poteva farla, valendoſi *delle facoltà riſerbateſi*, ſic- come eſpreſſamente lo dichiarò lo ſteſso Pontefice, dicendo *vi- gore facultatum nobis reſervatarum*, come anche perchè queſto fu un ſingolar favore diſpenſato a quei due ſoli Cardinali ſuoi ni- poti, com' ei dice, *favore proſequi ſingulari*, il quale non po- tea tirarſi in eſempio; tanto maggiormente in quello ſtato, nel quale ſi trovavano le coſe, quando *Clemente XI.* ſpedì a ſuo fa- vore quel Breve, poichè eraſi acquiſtata già ragione ad altrui, la quale per qualunque Breve Pontificio non poteva toglierſi, come ſi dirà più innanzi.

Nè dalla medeſima diſpoſizione niente potrà ricavare a ſuo favore *D. Cornelia Barberini* nella controverſia preſente, poichè per l'iſteſſe cagioni or ora notate non può giovarle qualunque nomina, che ſi foſſe fatta, o ſi faceſſe in ſuo beneficio dal ſud- detto Cardinale ſuo zio. E molto meno può ricavarlo da quel- le parole, che ſi ſoggiungono al n. 19. dove il Pontefice eſor-

ta, ed ammoniſce le femmine legittime della ſua famiglia, che nel caſo ſi trovaſſero a ſuccedere, ſi debbano maritare con i maſchi naturali legittimati, ſe vi foſſero, affinchè *ſanguine conjuncti* ſiano mantenuti i beni nella medeſima famiglia; poichè queſto non importa rivocazione dell' ordine già preſcritto, nel quale, ſiccome ſi è dimoſtrato, i maſchi illegittimi debbano eſſere ſempre preferiti alle femmine legittime; ma dee intenderſi nel caſo che quei due Cardinali ammeſſi alla ſucceſſione in mancanza de' maſchi legittimi, a' quali fu data la facoltà di nominare, aveſſero eſcluſi gl' illegittimi, e nominato le femmine legittime; poichè eſpreſſamente in queſto iſteſſo articolo Papa *Urbano* da loro queſta facoltà di nominare, ma volle, che s' intendeſſe data colla medeſima norma, e regola, ch' egli avea già preſcritta ne' precedenti ſuoi Brevi, dicendo: *cum facultate nominationem modo in dictis literis præſcripto faciendi*; e poco dopo: *juxta in dictis literis diſpoſita & expreſſa*; le quali *eadem Apoſtolica auctoritate tenore præſentium decernimus, & declaramus, atque obſervari volumus, & mandamus.*

Rimane adunque chiaro, ed incontraſtabile il diritto, che il Marcheſe *D. Maffeo* tiene ſopra l' intera ſucceſſione de' beni, che al ſuddetto Principe *D. Urbano* ſuo Padre pervennero per providenza del Pontefice *Urbano VIII.* e degli altri ſuoi Maggiori, i quali, ſeguendo la diſpoſizione del medeſimo, incorporarono nella ſucceſſione ſuddetta tutti gli altri beni da eſſi acquiſtati non ſolo in Roma, e nel ſuo Diſtretto, nello Stato Eccleſiaſtico, ma in altre Provincie, e ſpezialmente nel Regno di Napoli, ciocchè faremo più partitamente a dimoſtrare.

§. I.

Intorno a' beni acquiſtati nel Regno di Napoli, ed incorporati nella ſucceſſione ſuddetta.

Morto il Pontefice *Urbano*, *Taddeo* ſuo nipote Principe di *Paleſtrina*, che rappreſentava la caſa *Barberini*, e nel quale ſi erano uniti i beni di eſſa, ſi conformò alle diſpoſizioni di *Urbano VIII.* ſuo zio, e dopo la ſua morte colle ſteſſe leggi, e forme preſcritte furono tramandati a *D. Maffeo Barberini* ſuo figliuolo legittimo e naturale.

Queſto Principe *D. Maffeo* accrebbe notabilmente con nuo-

vi

vi acquisti questa successione. Egli nel Regno di Napoli acquistò molti beni non men feudali, che burgensatici, e comprò, stante la devoluzione seguita in beneficio della Regia Corte dello Stato del Principe di Gallicano *D. Pompeo Colonna*, per lo prezzo di più di ducati 600000. tutti i beni, che in quello erano compresi, così feudali come burgensatici.

Fu maneggiata questa compra nell' anno 1661. in tempo del Re Filippo IV. dal Conte di Pegneranda allora Vicerè del Regno, che ne ottenne consenso dal Re, il quale gliene spedì investitura. In questa concessione si compresero non solo i corpi feudali, ma anche i burgensatici, che bisogna credere, che fossero numerosi, e di gran valore, poichè nella lettera di Filippo IV. scritta a' 5. Novembre del detto anno 1661. al Conte di Pegneranda sopra questo trattato, si legge, che oltre de' corpi feudali, e burgensatici già dati in nota, se n' erano scoverti *altri sessantasette, li quali non furono inclusi nella nota, e stima, che si fece di questo Stato per ordine del Tribunale della Camera, li quali vagliono di rendita 5800. ducati tra feudali, e burgensatici, come apparisce dalla relazione trasmessa dal Vicerè*, come sono le parole della suddetta lettera del Re Filippo.

Il Principe *D. Maffeo* eseguendo la volontà del Pontefice *Urbano*, affinchè tutti questi beni, ed altri acquistati dopo, si unissero in una persona, gl' incorporò nella successione suddetta; ma poichè per ciò, che riguardava i beni feudali, non poteva variarsi la lor successione senza beneplacito ed assenso del Re, dette supplica a Filippo IV. nella quale rappresentandogli il contenuto delle disposizioni di *Urbano VIII.* le quali lasciavano in arbitrio del possessore di nominare chi gli piacesse in quella successione, senz' attendere nè primogenitura, ne prossimità di grado, e che tutti i beni dovessero unirsi in quel solo, che rappresentasse la Casa *Barberini*: e per contrario stante che nel Regno di Napoli li feudi passano dirittamente al figlio primogenito, avrebbe potuto fars' il caso, che l' ultimo possessore nominasse nella successione suddetta altri, che non avesse la qualità di primogenito; e così contra la mente del Pontefice potrebbe dividersi l' eredità della Casa *Barberini* in grave danno, e diminuzione di quella, poichè il nominato, che non fosse primogenito, succederebbe ne' feudi, ed in tutti i beni dello Stato Ecclesiastico, ed il primogenito dovrebbe di necessità succedere ne' beni feudali del Regno: lo priega perciò di concedere fa-

facoltà, e suo Real assenso così a lui, come a' suoi discendenti, che possano disporre de' suddetti feudi, ed istituire in quelli erede *qualsivoglia* de' suoi figli, ancorchè non sia il primogenito, derogando a tutte le leggi, costituzioni, e prammatiche, che in quel Regno dispongono al contrario.

Il Re Filippo a' 28. Giugno dell' anno 1663. gli concedè la grazia di poter variare la successione de' beni suddetti feudali, ed istituire in quelli erede *qualsivoglia* de' suoi figli, apponendovi però la solita spiega, che ciò si abbia ad intendere nelli gradi, e persone, che per le costituzioni, e capitoli di esso Regno avranno dritto di succedere ne' feudi. Non vi ha dubbio, che per ciò, che riguarda i beni feudali, l' arbitrio d'alterare e variar la successione dovesse raggirarsi fra quelle persone, che fossero comprese nelle investiture, e che fossero in grado successibile ne' feudi. Ed escludendo le costituzioni e capitoli del Regno, e le consuete investiture dalla successione feudale i figli naturali, devono intendersi questi esclusi dalla grazia del Re Filippo. Ma è altrettanto indubitato, che ciò non ha luogo nella successione ne' beni burgensatici, i quali rimangono nell' intero arbitrio e volontà de' disponenti, i quali possono, senz'aver bisogno di grazia del Principe, unirgli, separargli, e lasciargli a chi lor piace; onde avendo il Principe *D. Maffeo* incorporati alla successione tutt' i beni, che aveva acquistati nel Regno di Napoli, per gli burgensatici non avea bisogno d' assenso Reale; e perciò la dimanda fu ristretta a' soli beni feudali. Sicchè considerandosi nell' eredità de' Baroni due patrimonj, l' uno feudale, e l' altro burgensatico, morto il Principe *D. Urbano*, in tutto il patrimonio burgensatico, che lasciava nel Regno di Napoli, dovea succedere colui, che fosse stato nominato nella successione della Casa *Barberini*, o se pur non nominato, che venisse chiamato dalle disposizioni del Pontefice *Urbano*, il quale volle, che in una sola mano si unissero tutti i beni acquistati, e da acquistarsi. Se nel caso presente adunque il Marchese *D. Maffeo* è il chiamato, siccome di sopra si è dimostrato, nella sua persona non solo devono unirsi i feudi, e tutt' i beni dello Stato Ecclesiastico, ma anche tutt' i beni burgensatici, che il Principe *D. Urbano* suo Padre possedeva nel Regno di Napoli, poichè per questi non gli ostano le leggi feudali del Regno.

La Signora *D. Cornelia Barberini* siccome figlia legittima e na-

naturale, la quale sarebbe compresa nelle investiture, avrà solamente la pretensione di poter succedere ne' beni feudali. Ma nelle circostanze presenti più cose le fanno ostacolo: il disprezzo usato a' comandi del padron diretto di questi feudi, ed il non avergli mai posseduti, nè dopo la morte di suo Padre essersi a lei intestati; l'essersi sempre ritenuti dal padrone diretto, e dati in amministrazione ora al Cardinal *Francesco Barberini* suo zio, ora ripresi, e dati pure in amministrazione a' suoi Ministri Regj, ed ora in altra guisa dispolli e governati, siccome si dirà più innanzi.

Cosicchè trovandosi le cose in questo stato per gli motivi e ragioni, che saranno considerate nel 2. e 3. cap. di questa Scrittura, non sarebbe cosa molto strana, che il nostro Augustissimo Imperadore e per correggere gli attentati commessi, e per secondare la mente, e la precisa ordinazione del Pontefice *Urbano*, d'unir tutti i beni in una sola mano, quel, che rimase a fare a Filippo IV. il facesse egli, cioè che venendo oggi chiamato il Marchese *D. Maffeo* nella successione della Casa *Barberini*, e dovendo egli succedere ne' feudi, ed in tutti i beni dello Stato Ecclesiastico, ed in tutti i beni burgensatici del Regno di Napoli, il potrebbe S. M. I. rendere anche capace per ispezial suo favore e grazia della successione feudale del Regno stesso. Ciocchè quivi non sarebbe nuovo, dove oltre l'esempio del Re Alfonso, che alla successiòn del Regno chiamò Ferdinando suo figliuolo naturale, ed escluse il suo legittimo fratello Giovanni, vi sono moltissimi altri esempj di concessioni di feudi, fatte a' naturali ed illegittimi, nelle quali non concorrevano quelle circostanze, che militano nel caso presente, e spezialmente avendosi riguardo alla cotanto desiderata unione de' beni; talchè a' feudi, ed altri beni dello Stato Ecclesiastico, ed a' burgensatici di Napoli potessero anche unirsi i feudi del Regno; acciocchè con maggior splendore e lustro fosse conservata la non men nobile, che antica Famiglia *Barberini*, la quale altrimenti già si vedrebbe totalmente finita, ed estinta e ancor rese vane, ed inutili le tante providenze date dal Pontefice *Urbano*, il quale, perchè ciò non seguisse, invitò a questa successione non solo i figli naturali, ma anche gli adulterini, i sacrileghi, o qualunque altro, nato da incestuoso, e dannato congiungimento.

Questi sono i diritti, che si appartengono al Marchese *D. Maffeo* sopra l'intera eredità lasciata dal Principe *D. Urbano* suo Pa-

Padre nello Stato Ecclesiastico, e ne' burgensatici del Regno di Napoli, ad esclusione di *D. Cornelia Barberini* sua sorella. Risolveremo ora le difficoltà, che si frappongono dal Cardinal *Francesco Barberini* suo zio.

§. II.

Risposta alle obiezioni del Cardinal Barberini.

Il Principe *D. Maffeo Barberini* ancorchè lasciasse tre figli maschi legittimi, *Francesco*, *Urbano*, e *Taddeo*, de' quali fosse il primogenito *Francesco* poi Cardinale, valendosi nondimeno della facoltà del Breve di *Urbano VIII.* e della grazia di Filippo IV. nominò alla successione *Urbano* il secondogenito, poichè *Taddeo* si fece Cavalier di Malta; onde nella persona di *D. Urbano*, morto il Padre, si unirono così i feudi e beni dello Stato Ecclesiastico, che quei del Regno di Napoli. Costui nel fiore della sua giovanezza non essendo ancor maritato, acceso di ardente amore di una onesta Vergine Romana, l' ebbe finalmente a' suoi piaceri, da cui nell' anno 1668. procreò un figliuol maschio, al quale impose il nome del Padre, *Maffeo*, e 'l fece nutrire, ed allevare con molta cura, e vigilanza. Prese dipoi il Principe *D. Urbano* moglie, dalla quale in fino all' anno 1703. non si trovava aver prole alcuna legittima.

Il Cardinal *Francesco* suo fratello pensando tirar nella sua persona la successione *Barberina* nel caso *D. Urbano* venisse a mancare senza legittima discendenza mascolina, ebbe ricorso al Pontefice *Clemente XI.* dal quale a' 19. Giugno del suddetto anno 1703. esorse un Breve, col quale ad esempio di ciò, che il suo predecessore *Urbano* avea fatto co' Cardinali *Francesco*, ed *Antonio Barberini* suoi nipoti, dispose ed ordinò, che nel caso il Principe *D. Urbano* morisse senza lasciar figli maschi legittimi e naturali, dovessero succedere in tutt' i suoi beni il Cardinal *Carlo Barberini* zio del Principe, se si trovasse superstite, e se morto, il Cardinal *Francesco* suo fratello, *perinde ac si in sacris ordinibus constituti non essent*; i quali avessero la facoltà di nominar poi il successore secondo l' ordine prescritto ne' Brevi del Pontefice *Urbano*.

Su questo sì debole e rovinoso fondamento ha appoggiato sempre il Cardinal *Francesco Barberini* la sua pretensione; e se l'ha

l'ha fatta così ben valere, che fu creduto in Roma ed altrove, in mancanza del Principe suo fratello senza legittima prole maschile, dover egli rappresentare la Casa *Barberini*, e nella sua persona doversi unire tutt' i beni in qualunque Provincia e Regno situati. E gli fu così profittevole questa credenza per gli Feudi e beni del Regno di Napoli, ch' essendo nel 1707. confiscati dalle armi Imperiali, per non aver il Principe *D. Urbano* prestato il giuramento di fedeltà al Re *Carlo III. d' Austria*, e per aver seguito apertamente il partito del Re *Filippo V.* il Cardinal *Francesco* ricorse alla clemenza del *Re Carlo* residente allora in Barcellona, ed avendogli esposto tutta diversa essere stata l' inclinazione sua, e 'l suo rispetto verso la sua Real Persona da quella di suo fratello, e che rappresentando egli la Casa *Barberini*, sarebbe suo dovere di conservarla nell' istessa ubbidienza e devozione, colla quale i suoi Maggiori avean servito a' Re suoi predecessori; lo supplicava pertanto, che tolto il sequestro di quei Feudi e beni, desse a lui l' amministrazione, i frutti, e la giurisdizione de' medesimi, dispensando alle leggi del Regno, ch' escludono da' Feudi gli Ecclesiastici, sicchè gli potesse godere e possedere nel modo che furono per lo passato posseduti dal Principe *D. Urbano* suo fratello. Il *Re Carlo* sotto li 20. Marzo dell' anno 1708. assentì a quella dimanda, ed ordinò, che si levasse subito il sequestro de' beni, e fossero a lui dati in amministrazione, dispensando a tutte le leggi del Regno siccome fu eseguito. Entrò allora il Cardinale nella possessione e tenuta de' medesimi per sola munificenza e spezial favore, che S. M. volle compartirgli, senza che potesse egli allegare verun titolo, o diritto, col quale giustificasse la pretensione di possedergli.

Morto di poi nel 1722. il Principe *D. Urbano*, ancorchè lasciasse superstiti il suddetto *D. Maffeo Barberini* suo figlio naturale, e *D. Cornelia* sua figlia legittima, sul solo debole fondamento del Breve di *Clemente XI.* ottenne in Roma il Cardinal *Francesco* immissione nel possesso di tutt' i beni, compresi nell' eredità del defunto, come preteso chiamato nella successione della Casa *Barberini*, nel qual giudizio d' immissione non furono intesi affatto nè *D. Maffeo*, nè *D. Cornelia*, figli ambedue dell' ultimo possessore.

Si oppose in appresso *D. Maffeo* a sì fatta violenza del Cardinal Francesco, allegando per sè le disposizioni di Papa *Urba-*

no, alle quali *Clemente* non poteva, nè s' intendea di voler dispensare, essendosi acquistata a lui la ragione di succedere fin dal giorno che nacque, la quale non poteva essergli tolta per qualunque Breve Pontificio; ma il Cardinale pretese di non dover essere *D. Maffeo* affatto inteso, anzi averfi a rimuovere *a limine judicii*, ostandogl' il Breve suddetto, e contrastandogli anche la natural filiazione; talchè fu d' uopo a *D. Maffeo* di ricorrere al Pontefice *Innocenzio XIII.* allora regnante, dal quale per mezzo della Congregazione di Segnatura di grazia, a chi fu commessa la cognizione della sua istanza, ottenne contro il Breve di Clemente un rescritto: *Pro aperitione oris, pro arbitrio Rotæ, cum facultate subministrandi alimenta, & sumtus litis.*

Fu lungamente discussa, ed esaminata questa Causa nella Ruota Romana; e per quanto comportava lo Stato, nel quale era, furon considerati i punti più principali della medesima, cioè se il diritto, che allegava *D. Maffeo* sopra la pretesa successione avesse valido appoggio su i Brevi d' *Urbano*, sicchè non gli ostasse quello di Clemente, e se fosse nella quasi possessione della filiazione; sicchè potesse obbligarsi il Cardinale alla somministrazione degli alimenti, ed alle spese della lite. In tutti due questi punti decise la Ruota a favore di *D. Maffeo*. Conobbe, che la sua pretensione non era calunniosa, ma ben fondata su i Brevi di *Urbano* per le ragioni già dette; e per conseguenza non ostargli quello di Clemente, il quale non poteva valersi dell' esempio d' *Urbano* per quel, che per ispezial favore concedette a' Cardinali *Francesco*, ed *Antonio Barberini* suoi nipoti in vigore delle facoltà riservatesi ne' primi suoi Brevi. Si aggiungeva, che in tempo che Clemente spedì quel Breve, che fu nell' anno 1703. erasi già acquistata ragione a *D. Maffeo*, il quale era allora di età di quindici anni; onde v' avea luogo la massima quanto vera, altrettanto ammessa dal comun consenso de' Dottori: *Principem tanquam justum omnium patrem, & justitiæ cultorem noluisse suo rescripto cuiquam tertio inaudito jacturam inferre, seu jus illius de medio tollere ad gratificandum alteri*, secondo che vien disposto dalla *l. quoties, & l. Rescripta Cod. de precib. Imp. oblat.* e nella *l. si quando 35. C. de inoffic. testam.* ed a tenore di quello, che insegnano comunemente i Dottori rapportati da *Laurea Allegat. fiscal. 115. n. 1. & sequen.* Aggiungevano anche quei *Giureconsulti Rotali*, che se ciò dee presumersi di qualunque Principe, quanto più del Sommo Pontefice

ce

Digitized by Google

ce Romano, *penes quem ſicuti peculiari cura reſidet ſtudium juſtitiæ & æquitatis, ita multominus cenſeri poterit, voluiſſe, ut jura cujuslibet everterentur*, ſecondo l'ammonimento d'Innocenzo III. nel *cap. 2. de Nov. oper. nunciat.*?

Intorno alla negata filiazione del Marcheſe *D. Maffeo* l'obbiezione fu riputata non men contumelioſa, che calunnioſa; poichè ciocchè ſi foſſe delle pruove, che potrebbero farſi *pro & contra* in un giudizio plenario, nello ſtato preſente non poteva negarſi, che *D. Maffeo* non foſſe nel quaſi poſſeſſo di queſta filiazione. Coſtava ad eſſi dagli Atti prodotti, che il Principe *D. Urbano* fece aver ſomma diligenza, e cuſtodia del ventre pregnante: che nato il fanciullo ebbe cura di farlo battezzare, a cui volle, che s'imponeſſe il nome del padre ſuo *Maffeo*: che lo fece allevare e nutrire in una caſa contigua al ſuo proprio palazzo: che eſſendoſi nel libro del Parroco tralaſciato il ſuo nome, glielo fece poi mettere nel voto laſciato a queſto fine, ſiccome vi fece ancora aggiungere, eſſer queſto *Maffeo* nato da lui, e da una oneſta donzella. In oltre che giunto all'età di ſette anni fu mandato dal Principe *D. Urbano* nel ſuo Stato nel Regno di Napoli, dove lo fece iſtruire da quel medeſimo precettore, che avea ammaeſtrato l'iſteſſo *D. Urbano*, e gli altri fratelli di lui: che proſſimo già alla pubertà, lo richiamò in Roma, dove ne preſe ſpezial cura e penſiero: che dipoi lo mandò in Ravenna nel Colleggio de' Nobili di quella Città, fondato dal Cardinal *Franceſco Barberini*, dove fu accompagnato da *Maſetto* Segretario del ſuddetto Cardinal *Franceſco*, e fu aſcritto nel libro di quel Collegio come figlio naturale del Principe di Paleſtrina. In Ravenna medeſima ricevè la Creſima, come figlio del ſuddetto Principe, e come tale, precedente diſpenſazione Apoſtolica ſopra il difetto de' natali, preſe la prima tonſura. Poco dopo fu nominato dall'iſteſſo Principe *D. Urbano* ad alcuni beneficj di *juſpatronato* della Famiglia *Barberini*; ma non inclinando *D. Maffeo* di militare ſotto gli ſtipendj della Chieſa, rinunciò alle nomine, ed eſsendo già adulto, fu fatto aſcrivere dal Principe *D. Urbano* nella milizia di più Principi ſecolari. Prima procurò, che militaſse ſotto le bandiere del *Re Cattolico*, ed indi ſotto quelle del *Re Criſtianiſſimo*, ſcrivendo per tal'effetto a varj Principi lettere in ſua commendazione, nelle quali ſempre lo appellava figliuolo proprio. Nè ſolo in queſta occaſione, ma in tutte le altre, che in proceſso di tempo avvenne-

Digitized by Google

ro, non men dal Principe *Urbano*, e da tutti i parenti e familiari della casa *Barberini*, che da più Signori e Magnati anche forestieri fu trattato, e riconosciuto come figlio naturale del suddetto Principe di Palestrina; ed ultimamente il medesimo gli dette il titolo di Marchese di Corese, ch' è un Luogo dipendente dallo Stato di *Monte de' libertini* alla Casa *Barberini* sottoposto.

Da tutto ciò, e da moltissimi altri documenti, che qui si tralasciano riputò la Ruota, che non poteva contrastarsi al Marchese *D. Maffeo* la quasi possessione, nella quale era della filiazione del Principe *D. Urbano*; e conoscendo parimente la sua pretensione esser ben fondata su i Brevi del Pontefice *Urbano*, e non capriccioſa e temeraria, sotto li 21. di Luglio del 1723. decise dover egli esser ammesso ad istituire le sue azioni e pretensioni sopra la successione suddetta, non ostante il Breve di Clemente; e che frattanto se gli dovessero somministrare gli alimenti e le spese per la lite, tassandogli provisionalmente per mese la somma di scudi cento per gli alimenti, e per le spese della lite *pro nunc.* scudi trecento, siccome si legge nella decisione suddetta, della quale se ne sono addotti più esemplari, e posti sotto i purgatissimi occhi de' Signori della Giunta.

Ammesso il Marchese *D. Maffeo* a proseguire in Roma le sue ragioni, per quindi far dichiarare doversi a lui l' intera successione della Casa *Barberini*, a tenor dell' espressa chiamata del Pontefice *Urbano*, cominciò a sperimentare da un si potente competitore, qual' era il Cardinal *Francesco*, le più dure ed aspre vessazioni e lusinghe; ficchè costernato di proseguir oltre la lite, gli bisognò finalmente a' 22. Ottobre del seguente anno 1724. condescendere ad una vergognosa, ed in tutto lesiva transazione, colla quale come vinto ricevendo le leggi dal Cardinale, gli convenne quasi *nihilo recepto*, come i Forensi dicono, abbandonar la lite, essendogli dal Cardinal promessi per suo mantenimento dugento scudi al mese a titolo d' alimenti, durante la natural sua vita, e duemila e cinquecento scudi per una sola volta, coll' abitazione e godimento, parimente sua vita durante, d' un casino co' mobili, e d' alcune vigne intorno, situate in Roma presso il Convento de' Carmelitani scalzi di S. Maria a Vittoria: e ciò gli fu dato con tante riserve, patti, e restrizioni, e spezialmente di non dover mai ammogliarsi, che fa compassione in leggendogli.

Ma

Digitized by Google

Ma la Divina provvidenza ha operato, che tanti legami servissero al Marchese per farlo più presto uscir fuora da sì dure condizioni; poichè pensando il Cardinale di stringerlo maggiormente a non dover prender mai moglie, nobile che fosse, convenne nella medesima transazione espressamente art. 9. *Quod in casu, quo prædictus* D. MAFFEUS MARCHIO *Coresii quocumque tempore uxorem duceret, & matrimonium contraheret cum qualibet persona etiam cujuscumque nobilitatis, præsens concordia & transactio non remaneat, & sit ipso facto & ipso jure resoluta & extincta perinde ac si facta non fuisset.* E nell' art. primo promettendo il Marchese in vigor di questa transazione di desistere dalla pretensione sopra la successione suddetta in vigor de' Brevi del Pontefice *Urbano VIII.* obbligandosi questa non più di promovere, si soggiunse: *nisi in casu resolutionis ut infra præsentis concordiæ & transactionis.*

Sicchè il Marchese *D. Maffeo* senza esser obbligato di mostrarla in tutto lesiva con un particolar giudicio, ha la maniera pronta e spedita di risolverla, e far sì come se non fosse mai seguita, maritandosi, siccom' è disposto di fare, sempre che sia per piacere a S. M. nella di cui Real clemenza e protezione confida totalmente e riposa. Non deve dunque far niun' ostacolo al medesimo la transazione suddetta, che può facilmente rimaner risoluta ed estinta: nè per quella potrà impedirsegli, presa che abbia moglie, di proseguire la lite in Roma per gli Feudi e beni dello Stato Ecclesiastico, e farsi valere le sue ragioni sopra i beni burgensatici posti nel Regno di Napoli, come incorporati nella successione suddetta, e dipendenti dalla medesima.

Nè può opporsi al medesimo, che troppo tardi si risolva a prender questo partito, avendo il Pontefice *Urbano* voluto nel suo primo Breve (*a*), che debba il chiamato in questa successione maritarsi, se ha passati i trent' anni, fra lo spazio di due anni, dopo ch' egli sarà pervenuto alla successione; poichè *Urbano VIII.* parla solo ne' termini, che al successore non vi sia chi contrastasse la successione, e che senz' alcun impedimento fosse stato immesso nella possessione di tutt' i beni di quella; e ciò affinchè badi ed attenda alla prole, ed a conservar con isplendore e lustro la Famiglia *Barberini*. Il Marchese *D. Maffeo*, mor-

to

(*a*) Num. 51.

to il Principe *D. Urbano*, non poteva certamente risolversi a toglier moglie, quando il Cardinale non solo in vigor del Breve di *Clemente* era stato immesso nel possesso di tutt' i beni; ma gli contrastava anche gli alimenti e la siliazione. E molto imprudente e stolta sarebbe stata allora la deliberazione di prender moglie, e molto più se l' avesse di fatto presa su 'l dubbio e timore, se le cose non l' avvenissero propizie, di metter fuori al Mondo una posterità misera e mendica.

Queste sono le ragioni, che si appartengono al Signor Marchese *D. Maffeo* sopra l' intera successione de' beni della Casa *Barberini* siti in Roma, e nello Stato Ecclesiastico, e sopra i beni burgensatici del Regno di Napoli. Vediamo ora quale sia il diritto di S M. sopra i Feudi posti nel Regno, in occasione del disprezzo de' suoi Reali comandi, e quale il supremo arbitrio e volontà, che può ella esercitar sopra di essi; ch' è quello che rimane a dimostrare in questo secondo capitolo.

CAP. II.

Del Supremo *Diritto di S. M. di poter punire nel Regno di Napoli colla perdita de' Feudi i suoi vassalli, che contraggono matrimonj contro, ed in disprezzo de' suoi Reali Ordini.*

PErchè più chiaramente si conosca quanto siano adattate le particolari costituzioni, gli stili, e le pratiche del Regno, che saremo per rammentare al caso presente, sarà bene mettere prima innanzi gli occhi de' *Signori della Giunta* lo stato, nel quale furono e presentemente sono i Feudi, che nel Regno possedeva l' ultimo Principe di Palestrina *D. Urbano Barberini*, e come ed a chi dopo la sua contumacia pervennero.

Avendo il Principe *D. Urbano* nel 1707. quando entrarono le armi Austriache nel Regno di Napoli mancato di prestare il giuramento di fedeltà al Re Carlo III. e seguito apertamente il partito del Re Filippo V. gli furono dal Re Carlo confiscati i Feudi, che possedeva nel Regno, ed incorporati al *Real Patrimonio*, amministrandosi da Regj Ministri della *Camera* di Napoli. Ciò seguito il Cardinal Francesco *Barberini*, il quale, come si è detto, in vigor del Breve di Clemente XI. in mancanza del Principe *D. Urbano* suo fratello senza figli maschi legittimi,

si ri-

Digitized by Google

si riputava chiamato nella successione della Casa *Barberini*, ebbe ricorso al Re Carlo, dimorante allora in Barcellona, ed esponendogli, che siccome gli era piaciuto di punire l' infedeltà di suo fratello, con privarlo de'Feudi, così sarebbe proprio della Real sua clemenza d' ammettere al godimento de' medesimi la persona di lui, il quale imitando gli esempj de' suoi Maggiori avea perseverato con singolar costanza e zelo nella stessa loro divozione verso la Serenissima Casa d' Austria. Piacque al Re Carlo mosso da tali ragioni conceder al Cardinal *Francesco* l' intera amministrazione, i frutti, e la giurisdizione de' riferiti Feudi, affinchè gli godesse e possedesse nel modo istesso, che l' avea per lo passato goduti e posseduti *D. Urbano* suo fratello, volendo, che in lui passassero tutt' i diritti secondo il tenore dell' investitura, e delle disposizioni, che riguardano la primogenitura, dispensando ancora e derogando per quella volta alle Prammatiche, ch' escludono gli Ecclesiastici dalla successione Feudale del Regno. Incaricò quindi, ed ordinò al Signor Conte Daun allora Vicerè di Napoli, che desse in conseguenza di ciò gli ordini opportuni, acciò osservandosi le formalità del giuramento di fedeltà, che devono praticarsi, restasse il Cardinal *Francesco Barberini* costituito *amministratore de'Feudi, della giurisdizione, e delle rendite*, che possedeva in Regno *D. Urbano* suo fratello, e che si togliesse subito il sequestro di quelli, siccome si legge nel Real Dispaccio spedito in Barcellona a' 20. Marzo del 1708. il quale fu di presente eseguito.

Dee riflettersi, che nel tempo che fu spedito questo Dispaccio, il Principe *D. Urbano* non avea alcun figliuolo legittimo nè maschio, nè femmina, poichè *D. Cornelia* nacque in appresso nel 1715. Sicchè tolta di mezzo la confiscazione, allora il Cardinale come fratello del Principe, e più prossimo, trattandosi di Feudi antichi, veniva certamente compreso nell' investiture, ed era in grado successibile, e solo gli ostava l' essere Ecclesiastico; al che il Re dispensò, derogando alle Prammatiche del Regno. E certamente se dovessero attendersi le formole, colle quali fu concepito il riferito Dispaccio, dove si esprimono i diritti a tenor dell' investitura, primogeniture, e giuramento di fedeltà, si avrebbe dovuto riputare il Cardinal *Barberini* vero Feudatario, ed utile Signore de' Feudi suddetti. Ma non ci mette tanto in dubbio la mente del Re, la quale così nel principio, come nel fine del Dispaccio troppo espressamente si

te si dichiara di non altrimenti concedere al medesimo, che in amministrazione, e tenuta i Feudi suddetti, chiaramente dicendo, che rimanesse egli costituito *Amministratore* de' medesimi. Ed in effetto il decorso degli anni seguenti dimostrò, che il Cardinale non fu riputato, che un semplice *Amministratore* e *Tenutario* de'Feudi suddetti, poichè nel 1722. morto il Principe *D. Urbano* suo fratello, che avea ricevuto il toson d' oro dal Re *Carlo II.* il Cardinale no 'l consegnò già al Cardinal Cienfugos Ministro Cesareo, si bene lo fece pervenire nelle mani del Cardinal Acquaviva Ministro del Re Filippo V. perchè sdegnato l' Imperador *Carlo VI.* gli tolse l' amministrazione de'Feudi del Regno di Napoli, li quali tornarono di nuovo ad essere amministrati da' Ministri Regj.

Dipoi avendo il Cardinal raddolcito lo sdegno da S. M. I. conceputo, ed in vigor del Breve di *Clemente XI.* per la morte del Principe *D. Urbano* senza figli maschi legittimi, fattosi dichiarare successore della Casa *Barberini*, ed avendo ottenuta l' immissione nel possesso di tutta l' eredità del suddetto Principe, pregò di nuovo S. M. I.; ed esponendo, che rappresentando egli la Casa *Barberini*, era entrato nell' amministrazione della suddetta successione col peso di corrispondere annualmente quattromila scudi alla Principessa vedova, ed a *D. Cornelia* sua figlia: supplicolla pertanto voler anche unire nella sua persona l' amministrazione de'Feudi del Regno, reintegrandolo in quella, e rivocando gli precedenti ordini.

Si compiacque l' Imperador *Carlo VI.* di condescendere alla domanda, e comandò quindi, che il Cardinal *Barberini* fosse reintegrato nell' *amministrazione degli Stati suddetti*, e de' beni pertinenti alla Casa *Barberini*, posti nel Regno; con condizione nondimeno, che oltre il peso di quattromila scudi annui dovesse pagare in ciaschedun' anno per ragion di cotesti Stati mille scudi alla Principessa di *Palestrina* per alimenti di sua figlia *D. Cornelia infino a che* CONTRAENDO CON SUO REALE ASSENSO MATRIMONIO *entri costei nel governo e possessione di detti Stati e beni, poichè in questo caso è sua Real volontà, che cessi l' amministrazione*, che allora veniva di nuovo a concedergli; siccome si legge nel Real Dispaccio drizzato al Cardinal Althan Vicerè, e spedito in Vienna nel primo di Marzo dell'anno 1724. in vigor del quale, che fu prontamente eseguito, fu reintegrato il Cardinale colle condizioni suddette nell' amministrazione de' Feudi del Regno.

Da

Digitized by Google

Da tutto ciò si rileva, che la mente di S. M. I. non fu altra, che abilitare il Cardinal *Barberini* all' amministrazione di questi Feudi, sopra de' quali ancorchè Ecclesiastico potesse esercitare giurisdizione, esiger le rendite, e tutti gli altri emolumenti e comodità, giusta il linguaggio de' Dottori come semplice *Tenutario*. All' incontro come dopo la morte del Principe *D. Urbano* rimase superstite *D. Cornelia* sua figlia legittima e naturale, che non avea allora che sette anni, la quale, tolta di mezzo la confiscazione, secondo le leggi del Regno avea il diritto alla successione Feudale in vigor delle investiture, che in mancanza de' maschi discendenti ammettono, in esclusione anche de' *Collaterali*, le femmine similmente discendenti. Dal Dispaccio innanzi riferito si comprende; che non volle S. M. privarla di tal dritto, ma ammetterla anzi al governo e possessione degli Stati suddetti nel caso che pervenuta in età abile contraesse matrimonio con suo Real consenso.

La pace di Vienna, che seguì nel seguente anno 1725. maggiormente le confermò questo diritto a poter succedere. Ma l' articolo 9. di quella, per cui si convenne della reciproca restituzione de' beni confiscati, per ciò, che riguarda *reintegrazione* nel possesso, non può comprendere *D. Cornelia*, perchè ragiona di *reintegrazione* e di reduzione di cose in quel primiero stato, nel qual' erano prima di cominciarsi la guerra, se *D. Cornelia* in questo tempo avesse posseduti questi Feudi, o fosse ora vivo il Principe *D. Urbano*, che gli possiede, potrebbe questi esecutivamente pretendere d' esser reintegrato nel possesso di quelli. Ma *D. Cornelia*, che non era allora nel Mondo, oggi non può pretendere se non di avere il jus di poter succedere ne' medesimi. La possessione però, ed il governo può impedirsele per non aver adempita la condizione apposta nel riferito Dispaccio, cioè per essersi maritata non solo senza Real assenso, ma contra il positivo dissenso di S. M. I. e contro i suoi Reali comandi. Dal che fu mossa la M. S. ad ordinare, che i Feudi suddetti tornassero sotto l' amministrazione de' suoi Regj Ministri, siccome presentemente si trovano. Tal' essendo dunque lo stato delle cose, veggiamo ora qual fosse stata nel Regno di Napoli la potestà de' Principi intorno a' matrimonj de' loro sudditi, e con quali pene avessero corretti i trasgressori e disubbidienti a' loro ordini Reali. Stabilito il Regno da Ruggiero I. Re di Sicilia, si ritennero da lui e da' suoi successori intorno

Digitized by Google

a' matrimonj quegli ſteſſi dritti e preminenze, che vi ebbero gl' Imperadori d' Occidente, ed i Re d' Italia. Sono pieni i *Codici* non men di Teodoſio, che di Giuſtiniano, e le coſtui *Novelle* di leggi appartenenti al regolamento ed alla polizia de' matrimonj, ſecondo che ſi riputava conveniente allo ſtato civile della Repubblica; ed inſino da' tempi di Teodorico Re d' Italia leggiamo, ch' eſſi non ſolo vi ſtabilirono leggi intorno al modo e forma di contrargli, ma di vantaggio preſcriſſero i gradi, ne' quali eran vietati. Nè ad altri, che al Principe ſi apparteneva il diſpenſargli, e Caſſiodoro (*a*) ci laſciò fino le formole uſate da' Re Goti per tali diſpenſe. Ciò a quei tempi non ſembrava coſa che impediſſe la libertà de' matrimonj, ſiccome in appreſſo non la riputarono i più gravi Teologi, che fiorirono ne' ſecoli più baſſi, quando ſopra ciò ſi cominciarono a ſentire altre maſſime ed altri dettami; poichè S. Tommaſo (*b*) pur inſegnò, che il matrimonio, in quanto viene ordinato al bene della Repubblica, ſoggiace alle ordinazioni de' Principi, ed alle leggi civili, la qual verità fu conoſciuta non pur da Soto (*c*) ma fino ancor da Sanchez (*d*). Queſto diritto ed autorità nel Regno di Sicilia, che ſotto i Normanni abbracciava non men quell' Iſola, che la Puglia e la Calabria, e tutte le altre Provincie di quà dal Faro, con maggior cura e vigilanza fu conſervato ſu' matrimonj de' Feudatarj, e ſpezialmente delle loro figlie o *nipoti*; poichè invitando le leggi di quel Regno alla ſucceſſione Feudale anche le femmine, contro le comuni coſtituzioni ed uſanze de' Feudi d' Italia e di Lombardia, che l' eſcludevano, fu ſaviamente da' Sovrani provveduto, acciocchè queſte maritandoſi con famiglie foreſtiere a' Principi ignote, o forſe non fedeli, o ſoſpette, non trasferiſſero i Feudi a perſone odioſe; laonde fu vietato, che poteſſero toglier marito ſenza l' eſpreſſo conſenſo e permiſſione del Principe. Queſte leggi non cominciarono nel Regno di Sicilia dal tempo dell' Imperador Federigo II. ma erano gia in vigore ne' tempi de' Re Normanni, e fin dal Regno di Ruggiero I. ſiccome ſi vede nella ſua coſtituſtituzione ſotto il titolo *de matrimoniis contrahendis* (*e*). Nè Guglielm-

(*a*) Lib. 7. cap. 46.
(*b*) Lib. 4. contra gentes cap. 78.
(*c*) Sect. 4. de matrim.
(*d*) Lib. 7. de matrim. diſputat. 3. num. 7.
(*e*) Conſtit. Sicul. lib. 3. tit. 22.

Digitized by Google

glielmo I. suo figliuolo fu di ciò l'autor primiero, poichè la sua costituzione sotto il tit. *de fratribus obligantibus partem Feudi pro dotibus sororum* (a), nella quale pur si legge, che i matrimonj non possono contrarsi senza suo permesso ed assenso, ed altrimenti facendosi tutte le convenzioni fossero nulle ed invalide, pare che parli di tal divieto come di cosa già stabilita. E le doglianze, che allora facevano i Baroni del Regno contro al Re Guglielmo per lo rigore sopra di ciò da lui usato, non erano già contro la legge, ma contro gli abusi, che il Re ne faceva; conciossiachè questo Principe, perchè i Feudi ricadessero al suo Fisco, o non mai concedeva licenza a' Baroni di poter maritare le loro figliuole, ovvero la differiva fino a tanto che divenute già vecchie, si rendevano sterili; onde a ragione se ne lagnavano i Grandi del Regno, dolendosi, *filias suas innuptas* siccome rapporta Ugon Falcando (b), *domi toto vitæ tempore permanere; nec enim inter eas absque permissione curiæ matrimonia possè contrahi; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset: aliæ vero perpetua virginitate damnatæ sine spe coniugii decessissent.*

Dopo che il Regno da' Normanni passò agli Svevi, l'Imperador Federico II. volendo restituirlo nel suo antico lustro e vigore, dal quale per le precedute rivoluzioni e guerre era decaduto, e volendolo riordinare con più savie leggi, impose al famoso Giureconsulto *Piero delle Vigne* la compilazione delle sue *costituzioni*, fralle quali se ne leggon due, dove queste leggi intorno al non contrarre de' matrimonj senza permesso del Re sono rinovate; la prima per gli Baroni si legge sotto al tit. *de uxore non ducenda sine permissione curiæ* (c) ed è espressa con queste parole. » Honorem nostri diadematis debitum conservantes » præsenti constitutione sancimus ubique per Regnum, ut nullus » COMES, BARO, vel MILES, vel quilibet alius, qui Baronias, » castra, vel feuda in capite a nobis teneat, vel ab alio, quæ » in quaternionibus Dohanæ nostræ inveniuntur in scriptis sine » permissione nostra uxorem ducere audeat, maritare filias, so- » rores, aut neptes, vel quaslibet alias, quas ipsi possent aut

(a) Constit. Sicul. lib. 3. tit. 17.
(b) Falcand. Histor. Sicil.
(c) Constit. Sicul. lib. 3. tit. 23.

Digitized by Google

» debeant maritare: aut filios uxorare cum immobilibus huic le-
» gi consuetudine, quæ in aliquibus Regni partibus obtinuisse
» dicitur non obstante «. La seconda costituzione stabilita per tutt' i sudditi, che ardissero contrarre matrimonj con persone estere, o sospette si legge immediatamente dopo la prima sotto lo stesso titolo, ed incomincia: *Cum hæreditarium Regnum nostrum Siciliæ*. Viene in questa stabilita la pena a' trasgressori, cioè la perdita de' Feudi, e delle altre loro possessioni ne' primi, e di tutt' i loro beni ne' secondi: *Eos qui contra præsumserint*, dice l' Imperador Federico, *bonorum omnium spoliatione multamus*. Vengon ancora questi divieti di Federico rapportati da *Riccardo di S. Germano* Scrittor contemporaneo nella sua Cronaca, che ora leggiamo impressa nel 3. tomo dell' Italia sacra di Ughello, laddove narra, che Federico in un generale Parlamento ragunato in Siracusa nell' anno 1233. stabilì » ut nulli liceat, *sono* » *le parole di Riccardo*, de filiis & filiabus Regni matrimonia » cum externis & adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu cu- » ræ suæ contrahere; videlicet ut nec aliquæ de Regno nubere alienigenis audeant, nec reliqui alienigenarum filias ducere in uxores pœna apposita omnium rerum suarum amissione.

Queste costituzioni furono nel lor vigore ed osservanza non solo durante il Regno degli Svevi (*a*), ma anche sotto il Re Carlo I. d' Angiò. E Marino di Caramanico celebre Giureconsulto di quei tempi, il quale scrisse le note sopra le medesime sotto il Re Carlo, attesta, che questa era a'suoi tempi la pratica della *Gran Corte* di punire i trasgressori Feudatarj colla perdita d' uno, o di più Feudi, secondo le circostanze meno o più gravi di contumacia; siccome gli altri, che non avean Feudi, colla pubblicazione di tutti i loro beni. Ecco le sue parole nella chiosa alla suddetta costituzione *Honorem*. » Sed quis erit iste » modus? Respondo, dicunt quidam, omnium bonorum publi- » catio, *arg. L. proxim. Cum hæreditarium*. Tu dic quod sufficit » si Feudo quaternato, quod habet uno vel pluribus privetur. » Et sic tenetur in Magna Curia de Regni consuetudine appro- » bata «. Nè fino a questi tempi venne ad alcuno in pensiero di riputar queste leggi e questa pratica della *Gran Corte* come offen-

(*a*) Andreas de Isernia in Constit. *Honorem* in 2. colum.

Digitized by Google

offensiva alla libertà de' matrimonj: passando allora per certo ed indubitato, che si appartenesse alla potestà ed economia del Principe di regolare i matrimonj de' suoi sudditi con sue leggi, e molto più quelli de' suoi Baroni: e sovenir volte impedirgli se si ravvisassero non convenienti al suo Real servizio, o pernicioſi allo Stato, ovvero cagioni di discordie interne tra Famiglie nobili, e di numerose fazioni, ovvero di dovere ricadere i Feudi in persone odiose e sospette. E' chiosa di Andrea d'Isernia sopra la suddetta costituzione: *Honorem*, il quale secondo i pregiudizj, che correvano negli ultimi tempi del Regno degli Angioini, ne' quali egli fiorì rammentando quelle parole dell' Imperator Federico *Honorem nostri diadematis*, soggiunse: *imo destructionem animæ istius Friderici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*: meritò d' essere derisa dal nostro incomparabile Giureconsulto Francesco d' Andrea nella sua celebre disputazione Feudale (*a*) siccome da tutti quegli altri Valentuomini rapportati da Francesco Ramos (*b*). Succeduto poi nel Regno Carlo II. d' Angiò Principe per le cagioni ben note, e da tutte l' istorie di quei tempi rapportate ossequiosissimo a' Romani Pontefici procurò di mitigare nel Regno di Napoli tal divieto; onde in uno de' suoi capitoli stabiliti nel piano di S. Martino, che si legge sotto il *tit. de matrimoniis contrahendis* (*c*) ordinò, che tanto i Feudatarj, quanto qualsivoglia altra persona potessero liberamente contrarre matrimonj senza richiedere assenso dal Re, o dalla sua Corte. Ma vi si stabilisce ancora, che non perciò possano senza special assenso del Re costituire, e dar Feudi in dote, e dati senza assenso, quelli si perdano da' Feudatarj, e si applichino alla sua Regia Corte. Ed in ciò solamente corretta venne la costituzione *Honorem* di Federico, che siccome in quella contraendosi i matrimonj con assenso, potevansi costituire i Feudi in dote, e per contrario contraendogli i Baroni senz' assenso, oltra la perdita de' Feudi, erano quelli riputati nulli ed invalidi (*d*), in questo capitolo del Re Carlo II. si dà permissione a tutti di potergli liberamente contrarre, ma se nell' assegnar delle doti, si dess-

(*a*) Disput. Feud. *An fratres* cap. 3. §. 8. n. 46.
(*b*) Ramos del Manzano in Commentar. ad *Legem Juliam & Papiam* lib. 3. cap. 49. 50. 51.
(*c*) Cap. *item statuimus quod licitum sit*.
(*d*) Glass. Marin. de Caraman. ad Constit. *Honorem*.

Digitized by Google

deſſero ſenz'aſſenſo i Feudi, s'abbiano queſti da' Feudatarj per perduti, e ſiano incorporati alla Regia Corte, rimanendo però i matrimonj ſtabili e fermi.

Si tolſe dunque da queſto capitolo del Re Carlo II. d'Angiò la general proibizione a' Baroni, ed agli altri ſudditi di contrar matrimonj ſenza licenza del Re; ma non per queſto ſi tolſe a' Re la ſuprema poteſtà, il ſovrano lor diritto di poter ne' caſi particolari, e quando lo ſtimaſſero conveniente allo Stato, ed a' loro alti e ſovrani fini, di poter imporre a tali Baroni, e molto più alle donne Feudatarie, che non contraeſſero matrimonj ſenza lor permeſſo, ovvero ſpezialmente che non gli trattaſſero con tali perſone a sè odioſe o ſoſpette. E l' iſteſſo Andrea d' Iſernia cotanto zelante della libertà de' matrimonj pur diſſe, (a) che ſe vi foſſe il comando del Re, *ut non nuberet talibus odioſis Domino, perdet tunc Feudum licet matrimonium teneat.*

Queſta fu la pratica del Regno, ancorchè avvilito e depreſſo ſotto gli ultimi Re della Caſa d' Angiò; ma di poi trasferito nell' inclita Nazione Spagnuola ſotto i Re Aragoneſi ed Auſtriaci, riacquiſtarono maggior vigore e forza le preminenze ſopra di ciò della Poteſtà Reale. Gli Spagnuoli ſebbene per la ſomma loro moderazione non ſi avanzaſſero a ſtabilir leggi proibitive ſopra i matrimonj, e frapporre impedimenti *dirimenti*, ſicchè contratti contro il lor preſcritto foſsero riputati nulli ed invalidi, ſiccome fecervi arrivare i Franzeſi la poteſtà de' loro Re, e l' autorità de' loro Parlamenti, ſecondo che ce ne rendono teſtimonianza i volumi delle loro *libertà*, ed i Trattati di Giovanni Launojo, (b), e di Giovanni Gerbaſio Dottore della Sorbona: (c) con tutto ciò mantennero fermo il diritto de' loro Sovrani di poter proibire a' ſudditi, e ſpezialmente a' Baroni di contrattar per eſſi, o per le loro figliuole e nipoti matrimonj con perſone, che a' Re non ſiano in grado, e lor foſsero ſoſpette, ovvero odioſe; e punire i traſgreſsori colla perdita de' beni e de' Feudi, ancorchè non ardiſſero far dichiarar nulli ed invalidi i matrimonj già contratti. Soſtennero nella perſona del Re queſti diritti molti Autori Spagnuoli, come Bovadilla (d), ed

(a) Iſernia in cit. conſtit. *Honorem*.
(b) Launojus in Tractatu: *Regia in matrimonium poteſtas*.
(c) Gerbais de *poteſtate Eccleſiæ & Principis ſuper impedimentis matrimonii*.
(d) Bovadilla Polit. tom. 1. lib. 2. Cap. 18. num. 232.

Digitized by Google

ed altri ma ſopra tutti il famoſo Franceſco Ramos ne' ſuoi Commentarj *ad l. Juliam & Papiam*, il quale gli confermò con molte ragioni ed eſempj, ſcrivendo ſopra queſto ſoggetto tre bei ampj capitoli. (*a*) Da ciò nacque la coſtante pratica nel Regno di Napoli, che ne' matrimonj delle perſone illuſtri ſia inteſo il Governo di ciò, che ſi fa e ſi opera: d' invigilare, che non ſeguano contro il piacere del Re, o contro gl' intereſſi dello Stato: di procacciare, che per ſuggeſtioni non ſiano eſtorti i conſenſi delle donzelle, o non ſuccedano fazioni nelle famiglie, o altre turbolenze e diſordini. Quindi ſoglionſi far ſecondo le occaſioni rigoroſi divieti di non contrar nozze ſenza permiſſione del Principe; aſſicurar delle perſone, e metter le donzelle in ſicura cuſtodia, e punire i traſgreſſori con pene ſeveriſſime.

L' eſempio, che laſciò nel Regno di Napoli il ſavio, giuſto, e magnanimo Re Alfonſo nelle perſone di D. Antonio Centeglia, e di Errichetta Ruffa Marcheſa di Cotrone, e Conteſſa di Catanzaro, ci dimoſtra quanto geloſa coſa ſia la Sovrana Poteſtà del Principe, l' uſar diſprezzo a' ſuoi comandi intorno al ſoggetto de' matrimonj delle ſue Feudatarie; per modo che fu obbligato quello, per altro mitiſſimo e clementiſſimo Principe, a depor la ſua ſolita manſuetudine, ed a vindicar l' ingiuria fattagli con ſeveriſſime pene e gaſtighi. Zurita graviſſimo Iſtorico d' Aragona, ed il noſtro Summonte (*b*) narrano, che deſiderando il Re Alfonſo d' aggrandir nel Regno la famiglia d'Avalos nelle perſone di D. Innico, e D. Alfonſo, che avea ſeco portato in Napoli, deliberò dar per moglie a D. Innico Errichetta Ruffa unica figliuola ed erede di Niccolò Ruffo, la qual poſſedeva il Marcheſato di Cotrone, ed il Contado di Catanzaro con altre Terre in Calabria. Trovavaſi allora D. Antonio Centeglia per benemerito del Re, per aver ridotta la maggior parte della Calabria alla ſua ubbidienza, onde fu inveſtito di più Terre in quella Provincia Preſide della medeſima, chiamato a quei tempi *Vicerè*. Scriſſe per tanto Alfonſo al Centeglia, che trattaſſe il matrimonio con D. Errichetta, e lo conchiudeſſe per D. Innico. Portoſſi in eſecuzione degli Ordini Reali il Centeglia in Catanzaro, e veduta la giovine, la quale

(*a*) Ramos *ad l. Jul. & Pap.* lib. 3. Cap. 49. 50. 51.
(*b*) Zurita Annali d' Aragona lib. 5. Summonte Iſtor. di Napoli tom. 3. lib. 8. cap. 1.

Digitized by Google

le era bellissima, e Signora di un così florido Stato, trattò sì bene il matrimonio non già per D. Innico, ma per sè stesso, ed avendolo conchiuso sollecitamente il consumò. Si fidò il Centeglia a' segnalati servigi prestati al Re, e lusingossi di poterlo placare, avvisando, che il Re non dovesse riputare ciocch' egli fatto avea per grave delitto. Ma il Re Alfonso udita tanta arroganza ed infedeltà, trafitto amaramente nell' interno del suo cuore, e pensando a man salva farne crudel vendetta, simulò al di fuori l'oltraggio, e dovendo il Centeglia per ordine del Re passare per Capua colle sue Truppe per andar contro Francesco Sforza, pensò di andare in Napoli a trovare il Re con isperanza di placarlo, ch' era quella, a che mirava Alfonso, il quale arrivato che fosse, avea già deliberato ciò che dovesse fare della sua persona, che altro non era, che di fargli mozzar il capo. Grande che fosse stata la dissimulazione del Re, fu contuttociò penetrato il suo pensiero dal Marchese di Girace Zio del Centeglia, il quale opportunamente l' avvisò del pericolo, a cui si esponeva, venendo a Napoli, scongiurandolo perciò, che non venisse, poichè gli sarebbe troncata la testa. Il Centeglia, ch' era giunto a Capua, letta la costui lettera, si voltò a' suoi, dicendo, che il Re gli comandava, che ritornasse in Calabria per alcuni sospetti, che avea, e rivolgendo indietro con celerità il cammino, si fortificò in Cotrone e Catanzaro, sicchè obbligò il Re dopo di aver preso Cotrone ad assediarlo in Catanzaro, dove lo strinse tanto, che egli e la Marchesa sua moglie furono obbligati a rendersegli. Aggiungono gli Scrittori del Regno, che andarono insieme a buttarsi a' piedi del Re; ed il Centeglia postasi una fune al collo prostrato gli chiese perdono de' suoi misfatti; ma Alfonso gli rispose, *che il disubbidire al Re era tanto quanto levargli la Corona dal capo*, e benchè meritasse d' esser punito nella persona, gliela lasciava nondimeno salva insieme co' suoi beni mobili. (§) Tolse-

(§) Il Giannone rende mostruosa in rendendo generale la risposta d' Alfonso. Qual è il suddito, che d' una maniera o d' un' altra non disubbidisce al suo Sovrano? E s' intende e' perciò aver voluto torgli la Corona dal capo?... Il contrarre un maritaggio vantaggioso piuttosto per sè, che per colui, di cui si è il mezzano, è egli un delitto di Stato? Merita d' esser punito della testa? Il *Centeglia* meritava ben di perder i Feudi per aver ascoltato il suo zio, per non essersi presentato ad Alfonso, e molto più per essersi trincierato in Cotrone e Catanzaro. S' egli ottenne la vita fralle armi da lui impugnate contro il suo Sovrano, dovea disperare d' una simile clemenza a' piedi del Trono? Il So-

segli però non solo tutte le Terre, che gli avea donate in Calabria, ma anche lo Stato di Cotrone, e di Catanzaro, ch' era dotale di sua moglie, e che incorporò al suo Fisco, privandone la Marchesa perchè consapevole della volontà del Re, ch' era di sposarla con D. Innico d' Avalos, avea consentito a prendersi per marito il Centeglia, il quale mostrando di ricevere il perdono dal Re, e la vita, gliene rese grazie, baciandogli i piedi e per suo ordine venne ad abitare colla moglie in Napoli, donde non potendo soffrir vita privata fuggì in Venezia, pigliando soldo da quella Signoria, e poi dal Duca di Milano.

Questo fece il Re Alfonso, di cui il Panormita (*a*) scrisse, che sovente era ripreso da' suoi, che fosse troppo mite e piacevole verso i suoi sudditi, a' quali, ancorchè molte volte gravemente l' offendessero, soleva perdonare, rispondendo a' suoi riprensori, che *più tosto voleva colla sua clemenza e mansuetudine molti conservare, che pochi distruggere colla severità*. (*b*) Ma ne' delitti, che toccano non la privata persona, ma il *decoro del Principe, e l' autorità pubblica*, siccome Principe riputato molto savio, e giusto, soleva dire, secondo che rapporta lo stesso Panormita, che in sì fatti casi bisognava usar rigore e molta severità in punire i disubbidienti, onde a ragione tolse gli Stati non men al Centeglia, che alla Marchesa sua moglie, e gl' incorporò al Regio Fisco.

Non si cerca nell' affar presente tanto rigore: si pretende sol di riflettere quanto grave fosse stato il disprezzo de' supremi comandi di S. M. e quanto abominevoli gli artifizj usati per deludere il Real suo volere nell' istesso tempo che si facea sembian-

Sovrano è padre, e deve punir da padre i delitti, che non interessano lo Stato. E' non si dee stimar disubbidito dove la natura ci sprona a disubbidire, e dove la ragion non c' imprime rimorso. E tale è la natura de' matrimonj. Se la *ragion Feudale* obbliga qualche volta il Sovrano a sforzare il suddito su questo punto, e' non dee dimenticar d' esser padre, e i Ministri, che il consigliano altrimenti, cessano d' esser gli amici del Principe, ed i consoci de' sudditi.

(*a*) Panorm. lib. 2. *de dictis, & factis Alphonsi Regis*.

(*b*) Quanto questa risposta è degna d' un cuore eroico e magnanimo, altrettanto il sentimento de' cortigiani siede ad un' anima depravata e ferina. Non è forse la clemenza che assicurò a Tito l' immortalità, e che fe di quel Principe *le delizie del genere umano*? .... Ma perchè il Giannone procurava contro *D. Cornelia Barberini*, vuol far vedere la clemenza d' Alfonso eccessiva, e per conseguenza difettosa.

Digitized by Google

bíante di cercare l' Imperial protezione verso *D. Cornelia* intorno al fatto del doverla collocare in matrimonio con sua sovrana volontà e piacere, dal quale si dava a credere volersi interamente dipendere.

Ben sono a tutti conti e palesi gl' indegni modi usati dal Cardinal *Barberini* in questa faccenda: ma molto più è noto a S. M. ed a' suoi altri Ministri ciocchè sia passato in questo affare col Cardinal Cienfuegos Ministro Cesareo, e coll' istesso Cardinal *Barberini*: gli ordini positivi dati, e la volontà dichiarata di S. M. di non essere sodisfatta del matrimonio, che trattava il Cardinal *Barberini* con persona a sè odiosa: l' inganno usato nell' istesso tempo, che si cercava da S. M. il suo Real assenso, e senz'aspettarne risposta il procedere tanto innanzi, sicchè le cose si riducessero a stato irretrattabile, e con atti troppo solleciti e violenti far seguire con effetto, anzi far consumare il matrimonio appena che fu giunta *D. Cornelia* all' età di dodici anni. E pure alla medesima erati da S. M. con suo Real Dispaccio del primo di Marzo 1724. promesso di volerla far entrar nell' amministrazione e governo de' Feudi di Napoli, quando fosse in istato di maritarsi col suo Real assenso, nel qual caso voleva, che cessasse l' amministrazione ripresa dal Cardinale suo zio, e si desse a lei.

Si mette ora innanzi gli occhi per raddolcire il giusto sdegno di S. M. l' età tenera di *D. Cornelia*, che non comporta alcun rigoroso gastigo, e la quale non deve riportar pena della colpa forse commessa dal Cardinal suo zio, che l' avea in custodia, dal cui volere era dura necessità dipendere. Ma più cose dimostrano vano ed inutile questo scampo.

Primieramente se si riguardano le pretensioni del Cardinal *Barberini*, il quale (esclusa *D. Cornelia* come femmina, e per gli beni burgensatici anche il Marchese *D. Maffeo*) si è riputato in vigor del Breve di Clemente XI. il solo rappresentante della Casa *Barberini*, a cui ancorchè Ecclesiastico fu accordata dal Principe l' amministrazione de' Feudi e degli altri beni, con l' esercizio della giurisdizione, dispensando alle Regie Prammatiche; non potrà negarsi, io dico, secondo questo supposto del Cardinale, che volendo S. M. I. disporre de' Feudi e de' beni a suo arbitrio, questi non si tolgano già a *D. Cornelia*, sì bene a lui, che pretende di esserne il solo chiamato, e il legittimo possessore, e che si vuole solo reo di una sì punibile trasgressione

agli

Digitized by Google

agli Ordini Imperiali; se per contrario si dica, che questi legittimamente appartengono a *D. Cornelia*, si è già di sopra dimostrato, che *D. Cornelia* ne' beni Feudali non vi può aver altro dritto in vigor dell' ultima pace di Vienna, che il jus di succedere in essi, non potendovi pretendere possesso, poichè ella mai non n' ebbe veruno. Per ciò, che riguarda i beni burgensatici, si è parimente provato, ch' è maggiore il diritto di *D. Maffeo*, e più ben fondato nelle disposizioni del Pontefice *Urbano*, che quello, che potesse mai avervi *D. Cornelia*. Sicchè per tutte le vie raggirandola, si vede bene, che niente a lei toglierebbe S. M. I. fuori solamente della speranza e del dritto a potere i Feudi acquistare e possedere. Ed ad un disprezzo sì enorme non deve riputarsi che picciola perdita, anzi gastigo assai leggiero e mite, se S. M. in conformità del suo Dispaccio del 1724. a lei niega quell' amministrazione, che avea promesso, sempre che si maritasse col suo Real assenso.

Secondariamente in que' casi, ove si tratta per pubblico esempio di vendicare l' offesa del Principe, non devono venire in troppa considerazione o la poca età, o la sforzata volontà de' trasgressori. Non giovò presso il Re Alfonso alla Marchesa di Catanzaro perchè non le fossero tolti i suoi Stati ereditarj l' adotta ragion forse d' esser condescesa al matrimonio col Centeglia, dappoichè non poteva femmina, e sola contrastare al volere del medesimo, che faceva in quella Provincia la figura di Vicerè, e che armato era venuto in sua casa per tentarla. Senza che nel caso presente niente si toglierebbe a *D. Cornelia* con ciò, che da noi si pretende, ma si ragiona solo ne' termini di non dover meritare dal Re maggiori grazie e beneficj.

Per terzo non dobbiamo riputare così semplice ed innocente *D. Cornelia* in questo fatto, sicchè debba sfuggire ogni gastigo. Ben ella in questa stessa occasione ha chiaramente mostrato, che l' accorgimento e la malizia trascendeva la sua età; dappoichè ostinata più che mai alle insinuazioni fattele, che il matrimonio stabilito era di dispiacere a S. M. I. ella mostrò un total disprezzo, ed una positiva non curanza de' sovrani voleri, anzi minacciata dal Papa istesso, ch' ella correva rischio di perdere i Feudi del Regno di Napoli, essa con raro coraggio ed inudita franchezza gli rispose, che questa per lei sarebbe stata piccola perdita, ed avrebbe desiderato, che fossero assai

più e di maggior valore, poichè egualmente pronta si sarebbe dimostrata a sagrificargli tutti e non rimoversi punto da quello, che aveva fermamente risoluto; dal qual proponimento nè il Papa, nè qualunque altro più gran Monarca del Mondo avrebbela giammai potuta distorre.

Si conosce adunque da ciò chiaramente, che assai maggiori e bene adoperati sarebbono i gastighi, che potrebbe praticare S. M. I. in un caso sì enorme e scandaloso. Rimane ora soltanto da esaminarne la maniera, cioechè sarà brevemente trattato nel seguente capitolo, che sarà l' ultimo della presente Scrittura.

CAP. III.

Intorno all' Ordine Giudiziario ed alla maniera, colla quale S. M. senz' usar rigore alcuno, beneficando solo il Marchese D. Maffeo, può correggere gli attentati commessi.

Niuno è, che pretende, che stando le cose in questo stato, debba decidersi ora la controversia fra *D. Maffeo*, e *D. Cornelia* intorno alla successione della Casa *Barberini*, sicchè dovessero aggiudicarsi a *D. Maffeo* tutt' i beni burgensatici, che il Principe *D. Urbano* suo Padre possedeva nel Regno di Napoli. Ben è palese, che ciò richiederebbe un formal giudizio, da istituirsi innanzi a Tribunali legittimi e competenti: per gli beni cioè del Regno in Napoli, e per quelli dello Stato Ecclesiastico in Roma: dovrebbonsi pienamente sentir le Parti, formar il processo, ed aspettarne la sentenza. Non cercano questo di presente le Parti, nè è volere sovrano, che ora si risolva. Solo intende S. M. I. che dalla Giunta a ciò eretta venghi esaminato, se le ragioni, che allega il Marchese *D. Maffeo* sopra l' intiera successione della Casa *Barberini* in vigor de' Brevi del Pontefice *Urbano VIII.* siano ne' medesimi ben fondate, sicchè sperimentandole ne' Tribunali competenti possa sperarne buon successo, e non siano già affatto vane ed insussistenti; affinchè S. M. informata della sussistenza delle medesime possa deliberare cioechè le convenga di fare per quei beni incorporati a questa successione, che sono nel Regno di Napoli, e qual favore e protezione possa compartire al Marchese *D. Maffeo*, mettendolo

dolo in ſtato di proſeguire le ſue ragioni in Roma.

Per ciò, che riguarda il correggimento degli attentati commeſſi, e di punizione della contumacia e diſſubbidienza agli Ordini Imperiali, non abbiamo uopo per le riſoluzioni, che a S. M. piacerà prendere, di formal proceſſo, nè di mandati di *non contrahat*, ſiccome ſi pratica ne' Tribunali di Napoli; poichè non ſiamo ne' termini di matrimonio, di cui il *Collateral Conſiglio* di Napoli ne aveſſe preſa conoſcenza. Di queſto, che ora ſi tratta fin dall' anno 1724. ne preſe S. M. a sè penſiero, e ſi dichiarò preciſamente di volerne eſſer inteſa, e prendendo ſotto la ſua ſpecial protezione *D. Cornelia*, particolarmente allora che coſtei doveſſe prendere ſtato maritale, comandò, che con ſuo Real aſſenſo contrarre il doveſſe: promettendole in oltre, che ciò così ſeguendo, l'avrebbe ammeſſa nell'amminiſtrazione, e governo de' Feudi del Regno di Napoli, togliendolo al Cardinal ſuo zio, ſiccome ſi legge nel ſuo Real Diſpaccio, il quale deve valere molto più che qualunque Ordine Forenſe di *non contrahat*.

Ciò, che poi fra lo ſpazio poco men d'un anno ſi negoziò intorno a queſto affare ed in Vienna, ed in Roma, fù maneggiato a dirittura da S. M. I. e da' ſuoi Supremi Miniſtri di Stato qui, e dal ſuo Incaricato in Roma; coſicchè a S.M. devono eſſer meglio che ad ogni altro noti gli eſpreſſi comandi di ſuo Real Ordine dati, e i divieti fatti sì a D. *Cornelia*, ed al Cardinal *Barberini*, la coſtoro non curanza e diſprezzo di eſſi, gl' inganni, le frodi, e le macchine da loro praticate, e le maniere finalmente tenute pur troppo ingiurioſe, ed indecenti all' Imperial ſuo decoro.

Eſſendoſi adunque dimoſtrato nel primo cap. di queſta Scrittura, che le ragioni del Marcheſe *D. Maffeo* ſiano ben fondate ſu i Brevi d'*Urbano VIII.* e per conſeguenza doverſi a lui aggiudicare i beni burgenſatici, che il Principe *D.Urbano* ſuo Padre poſſedeva in Napoli, ſiccome compreſi nella ſucceſſione della Caſa *Barberini*, alla quale ad eſcluſione di *D. Cornelia* viene dal primo iſtitutore invitato. Eſſendoſi in oltre nel capo ſecondo fatto vedere fin dove ſogliono ſtendersi i gaſtighi, che ſono ſtati ſoliti d' adoperare i Re di Napoli, quando ſi foſſero diſprezzati i loro comandi, o divieti ne' matrimonj de' loro ſudditi; non rimane ora che piana ed aperta a S. M. la via di potere, ſenza uſar molto rigore, e ſenz' offendere in minima parte le leggi

gi di giustizia con modo assai facile e moderato punire insieme gli altri protervi modi e contumaci, e proteggere con sovrana clemenza la giustizia, ch' è del canto del Marchese *D. Maffeo*, mettendolo in istato di potere in Roma proseguire i suoi diritti e le sue ragioni.

Al Marchese *D. Maffeo* per quel, che riguarda i beni burgensatici posseduti dal Principe *D. Urbano* ne' suoi Stati di Napoli assiste somma ragione; per ciò, che riguarda all' amministrazione e governo de' Feudi, egli non ha nè diritto, nè ardire di pretenderlo per giustizia; quindi altro non fa che riposare di buon grado nelle mani di S. M. e de' suoi Regj Ministri, rappresentando loro umilmente, che a lui concedendosi l' amministrazione de' suddetti Feudi, non si toglie già a *D. Cornelia*, alla quale fu solo promessa nel caso si maritasse con Reale assenso. Oltracchè sopra i medesimi non avendo ella, secondo è di sopra dimostrato; se non il nudo diritto a potervi succedere, potrebbe bene S. M. I. per gli attentati commessi, usando di sua sovrana autorità, anche affatto privarnela; ma quando pur ciò far non le piacesse, e serbar per quandochessia a *D. Cornelia* volesse l' alta clemenza di S. M. cotesto suo preteso diritto, non avrebbe gia questo in minima parte leso, concedendosi i Feudi in tenuta, ed in amministrazione al Marchese *D. Maffeo*. Ognun sa, che le tenute solite a costituirsi nel Regno di Napoli sopra i Feudi, non toccano, nè alterano la natura di quelli, nemmeno inducono sopra di essi usufrutto o servitù alcuna, ma importano unicamente una pura comodità, e percezione di frutti coll' esercizio della giurisdizione, siccome è indubitato presso tutti gli Scrittori di quel Regno (*a*).

Queste tenute del Regno sono riputate burgensatiche e non solo dal Re possono costituirsi, ma anche da' Feudatarj, senza che abbiano bisogno per costituirla così ne' contratti, come nelle ultime volontà d' assenso Reale secondo il comune insegnamento de' Dottori di quel Regno, siccome per tralasciar altri potrà vedersi presso il Teodoro (*b*) e 'l Reggente de Marinis; per

(*a*) Reggente Revertera Decis. 359. Il Reggente Rovito sopra le Pram. 4. n. 51. & seg. *de Feudis*. Il Reggente de Ponte Consil. 136. a num. 93. lib. 1. Capecelatro lib. 2. consult. 77. n. 18. De Marinis lib. 21. resolut. cap. 38. & Alleg. 140. tom. 3. Il Conf. Marciano vol. 1. consult. 26. n. 13. & consil. 27. in fin. e gli altri tutti.

(*b*) Teodor. Allegat. 3. De Marinis lib. 2. Resolut. cap. 38. num. 29. & tom. 3. Allegat. 140.

Digitized by Google

per guisa che dice questo Scrittore (a): *Qui illas tenet; nullo pacto affirmari potest ut dicatur Feudum tenere.* Ed è da notare ciò, che fa al proposito del nostro caso, che chi è incapace di successione e di dominio Feudale, non lo è già di queste tenute, come poco appresso ivi soggiugne il medesimo Autore; laonde se mai non si volesse dispensare al Marchese *D. Maffeo* l' incapacità della successione Feudale per esser figlio naturale del Principe *D. Urbano*, non ha egli certamente bisogno di dispensa per ottener le tenute de' Feudi suddetti, le quali nulla hanno di comune co' Feudi essendo puramente allodiali e burgensatici.

Così facendosi se gli rimoverebbe l' ostacolo della transazione avuta col Cardinal *Francesco Barberini*; poichè colla tenuta de' Feudi suddetti si porrebbe in istato di potere secondo il piacere di S. M. contrarre decoroso matrimonio con Dama illustre e nobile. Dal che ne seguirebbe non solo alcuna correzione senza usar troppo rigore degli attentati commessi, ma due altri importantissimi effetti.

Primieramente il Marchese *D. Maffeo*, toltosi quest' ostacolo della transazione, il quale, come li è detto, *ipso facto* si risolve, e si estingue col prender moglie, e proseguendo col vigore, che gli verrebbe somministrato e dalla giustizia della sua Causa, e dalla protezione di S. M. la lite in Roma contro *D. Cornelia*, ed il Cardinal *Barberini* dalla Ruota Romana, che nella riferita Causa dell' *oris aperitione* odorò lui *fovere bonam Causam*, potrebbe sperarne felice successo, ficchè esclusa *D. Cornelia*, ed il Cardinale in vigor de' Brevi di *Urbano VIII.* fosse dichiarato egli, come in quelli compreso, successore della Casa *Barberini*; e quindi ricadessero nella sua persona i Feudi, e beni tutti dello Stato Ecclesiastico, in conseguenza di che dovrebbono anche *jure dominii* unirsegli i beni burgensatici del Regno di Napoli, come incorporati nella successione suddetta. Nel qual caso siccome S. M. dispensò nel Cardinale la qualità di essere *Ecclesiastico*, così potrebbe dispensare parimente al difetto della legittimità de' natali del Marchese, per renderlo capace del possesso de' Feudi, e molto più se frattanto si trovasse d'aver procreati figliuoli legittimi e naturali, con ammettere almeno questi alla successione de' Feudi suddetti, confermandosi in ciò alla

(a) Cit. allegat. 140. num. 4.

alla cotanto desiderata unione, che così il Pontefice *Urbano VIII.* come il Principe di Palestrina *D. Maffeo* procurarono per ogni via di stabilire, perchè tutt' i beni si riducessero in una sola mano, per sostener con maggior lustro e splendore la Famiglia *Barberini*.

Secondariamente da ciò ne seguirebbe anche il risorgimento di sì illustre ed antica Famiglia, la quale in altra maniera si vedrebbe totalmente finita ed estinta; dappoichè avendo il Cardinale contro gli espressi comandi di S. M. voluto maritar *D. Cornelia* non già con un secondogenito, ma col ceppo della Famiglia *Colonna*, viene la *Barberini* assorbita dalla *Colonnese* contro il preciso ed espresso volere del Pontefice *Urbano*, il quale, perchè ciò non seguisse, invitò appunto a questa successione, ad esclusione delle femmine ancorchè legittime, non solo i maschi naturali, ma anche gli spurj, adulterini, sacrileghi, incestuosi, o qualunque altro nato di dannato coito.

Per ultimo dee venire in considerazione de' signori Giudici il non doversi trascurare per gl' interessi di S. M. I. di prendere tutt'i mezzi per conservare in Roma una Famiglia, de'Re di Spagna per gli spaziosi Feudi, che possedeva nel Regno di Napoli, cotanto merita e partigiana. E se dal savio Istorico *Francesco Guicciardini* fu riputato un saggio tratto di fina politica di quei Re tener in simil modo obbligati i primi Baroni e Signori Romani, molto più conviene ora a S. M. di emulare gli esempj di sì savj e prudenti suoi predecessori.

Queste sono le considerazioni, che per quanto ha permesso la brevità del tempo, ho giudicato convenire al caso presente, le quali riverentemente sottopongo alla savia censura ed esatto discernimento de' Signori della Giunta. Del rimanente non è a noi cotanto umili e bassi conceduto di penetrare negli alti e sovrani voleri di S. M. I. da cui non potranno derivare, se non deliberazioni savie ed al suo, ed all' altrui proposito convenienti, le quali non sogliono mai esser discompagnate da una esatta giustizia, e da un' ammirabile e somma prudenza.

RAGIONI

RAGIONI

PER LE QUALI SI DIMOSTRA,

CHE

L' ARCIVESCOVADO BENEVENTANO,

Non ostante che il dominio temporale della Città di Benevento fosse passato a' Romani Pontefici,

SIA COMPRESO NELLA GRAZIA

CONCEDUTA

Da S. M. C. C. a' Nazionali, è sottoposto al Regio exsequatur come tutti gli altri Arcivescovadi del Regno.

ESsendosi compiaciuta S. M. C. e C. a preghiere della Città e Regno di Napoli fin da che tenne la sua Sede Regia in Barcellona con suo Real Editto comandare non men per utile de' suoi fedelissimi sudditi, che secondo il prescritto de' Sacri Canoni, che tutti gli Arcivescovadi, Vescovadi, ed altre Prelature, Dignità, e Beneficj del Regno dovessero conferirsi a' naturali di quello, *exclusis semper in omnibus tam alienigenis, quam Regio dominio non subiectis:* ed assunta

dapoi al Trono Imperiale lo ſteſſo con maggior preciſione e fermezza piacquele confermare nelle ultime grazie ſpedite in Vienna a' 6. Agoſto del 1713. ed a' 19. Aprile del ſeguente anno 1714. che ſi leggono nel ſecondo Volume de' privilegj del Regno pag. 227. 228. 233. & 254. vennero con ſi giuſti, ſaggi, e commendabili provvedimenti a toglierſi in gran parte gli abuſi, e le corruttele, che da più anni eranſi introdotte nel Regno, di conferirſi quelle cariche ſenz' averſi riguardo alcuno a' Nazionali, ma alla rinfuſa ammettendoſi non men Regnicoli, che foreſtieri.

Con pari ſapienza e preciſione fu provveduto anche a maggiormente ſtabilire la neceſſità *del Regio Exſequatur* in tutte le Bolle, Brevi, Decreti, Lettere, e qualunque altra provviſione, che veniſſe da Roma, ſpecialmente ſopra le collazioni di Chieſe ſian Cattedrali, o Collegiali, di Prelature, Beneficj, e di qualſivogliano altre Dignità Eccleſiaſtiche del Regno: alle quali non poteſſe darſi eſecuzione alcuna, ſe prima preſentate al Vicerè e ſuo *Collateral Conſiglio*, ed eſaminate non eſſervi in quelle coſa, che ripugni a' diritti del Principe, alle leggi, e coſtumi del Regno, ed alle grazie e privilegj, che gode per la munificenza de' ſuoi Re, ſe le concedeſſe il *Placito Regio*: negandoſele al contrario, quando a quelle ſi oppongono. Queſto è ſtato ſempre l' inconcuſſo ſtile e pratica del Regno, la quale perchè ſovente o per traſcuraggine, o per compiacenza non era con quella vigilanza, ed eſattezza, che merita un punto sì geloſo ed importante, atteſa eziandio ad iſtanze e preghiere della Città e Regno, il noſtro prudentiſſimo ed Auguſtiſſimo Monarca negli anni 1708. e 1709. riſedendo in Barcellona con più ſue Regali Carte, che ſi leggono nel mentovato Vol. 2. pag. 230. e 231. dirette al Cardinal Grimani allora Vicerè del Regno, con coſtante e fermo animo premuroſamente comandò, ch'eſattamente foſſe oſſervata, e che in tutte e qualſivogliano provviſioni, che vengono di Roma, queſto requiſito ſia inevitabilmente ricercato, ed indiſpenſabilmente oſſervato. Ma non dee al noſtro propoſito tralaſciarſi l' altro preciſo comando di S. M. diretto pure al Cardinal Grimani, e ſpedito da Vich a' 26. Gennaro dell' anno 1710. che ſi legge alla pag. 233. poichè riguarda unicamente la neceſſità impoſta *dell' Exſequatur* alle collazioni, e provviſioni, e Bolle attinenti a tutte Dignità, e Beneficj del Regno, affinchè quelle non ſi veggano conferite agli ſtranieri e

non

non ſoggetti a' dominj di S. M. ma le provviſte cadano a' naturali del Regno, indiſpenſabilmente dichiarando il ſuo Real animo eſſere di mirar con ciò il bene de' ſuoi vaſſalli, e che le rendite di quelli non vadano in mano degli ſtranieri; onde fra le altre coſe incarica a quel Vicerè, e gli dice: *Os encarga y mando que en tales caſos de proviſiones en foraſteros ſuſpendays el* Exſequatur, *y me embieys las Bullas, paraque io vea y reconoſga ſi puede ſoſpechar de la inclinacion y genio de los intereſſados, que como no vaſſallos mios piden mas exacta informacion; y quiero ir muy cauto en tales caſos, paraque con la omiſſion no ſe abra la puerta a los inconvenientes, que podrian producir, y en eſta conſequencia dareys luego las ordenes convenientes a eſte mi* Conſeja Collateral, *paraque punctualmente ſe execute todo lo que en eſto deſpacho va prevenido*. Fu queſta Real Cedola eſecutoriata nel *Collateral Conſiglio* a' 28. Aprile del 1710. e ne' ſeguenti anni, e per tutto il tempo, che durò il governo del Conte Daun ſucceſſor Vicerè, fu con molto rigore, ed eſattezza fatta oſſervare in tutte le provviſioni, che venivano di Roma, e ſopra tutto intorno alle collazioni di Prelature, e Dignità Eccleſiaſtiche di qualunque grado e qualità che ſi foſſero.

Riſtabiliti con sì provvide leggi non meno i Reali Diritti, che gl' intereſſi de' Nazionali del Regno di doverſi preferire agli ſtranieri nelle provviſte degli *Arciveſcovadi*, ed altre Prelature e Beneficj del Regno, ſiccome con effetto inviolabilmente furono eſeguite, ed oſſervate in tutte le provviſte, che ſeguirono dopo la conceſſione della grazia, non vi fu occaſione di far uſo della medeſima, e farla valere nella provviſta dell' *Arciveſcovado di Benevento* il più coſpicuo, ed il maggiore, che ſia nel Regno, ſe riguardaſi l' eſtenſione dell' ampio ſuo Territorio, diſtendendoſi ſopra cinque Provincie, cioè *Principato Citra*, *Principato Ultra*, *Contado di Moliſe*, *Capitanata*, e *Terra di lavoro*; il più maeſtoſo e ſplendido, ſe ſi attende il numero de' Veſcovi ſuoi ſuffraganei, degli Abati inſulati, ed altre Dignità, e Prelature Eccleſiaſtiche, alle quali egli ſopraſta; ed il più dovizioſo e ricco, ſe ſi riguardano le immenſe rendite e proventi, che ricava dalle Provincie ſuddette. Trovavaſi queſto Arciveſcovado fin dall' anno 1686. provveduto in perſona del Cardinal Orſino, non pur di nobiliſſima Famiglia Napoletana, che gode gli onori del *Sedile di Nido*, ma nato anche in Regno, dove gl' illuſtri ſuoi genitori avevan domicilio o in Napoli, o nelle amp e

Digitized by Google

Signorie, che vi posseggono. Ed assunto che fu poi al Pontificato col nome di *Benedetto XIII.* avendo fatto suo *Coadiutore*, e designato per successore nell' *Arcivescovado* suddetto il *Cardinal Coscia* parimente nazionale, come nato in Regno, e di Parenti Regnicoli, non vi era da por guardia, se con questa nuova provvisione si fosse violata la grazia. Ma dopo la morte di *Papa Benedetto* essendo stato costretto dal presente Pontefice suo successore il *Cardinal Coscia* a resignare in sue mani l' *Arcivescovado* suddetto, si pose la Città di Napoli, e sua Deputazione de' Beneficii del Regno in attenzione, se mai Roma pensasse a farne nuova provvista; ed essendosi dapoi saputo, che S. S. con effetto avea provveduto l' *Arcivescovado* in persona di Monsignor Doria Genovese, non della Famiglia de' Duchi di Tursi, che gode gli onori del *Sedile di Nido*, nè di quella de' Principi d' Angri, ammessa a quel di Porto; ma d' altra Famiglia affatto straniera, non *Cittadina Napoletana*, nè di Regno: allora per prevenire ogni novità, che si potesse attentare contro le riferite grazie di S. M. ebbe la Città ricorso al Signor Vicerè, e suo *Collateral Consiglio*, al quale avendo con sua particolar memoria esposto i gravi pregiudizj, che coll' esecuzione di una tal provvista potevano inferirsi a' naturali del Regno, ammettendosi un forestiere al godimento di tante e sì ampie rendite e proventi, ch' esigge l' *Arcivescovo di Benevento* sopra cinque Provincie del Regno, dove sono situati, non pur la propria Diocesi, ma tre Vescovadi di Regno soppressi, ed uniti alla sua mensa, dodici Badie mitrate, molte Dignità, e Prelature, ed infiniti Beneficj di sua collazione, che rimarrebbero esposti ad esser tutti conferiti a' Benevertani, ed a que' della propria Famiglia, a tenor delle Bolle Pontificie, e più Indulti Apostolici, da' quali vengono esclusi i Regnicoli, e con ciò verrebbe in pregiudizio de' naturali del Regno a sottrarsi quas' il terzo del Regno dalla grazia di S. M. conceduta a' suoi fedelissimi sudditi: supplicava perciò S. E. che dovendo Monsignor Doria presentar le sue Bolle d' istituzione in *Collaterale* per ottener il Regio *Exsequatur*, siccom' era di necessità tenuto farlo per poter esercitare giurisdizione sopra cinque Provincie del Regno, e sopra tanti vassalli di S. M. d' ordinare, che nell' esame, che dovrà farsi sopra l' impartizione dell' *Exsequatur*, fosse il Procuratore di essa Città ammesso, ed inteso a proporre le ragioni della medesima, acciocchè non s' inferisse alcun pregiudizio alla grazia sudetta,

ma restì all' incontro eseguita la concessione fatta da S. M. ed ubbiditi i tanti replicati suoi ordini, sicchè i fedelissimi suoi vassalli possano godere il frutto della Reale benignità e beneficenza; onde dal *Collateral-Consiglio* con Regia decretazione fu ordinato, che fosse intesa la Città nelle sue ragioni nell' impartizione del sudetto *Exsequatur*.

Essendos' in questa espettazione la Corte di Roma delusa non men la Città, che il *Consiglio Collaterale*; poichè s' intese, che Monsignor Doria di fatto avendosi spedite le Bolle d' istituzione, senza richiedere a quelle *Placito Regio*, e senza permesso d' entrar ne' confini, erasi da Roma a dirittura traversando il Regno portato in Benevento: dove giunto aggiungendo novità sopra novità erasi intronizzato, ed avea non pur spiegata la sua carica in quella Città, ma spediti più Editti e Lettere Pastorali a' Vescovi suoi suffraganei, ed a' Parrochi, ed affissele per tutte le Diocesi delle già dette Provincie del Regno, che compongono l' *Arcivescovado Beneventano*; spedendo di più dimissorie, che si fanno eseguire nel Regno, anzi nella Città stessa di Napoli, ed esercitando altri Atti giurisdizionali in quello in vigor di Bolle e facoltà, conceduteli da Roma, senza presentarle in *Collaterale*, ed averne ottenuto *Placito Reale*, siccome è l' inconcussa pratica del Regno. Questi ultimi imperiosi ed irregolari passi pregiudiziali non meno alle Regali preminenze, ed alte regalie di S. M. che ruinosi a' dritti della Città e Regno, han data l' ultima spinta alla *Deputazione de' Beneficj della Città e Regno* di farne umile ricorso a S. M. supplicandola volergli correggere ed emendare, dichiarandogli nulli ed attentati, ed impedirsi al nuovo Provvisto d' esercitar Atti giurisdizionali nelle Provincie del Regno, delle quali si compone l' *Arcivescovado di Benevento*.

Ed affinchè non sia rovesciata e resa vana ed inutile la grazia di S. M. conceduta a' naturali del Regno, parimente si supplica dar vigorose provvidenze, che a tutte, e ciascheduna provvisione, che attentasse Monsignor Doria spedire, riguardanti collazioni di Badie, Arcipreture, Arcidiaconati, Tesorierati, Cantorati, Canonicati, Parrocchie, e di qualunque altra Dignità Ecclesiastica denotata sotto qualunque nome; siccome di qualunque beneficio, pensione, o altra provvisione, che intenda di fare sopra i frutti, rendite, ed emolumenti de' beni di tutte le Chiese, che sono poste nelle suddette Provincie, e che sono

suo-

Digitized by Google

ſuori della Città, e Diſtretto di *Benevento*, non ſe le dia eſecuzione alcuna, ma che i provveduti debbano preſentare le lettere di conceſſioni nel *Collateral Conſiglio* a fine d' eſaminar, ſe abbiano i requiſiti preſcritti dalla grazia di S. M. conceduta a' Nazionali del Regno, e non ſiano odioſi alla M. S. ed ottenerne *Regio Exſequatur*. Parimente, che ſi proibiſchino l' eſazioni, che pretendeſſe fare il Prelato ſuddetto per mezze annate, procurazioni, cattedratico, o per qualunque altro titolo dalle Chieſe così Cattedrali, come Collegiali, Parrocchiali, o ſemplici, poſte nelle ſuddette Provincie ſuori del Diſtretto della Città di *Benevento*; ſiccome ſe gl' impediſchino tutte l' eſazioni di rendite, frutti, ed emolumenti, talle, ſovenzioni, o altro ſopra tutt' i beni, e perſone ſuddite di S. M. naturali delle Provincie, e che ſi ſono uniti, ed appropriati alla Menſa Arciveſcovile, o Capitolo di *Benevento*; affinchè contro la mente di S. M. e le grazie ſuddette concedute dalla medeſima a' Nazionali non capitino in mano d' un foreſtiero, qual' è Monſignor Doria Genoveſe, ed eſchi il danaro ſuori del Regno. Supplicandoſi per la eſatta e puntual eſecuzione, che in caſo di morte delli preſenti Beneficiati poſſeſſori ſi abbiano a ſequeſtrar le rendite de' loro Beneficj, con deſtinarvi Regj Economi, li quali trattone il biſogno per lo mantenimento delle Chieſe, il rimanente debbano riſerbarlo a' ſucceſſori, che ne avranno ottenute collazioni corroborate di *Placito Regio*. E per oſſervanza di tutto ciò ſpedirſi premuroſi ordini, diretti a' Preſidi, a' Teſorieri delle Provincie, a' Governatori delle Città e Communità di tutte le Terre e Villaggi poſti nelle medeſime, che così faccino inviolabilmente eſeguire, con invigilare ſpecialmente ad impedire qualunque poſſeſſo, che poteſſe attentarſi da' Provviſti, ſenza preſentargli prima il *Regio Exſequatur*, che avranno ottenuto dal *Conſiglio Collaterale* di Napoli ſopra le lettere di loro conceſſione.

Per far conoſcere la giuſtizia di queſte neceſſarie provvidenze, due coſe ſi porranno in chiaro in queſta breve Scrittura, le quali in queſto preſente affare vanno complicate inſieme, e vicendevolmente l' una riceve maggior forza e vigore dall' altra. La prima è, che la collazione dell' *Arciveſcovado di Benevento* per ciò, che riguarda le Dioceſi, ch' eſſenzialmente lo compongono, ſenza le quali non potrebbe ſuſſiſtere, e ſvanirebbe in tutto, è compreſa nelle grazie di S. M. concedute a' Nazionali

nali per essere vero ed indubitabile *Arcivescovado di Regno*. La seconda, che dopo tanti vigorosi ordini di S. M. emanati sopra la *precisa necessità* del *Regio Exsequatur* in tutte le provvisioni di Roma, sia un grave attentato degli *Arcivescovi*, e Vescovi mettersi ad esercitar Atti di giurisdizione nel Regno in vigor di Bolle, Brevi, Lettere, o altre facoltà concedute loro da Roma, senza richiedere, ed ottenere prima dal *Collateral Consiglio il Placito Regio*, e molto più degli *Arcivescovi Beneventani*, la cui giurisdizione si estende sopra cinque Provincie del Regno. Confutando nel tempo istesso tutte le opposizioni e difficoltà promosse, per sottrarre non men da quella indispensabil legge, che dalla grazia di S. M. conceduta a' Nazionali, l' *Arcivescovo di Benevento*.

CAP. I.

Che l' Arcivescovado Beneventano *per le Diocesi, che lo compongono sia compreso nella grazia di S. M. come Arcivescovado di Regno, niente importando, che il dominio temporale della Città sola di Benevento fosse per concessione de' nostri Principi passato nel* Pontefice Romano.

PEr risolvere tutte le difficoltà, che mai potesser occorrere nella presente controversia, acciocchè sia questa verità posta in più chiara luce, e non vi rimanga occasione alcuna di più dubitarne, si priega nell' esame della medesima separare, e non confondere l' *Arcivescovado Beneventano* dal dominio temporale della Città di Benevento, essendo due cose così disgiunte, che l' una non ha che fare con l' altra. Da ciò si spera, che possa con evidenza dimostrarsi, che non si variò punto la polizia della *Chiesa Beneventana*, nè la natura, e qualità dell' Arcivescovado, e sue Diocesi, che lo compongono, poste tutte nel Regno, perchè il dominio temporale d' una Città sola, per concessione del Padrone istesso del Regno passasse ad un altro. Siccome niente perdè il Principe delle sue ragioni e dritti, che prima avea sopra tutte le Chiese e Diocesi suddette, così quelli riguardanti la cura, che gli è da Dio commessa, e che deve avere della loro esterior polizia, e che in quella sia man-

Digitized by Google

mantenuta l' osservanza de' Sacri Canoni, e la buona disciplina; come quelle, che riguardano le prerogative, che prima vi teneva intorno all' elezione de' Vescovi ed Arcivescovi, ed altre sue regalie e preminenze. A questo fine brevemente descriveremo che cosa sia l' *Arcivescovado Beneventano*, per ben distinguerlo dal temporal dominio della Città di Benevento.

L' *Arcivescovado di Benevento* a' tempi de' nostri Principi Longobardi stese gli ampj suoi confini sopra quasi la metà di ciò, che ora è Regno di Napoli; poichè secondando ne' primi la polizia della Chiesa quella dell' Imperio, ed adattandosi alla disposizione delle sue Provincie, poichè come dice *Optato Milevitano lib. 3. de schysm. Donatist. Non enim Respublica est in Ecclesia, sed Ecclesia in Republica:* siccome il Ducato di Benevento, che a' tempi d' Arechi fu innalzato anche a Principato, si stese cotanto: parimente il *Vescovado di Benevento* si dilatò a proporzione dell' estensione de' confini di quello; onde avvenne, ch' ebbe tanti Vescovi soggetti, e che a' tempi del Duca Romualdo alle persuasioni di S. Barbato Vescovo di Benevento gli fosse da questo Principe attribuito anche il Vescovado di Siponto, che lungamente fu amministrato pure da' *Vescovi*, e poi *Arcivescovi Beneventani*.

E siccome piacque al Principe Arechi d' innalzar il Ducato Beneventano in Principato, così a' tempi dell' Imperadore Ottone I. e di Pandolfo Principe di Benevento trovandovisi Vescovo Landulfo suo fratello, *postulante Principe & hortatu Imperatoris* fu nell' anno 969. dal Pontefice Giovanni XIII. il *Vescovado di Benevento* innalzato in *Arcivescovado*; ed il primo, che ebbe quest' onore, fu Landulfo, a cui Papa Giovanni concesse il Pallio, ed il titolo di *Metropolitano*; siccom' è manifesto da un' Epistola di questo Papa, che si legge *tom. 9. Concil. general. col.* 1238. Fu poi questo *Arcivescovado* cotanto favorito non men dagl' Imperatori, e da' suoi proprj Principi, che da' Romani Pontefici, che sopra tutti gli Arcivescovadi del Regno estolse il capo, e videsi ornato di tanti privilegj e prerogative, e fra le altre di portar la mitra rotonda a guisa dell' antica *Tiara Pontificia*, con una sola corona fregiata d' oro, e di portar seco mentre andava visitando la Provincia il Sacramento dell' Altare; ed or' ancor ritiene a guisa de' Romani Pontefici l' uso di segnare col suggello di piombo le sue Bolle. Ebbe un tempo la temporal Signoria della Città di Varano *in Capitanata*, ora di-

strut-

Digitized by Google

strutta, con molte altre Terre e Castelli, ed esercitava in molti luoghi del Regno temporal giurisdizione; e presentemente, secondo la testimonianza, che ce ne rende Ferdinando Ughello *in Italia Sacr. de Archiep. Benev. est etiam Archiepiscopus hujus Sedis, illiusque Vicarius Judex ordinarius appellationum in causis civilibus a laicis judicibus in eadem Civitate provocantium: item merum mixtumque Imperium habet in casalibus S. Angeli & della Motta.* Ritiene ancora, secondo scrive il medesimo Autore, la giurisdizione temporale nel Castello di S. Bartolomeo, e nel Castello di Fojano, ed il suo Capitolo gode parimente nel Regno la Terra di S. Lupo con giurisdizione speciale *nullius* sopra 1400. anime, tenendovi un ampio Clero, e deputandovi ivi il suo Vicario Generale.

L' estensione del *Beneventano Principato* portò in conseguenza, che il numero de' Vescovi suffraganei, che furono attribuiti a questo Metropolitano, fosse maggiore di quanti mai ne ritenessero tutti gli altri Metropolitani del Regno. Ne annoverava un tempo fino a trentadue, infino che alcuni d' essi non fossero stati dapoi innalzati a Metropolitani, o sottratti, e sottoposti immediatamente alla Sede Apostolica, ovvero le Città, ove eran collocate le loro Cattedre, per tremuoti, guerre, pesti, ed altre calamità e flagelli non fossero ruinate e disfatte; sicchè dapoi si ridusse il numero de' Vescovadi a ventiquattro, i cui nomi si leggono ancor incisi in bronzo nella porta maggiore della Chiesa Metropolitana di *Benevento*, de' quali col tempo pure per le medesime cagioni ne perdè otto altri.

Riguardando' il presente suo stato, è chiaro ed evidente, che questo *Arcivescovado* sia composto di diciassette Diocesi, situate tutte dentro il Regno, e che occupano cinque Provincie di quello. Nella Provincia di *Principato ultra*, dov' è posto *Benevento*, ha questo Metropolitano la sua *propria* Diocesi, la quale, toltone il recinto delle mura di quella Città, ed il suo picciol Distretto, è tutta racchiusa in questa Provincia, dove ha sei Chiese Collegiate in alcune Città, e cospicue Terre della medesima, le quali sono *Montefuscolo*, *Morcone*, *Altavilla*, *Montecalvo*, un' altra di *S. Bartolomeo in Paduli*, e la sesta della *Trinità in Vitulano*, eretta ultimamente nell' anno 1716. oltre le moltissime altre Chiese semplici e Parrocchiali, o non Collegiate, che sono in tante altre Terre e Villaggi, delle quali questa Diocesi si compone, la qual' è sì numerosa d' abitatori, che si

fa il conto, che il numero arrivi a cento e otto mila anime, ed il numero de' luoghi più riguardevoli arrivi a novanta, a' quali aggiunti i piccoli e meno riguardevoli, sormonta il numero di tutti a 178. luoghi in circa.

Nella Provincia di *Principato citra* ha cinque Diocesi, che regge come Metropolitano, avendo queste proprii Vescovi a lui suffraganei, e queste sono le Diocesi d' *Avellino*, di *Arriano*, di *Trivico*, di *Volturara*, e di *Monte Marano*. Nella Provincia *del Contado di Molise* ne ha due con due Vescovi suffraganei, e queste sono le Diocesi di *Bojano*, e di *Guardia Alfiera*. Nella Provincia *di Terra di Lavoro* ne ha tre con altrettanti Vescovi suffraganei, quali sono le Diocesi di *S. Agata de' Goti*, di *Alife*, e di *Telese*.

Nella Provincia *di Capitanata* ha sei Diocesi con sei suffraganei, e sono *Ascoli*, *Bovino*, *Larino*, *S. Severo*, *Termoli*, e *Lucera*. Ritiene ancora questo Metropolitano incorporati alla sua *Mensa* tre altri *Vescovadi* di tre Chiese Cattedrali estinte, che furono unite alla sua *Mensa*, e vi esercita in questa Diocesi ancorchè estinte le ragioni Vescovili: eligendo nelle Chiese rimasevi i Parrochi, e conferendo ivi altri Beneficii e Dignità Ecclesiastiche; e queste sono situate pure nel Regno. La prima è la Chiesa di *Lesina in Capitanata*, distante da *Benevento* 60. miglia Italiane, la quale fu Cattedrale, ed ebbe il proprio Vescovo suffraganeo all' *Arcivescovo di Benevento*, e soppressavi poi la Dignità Vescovile, fu unita la Cattedra alla *Sede Beneventana*, ed ora rimane Arcipretura. La seconda è la Chiesa *Limosani*, un tempo Città posta in *Principato*, lontana da *Benevento* da 30. miglia, la qual' ebbe pure il suo proprio Vescovo suffraganeo al *Metropolitano di Benevento*, alla quale essendo soppresso si unì pure la Chiesa, che ora vien retta da un Arciprete. La terza è la Chiesa di *Tocco* nella *Valle Vitulana* in *Principato ultra*, lontana da *Benevento* otto miglia, che pur' ebbe proprio Vescovo, ma distrutta da tremuoti la Città, rimase soppressa la Dignità Vescovile, ed unita la Diocesi alla *Mensa Arcivescovile di Benevento*, ed oggi è Terra posta nel sito istesso, ed ha tre Chiese Parrocchiali, una delle quali ritiene ancora il suo Arciprete, che rimangono alla provvisione di questo Arcivescovo.

A tutto ciò, che fin ora si è esposto, concordano Ferdinando Ughello nell' *Ital. Sacr. de Archiep. Benev.* Carlo a S. Paulo nella Geografia Sacra, e tutti gli Scrittori moderni, che trat-

Digitized by Google

trattarono della *Metropoli Beneventana*, e de' ſuoi Veſcovi, ed Arciveſcovi, ed è paleſe da' Sinodi ſteſſi *Beneventani* fatt' in primiero dal *Cardinale Orſini* in *Benevento*. Oltre a ciò ſono ſottopoſti a queſto *Metropolitano* dodici Abati, che han l' uſo della Mitra, del Paſtorale, e della Croccia, li quali hanno le loro Badie tutte poſte nel Regno, donde gli Abati ricavano groſſe rendite ed emolumenti. Tiene un' altra Badia chiamata di *S. Fortunato in Paduli*, di vaſti campi e poderi aſſai uti i ed ubertoſi, e ſopratutto la Badia ricchiſſima di *S. Sofia*, la quale dentro il Regno tiene tutte le ſue grandi rendite, e quivi eſercita pure ſopra le Ville a sè ſoggette giuriſdizione non men ſpirituale, che temporale, e ciò oltre le due Badie di *S. Giovanni a Mazzocca*, e l' altra di *S. Maria della Grotta Benedettina* in Vitulano. Secondo anche ciò, che a' ſuoi tempi narra Ferdinando Ughello, il numero di tutte le Città, Terre, e Villaggi poſti nel Regno, che compongono la ſola propria Dioceſi, e che ſono immediatamente ſoggette all' *Arciveſcovo di Benevento*, arrivava pure a cent' ottante due: *in quibus* (e' dice, e ſiccom' è in verità) *ſunt multi Principatus, Marchionatus, Comitatuſque*. E tutti queſti Principi, Marcheſi, Conti, ed infiniti altri Baroni riconoſcono colle loro Signorie, che tutte ſono nel Regno, il *Metropolitano di Benevento*. Calcolato ſimilmente il numero delle anime, che ſono in tutta sì vaſta Provincia preſentemente arriva a 250000. che rimangon tutte ſottopoſte alla ſua giuriſdizione (§).

Queſto è l' *Arciveſcovado di Benevento*, che vien compoſto da cinque Provincie del Regno, e la Città ſola di *Benevento* comparata a sì grand' eſtenſione e numero di tante Città, Chieſe Cattedrali e Collegiate, Badie, ed infinite altre Terre, e Villaggi, ſpariſce, e rimane come un punto a riguardo d'una sì ampia, e ſpazioſa circonferenza.

Or chi avendo innanzi agli occhi queſta deſcrizione dell' *Arciveſcovado di Benevento* potrà non riputarlo *Arciveſcovado* di

(§) Ecco un calcolo ben chiaro ed eſatto della *Politica Eccleſiaſtica*, ma è egli egualmente chiaro ed eſatto quello dell' *Aritmetica Politica Secolare*, che laſcia tuttavia ſubordinato all' *Ordine Eccleſiaſtico* un sì gran numero di ſudditi, e di cui anzi una buona parte non riconoſcono altro Sovrano, che un Prete foreſtiere? Che meraviglia ſia dunque, che i Cherici paſſeggino in fiocchi in Roma, mentre i ſecolari degli altri Stati e Regni ne tirano a ſpeſe loro il cocchio?

Digitized by Google

Regno, quando tutto e quanto egli è lato e lungo, è posto dentro, e nelle viscere di quello, sicchè togliendo le Diocesi, che lo compongono, ed attribuendole ad altri Metropolitani, rimarrà affatto estinto e risoluto, e non apparirà di lui ne meno orma o vestigio alcuno? Chi dunque potrà mai sognarsi, che venendo chiaramente disposto nella grazia di S. M. specialmente in quella dell'anno 1714. *che tutti gli Arcivescovadi del Regno* debbano conferirsi *a' Nazionali*, *exclusis semper in omnibus tam alienigenis quam Regio dominio non subiectis*, che da queste amplissime parole abbiane da esser escluso l' *Arcivescovado di Benevento* posto tutto nel Regno, ch' è il più ampio e disteso di tutti gli altri Arcivescovadi, che sono nel medesimo? Con verità dunque potremo noi dire agli *Arcivescovi di Benevento* ciò, che S. Bernardo disse ad altro proposito ad Errico Arcivescovo di Sens *ep.* 42. *Quis vos excepit ab universitate? Certe qui tentat excipere, tentat decipere.*

§ I.

Si oppone perchè il dominio temporale di Benevento, ove è posta questa Sede fece passaggio nel Pontefice Romano, e non è più de' nostri Re, dee perciò riputarsi straniero. Questa è un' opposizione sì vana ed insussistente, che non meriterebbe la pena di una risposta molto lunga e ricercata; ma poichè ad alcuni sembra aver molta apparenza, non mi rincrescerà prendermi il travaglio di confutarla secondo tutti i suoi lati, e spaziosi aspetti, che se le voglion dare.

Primieramente è da riflettere, che noi non siamo nel caso, che per convenzione de' Principi, dopo essere preceduta una guerra, siasi poi con trattati di pace quella composta, e smembrando una Provincia, o parte della medesima, siasi attribuita al Principe competitore, siccome in più istromenti di pace osserviamo essersi frequentemente fatto, e tuttavia farsi di queste dismembrazioni e partaggi. Noi siamo nel caso di non essersi praticata niuna partizione di Provincia, ma d' essersi solamente ceduto il dominio temporale d' una Città posta in mezzo, e nelle viscere d' un ampio Regno, che tutto intiero rimase com' era prima al cedente. Or se anche nel primo caso non si varia la polizia, la naturalezza, e la disposizione de' Vescovadi, ed Arcivescovadi, ma rimangono dell' istessa natura, che avean pri-

prima, siccome più innanzi diremo: molto meno nel caso presente potrà dirsi, che per la cessione fatta della sola Città di Benevento siasi alterata, o mutata la natura dell' *Arcivescovado Beneventano*; e che perciò ora non venga compreso nella grazia, e negli altri editti e provvedimenti dati da S. M. sicchè abbiano *i Nazionali, ed i Re di Napoli* da perdere per la cessione sola d' una Città tutti que' dritti, e preminenze, che prima aveano in tutto l' *Arcivescovado Beneventano*, e sopra i suoi *Arcivescovi*, con riputargli affatto *exleges*, e non sottoposti a' Reali editti ed ordinanze.

Se il Principato di *Benevento* fosse stato prima posseduto da' Romani Pontefici, e poi avendolo i Normanni invaso, fosse passata convenzione tra' medesimi di ritenersi il Papa la Città di *Benevento*, e lasciarsi a' Normanni il Principato, potrebbe forse disputarsi ciò, che in simili dismembrazioni suol accadere; ma il fatto avvenne tutto al contrario. Il Principato *Beneventano* era posseduto da' Principi Longobardi come immediati Signori, e dagl' Imperadori d' Occidente come Re d' Italia, e diretti padroni. Questo dapoi per ragion di conquista, e per investitura avutane dall' Imperadore Errico il Negro, passò a' Normanni, i quali si ritennero il Principato, e cederono al Papa la Città di *Benevento* per la pretensione, che la Chiesa Romana vi avea in vigor d' una permuta fatta coll' istesso Imperadore Errico. Eccone brevemente l' Istoria, secondo che la rapportano Leone *Ostiense lib. 2. cap. 46.* Pietro Diacono ad *Ostiense lib. 2. cap. 84.* La Cronaca de' Duchi, e Principi di *Benevento*, l' Anonimo di Bari, ed altre antiche Memorie raccolte da Camillo Pellegrino nella sua *Historia Princip. Langob. pag. 266.*

Il Principato di *Benevento* sebbene, come si è detto, avesse propri Principi, che lo reggevano; riconosceva però per Sovrani gl' Imperadori d' Occidente come *Re d' Italia e de' Longobardi*, titoli ad essi tramandati dall' Imperadore *Carlo M.* per le conquiste, che questo Principe riportò sopra i Re Longobardi, discacciandogli d' Italia. E quantunque il Principe *Arechi*, e *Grimoaldo* suo successore contrastassero a Carlo M. questa Sovranità; nulladimanco, secondo le varie vicende delle mondane cose, finalmente i Principi Beneventani successori non potendo contrastare alla potenza degli *Ottoni*, e degli altri, si resero tributarj e soggetti. Ma sovente ribellavansi loro, e secondo che le lor forze andavan avanzando, o declinando in Italia, così prestavano, o negavano ubbidienza. A' tem-

BIBLIOTECA GIORGIO DEL VECCHIO UNIVERSITÀ DI ROMA

Digitized by Google

A' tempi dell' Imperadore Errico il Negro, reggendosi la Città di *Benevento* dal Principe Pandolfo, e da Landolfo suo figliuolo, i Beneventani fecero sì poco conto di quest' Imperadore, ch' ebbero l' ardimento di chiudergl' in faccia le porte di *Benevento*, nè lo lasciarono ivi entrare; e nell' istesso tempo essendo passato quasi tutto il Principato per ragion di conquista a' Normanni, a' quali Errico per non poter contrastare, da dura necessità costretto, ne avea conceduta l' investitura. Lo Stato delle cose di questo Principato era tale, che quasi tutto era passato sotto la dominazione de' Normanni, toltone la Città di *Benevento*, che si reggeva ancora dal Principe Pandolfo, sopra la quale l' Imperador Errico, per non esser compresa nell' investitura data a' Normanni, riteneva le ragioni di sovranità col dominio alto e diretto, che vi pretendeva.

Ma resili sospetti i Normanni a' Pontefici Romani, che mal soffrivano tanta lor potenza in queste Provincie, Leone IX. pensò discacciargli d' Italia con invogliarne l' Imperador Errico all' impresa, onde a questo fine passò in Alemagna, e portatosi dall' Imperadore, gli espose, che i Normanni eransi resi insoffribili agli abitanti del paese, e ch' estendevano i loro confini oltre i luoghi, de' quali furono da lui investiti, e non era altro il loro intento, che soggiogar tutte quelle Provincie, e sottrarle dall' Imperio d' Occidente: che non bisognava perciò più soffrirli, ma discacciargli d' Italia, ed egli avrebbe avuto coraggio di farlo, se fornito d' un numeroso esercito, lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati questi tiranni. Furono così efficaci gli ufficj di Leone appresso Errico, che lo persuase a dar mano a questa impresa; ed avendo comandato, che s' unisse un numeroso esercito d' Alemanni, ne diede il comando a Leone istesso, siccome narra *Ostiense 2. cap. 84.*

In questo tempo, e con tale opportunità si fece la commutazione della Città di *Benevento* col diritto, che avea la Chiesa Romana sopra quella di Bamberga, acquistato in questo modo. L' Imperadore Errico il Santo, non contento d' aver innalzata la Chiesa di Bamberga in Cattedrale col consenso del Vescovo d' Erpiboli, a cui si apparteneva, e per un Sinodo tenuto a Francfort, e d' averne ottenuto anche conferma da Papa Giovanni XVII. non contento nemmeno che in un altro Sinodo convocato pure in Francfort, con gran celebrità fosse dedicata que-

sta

ſta Chieſa, e conſecrata per mano di Giovanni Patriarcà d' Aquilea, coll' intervento di 35. Veſcovi: avendola poi più ampiamente ingrandita, e reſa magnifica, volle anche avere il piacere, che Papa Benedetto VIII. veniſſ' egli in perſona a conſecrarla, ed erigerla in Cattedrale. Non ricuſava il Papa, ma per far ciò biſognava, che ſi daſſe qualche coſa alla Chieſa Romana; ed in effetto fu accordato un annuo cenſo d' un cavallo bianco con tutt' i ſuoi ornamenti ed arredi, e cento marche di argento ogn' anno, ficcome ſcrive *Oſtienſe lib. 2. cap. 46. Per annos ſingulos equo uno optimo, albo, cum omnibus ornamentis, & phaleris ſuis, & centum marchis argenti.* Stabilito il cenſo, toſto Papa Benedetto ſi portò in Bamberga, conſacrò la Chieſa, e la ereſſe in Sede Veſcovile. Or trovandoſi Leone preſſo Errico il Negro, venne fantaſia a queſto Imperadore di liberar la Chieſa di Bamberga da queſto cenſo, e ſoggezione della Chieſa Romana. Papa Leone preſa l' opportunità non ricusò di farlo, ma biſognava dars' in iſcambio alla Chieſa di Roma altra coſa equivalente. Errico ſdegnato co' Beneventani, e che per gl' indegniſſimi tratti uſatigli odiava a morte quella Città, penſando, che con difficoltà avrebbe potuto da quella ſcacciarne Pandolfo, e ridurla ſotto la ſua ubbidienza, per vendicarſene, l' offerì al Papa per cambio delle ragioni, ch' avea ſopra la Chieſa di Bamberga. E trovato queſto modo molto vantaggioſo per la Chieſa Romana, toſto ſi conchiuſe il trattato. Così una Città fu cambiata per cento marche di argento ogni anno, poichè Papa Leone non volle interamente rilaſciargli il cenſo, ritenendoſi pure per ſegno di ſuggezione il cavallo bianco come dice *Oſtienſe lib. 2. cap. 46. Equo tamen, quem prædiximus retento.*

Con queſto titolo paſsò il dominio temporale della Città di *Benevento* alla Chieſa di Roma, ma non già la poſſeſſione, poichè dovea da quella ſcacciarſene il Principe *Pandolfo*, che la reggeva. Ma il Pontefice Leone ritornando in Italia alla teſta d' un fioritiſſimo eſercito, ebbe per faciliſſima l' impreſa, di ſcacciare non ſolo il Principe da queſta Città, ma tutti i Normanni dal Principato, anzi da' confini d' Italia. Ed in fatti alla fama di un paſſaggio sì poderoſo e formidabile non pur ſi avvilì il Principe, e ſcappò fuori di *Benevento* col ſuo figliuolo *Landolfo*, ma i Normanni ſteſſi ſi coſternarono, e mandarono Ambaſciadori al Papa, chiedendogli umilmente pace. Ma Leone, che

che credea per le sue vantaggiose forze aver tra le mani certa la vittoria, ne rimandò gli Ambasciadori con risposta troppo dura, dicendo, ch' egli non voleva punto aver pace co' Normanni, se non uscivano d' Italia. Allora questi valorosi campioni si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro svantaggio, fermi e risoluti o di morir tutti, o di vincere.

Si pugnò ferocemente, e furono in questo combattimento incredibili le ardite azioni del famoso *Roberto Guiscardo e del Principe Pandolfo* col suo figliuolo *Landolfo*, che usciti da *Benevento* prestarono in quella grande azione validissimo soccorso a' Normanni. Furono in fine con gran empito e vigore confuse e sconfitte le nemiche schiere, ne fecero strage infinita, e con replicati assalti furon tutte trucidate e tagliate à pezzi: *Omnibus tandem* (prosiegue Ostiense loc. cit.) *in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio exstitere victores*. Il Pontefice Leone, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, fu costretto a rendersi prigioniere a' vittoriosi Normanni, i quali usandogli un profondo rispetto, lo condussero con ogni sorte d' onore e riverenza nel loro campo. Non pure lo lasciarono in libertà, ma il Conte *Umfredo* ricevendolo sotto la sua parola, gli promise, che volendosene tornar in Roma, l' avrebbe egli accompagnato insino a Capua. In effetto l' accompagnò egli stesso con gran numero di suoi ufficiali in *Benevento*, siccome narra l' Anonimo di Bari presso Pellegrino. *Comprehenserunt illum & portaverunt Benevento tamen cum honoribus*. E quivi per gli travagli sofferti, e per passione d' animo caduto infermo, avendo a se chiamato il Conte *Umfredo*, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno. Quivi menò questo Pontefice il restante di sua vita, dove non molto da poi con molti segni di pietà, e di pentimento finì santamente i giorni suoi, con lasciar di sè, non già per questo fatto, ma per la bontà e candidezza de' suoi costumi, fama di un gran Santo, scrivendosi, che San Pier Damiano soleva dire, che siccome adoriamo S. Pietro non perchè negò Cristo, ma per lo pentimento, che n' ebbe, e per l' altre insigni, e preclare sue virtù, così dobbiamo far anche di questo Santo Pontefice.

Ecco qual successo ebbe questa spedizione. I Normanni avendo disfatta l' Armata di Leone, maggiormente si stabilirono nel

nel Principato; e per aver il Principe *Pandolfo*, e *Landolfo* suo figliuolo prestati loro validissimi ajuti in questa battaglia, furon contenti, che ritornassero in *Benevento* a regger come prima quella Città; siccome narra la Cronaca di que' Principi, rapportata dal Pellegrino: *Postmodum autem reversi sunt in Beneventum*. Ed essendo premorto *Landolfo* all' infelice suo Padre, continuò *Pandolfo* solo a regger quella Città per tutto il tempo, che visse, cioè insino al 1077. In quest' anno essendo già d' età grave e cadente, dopo aver regnato in *Benevento* 33. anni, finì *Pandolfo* i giorni suoi; nè lasciando di sè altra prole, mancò in lui la successione de' Principi di *Benevento*.

Seguita adunque la morte di *Pandolfo* senza prole, tosto il *Duca Guiscardo* volsè l' animo a ridurre la Città di *Benevento* sotto la sua dominazione, siccome avea fatto del Principato, ma trovandosi assunto a questi tempi al Pontificato Romano l'intrepido e forte *Ildebrando*, chiamato *Gregorio VII.* questi pretese, che in vigor della permuta fatta coll' Imperadore Errico dovesse la Città restituirsi alla Chiesa Romana. S' inasprirono perciò maggiormente le discordie fra *Gregorio*, e *Roberto*; ma frapposti per comporle il celebre Abate Desiderio di Monte Casino, la cui autorità era a que' tempi grandissima, seppe costui con tanta prudenza e destrezza condursi, ch' ebbe la gloria di por pace fra di loro; fra le cui condizioni una fu, che assoluto Roberto co' suoi Normanni dalle censure, alle quali il Papa a veali sottoposti, dovesse Roberto lasciar a Gregorio libera la Città di *Benevento*, come la pretendeva, siccome fu con buona fede eseguito.

Da questo tempo cominciò la Chiesa Romana a regger la Città di *Benevento*, e da questo tempo cominciarono i Pontefici Romani a mandarvi per governarla un *Rettore*, che poi fu detto *Governatore*. Ciocchè si dee più alla munificenza del *Duca Roberto*, che gliene diede il possesso, che alla permuta dell' Imperadore Errico, che sol ne le avea ceduto il dominio, che vi pretendeva. Fu variato il solo governo della Città, ma niente fu alterato, o mutato l' *Arcivescovado Beneventano*, il quale rimase così, come prim' era, sotto la disposizione e cura di quel Principe. Mutò la Città di *Benevento Governatore* ma non già il Principato *Arcivescovo*, rimanendo la sua Metropoli com' era prima, e per conseguenza rimasero intatti tutt' i diritti, e le supreme regalie, che prima vi aveano esercitate non

meno gl' Imperadori d' Occidente, che i Principi stessi Longobardi, e poi i Normanni. Quanto finora si è detto non ammette controversia alcuna, convenendo in ciò tutti gli Scrittori contemporanei, e molto meno oggi, dapoichè Camillo Pellegrino diede fuori alla luce l' antichissima Cronaca de' Duchi, e Principi di *Benevento*, scritta fin da quei tempi da un Monaco del Monastero di Santa Sofia di *Benevento*, che si conserva nell' Archivio stesso del Vaticano, e che da Roma dall' Abate Costantino Gaetano Monaco Cassinese, il quale da quell' antico Codice Vaticano la trascrisse, fu trasmessa al Pellegrino, che la fece imprimere nella sua *histor. Princip. Longobard.* dove al n. 15. parlandosi di *Pandolfo* ultimo Principe di *Benevento*, si leggono queste parole: *Post cujus Principis obitum recta est Civitas per Romanam Ecclesiam*. Niente dunque per questa mutazione di governo della Città di *Benevento* fu alterato o mutato l' *Arcivescovado Beneventano*.

E non pure per questo fatto si convince, che per lo passaggio del dominio e possesso della Città di *Benevento* al Pontefice Romano non si variò in niente la natura del *Arcivescovado Beneventano*, nè i Principi, e poi i Re Normanni perderono alcuna preminenza di quelle, che prima vi aveano; ma molto più per gli avvenimenti, che poi seguirono; poichè i Re Normanni e Svevi, come riputato sempre questo *Arcivescovado* del Regno di Puglia, siccome a' que' tempi si chiamava il Regno di Napoli, ancorchè intorno allo stato civile variassero la disposizione di quel Principato, partendolo in più Provincie, due delle quali ancor ritengono il nome di *Principato*, ed altre assumessero il nome di *Contado di Molise*, *d' Apruzzi*, *Capitanata*, *e Terra di Lavoro*, mandandovi a ciascheduna particolari Giustizieri o sian Presidi: con tutto ciò per quel, che riguarda la polizia Ecclesiastica, rimase la stessa, nè fu perciò variato punto l' *Arcivescovado di Benevento*, nè si portò scemamento, o variazione alcuna a tutti que' diritti, che sopra quell' *Arcivescovado* vi teneano, concernenti l' esterior polizia delle sue Chiese, cioè, che in quelle fossero osservati i Sacri Canoni, e che all' elezioni delli Vescovi istessi di *Benevento*, come dirassi più innanzi, dovesse ricercarsi pure il loro *assenso*, secondo la disciplina Ecclesiastica praticata a' que' tempi, con approvazione e consenso de' Pontefici Romani istessi; poichè l' amministrazione di tal dignità e l' esercizio di sua giurisdizione non si restringeva den-

dentro le sole mura della Città di *Benevento*, ma si dilatava ampiamente in tutta la sua vasta Metropoli, posta tutta dentro le Diocesi e Provincie del Regno, che la componevano.

Niun' alterazione, o cangiamento si reca alla polizia Ecclesiastica del Regno, ed alle preminenze Reali, perchè il Principe ceda ad altri il dominio d' alcuna Città del medesimo, ancorchè in quella vi fosse stata prima eretta Cattedra *Arcivescovile*; nè perchè disponga, e partisca in altra guisa le Provincie per ciò, che riguarda il suo governo civile, si varia punto l' Ecclesiastico. E la ragion è in pronto, poichè sebbene la Chiesa quando era infante adattò le pargolette sue membra all' Imperio già adulto e grande: stabilita che fu poi col correr degli anni in quella polizia, ancorchè l' Imperio prendesse poi altra forma, e fosse diviso in tanti Regni, e tanti nuovi Dominj, e Signorie, non potè così facilmente variarsi, e prender quelle nuove altre forme ed aspetti; tanto maggiormente che se la Chiesa avesse dovuto seguitar sempre le nuove divisioni, e partaggi, che si son fatti da' Principi de'loro Regni e Provincie, si sarebbe veduta in continue alterazioni e disordini; massimamente negli ultimi Secoli, ne' quali, secondo ci dimostrano i tanti Volumi de' Trattati di pace, di queste divisioni, dismembramenti, e partaggi ne son seguiti, e tuttavia ne seguono infiniti. Per questa ragione trovandosi nel Regno di Napoli stabilita la polizia Ecclesiastica de' tre *Arcivescovadi di Benevento*, Capua, e Salerno, secondo la polizia de' tre Principati *Beneventano*, Capuano, e Salernitano, ancorchè poi i Re Normanni, Svevi, Angioini, ed Aragonesi avessero partite in altra forma le Provincie, sovente con accrescerne, altre volte con iscemarne il numero: questo era per la polizia civile, niente perciò alterandosi l' Ecclesiastica, sicchè rimasero quei tre *Arcivescovadi* come prima: ed è la ragione perchè le loro Metropoli sian più ampie delle altre, e che ritengano ora più Vescovi suffraganei, che non hanno non pur Bari, Reggio, Otranto, e l' altre più cospicue Città, ma Napoli stesso, oggi Capo e Metropoli del Regno.

Tutto ciò fu anche saviamente avvertito, e provveduto non men dalle leggi degl' Imperadori, che da' regolamenti istessi de' Romani Pontefici. Savissima perciò si reputa quella prudente risposta, che diede *Innocenzo I.* Romano Pontefice ad *Alessandro Antiocheno*, il quale domandandogli se sempre la Chiesa abbia

da secondar le nuove partizioni delle Provincie fatte dagl' Imperadori, secondo che avran stimato esser più espediente, ed utile all' Imperio, gli risponde: *Non visum est ad mobilitatem necessitatum mundanarum Dei Ecclesiam commutari, honoresque aut divisiones perpeti quas pro suis causis faciendas duxerit Imperator.* Innoc. ep. 18. n. 2. ad Alex. Antioch. tom. 2. Conc. p. 1269. Quind' il non men savio, che pio Imperador Giustiniano, avendo diviso le due *Armenie* in quattro Provincie, espressamente dichiarò nella sua *Novella* 31. c. 2. che ciò non dovea alterar punto la disposizione delle loro Chiese, nè in quelle, intorno a' Sacerdozj, ordinazioni, e tutto ciò, che concerne la lor Ecclesiastica polizia, farsi alcuna innovazione, ma di rimanere nello stato istesso, nel qual prima erano. *Quæ vero*, e' dice, *ad Sacerdotia spectant, ea (ut sæpe diximus) volumus in pristina manere forma negotio ipso, neque circa jus Metropolitcum, neque circa ordinationes, vel mutationem, vel novationem suscipiente, sed prius ordinatis nunc quoque ex ordinatione auctoritatem obtinentibus, & prioribus item Metropolitanis in suo permanentibus ordine, ut quantum ad ipsa nihil penitus innovetur.* Ed all' incontro avendo unite le due Provincie d' *Elenoponto*, la di cui Metropoli era *Amasia*, e *Ponto Polemoniaco*, che avea per Metropoli *Neocesarea*, e fattane una sola, ch' abolito affatto il nome di *Polemone*, volle, che si chiamasse di *Elenoponto*, nome impostoli da Costantino in memoria d' *Elena* sua madre, sottoponendola al governo d' un sol moderatore: si dichiarò pure, che ciò non dovea portar innovazione alcuna a' Metropolitani d' *Amasia*, e di *Cesarea*, nè alla polizia, e Sacerdozj di quelle Chiese. *Nihil enim* (dice nella *novella* 28. c. 2.) *circa Sacerdotium illorum innovamus.*

Or se nelle unioni, o partaggi delle Provincie istesse non si altera punto la natura de' Sacerdozj, e delle Chiese, qual mutazione adunque potrà sognarsi esser seguita colla cessione del dominio della Città sola di *Benevento* nell' *Arcivescovado Beneventano*; sicchè non dismembrandosi già una Provincia, ma cedendos' il dominio della Città sola, dov' era situata la Cattedra, insieme col governo civile si fosse mutata anche la natura dell' *Arcivescovado*, e non rimanesse più qual' era prima, ed il Principe, ed i naturali della Provincia avesser perduti tutti i loro diritti, e preminenze, che innanzi vi aveano?

Quanto fin ora si è detto ha molto più vigore, e forza

Digitized by Google

nella presente controversia di *Benevento*, il dominio della qual Città fu sempre vacillante, e mobile nella persona de' Romani Pontefici: variandosi spesso, ora tornando in mano de' nostri Re, ora riposando di nuovo in quella de' Pontefici, secondo le frequenti brighe, che non mancaron mai fra di loro; e la lor possessione fu sempre precaria, dipendendo dal volere de' nostri Principi, che ora la toglievan loro, ora gliela restituivano. Ancorchè da *Roberto Guiscardo* ne fosser posti in possesso, Ruggiero però I. Re di Sicilia gliela ritolse, e lo stesso fece Guglielmo II. sotto i Re Svevi, specialmente sotto l' Imperador Federico II. ed il Re Manfredi, come le congiunture della guerra, od inimistà portavano, soffrì spessissime volte tali rimandamenti e vicende. Ed ancorchè sotto i Re Angioini *ligj* de' Romani Pontefici avesse qualche riposo; nulladimanco passato il Regno nella Casa d' Aragona, il magnanimo Re Alfonso avendo avuto contrarj due Papi, si riprese *Benevento*, senza che pensasse più di restituirlo, come avean fatto gli altri Re suoi predecessori; anzi una volta intimò i Baroni del Regno a dover ivi tenere un general Parlamento, e ne' trattati di pace conchiusa con Papa Eugenio, dove fu molto dibattuto sopra la pretesa restituzione, non fu quell' accordata dal Re, ma *Benevento* fu ritenuto finchè visse il Re Alfonso. Nè dopo la sua morte fu restituito alla Chiesa Romana, ma Ferdinando I. suo successore parimente lo ritenne per lungo corso di tempo, in fin che dopo varj trattati avuti col Pontefice Pio II. non lo restituisse al medesimo. Ma quando venne fantasia a Paolo IV. di mover guerra al Re Filippo II. con intento d' occupar il Regno, il Duca d' Alba non pur si riprese *Benevento*, ma del metallo delle campane delle sue Chiese, e Monasteri fece fondere tanti cannoni, che opportunamente gli servirono per quella spedizione sopra lo Stato Romano; e non fu restituito, se non dopo la pace indi conchiusa per la mediazione de' Veneziani, e de' Cardinali stessi, per estinguer quell' incendio, che vedevano ardere in casa propria.

Or chi potrà in tanta volubilità, e sì spessi cangiamenti di dominio, che si son sempre veduti della *Città di Benevento*, sognarsi, che *l'Arcivescovado Beneventano* abbia perciò ricevuta alterazione alcuna, e che allo spesso variar del dominio temporale di quella Città *l' Arcivescovado* non sia rimaso sempre lo stesso, fermo, ed immutabile, o che abbia peroiò in minima par-

parte mutata la sua forma e natura? Dicea perciò saviamente il Pontefice Innocenzio I. che la Chiesa giammai si muta, o cangia *ad mobilitatem necessitatum mundanarum*, ma rimane sempre ferma e stabile, e nello stato istesso, in cui era prima, e questi passaggi e mutazioni niente a lei toccano, o si appartengono.

Per queste ragioni in tutto il Regno de' *Normanni*, e degli *Svevi*, ancorchè il dominio e possesso di quella Città avesse fatto passaggio nel Pontefice Romano, sopra l'*Arcivescovado Beneventano* esercitaron que' Principi tutti que' diritti, e preminenze, che prima vi aveano; nè vennero per tal passaggio in cos' alcuna alterati o scemati.

Tra gli altri diritti, che gl' Imperadori d' Occidente, ed i Principi *Longobardi* esercitavano sopra l' *Arcivescovado Beneventano*, e che furon poi tramandati a' Principi *Normanni*, e *Svevi*, era quello, che lor forniva la ragion istessa del Principato, cioè di aver cura dell' esterior polizia delle sue Chiese, d' invigilare, che i Sacri Canoni fossero in quelle osservati: avessero perciò la maggior parte nell' elezione, non pur de' Vescovi suffraganei, ma del Metropolitano istesso, anzi che non si potessero intronizzare senza il di loro *assenso*: fosse in quella mantenuta un' esatta disciplina Ecclesiastica, conforme a' Sacri Canoni, e sopra tutto, che non capitasser male le ampie rendite de' loro beni, de' quali essi l' avean profusamente arricchite; poichè non vi furon Principi cotanto profusi in donare alle Chiese, e Monasteri, ovvero ad eriggerne nuovi, ed accrescergli di tanti beni e rendite, quanto fecero i Principi Longobardi, e Normanni verso l' *Arcivescovado Beneventano*. Tante Chiese, che lo compongono, tante ricche Badie, Monasteri ampissimi, tanti fondi di Beneficj, e rendite doviziose, che lo sostengono, tutti si devono alla munificenza, e generosità di questi Principi. Per queste ragioni non pur nell' elezioni de' Vescovi, ma del Metropolitano istesso era ricercato il loro *assenso*, nè alcuno poteva intronnizzarsi, e prendere possesso della Chiesa senza prima impetrarlo dal Principe. Disciplina per altro comunissima a que' tempi, commendata, ed approvata da' Romani Pontefici stessi, siccom' è chiaro da più *Epistole* di S. Gregorio M. e dal *Decreto* istesso di Graziano, e che durò in tutte le nostre Chiese fin al Secolo XIII. quando passato il Regno sotto gli Angioini, questi per gratificare i Romani Pontefici, che gli avean invitati a quel-

Digitized by Google

a quell' acquisto, nell' investiture prese da essi, non lo rinunciassero, siccome più innanzi diremo.

Questo diritto non è alcun dubbio, che l' esercitassero sopra la *Chiesa Beneventana* gl' Imperadori d' Occidente, ed i Principi di Benevento, e Ferdinando Ughello, ancorchè si guardasse di farne memoria nella serie de' Vescovi, ed Arcivescovi di questa Chiesa; pure favellando dell' elezione di *Alone*, che fu il secondo Arcivescovo di *Benevento*, non so come gli scappasse dalla penna, che vi fu posto, ed eletto dall' Imperadore Ottone II. e consecrato da Papa Giovanni XIV. nell' anno 984. Ma ora che l' Istoria Ecclesiastica ha ben chiarito, che tal' era la disciplina di tutte le Chiese nell' elezioni de' Vescovi, ed Arcivescovi, siccome fra moltissimi han dimostrato Cristiano Lupo *in dissert. de regia nominat. tom. 3. schol. præfixa cap. 6.* e Van-Espen *Jur. Eccl. part. 1. tit. 13. cap. 3.* in vano si affaticano questi Scrittori, per compiacere alla Corte di Roma, di nascondere questa pratica, ed inconcusso stile di que' tempi.

I nostri Re Normanni succeduti ne' medesimi diritti, poichè, siccome si è veduto, niente loro si scemava per aver fatto passaggio in altri il dominio temporale della Città di *Benevento*, rimanendo l' intiero Arcivescovado nel Regno, continuarono ad esercitargli, e specialmente il gran Ruggiero I. Re di Sicilia; e poichè sovente i Papi lor contrastavano quest' assenso, volendo, che l' elezioni Sede vacante fosser libere del Clero, nel Concordato stabilito tra il Pontefice Adriano IV. e il Re Guglielmo I. volle questo Principe espressamente convenirlo, promettendo di darlo nel caso la persona eletta fosse di suo piacimento: *Si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel hæredum nostrorum non fuerit, aut magnificentiæ nostræ non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire*; come sono le parole del Concordato, che si legge in Rainaldo, Capecelatro, ed altri Autori. E quantunque caduto poi il Regno per mancanza di stirpe virile in mano di femmina, qual fu la Regina Costanza, ultima del sangue Normanno, ed avesse poi fatto passaggio nella Casa di Svevia nella persona di Federico II. suo figliuolo, Innocenzo III. profittando del sesso, e dell' infantil' età di questo Principe, procurasse alterare i patti accordati con Papa Adriano; non osò però mai toglier l' assenso, ma pretendeva, che sempre che i Re ne fosser ricercati, e l' elezione si fosse canonicamente fatta, fosser obbligati sen-

ſenz' aver altro riguardo di darlo: dicendo nell' inveſtitura, che diede a Coſtanza, rapportata da Rainaldo, e che ſi legge anche fra le ſue Epiſtole lib. 1. ep. 410. *Electiones autem ſecundum Deum per totum Regnum canonice fiant, de talibus quidem perſonis, quibus vos, ac hæredes veſtri requiſitum a vobis præbere debeatis aſſenſum.* Ed in un Breve, che nell'anno 1198. dirizzò alla medeſima, che ſi legge pure fra le ſue Epiſtole tom. 1. lib. 1. ep. 411. le preſcriſſe queſto modo: » Sede vacante, Capitulum ſignifica» bit vobis, & veſtris hæredibus obitum deceſſoris: deinde con» venientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, ſecundum » Deum eligant perſonam idoneam, cui requiſitum a vobis » præbere debeatis aſſenſum, & electionem factam & publica» tam denuntiabunt vobis, & veſtrum requirant aſſenſum. Sed » antequam aſſenſus regius requiratur, non intronizetur Electus, » nec decantetur laudis ſolemnitas, quæ intronizationi videtur an» nexa: nec antequam authoritate Pontificali fuerit confirmatus, » adminiſtrationi ſe nullatenus immiſcebit «. Conſimile Breve inviò poi a tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi, Prelati, e Cleri di tutte le Chieſe del Regno, perchè foſſero informati di quanto egli avea ſtabilito ſopra l'elezioni con Coſtanza, che ſi legge pure fra le ſue Epiſtole tom. 1. lib. 1. ep. 412. L' intento d' Innocenzio era di ridurre l'aſſenſo ad una cerimonia, e che baſtaſſe, che ſi foſſe ricercato, perchè il Principe foſſe obbligato a darlo, pretendendo di dover egli conoſcere le Cauſe, che ſi allegavano di non aſſentire.

Ma adulto che fu Federico, e reſo accorto delle alterazioni fatte da Innocenzio a' Concordati di Adriano, e di Guglielmo, ripreſe gli antichi diritti, ed obbligò tutti all' aſſenſo, rifiutando ſovvente l' elezioni fatte, nè permettendo, che ſi foſſero intronizzati i nuovi Prelati ſenza quello, impedendo loro il poſſeſſo delle Sedi loro aſſegnate; donde nacquero le tante brighe, e conteſe, ch' ebbe a ſoſtener poi con Papa Gregorio IX. e con Onorio III. ſucceſſori d' Innocenzio. Quindi gli altri Romani Pontefici, dopo che fortunatamente lor ſucceſſe il diſegno di veder eſtinta queſta illuſtre Famiglia, e di far paſſare il Regno nella Caſa d' Angiò, penſarono nell' inveſtitura, che diedero a Carlo I. di fargli rinunciare a queſto aſſenſo; ma non fu però tolto il placito Regio, che dovea ricercarſi in tutte le Bolle d' iſtituzioni de' Veſcovi, ed Arciveſcovi del Regno, per ottener il poſſeſſo delle loro Sedi, ſiccome ſi fonderà nel cap. 2.

Or

Or tutte queste contese, ch' ebbe a sostener l' Imperador Federico II. co' Pontefici Romani, furono per l' elezioni di tutte le Chiese del Regno, fra le quali era allora senz' alcun dubbio annoverata la *Chiesa di Benevento*; nè si contrastava l' assenso per l' *Arcivescovado Beneventano*, perchè il dominio di quella Città era passato alla Chiesa Romana, ma correva la fortuna di tutti gli altri Arcivescovadi del Regno. Nè passò mai ad alcuno in pensiero, che non dovesse quello riputarsi del Regno, e che perciò i suoi Re vi avessero perduto ogni lor diritto.

A molti Vescovi di Germania l' Imperador Carlo Magno, Ludovico Lotario, ed assai più Ottone I. suo figlio, e nipote, e gli altr' Imperadori Germani lor successori donarono il dominio della Città, dov' erano collocate le loro Sedi, facendogli Signori temporali di quelle, unendo insieme nelle loro persone alla potestà spirituale anche la temporale; ma non perciò fu mutata la natura de' Vescovadi, nè perciò gl' Imperadori perdevano sopra quelli i diritti, che vi avevano nell' elezioni, e nell' altre cose appartenenti alla loro esterior Ecclesiastica polizia, ma rimasero nello stato medesimo, nel quale prima erano; non avendo niente di comune il dominio temporale d' una Città Vescovile, col Vescovado ed esterior polizia Ecclesiastica del medesimo.

E se è lecito *parva componere magnis*, nian più illustre esempio potrebbe maggiormente confermare, e metter in più chiara luce questa verità, quanto quella della Città di Roma istessa. E questo argomento dovrà far più forza a' Scrittori Romani, ed a coloro, che gli prestan fede, che agli altri; poichè i più addetti alla Corte di Roma danno a credere, che il dominio temporale di questa Città passò a' Romani Pontefici fin da' tempi di Lione Isaurico, e di Gregorio II. intorno l' anno 727. E pur è vero, che i successori Imperadori d' Oriente infino a Carlo Magno, nell' elezione de' Romani Pontefici ritennero i diritti istessi, che prima vi aveano, nè senza il lor consenso potea in quella Cattedra intronizzarsi l' eletto. Altri più moderati fanno passar il dominio di questa Città al Papa a' tempi di Carlo Magno; ed è pur anche certo, che non men Carlo Magno, che li suoi successori Ludovico Pio, e Lotario si mantennero in questo possesso, cioè ch' eletto il Papa dal Clero, e dal Popolo si mandasse il Decreto dell' elezione all' Imperadore, il quale se l' approvasse, fosse l' eletto consecrato. E

quantunque Ludovico per ſuoi *Capitolari* reſtituiſſe la libertà dell' elezioni, non pur de' Papi, ma di tutti i Veſcovi; non perciò derogò all' *aſſenſo*, ed all' approvazione del Principe, poichè egli ſempre fu richieſto dell' aſſenſo, nè permetteva la conſecrazione ſenza il ſuo permeſſo, ſiccome dopo l' anno 820. ſi vide nell' elezione di Gregorio IV. il quale non fu prima ordinato, ſe non dappoichè il Legato di Ceſare giunto a Roma non eſaminaſſe l' elezione: tanto è dal ver lontano ciocchè alcuni ingannati dall' apocrifo c. *Ego Ludovicus*, che ſi legge nel *Decreto* di Graziano *diſt.* 63. *c.* 30. diſſero, che Ludovico aveſſe rinunciata quella facoltà di confermare il Papa eletto. Eſſendo ancor certo, che non pur Ludovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Ludovico II. ſuo nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età; ſiccome ha ben provato Pietro di Marca *Arciveſcovo* di Parigi, *Concord. Soc. & Imper. lib.* 8. *cap.* 14.

Gli Scrittori Franceſi fan Autore di queſta ceſſione del dominio temporale della Città di Roma alla Sede Apoſtolica l'Imperador Carlo il Calvo. E contuttocciò pur è evidente, che trasferito l' Imperio a' *Germani*, gli altr' Imperadori ſuoi ſucceſſori ſi mantennero pure nell' elezione de' Papi queſto medeſimo diritto. Niente dico di Ottone I. come coſa pur troppo nota e manifeſta: infino a' tempi di Ottone III. non ſi vide variato queſto coſtume, leggendoſi preſſo Ditmaro *ib.* 4. *p.* 353. & *lib.* 6. *p.* 399. il Cronografo Saſſone *ad a.* 996. ed altri Scrittori contemporanei, che morto Giovanni XII. Ottone III. gli diede per ſucceſſore Brunone, che ſi fece chiamare Gregorio V. al quale morto che fu gli ſoſtituì Silveſtro II. ſiccome rapportano gli Annali Ildesheimenſi *ad a.* 989. ed Ermanno Contratto *ad a.* 997.

Quegl' in fine, che ſtimano favola queſta ceſſione di Carlo il Calvo, e forſe apponendoſi più al vero, dicono, che il dominio di queſta Città paſsò al Papa per la decadenza dell'Imperio, in quella maniera appunto che tanti altri Principi d' Italia acquiſtarono per preſcrizione la ſovranità di molte Città di quelle, a' quali il lungo corſo degli anni potè validare gli acquiſti, e render legittimi i poſſeſſori: convengono, che il dominio di queſta Città paſsò ne' Romani Pontefici fin dal principio del decimo ſecolo; e ciò per la teſtimonianza, che ce ne laſciò ne' ſuoi *tempi* l' Imperadore Coſtantino Porfirogenito, il quale *nel lib.* 2. *Thema X.* deſcrivendo lo ſtato d' Europa del ſuo ſecolo in-

Digitized by Google

intorno l'anno 914. così di Roma scrisse: *Roma Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.* Ma che perciò? Forse perchè il dominio della Città di Roma a questi tempi si vide presso i Pontefici, gl'Imperadori Germani sopra il Pontificato Romano, e l'elezione de' Papi perderono i loro diritti? Niente affatto. Continuarono sempre ad esercitargli. Quel, che facea Ottone III. proseguirono a fare i suoi successori. Errico il Negro, detto da'Germani III. nell'anno 1046. diede per Papa a'Romani Clemente II. *Herman. Contract. ad a.* 1046. *Sig. Gembl. ad a.* 1046. *Marian. Scotus ad a.* 1046. *Acta Clementis II. apud Leibnitium tom.* 1. *p.* 577. *Lamb. Schafnab. ad a.* 1047. e diffusamente Ottone Frisingense VI. *cap.* 32. E morto Clemente nell'anno 1047. gli sostituì Damaso II. *Herman. Contract. ad a.* 1048. *Lamb. Schafnab. ad a.* 1048. *Otto Friſing. VI. cap.* 33. *Marian. Scot. ad a.* 1047. *Gottfr. Viterb. p. XVII. p.* 493. E questi estinto nell'anno 1049. gli diede per successore Leone IX. *Lamb. Schafnab. ad a.* 1049. *Otto Friſing. VI. cap.* 33. *Wibertus in vita Leonis IX. lib.* 2. *cap.* 2. *Leo Ostienſ. lib.* 2. *cap.* 81. *Herman. Contr. Marian. Scot. ad. a.* 1049. E finalmente morto costui nel 1054. gli diede per Papa Vittorio II. *Leo Ostienſ.* 2. *cap.* 89. *Lamb. Schafnab. Bertoldo Costanzienſe il Continuatore di Ermanno Contr. il Monaco Erveldenſe ad a.* 1054. *Alberico ad a.* 1055. *Otto Friſing. VI. cap.* 34. L'Imperadore Errico VI. suo successore lo stesso praticò col famoso Ildebrando Gregorio VII. che lo costrinse nell'assunzione del Pontificato a prendere il suo assenso, *Lamb. Schafnab. ad a.* 1073. *p.* 191. *Otto Friſing. VI. cap.* 34. Da cui poi cominciarono per la sua intrepidezza le tante turbolenze, e contrasti intorno a quest'elezioni, di cui son piene l'istorie, pretendendo Gregorio, che dovessero esser libere, e che gl'Imperadori non dovessero ingerirsene; ma in tutte queste acerbissime contese non si sognò mai Gregorio, che perchè il dominio della Città di Roma era del Papa, perciò non si dovea richieder *assenso* nell'elezione dagl'Imperadori. Tutte altre erano le sue pretensioni. E la ragione perchè non se ne mosse alcun dubbio, era molto chiara, ed evidente, perchè niente avea di comune il dominio temporale della Città di Roma col Pontificato Romano, il quale rimase lo stesso, nè ricevette alterazione alcuna, perchè il dominio di quella Città non fosse dell'Imperadore, ma d'altri; e perciò per l'acquisto di

Digitized by Google

quel dominio niente venivano a pregiudicarsi i diritti e le ragioni, che gli Imperatori aveano nel Pontificato, e sopra l'elezione de' Pontefici, li quali non come Signori di Roma ma come Papi avean con essi correlazione, e corrispondenza.

Non è dunque da dubbitare nel caso presente, che perchè il dominio della Città di *Benevento* passò a' Romani Pontefici, si fosse perciò in cos' alcuna alterata la natura dell' *Arcivescovado Beneventano*. Rimase quello così com' era; e come tutto posto dentro i confini del Regno, fu sempre riputato, siccome deve per verità riputarsi per vero, ed indubitato *Arcivescovado* di Regno, e per conseguenza è compreso nella grazia, e sopra il quale i nostri Principi niente perderono di quelle ragioni, e diritti, che vi tenevano prima che il dominio di quella Città passasse alla Chiesa Romana. Non ha niente di comune questo dominio coll' *Arcivescovado*; massimamente nelle cose che riguardano l'esterior polizia Ecclesiastica, i diritti del Principe, e la cura, che dee averne per far in quello osservar i Sacri Canoni, che precisamente comandano, che le Chiese si abbiano a conferire a' nazionali, e non agli stranieri. Nè la grazia che S. M. ha conceduta a' suoi fedelissimi sudditi è altro, che di far valere nel suo Regno non men le Leggi civili, che i Canoni, e le Costituzioni de' Papi stessi, e conformarlo alla pratica, e consuetudine generale di tutte le Provincie d' Europa. Non han niente i nostri Re da impacciarsi sopra il dominio della Città di *Benevento*, ma si bene dell' *Arcivescovado*, ch' è tutto loro, come posto dentro le viscere del Regno.

Conobbe questa verità il defunto Pontefice Benedetto XIII. quando trovandosi *Arcivescovo di Benevento* stese per propria, e connatural interpretazione il Breve d' Alessandro VII. col quale la festività di S. Domenico, e di S. Gennaro si rese di precetto nel Regno, volendo, che in quello si comprendesse non pur l' *Arcivescovado*, ma la Città istessa di *Benevento*, per questa ragione appunto, che deve separarsi ciò, ch' è temporale dall' Ecclesiastico e spirituale, non avendo l' uno che far con l' altro, e che in ciò il capo non deve dissentir dalle membra, ma a quelle conformarsi siccome stabili in un suo Sinodo sotto il titolo *de feriis, & festorum dierum celebrat. cap. 6.* dicendo: *Ut autem juxta sacros Canones a capite membra discedere non decet, ita nec a membris caput convenit dissentire: & aliud sane quod temporale est, aliud omnino quod spirituale.*

E se

E se i Beneventani stessi fortemente sostengono, non doversi riputar forestieri, ma di Regno, ed han sempre preteso, che sian parimente inclusi nella grazia di S. M. e capaci de'Beneficj del Regno, siccome si vide nella provvista della Chiesa di Bojano, fatta in persona di D. Anello Rendina *Beneventano*, e la pretensione fu appoggiata dalla Corte di Roma: come ora si puol pretendere, che l' *Arcivescovado di Benevento* non sia compreso nella grazia, sol perchè il dominio temporale di quella Città ha fatto passaggio nel Romano Pontefice?

§. II.

Ma un'altra ragione non men vigorosa, che la già detta convince, che non può l' *Arcivescovado Beneventano* escludersi dalla grazia; poichè sarebbe lo stesso che roverciare la mente di S. M. ed il fine, per lo quale fu quella conceduta a' suoi fedelissimi sudditi, e toglierne da quella quasi un terzo del Regno. Non sol per l' osservanza de' Sacri Canoni, ma per beneficio de' Nazionali del paese fu quella stabilita, affinchè i frutti, e le rendite di tanti, e sì doviziosi Beneficj, de' quali il Regno abbonda, sian goduti da quei medesimi Regnicoli, nel cui Regno nascono, e son prodotti; e quelle rendite acquistate dalle Chiese del Regno per munificenza e liberalità de' propri Principi, e per pietà de' loro antenati, da essi sian godute, siccome ancor detta la ragion naturale, e non capitino in mano di gente aliena, e straniera, che venghi a raccogliere i frutti della munificenza, e della pietà altrui, e delle fatiche, ed industria d' altri, e de' frutti dell'altrui terreno venghi ad arricchirsi.

Questo appunto avverrebbe, se si volesse sottrarre dalla grazia l' *Arcivescovado Beneventano*, con volersi conferire ad uno straniere; poichè le rendite di quello non si ritraggono da ciò, ch' è compreso nel recinto delle mura di *Benevento*, e dal suo breve distretto, ma come si è veduto, da cinque Provincie del Regno, e l'estensione, ed il numero delle Diocesi, che compongono l' *Arcivescovado*, fa, che sia il più ricco e dovizioso di quanti ne sono nel Regno, arrivando la sua rendita a 14. in 15. mila ducati l'anno, siccome facilmente si raccoglie da'Sinodi stessi stampati dal Card. Orsino. E queste rendite si ricavan dal Regno per le tante Chiese soppresse, e Monasteri, per le tante Badie, e Beneficj, che furon uniti alla *Mensa Arcivescovile*

le di Benevento, infra l'altre della Chiesa di S. Benedetto *de Alferis* unitavi fin dall' anno 1368. della Chiesa di S. Marcello *de Collinis* unitavi nel 1418. e da tante altre di sopra rapportate. Si ricavan pure per la maggior parte da' frutti, ed emolumenti, che gli danno i tre Vescovadi soppressi di Lesina, Tocco, e Limosani, li quali si visitano ogn' anno dagli Arcivescovi come loro Diocesi: dalla propria Diocesi, che è tutta racchiusa nella Provincia di *Principato ultra*, sì numerosa di Città, Terre, Castelli, e Villaggi, e d'infinito numero d'abitatori, quanto si è detto, da' quali ritrae la Mensa ubertosa messe, e grossi guadagni.

Non men come *Ordinario* nella propria Diocesi, che come *Metropolitano* nelle altre sedici Diocesi a sè soggette esigge altri frutti, ed emolumenti in somme considerabilissime, poichè le rendite Ecclesiastiche di tutto l' *Arcivescovado*, compresa la propria Diocesi, e quelle degli altri Vescovi, arrivano non meno che a ducati 135936. l' anno, siccome costa dal foglio della *collettiva generale num. XI.* registrato ne'medesimi Concilj Diocesani del Cardinal Orsini giusta lo stato dell' anno 1715. Or l'*Arcivescovo di Benevento* sopra queste esigge le *procurazioni* delle visite, che in sì vasta Provincia giungono a somme riguardevolissime, colla facoltà speciale d' esiggerle in denari contanti in vigor d' una Costituzione di Paolo III. emanata a suo favore nell'anno 1538. e rapportata da' medesimi Concilj Diocesani *tit. 26. cap. 1. fol. 114.* Riscuote parimente un pingue *Cattedratico*, per la dichiarazione fatta dalla Sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari a' 28. Febraro dell' anno 1687. registrata nel Concilio Diocesano, celebrato nell' anno 1693. *sess. ult. cap. 5. tit. de censibus*. In oltre riscuote la *mezz' annata* di tutti i Beneficj, che si conferiscono dall' *Arcivescovo* sia a' Regnicoli, o Papalini, per riparazione, e mantenimento della Chiesa *Metropolitana di Benevento*, per concessione fattane da Pio II. durante il bisogno della medesima; ma il Cardinal Orsini assunto al Papato, con nuova sua Bolla, che si legge nel *sinodic. cap. 5. fol. 116.* stabilì, che *in perpetuo* si pagasse la mezz' annata di tutt'i Beneficj, che si conferiscono dall' *Arcivescovo Beneventano*.

E non pur dal Regno ricava la *Mensa Arcivescovile Beneventana* questi emolumenti, ma anche tutte le Dignità e molti Canonicati del Capitolo di quella Chiesa tengono situate molte *prebende*, e rendite in varj Luoghi, e Terre delle Provincie suddet-

dette, delle quali il Sarnelli ne fece un lungo catalogo nelle sue Memorie cronologiche fol. 126. notato nel numero XIV.

Or non sarebbe render vana, ed inutile la grazia di S. M. se si permettesse, che tutte queste ampie rendite destinate a' naturali del Regno capitassero in mano d' un *Arcivescovo* forestiere, il quale farebbe uscir tanto danaro dal Regno, convertendolo o in Genova sua patria ad altri usi, dal quale i naturali del Paese, ed i sudditi di S. M. non possono sperare ne meno di raccoglierne le miche?

Donde si convince quanto giusta, e all' equità conforme sia la supplica, che presentemente porge a S. M. la Città, e Regno, che volendo persistere la Corte di Roma nel suo impegno, affinchè non si rendan vane le pregiatissime sue grazie, ordinare, che al nuovo Prelato forestiere si proibiscano l' esazioni, che pretendesse fare ne' Luoghi soggetti al dominio di S. M. per mezze annate, procurazioni, cattedratico, o per qualunque altro titolo sopra le Chiese così Cattedrali, come Collegiali, Parrocchiali, e semplici, poste nelle Provincie suddette fuori del Distretto della Città di *Benevento*. E parimente, che se gl' impediscano tutte l' esazioni di rendite, frutti, tasse, sovvenzioni, e qualunque altro emolumento, che dalla propria Diocesi, che è tutta racchiusa nel Regno, e da tutti gli altri Luoghi, Chiese, Beneficj, e Prebende, che si sono unite ed appropriate alla *Mensa Arcivescovile*, o Capitolo di *Benevento*, affinchè contro la mente di S. M. e le grazie concedute a' Nazionali non capitino in mano d' un Prelato forestiere, ed eschi il denaro fuori del Regno.

Molto più si renderebbe vana, ed inutile la grazia, se si permettesse in *Benevento* un *Arcivescovo* straniero, per ciò, che riguarda la collazione di più Badie, Beneficj, ed altre Dignità, e Cariche Ecclesiastiche, che stanno riserbate alla sua provvisione, tutte poste nel Regno. L' *Arcivescovo di Benevento* tiene l' autorità di conferire le dodici Badie, delle quali si è fatta menzione, che sono di sua collazione, leggendosi nel *lib. XII. Concil. sub Archiep. Palumbaria fol.* 133. notato nel num. XIX. *duodecim extant Abbatiæ, quæ ab Archiepiscopo Beneventano conferuntur.* E dalla Pinacoteca *Beneventana* del Nicastro, fol. 59. notato nel numero XX. si osserva, che di queste ne sono state unite due in pregiudizio de' naturali del Regno a' Corpi stranieri, siccome la Badia di S. Maria a *Guglieto* al Collegio *Beneventano* de' Gesui-

ſuiti, e l'altra di S. Maria di *Venticano* alla Biblioteca Vaticana di Roma. Conferiſce più Canonicati, e Dignità nelle Chieſe Collegiali, poſte dentro la propria Diocesi, che è tutta racchiuſa nel Regno, in Monteſuſcoli, in Altavilla, Morcone, in Montecalvo, in Paduli, in Vitulano, ed altrove. Più Arcipreture non pur nella propria Diocesi, ma anche in quelle eſtinte di Leſina, Tocco, e Limoſani, ed unite alla ſua Menſa. Diſpenſa più Beneficj, e penſioni non meno nella propria, che in queſte Diocesi. Ed eſſendo regolarmente gli *Arciveſcovi di Benevento* Cardinali, non ſtando queſti riſtretti da quelle leggi impoſte agli altri Veſcovi, ed Arciveſcovi, poſſono in vigor di più Indulti Apoſtolici diſporre de' Beneficj a lor arbitrio, e conferirgli a chi loro piace.

Ma ciò, che merita maggior riflesſione nel caſo preſente, è che agli *Arciveſcovi di Benevento* ſta preſcritto per Bolla del Pontefice Siſto IV. ſpedita nell' anno 1482. che tutti i Beneficj di loro provviſione non poſſano conferirgli ad altri, che a' ſoli *Cittadini Beneventani*. E di vantaggio per altre Lettere Apoſtoliche date in Roma a' 18. Marzo del ſeguente anno 1483. rapportate dal Sarnelli, ed altri nelle *Memorie Cronologiche di Benevento*, e notate al numero XV. dallo ſteſſo Pontefice fu dichiarato, che per *Cittadini Beneventani* s' intendano anche i famigliari dell' *Arciveſcovo*. Or chi dunque potrà dubitare, che preſidendo nella *Chieſa Beneventana* un eſtero, e che pretende non eſſer ſottopoſto alle leggi del Regno, nè all' *exſequatur Regium*, e molto meno alle grazie da S. M. concedute a' ſuoi ſudditi, voglia coſtui preferir i Nazionali a' ſuoi propri Famigliari, ovvero a' *Cittadini Beneventani*, che gli ſtanno ſempre a' fianchi, e che pretendono in vigor di Lettere Apoſtoliche doverſi ad eſſi, e non ad altri conferire? Vorrà forſe un eſtero, e non ſuddito di S. M. ubbidir più alla ſua grazia conceduta a' Nazionali, ovvero alla Bolla di Siſto IV. che vuol, che ſi diano a' *Beneventani*? Vorrà forſe negargli a' ſuoi Famigliari, co' quali conferendo lor Beneficj, riſparmierà le ſpeſe del lor ſalario, e dargli a' Regnicoli, ch' egli reputa eſtranei, e non compreſi nella Bolla di Siſto? Non ſarà dunque quello un voler roverſciare la grazia di S. M. e renderla vana, ed inutile?

Digitized by Google

§. III.

Si oppone, che a questo pericolo staranno i Nazionali sempre esposti o che l' *Arcivescovo* sia suddito di S. M. ovvero straniero. E che la grazia avrà sempre il suo effetto nella collazione di questi Beneficj; poichè o sia suddito, o non suddito dovrà in vigor di quella conferirgli a' Nazionali; e quando si farà il caso, che ne abbia alcuno conferito a straniero, allora ricorrendosi, si rimedierà dal *Consiglio Collaterale*; e dal *Delegato della Real Giurisdizione* di Napoli, con quegli espedienti economici soliti a praticarsi in somiglianti casi.

Questo appunto sarebbe lo stesso che aspettar riposatamente, che cadesse pure un fendente ad aprirc' il capo, perchè abbiamo subito dove ricorrere per impiastri, ed unguenti per guarirci della ferita. Questi rimedj la lunga esperienza ha dimostrato, che sono riusciti sempre peggiori del male istesso.

Primieramente non è lo stesso essendo un *Arcivescovo* suddito di S. M. che uno straniero, che nel Regno non avrà ne parenti, ne roba. Ed il suddito per proprio dovere penserà più ad ubbidire agli ordini, e comandi del suo natural Signore, che non farà certamente uno straniero, e non soggetto, e quando colui non vorrà adempire le sue obbligazioni, li castighi per lui sono ben pronti e facili o di carcerazioni de' suoi parenti, o di sequestri de' proprj beni; poichè l' altro dell' espulsione dal Regno, che sarebbe comune ad ambedue, non potrà porsi così facilmente in esecuzione, avendo *Benevento* per asilo, e dovendosi venire *manu forti & armata* all' effetto, ciò non potrebbe seguire senza scompigli, e commozioni.

Secondariamente aspettare, che siegua il caso, e poi pensar al rimedio: il rimedio o non si darà mai, ovvero sarà molto tardo, ed infruttuoso, con dispensar intanto inutilmente le parti, le quali con molto strapazzo e disaggi da lontane parti avrebber da ricorrere in Napoli, e cercar ajuto, e misericordia da chi forse a tutto altro baderà, che a disgustarsi l' *Arcivescovo*, o la Corte di Roma. Molti ancorchè oppressi non ricorrono o perchè per la loro povertà e miseria non possono soffrir spesa veruna, ovvero per timore e minaccie, che lor si useranno. E chi di quanti Diocesani, o Provinciali sono in sì vasta Metropoli, sian Preti, o Laici, vorrà disgustarsi il suo *Arcivescovo*,

o i di lui Ufficiali e Miniſtri, ovvero i ſuoi familiari, a' quali forſe i Beneficj ſi ſaran conferiti? Di molte pernicioſe, e ree conſeguenze fu alla *Real Giuriſdizione* queſta maſſima di rimediare quando ſuccederà il caſo; ſiccome, per tralaſciar molti altri eſempj, ſi vide nel Regno, quando permettendoſi a' Veſcovi di ſtampar i loro Sinodi Dioceſani, e farli girar attorno liberi e franchi, ne' quali alla rinfuſa e ſopra Preti e Laici s' imponevan pene pecuniarie, e non vi era Canone, che non foſſe proferito per oſſervanza della Bolla *in Cœna Domini*, non ricevuta nel Regno: ſi copriva una tanta indolenza col dire, che quando i Veſcovi vorranno metterſi in eſecuzione, ſuccedendo il caſo, allora ſi ſarebber adoperati rimedj forti ed efficaci. Ed intanto i poveri ſudditi di S. M. che o non avean modo di ricorrere, o che temean la potenza del Veſcovo, eran' oppreſſi con taſſe, ed eſecuzioni Reali, e ſovente con ingiuſte ed invalide ſcomuniche.

Ma noi nello ſtato preſente ſiam fuori de' termini di dover aſpettar il caſo; poichè avendo Monſig. Doria preſo poſſeſſo della *Chieſa Beneventana* ſenz' impetrarne prima *Regio Exſequatur*, non ſi arriva a comprendere come poſſa eſercitar giuriſdizione, e ſpezialmente conferir Beneficj in quelle cinque Provincie del Regno, onde ſi compone la ſua Metropoli, ſenza che i provveduti in ciaſcheduna collazione, che vorrà farne, non ſian obbligati per metterſene in poſſeſſo al *Regio Exſequatur*. Non crediamo, che l' *Arciveſcovo di Benevento* poſſa preſumer di sè più che lo ſteſſo Pontefice Romano; e ſe a tutte le provviſioni, che ci vengon da Roma, ſpezialmente nelle collazioni di qualunque benchè minimo Beneficio, o penſione, che voglia farſi di Regno, per inconcuſſo ſtile, ed indubitata pratica, niuno de' provveduti potrà ottenerne poſſeſſo, ſe non preſentate le ſue Lettere di conceſſione in *Collaterale*, non otterrà da quello il *Placito Regio*, perchè lo ſteſſo non dovrà praticarſi coll' *Arciveſcovo di Benevento*? Certamente che ſarebbe coſtui di miglior condizione, e di più aſſoluta autorità, che il Papa medeſimo, il quale da *Benevento*, Città nel Regno, e del dominio di S. M. ſi metteſſe a conferir Beneficj nel medeſimo, ed uſar in quello atti giuriſdizionali ſenza che le ſue provviſioni foſſer ſottopoſte all' *Exſequatur Regium*, ſiccome vi ſono quelle, che dal Papa ci vengono da Roma. Intanto gli altri Veſcovi, ed Arciveſcovi del Regno non han biſogno in ciaſcun loro atto giuriſdizionale, o col-

collazione, che voglion fare nelle loro Diocesi di Beneficj, o altro, di *Regio Exsequatur*, perchè avendo ottenuto l' *Exsequatur* alle Bolle d' istituzione de' loro Vescovadi, ed Arcivescovadi, procedendo tutti questi atti in conseguenza del loro ministero, o per esercizio di quella Carica, della quale ne hanno ottenuto già *Regio Placito*, non fa mestieri cercar poi ad ogni atto nuovo altro permesso. Ma se un Vescovo non per sua ordinaria potestà, ma come delegato di Roma vorrà esercitar giurisdizione, non potrà farlo, se non presenterà la delegazione venutagli da Roma in *Collaterale*, ed avrà ottenuto sopra quella l'*Exsequatur*, siccome è l' inconcussa pratica del Regno.

Da tutto ciò maggiormente si convince quanto giusta, e ragionevole sia la dimanda, che si è presentemente fatta alla Maestà di Cesare, alla quale la Città, e Regno è umilmente ricorsa: che non avendo preso Monsignor Doria *Exsequatur* alle sue Bolle d' istituzione, colle quali gli fu conferito l' *Arcivescovado di Benevento*, si compiaccia ordinare, che in tutte, e ciascheduna collazione, o concessione di Beneficj, pensioni, o proviste di qualunque dignità Ecclesiastica, sotto qualunque nome denotata, di Canonicati, Arcipreture, Parrocchie, Badie, o altro, che spedisse, riguardanti le cinque suddette Provincie del Regno, donde si compone la sua Metropoli, abbiano i Provveduti da ricercare dal *Collateral Consiglio* il *Regio Exsequatur*, nè prima d' ottenerlo possano esser posti nella possessione de' Beneficj, affin di riconoscere se i Provvisti abbiano i requisiti ricercati dalla grazia di S. M. e non siano a quella odiosi. E per tal' effetto spedirsi premurosi ordini a' Presidi, Tesorieri, Governatori, e Comunità delle dette Provincie, Città, e Terre poste nel Regno, affinchè non permettano far dar esecuzione alcuna a tutte, e ciascuna provvisione dell' *Arcivescovo*, se prima non presenteranno i Provvisti l' *Exsequatur*, che avranno ottenuto sopra le Lettere di loro concessione. E per più sicura, e puntual esecuzione di tutto ciò, comandare, che nel caso di morte de' presenti possessori debbano sequestrarsi le rendite delle Chiese, o Beneficj, che verranno a vacare, con destinarsi Regj Economi, li quali, toltone il bisogno delle Chiese, debbano riserbare i frutti a' successori, che ne avranno ottenuta legittima collazione, roborata di *Regio Exsequatur*, affinchè senza la presentazione di quello non permettano, che il nuovo Provvisto sia posto nella possessione delle medesime.

Digitized by Google

CAP. II.

Che gli Arcivescovi Beneventani *non possano esercitar Giurisdizione alcuna Ecclesiastica nelle cinque Provincie del Regno, donde si compone la lor Metropoli, se non avranno prima ottenuto Regio Exsequatur alle Bolle di loro istituzione.*

FRa le altre pregiatissime grazie, colle quali in tempo del suo felicissimo Imperio ha il nostro Augustissimo Monarca ricolmato il Regno di Napoli, la più ragguardevole, e fruttuosa non men per lo maggior stabilimento de' suoi Reali diritti e preminenze, che per sollievo de' suoi fedelissimi sudditi, su quella di avere con più precisi Reali ordini stabilita la *necessità del Regio Exsequatur* in tutte le provvisioni di qualunque sorte, che da Roma si mandassero nel Regno, e specialmente quelle riguardanti le Collazioni de' Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature, e Beneficj del Regno; poichè sebbene anche nel Regno degli Angioini, che cederono all'*assenso*, si fosse quello ritenuto, ed inviolabilmente praticato; con tutto ciò nel Pontificato di Pio V. si vide impegnata più che mai la Corte di Roma per toglierlo affatto, ed adoperati tutti gli sforzi, ancorchè lo trovasse nel Regno ben radicato e fermo, per farlo crollare; procurando almeno metter in controversia un punto già da più Secoli stabilito e certo. Quindi profittando sovente della debolezza, o trascuraggine de' Ministri Regj, quando potea loro venir ben fatto, lo scansavano volentieri, sicchè bisognava, dovendosi trattar con gente destra ed accorta, star sempre vigilante ed attento, perchè non seguissero delle sorprese. Ma non sempre si vigilava, e spesse volte coloro, che non dovean dormire, si videro sonnacchiosi e torpidi. Ma essendo avventurosamente passato il Regno sotto il dominio del più savio e poderoso Monarca, che abbia oggi il Mondo, (§) e considerato, che questo era un dritto il più importante, e geloso sopra tutte le altre Reali preminenze, e che per conservarlo illeso, ed intat-

(§) Così avrebbe detto il Giannone d'Augusto, se fossegli accaduto di vivere diciotto Secoli addietro? O come avrebbe parlato di Carlo, s'avesse scritto pochi anni più tardi? *Bonus aliquando dormitat Homerus* . . . .

Digitized by Google

intatto dovea porsi ogni cura e vigilanza: quindi ad instanza anche, e premurosi uffici della Città, e Regno furon date ed in Barcellona, ed in Vienna quelle vigorose provvidenze di sopra rapportate, le quali specialmente nel governo del Conte Daun Vicerè con tutta avvedutezza ed attenzione furon eseguite in tutte le occasioni, che si presentarono, massimamente nelle Collazioni de' Vescovadi, ed Arcivescovadi del Regno, non permettendosi ad alcuno prender possesso delle Chiese, se non dato che si fosse alle loro Bolle il *Regio Exsequatur*.

Lo stesso credevasi, che dovesse praticarsi nel caso presente; e perciò dalla Città s' ebbe ricorso in *Collaterale*, perchè fosse intesa nell' impartizione del *Placito Regio* alle Bolle di Monsig. Doria. Da quel, che poi avvenne, può ciascun comprendere quanto importi alla Città, che siano anche in ciò esattamente eseguiti gli ordini di S. M. poichè obbligandosi gli *Arcivescovi di Benevento* a dover cercare alle loro Bolle d' istituzione il *Regio Exsequatur*, rimarrebbe assai più sicura, che nell' interposizione di quello non sarebbe violata la grazia di S. M. conceduta a' Nazionali, e di frapporre i legittimi e debiti ripari al giusto tempo, a fine di non dover cercare ajuti, doppochè il Prelato avrà presa la possessione, e con maggior travaglio e dispendio riparare al fatto per metter in salvo le sue ragioni.

Incombendo perciò alla Città, che S. M. l' compiaccia dichiarare, che nelle provvidenze date intorno alla *necessità del Regio Exsequatur* venga anche compreso l' *Arcivescovo di Benevento*, essendo come tutti gli altri di Regno, non dovrà riputarsi fuori della sua incumbenza, se ora se ne faccino premurose suppliche a S. M. con dimostrare le forti, e convincenti ragioni, che devono indurla a ciò espressamente comandare; risolvendo le opposizioni, che si fanno in contrario, e specialmente quella di non esservi esempio, che gli *Arcivescovi di Benevento* sian ricorsi in *Collaterale* a dimandarlo, nè quello di concederlo, o di negarlo.

Non può metters' in controversia, che sebbene dopo aver fatto passaggio il Regno dalla Casa di Svevia a quella d' Angiò, il Re Carlo I. siccome gli altri Re Angioini suoi successori avessero nell' investiture, che ricevettero da' Romani Pontefici, rinunciato all' *assenso* nell' elezioni de' Vescovi, ritenessero contuttociò il *Regio Exsequatur* di necessità richiesto non meno

alle

alle Collazioni de' Vescovadi, ed Arcivescovadi del Regno, che a tutte le provvisioni, che di Roma venivano, non avendo l'uno rapporto all'altro, essendo due cose e per sè stesse, e per li principj dove sono fondate, differentissime.

L'*Assenso Regio* si richiedeva in tutte l'elezioni de' Prelati del Regno o perchè, secondo che ponderano gravissimi Autori, i Principi, a' quali il Popolo trasferì tutta la sua Potestà, come rappresentanti le veci del medesimo, che nell'elezione de' Vescovi insieme col Clero vi avea la maggior parte, dovean per conseguenza averci la ragione stessa; ovvero dall'aver' essi ne' loro Stati da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d'ampj poderi e rendite, siccome nel nostro Regno fecero i Longobardi, ed i Normanni in ciò non pur liberali, ma molto larghi e profusi. L'*Exsequatur Regium* dipende da altro principio, e si appartiene ad essi *titulo sui Principatus*, ovvero *jure regaliæ*, per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti persone, che possano esser a' Principi sospette, o Scritture, per le quali si pretenda esercitar in quello giurisdizione o sia spirituale, o temporale; onde fu sempre mai lecito a' medesimi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione. Così ancorchè si fosse tolto l'*assenso* nell'elezione de' Prelati: ciò però non tolse il *Regio Exsequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni, che venivano di Roma, nel caso che il Provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, ed odioso; anzi nel Regno istesso degli Angioini Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua Bolla data a' 28. Luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d'Angiò, dicendo, che non potevano in modo alcuno esser assunti a dignità Arcivescovile, o altra dignità, e Prelatura del Regno coloro, che saranno sospetti al Re, siccome è manifesto dalla Bolla rapportata dal *Chioccar. tom. 4. de Reg. Exsequ.* Quind' i nuovi Provvisti erano tutti obbligati presentare al Re le Bolle di loro istituzione, per metters' in possesso delle loro Chiese, alle quali si concedeva il *Regio Exsequatur*, e spessissime volte anche si negava; siccome lo stesso Re Carlo II. praticò con Manfredi di Gisuni, il qual' essendo stato eletto per Vescovo di Melito, ancorchè fosse Canonico della stessa Chiesa, il Re non volle a verun patto dare il suo beneplacito alle di lui Bolle, e gl'impedì il possesso; e la Carta del

Re

Digitized by Google

Re data in Napoli l' anno 1299. vien rapportata dall' Ughello *tom. 1. de Epiſc. Melitens. n. 16.*

Lo ſteſſo ſi praticò nel Regno degli Aragoneſi, ed Alfonſo I. avendo eſpoſto ad Eugenio IV. dapoichè ebbe dal medeſimo l' inveſtitura colle ſolite clauſule, che nel Regno vi era conſuetudine di non riceverſi i Prelati provviſti da Roma ſenza il ſuo beneplacito, il Papa non ebbe difficoltà alcuna di riſpondergli, che per l' avvenire poteſſe valerſi di queſta prerogativa. Ed è tanto vero, che in tempo di queſti Re non vi foſſe chi lor la contraſtaſſe, che Ferdinando I. ſucceſſor d' Alfonſo nel 1473. ne ſtabilì *Prammatica*, che è allegata in una conſulta del Duca d' Alcalà, rapportata dal *Chioccar. loc. cit.*

Lunga e nojoſa coſa ſarebbe il rapportar quì le pretenſioni, che poi promoſſe la Corte di Roma per toglier queſta inconcuſſa pratica, ed indubitato ſtile, ſpecialmente nel Pontificato di Pio V. ma trovandoſi a que' tempi per buona ſorte per Vicerè in Napoli il Duca d' Alcalà, ſeppe coſtui non ſolo con intrepidezza e vigore rompere tutt' i diſegni, e render inutili gli ſforzi di quella Corte, ma per iſtabilire più fermamente queſto diritto, a' 30. Agoſto del 1561. fece pubblicar *Prammatica*, colla quale ordinò, che non ſi eſeguiſſero Bolle, o pubblicaſſero Reſcritti, Brevi, ed altre Provviſioni Apoſtoliche ſenza *Regio Exſequatur*, e ſenza ſua licenza; e coloro, che ardiſſero d' uſare tale temerità, foſſero ſeveramente puniti; e queſta *Prammatica* la leggiamo oggi giorno impreſſa ne' Volumi delle Prammatiche del Regno ſotto *il tit. de citationib. prag. 5. tit. 29.* la quale fu ſottoſcritta da' celebri *Reggenti Villano*, e *Revertera*.

Ed è da notare, che l' iſteſſo Duca d' Alcalà in eſecuzione della medeſima ſpedì nel 1566. varj ordinamenti, perchè eſattamente ſi oſſervaſſe, inviando perciò lettere a tutti gli Arciveſcovi del Regno, fra' quali non ſi dimenticò dell' *Arciveſcovo iſteſſo di Benevento*, ſiccome è manifeſto dalla Carta rapportata dal *Chioccar. loc. cit.* poichè a que' tempi non ſi movea dubbio, che il medeſimo non doveſſe riputarſi come tutti gli altri Arciveſcovi del Regno. E quantunque la Corte di Roma non perciò ſi quietaſſe, e ſecondo che ſcorgeva o debolezza, o vigore, e coſtanza ne' Miniſtri Regj, ſi regolaſſe nelle ſorpreſe: fu ſempre però ritenuta ferma, e coſtante la maſſima di non doverſi ammettere alcun Prelato inveſtito da Roma di alcuna dignità

gnità Ecclesiastica del Regno, nè darsegli possesso, se non dopo d'aver ottenuto *Placito Regio* alle sue Bolle; nè darsi esecuzione alcuna a qualunque Breve, Bolla, Rescritto, Decreto, Lettere, o altre Provvisioni, che venisser di Roma, senza questo indispensabile requisito; ancorchè quella Corte, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non cessasse, quando gli veniva in acconcio, d'usar tutte le arti e gl' ingegni per sottrarsene; fin che a tempi del nostro Augustissimo Monarca, riflettendosi seriamente alla gravità, ed importanza dell' affare, non si dassero que' severi e rigorosi provvedimenti rapportati di sopra; e spezialmente nelle provviste di Prelature del Regno a' forestieri, incaricando perciò al Vicerè, e suo *Collateral Consiglio*. » Que en tales casos de provisiones en forasteros » suspendais el *Exsequatur*, y me embieys las Bullas, paraque io » bea, y reconozga si se puede sospechar de la inclinacion, y » genio de los interesados, que como no vasallos mios piden » mas exacta informacion, y quiero ir muy cauto en tales ca» sos, para que con la omission non se abra la puerta a los in» convenientes, que podrian producir «.

Or chi dopo sì chiare e manifeste espressioni, dopo essersi compresa la mente del Principe, la forza, e la potestà della legge, ed il suo fine, ed intento, qual fu d'invigilare perchè de' Prelati stranieri, e non sudditi di S. M. non entrino ad amministrar giurisdizione nel suo Regno, ardirà da quella sottrarne l' *Arcivescovo di Benevento*, il quale sopra tutti gli altri Arcivescovi del Regno ha più ampio Territorio, posto in mezzo, e nelle viscere del Regno, alla cui giurisdizione vengono a sottoporsi cinque Provincie di quello, tante Città, Terre, e Villagi, tanti Baroni, Conti, Marcheli, Duchi, e Principi, e finalmente un sì prodigioso numero di sudditi dimoranti in tutta la sua vasta Metropoli, che secondo lo stato presente arriva a due cento cinquanta mill' anime, che rimangon tutte soggette alla sua giurisdizione? Puossi considerare nel Regno Prelatura più gelosa, ed alla quale più propriamente convengano que' riflessi, e quelle savie considerazioni espresse nella menzionata Cedola di S. M. che quella di Benevento? Dovranno forse quelle più convenire al Vescovo di Lavello, a quel di Vesti, o altri minuti del Regno, le cui Diocesi si stendon poco più delle mura delle lor Città, e non all' *Arcivescovo di Benevento*? Non sarebbe questo col pretesto, che il dominio temporale della Città di

Bene-

Benevento foſſe della Chieſa Romana, burlarſi della legge, e non curando del ſuo fine, della ſua forza, e poteſtà, ſottrarne da quella il più ampio, poderoſo, e ſplendido Arciveſcovado del Regno? Che ha che far quì, o che importa, che la Città della ſua Sede ſtia ſottopoſta ad altro dominio, e non a queſto del noſtro Principe? Se la ſua giuriſdizione ſi reſtringeſſe in quella Città ſola, niuno certamente ſi prenderebbe cura di voler indagare, e ſapere ſe foſſe foreſtiere, o cittadino, ſuddito, o non ſuddito, bene, o mal' affetto, nè s' impaccierebbe de' fatti ſuoi. Siccome niente importerebbe all' Imperadore, a' Re di Spagna, e di Francia, ed agl' altri gran Principi d' Europa di eſſer inteſi nell' elezione del Papa, ſe la ſua giuriſdizione ſi reſtringeſſe nel ſolo *Veſcovado Romano*; ma poichè nella ſua perſona devono riguardarſi le qualità di *Veſcovo di Roma*, e di *Ponteſice Maſſimo*, e per riguardo del *Papato* la ſua giuriſdizione ſi ſtende anche ſopra i loro Domini: quindi con ſomma ragione furon ammeſſi ad eſſerne inteſi, ed i più poderoſi di acquiſtarne anche il dritto dell' eſcluſiva, nel caſo che il ſoggetto propoſto foſſe ad eſſi odioſo, od inimico.

La Giuriſdizione dell' *Arciveſcovo di Benevento* è così ampia e diffuſa, non già per la *Città di Benevento*, la quale paragonata a quella, ch' eſercita nella ſua vaſta Metropoli, ſparisce, e ſi riſolve in un punto, ma a riguardo della maggiore, ch' eſercita e nella *propria* ſua Dioceſi, ch' è tutta racchiuſa nella Provincia di *Principato ultra*, e nelle altre ſedici Dioceſi degli altri Veſcovi ſuoi ſuffraganei, poſte in altre Provincie del Regno. Nella *propria* ha egli ogni anno le *viſite jure ordinario*. Le ha parimente nelle tre Dioceſi eſtinte di *Leſina*, che è lontana da Benevento ſeſſanta miglia, *Toeco*, e *Limoſani*, che viſita pure *jure ordinario*. Parimente *jure Metropolitico* ha le *viſite* delle altre ſedici Dioceſi; e poichè ordinariamente queſti Arciveſcovi ſoglion eſſer anche decorati della Dignità Cardinalizia, s' aſſumono molta autorità, e non tanto oſſervano il preſcritto del Concilio di Trento *ſeſſ. 24. cap. 3.* quanto il *cap. 1. de cenſib. in VI.* liberamente viſitando, ed eſiggendo le *procurazioni* da' Luoghi viſitati, a tenore del Cap. ſuddetto, che gliene da facoltà, dicendo: » Metropolitanum per totam Provinciam vel » ejus partem viſitationis officium exercere: Civitates, Dioce- » ſes, ſuffraganeos ſuos, eorum ſubditos, Cathedralium, & alia- » rum Eccleſiarum Capitula, & Monaſteria, Eccleſias, & alia

» religiosa & pia Loca, Cleros, & Populos libere visitando, ac » procurationes a Locis tantum recipere usitatis «. Ed in tempo del Cardinal Orlini ciascun sa quanto furono spesse queste *visite*. E quando tutt' altro mancasse, ben essi son provveduti di *delegazioni*, che spedisce la Corte di Roma, in vigor delle quali esercitano in tutte le Diocesi un' ampissima & *omnimoda* giurisdizione per le tante incombenze, che vengon lor date sopra varj, ed innumerabili affari, che lor si commettono. E chi osserva la *giunta* fatta all' Ughello nell' ultima edizione di Venezia sopra gli *Arcivescovi di Benevento*, non potrà non rimaner sopreso di maraviglia, in leggendo le tante e sì innumerabili delegazioni, che la Corte di Roma mandava al Cardinal Orsini, il quale l' eseguiva con assoluto imperio in tutte le Diocesi della vasta sua Metropoli. Conosce eziandio come Metropolitano di tutte le Cause d' appellazioni, ricorsi, e gravami, che sono portate alla sua Curia dalle Diocesi a sè sottoposte; e chiama i Vescovi suoi suffraganei in *Benevento* nelle occasioni di Concilj Provinciali, ch' egli intima e convoca. Or dunque un Prelato, che viene ad amministrar nel Regno tanta e sì ampia giurisdizione, dovrà mandarsi da fuori, ed entrar in quello ad esercitarla senza che il Monarca, e Padrone del Regno ne sia inteso e consapevole? ed ammettersi qualunque egli si fosse, suddito, o non suddito, odioso, o no, bene, o mal affetto al Principe, nella di cui casa viene ad esercitar tanto potere ed autorità? Pure ne' piccioli Vescovadi a' confini tra 'l Regno, e lo Stato Romano si pratica, che avendo taluno qualche picciola parte della sua Diocesi dentro i confini del Regno, chiede il *Regio permesso* per esercitarvi giurisdizione, che a richiesta de' Vescovi si spedisce colle consuete formole, siccome ne fanno fede i pubblici registri notati al *numero V.* sebbene come di cosa minima non dovrebbe di ciò molto curarsi; poichè avendo pure qualche Vescovo di Regno confinante qualche picciola porzione della sua Diocesi dentro i confini dello Stato Romano, possono fra di loro usarsi vicendevolmente queste licenze, e dire:

Scimus, & hanc veniam petimusque, damusque vicissim.

Digitized by Google

L.

Si oppone non trovarsi esempio, che gli *Arcivescovi di Benevento* abbian preso *Regio Exsequatur* alle loro Bolle d' istituzione. Ma questa opposizione la dimostran vana ed insussistente più forti ed irrefragabili ragioni.

Primieramente questa trascuraggine (se mai ciò fosse vero) siccome manifesta la poca vigilanza de' Ministri Regj, così niente offende il diritto del Principe, che non dee star sottoposto all' altrui difetto, o mancanza. Secondo in questo soggetto del *Regio Exsequatur* non val l'argomento: Non si trova esempio che alle Bolle d' istituzione d' una tal Chiesa si fosse dato *Exsequatur*: dunque non è necessario; e per conseguenza la Collazione della medesima non sarà a quello sottoposta. Infiniti esempj si troveranno nel Regno, che non si vedran dati *Placiti Regj* in molte provvisioni venute da Roma, perchè questi non si danno se non si cercano, e si presentano le Bolle, o Brevi. Or la Corte di Roma vivendo con quella massima, che l' *Exsequatur Regium* sia una *disautorazione* della Sede Apostolica, proibisce a' Provveduti di cercarlo, dicendo, che le loro Bolle per sè stesse devono eseguirsi, e che non abbian bisogno, che altri ciò lo comandi; e se i Vescovi, o altri, a chi è stato conferito il Beneficio, per non esporsi ad esser loro impedito il possesso a' sequestri, o ad altri economici espedienti soliti a prendersi in questi casi, vengono a presentar le Bolle per ottener l' *Exsequatur*: essi dicono, che in ciò usano connivenza, e tolerano, che lo faccino per non esporsi sempre in continue brighe; non mai confessandolo, o riconoscendolo per diritto legittimo, e dovuto, anzi usurpato, almeno tolerato. Sicchè sempre che possono farlo senza danno de' Provvisti, lo sfuggono, e cercano tutte le occasioni, ed usano ogni arte, ed ingegno, perchè sovvente si mettano le loro Bolle, o Brevi, o altre provvisioni in esecuzione, senza che si cerchi *Exsequatur*. Anzi regolandosi secondo le congiunture de' tempi a lor favorevoli, han pur tentato di far intronizzare nel Regno Arcivescovi, mandati da Roma a dirittura a prender possesso delle loro Chiese, senza participazione alcuna del Vicerè, e suo *Collateral Consiglio*, e di vantaggio de' Vescovi, che si trovavano in Roma esiliati dal Regno per delitti di *lesa Real Giurisdizione*. Celebre è il caso accaduto nel Regno a' tempi del governo del *Con-*

te di Monterey Vicerè in persona del Vescovo di Capaccio, poi Cardinale. Era costui per giuste cagioni stato esiliato dal Regno per ordine del Vicerè, e del *Collaterale*, e ritosene in Roma ebbe la sorte d'entrar in somma grazia del Cardinal Antonio Barberini nipote di Papa Urbano VIII. all' ora regnante, il quale ad intercessione del nipote, e per mostrar di premiare coloro, che s' eran portati forti, e costanti nella difesa della *Giurisdizion' Ecclesiastica*, nel Concistoro de' 28. di Novembre dell' anno 1633. lo dichiarò Cardinale, fuor dell' aspettazione, e con maraviglia di tutti; e poco dapoi gli conferì l' Arcivescovado di Bari, e di più lo rimandò nel Regno per prendernе la possessione; e sarebbe seguito l' Atto, se il Vicerè non ne fosse stato opportunamente avvisato, il quale crucciato per un tanto disprezzo, al suo arrivo in vece del possesso gli fece apprestare una galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel Regno capitasse. Da questo esempio può ciascuno chiaramente comprendere, che la Corte di Roma, se mai potesse, non farebbe richiedere *Exsequatur* non solo agli *Arcivescovi di Benevento*, ma a tutti quanti ne sono nel Regno, perchè lo riconosce per usurpato, o almen tolerato, non già per giusto e legittimo; e per conseguenza non dee recar maraviglia, se si trovano dati possessi di Chiese senza potersene mostrar *Exsequatur*, e data esecuzione ad altre provvisioni di Roma senz' esser richiesto, e molto più della *Chiesa di Benevento* riputata propria, come posta in Città di suo dominio; essendo quas' impossibile poter subitamente occorrere, ed esser sempre pronto, ed apparecchiato ad impedire simili sorprese di chi sempre vigila, ed è in perpetuo aguato. Di che non mancano infiniti altri esempj non meno antichi, che nuovi, e che sono accaduti, e tuttavia succedono a' nostri dì, non ostante la premura, colla quale S. M. con più sue Regali Cedole ha data a' suoi Regj Ministri, perchè in ciò sieno attenti, e stiano sempre desti, e vigilanti; onde non perchè forse non si troverà esempio essersi dato *Exsequatur* all' *Arcivescovo di Benevento*, dunque sarà il medesimo sottratto da questa indispensabil legge? Non bisogna in questi casi riguardare *quid Romæ factum est*, *quam quid fieri debeat*; siccome saviamente n' ammonisce Proculo nella *leg.* 12. *D. de off. Præsidis*.

In oltre nel tempo, che *Benevento* stette in dominio, o possessione de' nostri Re Alfonso I. e Ferdinando I. suo successore,

fore, che fu ben lungo, furono assunti all' Arcivescovado di questa Chiesa successivamente *Astorgio Agnese*, e *Giacomo della Ratta* nobili Napoletani, siccome si legge in Ughello. Forse nemmeno per questi si troverà spedito *Regio Exsequatur*, contuttocchè siasi veduto quanto questi due Principi fosser gelosi su questo punto, e che Ferdinando ne pubblicò fin una *Prammatica*; nè potea esserv' il pretesto, che *Benevento* allora si possedesse dal Papa. Niente dunque impedisce, anche volendosi supporre trascurato, ovvero che non se ne possa portar documento: nè perciò si toglie al Principe il suo diritto di darlo, e la necessità di domandarlo, sempreochè si voglia usare in ciò la debita attenzione, e vigilanza.

Per ultimo checchè di ciò fosse seguito ne' passati tempi, di che ancor ne siamo incerti, poichè finora non si è avuto agio, nè tempo di farne migliori ricerche: noi siamo nel caso di far eseguire i premurosi ordini di S. M. dati ultimamente con tanta precisione sopra questa *necessità dell' Exsequatur*, che non vi furono per l' addietro così prestanti, e vigorosi, siccome ciascuno potrà osservare nel 2. Volume delle grazie, e privilegj del Regno. Ed intorno alla Chiesa di *Benevento* questo è il primo caso, che accade dopo la spedizione delle grazie suddette; e perciò a dovere la Città, e Regno, e sua *Deputazione de' Beneficj* ora insiste, e più che mai porge fervorose suppliche a S. M. affinchè sian quelle esattamente eseguite anche a riguardo dell' *Arcivescovado Beneventano*, con doversi dichiarar compreso in quelle, non meno che tutti gli altri Arcivescovadi del Regno: ridondando ciò non pur a beneficio de' suoi fedelissimi sudditi, ma a maggiormente stabilire i suoi Reali diritti, e supreme preminenze.

§. II.

Ma se mai la Corte di Roma vorrà persistere nell' impegno di sottrarre gli *Arcivescovi di Benevento* dalla *necessità del Regio Exsequatur*, non è molto da affligercene, o dolercene; poichè in questo caso porrà in necessità quegli Arcivescovi di dover in ciascun atto di giurisdizione, che vogliano esercitare fuori delle mura, e del Distretto della Città di *Benevento* anche nella propria Diocesi, non che nelle altre de' suoi Vescovi suffraganei, di dimandare dal *Consiglio Collaterale* il *Placito Regio*, se vorranno

ranno, che lor si dia esecuzione. E se voglion esser riputati Arcivescovi stranieri ed indipendenti, lo siano; ma non crediamo, che in ciò possan presumere d' esser riputati più del Pontefice Romano stesso; o se tutte le Bolle, Brevi, Lettere, ed altre Provvisioni, che manda il Papa da Roma nel Regno, non posson esser eseguite, se prima non si sarà a quelle dato il *Regio Exsequatur*, molto più gli ordini, Decreti, ed altre Provvisioni, che possa mai spedire l' *Arcivescovo di Benevento*, potranno eseguirsi in quelle cinque Provincie del Regno, onde la sua Metropoli si compone. E se gli altri Vescovi, ed Arcivescovi del Regno intanto non han bisogno d' *Exsequatur* in ciascheduu Atto, che spediscono, perchè avendolo preso alle loro Bolle d' istituzione, s'intende parimente conceduto a tutti quegli Atti, che procedono in conseguenza, e per esercizio, ed amministrazione di quella dignità, della quale furon posti in possesso, precedente *Regio Placito*: gli *Arcivescovi di Benevento*, che non lo vogliono, esercitino pure la lor giurisdizione dentro le mura, e Distretto della Città sola di *Benevento*, che niuno gliela impedirà; ma volendo, che i loro Decreti, Ordini, Collazioni, e qualunque altra loro Provvisione sian eseguiti in quelle cinque Provincie: giusto è, che sian sottoposti al *Regio Exsequatur*, siccome vi sono quelli, che il Papa istesso manda di Roma nel Regno. Per la qual cosa comandandosi a' Presidi, a' Governatori, ed a tutti i Magistrati delle Città, e Terre delle Diocesi poste nelle Provincie suddette, che non diano, o facciano dare esecuzione alcuna a' Decreti, Collazioni di Beneficj, Editti, Mandati, o qualunque sorta di provvisione, che si spediranno dall' *Arcivescovo di Benevento*, se prima non si sarà a quelli impartito il *Regio Exsequatur*: rimarranno in salvo non meno le Reali Preminenze, ed i supremi Diritti di S. M. che quelli de' suoi divoti sudditi naturali del Paese; e quelle grazie, colle quali con tanta munificenza, e paternal amore ha ricolmato quel suo fedelissimo Regno, otterranno il debito effetto, e lor sarà prestata quell' esatta e puntual esecuzione, che è meritamente lor dovuta.

SUPPLICA

Digitized by Google

SUPPLICA UMILIATA ALLA S. C. R. E C. M.

CHE DIO GUARDI

Dalli Deputati ſopra la Collazione de' Beneſizj, ed Offizj della Fedeliſſima Città, e Regno di Napoli

PER LA PROVVISIONE

DELLL' ARCIVESCOVATO DI BENEVENTO

Con riſtretto di documenti, e ragioni, che ne giuſtificano l' eſpoſto.

S. C. R. E C. M.

SIGNORE.

I *Deputati* per la *Collazione de' Beneficj* a' naturali della voſtra Fedeliſſima Città, e Regno di Napoli rappreſentano alla M. V. eſſere ben noto alla voſtra Sovrana grandezza con quanta benigna clemenza a ſupplica de' ſuoi amorevoli ſudditi della Fedeliſſima Città, e Regno di Napoli ſi degnaſ-

Digitized by Google

gnasse concedere sin dall'anno 1714. che in avvenire qualsisia Dignità Ecclesiastica, Arcivescovati, Vescovati, Abbadie, con quali dovessesi esercitare dominio spirituale, e *giurisdizione* sopra sudditi Regnicoli, Canonicati, Prelature, ed ogni qualunque altro Beneficio Ecclesiastico non dovesse conferirsi che a' nativi sudditi della M. V. escludendo sempre, ed in perpetuo tutti gli esteri, e non sudditi al glorioso dominio della medesima, con dichiarazione, che si sarebbe sempre degnata con mano potente ovviare a tutte le frandi, che si potessero sopra tal affare commettere.

2. Procurossi fin d'allora con diversi pretesti dalla Dataria, e Corte di Roma di rendere senz' esecuzione la sopra lodata *grazia*, prima con il supposto, che ciò fosse stato fomento di particolari cittadini, e non istanza premurosa di Città, e Regno in comune, troppo aggravato dalla collazione de' Beneficj negli esteri, poscia con la pretesa antica libertà di conferire, e con altre eccessioni ben note alla M. V. che più volte ha fatto negare il *Regio Exsequatur* alle provviste, ne' termini contrarj alla sua benigna concessione, onde finora è restata eseguita, ed osservata la grazia Reale.

3. Non si è però mancato dalla suddetta Corte di continuare nelle sue opposizioni, ed anco senz' opporsi renderla senza effetto o intestando Beneficj in persona di qualche naturale, suo ben affetto di Regno, commorante in Roma, chiamato *TESTA DI FERRO*, facendone ad altri usufruttuare le rendite, solo prestandone esso naturale il nome, o con far riserve di eccessive pensioni tanto sopra Vescovati, quanto sopra Beneficj, costringendo i Provvisti ad obbligarsi in *Curia Romana* sotto pena di censure a pagarle, e ciò contro l' altra grazia della M. V. concessa dall' anno 1723. per ovviare le frandi delle pensioni, o con altre invenzioni per distruggere la giusta, e chiamata *SANTA* dalla stessa Rota Romana disposizione della *Privativa de' Beneficj* a favore de' sudditi naturali, come per tutto ciò con altra umile supplica la Fedelissima Città, e Regno rappresentano particolarmente i loro gravami, implorandone dall' istessa benigna mano, che si degnò provvedervi, il modo, e forma per farne mantenere la Provvista.

4. Essendosi ora conferito l' *Arcivescovado di Benevento* in persona di *Monsignor Doria Genovese*, la di cui Chiesa resta tutta per l' intiero (alla riserva della Città, ove risiede, e da cui

cui ſi denomina) ſituata nel Dominio di V. M. e credendo queſta fedeliſſima Città, e Regno, che per quello ne ſpetta alla grazia della M. V. reſti queſta vulnerata, ed offeſa dall eſercizio di tale *Giuriſdizione Arciveſcovile* ſopra Regnicoli, e pregiudicati i ſuoi vaſſalli, che vivevano, e vivono ſicuri ſotto tal ſovrana diſpoſizione, ha ſtimato ſuo dovere sì per quello riguarda la venerabil Maeſtà della ſua dovuta regalia, sì per quello appartiene all' intereſſe de' ſuoi fedeliſſimi vaſſalli, umiliare alla ſua Real notizia e le ragioni, che par' eſcluder poſſino il ſuddetto *Arciveſcovo* da eſſer tale in Regno ſenza riconoſcerne per Principe di eſſo la M. V. con ricercarne il dovuto, e Regio permeſſo ad entrarvi, e che per il vigor della grazia paja ancor da negarſi.

5. Premettendo dunque, che l' allegarſi non eſſerſi mai ſpedito da tali *Arciveſcovi* il *Regio Exſequatur* non ſtabiliſce, quando ancor vèro foſſe, verun ſtato nel caſo preſente, mentre queſto è il primo, che ſuccede dopo la grazia della M. V. onde non eſſendo il paſſato contenuto ne' termini del preſente, le rimane queſta preteſa oſſervanza contraria, totalmente inapplicabile; con tutto ciò il permeſſo, o ſia licenza d' entrare, e governare in Regno ſempre ſi è ricercato, il che o per titolo di *Exſequatur*, o di Regio aſſenſo, o di Real permeſſo ha per fine l' iſteſſa cauſa, che è quella di riconoſcere, e domandare dal Sovrano una poteſtà, che per altra via non puole averſi, e che la riconoſce da chi puol unicamente concedergliela, e negargliela, partoriſce anco l' iſteſſo effetto, che è quello di aver la libertà di eſercitare giuriſdizione ne' ſudditi altrui o per l'una, o per l' altra denominazione di Reale licenza, o permeſſo, che gli ſi conceda.

6. Ciò dunque premeſſo avverte la fedeliſſima Città, e Regno, che l' *Arciveſcovado di Benevento* reſta intieramente poſto tutto in Regno di Napoli, reſtringendos' il dominio del Papa nella ſola Città, e poco Contado limitato con pubblici confini, che chiamano epitaffio, ſi eſtende all' incontro con la ſua Dioceſi ſopra novanta e più Luoghi riguardevoli, Città, Terre, e Caſtelli con Principati, e Maggiori Baronaggj, e compreſi alcuni Luoghi piccoli per fino a 178. riſultando tutto ciò dagl' iſteſſi Concilj Dioceſani, e Provinciali di eſſa Chieſa, ne' quali ſono minutamente deſcritti i Luoghi all' Archiepiſcopale ſoggetti, e queſti tutti Regnicoli, comprendendo i Regj Tribu-

Digitized by Google

nali di due Provincie di Montefuſco, che è in Dioceſi, e di Lucera, che gli è ſoggetta come a Metropolitano.

7. Ne qui ferma la ſua ordinaria giuriſdizione, mentre rimane ancor Veſcovo di tre Chieſe Regnicole, Tocco, Limoſani, e Leſina, nelle quali eſſendovi per il paſſato riſeduto il ſuo Veſcovo locale, ſoppreſſe poſcia, per eſſer reſtate nella maggior parte diſtrutte da' terremoti, ed unite alla giuriſdizione, ed alla Menſa della *Chieſa Beneventana*, il di lui *Arciveſcovo pro tempore* reſta anch' Ordinario locale di quelle tre Città, e Dioceſi, che anticamente gli appartenevano ſolo come ſuffraganee, le quali ora benchè unite ad altrui Menſa non hanno mai laſciato, nè laſciano di eſſere Chieſe di Regno.

8. Onde con tal titolo, e poteſtà ordinaria ſi eſtende l'*Arciveſcovo di Benevento* per queſte tre vie di Veſcovati uniti a governare, e dominar ſudditi di V. M. nelle più interne viſcere di queſto Regno per la via di Tocco otto miglia, per quella di Limoſani trenta miglia, e per quella di Leſina miglia ſeſſanta, conſiderando in oltre *Benevento* lontana dallo Stato Eccleſiaſtico, e ſituata ben dentro Regno, come poſta in mezzo tra queſta fedeliſſima Capitale, e la Città di Lucera.

9. Tanto che eſercita la ſua giuriſdizione, e ſpirituale dominio ſopra molte migliaja e migliaja di Eccleſiaſtici, e ſopra di cento e ottomill' anime così numerate da' *Concilj Beneventani*, riferiti dall' Autor Nicaſtro, cercando alla giornata di acquiſtar nuovi ſudditi con nuovi Patentati, tra' quali infiniti curſori, non ſolo con Patente dell' *Arciveſcovo*, ma degli Abbati Mitrati, ed Abbadie preteſe Conciſtoriali, in iſpecie della riguardevole di S. Sofia, in cui ſi eſercita da chi la ritiene *Giuriſdizione* ſpirituale, e temporale in Regno, quaſi che non foſſero ſufficienti tanti Diaconi ſelvatici, tanti Eremiti, tanti Chierici conjugati, Miniſtri de' Vicariati sì Abbaziali, che Foranei, tanti Patentati delle Commende Geroſolimitane, ne' quali tutti facendoſi tanti eſenti, e ſottopoſti alla Chieſa, ſi tolgano tanti vaſſalli a' Baroni, e tanti ſudditi a V. M. e reſtan depauperate le Univerſità del Regno, incapaci a ſoffrire altri peſi in caſo di qualche urgente neceſſità o per il Principe, o per il Popolo; e perciò aggravati i ſemplici Laici a depauperarſi le proprie ſoſtanze, pagando non ſolo per eſſi loro, ma anco per quelli, che ſono eſentati; queſti gravami più che negli altri Luoghi ſi ſoffron da' Regnicoli nella Dioceſi di *Benevento*, in cui tanto ſi è ſte-

è ſteſa la *Giuriſdizione* Eccleſiaſtica con numeroſe Patenti, che ſi ſono reſi ſe non nella maggiore, almeno in buona parte ed Eccleſiaſtici, e ſecolari tutti ſudditi della Chieſa; e ciò contro l' iſteſſe regole di eſſa Chieſa medeſima, delle Coſtituzioni Apoſtoliche, e Riſoluzioni delle Sacre Congregazioni di Roma (§).

10. Deſcrive la maggior parte del rappreſentato, e narra lo ſtato di eſſa Chieſa con la ſolita ingenuità il già fu Arcivescovo Cardinale Orſini nella Lettera Paſtorale al *Capitolo e Clero Beneventano*. » Ampia in oltre è la Diocesi, che ſebben pria » miſuravaſi colla vaſtità del Principato di *Benevento*, oggi non- » dimeno dopo di avervi gli *Arciveſcovi* iſtituiti più *Veſcovadi*, » diſtendeſi pur tutta via per lungo tratto, contenendo oltre al- » la Città 178. (prima erano 217. ma oggi ne ſono diru- » te 39.) tra Terre, e Caſtelle, ſoggette in temporale a due » Regj Tribunali di due Provincie, cioè di Monte Fuſcoli, » che è in Diocesi, e di Lucera, che è in Provincia, domi- » nate in oltre da' Principi, Duchi, Marcheſi, e Conti, mol- » te delle quali poſſono paragonarſi colle ſteſſe Città; oltre alle » tre Collegiate della Città, ve ne ſono altre cinque in Alta- » villa, Monte Calvo, Monte Fuſcoli, Morcone, Paduli. E » di più vi ſono 12. Abbati ſecolari coll' uſo della Mitra, e » del Bacolo, e della Croccia, come ſta regiſtrato nel Sinodo » Provinciale dell' *Arciveſcovo Ugone* dell' anno 1374.

» Vaſtiſſima poi è la *Provincia Beneventana*, detta pria Me- » tropoli della Campagna, dell' Apruzzo, e della Puglia, pre- » ciſamente quando ebbe unita la prima noſtra dilettiſſima Spo- » ſa, la Metropoli Sipontina, cioè dall' anno del Signore 969. » (unitale anche pria quando era *Veſcovado* cioè dall' anno 668. » ſotto S. Barbato) infino al 1066. toltine gli anni 16. che » vi ſedette Leone *Arciveſcovo* Sipontino ſolamente. Per manie- » ra che ſuffraganei aveva trentadue Veſcovadi, numero, che » di niun' altra Provincia ſi legge. Ma di poi per le unioni » fatte in diverſi tempi per varie cagioni ne conta ſuffraganee » infino a 24. che leggonſi inciſe in bronzo nella Porta mag- » giore della S. Chieſa Metropolitana di *Benevento*, dedicata al-

(§) Quando non aveſſero i Deputati eſpoſta altra verità che queſta, ſarebbe ſufficiente a dichiararli ripieni di amore verſo il Sovrano, e de' ſentimenti Patrioti d' un oneſto Cittadino: e queſta ſola Cauſa ſoſtenuta dal Giannone baſterebbe a dichiararlo il martire delle virtù civili.

Digitized by Google

» la gran Madre di Dio assunta al Cielo: oggi rette da sedici » Vescovi suffraganei, parte nel Sannio, parte nel Principato ul- » tra, e parte nella Puglia, e Contado di Molise.

11. La maggior parte delle rendite della *Mensa Arcivescovile* rimangono, Signore, situate in Regno, e si disfruttano dalla medesima Benefici Regnicoli, mentre che oltre molte Chiese Abbaziali, e Benefici semplici unitile, registrati ne' libri conciliari, pubblicati dal Pontefice Benedetto XIII. oltre le rendite opulenti, che riscuote da' tre sopra riferiti Vescovati unitile, anco da numerose Chiese, e Benefici, che occupano le migliori rendite di quei Luoghi, per fino alla somma di annui centotrentacinque mila novecento trentasei ducati, giusta la *Collettiva generale*, stabilita ne' suoi Sinodi nel tempo di esso Pontefice, esigge oltre tutto ciò l' *Arcivescovo* come Ordinario le procurazioni nella visita, che in sì vasta Provincia giungono a somme riguardevolissime, specialmente colla facoltà concessali per Pontificia Costituzione di Paolo III. nel 1538. di poterla avere in contanti, riscotendo anco di più un pingue Cattedratico, per la dichiarazione fatta a suo favore dalla Congregazione de' Vescovi e Regolari nel 1687.

12. Nè qui si ferma, o Signore, l'aggravio, che i sudditi della M. V. ricevono dalla *Chiesa di Benevento*, mentre che oltre esse rendite Arcivescovili, l'istesso suo Capitolo tutto si sostenta di beni e Benefici Regnicoli, mentre l' Arcivescovo Ugone vi unì le rendite della Chiesa di S. Benedetto de Alferiis, e l'Arcivescovo di Aquino nel 1418. vi unì quella di S. Marcello de' Collines.

13. Ottiene di più per unione concessale da Nicolò V. la Terra di S. Lupo con *giurisdizione* spirituale NULLIUS sopra di 1400. anime, e ben regolato Clero, e questa situata in Regno, deputandov' il suo Vicario, che indipendentemente governa e regge tal Terra, onde non solo si disfruttano rendite Regnicole per mantenere un intiero estero Capitolo, ma di più si ritiene una Chiesa e Diocesi nel vostro Regno, in cui si esercita da un effettivo estero, anzi mano morta, e perciò estero perpetuo, autorità Vescovile.

14. Anzichè tutte le Dignità della *Chiesa Beneventana* ottengono le loro Prebende anco in particolare ognuna di esse ne' Benefici Regnicoli, e per fino alla mano morta della Biblioteca Arcivescovile per dote Ugone Guidardi Arcivescovo assegnò

segnò con estinguerla la Parrochiale di S. Maria a Carfangiano di *Monte Fuscolo*, alla Prebenda del Bibliotecario vi unì la Parrochiale di S. Michele a Porta Rettore nel 1373. al Primiceriato maggiore la Parrochiale di S. Paolo, giusta la relazione dell' Ughellio, che per fino ne riferisce dell' unioni le Apostoliche Costituzioni, ed avendo questo Capitolo, tutto composto di forestieri il privilegio di nominar Canonici Prebendati e Beneficiati, in esteri parimenti ne fa cader l' elezione.

15. Ma quello, che rende intolerabile l' aggravio, che s' inferisce dalla *Chiesa di Benevento*, si è, che con tutto che la Diocesi, come si è detto e dimostrato, sia tutta in Regno situata, verun però Diocesano Regnicolo puol' ottenere in *Benevento*, e suo Stato alcun Beneficio, secondo il Sarnellio nella seguente Relazione:

» *Leonardo Griffo Patrizio Beneventano* di Vescovo di Gubbio fatto Arcivescovo 42. nel 1482. sotto Sisto IV. il quale » Sommo Pontefice concesse, che i Benefici non si conferissero » che a' *Cittadini Beneventani*, anzi che acciò non rimanesse ve» runa speranza a' Diocesani, nè meno in mancanza de' natura» li di *Benevento* di ottenere i loro Benefici, volle più tosto » ammettervi gli esteri di qualsivoglia Nazione, *proseguendo l' i» stesso Autore*: E nel 1483. il medesimo Pontefice dichiarò, » che per Cittadini s' intendono anche i Famigliari dell' Arcive» scovo, come nelle sue Lettere Apostoliche. Sub datum Romæ » 18. Martii 1483. Pontificatus anno 12.

16. All' incontro però ha preteso, e pretende la *Città di Benevento* essere i Benefici Regnicoli comuni ne' suoi naturali, avendone per fino allegate le sue pretese ragioni in tomo impresso dal Nicastro Archidiacono di quella Metropolitana, anzichè nata questione sopra il Vescovato di Bojano per il Vescovo Rendina Beneventano, pretese quegli come naturale di non poter esser' escluso dalla grazia di V. M. onde poi non con tal titolo, ma come ad oriundo dal Regno si degnò concedergliene il Regio *Exsequatur*; forse fin d' allora ignorando i *Beneventani*, che nello stendersi di essa grazia, fattasi la riflessione alla loro esclusione, nè parendo ben compresi con la parola *alienigenis*, potendo da essi pretendersi essere almeno in Regno, se non di Regno, e perciò non esclusi con la denominazione di alienigeni, vi furono chiaramente esclusi coll' espressione & *Regiis Dominiis non subjectis*; come si degnerà tener presente la Maestà Vostra.

17.

Digitized by Google

17. Con tutto ciò essendo nata disputa, se le grazie della Sede Apostolica concesse al Regno si estendessero per ragion della sua Diocesi, e comprendessero anco la *Città, o Contado di Benevento*, in un Concilio Diocesano fu risoluto, in esse grazie esservi sempre compresa *la Città Beneventana* colla ragion' espressa nel *Cap.*7. di detto Concilio; *ut autem juxta sacros canones a capite membra discedere non decet, ita nec a membris caput convenit dissentire, & aliud sane quod temporale est aliud omnino quod spirituale*:

18. Il medesimo *jus* di conferir Beneficj, Canonicati, e Dignità, eccetto la prima dell' Archiepiscopio, sì nella Metropolitana, che in sei Collegiate, ed altre Chiese Regnicole della Diocesi, specialmente colla maggior potestà, quando è Cardinale ritiene esso Arcivescovo: onde nel dispensare a sua voglia specialmente a' suoi Famigliari abilitati, secondo la sopra allegata *Costituzione Sistina* a'Beneficj della Diocesi, caderà la maggior parte delle collazioni in forestieri, esclusi i naturali, e si commetteranno in essa infinite fraudi, sofferendo, e temendo anco quei Cleri, ed Ecclesiastici, benchè Regnicoli, che potrebbero unicamente riferirlo, ed opporsi con il timore di soffrire un mal maggiore, incontrando l' indignazione del loro superiore Arcivescovo, al che la V. M. colla sua eccessiva clemenza si è degnata dichiararsi voler riparare: *Parique seritate & vigilantia providebitur ut in posterum evitentur exterorum fraudes, quæ contra has dispositiones committuntur*.

19. Ha di più la libertà di conferire le Abbadie mitrate dentro Regno, menzionate in più Concilj Provinciali, *habet etiam Archiepiscopus Abbates infra Diœcesim, & croccias ad suam dispositionem & nominationem*, la maggior parte de' quali o è conferita a' *Beneventani*, come si ritrova presentemente, o ad altre Nazioni, occupando le pingui rendite di tante vaste ed opulenti Abbadie in pregiudizio de'naturali di esso, ed in distruzione della pregiatissima grazia di V. M. *Exclusis omnibus alienigenis, ac Regio Dominio non subjectis*.

20. Nè quì cessa il gravame, mentre che sin dal 1459. Pio II. Pontefice per sovvenire alla caduta Metropolitana concedette, che in avvenire l' *Arcivescovo di Benevento* nella collazione, che far dovea de'Beneficj, si facesse pagare da ogni Provisto la metà de' frutti della prim' annata per erogarsi nella reparazione e fabbrica di essa Metropolitana; è cessato, o Signore,

re, questo bisógno, ma non è stato abolito il peso imposto per ripararsi, mentre che non solo si è esatta sempre, e si esigge anco presentemente con tutto il rigore tal gravosa assegna di mezz' annata, ma di più, acciò per l' avvenire avesse da stabilirsi in perpetuo, con Bolla speciale Benedetto XIII. ne dispose per sempre la continuazione, dichiarando di più non solo esservi soggetti i Beneficj da conferirsi dall' Arcivescovo, ma ancor dal Capitolo, che alterna un anno per l'altro con il medesimo, e di più ancora quei Beneficj, che dagli Abbati sopra nominati si conferiscono a' nativi di Regno, secondo il tenor della Bolla: *Ac dispositionem & decretum hujusmodi comprehendere omnia Beneficia Ecclesiastica, jam Collationis Archiepiscopi, quam Capituli & Canonicorum dictæ Ecclesiæ Beneventanæ, vel Abbatis de Paduli nuncupatarum, aut alterius cujuscumque inferioris Collatoris pro tempore existentium ab eis conferenda*, onde quando anco in qualche caso raro si conferisca qualche picciolo e tenue Beneficio a' Regnicoli; pure questi sono obbligati a rilasciare, dopo la spesa della spedizione, che nelle Provviste Archiepiscopali intiera va a cadere nell' erario dell' Arcivescovo, il quale ne spedisce le Bolle, anco la metà del fruttato di un anno per il mantenimento della *Chiesa di Benevento*, che non ne ha alcun bisogno, ed al quale i figli di Regno non sono tenuti, essendo ricca di Beneficj, unitile per suo mantenimento, si per il pingue assegnamento in più e più centinara di ducati di annue rendite, stabilitele dalla munificenza del Cardinale Orsini; onde negando *Benevento* di conferire a' naturali di Regno in vigor della Bolla di lor privativa ciocchè è loro, e conferendone qualche poco, volerne per suo utile privato una buona porzione, fa, che rimangono questi delle loro sostanze spogliati contr' ogni giustizia, e contro la benignissima mente di V. M. verso i suoi fedeli vassalli, oltre di che pur troppo continuamente gli Ecclesiastici di Regno trasportano il migliore delle loro sostanze a quella Città o colle spedizioni delle Bolle Arcivescovili, o con pagare le procurazioni della visita, o con il cattedratico, o con le spese dell' intervento a' Concilj, o con le ordinazioni e sue tasse, e spedizioni di dimissorie, o con Cause civili, e criminali in prima, e seconda istanza e Diocesana, e Metropolitana, e molte con pene di composizioni, che tutte restano in *Benevento*, e sono di denaro estratto dal vostro Regno.

21. Quello, che è più da considerarsi alla fine, o Signore,

re, si è, che la giurisdizione della *Chiesa di Benevento* non si restringe ne' soli limiti di sì per altro ben vasta Diocesi, ma si estende colla sua potestà Metropolitica sopra 17. Vescovati, che restano in tre Provincie di Regno, Campagna, Abruzzo, e Puglia, oltre il Contado di Molise con lungo spazio di cammino, con ampie e ben dilatate Diocesi, e sopra di esse esercita tutta quella piena giurisdizione, che a' Metropolitani da' Sacri Canoni è permesso, colla sua autorità le vilita, corregge quei sudditi, riconosce ne' casi non eccettuati i gravami degli Ordinarii per ricorsi de' soggetti in grado di appellazione, ivi stabilisce Decreti, forma Ordinazioni, alza Tribunale, decide Cause civili e criminali, chiama a' Concilj Provinciali diciassette Vescovi Regnicoli, ed a celebrarl' in *Benevento* Stato del Papa, gli fa giurare, e votare a Dio l' esecuzione di quei stabilimenti, onde viene ad essere superiore, ed a correggere, giudicare, e condannare tanti sudditi, molte volte nobilissimi di V. M. tanto che estendendosi sopra suffraganei per cinquanta e più miglia, nel Concilio Provinciale del Palombara si numerarono tra le soggette *jure ordinario* nella Diocesi e Potestà Metropolitica nella Provincia, nella quantità anco maggiore di 250000. anime, alle quali tutte l' Arcivescovo ne' loro ricorsi amministra giustizia, traendoli, benchè sudditi di V. M. alla sua Curia, situata in *Benevento*, nell' altrui Dominio, e tutta per lo più composta di Ministri sudditi di altro Principe, e specialmente a' Vicarj Generali per lo più esteri, che giudicano buona parte di Regno sopra centinaja di migliaja de' suoi naturali.

22. Che oltre le suddette due giurisdizioni ritiene anco la delegata, che quotidianamente le riporta commissioni speciali da eseguirsi nella Provincia, facendosi facilmente dalle sue Chiese soggette eseguire le risoluzioni, delle quali le se ne incarica l' esecuzione di Roma, che anco molte volte o turbano o feriscono *directe* o *indirecte* le giuste convenienze e regalie di V.M. com' è succesſo più volte, e specialmente nel Concilio Romano e nelle due Bolle dell' immunità, ed altre registrate e rinnovate in quanto all' esecuzione nell' ultimo Concilio Provinciale dell' anno 1729. celebrato in *Benevento* coll' intervento del Papa, e per il quale Concilio Romano, e le sopra riferite Bolle furono dati in tutto il Regno così precisi e rigorosi ordini, ben noti alla M. V. e pure di queste si fanno promettere a' Vescovi Regnicoli suffraganei l' esecuzione e l' osservanza; anzi che alcune com-

Digitized by Google

commissioni pubblicate contro i Baroni, acciò si eseguissero a qualsisia costo da questi suffraganei, si sono fatte registrare, imprimere, e ne' Concilj Provinciali a' Vescovi intervenienti giurare, e promettere di farle a tutto costo e forza eseguire, come dal tenore di essi apertamente registrati ne' Concilj risulta.

23. Oltre di che, o Signore, benchè la grazia della M. V. abbia sempre, e da per tutto si nella picciola, che nella maggior parte dell' intiero del Regno da sortire lo stesso effetto, e riportare in ogni luogo la sua piena esecuzione ed osservanza; non perciò secondo le circostanze più gravanti de' casi non dev' essere molto più accuratamente esaminata, intrapresa, e fatta con maggior, o minor rigore eseguire, mentre ogni legge e suprema disposizione dalle contingenze de' casi distinti, distinta parimente esigge la sua interpretazione, ed appropriazione.

24. » Che qualche piccola e tenue Chiesa de' confini Ecclesiastici abbia a sorte alcun infelice Luogo situato nel Regno » in quella ben povera Provincia, si puole dalla clemenza della M. V. benchè per altro non sia contraria alla grazia, e purchè non inferisca qualche grave pregiudizio a' Beneficj Regnicoli, o tollerarsi, o concedersi, ma non è questo il caso di » *Benevento*, che ha, come si è distintamente fatto riconoscere, » per Diocesi una Provincia, e per Provincia Arcivescovile tre » vaste Provincie di Regno, oltre il Contado di Molise, che » celebra non solo i Concilj Diocesani sopra tanti sudditi di » V. M. in centomila e più anime, ma ancor convoca i Provinciali con diciassette Vescovi Regnicoli nello Stato Pontificio; e che perciò estende in Regno la sua Potestà Metropolitica sopra duecento cinquanta mila e più anime suddite della M. V. che ha tutte le sue rendite negli Stati ad essa soggetti, disfruttando Beneficj Regnicoli, ed a quelli i soli esteri » nominando, che è Vescovo nelle viscere del Regno di tre » Vescovati Regnicoli, quali per governare e visitare è necessario passi a perturbare le Diocesi altrui, che vi sono per » mezzo «, con altre considerazioni di sopra bastantemente ponderate, ed umiliate alla M. V. onde non sono queste circonstanze per ogni riflesso o di sua regalia, o di quiete de' sudditi, o dell' interesse degli Ecclesiastici Regnicoli, o di ogni altra ragionevole equitativa da potersi con egual paragone de' piccioli

Luoghi di qualche Vescovato della Campagna considerare e con egual giudizio da risolvere.

25. Nel fermare il presente caso, che è il primo, ed è il maggiore, consiste, o Signore, lo stabilimento, e la piena osservanza futura della grazia di V. M. a cui in altra forma sono note le pratiche della Corte di Roma in procurar di distruggerla, come si degnò nel fatto dell' Arciprettura delle Grottaglie, toccante in altri termini la grazia, con sua Regia clemenza benignamente di esprimere: » Sopra di che avete consi» derato li pregiudizj, che si anderanno introducendo contro il » diritto, che compete a' miei vassalli, e contra l' impegno, » ch' ho contratto di difenderli in questo punto, se non si trova ne' suoi principj il mezzo artificioso delle sicurezze *banca*» *rie*, o *deposito*, che in Roma si è inventato per disporre a » suo arbitrio delle rendite de' Beneficj, e render vane le no» stre giuste provvidenze; e *più a basso*: E perchè è molto » conveniente di chiudere intieramente la porta all' eccesso, ed » abuso, che potria seguirne, se in questo primo caso non si » applichi con rigore il rimedio, che sta nelle nostre mani.

27. » Niente di più, o Signore, di questi clementissimi » sentimenti implorano dalla M. V. nel presente caso i suoi fe» delissimi sudditi supplicanti «.

27. E queste sono le ragioni, che han stimato questi *fedelissimi Deputati* per obbligo del loro fedele vassallaggio rappresentare alla M. V. solo aggiungendo al sinora esposto, che permettendosi la libertà all' *Arcivescovo di Benevento* d' entrare nella sua Diocesi Regnicola, s' introduce un estero *ad esercitar giurisdizione, e dominio spirituale, a disfrutare rendite de' beni Ecclesiastici, ed a giudicare tanti sudditi di V. M.* indirettamente impedendo l' esecuzione ed osservanza della sua benignissima concessione a favore de' naturali in *TUTTI E TRE I FONDAMENTI* per l' appunto, per li quali, e sopra de' quali si degnò benignamente di concederla, supplicandola umilmente assiò in vista di simile ragionevole, e ben fondata rappresentanza, si degni l' impareggiabil clemenza della M. V. ordinare tutto ciò, che le parrà più opportuno si per il maggior avantaggio, ed utile di sì fedeli ed obedientissimi vassalli &c.

Domenico di Liguoro per Portanova,
D. Carlo Carmignano di Luigi per Montagna.

Vin-

Digitized by Google

Vincenzo Caraffa di Chiuſano per Nido.
D. Fabrizio de Silva per Capuana.
Antonio Caracciolo di Marſico Vetere per Capuana.
Aſcanio Caracciolo per Capuana.
Bartolomeo de Majo per Montagna.
Fabbio Roſſi per Montagna.
Giuſeppe Colonna Principe di Spinoſo per Porto:
Luigi Mormile Duca di Campochiaro per Portanova,
Il Duca di Carfizzi per Portanova.
Antonio Capece Zurolo per Capuana.
Nicola Capece Minutolo per Capuana.
Antonio de Dura per Porto.
Il Principe di Stigliano per Porto.
Giuſeppe Piccolomini d' Aragona Principe di Valle per Nido.
Il Duca Mareſca Eletto per lo fedeliſſimo Popolo.
Il Dottor Scipione del Tufo per lo fedeliſſimo Popolo.

Documenti, e ragioni, che giuſtificano la ſupplica.

Ex Libro Capitularum &c. tom. 2. fol. 254. Cap. 8.

Item, che avendo i Sereniſſimi Re predeceſſori con più capitoli e grazie dichiarato, e comandato di non doverſi concedere gli Officj, Beneficj, ed altre cariche di qualſiſia ſorta del Regno, ſe non a' Regnicoli, e ſpecialmente alli *Cittadini Napoletani*, come dal capitolo di Ferdinando I. dell' anno 1466. nel capitolo 27. dello ſteſſo Ferdinando dell' anno 1476. nel cap. 4. del Re Ferdinando II. dell' anno 1495. e ſucceſſivamente infiniti capitoli impreſſi nel Volume de' capitoli e grazie a queſta Città e Regno conceduti da Federico nel capitolo 6. e ſotto li 26. Ottobre 1496. dal gran Capitano, e preciſamente dal Re Cattolico con particolar Diſpaccio de' 5. Ottobre 1505. e nel capitolo 25. dello ſteſſo meſe, ed anno, e capitolo 3. de' 30. Gennaro 1507. li quali capitoli, e grazie furono in qualche modo riſtrette dall' Imperador Carlo V. ſotto Bruſſelles nell' anno 1550. al 4. capitolo traſcritte nella Prammatica 1. *de offic. proviſ. loci diſtribut. facienda Regnicolis & exteris*, e di tal limitazione, e reſtrizione queſta Città, e Regno ne ha ſempre avuto ricorſo alli Sereniſſimi Re ſucceſſori, ſupplicando di confermarli, e *quatenus* foſſe di biſogno nuovamente concederli gli avvi-

Num. 1.

Grazia concedeſſa dall' auguſtiſſima M. C. C. ſopra la privativa collazione de' Beneficj ed Officj del Regno a favore de' naturali e nativi di eſſo.

avvisati capitoli, e grazie antiche; dalla gloriosa memoria dell' Augustissimo Imperadore Leopoldo nel cap. 4. del suo Diploma spedito a' 31. Agosto 1701. sottoscritto da V. M. si promise, che tutte le cariche così civili, com' economiche, e militari si sarebbero distribuite a' Nazionali, ed ultimamente nell' altro editto spedito dalla medesima Cesarea Maesta a' 3. Febbraro 1702. ratificato altresì dalla M. V. fra le cose in esso contenute vi sono le seguenti parole: *Facciamo medesimamente noto così alla Nobiltà, come a tutti gli altri Ordini della fedelissima Città, e Regno di Napoli, tanto Ecclesiastici, quanto Secolari, che avendone per Re al medesimo Regno in virtù delle nostre ereditarie ragioni il Serenissimo Arciduca Carlo nostro amantissimo figlio, &c.*

E per tal effetto si supplica V. M. a prendere tutti quelli espedienti e mezzi, che la sua Real mente, e prudenza stimerà più opportuni, e convenevoli, acciò abbia la giustizia, e ragione il suo luogo, e s' eseguano in molti capitoli, grazie, e privilegj, che questa Città, e Regno tengono a lor favore, si osservino inviolabilmente le promesse suddette, e si adempiscano gli ordini, e comandamenti di V. M. senza limitazione veruna di doversi godere da' Cittadini e Regnicoli tutti gli Officj, Cariche, Dignità, Pensioni, Beneficj, ed altre cose simili, e di sopra spiegate, ridondando questa grazia in maggior servizio di Dio, di V. M. e della Giustizia, aumento del commercio, bassamenti de' cambj, sollievo del Pubblico, sovvenimento de' poveri, e splendore e gloria della Città, e Regno di Napoli: » Placet suæ Cæsareæ, & Catholicæ Majestati, quod » illi Archiepiscopatus, Episcopatus, Præposituræ, Personatus, » ceteraque Ecclesiastica Beneficia, & Dignitates *fidelissimæ Civitatis, & Regni* ad Regiam nominationem, & respective » collationem spectantia, Regni naturalibus tantummodo conferantur: illi vero, ac illa, quæ non sunt de nominatione, sive de collatione Regia, sua Cæsarea & Catholica Majestas » constanti animo, atque omni conatu procurabit, ne aliis, quam » naturalibus essent collata, exclusis semper in omnibus tam alienigenis, quam Regio Dominio non subjectis, firmis interea » remanentibus ordinibus a Majestate sua datis in hac materia ad » favorem ipsorum naturalium Regni, parique serietate & vigilantia providebit, ut in posterum eviteutur exterorum fraudes, quæ contra has dispositiones committuntur, &c. «

Con-

Conclusione dell' anno 1715. 28. Decembre per gli Beneficj.

In S. Lorenzo la Giunta dell' Eccellentissima Piazza di Capuana.

Num. 2.

Avendo inteso per parte delli Ministri della Corte Romana, a fine d' impedire, che Sua Maestà Cesarea Cattolica (Dio guardi) venga alla risoluzione intorno agli espedienti economici domandati per far conferire i Beneficj alli naturali di questo Regno, abbia procurato di far apparire alla medesima Maestà, e sua Corte, che questo impegno per la causa de' Beneficj non sia già universale di tutti gli Ordini di questo Regno, ma solamente di pochi della nobiltà, e civiltà: è di parere di doversi proporre all' *Eccellentissime Piazze* di farne supplica a Sua Maestà, &c. nella quale, &c.

Opposizione data dalla Corte di Roma per non far dare esecuzione alla detta grazia con il supposto, che non fosse la Supplica se non che a nome ed incumbenza di persone private.

Pensioni riservate a favore di esteri sopra Beneficj, e Chiese di Regno.

Num. 3.

L' Obbligo per le pensioni si fece fare per ducento scudi sopra il Vescovato di Venosa, quando l' ottenne Monsignor Corsignani, il quale avendo poi litigato in Roma, e fatta vedere l' insufficienza delle rendite della Chiesa a pagarla, ottenne da Papa Benedetto l' assolutoria, e dal presente Sommo Pontefice è stato obbligato a pagarla.

Il medesimo è succesto al Vescovo di Nicotera. A Monsignor Orsini nell' ottenere la Chiesa di Melfi fu caricato il Vescovato di pensioni a favore de' forestieri, e specialmente de' Beneventani totalmente esteri da Regno.

A Monsignor Leoni translato dalla Chiesa d' Isernia al medesimo Vescovato di Melfi è stata imposta una pensione di mille scudi a favore del Cardinal Corsini, ed altre minori.

A Monsignor Orsini nell' Arcivescovato di Capua sono state imposte pensioni riguardevoli a favore di esteri.

A Monsignor Firrau Vescovo di Aversa si dice imposta una pensione a favore della Sagrestia di S. Pietro, ed altre molte.

Catalogo d' alcune pensioni riservate sopra i Vescovati di Regno dal 1723. sinora senza altre molte, delle quali non se ne ha ancora l' accertata notizia.

Ex

Ex libro capitulorum & gratiarum fol. 223. tom. 2.

Num. 4.

EL REY.

Ordine di S.M. e Reale disposizione sopra il Regio Exsequatur ad ogni Costituzione Apostolica, ad ogni Ordine, e Dispaccio, che provenga da Roma, e suoi Tribunali.

Muy Reverendo en Christo Padre Cardinal Grimani mi muy charo y muy amado Amigo de mi Consejo de estado, mi Virrey Lugarteniente y Capitan General del Reyno de Napoles. Enterado de quanto me haveis representado con Carta de 5. Noviembre, solicitando que os advierta la regla, que deveys observar en el *Exsequatur* de las Bullas de provisiones Eclesiasticas, en caso de que estas las haga el Pontifice en naturales del Reyno de Napoles, o en vassallos mios de otros dominios, haviendo sido mi Real animo en la orden, con que abdiquè del Colateral la facultad de dar el *Exsequatur*, mirar por el bien de mis vassallos y su mayor quietud, examinando immediatamente la inclinacion y affecto de los sugetos, que obtuviesen Dignitades Ecclesiasticas, conliderando ahora quanto periuicio podria resultarles de la dilacion de darme quenta y haver de esperar mis Reales Ordenes; para evitarlo en quanto me sea possible y precaver al mismo tiempo el incombeniente, que podria resultar de que recaiesen los Beneficios en personas poco bien intencionadas; os encargo, y mando, que procediendo un muy rigoroso, fiel, y attento examen de si son affectos, y leales vassallos los sugetos naturales de este Reyno, en quienes el Papa confiere los Beneficios de provision suya, hagais le de el *Exsequatur* a las Bullas che presenteran, haziendome distinta relacion, e informe con el correo immediato, para que yo vea si se ha procedido bien en este examen, y reconozga todo lo que en ello ha passado, y las razones, que han concurrido, para no dilatar el *Exsequatur*, y en el caso de que se encuentre algun motivo de sospechar de la fidelidad, y affecto de la persona provista, hareis sospender el *Exsequatur*, y me dareis cuenta, esperando sobre ello mis Reales Ordenes, siendo inexcusable esta providencia por la obligacion, en que me hallo de obviar por todos los medios imaginables los malos, que podrian nazer en perjuicio de la quietud de mis vassallos, de que se constituian en dignidades, y rentas dentro de mis dominios personas affectas a mi servicio, a que en conciencia esta obligado cada Soberano, y yo no puedo dispensar, ni me persuado de la gran justificacion, y recto animo de su Sanctidad, que

que de ello formava que era pues; antes bien se conozieſe, que no deſcuidava en un punto, que tanto conduze al comun ſoſſiego de mis Dominios, deviera advertirmelo como padre comun eſpiritual. Y porque la mayor difficultad en examinar radicalmente el genio, y affecto de los foraſteros, que obtuvieren de Su Santidad Beneficios, o Dignitades Eccleſiaſticas en eſte Reyno, por neceſitarſe en ſu averiguacion de major prolixidad, y reſervadas noticias, que hay, no ſe podran tener con los fundamientos neceſſarios, y no deviendo yo permitir, que en unos tiempos tan turbados, y en que mis enemigos procuran por muchos medios indirectos alterar el repoſo y fidelidad de mis vaſallos, entren perſonas poco ſeguras a poſſeder en mis Dominios dignidades, ni rentas Eccleſiaſticas, y que la auctoridad y combeniencia de ellas las combiertan en daño de los pueblos, para cuyo conſuelo y beneficio eſpiritual le regieron; movido de todas eſtas tan juſtas conſideraciones os ſengargo, y mando, que en tales caſos de proviſiones en foraſteros, ſuſpendays el *Exſequatur*, y me embieys las Bullas para que yo bea, y reconozga ſi ſe puede ſoſpechar de la inclinacion y genio de los intereſſados, que como no vaſſallos mios piden mas exacta informacion; y quiero ir muy cauto en tales caſos, paraque con la omiſſion no ſe abra la puerta a los incombenientes, que podrian producir; y en eſta conſequencia dareys luego las ordenes combenientes a eſte mi *Conſejo Colateral*, paraque punctualmente execute todo lo que en eſte Deſpacho va prevenido. Que es quanto ſe ofrece deciros ſobre eſta materia; y ſea, Muy Reverendo en Chriſto Padre Cardenal Grimani mi muy charo, y muy amado Amigo nueſtro Señor en vueſtra continua guardia. De Vigue a 26. de Henero de 1710.

YO EL REY:

D. Juan Antonio Romeo y Anderaz.

Di-

Digitized by Google

Diversi casi, ne i quali si è domandato il Regio permesso da' Vescovi confinanti.

Num. 5.

Non solo da i Vescovi confinanti con parte della loro Diocesi in Regno, ma nel caso medesimo di Benevento si è ricercato il Regio permesso.

In vigore di tal Decreto Reale contenuto nel di sopra numero quarto, come anco delle antecedent ordinazioni, o siasi per l' *Arcivescovato di Benevento*, o altri piccioli Vescovati nell' adiacenze, e confini della Provincia della Campagna di Roma, che ritengono qualche picciolo Luogo delle loro Diocesi in Regno, non è entrato mai verun Vescovo nominato dal Papa ad esercitare, benchè in ristretto luogo, governo, e dominio in Regno, se prima non abbia richiesto, ed ottenuto il Regio permesso, che si spedisce colle consuete formalità, come apparisce da' libri pubblici, ne' quali dette licenze, e permissioni Reali si registrano, nè si puol controvertere.

Il Vescovo d' Ascoli nello Stato Ecclesiastico per alcuni pochi Luoghi dentro Regno ha domandato, ed ottenuto l'*Exsequatur*.

Nel caso preciso di Benevento, destinato Vicario Apostolico con tutta la Potestà Arcivescovile il Vescovo di Claudiopoli esibì le sue Bolle Apostoliche nel R. C. C. domandandone l'esecuzione; e sopravvenuta la Provvista del medesimo Arcivescovato in persona di Monsignor Doria, non fu spedito il positivo *Exsequatur* dal suddetto Vicario, per essere terminata la sua carica.

Dopo la morte della f. m. di Papa Benedetto XIII. il Cardinal Coscia, che gli successe nella Chiesa come Coadiutore, intentò di mandare i Visitatori per la Provincia, ma perchè non aveva ottenuto il Regio *Exsequatur*, gli fu fatto sapere, ch' esso non esercitasse tali atti giurisdizionali senza il Regio permesso, e furono richiamati i Visitatori, e pur' era nativo Regnicolo.

Ex Pinacotheca Nicastri Cap. 14. fol. 57. & 59.

De Beneventana Archidiœcesi.

Num. 6.

Tutta la Diocesi di Benevento resta situata dentro il Regno di Napoli.

Amplæ Diœcesi *Beneventana* præest Ecclesia. Enim vero a Caudinis Furculis incipiendo usque ad Lesinæ lacum sexaginta passuum millia enumerantur. A finibus Abellinensis Diœceseos usque ad Termulensem ac Triventinam Diœcesim ultra quinquaginta passuum millia Beneventana prodit Diœcesis. In ea plura recen-

recenſentur Oppida, quæ Urbium æquant ſplendorem, nempe Monsfuſculus, ubi Regia Audientia, ac Tribunal Provinciæ Principatus ultra reſidet, & Civitatis nomenclatura Regio permiſſu decoratur. Alia ſunt Murconum, Monsherculis, Monſcalvus, ac Vitulanum. Fere omnia Principatus, Ducatus, Marchionatus, & Comitatus titulis ſunt honeſtata; Oppida & Caſtra ſunt, quæ ſequuntur.

Altavilla
Appelluſia
Balnearea
Baſilicis
Bonea
Campuslactarius
Campuslætus
Campus Petræ
Caſtrum Paganum
Caſtrum Potum
Caſtrum Vetus
Ceppalonium cum Caſalibus
Cervinaria Caſalibus 18. conſtans
Apicium
Aricia
Molinaria
Monacileonis
Monsapertus
Monscalvus
Monsfalcionus
Monsfuſculus Civitas
Mons Militum
Monſurſus
Monscrocchettus
Monsherculis
Murconum
Padulium
Palearea
Cluſanum
Cirignanum
Collis
Cripta Caſſanearum
Fojanum
Fragnetum Monforte
Gambauſia
Gildonum
Gineſtra
Greci
Jelſi
Lentacis
Leſina, olim Civitas
Limoſanum, olim Civitas
Lapigium
Machabæi
Macchia
Mancuſium
Matricis
S. Petrus in Delicato
Sabinianum
Terranova Foſſacechæ cum Caſalibus
Toccaniſum
Toccum, olim Civitas
Torrecuſium
Tufaria
Tufum
Turrionum
Turris Nucellarum
Torum
Varonum
Vitulanum Folianenſe
Pagum
Pandenarum
Paſtinæ

Digitized by Google

Paulisii
Paupisii
Perillum
Pescum la Mazza
Petturium
Petracatella
Petra Elcina
Petrasusorum cum Casalibus
Petrasturnina cum Casalibus
Plancha
Planchecella
Ponslandulphus
Poppanum
Quercus major
Reginum
Roccabasciarana cum Casalibus
Rotundi quinque constans Casalibus
S. Agnes, & Calvi
S. Angelus ad Cancellos
S. Angelus ad Capulum
S. Angelus Limusanorum
S. Angelus ad Schalam
S. Crux Murconi
S. Elias
S. Crucis
S. Mariæ
S. Petri
Caccianum
Cautanum
Campoli
Fernillum
S. Georgius Montaneæ
S. Georgius de Molaria
S. Joannes in Galdo
S. Leucius
S. Marcus de Cavotis
S. Marcus ad Montes
S. Maria in Grisone
S. Maria ad Torum
S. Martinus
S. Nazzarus
S. Nicolaus Manfredi
S. Paulina.

Ex Conciliis Diœces. fol. 133. De fide Instrumentorum:

CATALOGO

Delle Terre Diocesane, in cui si sono terminati gl' Inventarii, e formate le piante degli stabili spettanti alle Chiese, ed altri Luoghi pii.

Altavilla
Apellosa
Apice
Bagnara
Baselice
Bonea
Campolattaro
Campolieto
Campo di Pietra
Casal Nuovo
Castel Pagano
Castel Poto
Castel Vetere
Ceppaloni
Cercello
Cercia Maggiore
Cervinara
Chiancha

Chian-

Digitized by Google

Chianchetella
Chiuſano
Colle
Fojano.
Fragneto Monforte
Gambateſe
Gildone
Gineſtra
Greci
Grotta Caſtagnara
Jelſi
Lapio, e Poppano
Lentace
Leſina
Limoſani
Maccabei
Macchia
Mancuſi
Matrice
Moltnara
Monacilioni
Monteaperto
Montecalvo
Montefalcione
Monteſuſcolo
Monte Miletto
Montorſo
Monterocchetto
Monteſarchio
Morcone
Paduli
Pagliara
Pagò
Pandarano
Paoliſi
Paſtene
Pauſiſi
Perillo
Peſco la Mazza
Petruro
Pietracatella
Pietra de Fuſi
Pietra Elcina
Pietra Sturnina
Pontelandolfo
Reino
Riccia
Roccabaſciarana
Rotondi
S. Agneſe, e Calvi
S. Angelo e Cancello
S. Angelo a Cupulo
S. Angelo a Limuſani
S. Angelo a Scala
S. Croce di Morcone
S. Elia
S. Giorgio la Molara
S. Giorgio la Montagna
S. Giovanni in Galdo
S. Lencio
S. Marco de Cavoti
S. Marco a Monti
S. Maria Attoro
S. Maria in Griſone
S. Martino
S. Nazaro
S. Niccolò Manfredi
S. Paolina
S. Pietro indelicato
Savignano
Terranova foſſa loca
Toccaniſi
Tocco
Toro
Torrecuſo
Torre delle Nocelle
Torrioni
Tufara
Tufo
Vitulano.

Digitized by Google

Vescovati uniti all' Arcivescovato Beneventano.

Num. 7. Il Vescovato di Limosani, sua unione alla Mensa di *Benevento*.

L' Arcivescovo di Benevento *è anco Ordinario di tre Vescovati uniti, cioè di Limosani, Tocco, e Lesina, quali qualsivogl' anno esistita come il rimanente della sua Diocesi più prossima a Benevento.*

Nel registro della Geografia Sacra dell' Abbate Tulliense *Ciarlant. lib. 3. cap. 36. & cap. 37. num.* 8. della sua suppressione, ed unione alla Mensa Arcivescovile, l'*Ughel.* nella sua Italia Sacra *tom.* 8. *col.* 444. *Sarnell. fol.* 225. Memoria della *Provincia Beneventana cap.* 2.

Tocco, annoverata fra le Città suffraganee del Vipera, *Chron. sub. Uldarico pag.* 90.

Di cui scrive S. Antonino nell' anno 1456. *quæ dicitur Tocco in Valle Vitulana ad solum usque deducta defunctorum numerum descriptum non recepi.*

Oggi è Terra nell' istesso sito con tre Parrochiali, una delle quali è Arcipretura, benchè l' Arciprete risiede in Tacciano, e diocesi Arciprete di tutta la Valle di Vitulano, che costa di trenta sei Casali.

Lesina fu Vescovato alle radici aquilonari del Monte Gargano, perchè il suo Vescovo si trova nel Concilio di Trento sotto Pio IV. sottoscritto, come anco nel Concilio Provinciale *Beneventano* del Cardinale Arcivescovo Savelli, nell' anno 1571. nel Sinodicon Provinciale.

Il Sarnelli *fol.* 224. Memoria della *Provincia Beneventana*, &c. così ne parla.

Pio II. unì questa Chiesa alla Mensa Arcivescovile, come si legge nel libro concistorial. anno 1459. fu di nuovo divisa, e finalmente correndo il 16. Secolo fu unita di nuovo alla Mensa Arcivescovile, come anco le Città di Limosani, e di Tocco, oggi Diocesi di Benevento.

Ex Sarnell. Memoria della Provincia Beneventana *fol.* 223. *ad* 227.

TOCCO.

Num. 8. Tocco lontana da Benevento otto miglia, detta nella Bolla di Papa Clemente Sesto, intorno a' confini della *Città di Benevento*, *Castrum Tocci cum casalibus sub datum Avenione 7. Kal. Junii anno nono*, che è l' anno 1351. è annoverata fra le Città

L' Arcivescovo di Benevento *come*

Digitized by Google

ſuffraganee di Benevento nella Bolla di Papa Stefano X. *ſub datum in Monte Caſino 9. Kal. Febr. Ind. XI. Pontificatus ſui anno primo*, che è l'anno 1058.

Ordinario di Tocco eſſendo la Giuriſdizione dentro Regno per miglia otto, come di Limoſani per migla trenta, e come Veſcovi di Leſina per miglia ſeſſanta.

LIMOSANI.

Queſta Città detta anche Li Muſani, lontana da Benevento per la via di Morcone, e Campobaſſo miglia trenta, riconoſce i ſuoi principj dalla Nobile Famiglia *Pantaſia* Beneventana, e perciò i Limoſaneſi come originarii godono in Benevento del privilegio di Cittadini.

Era ſuffraganea della *Chieſa Beneventana*, come ſi vede nella porta di bronzo della Metropolitana, leggeſi regiſtrata in tutti gli antichi Provinciali. In quello della Cancelleria Apoſtolica ſtampato nel 1549. *ſub Archiepiſcopo Beneventano &c.*

LESINA.

E' queſta Città lontana da *Benevento* per la via di Caſadalbero, Caſtelnuovo, e S. Severo *miglia ſeſſanta* alle radici aquilonari del Monte Gargano, fondata da' Criſtiani Peſcatori di Leſina, Iſola della Dalmazia, fu diſtrutta e deſolata da' Saracini, e poi di nuovo da' Cittadini edificata.

In fin da' ſuoi principj ebbe la Sedia Veſcovile ſoggetta alla *Metropoli Beneventana*.

Nicaſtro de Familiis Illuſtribus Beneventi, Status generalis Civitatis, & Archidiœceſis Beneventi,

De mandato Cardinalis Archiepiſcopi Urſini confectus & evulgatus in 31. Dioeceſana Synodo die 24. Auguſt. 1716. Num. 9.

Cathedralis Metropolita.	1.	*Eſercita l'* Arcivescovo
Cathedrales ſuppreſſæ, & unitæ Metropolit.	3.	di Benevento
Dignitates, & Canonici Metropolitanæ.	27.	*ſolamente come Ordinario*
Collegia — 9	9.	*la ſua giuriſdizione ſopra*
Manſionarii, Dignitates, & Canonici	132.	*ambe*
Clerici receptitii	22.	
Eccleſiæ omnes exiſtentes	446.	107643.

Qua-

Quarum.

Conſecratæ uſque ad diem 26. Julii 1716.	249.
Parochiales	144.
Non Parochiales	302.

Parochialium vero.

Patronatæ exiſtentes	29.
Patronatæ dirutæ	3.

Non Parochialium.

Patronatæ	25.
Monaſteria, ſive Conventus Regularium	47.

Quorum.

Novitiatus	6.
Profeſſorii	6.
Granciæ Regularium	13.
Monaſteria Monialium	4.
Moniales cum Sororibus	121.
Conventus & Monaſteria ſuppreſſa	24.
Cæmeteria	90.
Eremitoria exiſtentia	38.
Eremitoria ſuppreſſa	16.
Oratoria viarum	43.
Oratoria domeſtica	38.
Confraternitates	350.
Sodalitates Clericorum, & Laicorum	20.
Hoſpitalia	55.
Montes Connubiorum	130.
Abbatiæ Conſiſtoriales	6.
Abbatiæ Seculares	12.
Abbatiæ Regulares	3.
Beneficia ſimplicia	682.

Qua-

Digitized by Google

Quarum.

Patronata	55.
Miſſæ annuales ex obligatione	117373.

Quarum.

Cum Cantu	5912.
Anniverſaria	2703.
Sine Cantu	109388.
Presbyteri ſimplices	592.
Diaconi	28.
Subdiaconi	27.
Clerici in minoribus	150.
Tonſurati	282.
Eccleſiaſtici omnes Seculares	1079.
Protonotarii Apoſtolici	45.
Presbyteri ſeculares Confeſſarii	209.
Presbyteri ſeculares Concionatores	28.
Diaconi Sylvatici	89.
Curſores	114.
Bizochæ	98.
Ludimagiſtri	107.
J. U. Doctores	151.
Notarii	145.
Doctores Phyſici	96.
Chirurgi	54.
Pictores	23.
Sculptores	4.
Obſtetrices	102.
Oppida, & Pagi	217.
Familiæ	20665.
Animæ	107643.

Quarum:

Communionis	73182.
Confirmandorum ſeptennio majorum	6398.

Fra

Digitized by Google

Fra Vincenzo Maria &c. Prete Cardinale Orsini della S. Chiesa di Benevento eletto Arcivescovo.

Al suo dilettissimo Clero, e Popolo della Città, della Diocesi, e della Provincia di Benevento, salute &c.

Per la prima fiata, &c.

Num. 10.

Il Cardinale fra Vincenzo Maria Orsini già Arcivescovo di Benevento nella sua lettera Pastorale diretta alla medesima Città descrive minutamente l' ampiezza della Diocesi.

Ampia in oltre è la Diocesi, che sebben pria misuravasi colla vastità del *Principato di Benevento*, oggi nondimeno dopo di avervi gli Arcivescovi istituiti più Vescovadi, diffondesi pur tuttavia per lungo tratto, contenendo oltre alla Città 171. (prima erano 217. ma oggi ne sono dirute 39.) tra Terre e Castella, soggette in temporale a due Regj Tribunali di due Provincie, cioè di Montefuscoli, ch' è in Diocesi, e di Lucera, ch' è in Provincia, dominate in oltre da Principi, Duchi, Marchesi, e Conti, molte delle quali possono paragonarsi colle stesse Città; onde oltre alle tre Collegiate della Città, ve ne sono altre cinque in Altavilla, Montecalvo, Montefuscoli, Morcone, Paduli. E di più vi sono 12. Abbati secolari coll' uso della Mitra, e del Bacolo, e della Croccia, come sta registrato nel Sinodo Provinciale dell' Arcivescovo Ugone dell' anno 1374.

Vastissima poi è la *Provincia Beneventana*, detta pria Metropoli della Campagna dell' Apruzzo, e della Puglia; precisamente quando ebbe unita la prima nostra dilettissima Sposa, la Metropoli Sipontina, cioè dell'anno del Signore 969. (unitale anche pria quando era Vescovado, cioè dell' anno 668. sotto S. Barbato) infino al 1066. toltine gli anni 15. che vi sedette Leone Arcivescovo Sipontino solamente. Per maniera che suffraganei avea 32. Vescovadi, numero, che di niun' altra Provincia si legge. Ma di poi per le unioni fatte in diversi tempi per varie cagioni ne conta suffraganee infino a XXIV. che leggonsi incise in bronzo nella Porta Maggiore della S. Chiesa Metropolitana di *Benevento*, dedicata alla gran Madre di Dio assunta al Cielo: oggi rette da 16. Vescovi suffraganei parte nel Sannio, parte nel Principato ultra, e parte nella Puglia, e Contado di Molise.

COL-

Digitized by Google.

COLLETTIVA GENERALE.

Num. 11.

Delle rendite della Mensa Arcivescovile, Chiese, Monisterj, Benefici, Confraternite, Spedali, ed altri Luoghi pii Urbani, e Diocesani, soggetti alla Giurisdizione Arcivescovile, o delegata, giusta lo statuto del 1715. che si conservano nell'Archivio Metropolitano.

Rendita della Mensa Arcivescovile ed altri luoghi pii della Diocesi dalle quali l' Arcivescovo esige un pingue cattedratico, procurazioni in contanti, ed altre contribuzioni sopra Benefizj e de i beni di Regno.

Benevento	36408	33	2
Altavilla	2470	38	11
Apelloſa	516	64	11
Apice	2018	0	0
Bagnara	254	57	7
Baſelice	1553	33	5
Bonea	648	55	3
Campolattaro	479	83	4
Campolieto	1549	24	6
Campo di Pietra	1249	03	9
Caſal Nuovo	315	53	11
Caſtel Pagano	182	71	10
Caſtel Poto	317	56	6
Caſtel Vetere	1652	40	1
Ceppaloni	721	59	9
Cercello	1758	36	10
Cercia Maggiore	1009	30	9
Cervinara	2273	48	10
Chianca	116	57	2
Chianchetella	92	09	4
Chiuſano	1428	13	2
Colle	3727	74	11
Fojano	2723	30	0
Fragneto	1259	59	10
Gambateſe	798	39	11
Gildone	1408	21	6
Gineſtra	193	83	6
Greci	325	81	0
Grotta Caſtagnara	346	58	5
Jelſi	1160	54	10
Lapio	551	60	0
Lentace	121	03	5

Lelina	368	49	4
Limosani	1673	68	11
Maccabei	99	75	6
Macchia	873	39	10
Mancusi	82	16	5
Matrice	957	34	1
Molinara	1049	9	10
Monacilioni	1028	27	7
Monte Aperto	473	69	10
Monte Calvo	3631	57	1
Monte Falcione	891	62	6
Monte Fuscolo	4928	39	3
Monte Miletto	1190	19	3
Montorso	197	59	0
Monte Rocchetto	127	62	2
Montesarchio	3458	62	11
Morcone	3574	95	3
Paduli	2206	88	7
Pagliara	133	74	11
Pago	302	36	6
Pandarano	381	38	0
Paolisi	985	28	8
Pastene	164	66	9
Paupisi	186	23	4
Peseo	556	43	0
Petruro	132	65	2
Pietra Catella	1332	05	8
Pietra de Fusi	1604	83	7
Pietra Elcina	676	54	3
Pietra Sturnina	935	85	0
Ponte Landolfo	1522	33	10
Reino	462	23	4
Riccia	1561	31	6
Rocca Basciarana	519	15	7
Rotondi	529	19	0
S. Agnese e Calvi	322	49	0
S. Angelo a Cancello	303	93	9
S. Angelo a Cupulo	353	35	3
S. Angelo a Limosani	511	16	2
S. Angelo a Scala	1222	70	6

S. Cro-

S. Croce di Morcone	395	66	8
S. Elia	1914	61	1
S. Giorgio la Molara	2077	18	11
S. Giorgio la Montagna	581	97	9
S. Giovanni in Galdo	1711	73	5
S. Leucio	103	0	7
S. Marco de' Cavoti	708	48	11
S. Marco a' Monti	94	27	0
S. Maria a Toro	321	00	8
S. Maria in Grisone	214	32	2
S. Martino	810	21	3
S. Nazzaro	509	84	9
S. Niccolò Manfredi	150	82	9
S. Paolina	1036	48	1
S. Pietro Indelicato	47	74	10
Savignano	599	38	6
Toccanisi	85	62	0
Terranova	207	34	4
Tocco	379	39	4
Toro	1755	1	9
Torrecuso	391	22	2
Torre delle Nocelle	1089	24	0
Torrejuni	144	61	6
Tusara	1400	45	5
Tufo	338	33	0
Vitulano	6362	48	3
	135936	28	

Lib, Concl. Diœcesanorum fol. 116. *tom.* 1.

Ex ultima Sessione Concilii Diœcesani Beneventani Tit. de Censib. & Exaction. Cap. V.

DE CATHEDRATICO.

Quamvis autem Sacra Episcoporum Congregatio die 28. Februarii decurrentis anni 1687. a nobis consulta decreverit, dictum Cathedraticum posse per nos exigi in summa duos solidos, Constitutione Honorii Papæ III. relata in Cap. Conquerente 16.

Digitized by Google

de offic. Ordinarii taxatos non excedente, qui duo solidi duos ducatos nostræ pecuniæ efficiunt &c. Nos &c. exigemus ab Ecclesiis & Beneficiatis.

1. Quibus sunt redditus infra decem ducatos, duos carolenos, denis granis, ut dicunt constantes.

2. Quibus sunt redditus infra quinquaginta, quinque carolenos ejusdem valoris.

3. Quibus sunt redditus infra centum, decem carolenos valoris prædicti.

4. Quod supereſt usque ad duorum solidorum, sive ducatorum summam, prædictis omnibus ex nostra liberalitate condonamus.

5. Ab Ecclesiis vero, ubi plures Sacerdotes de Massa participant, ab omnibus simul cujuslibet Ecclesiæ hujusmodi duos integros solidos, sive ducatos monetæ prædictæ.

Tit. 27.

DE PROCURATIONIBUS.

CAP. I.

UT Sancta Visitationis actio, quæ in maximam Ecclesiæ utilitatem vergit sanctissime peragatur, & omni deinceps fraudi, superfluisque impensis aditus occludatur, licet prædecessorum nostrorum pietas præter solitam pecuniarum procurationem nihil ultra susceperit, juxta Bullam Sanctæ Memoriæ Pauli Papæ III. qui ante Summum Pontificem, in hac Metropolitana sederat, quique Francisco della Rovere in eadem Metropolitana successori suo Bullam dedit Velletri anno Incarn. Domin. 1638. X. Cal. Septembris Pontificatus sui anno IV. ubi de procuratione, quam & ipse antea in eandem formam susceperat, hæc habet: *Atque ad exactionem procurationis a suffraganeis dictæ Ecclesiæ, & quibuscumque aliis personis visitationi subjectis ratione visitationis hujusmodi debitis IN PECUNIA NUMERATA JUXTA SOLITUM; nec non quascumque alias dictæ Ecclesiæ consuetudines, quæ hactenus in viridi observantia fuerunt, approbamus, confirmamus, & innovamus, illaque, prout ante concessionem litterarum hujusmodi observabantur, in posterum observari debere, &c.*

Ex

Ex Sarnell. nelle Memorie Cronologiche de' Vescovi di Benevento *fol.* 134. *&* *fol.* 126. Num. 12.

Molti Benefizj di Regno soppressi dagli Arcivescovi di Benevento, ed uniti al Capitolo della Metropolitana.

L' Arcivescovo di Aquino nel 1418. unì la Chiesa di S. Marcello de Collinis al suo *Capitolo Beneventano*.

L' Arcivescovo Ugone le unì le rendite della Chiesa di S. Benedetto de Alferiis nel 1368.

Il Pontefice Benedetto XIII. ordinò, che si procedesse alla unione del Monastero insieme con le sue rendite de' PP. Celestini di Vitulano al Monistero di *Benevento*, acciocchè quello si potesse abbadiare a libera collazione dell' Arcivescovo a favore di qualsisia estero &c.

ABBADIA DI S. LUPO *NULLIUS*. Num. 13.

Unione dell' Abbadia di S. Lupo Nullius Diœcesis situata in Regno in temporale e spirituale posseduta dal Capitolo Beneventano.

Nell' anno 1450. Niccolò V. unì al *Capitolo Beneventano* la Badìa di S. Lupo.

Il Nicastro *de Viris Illustribus Beneventi Cap.* 13. §. 2. *a Romanis Pontificibus*.

Capitulum Episcopalem habet jurisdictionem in Oppido S. Lupi de Monte Petroso, ubi & generalem adjungit Vicarium, ibique, & Ceppaloni in Oppido, vel temporalem olim ditionem habebat.

Il medesimo nel compendio delle Memorie di *Benevento* nuper impresso al *fol.* 12. parlando di esso Capitolo.

» Gode parimenti la giurisdizione spirituale nella Terra di » S. Lupo *Nullius Diœcesis*, quale numera 1400. anime in cir» ca, ed ha ben regolato Clero «.

Num. 14.

Ex Sarnellio Memoriæ &c. fol. 126. *&* 127.

Diverse Chiese soppresse in Regno per fondare le Prebende delle dignità e Canonicati della Mesropoli di Benevento con il frutto delle medesime.

Ugone Guidardi il II. unì alla *Biblioteca Beneventana* la Parrochiale di S. Maria a Carfangiano di Monte Fuscoli nel 1371. la Parrochiale di S. Michele a Porta Rettore alla Prebenda del Bibliotecario 1375. la Parrochiale di S. Paolo al Primiceriato maggiore &c. *Ughell. Ital. Sacr. de Episc. & Archiep. Beneventanis tom.* 8. *num.* 65. *incipien. Ea quæ sunt*, e più diffusamente nello Stato della *Chiesa Beneventana*, che siegue.

Del-

Digitized by Google

Delle rendite delle Dignità, e de' Canonici.

Le Prebende sono sei, giusta il numero delle Dignità, oltre a quella del Penitenziere, e dell' uffizio del Maestro delle ceremonie Canonico.

La Prebenda Arcidiaconale consiste come appresso

In censi in danajo duc. 104.

In decima personale in danajo nelle Terre del Colle Cercello, e Castel-Pagano duc. 11. gr. 50.

In censi in grano tum. 121.

In affitti di masserie tum. 120.

In quarte in grano, che riceve dalle terre suddette tum. 175.

Sono in tutto tum. 416.

Che ridotti in danajo un anno per l' altro a carlini sette il tumolo, sono duc. 291. gr. 20.

In orzo, e marzatici, che riceve per quarta dalle suddette terre tum. 50. che ridotti in danajo a carlini 4. il tumolo sono duc. 20.

Rendite in tutto duc. 426. gr. 70.

Pesi

Per ispoglio, e galere ducati 7. gr. 76.

Restano netti duc. 411. gr. 94.

La Prebenda dell' Arciprete consiste, come sotto

In censi in danajo duc. 78. gr. 97. cav. 6.

In censi in grano tum. 184. che ridotti in danajo un anno per l'altro a carlini sette il tumolo, e sono duc. 128. gr. 80.

Rendite in tutto duc. 207. gr. 77. ca. 6.

Pesi oltre agli altri numerati nel cap. v.

Quarta Arcivescovile in grano tum. 2. in danajo duc. 10. gr. 40.

Spoglio e galere duc. 5. gr. 81.

Al Parroco di S. Maria duc. 10.

Al Capitolo gr. 70.

Sono duc. 17. gr. 91.

Restano netti duc. 189. gr. 86. ca. 6.

La

Digitized by Google

La Prebenda del Primicerio primo consiste, come siegue.
In censi in danajo ducati 29. grana 70.
In grano tum. 8. a carlini sette il tumulo, come sopra
duc. 5. gr. 30.

In tutto sono duc. 35. gr. 20.

Pesi
Spoglio e galere gr. 80.
Al Parroco di S. Maria ducati tre.

Sono duc. 13. gr. 30.

Restano netti duc. 31. gr. 50.
La Prebenda del Primicerio secondo consiste
In censi in danajo duc. 20. grana 97. ca. 6.
In grano tum. 9. a carlini sette il tumulo, come sopra ducati 6. grana 30.
Per una libra di cera gr. 30.
Per lo quindennio ogni anno ducato 1.

In tutto sono duc. 28. gr. 57. ca. 6.

Pesi
Spoglio e galere gr. 60.
Restano netti duc. 27. gr. 97. ca. 6.

La Prebenda del Tesoriere consiste
In censi in danajo ducati 36. gr. 18.
In grano tum. 20. e mezzo, a carlini sette il tumolo come sopra ducati 14. gr. 35.

In tutto sono duc. 50. gr. 53.

Avrà in oltre a suo tempo le rendite del Benesizio di S. Niccolò *Turris Paganorum*, unito a questa Prebenda, che frutta presentemente duc. 28.

Pesi oltre agli altri numerati nel cap. VIII.

Cattedratico per gli Benesizj uniti di S. Giovanni in Pino, S. Angelo, S. Maria del Sangue, e S. Maria Triginta Annorum in Ceppaloni duc. 1. gr. 10.

Più per lo Benesizio di S. Felicita in S. Leucio gr. 20.

Spo-

Digitized by Google

Spoglio e galere gr. 78.
Al Parroco di S. Maria ducati 2. gr. 50.

Sono duc. 4. gr. 58.

Restano netti duc. 45. gr. 95.

La Prebenda del Bibliotecario consiste
In censi in danajo duc. 61. gr. 50.
In censi in grano tum. 49. che ridotti in danajo a ragione di carlini sette il tumulo come sopra, sono duc. 34. gr. 30.
In tutto duc. 95. gr. 80.

Pesi, oltre agli altri numerati nel cap. IX.
Cattedratico per lo benefizio di S. Antonio da Padova de Tuori grana 50.
Per S. Maria dell' Arco in S. Angelo a Cancelli gr. 50.
Spoglio e galere duc. 2. gr. 64.

Restano netti duc. 92. gr. 16.

La Prebenda del Penitenziere consiste
In affitto di un Territorio di S. Spirito in Paduli di tum. 176. ducati 16. gr. 66. ca. 8.
Pesi
Cattedratico per lo suddetto benefizio gr. 50.
Spoglio, e galere gr. 79. ca. 6.

Sono duc. 1. gr. 29. ca. 6.

Restano netti duc. 15. gr. 37. ca. 2.

La Prebenda dell' uffizio del Maestro di cerimonie consiste come appresso.
In censi in danajo duc. 17. gr. 70.
In grano tum. 10. e mezzo; a carlini sette il tumulo, come sopra, duc. 7. gr. 35.

In tutto sono duc. 25. gr. 5.

Pesi.
Cattedratico per gli Benefizj di S. Felice e S. Andrea in Monte calvo duc. 1.

Spe-

Digitized by Google

Spoglio, e galere gr. 78.

Sono duc. 1. gr. 78.

Restano netti duc. 23. gr. 27.

Le rendite Capitolari avanti il tremuoto del 1688. importano duc. 2022. gr. 94.

Perduti per cagione del detto tremuoto duc. 352. gr. 14.

Restarono duc. 1670. gr. 80.

Ricuperati dopo il terremoto per gli stabili rinvestiti duc. 232. grana 19.

Perduti per compimento della suddetta somma di duc. 2022. grana 94. duc. 119. gr. 95.

Accrescinti con gli anniversarj fondati da noi duc. 269.

Più per Legato dell' Arciprete di S. Giorgio della Montagna Abate Andrea Vollari, fatto in questo anno duc. 7. gr. 60.

Sono attualmente le rendite duc. 2179. gr. 59.

Per gli suddetti duc. 119. gr. 95. perduti vi sono attualmente 47. stabili di case in demanio da riconoscersi, da quali prima del tremuoto se n' esigevano di canone annui ducati 68. gr. 90.

Le rendite adunque presenti, che annualmente si dividono fra le Dignità e Canonici sono le seguenti.

Censi in danajo de' beni stabili duc. 1096. gr. 99.

Censi in grano tum. 910. in danajo a ragione di carlini sette il tumolo, come sopra duc. 637.

Legati pii duc. 139.

Legato di Monsignor Arcivescovo Poppa duc. 20.

Legato del qu. Arciprete de Sanctis duc. 19.

Fondazione di 20. anniversarj fatta da noi duc. 269.

Legato ultimamente fatto dal suddetto Arciprete Vollari ducati 7. grana 60.

In tutto sono duc. 2179. gr. 59.

Per le suddette entrate ha il Capitolo ogni anno obbligazione di sodisfare.

Messe piane num. 811.

Digitized by Google

Anniversarj cantati num. 23.

Pesi annui del detto Capitolo.

1. Cattedratico duc. 13. gr. 50.

2. Quarta Arcivescovile tum. 12. di grano a carlini sette il tumolo, come sopra, duc. 8. gr. 40.

3. Spoglio e galere duc. 43.

4. Quindennio un anno per l'altro duc. 13. gr. 50.

5. Porzione teologale transatta co' Padri Gesuiti in duc. 20. ed in grano tum. 40. che sommano duc. 48.

6. Procura duc. 10.

7. Provvisione all'Avvocato ducati 4.

8. Cere nelle due Processioni del Santissimo, ed altre straordinaire: associazione de' Canonici defonti; carboni ed altre spese, secondo il calcolo dell'anno ultimamente scorso duc. 82.

Son. duc. 222. gr. 40.

Quali duc. 222. grana 40. dedotti dalla somma suddetta di ducati 2179. grana 59. d' introito.

Restano netti duc. 1957. gr. 19.

Divisione de' suddetti duc. 1957. gr. 19.

Al Collegio de' Mansionarj per le due porzioni Canonicali, non partecipando de' Legati pii detti di sopra, eccetto del Legato del quondam Arciprete de Sanctis, spettano duc. 104. gr. 93. c. 8. e due terzi.

26. A' Canonici spetta per ciaschedumo, compresa anche la porzione de' Legati pii, con peso di messe num. 30. per ciaschedumo, oltre agli anniversarj num. 23. la somma di duc. 68. gr. 63. cav. 10. e sette noni, che fra tutti 26. importano duc. 1748. gr. 71. cav. 4. e 5. noni.

All' ultimo Canonico, cioè al vigesimo settimo, spettano per sua porzione duc. 67. gr. 63. cav. 10. e 7. noni, per cagione della fondazione degli anniversarj num. 20. fatta da noi in virtù della quale gli pervengono soli doc. 9. quando agl'altri ne vengono 10. e questi anche ha l' obbligazione di messe num. 30. e l'una, che resta per complimento del num. 811. si celebra per giro.

Qual divisione fa la somma suddetta di duc. 1957. gr. 19.

Me-

Memorie Cronologiche de' Vescovi, ed *Arcivescovi Beneventani del Vescovo di Bisseglia, fol. 141. n. 93.*

Num. 15.

I Beneficj della Chiesa Beneventana *per costituzione del Sommo Pontefice Sisto V. non possono conferirsi che a' Cittadini Beneventani, esclusi i Regnicoli, ed ogni altro estero.*

Leonardo Griffo *Patrizio Beneventano* di Vescovo di Gubbio *Arcivescovo* 42. nel 1482. sotto Sisto Quarto, il quale Sommo Pontefice avendo concedute, che i Benefizj non si conferissero, che a' *Ciuadini Beneventani* nel 1485. dichiarò che per Cittadini s'intendessero anco i Famigliari dell' *Arcivescovo*, come dalle Lettere Apostoliche *sub datum Romæ 18. Martii 1483. Pontificatus anno 11.*

Alla pretensione di D. Aniello Rendina Beneventano, che allegava come tale essere Cittadino Napolenno, nè ostarle la grazia di Sua Maestà a favore de' naturali per il Vescovato di Bojano, al quale era stato nominato; il Sacro Regio Collateral Consiglio si degnò farne relazione a Sua Maestà, che nella particola opportuna al caso presente è quella che siegue.

Num. 16.

Pretensione de' Beneventani, che i Beneficj Regnicoli siano a loro comuni, e che non gl' impedisca la privativa della grazia di S. M.

Haviendo electo y consagrado Su Santidad a D. Aniello Rendina Patricio Beneventano por Obispo de Boyano, y avendo esso suppricado se le conceda el Regio *Exsequatur*, para superar la dificultad, que ha encontrado en las Reales Ordenes, con las quales si bien Su Magestad (Dios le guarde) haya restituydo al Virrey del Reyno, y Consejo Colateral la facultad de dar el *Exsequatur* a las colaciones, que se hicieren de Obispos, y otros Beneficios, que antecedentemente se avia reservado, assi a respecto de naturales de este Reyno, y subditos del Rey nuestro Señor, precedente examen de ser fieles y leales vassallos, ha presentado el dicho Prelado diferentes escrituras en este Consejo, por las quales ha hecho constar ser oriundo, o originario de Napoles, por ser nieto de Silvio Rendina, y de Angela de Aviñano, ambos Ciudadanos Napoletanos; con todo esso, porque tocante el origen, que se allega de el Obispo, entra el examen, y la discussion de muchos puntos, y son: Si este se tramuta en el nieto, quando no es concedido en vida del abuelo, o nacido debaxo de potestad: y bien que este segundo requisito por la mas verdadera, y approvada sentencia

no ſea neceſſario, parece, que lo ſea el primero por la mudacion del domicilio a otra parte, ſe pierdan los Beneficios de l' origen; de lo que ſi bien ſe hubieſe dudado en tiempo de Afflicto, prevaleciò deſpues la opinion de la immutabilidad de la origen; la qual bien ſi ſe puede diſputar ſi haya lugar quando ſe transfiere el domicilio debaxo de otro Principe: y por lo que toca a las embeſtiduras, quando la clauſula expreſſada en ellas, y nombrada fueſſe propria del caſo, rendiria al Beneventano Ciudadano por privilegio, y por convencion; lo que quando quiſieſſe ſuponer, que fueſſe ſufficiente, tambien faltaria al dicho Prelado la qualidad de ſubdito, deſeada en el ultimo Real Deſpacho, para poner de parte ſi Benavente haya ſido comprehendido en el Reyno de Napoles, haya eſtado ſiempre diſtincto y ſeparado de el; y porque en las materias Eccleſiaſticas de Beneficios, el Jus Canonico tiene reſguardo ſolo al origen paterna, no a los abuelos; que conſiderada del jus civil, porque los Eccleſiaſticos, aun lo que ſe haga por particulares motivos, ſuelen alegarlo por exemplo: y para condeſcenderſe a alguna coſa, ſe ha eſperimentado, que criecen ſiempre mas ſus pretenciones: y quando ſe trata de Beneficios y Dignidades Eccleſiaſticas el derecho de aquellos, que ſon verdaderamente Ciudadanos, fundado en las Conſtituciones Canonicas, en los Concilios, y en las Leyes divinas, y humanas, y en razones indubidadas, parece, que deva preponderar a lo que aquellos pretenden ſer tales por finciones legales, o por privilegio: y occurriendo duda, y dificultad en las Conſtituciones, o Reſcriptos del Principe, toca al miſmo declararlas, o interpetrarlas: ſe ha juzgado ponerlo todo en la noticia de Su Eminencia, paraque lo paſſe a la de Su Mageſtad, a fin que con ſu ſoberana comprehenſion reſuelva, y determine come deva el Colateral contenerſe, quien ſin dar ſobre eſto otro paſſo, eſpera ſus Reales Ordenes, Dios guarde a V. S. Placito a 8. de Julio 1710.

El Marques de Sancta Lauro.

Secretario D. Antonio Diaz y Guema.

Ex

Ex compilatione Synodalium Constitutionum Ecclesiæ Metropolitanæ Beneventi.

CAP. VI.

Num. 17.

De feriis, & festorum dierum observatione.

Costituzioni Sinodali de' Concilj Beneventani, ne' quali si dichiara, che le grazie concesse dalla Sede Apostolica al Regno di Napoli comprendono anco la Città e Contado di Benevento.

CUm S. M. Alexander PP. VII. suo Brevi, sub datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die 28. Junii 1664. concesserit, Festum S. Dominici, æque ac S. Januarii Regni Neapolitani Patronorum in eodem Regno de præcepto, & officium cum octava servari, & celebrari debere, quemadmodum in universa nostra Archidiocesi ab illo die servatum, & celebratum est: in nostra vero Civitate, quæ cum aliis Regni non computatur, cives ancipites fuere, an id eisdem competeret.

CAP. VII.

UT autem juxta Sacros Canones a capite membra discedere non deceat, ita nec a membris caput convenit dissentire: & aliud sane, quod temporale est, aliud omnino quod spirituale. Idcirco mandamus, ut tam S. Januarii Pontificis & Martyris, cujus locum licet indigni tenemus, quam S. Patris nostri Dominici, in Civitate nostra (que jamdiu eosdem speciali titulo patronos veneratur) veluti, & in tota Archidiocesi, & festa ferventur, & eorum officia cum octava celebrentur, quod præsenti Constitutione perpetuo valitura sancimus.

Num. 18.

Ex Nicastro fol. 51. cap. 13. fol. 2.

L' Arcivescovo di Benevento ottiene il jus di conferire molti Beneficj, come anco Canonicati, e Dignità, ed eziandio la prima alternativamente con il Capitolo.

A Romanis Pontificibus plura huic Capitulo concessa fuere privilegia. Omnium maximum hoc est ceteras, post primam, Dignitates, Canonicatusque Martio, Junio, Septembri, ac Decembri mensibus vacantes conferat; præfatisque mensibus eidem Basilicæ alternis cum *Beneventano* Antistite vicibus mansionarios dare. Adeoque pro Canonicorum electione tam a Ferdinando I. Neapolitano Rege, anno 1482. decimo Kalendas Octobris, quam ab aliis aut Eminentissimis, aut Serenissimis Principibus Capitulo preces datæ fuere, Capitulum Episcopalem pene habet ju-

Digitized by Google

jurisdictionem in Oppido S. Lupi de Monte Petroso, ubi & generalem adjungit Vicarium, ibique & Ceppaloni in Oppido, vel temporalem olim ditionem obtinuit.

Ex eodem Compendio delle Memorie di Benevento *fol.* 16. *n.* 18.

Questo Capitolo ha l'elezione delle Dignità, salvo la prima, e de' Canonici ne' mesi di Marzo, Giugno, Settembre, e Decembre, ed anco de' Mansionari ne' medesimi mesi; però questa l'ha alterna vice con l'Arcivescovo.

Ex Concilio Provinciali Beneventano XII. anno 1599. celebrat. lib. Concilior. Synodal. fol. 333. sub initio.

Num. 19.

Ottiene anco la facoltà di conferire più insigni Abbadie Mitrate, e tutte queste dentro Regno.

Atque in hanc curam ut ardentius incumbamus, monet nos ipsius Ecclesiæ magnitudo & nobilitas, Diœcesis enim ipsius amplissima est nonaginta sex, scilicet, Castrorum, & quidem insignium, exceptis Oppidalis: sunt hic multæ Abbatiæ, quæ ab Archiepiscopo Beneventano conferuntur: latissima est ejus Provincia decem & octo Episcoporum, licet non multum sit temporis, cum viginti quinque essent, ut in valvis æreis ipsius Ecclesiæ & nomina Episcoporum, & effigies monstrant. Olim vero triginta duo habuisse, & Metropolim Campaniæ, totiusque Apuliæ appellatam esse antiquissima ipsius documenta testantur.

Ex relatione Status Ecclesiæ Beneventanæ illius Archidiaconi Nicastri fol. 59.

In hac Diœcesi duodecim recensentur Abbatiæ, quarum Abbates usum Mitræ habent; nempe S. Mariæ de Strata, S. Mariæ de Faifolis, S. Mariæ de Eremitorio, S. Petri de Planisio, S. Lauremii de Apicio, S. Mariæ a Guglieto, in præsentiarum Collegio Beneventano Societatis Jesu unitæ, S. Mariæ de Decorata, S. Mariæ de Campobasso, S. Mariæ de Ferraria prope Sabinianum, S. Mariæ de Venticano Bibliothecæ Vaticanæ unitæ, & S. Silvestri in Oppido S. Angeli ad Scalam. Sunt aliæ quatuor Abbatiæ, & S. R. E. Cardinalibus commendantur: S. Sophiæ Beneventi, S. Joannis in luco Mazzocca, S. Mariæ de Cripta in Oppido Vitulani, & S. Fortunati in Oppido Pau-

Digitized by Google

Paulisiorum. Tres Commendæ Equitum S. Joannis Hierosolymitani, Beneventi, Montisfusci, & in Oppido Montisherculis enumerantur: Præter duas, easque insignes existentes in hac Civitate Collegiatas Ecclesias S. Bartholomæi præcipui Patroni, & S. Spiritus, sex aliæ in Diœcesi habentur, nempe S. Joannis in Balneo præfatæ Civitatis Montisfusci, SS. Annunciationis Altavillæ, SS. Assumtionis Montiscalvi, S. Salvatoris Mosconi, S. Bartholomæi Padulii, & SS. Trinitatis in Oppido Vitulani anno 1716. erecta. Præterea plures Conventuales Ecclesiæ, ubi festis diebus horæ Canonicæ exolvuntur. Beneficia simplicia quamplurima exstant cum Laicorum sodalitiis, & hospitalibus recte administratis. Archipresbyterales Ecclesiæ plures recensentur redditibus divites, omne vero ornatu ditissimæ, quam interius decentiorem in modum exornatæ, exterius vero loricatæ sunt, ac dealbatæ.

Della mezz' annata, che pagano i sudditi di Regno.

Num. 22.

Nel 1459. Papa Pio II. per sovvenire alla rovina della Metropolitana concedette, che in avvenire l' *Arcivescovo di Benevento* nella collazione, che far dovea de' Beneficj, si facesse pagare la metà de' frutti della prim' annata, da spendersi nella riparazione, e fabbrica della detta Metropolitana, come appare per Bolla dell' istesso Pontefice sub datum Mantuæ anno Domini 1459. nonis Septembris anno 2. Pontificatus, registrata nel libro de' statuti della Città.

In tutti i Beneficj, che si conferiscono nella Città, e Diocesi di Benevento dell' Arcivescovo, Capitolo, ed altri Abbati Mitrati, che hanno il jus conferendi, si paga nella spedizione delle Bolle la mezz' annata de' frutti.

Ex cap. 7. Conciliorum Diœcesi.

Octava a Christi Domini adventu civitatis nostræ concussio enumeratur, qua nuper eadem subversa est in momento. In sexta vero de anno 1456. quam S. Antonimus fuse describit, cum nostra Metropolitana Ecclesia ingentem passa fuisset jacturam atque Archiepiscopi vires impares essent ad eam restituendam, restitutaeque manutendam: Papa Pius II. pietatem, qua re, & nomine pollebat exercens, concessit, ut in posterum Metropolitanæ Ecclesiæ nostræ Archiepiscopi, in quibuscumque Ecclesiasticis Beneficiis conferendis dimidios primi anni fructus cujusvis Beneficii sibi reservarent, eosque in ejusdem Metropolitanæ Ecclesiæ fabricam, & reparationem imponderent, prout ex

ejus

ejus Diplomate sub datum Mantuæ anno Incarnationis Dominicæ 1459. nonis Septembris, Pontificatus sui anno secundo.

A questo gravame si è posta in perpetuo la conferma dalla Costituzione Benedettina, emanata dopo la grazia di S. M. a favor del Regno, registrata post Concil. Romanum *fol.* 267.

Benedictus &c. Romanus Pontifex equi bonique supremus Assertor &c. Alias siquidem fel. rec. Papa Pius II. prædecessor noster, per quamdam ejus Constitutionem ab eo editam favore Ecclesiæ, & Civitatis Beneventanæ sub datum Mantuæ anno Incarnationis 1459. nonis Septembris, Pontificatus sui anno II. inter cetera statuit, disposuit, & decrevit, quod omnes primi medii fructus Beneficiorum Ecclesiasticorum pro tempore vacantium, qui a pro tempore existente Archiepiscopo Beneventano percipiebantur, in reparationem, fabricam, & augmentationem dictæ Ecclesiæ Beneventanæ, juxta ejusdem pro tempore existentis Archiepiscopi, ac unius ejusdem Ecclesiæ Beneventanæ Canonici arbitrium converti debeant. Nos considerantes præfatam Pii prædecessoris Constitutionem commodum, utilitatem, & incrementum præfatæ Ecclesiæ Beneventanæ summopere concernere; ac cupientes illam perpetuis futuris temporibus semper, & inviolabiliter observare, ac Pii prædecessoris præfati Constitutionis desuper editæ hujusmodi tenores etiam veriores, præsentibus pro expressis habentes, motu proprio, non ad alicujus nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed ex mera scientia, deque Apostolicæ potestatis plenitudine, dispositionem, & Decretum hujusmodi Apostolica auctoritate tenore præsentium perpetuo confirmamus, & approbamus; illique perpetuæ, & inviolabilis Apostolicæ firmitatis robur adjicimus.

Num. 11.

Ex Conciliis Provincialibus Beneventi fol. 562.

Vescovati in numero 17. che sono sottoposti al Metropolita di Benevento, e che occupano porzione di vaste Provincie.

L' *Arcivescovato di Benevento* estende la sua Provincia, e governa jure Metropolitico; e come tale giudica in grado di appellazione, e molte volte jure delegato assiste a' Vescovi, e fa eseguire le ordinazioni della Corte di Roma sopra gl' infrascritti Vescovati situati in Regno.

S. Agata de' Goti, lontano da *Benevento* miglia quattordici.

Alise per la via della Guardia, e Cerreto, lontano miglia trenta.

Arie-

Ariano per la via d' Iſca longa, vicino ad Apici miglia ſedici.

Aſcoli per la via nuova d' Ariano, e Ponte di Bovino, lontano da *Benevento* miglia quarantaſei.

Avellino per la via d' Altavilla, lontano miglia dodici.

Bojano per la via di Morcone, e Sepino, lontano miglia ventiquattro.

Bovino, lontano per la via nuova del Paſſo di Mirabella, ed Ariano miglia quaranta.

Guardia Alfiera, lontano da *Benevento* per Morcone, Campobaſſo, e la Lupara miglia quarantuno.

Larino per la medeſima via miglia quarantaquattro.

Lucera per la via Paduli, e del Boccolo miglia trentaſei.

Monte Marano per la via di Monte Miletto, e della Pia, lontano miglia ſedici.

S. Severo, lontano da *Benevento* per la via di Paduli, Caſtel Franco, e Caſtel Nuovo miglia quarantotto.

Teleſe, lontano per la via di Ponte, e S. Maria della Strada miglia quattordici.

Termoli per la via del Colle, Riccia, Macchia, e Serra Capriola, lontano da *Benevento* miglia ſeſſantatrè.

Trivico per la via del Paſſo di Mirabella e Grotta miglia ventitrè.

Vulturara per la via di Baſelice miglia ventotto.

Troja per la via del Ponte di Bovino miglia quaranta: queſto Veſcovo interviene ſolamente al Concilio Provinciale, nel reſto è eſente.

Trivento per la via di Morcone, e Campo Pignano miglia quarantanove è ſoggetto come Troja.

Digitized by Google

Ex Conciliis Provincialibus fol. 566.

Num. 22. Lettera della Sagra Congregazione dell' Immunità, con cui si commette all' Eminentiſſimo Arciveſcovo di Benevento, che non ſolo come Metropolita, ma anche come Delegato della Sagra Congregazione invigili, che i Baroni della Provincia non s' intromettano nel doverſi i ſudditi chericare.

Diverſe Delegazioni ingionte dalla Corte di Roma all' Arciſcovo Orſini, da eſſo eſeguite, regiſtrate ne' Concilj, e fattane promettere da' Veſcovi ſuffraganei, e ſoſcrivere l' oſſervanza.

Foris

All' Eminentiſſimo e Reverendiſſimo Signor mio Oſſervandiſſimo il Signor Cardinale Orſini Arciveſcovo di Benevento.

Intus

Eminentiſſimo e Reverendiſſimo Signor mio Oſſervandiſſimo.

E' pervenuto alla notizia di queſta Sagra Congregazione dell' Immunità Eccleſiaſtica come molti Baroni di coteſta Provincia di *Benevento* ſi ſono avvanzati a proibire a' loro vaſſalli l' iniziarſi di prima tonſura, ſe prima non ottengono da eſſi un' eſpreſſa licenza, con darla poi a chi, e quando loro piace: e ſe tal volta alcuno de' vaſſalli paſſa ad ordinarſi ſenza pigliarne la preteſa licenza, non laſciano li medeſimi Baroni di gaſtigare, e perſeguitare li parenti degli Ordinati. Ma perchè queſte procedure de' Baroni ſono contrarie alla libertà, e giuriſdizione Eccleſiaſtica, che viene violata direttamente tanto con la proibizione ſuddetta, quanto con la preteſa licenza, ed indirettamente con la perſecuzione, che ſi fa de' parenti: per tanto queſti Eminentiſſimi miei Signori della medeſima Congregazione conoſcendo il zelo ſingolare dell' E.V. ſono ſtati di ſentimento di commettere, come fanno alla medeſima, acciochè non ſolo con l' autorità Metropolitana, ma ancora con quella della ſteſſa Sagra Congregazione, che ſe le communica colla preſente, ſi compiaccia ordinare a' Veſcovi ſuoi ſuffraganei il dover invigilare ad ovviare queſti pregiudizj nelle loro Dioceſi, e quando, ciò non oſtante, non ſi deſiſta da' ſuddetti procedimenti, debbano i Veſcovi valerſi delle vie Canoniche, per conſervare il-

leſa

Digitized by Google

leſa la libertà, e giuriſdizione Eccleſiaſtica. Mentre io con partecipare a V. E. queſti ſentimenti dell' EE. loro, le bacio umilmente le mani. Roma 2. Ottobre 1691. = Di V. E. = Umiliſſimo ed Affezionatiſſimo Servidore = G. Cardinal di Carpegna = Gratis etiam quoad ſcripturam = N. Grimaldi Segretario = Sig. Cardinale *Arciveſcovo di Benevento*.

Lettera della Sagra Congregazione de' Riti,

Con cui ſi commette all' Arciveſcovo di Benevento, che invigili, o proceda anche come Delegato Apoſtolico per lo mantenimento dell' onore, e riverenza dovuta a' Veſcovi della ſua Provincia.

Foris

Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino Obſervandiſſimo D. Cardinali Archiepiſcopo Beneventano.

Intus

Eminentiſſime, & Reverendiſſime Domine Obſervandiſſime.

Innotuit Sacrorum Rituum Congregationi, quod nonnulli Epiſcopi ſuffraganei ipſius Beneventanæ Metropolis ſui ſtatus obliti, & contra Sacrorum Canonum, Apoſtolicarum Sanctionum, & Conciliorum, præcipue Tridentini præcepta in *ſeſſ. 25. cap. 17. de reform.* tum indecenti ſubmiſſione cum Baronibus, & Regiis Miniſtris ſe gerant, ut in ſubſcriptionibus, & reliqua forma litterarum, in mutuis viſitationibus, omnique alio commercio habeant ſe tamquam inferiores, & tam extra, quam intra Eccleſias cedant illis locum digniorem. Hæc, & alia his ſimilia cum Sacroſancto Concilio Tridentino Sacra Congregatio deteſtans, & probe noſcens, Eccleſiaſticum zelum, quo flagrat E. V. ex præcepto etiam SS. D. N. Innocentii XII. committit eidem, ut auctoritate non ſolum Metropolitica, ſed etiam delegata ab hac Sancta Sede, præcipiat ſuffraganeis ſuis, quod ab hujuſmodi in poſterum omnino ſe abſtineant. Mandet eiſdem, ut tam in Eccleſia, quam foris ſuum gradum, & ordinem præ oculis habentes, ubique Patres, Paſtores, & Magiſtros ſe eſſe meminerint, & omnia, quæ in canonicis ſanctionibus, & in Sacro-

Digitized by Google

rum Rituum Congregationis decretis ad Dignitatis Episcopalis decorem, & gravitatem pertinentia continentur, adamussim servent, &, si opus fuerit, tam Barones, quam omnes alios laicos, ut Episcopos paterno honore, ac debita reverentia prosequantur, serio admoneant. Ita exsequi dignetur Em. Vestra, cui manus humillime exosculor. Romæ 29. Septembris 1691. Em. V. Reverendissimæ = humillimus, ac addictissimus servus = J. Vallemanus Sac. Rit. Congreg. Secretarius = Eminentissimo, & Reverendissimo D. Cardinali Archiepiscopo Beneventano &c.

Cedola Reale sopra le Provvidenze economiche per abuso delle riserve delle pensioni, registrata nel tomo de' Capitoli e Grazie cap. ult.

Num. 25.

EL REY.

Provvisione economica, con cui S. M. si degnò provvedere sopra la provvista dell' Arcipretura delle Grottaglie Tarentine, che pretendeva gravarsi di pensione.

Muy Reverendo en Christo Padre Cardenal de Althan, mi muy caro y muy amado amigo de mi Consejo de Estado mi Virrey, Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Napoles. Hase visto vuestra carta de quatro de Diciembre proximo passado, con que haveis referido la instancia, que os ha sido presentado por parte del Primicerio de la Yglesia Colegial de la Tierra de las Grottallas en la Diocesis de Taranto; para ser apoyado, y sustenido en el cumplimiento de la gracia de la Dignitad de Arcipretre de la misma Yglesia, que le ha conferido el Papa como mas digno en vista de la proposicion, que en concurso, y oposicion de otros le fue hecha; pues se intenta por la Datarìa cargarle cinquenta escudos de pension a favor de un forastero, y obligarle a prestar caucion bancaria, o al efectivo deposito del importe de diez años de la misma pension, con la amenaza de que no cumpliendolo assi, se proveeria en otro la misma Dignitad, sobre lo qual haveis ponderado las lesiones, que se iran introduciendo contra el derecho, que compete a mis vassallos, y contra el empeño, que he contraido de defenderlos en este punto, sino se ataxa en sus principios el medio artificioso de las cauciones bancarias, y depositos, que en Roma se ha discurrido, para disponer a su arbitrio de las rentas de los Beneficios, y eludir nuestras justas providencias, instando, que en este caso tenga yo por bien aplicar los medios mas combenientes, y enterado de todo, ha pare-

parecido encargaros y mandaros (como lo hago) que propueſto el enunciado recurſo en eſte mi *Conſejo Colateral*, con intervento de los *Cabos de Tribunales*, *y Delegado de mi juriſdiction*, reſolvais con ſu conſulta, y pratiqueis todos los medios mas proprios a tenor de lo que eſtà preſcripto, y diſpueſto por reiterados Reales Ordenes, para defenſa, y protection del referido Primicerio en el cumplimiento de la gracia, que ultimamente ha obtenido; impidiendo el gravame, que la Dataria intenta inferirle con la penſion, la qual aunque cupieſſe en la renta de la nueva Dignidad, y el Proviſto la conſentieſſe, no la deveriais permitir, y tolerar a favor de un foraſtero; y porque combiene mucho cerrar enteramente la puerta al exceſſo, y abuſo, que podria ſeguirſe, ſi en eſte primer caſo no ſe aplica con rigor el remedio, que eſtà en nueſtras manos; hareis la prevencion neceſſaria, paraque non ſe conceda el *Exſequatur* a las Bullas, que a caſo s'expedieren en Roma con la miſma Dignidad, a favor de algun otro por no haver conſentido el ya proviſto a la penſion intentada; y paraque en aquella Corte ſe paſſen opportunos officios en apoyo de la juſticia, y razon adquirida por el, informareis el Cardenal Cienfuegos de lo que con conſulta del *Colateral*, reſolvereis; pues ya ſe le previene en derechura, que lo protexte, y ſe entienda ſobre ello con vos, como lo deve hazer en todo lo que concierne a la defenſa de mis regalias, y derechos, y razones de mis vaſallos: y ſea muy Reverendo en Chriſto Padre Cardenal de Althan mi muy caro, y muy amado amigo Nueſtro Señor en vueſtra continua guardia. = De Vienna a 23. de Henero 1723. = Yo el Rey. Bermudez de la Torre Secret. con las ſeñales del Conſejo. = Executado en el Colateral el 26. Febrero 1723.

THUAN.

Digitized by Google

Digitized by Google

THUAN. Tom. VII.

IN

SYLLOGE SCRIPTORE.

Sect. VIII. Pag. 33. & Seq. Edit. Londinens.
Ann. 1733.

Digitized by Google

Digitized by Google

EX OPERIBUS SELECTIS.

JOANNIS HARDUINI,

E

SOCIETATE JESU

PRESBYTERI.

Amſtelaedami in folio 1719. pag. 905.

Explicatio numi ſub Ludovico XII. Francorum Rege cuſi, inſcriptique.

PERDAM BABILONIS NOMEN.

NUmus *Ludovici XII.* Francorum Regis, cujus meminit *Jacobus Auguſtus Thuanus* libro I. Hiſtoriarum ſui temporis, eſt ſane eximius ac ſingularis, ſed ab ipſo perperam explicatus. Aureus eſt in gaza regia, & in cimelio Illuſtrimi D. *Foucault* Regi a ſanctioribus conſiliis. Numi illius iconem primus exhibuit D. *Petavius* Senator Pariſienſis; & poſt eum D. *le Blanc*, in libro inſcripto gallice, *Monnoyes de France*. Prior numi pagina vultum Principis exhibet capite cincto corona e liliis Francicis, cum hac epigraphe: LUDO. FRAN. REGNIQ. NEAP. R. Poſterior habet inſignia Regni Franciæ, quæ ſunt tria lilia ſuperpoſita corona, pro more illius ævi, aperta. In-

Digitized by Google

ſcriptio Cruce præfixa: † PERDAM BABILONIS NOMEN. Adluſio eſt ad locum Iſajæ cap. XIV. 22. ubi de Chaldaica Babylone dicitur *Perdam Babylonis nomen.*

Exſtimavit D.*Thuanus*, comminatum eſſe hoc dicto Regem *Ludovicum* XII. ſe deleturum eſſe Urbem Romam, quoniam eſſet ei cum Summo Pontifice *Julio II.* ſimultas maxima: probroſoque *Babylonis* nomine eundem ipſam, Romam deſignaſſe. Hanc vero interpretationem amplectuntur avidiſſime Sanctæ Sedis Apoſtolicæ hoſtes: quibus credi perplacet, a Chriſtianiſſimo etiam Rege ſummopere ſpretam fuiſſe Sedem Chriſti Vicarii. Verum eſt hæc interpretatio prorſus falſa, ac memoriæ religioſiſſimi ſane Principis injurioſa valde, & contumelioſa.

Animadvertendum enim eſt 1. quidem numum iſtum tunc cuſum fuiſſe, cum eſſet Francorum Rex *Ludovicus XII.* idem Rex Neapolitanus. Nam id aperte præfert inſcriptio: *Ludovicus Francorum, Regnique Neapolitani Rex*: 2. Reges Neapolitanos etiam inſcribi, & eſſe reipſa Reges Hieroſolymitanos a temporibus *Friderici II.* Imperatoris: 3. Tunc eundem inſcripſiſſeſe, ut in edicto ejuſdem legitur pro creatione Parlamenti Provinciæ anno 1501. apud D. *Jolly* tom. 1. Officiorum Franciæ pag. 472. *Regem Franciæ, Neapolis, & Jeruſalem*: 4. Anno illo ipſo, quo capta a *Ludovico XII.* Neapolis eſt, ant anno certe ſequente numum hunc cuſum fuiſſe; hoc eſt ante annos ipſos novem quam cum *Julio II.* Summo Pontifice ſimultates exerceret. Nam poſt annum certe 1503. nunquam inſcripſit ſe *Ludovicus XII.* Regem Neapoleos. Non igitur Urbi Romæ minas intentat Rex certe Chriſtianiſſimus, hoc dicto: *Perdam Babillonis nomen.*

Sed tunc factus ille nimirum Rex Hieroſolymitanus, cum & Rex Neapolitani Regni, pollicetur hoc lemmate ſe *Terram Sanctam*, ditionem utique ſuam recuperaturum eſſe, deleturumque pollea ipſammet Ægyptum uſque ad Cairum, quæ Urbs Ægyptii Soldani primaria tunc ſedes fuit; quoniam ſimul is Terram Sanctam, & Jeruſalem tunc tenebat. Cairum autem errore populari Occidentales omnes Scriptores a temporibus Belli ſacri, ut plerique eruditi putant, *Babylonem* vocabant pro *Babyllone*; quod veteris Cairi nomen fuit. Sic enim in hoc numo ſcriptum eſt: *Babillonis*, ut recte D. Petavius edidit, & nos ipſi vidimus in numo eo, qui perpulcher eſt, ac nitidiſſimus; non ut Thuanus retulit pag. 8. *Babylonis*. Nam quod ad illud

illud Martialis Epigramma adtinet e libro XIV. epigr. 150.

Hæc tibi Memphitis tellus dat munera: victa eſt
Pectine niliaco jam Babylonis acus:

Ubi Ferrarius in Geographia videre ſibi viſus eſt Ægyptiam Babylonem, longe adlucinatus eſt. Caldaicam enim, quæ Euphrati amni impoſita fuit, vates indicat Babylonem, verſuque ſolum illud Plinianum exprimet e libro VIII. pag. 231. » Acu facere id Phryges invenerunt — Colores diverſos pictu» ræ intexere Babylon maxime celebravit, & nomen impoſuit. » Plurimis vero liciis texere, quæ polymita appellant Alexan» dria inſtituit „.

Soldani igitur Ægyptii in *Babillone* nova ſedem tunc habebant, hoc eſt in Cairo, & Terram Sanctam obtinuere iidem uſque ad annum 1516. quo *Selimus* I. Turcarum Imperator hanc occupavit; ut & Ægyptum anno conſequente. Is ergo anno 1517. præſtitit, quod *Ludovicus XII.* anno 1501. pollicebatur, ſe facturum eſſe hoc dicto: *Perdam Babillonis nomen.*

Hæc ſequens refutatio nunc primum ex MS. vulgata, Jo. Harduini S. J. explicationis numi ſub *Ludovico* XII. Francorum Rege cuſi, inſcriptique: *Perdam Babillonis nomen*, perbenigne nobis transmiſſa fuit a viro nobili exteio; quem minime dubitamus, quin omnes melioris notæ eruditi, lecto hoc ejus ſcripto, multijuga doctrina ornatum, & exquiſito judicio feliciter eſſe præditum facile pronunciaturi ſint.

Jo. Harduinus S. J. abſurdis, noviſque in litterario Orbe opinionibus, non minus ac ſubtilibus, audacibuſque, & quod ingenue fatendum eſt, quandoque non infelicibus interpretationibus clarus, cum opinaretur, ſe huic Ludovici numo veram, & mirum quantum ab ea diverſam, quam ceteri Galli Scriptores prodiderant interpretationem nactum eſſe, tanta eſt delectatione perfuſus, ut moræ impatiens minime ſe continere potuerit, quin prima quaque data occaſione eamdem typis evulgaret: itaque inter ephemerides Eruditorum Pariſienſium in ſupplemento menſis Januarii an. 1707. brevi ſchediaſmate referri curavit; nec eo contentus e Gallico in Latinum ſermonem verſam, aliquantum tamen immutatam, & auctam, ſua inter *Opera Selecta*, quæ an. 1719. Amſtelaedami prodierunt, denuo in publicum prodire voluit. Putavit igitur Harduinus, Jacobum Augu-

BIBLIOTECA GIORGIO DELLA VIDA UNIVERSITÀ DI ROMA

Digitized by Google

ſtum Thuanum Hiſtoriarum ſui temporis libro primo, ante alios in eum ſenſum hujus numi epigraphe accepiſſe, nempe, quaſi Ludovicus, mutuatis verbis ex Iſajæ cap. XIV. 22. Romæ quam cum antiquis & ejus temporis Scriptoribus ob deploratam morum Aulæ illius corruptionem, *Babylonem* appellat, comminaretur, idque propter ſimultatem maximam ipſum inter & Julium II. P. M. extremis ejus Pontificatus annis cum maxime exacerbatam. Reprehendit id propter Thuanum ea de interpretatione, quam prorſus falſam, ac memoriæ Religioſiſſimi Principis non minus, quam Sedi Apoſtolicæ injurioſam valde, & contumelioſam exiſtimat. Odioſæ huic, reprobatæque interpretationi novam ipſe, ſubtilemque explanationem ſubſtituit ex titulo *Regis Neapolitani*, quo Ludovicus in numo utitur, dum legitur: *Francorum, Regnique Neapolitani Rex* — Ex quo argumentatur, Ludovicum, ut qui tanquam *Rex Neapolis*, eſſet etiam *Rex Jeruſalem*, nihil aliud ea inſcriptione: *Perdam Babillonis nomen*, voluiſſe, quam minari, ſeſe abs Ægypti Rege, quem Soldanum vocant, Hyeroſolymam, Terramque Sanctam tum temporis obtinente, non modo Hieroſolymitanum Regnum, utpote ſuum vindicaturum, ſed etiam ejus ſede ejecturum, *Babillonem* ita ſubvertendo, ut nomen adeo ejus pereat. Is etenim Rex Regiam Sedem in Urbe *Cairo* dicta habebat, quam Urbem etiam *Babillonem* jam inde a ſacri Belli temporibus Occidentales Scriptores appellare conſueverant.

Porro epocham, qua nummum hunc cuſum imaginatur, ſtatuit ad annum 1501. vel ſequentem. Ac ponit poſt annum 1503. Ludovicum nec Regis Neapolitani titulum uſurpaſſe; & ideo nec *Babillonis* nomine *Romam* deſignare potuiſſe. Profecto ſi ita ſe res haberet, ſat firmum ejus argumentum eſſet, ſaltem ad propulſandam Thuani interpretationem: quoniam eo tempore nullæ Regi cum *Julio II.* contentiones eſſe poterant, cum conſtet ex Hiſtoria, *Alexandrum* VI. maxime viguiſſe Regi fœdere, amicitiaque conjunctiſſimum; tantum abeſt ut ei Romæ exitium ſub *Babillonis* nomine minaretur. Sed lætius exſultaſſet Harduinus, ſi ſciſſet prioribus Thuani editionibus, nempe Pariſienſibus annorum 1604. & 1609. atque Germanicis 1614. & 1617. ipſum Thuanum, dum hunc refert nummum ſcripſiſſe eum Neapoli curatum, his verbis: *cuſo etiam Neapoli aureo nummo* &c. Etenim ſi Neapoli cudi juſſiſſet, certum eſt, id aut 1501. aut 1502. aut prioribus an. 1503. menſibus, non in ſequen-

ſequenti tempore potuiſſe; nam apud omnes hiſtoricos conſtat, Ludovicum a Magno Duce *Conſalvo a Corduba* coactum Neapoli excedere, atque ea Regni parte, quæ ipſi obvenerat ex pacta diviſione cum Ferdinando Rege Catholico, prid. idus Maii anni 1503. quo die Conſalvo Neapolim ingreſſo, Averſa, & Capua dedita, ac tandem primo novi anni 1504. die Galli, tradita Caieta cum arce, ac ceteris, quæ tenebant in Regno oppidis, exceſſere, uti patet ex Hiſtoria Guicciardini, atque apud omnes alios tam Italos, quam Gallos Scriptores in confeſſo eſt.

Verum qui ſuper debilibus, ruinoſiſque fundamentis ſtruit, ſæpe patitur, ut omne ſuperimpoſitum ædificium humi prolapſum videant. Putavit Harduinus, a Thuano primum eam interpretationem illi nummo tributam: putavit etiam, Ludovicum poſt annum 1503. non amplius ſibi titulum Regis Neapolis ſumſiſſe; ac proinde prioribus hiſce annis numum fuiſſe cuſum, non poſtea. Opinatus eſt, quoque Hieroſolymam cum Terra Sancta eo tempore ab Ægypti Soldano poſſeſſam fuiſſe. Quæ poſitiones ſi falſæ demonſtrentur, & numum non Neapoli cuſum, ſed potuiſſe in Gallia a Ludovico curari ſequentibus annis, cum donec vixerit Regis Neapolitani titulum uſurparit, acceptaſque a Julio Pontifice injurias reſpexerit: concidant, & in ſumo evaneſcant omnia ejus inventa, neceſſe eſt. Et quidem ante omnia falſum eſt, a Thuano primum eam interpretationem numo adſignatam; nam Galli Scriptores aſperrimi, crudeliſque Ludovicum inter & Julium belli temporibus proximiores, quamvis numum, quem non inſpexerint, varie deſcribant; conveniunt tamen, cuſum a Ludovico in Gallia fuiſſe, poſtquam Julius adeo in Regem ſæviit, ut Regnum diris devoveret, comparatiſque in eum copiis ipſe accinctus enſe, & thoracatus ducem ſe præbuerit. Imo clariſſimi Italorum, & Gallorum ejus ævi Scriptores, quos inter Arnoldus Ferondus in *Ludoviso XII.* ferunt, Julium ita armatum dum ponte Tiberim trajiceret, hæc protuliſſe alta voce, ut ab omnibus audirentur verba: *Quando me nihil Petri claves juvant, Paulli enſem diſtringam:* atque hæc inter, clavibus in flumen projectis, enſem, quo cingebatur e vagina eduxiſſe. Quod ſane amplam poëtarum ejus temporis ſcommatibus præbuit materiam, unde celebre per Gallorum ora Carmen apud Ferondum legimus:

In Gal-

In Gallum, ut fama eſt, bellum geſturus acerbum
Armatam educit Julius Urbe manum.
Accinctus gladio, claves in Tibridis amnem
Projicit, & ſævus talia verba facit;
Cum Petri nihil efficiant ad prœlia claves,
Auxilio Pauli forſitan enſis erit.

Quo factum eſt, ut Gulielmus Budæus ejus temporis Scriptor lib. 5. de aſſe, dum in Julii ſcelera, ſævoſque conatus invehitur, non ſe contineat, quin ſanguinarium, ſacrilegum, furioſumque dicat, qui *animo* pluſquam *gladiatorio* (ejus ſunt verba) *graſſaretur ad Chriſtiani nominis cultorem, nempe Regem Chriſtianiſſimum, Mundo ſtupente, delendum.* Tum ait: *Cleri Magiſter ſanguinarius, qui, effractis timoris divini repagulis, feras nationes in domini Populum immittebat, & Gallorum partes, eorumque fautores diris exſecrationibus devovens, ſcelere pluſquam tragico totum pæne Orbem religione ſolutum in devotos concitabat.* Per hæc tempora, cum maxime hoſtili odio, vi, miniſque arderet Julius, totuſque fureret *ad Regem Chriſtianiſſimum delendum*, Ludovicus hunc numum cudi juſſit, ſuas tam diri, infenſique hoſtis minis objecturus; qua de re vere a Thuano refertur, uti *moribundi ſenis inanes diras contraria obnunciatione generoſe revicerit, cuſo etiam aureo nummo*, qui &c. Nec Thuanus eſt, qui princeps ſcripſerit numum eo tempore, & cauſa cuſum; nam Franciſcus Hotomanus non ſecus ac Budœus graviſſimus, clariſſimuſque inter Gallos J. C. qui æque adverſus *Sixti* V. in Galliam incepta, ac Budæus contra Julium, ſcripſit librum, cui titulus: *Sixti V. fulmen brutum*; qui liber, *Placcio* de ſcript. anonym. n. 651. pag. 84. auctore, in lucem prodiit a. 1585., viginti annos antequam Thuanus ſuas ederet hiſtorias: Hotomanus dico pag. 177. ſcripſerat, *Ludovicum* XII. poſt exſecrandas Julii diras cudi curaſſe in Gallia numos cum illa epigraphe: *Perdam* &c. hiſce verbis. » Quam animi magnitudinem Ludo» vicus ille Rex noſter duodecimus, parens patriæ nominatus, » ac ſervitutis illius pertæſus ſuſceperat, cum poſt illam Papæ » Julii furibundam exſecrationem numos aureos in Gallia, cum » hac inſcriptione cudi juſſit: LUD. XII. D. G. FRANC. REX, » DUX MEDIOLANI. Tum ex altera parte inſignia Franciæ, & » Mediolani conjuncta, cum hac inſcriptione: *Perdam Babilo» nem* «. Qui numus uti ab Hotomano deſcribitur, licet nec in Regis

Regis Galliæ Muſæo, nec in aliis quantum ſciam reperiatur, ac *Petavius*, & *le Blanc* tantum recenſeant aureum illum perinde ac a Thuano correctioribus in editionibus deſcribitur; tamen nihil id derogat, tam gravis J. C. auctoritati, cum facile ſuo tempore ambo hi numi aurei ſupereſſe potuerint, quorum unus ab Hotomano obſervatus titulos *Franc. Rex, Dux Mediolani* cum Galliæ, Mediolanique inſignibus, & inſcriptione: *Perdam Babylonem*, alter eidem fortaſſe inviſus exhiberet titulos *Francorum, Regnique Neap. Rex*, cum ſolis Galliæ inſignibus, ac epigraphe: *Perdam Babillonis nomen*. Et ſane niſi tempore rerum omnium edaci factum eſſet, ut numus ab Hotomano deſcriptus deſideraretur, omnem Harduino, tam novæ & inſolentis interpretationis anſam præripuiſſet; nam cum in illo non legatur titulus *Rex Neap.* ex quo ejus ſubtilitates ortum ducunt, ſed alter nempe *Dux Mediolani*, qui nihil ad rem Ludovico pro Hieroſolyma eſſe poterat, nullo pacto ipſum juvare potuiſſent, quæ de Cairo, & Ægypto ſomniarit. Sed etſi ponamus, nunquam in rerum natura fuiſſe numum ab Hotomano deſcriptum, & verum ipſi ignotum, haud tamen id ſententiæ Francorum Julianis jurgiis proximiorum officeret; qui ipſi nedum patres ipſorum meminiſſe poterant a Ludovico cudi juſſum in Gallia aureum numum, quo furorem, audaciamque Julii retunderet illa epigraghe: *Perdam Babylonem*, ſive *Babyllonis nomen*; quod uti deinceps demonſtrabimus, non niſi de Roma intelligi poterat, qua nihil aptius eſſe poterat, frangendo efferati Julii animo, qui vires omnes intendebat, uti ait Budæus, *ad Regem Chriſtianiſſimum delendum*. Nec ſolus Hotomanus memorat, a Ludovico hunc numum in Gallia cudi juſſum, ſed idem Franciſcus Pithœus in libro, cui titulus, *de la grandeur, droits* &c. *des Rois, & du Royaume de France*, teſtatum reliquit, nempe retundendæ audaciæ Julianæ cauſa fuiſſe cuſum, deſcribitque talem, qualem ab Hotomano habemus, cum titulo *Dux Mediol.* & inſcriptione: *Perdam Babylonem*: quod alterum numum a Petavio le Blanc, & aliis deſcriptum ignotum ei fuiſſe demonſtrat. Atque adeo verum eſt, a Scriptoribus Gallis communiter adſeri, & pro certo haberi, iis temporibus, eaque occaſione hos aureos numos in Gallia cuſos, ut Paullus Petavius Senator Pariſienſis primus, ipſo Harduino docente, eum numum, in quo habetur: *Perdam Babillonis nomen*, cum titulo: *Regnique Neap. Rex*, typis evulgavit; iſque imprimi curavit una cum numo a Julio cudi juſſo, poſt ex-

expulsum a Bononia Joannem Bentivolum cum insolenti hac, & superba inscriptione : *Bononia per Julium a tyranno liberata*, qua aperte Bentivolum tyrannidis incusat, & clam perstringit Ludovicum, qui suis viribus, ac clientela Bentivolum tuebatur. Ex quo opinatur Petavius, hac etiam de causa, præter quas superius memoravimus, impulsum Ludovicum, ut post cusum a Julio numum, par pari relaturus, cudi in Gallia suum juberet, cum inscriptione: *Perdam Babillonis nomen*. Quidquid de hujus opinione sit, certum omnino est, omnes Francos Scriptores aut antiquiores, aut Thuano coævos pro certo habuisse ejusmodi occasionibus, ac turbulentissimis Julii temporibus, postremisque ejus annis, jussos esse in Gallia aureos hosce numos a Ludovico cudi. Extra omnem controversiam res esset, si aliquo in museo, qui hunc numum reperiret, qualis a Luckio describitur pag. 23. typ. Argentinæ a. 1620. fol. similiter ac apud Petavium, le Blanc, & alios, excepto quod in hoc Luckii ex parte insignium Franciæ adnotatur annus, quo cusus est, nempe 1512. qui annus incidit in id tempus, cum maxime exarderent bellum, ac odia Ludovicum inter ac Julium.

De hujus numi ingenuitate nullus scrupulus suboriri potest, nam a Luckio impressus est a. 1620. quum nondum cuiquam in mentem venerat, Ludovicum non quo diximus tempore, & occasionibus eum numum cudi jussisse, sed circa annos 1501. aut duobus proxime sequentibus, eo quod animo conceperit Hierosolymitanum Regnum sibi adserere, ex Ægipti Regis manibus eruere, ac *Babillonem* Regiam ejus Sedem subvertere. Singularem vero hanc, subtilemque opinionem Harduinus tandem suo e capite deprompsit, inque dias luminis auras sua pro audacia glorioſus produxit; adeo ut nulla suspicio superſit, Luckium arguendæ Harduini interpretationis gratia de suo annum adiecisse.

Nec nobis dubium faceſſit le Blanc, qui in libro : *Monnoyes de France* pag. 258. adnotatum reliquit ab *Henrico II.* morem inductum, ut in Galliæ numis annus adponeretur; nam id constanti de more intelligi debet, cum & antea in aliquibus numis adscriptum videamus; quia idem *le Blanc* numum recenset Annæ Reginæ, in quo annus legitur 1494. Luckius eodem loco numum Ludovici Mediolani cusum eodem ipso anno 1512. & Mæzereus in *Lud. XII.* plures refert hujus Regis numos, in quibus anni leguntur 1507, 1509. &c. Luce igitur meridiana clarius

Digitized by Google

rius adparet, Francos omnes Scriptores aut antiquiores, aut Thuano coævos non aliam interpretationem hiſce numis dediſſe, nec niſi iis temporibus, & occaſionibus cuſos exiſtimaſſe.

Thuanus ſuam dum hiſtoriam ſcriberet, certus quidem de rei veritate erat; ſed quia numum nec ullo in muſæo, nec libro impreſſum viderat, cum Petavius primum typis ediderit, & Luckius non ante annum 1620. librum ſuum Argentorati protulerit, aliorum fidei, qui nec numum inſpexerant, nec quid certi de eo noverant, innixus, facile deceptus eſt, ut falſo crederet, ſcriberetque numum *Neapoli* cuſum cum Neapolis, & Siciliæ inſignibus. Ideo in prioribus ſui Operis editionibus Pariſienſibus annorum 1604. 1606. & 1609. atque etiam in Germanicis ex hiſce exemplis, auctore adhuc vivente 1614. & 1617. curatis, ita legitur: » Quin & eo uſque provectus eſt, » ut, ſpretis multorum, quibus alioqui plurimum tribuebat ſuaſionibus, moribundi ſenis inanes diras contraria denunciatione » generoſe revicerit, cuſo etiam Neapoli aureo numo, qui effigiem ſuam in una parte, & inſignia Neapolis, ac Siciliæ ex » altera referebat cum hoc elogio: *Perdam Babylonis nomen*: quales adhuc hodie multi reperiuntur «. Sed quemadmodum Scriptores, qui dum vivunt, ſua ipſi typis evulgant Opera, invidis, iniquiſque judiciis ſæpe ſubjacent, ita commodius præſertim in magnis Operibus, in quibus fieri nequit, ut omnia accurate uſque pervideant, quin quandoque ſomnus obrepat, eo fruuntur beneficio, ut oculis omnium illis expoſitis bona fide ab amicis errorum admoniti, emendationem exſequi poſſint: eodem pacto Thuanus inter cetera admonitus numum illum non Neapoli fuiſſe cuſum, nec Neapolis, ac Siciliæ inſignia, ſed Galliæ exhibere, locum hiſtoriæ ſuæ emendavit in editione, quam Roberti Stephani diligentiæ commiſerat. Et quamquam is ſuam editionem non niſi anno 1618. vulgaverit, nempe poſt annum a Thuani morte; conſtat nihilominus priores libros, vivente auctore, fuiſſe cuſos, ac propterea in primo libro locum hunc ab ipſemet fuiſſe caſtigatum. Tum imminentem ſibi mortem ſentiens Operum ſuorum curam Puteano, & Rigaltio amicis optimis teſtamento reliquit, qui prioribus editis libris, & a ſe emendatis, ceteros adhuc ineditos adiungendo, emendatiorem, plenioremque editionem promoverent. Quod cum hi exſequi nequiſſent, effectum eſt a Lingelshemio, cui Thuanus ante mortem caſtigatum, integrumque exemplum miſerat: is itaque anno 1620. integræ

amicitiæ legi satisfaciens, celebrem illam & adcuratam *Aurelianensem*, seu verius *Genevensem* editionem curavit, quæ ab omnibus, atque ab ipso Harduino perfectior, emendatiorque habita est, ex qua deinde altera Francofurti 1625. prodiit; & in ambabus ablatum est verbum: *Neapoli*, & adiunctus titulus: *Franc. Regniq. Neap. Rex.* & loco Neapolis, ac Siciliæ insignium, *insignia Franciæ* exhibentur, perinde ac in aureis numis, quos in multis musæis videre est, & in editis a Petavio, Luckio, le Blanc, Harduino, Deylingio, atque aliis; ita enim in hisce editionibus legitur: » Eo usque provectus &c. cuso etiam aureo numo, qui » titulos Regis Franciæ, Regnique Neap. cum effigie sua ex una » parte, & insignia Franciæ ex altera parte referebat, cum hoc » elogio: *Perdam* &c. » ex quo factum est, ut omnes deinceps Scriptores nedum in hoc, sed omnibus aliis in locis, spretis antiquioribus Thuani editionibus, Aurelianensi tamquam optima usi sunt. Ac omnes deinde auctores, qui post Thuanum, tam Galli, quam exteri scripsere, non aliis temporibus epocham illius numi adsignarunt, nec alienum a majorum sententia sensum dederunt. Ita Luckius loc. cit. le Blanc pag. 263. Struvius dissert. de nummo: *Perdam Babyl.* insert. Bibl. antiq. 1706. mense Februar. p. 73. Ita porro ceteri Scriptores Germanici tamquam imaginariam Harduini interpretationem improbarunt; veluti Cornelius Dieter. Koch. Strictura Theol. in Io. Arduini oper. select. p. 26. Deylingius obser. sacr. part. 3. obs. 50. §. 101. Sigismundus Liebe, & alii plurimi.

Altera falsa Harduini hypothesis, qua probare nititur, numum hunc haud cudi potuisse a Ludovico, nisi cum tardissime anno 1503. ac proinde nullo pacto respicere potuisse contentiones cum *Julio II.* ea est, qua ait, *post annum certe* 1503. *nunquam inscripsit se* Ludovicus XII. *Regem Neapoleos*. Si itaque evidenter demonstretur, Ludovicum etiam post exactos e Regno Gallos, quod illo contigit anno retinuisse quoad vixit *titulum* Regis Neapolis, concidet quidquid super tam ruinoso fundamento extructum est.

Namque ex publicis pacis fœderibus, mitis sequenti tempore Ludovicum inter ac Ferdinandum Catholicum, Gallum licet Regno Neapoli, & ea parte, quæ ipsi obtigerat exutum, semper titulum illum retinuisse; ad pacem certe Bloësensem, quæ sancita est IV. non. Octob. 1505. usurpasse constat, quando cum hos duos inter Reges conveniret » ut Ferdinandus uxorem du-

» ceret

» ceret Germanam Foxiam ſororis Galli Regis filiam, eique » dotis nomine jus in ea Regni Neapolitani parte, quæ in di- » viſione Ludovico obvenerat, Germanæ ab Avunculo cedere- » tur », inter conditiones expreſſe adpoſitum eſt, ut poſt con- tractum matrimonium Rex Galliæ titulum Regis Hieroſolymita- ni, ac Neapolitani deponeret. In alio articulo etiam conventum eſt » uti ſi Germana Regina ante Ferdinandum moreretur, ea » pars marito adcreſceret; ſin marito ante ſine liberis mortuo » decederet, ad Ludovicum rediret ». Quæ conventiones ne- dum a Guicciardino lib. 6. a Jovio lib. 3. in vita Conſalvi & ab ipſo Thuano lib. 1. referuntur, ſed etiam leguntur in Tabu- lis hujus fœderis exſcriptis a Federico Leonardo *collectione tra- ctatuum pacis* &c. tom. 21. fol. 35. Ex quo evidentiſſime adpa- ret, Ludovicum illam Regni partem ſemper pro ſua habuiſſe, quamvis non poſſideret, atque ideo dotis nomine deſponsare, & Germanæ ſororis F. cedere ac Ferdinando potuiſſe; ac pro- inde convenit etiam, ut poſtea titulo *Regis Hieroſolymitani*, ac *Neapolitani* abſtineret. Quod ſi titulum illum deponere deberet, evincitur, ad ea uſque tempora minime abjeciſſe, ſed tam in monumentis, quam numis uſurpaſſe. Atqui dicet quis ſaltem igi- tur Ludovicus hoc inito matrimonio depoſuit, ac proinde is, de quo agitur, numus minime cudi poterat tempore contentio- num cum Julio, quæ quidem juxta omnes Scriptores, ac præ- ſertim Blaſium Bonaccurſium ccævum auctorem ad annum 1509. ſuæ ephemeridis, Guicciardinum, ac Jovium, haud cœpere ni- ſi meunte anno 1510. Ita profecto exiſtimandum, niſi Ferdi- nandus ipſe prior fœderis pacta violaſſet: etenim vix Germana Regina ducta, ne forte ea ſibi ſuperſtite ſine liberis decedente, dotalis Regni pars Ludovico reddi ex contractu deberet, palam profeſſus eſt, ſe totum Regnum poſſidere ex *Alphonſi I.* ſucceſ- ſione, hereditatio quidem, ut non egeat dotalis uxoris, jure, quod ad Neapolim Campaniam & Samnium: quin imo proprio, ex- cluſo prorſus ab omnibus actis Reginæ uxoris nomine, fidem, Sacramentumque a Baronibus, & Civitatibus Neapoli exegit; quemadmodum iidem Hiſtorici, ac Thuanus narrant, cujus hæc ſunt verba ex lib. 1. » Nec certior in eo fœdere conſervando » quam in reliquis Ferdinandi fides fuit, nam contra dotales ta- » bulas ipſe mox ſe totum Regnum ex ſucceſſione *Alphonſi I.* » excluſo Germanæ uxoris jure, poſſidere palam profeſſus eſt ». Qua de re merito Ludovicus Rex offenſus, ut jura ſua in eo Re-

gno ſervaret, quoniam Ferdinandus Rex conditiones in eo fœdere ſtatutas poſthabebat, ipſe Regis Neapolitani titulo ut ante utebatur, & quidem intentius poſt detectum in ſe Julii odium, ex eo quod ſentiit, hunc Pontificem omnem operam conſumſiſſe, quo omnes Europæ Principes ſecum in Ludovicum conciret, ſed fruſtra omnibus ſcilicet ejus ſocietatem renuentibus, uno Ferdinando excepto, qui ut erat aſtutus, occaſione ſimultatum Julii uti minime neglexit. Is itaque, quemadmodum Bonaccurſius coævus Scriptor in ſuo diario an. 1510. refert » Fece una » lega ſeco a diſeſa degli Stati comuni con obbligo di ſervi» re ogni anno S. S. in quello, che gli occorreſſe di 300. uo» mini d' arme gratis, con altre condizioni, le quali andarono » tra loro molto ſegrete; e S. M. ebbe all' incontro l' inveſti» tura del Regno di Napoli, la quale deſiderava aſſai ». Id eſt » cum eo fœdus iniit pro tutandis utriuſque Imperiis, ac le» ge ut ipſe quotannis Pontifici ad quodcumque opus ter cen» tum cataphractos equites præſtare, deque ſuo ſtipendia pendere teneretur; præter hæc alias ſecreto pactus conditiones; ac » ipſe contra quod maxime cupiebat, fiduciariam Regni Neo» politani poſſeſſionem (quam vulgo inveſtituram vocant) ex » formula a Pontifice obtineret ». Quam inveſtituram nunquam antea Ferdinandus a Pontifice obtinere potuerat, eo quod contra fœdus Bloëſenſe peteret eam: hoc anno 1510. quo jam exaſperatæ erant Ludovicum inter ac Julium contentiones, ex animi ſententia obtinuit, & quidem totius Regni ſuo nomine, tanquam *Alphonſi I.* ſucceſſor, non quod ad partem, nempe Neapolis, Campaniæ, & Samnii, quæ dotis nomine Germanæ Reginæ uxori pacta fuerat. Hinc facile quis intelligit quam maxime Ludovici animus exacerbaretur, qui ea de cauſa hoc tempore potiori jure, & contentione Regis Neapolitani titulo inſigniretur, quo jura ſua in illud Regnum firmiora foveret, & adverſum Catholici Regis artes illo pacto ea intirmare niteretur; Bloëſenſi enim pace non obſervata, ipſe ea firma ſibi, & illæſa ſervaret.

Sed manifeſtius id apparet ex altero Bloëſenſi fœdere deinde icto cal. dec. A. 1513. hos inter Reges Ludovicum, & Ferdinandum, poſquam aliis ductu temporis enatis circumſtantiis, uterque ſibi ſuas ob ſimultates & diſſidia timere, & ſuperiorem Auſtriacæ domus potentiam habere ceperunt. Itaque inter alias hujus pacis conditiones Ludovicus denuo ſuis juribus, & titulis

ſuper

ſuper Neapolitano Regno ſe abdicavit, quemadmodum legitur tomo II. actorum pacis Amſtelædami ſub hoc titulo editorum: *Recueil des traités de paix* pag. 35. Patet igitur, ideo Ferdinandum in hoc novo fœdere curaſſe, ut Ludovicus rurſus ſuis juribus, ac titulis cederet, quia fracto priori, ipſe ut antea ſua retinuerat jura, & quidem merito, ne ſibi ullum crearet præjudicium, quod iis omiſſis contigiſſet: adeo ut poſita hujus numi epocha ad an. 1512. minime abſonum videri debet, Ludovicum, quamvis Neapolis poſſeſſione exutum, hoc titulo uſum eſſe, & cum Regis Franciæ titulo coniunxiſſe.

Profecto Harduinus hiſtoriæ, ac hujuſmodi moris apud omnes Principes vigentis ignarum ſe præbet; ii namque & in nummis, & in actis hoſce titulos uſurpant, ut ſuas rationes, ac jura in eas, quas non poſſident regiones ſervent; quo quandocumque eveniat, ac temporum ratio ſuadeat, ea exercere, & adſerere valeant. Ac ne per alia Regna, Regioneſque, ex quibus infinita ſuppetſunt exempla divagemur; ad idem ſolummodo Neapolitanum Regnum, Regeſque Galliarum animi mentem contrahere ſatis erit. Hi namque antequam Ludovicus eam Regni partem ſibi ex pacta cum Ferdinando diviſione tributam poſſideret, jura Renati Andegavenſis ultimi Neapolitanorum ex ea gente Regis ſibi adſerentes, titulum Regis Neapolis, & Hieruſalem uſurparunt, atque ex hoc fonte Galliæ Reges ſua jura deſumunt. Unde alterum Harduini in hiſtoria erratum detegitur, qui Galliarum Regis jura in Hieroſolymitanum Regnum ab Imperatore *Friderico* II. deducit: quando Aragonenſes quidem, & Auſtrii ab *Jole* dotis nomine Friderico quæſita deſumere poſſunt; at Andegavenſes trahunt a *Carolo* I. Andegavenſi, cui Maria Principis Antiochiæ filia ea ceſſerat, uti clariſſime demonſtratur in *Hiſt. Civili Regni Neap.* lib. 20. cap. 2. n. 1. Is igitur Renatus Andegavenſis Regno pulſus, & exutus, Joanne filio ſuo præmortuo Carolum Andegavenſem, Comitis Meduanenſis fratris ſui filium heredem fecit, qui mox ſine liberis moriens *Ludovico* XI. Galliarum Regi ex Renati ſorore genito hereditatem ſuam Teſtamento reliquit. Teſtamentum hocce a Carolo factum *Maſſiliæ* IV. idus Decembris a. 1481. refert Fridericus Leonardus in *collectione tractatuum pacis*, edita Pariſiis 1697: eo inſtituitur heres univerſalis Ludovicus, cui ſubſtituitur Carolus Franciæ Delphinus Ludovici filius, qui patre mortuo, ut erat juvenis gloriæ avidus, hiſce juribus Regni Neapolitani expedi-

tio-

tionem molitur, potitur, & ſex tantum menſibus obtinet. Cui per infortunium in flore ætatis, ac ſine liberis Ambaciæ mortuo, Dux Aurelianenſis *Ludovicus* XII. appellatus, qui gradu eum proximiore contingebat, in Galliarum Regno ſucceſſit. Atque is nihil ardentius concupivit, quam Neapolitanum Regnum utpote hereditarium recuperare. Itaque paucos poſt dies, quam Rex Carolus obierat, non modo Galliæ Regis, ſed etiam ex ſui Senatus Conſilio, Regni Neapolitani ratione Regis Hieruſalem, & utriuſque Siciliæ titulum ſumſit; in quo non recenſiti tantum Scriptores omnes conveniunt, ſed etiam numi a Ludovico cuſi, in quorum aliquibus a Blanco relatis, præter Regis Franciæ, Hieruſalem adhuc, ac Siciliæ tituli leguntur ſub hac inſcriptione: *Rex Franc. Sicil. Hil.* ex quo deinde factum eſt, ut in pacta Ludovicum inter & Ferdinandum Regni diviſione conveniret, ut Ludovicus Regis *Siciliæ* titulum deponeret, ac ſolum appellaretur *Rex Neapolis & Hieruſalem*, & contra Ferdinandus, eo quod ei cederat Calabria, & Apulia, ipſe Dux Calabriæ, & Apuliæ diceretur. En igitur Ludovicum ante annum 1501. ex antiquis tantum in eum Regnum juribus *titulos* utriuſque Siciliæ, & Hieruſalem uſurpaſſe; qui minus id quæſo faceret ſequentibus annis, poſtquam Ferdinandus, pacis Bloëſenſis pactionibus ruptis, ac violatis, fœdus cum *Julio* II. ſævo, & infenſo ejus hoſte iniverat. Sed quin ab eodem Neapolitano Regno divertamur, eumdem plane morem in Lotharingiæ Ducibus advertemus, qui æque ac Galliæ Reges & ſcripto, & numis ejus Regni Reges, & Calabriæ Duces nominabantur, ſuis ſtemmatibus inſignia Neapolis, & Hieruſalem adjungentes ex iiſdem juribus, quæ a Renato Andegavenſi ultimo Neapolitanorum ex ea gente Rege ad ſe tranſmiſſa contendebant. Conſtat ex Hiſtoria, Renato nullum filium, ſed tantum *Violantam* filiam ſuperſtitem fuiſſe, *Friderico* II. Valdemontii Comiti nuptam, ex quo matrimonio prognatus eſt *Renatus* II. Dux Lotharingiæ. Is adverſum *Carolum* VIII. contendebat, a Renato Avo minime relinqui potuiſſe Neapolitanum Regnum Carolo Meduanenſi Comiti, ſed ſeſe utpote ex filia natum præferri debuiſſe Carolo, qui fratris modo filius Renato Andegavenſi erat; ac proinde ſibi vindicabat, non ſolum Andegavenſem Ducatum, & Provinciæ Comitatum, ſed potiori jure Neapolitanum Regnum, ad cujus ſucceſſionem fœminæ admittuntur, ita ut ipſæ recta linea ex defuncto deſcendentes excludant laterales etiam mares; præ-

præsertim cum ipse mas esset, quamvis ex fœmina natus. Quod si juri, votis, & invitationi *Innocentii* VIII. Pontificis, & Neapolitanorum Aragonenses ægre ferentium vires ad Regnum sibi adserendum adcessissent, profecto Pontificis, & Baronum consilia ipsum Regno inaugurandi felicem sortita essent exitum. Sed quamvis omnes, conatus frustra cessissent, omnisque spes conquirendi abjecta esset, non ideo Lotharingiæ Duces, ut jura sua foverent, iis titulis insignire desierunt. Ex hoc Friderici cum Violanta conjugio sua repetunt jura Lotharingii in Neapolim, & Hierusalem; ac post id temporis, non ante, in ipsorum stemmatibus insignia Neapolis, & Hierusalem cernuntur, quemadmodum Baleicourt verum sectatus observavit in exponendo indice numorum Lotharingicorum pag. 28. quam inseruit in suo *Traité historique & critique sur l'origine & généalogie de la Maison de Lorraine*. In quo sane plures horum Ducum numos cum eorumdem Regnorum insignibus, & plerumque titulo Ducis Calabriæ, videre est. Cuso igitur eo numo in Gallia per Ludovicum, qui eo titulo uti poterat, & quo tempore cum maxime ejus animus a Julio esset exasperatus, quid illa epigraphes: *Perdam Babillonis nomen*: interpretatione, qua Rex elatæ jactantiæ, julianisque eum perdendi minis adposite responderet, quid, inquam sensui, rationique convenientius? Quid inscriptione ipsa illius audaciæ, ferociæque retundendis adcomodatius? Verba quidem ex Isaja sumserat, & belle Romæ aptaverat, cui ob morum illius Aulæ eo maxime tempore fœditatem, eo quod post *Alexandri VI.* Pontificatum improbiores facti essent, aptius quadrabat, quam olim *Babillonis nomen*. Id quippe nomen variis semper rationibus Roma sibi vindicaverat. Joannes enim, Apocalypseos cap. XVIII. 4. juxta communem antiquiorum Ecclesiæ Patrum interpretationem, non aliam intellexit *Babylon*, quam Romam idolis addictam, ac nostri Theologi passim, quo probent, Divum Petrum Romæ fuisse, eo utuntur ipsius epist. 1. loco » *Salutat* vos Ecclesia, quæ est in *Babylone* coëlecta » Ethnicam Romam ita iis temporibus adpellatam esse docentes. Videsis *Natalem Alexandrum sæc.* 1. dissert. 13. tom. 2. Hist. Eccl. qui totis viribus id statuere conatur adversus eos, qui scripserunt Divum Petrum intellexisse non quidem de Roma, sed de *Babylone* Assyriorum, aut Ægyptiorum. Idem etiam nomen ipsi deinde, licet Christianam Fidem amplexæ tributum, non ob Ecclesiam, sed corruptos ob mores, qui, depositis etiam idololatriæ

triæ erroribus, ea in civitate permanſerunt. Ita Hieronymus exſecranda ejus vitia, improbitateſque deplorans epiſt. 7. ad Marcellam ait; *Lege Apocalypſim Joannis, & quid de muliere purpurata, & ſcripta in fronte ejus blaſphemia ſeptem montibus, aquis multis, & Babylonis cantetur exitu contuere.* Ac in præfatione ad libros Didymi Alexandrini de *Spiritu Sancto* aperte Romam *Babylonem* adpellat; » cum inquit in Babylone verſarer, » & purpuratæ meretricis eſſem colonus, & jure Quiritium » viverem, volui garrire aliquid de SPIRITU SANCTO, & » cœptum opuſculum ejuſdem Urbis Pontifici dicare ». Sed potiori deinde ratione tale nomen a ſequentium ſæculorum Scriptoribus inditum, quando plures per Romanos Pontifices, præſertim poſt Gregorii VII. tempora, ea in Urbe conſtituta videbatur Aula ambitione, luxuria, avaritia, & rerum maxime ſacratarum commercio diffluens, tunc certi commune adpellatione vulgo Roma *Babylonis* nomine deſignari; ita Epiſcopi, totuſque Leodienſis Diœceſeos Ordo Romam adpellare aperte conſueverunt in literis ad Paſchalem II. quæ leguntur in 2. Conciliorum tomo, & apud Aventinum lib. 5. Ita Petrus Bloëſenſis epiſt. 44. ita Eberhardus Salisburgenſis apud Aventinum lib. 7. pag. 420. & 421. & eos inter Doctores, qui in Italia Fraticellorum nomine claruerunt, propria jam adpellatione denominabatur. Hinc Sæculo XIV. Franciſcus Petrarcha Parmenſis Eccleſiæ Archidiaconus, ac deinde Patavinæ Canonicus, dum in Romanæ Curiæ corruptos ſuo tempore mores invehitur, æque in Lyricis, ac in Epiſtolis (Epiſt. 5. 14. 17. 18. 19.) Romam ſæpe avaram *Babylonem* dicit, interque increpationes canit, *Pia Roma, or Babilonia falſa e ria.* Ac temporibus Ludovico huic proximioribus Theodoricus Nyhemius, Nicolaus Clemangius & alii, quos inter Joannes Gerardus in *Confeſſione Catholica*, & Heideggerus in *Hiſtoria Papatus* §. 20. 93. 120. 135. & 147. ſemper tali nomine adpellarunt. An igitur congruentius unquam illa Iſaiæ verba aptari huic numo potuerunt, quem juxta Gallicorum omnium Scriptorum ſententiam cudi in Gallia juſſit Ludovicus, ut compeſceret *Julii II.* ſuperbiam, protervamque ferociam? Imo contra animadvertemus quam inſulſa, quamque abſurda ex inſolenti Harduini interpretatione ſequantur.

Primo enim, ſi mens Ludovico Regi fuiſſet interminari Cairi Sultano, eo quod putaretur, Terram Sanctam Hieroſolymitani Regni cauſa ad ſe adtinentis occupaſſe, profecto Ludovici

vicus haud contentus fuiſſet, in numo exprimi ſolummodo titulum *Regis Neapolis*, ſed quo intentiores, firmioreſque ſuas proderet minas, illum *Regis Hieruſalem* expreſſe, non ſub Regis Neapolis titulo abſconditum inſcripſiſſet; præſertim cum in aliquot aliis ſuis numis is titulus legatur, & in monogrammate tam brevi, quod modico ſpatio contineretur, facile ex altera parte inſcribi potuiſſet; ejus enim artifices tribus hiſce literis HIL. Hieruſalem ſignificare ſolebant, quemadmodum in aliquibus a Blanco relatis cernitur hoc modo, FRANC. SICIL. HIL. quos numos Ludovicus cudi juſſerat ante Regni cum Ferdinando pactam diviſionem, qua Ludovicus coactus eſt Regis Siciliæ titulum deponere, retento tamen Hieroſolymitano.

Deinde, nec porro eodem tempore in mentem cadere Ludovico poterant tam elatæ, & heroicæ cogitationes, tantum abeſt ut ſuis in numis exprimi juſſiſſet, qui nihil niſi deridendum vulgo, ac ex ſapiente, prudentique, ut erat, Principe vanum, levemque prodidiſſent. Quinam quæſo, Ludovico moleſtiſſimas inter, graveſque curas in mentem veniret inceptum Terræ Sanctæ, ac nedum ab Ægypti Sultano ſubducere, ſed Regiam ejus ſedem Cairum ſubvertere, ut nomen adeo *Babillonis* interiret? Inſtabant quippe ejus lateri infenſi duo, ac moleſti hoſtes, a quibus etiam domi ſuæ territabatur. Ferdinandi quippe Regis Catholici potentia, ac fortuna eo creverant, ut ne reſiſtere quidem ei valuerit, quo tributam ſibi Regni partem retineret; ſuoſque Gallos ſœre omnibus Regni oppidis per injuriam æque ac dolos abactos vidit. Tum Auſtriacæ domus ingentes vires, ſub Carolo Principe prout tunc erant, multoque magis prout deinceps minabantur, non modo a Gallis, ſed ab ipſo Ferdinando Rege ſuſpiciebantur. Quinam igitur niſi Harduini audax ingenium tam ardua & heroica fingere auderet?

Tertio, rerum eo tempore ſtatus Chriſtianus omnes Principes contra Turcam communem hoſtem urgebat, qui mirum in modum per Aſiam, & Europam Imperium ſuum bello extendebat, ac niſi reprimeretur, omnibus ipſorum Regnis exitum minabatur, adeo ut non quidem adverſus Ægypti Sultanum bellum gerendum eſſet, ſed adverſus *Bajazetum* II. qui geſta *Mahometi* II. patris ingenti cumulo ſuis augebat. Occupaverat, jam Mahometus duo Imperia, duodecim Regna, ac ſupra bis centum Chriſtianorum Urbes ceperat, unde primus Turcarum

Imperator ſalutatus eſt. Baiazetus, qui huic in Imperio ſucceſſit æque felici fortunæ curſu ulterius progreſſus eſt, ſiquidem anno 1484 Valachiam an. 1492. Ceraunia juga, omnemque Albaniæ regionem an. 1499. Methonem, & Ægeam in Peloponneſo, & ſequenti anno Peronem Urbem a Venetis ablatam ſuo Imperio ſubjecit. Qui horribiles progreſſus ſeriam Pontifici, aliiſque Chriſtianis Principibus imminentium ſuis Regnis malorum cogitationem immittebant: iiſque avertendis omnia quidem ipſorum fœdera, ſtudia, conatuſque impendebantur; nullo-que prorſus modo adverſus Ægypti Regem, qui non minus eo tempore, ac Europæ Principes timore, trepidationeque percellebatur, imo majori, imminentiorique periculo, ne a tam immani potentia abſumeretur, ut eventus mox docuit: nam paucis poſt annis *Selimus* I. Bajazeti filius prœlio victum, fugatumque an. 1516. mori adegit, eoque victoriæ curſu ſequenti anno Cairum, Alexandriamque cepit, totiuſque Ægypti potitus eſt. Non igitur in Ægypti Regnum potiori, præſentiorique periculo preſſum minæ intentari debuiſſent, ſed in Turcarum Imperatorem, qui horribili ſuper aſpectu non minus Aſiæ, & Africæ, quam toti Europæ inſtabat.

Falſi denique, & abſurdi omnino convincemus Harduini commentum, ſi advertamus, Terram Sanctam eo tempore non Ægypti, ſed Damaſci (Regiæ tunc Syriæ Sedis) Sultano paruiſſe. Habemus quippe ex Hiſtoria *Babyloniæ*, ſive Cairi Alexandrini, Regem antiquioribus temporibus Syriam ſimul, uti Saladinus, qui Damaſci, & *Babyloniæ* Rex vulgo *Soldanus* dicebatur, tenuiſſe; at defuncto ſine liberis Saladino ſucceſſit ejus frater Sephadinus. Is plures filios ſuperſtites habuit, præſertim Melahadinum natu majorem, & Corradinum, inter quos Imperium diviſum eſt; ac Corradino quidem natu minori Syria obtigit, ac ideo titulus Damaſci Regis, ſive Sultani; ad cujus Regnum Terra Sancta, & Hieruſalem, quæ tum forte Chriſtianorum erant in manu, cum pertinerent, is æque ac pater omnem expertus eſt conatum, quo ſibi vindicaret: quemadmodum patet ex Chronico Richardi a S. Germano ad an. 1214. ubi ſtatum earum regionum ſuo tempore nempe ſub *Friderico II.* refert his verbis » Mortuo Saladino — regnavit Sephadinus —. «. Sephadinus vero habuit filios quindecim, de quibus heredinaverunt ſeptem, ſcilicet Melkekemme, qui primus eſt, & major natu omnibus. Is tenet Alexandriam, *Babilo-*

Digitized by Google

biloniam, Cairum, & totam Terram Ægypti in meridie, ac septentrione, qui post mortem patris sui Sephadini de generali constitutione patris, & fratrum debet esse dominus omnium, & totius Terræ. Secundus filius est nomine Corradinus, qui habet Damascum, Sanctam Jerusalem, & totam Terram, quæ fuit Christianorum, præter modicam, quam adhuc tenent Christiani". Qua de re, cum *Fridericus* II. Imperator expeditionem in Terram Sanctam suscepisset, inque Syriam pervenisset, tertior factus a *Gregorio IX.* suum Neapolitanum Regnum armis invadi, coactus est cum Ægypti Sultano fœdus inire, ac meliori, quo poterat modo cum eo paciſci, quo posset ad Apuliam remeare, Regnum a Pontifice invasum recuperaturus. Inter alia qui Fridericum de subitariis gestis incusabant, id vitio dabant, nempe injuriosum Christianis fœdus iniisse, eo quod convenerit Christi Sepulchrum Saracenorum præsidio relinqui, easque inducias cum Ægypti tantum Rege, non æque cum Damasceno, in cujus potestate & jure illud erat Regnum, pepigisset: qua de re *Gregorius IX.* in Epistola ad Archiepiscopum Mediolanensem, quæ ab Oderico Raynaldo tomo XIII. ad an. 1229. n. 2. refertur, ita de Friderico queritur » Fridericus cum Soldano *Ba-* » *byloniæ*, qui Hierusalem, vel circumpositam Regionem nec de » facto, nec de jure tenebat, irrequisito Soldano Damasci, qui terram detinebat eandem, iniit pactionem". Ita quoque Geraldus Hierosolymitanus Patriarcha Friderico exprobrabat fœdus illud neque totum fore, neque durabile, eo quod non simul cum Damasci Rege esset sancitum. Hujus Patriarchæ querimoniæ a multis referuntur, Epist. XXXIV. Regesti Gregoriani lib. 3. & apud Raynaldum ad an. 1229. ac ad verbum a Simone Han sub *Friderico II.* in historia recens edita. Duos ergo Sultanos distinguere oportebat, Ægyptium scilicet, cum princeps erat sedes in Urbe Cairo, & Damascenum, ad quem Hierosolyma cum Terra Sancta pertinebat, qui Damascum caput, sedemque Regni Syriæ incolebat.

Ludovici XII. Galliarum Regis tempore Ægypti Sultanus erat *Camso Gaurus*; Damasci vero Rex erat alter, qui Syriam, Hierusalemque tenebat, uti ex historia constat: qua de re nihil Ludovico agendum cum Camsone, frustraque in eum fuissent minæ Hierusalem ergo quæ cum Terra Sancta a Damasci Rege possidebatur. Falsi hinc etiam arguuntur illæ duæ literæ Ludovicum inter & Camsonem a Joanne le Maire relatæ de Christi

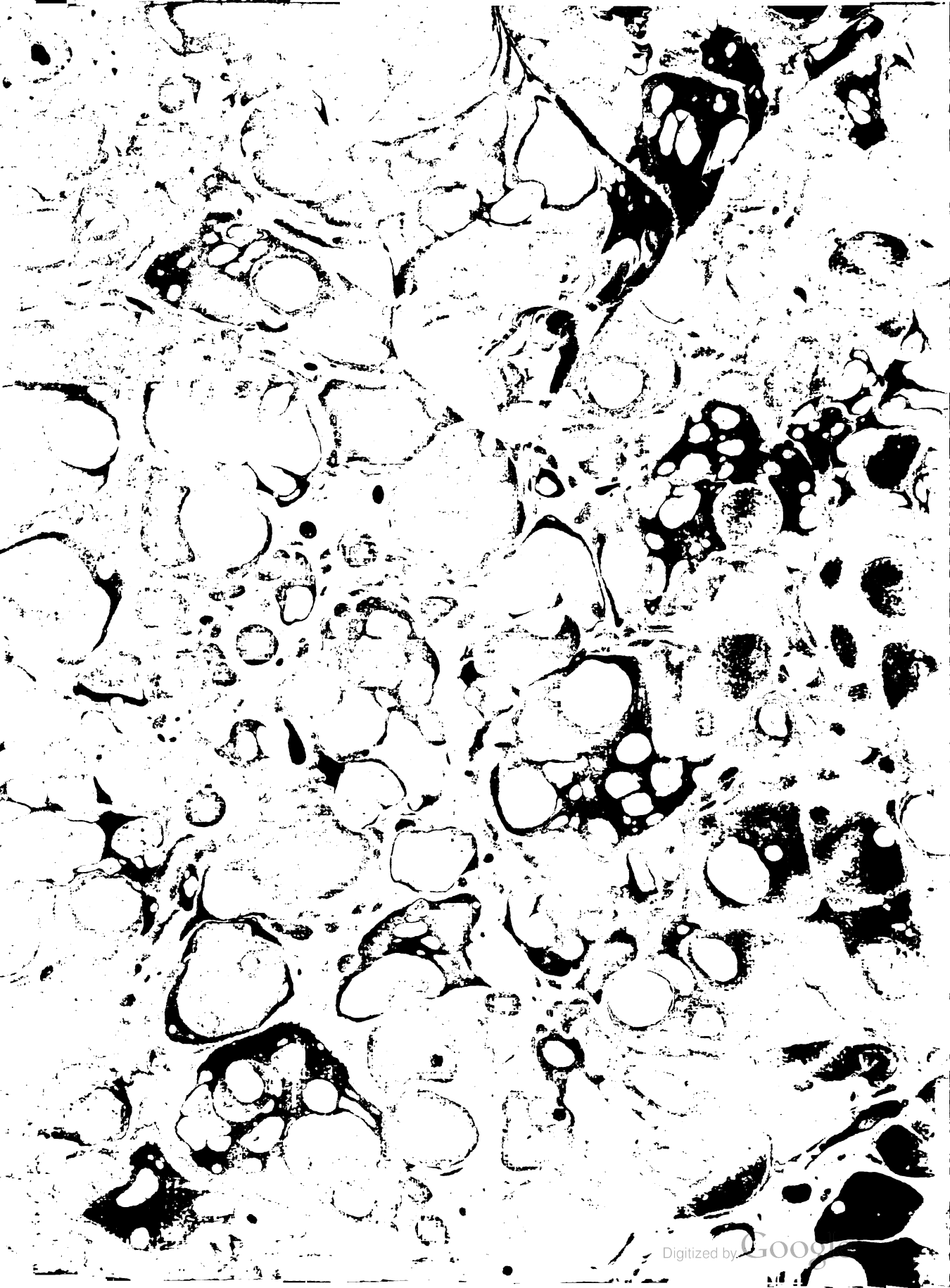
Chriſti Sepulchro, aliiſque Locis Sanctis, quæ ultro Legatis Galliæ reddere promittebat, cum ea Damaſci Sultanus poſſideret. Ambo hi Reges mox perditi ſunt a *Selimo* I. Bajazeti filio: eodem quippe tempore, quo Camſoni vita, Regnumque ademtum eſt, in Damaſci Regem majores injuriæ, immanitateſque a *Selimo* I. inlatæ ſunt: prœlio enim ſuperatum, captum, carceribus vexatum, tandem palo miſere transfigi juſſit, ablato Damaſco, Terra Sancta, totoque Syriæ Regno. Quod inter alios recenſet Scipio Ammiratus octavo miſcellanearum ſermone, qui tamen laqueo ſtrangulatum adſerit.

Satis igitur ſuperque manifeſtum eſt, Ludovici minas nequaquam Ægypti Sultanum reſpicere potuiſſe, ſed apte Romam ipſam, cui aptius poſt *Alexandri VI.* & *Julii II.* Pontificatum *Babyloniæ* nomen congruebat, quam priorum Pontificum temporibus, quibus Romana Curia nunquam tantam in improbitatem, corruptionemque pervenerat, in quantam hi duo Pontifices produxerunt.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google



Digitized by Google